

COMMENTARIA CLASSICA

Studi di filologia greca e latina

XI

2024



COMMENTARIA CLASSICA

COMMENTARIA CLASSICA

Studi di filologia greca e latina

XI

2024



DIREZIONE

Vincenzo Ortoleva (Università di Catania)

Maria Rosaria Petringa (Università di Catania)

DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Ortoleva

COMITATO SCIENTIFICO ED EDITORIALE

María Teresa Santamaría Hernández (Universidad de Castilla-La Mancha)

Roberta L. Stewart (Dartmouth College - New Hampshire - USA)

Claudia Wiener (Ludwig-Maximilians-Universität München)

COMITATO SCIENTIFICO D'ONORE

Klaus-Dietrich Fischer (Johannes Gutenberg-Universität Mainz)

David Langslow (University of Manchester)

Luigi Lehnus (Università di Milano)

Antonio V. Nazzaro (Univ. di Napoli "Federico II" - Acc. Naz. dei Lincei) †

Heikki Solin (Università di Helsinki)

REDAZIONE

Salvatore Cammisuli

Donato De Gianni

Giuseppe Marcellino

Rosario Scalia

SEDE - CONTATTI

Prof.ssa Maria Rosaria Petringa - Prof. Vincenzo Ortoleva

Università di Catania

Dipartimento di Scienze Umanistiche

Piazza Dante 32

I-95124 Catania

ITALIA

commentaria.classica@gmail.com

www.commentariaclassica.altervista.org

ISBN 9791298503601 (online - open access)

ISSN 2283-5652 (online - open access)

Commentaria Classica adopts a policy of blind and anonymous peer review.

© 2024 *Litterae Press*, Catania



SOMMARIO

STUDI

S. Cammisuli, <i>De artificibus. Edizione critica e commento della sezione sui mestieri nel glossario degli Hermeneumata Celtis</i>	7
G. Freni, <i>I capitoli sulla σεληναία e ἡ ἄλλεβορίνη: due aggiunte al Carmen de viribus herbarum</i>	43
F. Sconza, <i>Pochi versi, molti problemi: osservazioni critico-testuali su (Tib.) 3,15</i>	59
A. Pizzotti, <i>La metrica dello Pseudo Censorino: osservazioni in merito a frg. 9 e 14</i>	77
C. Minuto, <i>Nicolao Comico, fr. inc. fab. 1 K.-A.</i>	87
C. Simonetti, <i>Sustinetis semper mentiri (Petron. 116,5). Messin-scene e meccanismi narrativi nel Satyricon</i>	135
G. Ballaira, <i>La figura dell'iperbole nel Περί σχημάτων di Alessandro di Numenio</i>	151
P. Pandolfo, <i>Tibullo 2,5 e l'Eneide: l'intertestualità possibile</i>	159
F. Stama, <i>Note critico-esegetiche a Men. inc. fab. fr. 665 K.-A.</i>	177
M. Stefani, <i>Per la storia della parola-segnale: dai manoscritti degli autori antichi a una cappella piemontese del Settecento</i>	191
D. Scardia, <i>Radere/eradere nel lessico esegetico e filologico di Gerolamo</i>	215
R. Arcuri, <i>Religio civitatis. Spazi e simboli dell'esperienza religiosa di Roma tra Livio e Agostino</i>	251
R. Uccellini, <i>Amor belli: prefigurazioni di guerra e memorie lu-canee nell'Achilleide di Stazio</i>	277

SOMMARIO

P. Nicoli, <i>Note critiche ai Tractatus De pudicitia (1,1) e De continentia (2,7) di Zeno di Verona</i>	297
O. Montepaone, <i>Incucurbation. Diderot e Rousseau lettori dell'Apocolocyntosis</i>	313
M. Settecase, <i>Riflessioni su testo e lingua di Origene (II): H36Ps 1 e la traduzione latina di Rufino</i>	337
E. Mencarelli, <i>La colometria proto-tricliniana dei Persiani</i>	355
L. L. Ascone, <i>L'utero dell'anima. Note su esegesi e corpo femminile in Gerolamo</i>	405
S. Delle Donne, <i>Il cod. Taur. gr. CCXVI (Typikón di Casole) tra Diehl, Omont, Batiffol e Luigi G. De Simone. Lettere e documenti editi ed inediti</i>	451
A. P. Encuentra, <i>Ut caelatura poema. The Writer as Engraver / Embosser in Augustan and Imperial literature</i>	517
M. R. Petringa, <i>Ancora a proposito di Anth. Lat. 912 R.² e della sua redazione 'lunga': un nuovo testimone e due possibili ri-prese del XVI-XVII sec.</i>	555
 RECENSIONI	
M. Bettini, <i>Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture</i> , Torino 2023 (A. Faedda)	567
P. Radici Colace - G. Solaro, <i>Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma, 3, I classici e la nascita della scienza europea</i> , Pisa-Roma 2023 (M. Paoletti)	573

STUDI

De artificibus. Edizione critica e commento della sezione sui mestieri nel glossario degli *Hermeneumata Celtis**

SALVATORE CAMMISULI

I cosiddetti *Hermeneumata Celtis* (HC), che costituiscono una delle redazioni degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, prendono il nome dall'umanista tedesco Conrad Celtis (1459-1508), che li trascrisse nel 1495 da un codice oggi purtroppo perduto. L'unico testimone a noi pervenuto è pertanto il cod. Wien, Österreichische Nationalbibliothek suppl. Gr. 43 (W), cartaceo, in minuscola. Gli HC comprendono un *colloquium* e un glossario, diviso in sezioni tematiche. In quest'ultimo i lemmi sono distribuiti su due colonne, l'una per i termini latini, l'altra per i corrispettivi greci: Celtis ha impiegato l'inchiostro nero per i primi, rosso per i secondi e per le correzioni, anche qualora apportate sulla prima colonna. Ciascun foglio del ms. presenta due coppie di colonne.

Il *colloquium* è stato già edito più volte¹. Del glossario, alcune sezioni sono apparse in varie sedi a cura di diversi studiosi². Per la pubblicazione delle altre è stato avviato il progetto, *online* e in *open access*, *Onomastikón, Studi di lessicografia greca e latina*, Prima edizione critica del Glossario degli *Hermeneumata Celtis*, curato da V. Ortoleva, M. R. Petringa e S. Cammisuli (onomastikon.altervista.org). Per ulteriori informazioni e riferimenti bibliografici rimando a tale portale³.

* Il presente studio è stato finanziato con assegno di ricerca dell'Università di Catania, s. s. d. L-FIL-LET/05 *Filologia classica*, dal titolo *Edizione critica e commento delle sezioni inedite del glossario latino-greco degli Hermeneumata Celtis* (responsabile scientifico Prof. Vincenzo Ortoleva). Alcuni lemmi di questa sezione del glossario sono stati oggetto di relazioni da me presentate al 21st *International Colloquium on Latin Linguistics* (Santiago di Compostela, 30 maggio - 3 giugno 2022; Cammisuli 2024) e al 14th *International Colloquium on Late and Vulgar Latin* (Gent, 5-9 settembre 2022; Cammisuli c. d. s.).

¹ Dionisotti 1982; Dickey 2015, 139-266.

² Kramer 2001 (sez. 15); Kramer 2004 (sezz. 1-5); Gatti 2006 (sez. 39); Kraft 2012 (sez. 26); Cammisuli 2021a (sez. 32); Cammisuli 2021b (sez. 11).

³ Tra i contributi critici qui mi limito a segnalare i più recenti, oltre a quelli già citati: Ortoleva 2018; Ferri-Zago 2019; Cipolla 2020; Lipani 2023; Petringa

Si offre qui l'edizione critica commentata della sez. 14, «*de artificibus*» περὶ τεχνιτῶν (foll. 30-30v)⁴. Una sezione περὶ τεχνιτῶν *de artificibus* è presente in CGL III 25,33-58 (*Herm. Leidensia*); 200,64 - 202,21 (*Herm. Monacensia*); 306,71 - 310,4 (*Herm. Montepessulana*); 366,69 - 367,37 (*Herm. Stephani*); similmente, περὶ τεχνιτῶν *de opificibus* in CGL III 271,6 - 272,10 (*Herm. Einsidlensia*). Inoltre, una sequenza analoga per argomento si rinviene in CGL III 371,2-41 (*H. Steph.: de divitiis*): il contenuto della sezione sfuma senza netta discontinuità dall'indicazione di schiavi e servi a quella di veri e propri mestieri.

Inoltre, i lemmi 81-88 della sezione che qui si pubblica presentano coincidenze non casuali con *HC gloss.* 9,58-65 (*de spectaculis*)⁵. Similmente, le coppie 66-70 della sez. 14 ricorrono tutte, identiche o con lievi variazioni, di nuovo nella sezione *de spectaculis*, esattamente nel medesimo ordine, seppur intervallate da altre voci (tra i lemmi 18 e 41). Infine, la sequenza 112-120 può essere confrontata in modo ravvicinato con *HC gloss.* 20 bis,3-8 (*de ludo litterario*)⁶. In ogni caso, nel commento mi sono proposto di confrontare ciascun lemma con l'intera raccolta dei glossari del CGL, nonché con quello degli *HC*.

1. Criteri di trascrizione ed edizione

Tutto il testo viene trascritto con un solo colore. In *W* i lemmi latini presentano l'iniziale maiuscola, ma ciò è qui ignorato. Il dittongo 'ae' è reso come tale, sebbene nel ms. compaia come 'e'. Le abbreviazioni indicate con segni tachigrafici sono sciolte tacitamente. Nei termini greci vengono aggiunti spiriti e accenti, assenti in *W*. L'uso della punteggiatura, pur sporadico, è modernizzato. Per le correzioni del copista sono adoperate le sigle *W^{ac}* e *W^{pc}* (rispettivamente *ante* e *post correctionem*). Ogni altra variazione rispetto al ms. è segnalata in apparato.

Nella restituzione del testo mi sono proposto criteri ragionevolmente conservativi, limitandomi a intervenire con emendazioni solo quando reso necessario da corrotte evidenti e conservando invece, fin quando possibile, ogni particolarità ortografica. Va tenuto presente che il glossa-

c. d. s. (a). Oltre ad aver pubblicato diversi studi preparatori, R. Ferri e A. Zago hanno annunciato un'edizione complessiva.

⁴ Il titolo latino si ricava dall'indice del glossario (foll. 18-18v), per quanto assai problematico.

⁵ Ed. Spinella 2018.

⁶ Ed. Anzaldi 2020.

rio può contenere e di fatto, a quanto pare, contiene anche errori sostanziali, sui quali invece non sono intervenuto.

2. Testo

	«de artificibus» περὶ τεχνιτῶν ⁷	Titulus quartus decimus
	artifices	τεχνῖται ⁸
	pictor	ζωγράφος
	pictura	ζωγραφία ⁹
	pictores	ζωγράφοι
5	statuarius	ἀνδριαντοποιός
	sculptor	γλύπτης ¹⁰ , γλυφεύς
	marmorarius	μαρμωροουργός
	marmorarius	λιθογλύφος ¹¹
	medicus	*** ¹²
10	medica ¹³	ιατρίνη
	obstetrix	μαῖα, σωτήρ
	inaurator	χρυσογράφος, ἐγχρυσωτής ¹⁴ , χρυσοχόος ¹⁵
	pistor	ἀρτοκόπος
	tornator	τορνευτής ¹⁶ 30 ^{va}
15	infectores	βάπτει
	infector	βαφεύς, βάπτης ¹⁷
	aurifex	χρυσοχόος ¹⁸
	argentarius	ἀργυροκόπος
	*** ¹⁹	χαλκοποιός ²⁰ , χαλκεύς ²¹ , χαλκουργός ²²

⁷ τεχνειτων W.

⁸ τεχνειται W.

⁹ ζωγραφεια W.

¹⁰ γαυτης W.

¹¹ λυθογλυφος W.

¹² deest W fort. «ιατρός».

¹³ medicus ca (eodem versu) W.

¹⁴ εNχρυσωτης (nigro colore exaratum infra inaurator) W.

¹⁵ χρυσοχκοος (infra χρυσογραφος) W.

¹⁶ τορευτης W.

¹⁷ βαβτης W^{ac}.

¹⁸ χρυσοχοος W.

¹⁹ deest W «aerarius» Ferri.

²⁰ nigro colore exaratum infra argentarius W.

²¹ χαλκευς W^{ac}.

²² καλκουργος W.

20	tignarius	τέκτων
	faber ferrarius	σιδηροκόπος ²³
	retifex	δικτυοπλόκος ²⁴
	restifex ²⁵	σχοινοπλόκος ²⁶
	molarius	μυλοκόπος ²⁷
25	sector	πρίστης ²⁸
	unctor	ἀλείπτης
	portitor	τελώνης
	leno	πορνοβοσκός ²⁹
	plagiarius	ψυχαγωγός ³⁰
30	gladiarius	ξιφοποιός
	cultellarius	μαχαιροποιός ³¹
	viridarius	λαχανοπώλης
	lapidarius	λατύπος, λατόμος ³² , λιθουργός ³³
	hortulanus	κηπουρός ³⁴
35	cribrarius	κοσκινουργός
	cribrum	κόσκινος ³⁵
	hortus	κῆπος
	olera	λάχανα
	veterimentarius	παλαιοράφος
40	sutor	σκυτεὺς
	lorarius	βυρσοκόπος
	lanarius	ἐριουργός ³⁶
	lanipendius	σταθμοῦχος
	textor	ὑφάντης ³⁷

²³ σιδεροκόπος *W.*

²⁴ δικτυοπλόκος *W.*

²⁵ retifex *W^{pc}* reti *W^{ac}*.

²⁶ σχοινοπλόκος (retifex : retifex δικτυοπλόκος σκοιν *eadem linea*, οπλόκος *s.*

l.) W.

²⁷ μυλοκοσός *W^{ac}*.

²⁸ πριετής πρίστης *W.*

²⁹ πορνοβοσκός *W^{pc}* (σ *etiam s. l.*) πορνοβογκός *W^{ac}*.

³⁰ *linea rubra ducta inter plagiarius et ψυχαγωγός W.*

³¹ μαχαιροποιός (*linea rubra ducta inter cultellarius et μαχαιροποιός*) *W.*

³² λατάμος (*nigro colore exaratum infra lapidarius*) *W.*

³³ λυθουργός (*infra λατύπος*) *W.*

³⁴ κηπουγός *W.*

³⁵ κοσκυνός *W.*

³⁶ επιουργός *W.*

³⁷ υφεντής *W.*

45	linarius	λινουργός	
	purpurarius	πορφυροποιός	
	asciarius	σκεπαρνοτόμος	
	ascia	σκέπαρνος	
	cocus	μάγειρος	
50	piscator	ἄλιεύς ³⁸	
	tonsor	κουρεύς	
	sarcitor ³⁹	ράπτης, ἡπητής	
	textor, textor	γέρδιος, νακοτίλης ⁴⁰	
	fullo	γναφεύς	
55	politor	γνάπτης	
	mulio	ἡνίοχος	
	venator	κυνηγός ⁴¹	
	salitor	πηδητής	
	faber navis	ναυπηγός	
60	seplasiarius	μιγματοπώλης ⁴²	
	seplasiarius	μυροπώλης ⁴³	
	restio	σχοινοπλόκος ⁴⁴	
	copo	κάπηλος	
	coponium	καπήλιον	
65	cornuarius	κερατοξόος	
	fistulator	συριστής	
	organarius	ὕδραύλης	
	pilarius	σφαιροπαίκτης ⁴⁵	
	saltator	ὄρχηστής	
70	perticarius	κοντοπαίκτης ⁴⁶	
	choraula	χοραύλης	
	pitaula	πυθαύλης	
	poeta	ποιητής	30 ^{vb}
	cytharydus	κιθαρώδης ⁴⁷	

³⁸ ἀλιεὺς W.

³⁹ sarcitor W littera c s. l. W^{pc}.

⁴⁰ γεραῖος νακοτινής W.

⁴¹ κυνητος W.

⁴² μυγματοπωλῆς W.

⁴³ μυρωπολῆς W.

⁴⁴ σκοινοπλοκος W^{ac}.

⁴⁵ σφαιροπεκτης W.

⁴⁶ κοντοπαικταις W.

⁴⁷ κυθαρωδῆς W.

75	lyrista, lyrista petauristarius praeco ludiones athletae	λυριστής, κιθαριστής ⁴⁸ ίσχυροπαίκτης κήρυξ σατουρισταί ἀθληταί
80	chorus contopecta ⁴⁹ funiambulus bestiarii fretamentum	χορός ίσχυροπαίκτης καλοβάτης ⁵⁰ , νευροβάτης ⁵¹ θηριομάχοι κροῦσμα
85	triblista succinus biccinnia tricinia fabrica, fabricae ⁵⁵	τριβλοκίθαρις ⁵² μονωδός, μονωδία ⁵³ «διαυλία» ⁵⁴ τριαυλία τεκτονική, τεκτονίαι ⁵⁶
90	anularius caelator, caelator variator, plumarius ⁵⁸ vitriarius gladiator	δακτυλιογλύφος ⁵⁷ τορευτής, γλύπτης ποικιλτής ⁵⁹ ύαλουργός μονομάχος
95	harenarius, harenarius ⁶⁰ nauta natator urinator pontiarus ⁶¹	δάρτης, ἀμμουργός ναυπηγός κολυμβητής βυθιστής γεφυροποιός ⁶²

⁴⁸ κυθαριστής W.

⁴⁹ contorecta W.

⁵⁰ *littera deleta ante* καλοβατης W.

⁵¹ νεβροβατης (*litterae aliquae quae legi non possunt sequuntur*) W.

⁵² τριβλοκουαρις W.

⁵³ μονοδως μονοδια (*altero post alterum versu*) W.

⁵⁴ *supplevi ex HC gloss.* 9,64.

⁵⁵ fabrica : ce W.

⁵⁶ τεκτονικη : και W^{ac}.

⁵⁷ δακτυλογλυφος W.

⁵⁸ plumarius *infra* variator W.

⁵⁹ ποικηλτης W.

⁶⁰ harenarius : harena W.

⁶¹ ponciarius W.

⁶² γεφυροποιος W^{pc}.

100	architectus, architectus	αὐλοποιός ⁶³ , δημοσιουργός
	aquaeduct	ὕδρελκός
	lictor	ῥαβδοῦχος
	arcarius	λογοθετήρ ⁶⁴
	scriba	γραμματοφόρος
105	monetarius, monetarius ⁶⁵	κτήσιος, μνημοσυνιστής ⁶⁶
	cocio	τελώνης
	Bellonarius	κρεοτόμος
	Bachus ⁶⁷	λειτουργός ⁶⁸ , Βάκχος ⁶⁹
	dulhenarius	ἐνθεότομος
110	archigallus	ἀρχίγαλλος
	semivir	ἡμίπνους ⁷⁰
	magister ludi	διδάσκαλος ⁷¹
	magister equitum	ἵππαρχος ⁷²
	domitor	ἀγωνηστής ⁷³
115	calculator	ψηφιστής ⁷⁴
	notarius	σημειογράφος ⁷⁵
	exceptor ⁷⁶	διάδοχος
	Graecus	Ἑλλήν
	grammaticus	Ῥωμαῖος
120	orator	ῥήτωρ ⁷⁷
	circitor	θεωρός ⁷⁸ , ὁδοιπόρος ⁷⁹

⁶³ απλοσιος *W*.

⁶⁴ λογοτηρ *W*.

⁶⁵ monetarius mone: *W*.

⁶⁶ μνημοσινιστης *W*.

⁶⁷ Bachus *W*: bacchus *Ferri*.

⁶⁸ λυκουργος *W* λυκοῦργος *Ferri*.

⁶⁹ βάκχος *Ferri*: βαχος *W*.

⁷⁰ εμipνους *W^{pc}*.

⁷¹ διδασκολος *W*.

⁷² ιπιταρχος *W*.

⁷³ αγωνηστης *W*.

⁷⁴ ψηφιστης *W^{pc}*.

⁷⁵ σημιογραφος *W*.

⁷⁶ exexceptor *W*.

⁷⁷ ρηθωρ *W*.

⁷⁸ ρηθωρ θεωρος *eadem linea W*.

⁷⁹ οδυπορος *W*.

3. Commento⁸⁰

1. *artifices* τεχνῖται: CGL III 25,34 (H. Leid.: *de artificibus*).

2. *pictor* ζωγράφος: CGL II 150,28 e 48 (Gloss.¹ II Philox. PI 5 e 25); 322,48; III 25,39 (H. Leid.: *de artificibus*); 74,53; 142,20; 201,3 (H. Mon.: *de artificibus*); 271,9 (H. Eins.: *de opificibus*); 307,62 (H. Mont.: *de artificibus*); 338,17; 367,15 (H. Steph.: *de artificibus*); 414,5; 459,79; 520,51. In CGL III 460,5 si rinviene la variante grafica *pinctor*, che ricorre altresì nelle testimonianze epigrafiche (cfr. ThLL 10,1, 2079,12, s. v. *pictor*).

3. *pictura* ζωγραφία: CGL II 265,11 (ζωγραφα); 322,47; III 4,38; 74,54; 142,23; 191,8 (H. Mon.: *de habitatione*); 313,8 (H. Mont.: *de habitatione*); 338,18; 414,6; 459,80; 520,59; HC gloss. 9,116 (*de spectaculis*, ed. Spinella 2018, 24).

4. *pictores* ζωγράφοι: CGL III 414,8 (*zografoe*).

5. *statuarius* ἀνδριαντοποιός: CGL II 225,14; III 307,1 (H. Mont.: *de artificibus*); 367,13 (H. Steph.: *de artificibus*).

6. *sculptor* γλύπτης, γλυφεύς: Il lat. *sculptor*, mai associato a γλυφεύς nel CGL, è posto in correlazione a γλύπτης in CGL III 201,7 (H. Mon.: *de artificibus*); 271,13 (H. Eins.: *de opificibus*); 307,26 (H. Mont.: *de artificibus*); 495,71; 513,1. In CGL III 131,62: *glyptor sculptor* preferirei leggere γλύπτωρ, che pur sarebbe un *hapax*, anziché γλύπτης (come invece fa CGL VII 246, s. v. *sculptor*). Infine, va segnalato che in W in luogo di *sculptor* è meno preferibile ma non impossibile leggere *scalptor*: quest'ultimo termine è associato a γλύπτης in CGL III 472,70; a γλυφεύς, invece, in CGL III 367,37 (H. Steph.: *de artificibus*).

7. *marmorarius* μαρμολουργός: Cfr. CGL II 127,27 (Gloss.¹ II Philox. MA 100): *marmorarius* μαρμαροποιός... Il sost. μαρμολουργός, 'marmista', ricorre in Tz. H. 9,258,124. La variante μαρμο- appare influenzata dal lat. *marmor*. Con inverso influsso del greco sul latino, di *marmorarius*

⁸⁰ Immediatamente dopo ciascuna voce vengono dati gli eventuali luoghi dei glossari del CGL o di altre sezioni di HC gloss. in cui i termini in questione compaiono tra loro associati, anche se accompagnati da ulteriori traducenti, qui ignorati. Qualora il luogo di volta in volta citato si rinvienga all'interno di una sezione tematica, questa è indicata, insieme alla denominazione del glossario di appartenenza. Tutte le citazioni del CGL presuppongono l'eventuale traslitterazione del greco nel proprio alfabeto e l'emendazione delle corrottele (quelle di minore entità non sono segnalate). Degli *Hermen. Leidensia* e degli *Hermen. Vaticana* ho consultato sistematicamente le nuove edizioni (rispettivamente Flammini 2004 e Brugnoli-Buonocore 2002).

esiste anche la forma *marma-*, attestata in documenti epigrafici (cfr. *Thll* 8, 412,4-5, s. v. *marmorarius*) e in *CGL* II 360,57: λιθογλύφος *scultor*, *marmararius*; 364,61: μαρμαράριος *marmararius*. Interessante, in questo senso, anche l'appena citato μαρμαράριος, che si rinviene in *IG* IV 375 (Corinto) e in numerose iscrizioni cristiane o comunque di età imperiale, nonché in testi di epoca bizantina: tale sostantivo presenta una forma adattata del suffisso latino *-arius*, la quale, com'è noto, in greco fu adottata assai estesamente a partire dalla tarda koiné.

8. *marmorarius* λιθογλύφος: *CGL* III 308,31 (*H. Mont.: de artificibus*); 528,53. Si veda altresì il già citato *CGL* II 360,57: λιθογλύφος *scultor*, *marmararius*. In quest'ultima occorrenza E. Brandt in *Thll* 8, 412,17-18, s. v. *marmorarius*, intende il secondo termine latino come aggettivo. Ciò non è necessario: nei glossari, infatti, a λιθογλύφος è associato non solo il sost. *marmorarius*, come visto sopra, ma anche il semplice *sculptor*, senza altra determinazione; cfr. *CGL* II 180,41 (*Gloss.*¹ II *Philox.* sc 73). Sembra dunque preferibile intendere *scultor* e *marmararius* come due sostantivi, come fanno, del resto, gli indici del *CGL*.

9. *medicus*: In *W* manca un corrispettivo greco. Nel *CGL* tale termine è associato a ιατρός. Limitatamente ai glossari tematici, cfr. *CGL* III 25,40 (*H. Leid.: de artificibus*); 29,39 (*H. Leid.: de medicina*); 201,20 (*H. Mon.: de artificibus*); 271,24 (*H. Eins.: de opificibus*); 296,28 (*H. Mont.: de medicina*); 307,71 (*H. Mont.: de artificibus*); 362,78 (*H. Steph.: de medicina*); *HC gloss.* 46,2 (*de medicina*, ed. Magro 2020, 9).

10. *medica* ιατρίνη: Nel ms. non si legge per intero *medica*, bensì la sola terminazione *-ca*, da legare al precedente *medicus* (che si rinviene sullo stesso rigo). Ciò, del resto, accade di frequente in *W*: si veda, a mero titolo d'esempio, *HC gloss.* 11,125 (*de natura humana*, ed. Cammisuli 2021b, 265): *vesica*, *-cae* φῦσα, κύστις, κύστιδες. Il sost. ιατρίνη non ricorre nel *CGL*; diversamente, per *medica*, 'levatrice', cfr. *CGL* IV 363,19 (*Gloss.*¹ II *Abav.* MA 25): *maia: medica vel obstetrix* = V 603,61 (*media*). Per ulteriori occorrenze si veda *Thll* 8, 553,17-29, s. v. *medicus*.

11. *obstetrix* μαῖα, σωτήρ: La coppia *obstetrix* μαῖα ricorre in *CGL* II 363,62; III 205,54 (*H. Mon.: de medicina*); 253,59 (*H. Eins.: de nuptiis*); 375,19 (*H. Steph.: de moribus*); *HC gloss.* 46,3 (*de medicina*, ed. Magro 2020, 9). Si veda inoltre *obsetrix* μαῖα in *CGL* III 29,43 (*H. Leid.: de medicina*; Flammini 2004, 65, accoglie la variante testuale *obstetrix*); 296,33 (*H. Mont.: de medicina*): per la forma *obsetrix*, cfr. *Thll* 9,2, 240,40-49, s. v. *obstetrix*. Per un'analisi del termine μαῖα cfr. Petringa c. d. s. (b). Sorprende, invece, almeno a prima vista, l'associazione a *obstetrix* del sost. σωτήρ. Si veda tuttavia l'epitaffio metrico (Kalin Ören, nei pressi di Ane-

mourion, Cilicia, età imperiale): Ὀβριμον ιητήρα καὶ Αμμεῖν τὴν σώτειραν / Καδου παῖς Κοπραῖς σῆμα τόδε ἀμφέβαλεν (quest'ultimo termine è correzione dell'originaria sequenza -ΛΑΒ-). Ammeis, la σώτειρα (normalmente 'salvatrice, protettrice'), secondo i primi editori, Bean-Mitford 1965, 43, n. 47, sarebbe stata associata al marito Obrimos nella pratica della medicina, possibilmente in qualità di infermiera. Per Robert-Robert 1972, 441, n. 345, il termine σώτειρα non indicherebbe proprio una funzione, ma sarebbe un elogio per una donna che avrebbe aiutato il marito nell'assistere le pazienti, ad esempio nel parto. Il lemma che qui si commenta induce a ritenere che il sost. abbia proprio il significato di 'levatrice'. Inoltre, nel *Liber geneciae ad Soteris obsetrix* (sic), una rielaborazione dell'opera ginecologica di Sorano di Efeso in forma di 'catechismo', a porre le domande, secondo la finzione del genere, è appunto l'ostetrica Soteris (cfr. gr. Σωτηρίς) del titolo. Urso 2015, 281, n. 2, pensa a un «nome emblematico», ricordando altresì l'ostetrica Sotira, altrimenti sconosciuta, menzionata in Plin. *nat.* 28,83 (passo segnalato già in Hanson-Green 1994, 1.047, n. 298), nonché *CIL* III 8820 (Salona, Dalmazia, III sec.): *D(is) M(anibus) / Aeliae Sotere ob/stetrici def(unctae) an(norum) XXXV / Ael(ius) Antonianus / Themistocles / libertae b(ene) m(erenti)*. Bisogna dunque emendare la lezione di *W*, σωτηρ, in σώτειρα? In realtà ciò non appare del tutto necessario, giacché è noto l'uso dell'epiteto σωτήρ anche per divinità femminili, quale la Τύχη in Aesch. *Ag.* 664; Soph. *OT* 81; in poesia, inoltre, è impiegato come aggettivo anche in concordanza con sostantivi femminili, come in Eur. *El.* 993 (cfr. *LSJ*, s. v.). Bisogna tuttavia riconoscere, come osserva uno dei Revisori anonimi, che tale uso appare confinato ai testi poetici e sempre in associazione a un nome, e comunque non nel senso di 'ostetrica'. In alternativa, si potrebbe pensare che σωτήρ in correlazione a *obsetrix* sia fuori posto, e che invece vada associato a *medicus*, altrimenti privo di un corrispettivo greco. Il sost. σωτήρ ha infatti il significato di 'medico' in *IG* XII,8 450 (Thasos), secondo l'interpretazione di Merkelbach 1971 (seppur contestata in Robert-Robert 1972, 441, n. 345). Questa seconda ipotesi, tuttavia, non appare preferibile: se è facile ipotizzare la caduta di ιατρός o di un termine simile a causa dell'omeoarto con il successivo ιατρίνη, difficile sarebbe invece da spiegare l'ampia dislocazione di σωτήρ rispetto alla sede originaria.

12. *inaurator* χρυσογράφος, ἐγγχυσωτής, χρυσοχόος: Nel *CGL inaurator* è associato unicamente a χρυσωτής, di cui si dirà più avanti. Il sost. χρυσογράφος, 'chi scrive' o 'minia con l'oro', è attestato, a partire da Melet. *nat. hom.* PG 64, 1309B (IX sec.?), nel greco bizantino (cfr. Lampe 1961, s. v.; *LBG*, s. v.). Questa particolare accezione per *inaurator*, 'indo-

ratore', non sembra altrove attestata. Riguardo a ἐγγρυσωτής, poi, si veda la coppia *inaurator* χρυσωτής in CGL III 201,4 (*H. Mon.: de artificibus*); 271,10 (*H. Eins.: de opificibus*); 309,61 (*H. Mont.: de artificibus*); 367,26 (*H. Steph.: de artificibus*). Il sost. ἐγγρυσωτής sembra un *hapax*, tuttavia cfr. l'agg. ἐγγρυσος e il verbo ἐγγρυσώω. Infine, χρυσοχός ricorre anche *infra*, n. 17. Nel ms. i quattro termini sono distribuiti su due righe consecutive, come accade altre volte in *W*, anche relativamente a questa medesima sezione. Cfr. Ferri 2008, 157.

13. *pistor* ἀρτοκόπος: CGL II 151,19 (*Gloss.¹ II Philox.* PI 49); 246,11; III 268,2 (*H. Eins.: de civitate et proprietatibus eius*); 271,47 (*H. Eins.: de opificibus*); 307,3 (*H. Mont.: de artificibus*); 367,12 (*H. Steph.: de artificibus*); 460,9; 471,65; 489,34; 509,1.

14. *tornator* τορνευτής: CGL III 202,8 (*H. Mon.: de artificibus*); 271,73 (*H. Eins.: de opificibus*; qui la lezione τορευτής è corretta da *W*. C. Heraeus nel margine della sua copia personale del CGL, conservata presso la biblioteca del *ThlL*); 307,48 (*H. Mont.: de artificibus*, ma si vedano gli argomenti a favore dell'emendazione ἐντορν- in Hagen 1877, 14); 371,6 (*H. Steph.: de divitiis*). In *W* si rinviene la medesima corruttela τορευ- presente negli *H. Eins.* In effetti nei codici si registrano confusioni tra τορνευτής, 'tornitore', e τορευτής, 'cesellatore', e ancor più tra τορνεύω e τορεύω. Cfr. *LSJ*, s. vv. τορνευτής e τορεύω, nonché *infra*, commento al n. 91.

15. *infectores* βάπται: Questa coppia non si rinviene negli altri glossari. Cfr. il lemma seguente.

16. *infector* βαφεύς, βάπτης: La coppia *infector* βαφεύς ricorre in CGL II 82,8 (*Gloss.¹ II Philox.* IN 187); 256,40; III 73,45; 201,60 (*H. Mon.: de artificibus*); 271,59 (*H. Eins.: de opificibus*); 307,18 (*H. Mont.: de artificibus*); 490,40 (*baphius*). Sebbene l'abbinamento *infector* βάπτης non compaia altrove, nei glossari i due termini greci sono accomunati dal ricorrere in associazione a *tinctor*. La corrispondenza tra i due sostantivi latini emerge altresì da CGL II 584,4: *infector: tinctor*.

17. *aurifex* χρυσοχός: CGL II 26,46 (*Gloss.¹ II Philox.* AV 62); 479,12; III 25,41 (*H. Leid.: de artificibus*); 366,75 (*H. Steph.: de artificibus*); 400,20; 440,6; 491,43 (*chrisocrus*). In CGL III 309,60 (*H. Mont.: de artificibus*): χρυσο*** *aurifex*, Boucherie 1872, 116, integra χρυσο-υργός; Goetz (CGL VI 116, s. v. *aurifex*), alla luce di tutte le altre occorrenze di *aurifex* nei glossari da lui indagati, χρυσο-χός.

18. *argentarius* ἀργυροκόπος: CGL II 19,18 (*Gloss.¹ II Philox.* AR 26); 244,9; III 201,12 (*H. Mon.: de artificibus*); 271,17 (*H. Eins.: de opificibus*);

307,2 (*H. Mont.: de artificibus*); 366,74 (*H. Steph.: de artificibus*); 489,39; 508,75.

19. χαλκοποιός, χαλκεύς, χαλκουργός: È omesso il lemma latino. Ferri 2008, 157, n. 14, ritiene che manchi *aerarius*. Però, non escluderei altre possibilità: nei glossari χαλκεύς è associato altresì a *faber*, *faber aerarius*, *faber ferrarius*, giacché poteva significare anche ‘fabbro ferraio, fabbro’, come emerge per es. da Arist. *Poet.* 1461a: χαλκέας τοὺς τὸν σίδηρον ἐργαζομένους. È vero che nei glossari l’unica ulteriore occorrenza di χαλκουργός presenta come corrispettivo latino appunto *aerarius* (CGL II 475,7), ma non si deve dimenticare che pure questo termine greco poteva avere un’accezione più generica; si veda almeno Philo *aet.* 68: τίς γὰρ ἦν κατὰ γῆς χαλκουργός ἢ τοσοῦτος Ἡφαιστος, ὥς αὐτίκα παντευχίας εὐτρεπίζεσθαι; Infine, di χαλκοποιός, ‘metallurgo’, l’unica ulteriore attestazione nota è *P. SB* 1,5726: qui il contesto non permette di interpretare il termine in maniera più specifica (cfr. *LSJ*, s. v.). In conclusione, sebbene la congettura *aerarius* sia del tutto plausibile, non è impossibile escludere altre ipotesi. Appare pertanto più prudente evitare di integrare la lacuna.

20. *tignarius* τέκτων: Cfr. CGL II 452,48: τέκτων *faber*, *faber tignarius*, *faber lignarius*.

21. *faber ferrarius* σιδηροκόπος: CGL III 366,72 (*H. Steph.: de artificibus*). Il sost. σιδηροκόπος è attestato altresì in Chrys. *hom. in 1 Cor.* 10,4 (PG 61, 86); Theophan. Cont. 450,19 Bekker (X sec.). Cfr. Lampe 1961, s. v.; LBG, s. v. La lezione di *W*, συδεροκοπος, merita di essere segnalata, alla luce delle forme con σιδερ-, ben attestate nel gr. bizantino (cfr. ancora LBG, s. v. σίδηρον, nonché le voci di derivati e composti).

22. *retifex* δικτυοπλόκος: In *W* per i nn. 22-23 si legge *retifex* : *retifex* (*reti* a. c.) δικτυοπλοκος σκοινοπλοκος (οπλοκος s. l.). Il sost. *retifex* è attestato in Alc. Avit. *hom.* 29 p. 150,13; Greg. Tur. *vit. patr.* 17,5; *Missale Gothicum* 128 (VII-VIII sec.) in riferimento agli Apostoli o a un vescovo, quindi con il valore, proprio o metaforico, di ‘pescatore’. A sua volta δικτυοπλόκος è registrato nei lessici (ad esempio DGE, s. v.) come ‘fabbricante di reti’, ma non mancano occorrenze in cui anch’esso significa ‘pescatore’; cfr. Leont. Const. *hom.* 11,344 (V-VI sec.); Nicet. Choniath. *hist.* p. 380 (XII-XIII sec.). Tuttavia, la stretta connessione con il lemma seguente (al quale si rimanda per σχοινοπλόκος), fa pensare per *retifex* δικτυοπλόκος al significato di ‘fabbricante di reti’. Per l’ulteriore discussione dei lemmi 22-23 si rinvia a Cammisuli c. d. s.

23. *restifex* σχοινοπλόκος: Il gr. σχοινοπλόκος, ‘chi intreccia giunchi per fabbricare corde’, ‘cordaio’, è associato a *resticularius*, *restio* in CGL II 450,18; a *restio* e *funitortor* in CGL III 309,28 e 31 (*H. Mont.: de artifi-*

bus); ancora a *restio* nella sezione che qui si pubblica, al n. 62. La proposta più semplice è emendare il tràdito *retifex* in *restifex*, sebbene quest'ultimo per l'età antica e medievale sembri un *hapax*.

24. *molarius* μυλοκόπος: CGL II 373,63. Il gr. μυλοκόπος può significare 'chi lavora alla macina, mugnaio', ma anche 'chi taglia pietre da macina'; cfr. μυλοκόπος *molitudus* in CGL III 308,55 (*H. Mont.: de artificibus*); 530,8. A sua volta *molarius* è documentato, nel lat. medievale, con l'uno e l'altro significato; si vedano rispettivamente *DMLBS*, s. v. 2 e Du Cange 1883-1887, s. v.

25. *sector* πρίστης: CGL II 415,40; III 155,7; 201,18 (*H. Mon.: de artificibus*); 271,22 (*H. Eins.: de opificibus*). In *W* si legge πριετης πριστης: la prima lezione appare corruzione per πρίστης (per lo scambio tra *C* ed *Ε* oppure tra *c* ed *ε*; cfr. *infra*, n. 50, αλιεue per ἀλιεύς), che, in un momento imprecisato della tradizione, sarà stata erroneamente conservata insieme alla susseguente correzione.

26. *unctor* ἀλείπτης: CGL II 210,48 (*Gloss.*¹ II *Philox.* UN 4); 224,42; III 201,68 (*H. Mon.: de artificibus*); 271,66 (*H. Eins.: de opificibus*); 307,7 (*H. Mont.: de artificibus*); 466,54; 486,42.

27. *portitor* τελώνης: CGL II 154,9 (*Gloss.*¹ II *Philox.* PO 86).

28. *leno* πορνοβοσκός: CGL II 122,14 (*Gloss.*¹ II *Philox.* LE 21); 413,58; III 252,8 (*H. Eins.: de moribus humanis*); 309,10 (*H. Mont.: de artificibus*).

29. *plagiarius* ψυχαγωγός: CGL II 151,37 (*Gloss.*¹ II *Philox.* PL 12); *HC gloss.* 12,132 (*de moribus humanis*, ed. Fichera 2022, 18). Il lemma compare nuovamente al fol. 29, in una porzione inedita della stessa sezione 12. Il sost. *plagiarius*, come ψυχαγωγός, può essere impiegato con l'accezione ristretta di 'rapitore di bambini'; cfr. *Cod. Theod.* 9,18,1 (= *Iust.* 9,20,16): *plagiarii, qui viventium filiorum miserandas infligunt parentibus orbitates*. Tuttavia il termine latino di norma indica, in maniera più generica, 'chi commette il furto di schiavi o la riduzione in schiavitù di uomini liberi' (cfr. *ThLL* 10,1, 2302, s. v., nonché 10,1, 2303-2304, s. v. *plagium*). In effetti anche il gr. ψυχαγωγός può essere qui inteso come sinonimo di ἀνδραποδιστής, 'ladro di schiavi', 'rapitore', che non a caso nei glossari è spesso il corrispondente greco di *plagiarius*. Questo valore di ψυχαγωγός è registrato in Du Cange, 2, 1688, s. v., ma spesso ignorato dai lessici moderni. *LSJ*, s. v., oltre alle accezioni di 'che guida le anime nell'Ade' e 'che evoca le anime dei morti, negromante', registra il significato, più ristretto rispetto a quello qui preso in esame, di 'rapitore di bambini'. Ciò avviene sulla scorta di Phryn. *PS* p. 127 Borries: ψυχαγωγός· οἱ μὲν Ἀλεξανδρεῖς τὸν τῶν παίδων ἀνδραποδιστὴν οὕτω καλοῦσιν ... (in modo impreciso, Sophocles 1900, s. v. ψυχαγωγός, indica qui questo termine come equiva-

lente di ἀνδραποδιστής). A proposito di Ἀλεξανδρεῖς, l'editore del testo di Frinico, J. de Borries, richiama Clem. str. 1,8,40: ἀνδραποδισταὶ τε καὶ ψυχαγωγοὶ εὐγλωσσοὶ (detto dei sofisti), dove però non si parla di bambini e ψυχαγωγοὶ sembra sostanzialmente sinonimo di ἀνδραποδισταί: entrambi i termini hanno qui valore traslato e ψυχαγωγός, in particolare, mantiene di fatto il significato etimologico di 'seduttore di anime'. Esistono esplicite testimonianze di ψυχαγωγός con valore più ampio: si veda Hesych. ψ 287: ψυχαγωγός· ὁ ἀνδραποδιστής, καὶ ὁ ἀπατεών. Lo stesso significato ricorrerebbe in Eur. fr. 379a: βάσκανον μέγιστον ψυχαγωγόν, almeno secondo la tradizione erudita. Si vedano Ioann. Sardian. *comment. in Aphthon. progymn.* p. 82,21-22 Rabe (IX sec.): ψυχαγωγεῖν μὲν εἴρηται ἐπ' ἀνδραποδιστοῦ· Εὐριπίδης ἐν τῷ Εὐρυσθεὶ ἐπὶ τοῦ Ἡρακλέους (da cui dipende Rh. 2, 347,15-16 Walz: τὸ δὲ ψυχαγωγεῖν σημαίνει καὶ τὸ ἀνδραποδίζειν); Lex. Vind. ψ 6 (XIV sec.): ψυχαγωγός ὁ ἀνδραποδιστής. Εὐριπίδης· βάσκανον — ψυχαγωγόν. Anche qualora tale interpretazione sia frutto di un fraintendimento (cfr. il commento di R. Kannicht in *TrGF* 5), queste testimonianze mantengono il proprio valore riguardo allo sviluppo semantico postclassico di ψυχαγωγός. Si veda infine il verbo ψυχαγωγέω in Tim. Lex. ψ 1008b (IV sec. d. C.?) = AB 116: ψυχαγωγεῖν· τὸ τέρπειν, οὐ μόνον ἐπὶ τοῦ ἐξαπατῶντα πιπράσκειν, dove per l'autore il significato di ἐξαπατῶντα πιπράσκειν, 'vendere (schiavi) con l'inganno' sembra addirittura il più comune.

30. *gladius* ξιφοποιός: CGL II 378,17.

31. *cultellarius* μαχαροποιός: CGL II 365,37; III 308,44 (*H. Mont.: de artificibus*); 529,80. Per *cultellarius*, *Thll* 4, 1315, s. v., registra unicamente le occorrenze dei glossari. Più numerose le attestazioni medievali (cfr. *MLW*, s. v.; *DMLBS*, s. v. 2 *cultellarius*).

32. *viridarius* λαχανοπώλης: Cfr. *HC gloss.* fol. 33: *viridarium* λαχανοπώλιον, nell'inedita sez. 18, *de militia* (come nota Ferri 2011, 156, n. 2, a partire dal fol. 33, lemma 96 secondo la sua numerazione, le voci non rientrano più nell'argomento militare; piuttosto, secondo il medesimo studioso, starebbero bene in una sezione *de aedificiis*). Il gr. λαχανοπώλης, 'venditore di ortaggi', nel CGL è associato a *holerarius*, *holerator*, *holitor*; si veda anche *HC gloss.* fol. 42^v (inedita sez. 42, *de arboribus*): *olitor* λαχανοπώλης (-ις W). Qualche considerazione in più richiede il corrispettivo latino. È ben noto il sost. neutro *virid(i)arium*, 'giardino alberato'. Invece *viridiarius* è attestato in *CIL* VI 2225 (Roma, I sec. d. C.): *L(uci) Corneli L(uci) I(iberti) Sasae / mag(istri) vici Viridiari / monumentum* ... Qui Forcellini 1864-1887, s. v., dà al termine il significato di 'servus curae viridarii praepositus, giardiniere'. Tuttavia si deve intendere che

Lucio Cornelio Sasa fu vicomagistro del vico Viridario; cfr. *OLD*, s. v. *viridiarius*, che di conseguenza lo considera agg. Nel latino medievale il sost. *virid(i)arius* ricorre con il significato di ‘officialis in forestis, qui forestario subest, Gallis *Verdier*, Anglis *Verder*’ (Du Cange 1883-1887, s. v. 1. *viride*; si veda anche *DMLBS*, s. v. *viridiarius*). Nel glossario degli *HC viridarius* e *viridarium* significano, rispettivamente, ‘venditore’ e ‘mercato di ortaggi’. Il neutro pl. *viridia*, ‘arbusti, piante verdi’, nel latino tardo acquista il significato di ‘verdura, ortaggi’. Cfr. *CGL* III 359,34 (*H. Steph.: de holeribus*): *viridia* χλωρά (si noti il tema della sezione); 541,13: *olera idest viridia*; 570,40: *oleras i(dest) viridia* (congettura di Goetz in *CGL* VII 525, s. v. *holus*; *sata viridia* Bücheler, *taviridia* ms.). Degni di attenzione gli esiti romanzi: da una forma volgare *viridia* è derivato il nome della ‘verza’, una particolare varietà di cavolo commestibile (cfr. *REW* 9367). Ancora, dal lat. *viridiarium*, tramite l’ant. franc. *verger*, è derivato l’it. letterario *verziere*, ‘giardino’ (cfr. *REW* 9368), ma anche ‘orto, frutteto’; a Milano, addirittura, ‘mercato della verdura’ (cfr. *GDLI*, s. v.). Come termine di confronto, si può ricordare, infine, che, sempre in italiano, da *verdura* sono derivati i nomi di mestiere *verduraio* e *verduriere*.

33. *lapidarius* λατύπος, λατόμος, λιθουργός: Il lat. *lapidarius* è associato a λατόμος in *CGL* II 121,10 (*Gloss.*¹ II *Philox.* LA 59); a λιθουργός, invece, in *CGL* II 360,67; III 367,16 (*H. Steph.: de artificibus*). Nel ms. i quattro termini sono distribuiti su due righe consecutive; cfr. *supra*, n. 12.

34. *hortulanus* κηπουρός: *CGL* II 349,3; III 300,27 (*H. Mont.: de agricultura*); 359,33 (*H. Steph.: de holeribus*); 367,21 (*H. Steph.: de artificibus*). Si veda altresì *CGL* III 497,32: κηπουρός *ortolanus* (per quest’ultima variante grafica, cfr. *ThlL* 6,3, 3013,52-55, s. v. *hortulanus*).

35. *cribrarius* κοσκινουργός: Cfr. *cribrarius* κοσκινοποιός in *CGL* II 353,58; III 201,55 (*cilibrarius*; *H. Mon.: de artificibus*); 271,54 (*H. Eins.: de opificibus*); 308,9 (κοκρινοποιος *cribarius*; *H. Mont.: de artificibus*); 525,36 (*kocrinopoios cribarius*). Per inciso, le forme *cilibrarius* e *cribarius* meritano attenzione, alla luce delle varianti *ciribrum* e *cribum* (cfr. *ThlL* 4, 1189,52-56, s. v. *cribrum*), la cui vitalità è testimoniata dagli esiti romanzi (cfr. *REW* 2324). Il sost. *cribrarius*, oltre che nei glossari, è attestato nel latino medievale (cfr. *DMLBS*, s. v. *cribrarius* 2); ha inoltre avuto esito nel rom. *cīurar*, nel franc. *criblier* e nello sp. *cribero* (cfr. *REW* 2323, 2). Il sost. κοσκινουργός sembra un *hapax*.

36. *cribrum* κόσκινος: *HC gloss.* fol. 35 (inedita sez. 24, *de supellectile*). Il masch. κόσκινος è attestato in Gal. *de antidotis* 14, 105 K.; Hesych. η 237; *Et. Gud.* s α 85,20; *Et. M.* 538,11 Kallierges; Tz. *H.* 13,479,298. Nei glossari ricorre molte volte la coppia *cribrum* κόσκινον.

37. *hortus* κήπος: La coppia (*h*)*ortus* κήπος ricorre in CGL II 69,24 (Gloss.^L II Philox. HO 19); 349,2; III 27,15 (H. Leid.: de agricultura); 149,21; 262,13 (H. Eins.: de rusticatione); 300,2 (H. Mont.: de agricultura); 359,32 (H. Steph.: de holeribus); 430,15 (H. Vat.: de oleribus); 469,64; 497,29; 525,12; HC gloss. fol. 42^v (inedita sez. 42, de arboribus).

38. *olera* λάχανα: I termini (*h*)*olera* e λάχανα sono tra loro associati in CGL II 563,24 (Gloss. biling. I 14,15); III 16,14 (H. Leid.: de oleribus); 88,37 (H. Ampl.: de oleribus); 185,33 (H. Mon.: de oleribus); 316,68 (H. Mont.: de oleribus); 359,31 (H. Steph.: de holeribus); 450,34; 478,7; 498,62; 529,11; 540,26 (lacerana); 567,7 (lacerana); 567,67 (elera); HC gloss. fol. 42^v (inedita sez. 42, de arboribus).

39. *veterimentarius* παλαιοράφος: Il lat. *veterimentarius* è equivalente di *veteramentarius*. Un esempio in qualche modo analogo è *linimentum* per *linamentum* in Paul. Fuld. Erh. 2,2 (MGH SS. rer. Merov. 6 p. 17,5; XI sec.): *liniteamen de terra videntes exstare, linimentum aliquod vetustate corrumpi credebant*. Per l'intero lemma cfr. dunque CGL II 392,35: παλαιοράφος *veteramentarius*, *sutriballus*; III 201,50 (H. Mon.: de artificibus): παλαιοράφος *vetramentarius* (quest'ultima, più che una corruzione, sembra una variante grafica sincopata, attestata anche in Gloss.^L I Ansil. VE 575: *vetramentarius: qui vetera componit*, nonostante l'incertezza dell'editore). Il lat. *veteramentarius* ricorre, come agg., in Suet. Vit. 2,1: *sutorum veteramentarium*; come sost., oltre che nei luoghi citati, in CGL II 596,49: *veteramentarius: qui reconsuit vestes*, nonché in testi di età moderna (cfr. DMLBS, s. v.). Il gr. παλαιο(ρ)ράφος è solitamente inteso come 'ciabattino' (LSJ, s. v. παλαιοράφος; Lampe 1961, s. v. παλαιορράφος; LBG, s. v. παλαιοράφος). Dai glossari emerge un uso più generico; si veda CGL II 207,43 (Gloss.^L II Philox. VE 160): *veterarius*; III 271,50 (H. Eins.: de opificibus): *veterum sutor*; 307,65 (H. Mont.: de artificibus): *pellio veter[in]arius*; 309,21 (*ibidem*): *sutor veterarius*. Si rinviene inoltre in Hipp. haer. 5,6,2: οἱ αἰρεσιάρχαι, δίκην παλαιορράφων συγκαττύσαντες ... τὰ τῶν παλαιῶν σφάλματα; Sym. Metaphr. (PG 115, 165A; X sec.).

40. *sutor* σκυτεὺς: CGL II 194,26 (Gloss.^L II Philox. SU 265); 434,28; III 202,6 (*scutor*; H. Mon.: de artificibus); 309,27 (H. Mont.: de artificibus); 366,77 (H. Steph.: de artificibus).

41. *lorarius* βυρσοκόπος: Il sost. βυρσοκόπος sembra un *hapax*. Va accostato, quanto al significato, a βυρσοτόμος, 'tagliatore di pelli'. Analogamente, coesistono i sostantivi δενδροτόμος e δενδροκόπος, 'chi taglia alberi' (si veda anche κρεοτόμος, *infra*, n. 107). Pertanto, il lat. *lorarius* sembra avere qui un impiego più ampio rispetto al significato di 'qui lora facit' (ThlL 7,1, 1675, s. v.), ricavabile per via etimologica. Cfr. CGL III

25,42 (*H. Leid.: de artificibus*), dove è associato a σκυτεύς, ‘chi lavora il cuoio’, ‘calzolaio’.

42. *lanarius* ἐριουργός: CGL II 314,23; III 201,58 (*H. Mon.: de artificibus*); 307,46 (*H. Mont.: de artificibus*); 367,7 (*H. Steph.: de artificibus*). In *W* si legge επιουργος, con sostituzione di π per ρ. Un caso perfettamente analogo è costituito da *HC gloss.* 11,72 (*de natura humana*, ed. Cammisuli 2021b, 257): *malebardus* ἐριοπῶγων (Ortoleva, επιωπογων *W*). Lo stesso scambio, poi mal corretto, sarà avvenuto in *HC gloss.* 9,46 (*de spectaculis*, ed. Spinella 2018, 19): *mele* ῥυθμοί (Ortoleva, πυρθμοι *W*; cfr. commento della stessa editrice alle pp. 47-48). Lo scambio inverso di ρ per π si registra in *HC gloss.* 21,30 (*de institutione*, ed. Anzaldi 2020, 116): *digressio* παρέκβασις (παρ- *W*); 26,34 (*de aureis*, ed. Kraft 2012, 142): *bullā* πομφόλυξ (ρομφ- *W*); 31,9 (*de vestimentis*, ed. Ingrao Ingrao 2022, 11): *trama* κρόκη, ῥοδάνη (ποδ- *W*). Lo scambio tra π e ρ è difficilmente spiegabile, a differenza di quello tra le lettere latine *P* ed *R* (in maiuscola) o anche tra ρ e *p* (sia in minuscola sia in maiuscola). Ciò, insieme ad altri indizi, come termini latini erroneamente traslitterati in caratteri greci e viceversa (cfr. Cammisuli 2021b, 257-258, nonché, per una traslitterazione parziale, *infra*, n. 52), sembra suggerire che almeno una parte del materiale confluito nel glossario abbia conosciuto una fase di trascrizione del greco in alfabeto latino.

43. *lanipendius* σταθμοῦχος: Cfr. CGL II 120,50 (*Gloss.*¹ II *Philox.* LA 46): *lanipendius* σταθμοῦχος ἐριδίων; II 436,33: σταθμοῦχος, ἡ γυνή ἢ τὸν σταθμὸν παρέχουσα ταῖς ἄλλαις *lanipendens*. Questo significato di σταθμοῦχος è in genere ignorato dai moderni lessici del greco. Tale sostantivo è composto pur sempre con σταθμός, ma con l’accezione di ‘bilancia’ (qui degno di nota Hom. *Il.* 12,434: ἦ τε σταθμὸν ἔχουσα καὶ εἴριον ἀμφὶς ἀνέλκει), oppure con στάθμη; cfr. i verbi σταθμάω e σταθμίζω.

44. *textor* ὑφάντης: CGL II 262,55 (*texsor*); 468,61; III 161,30; 367,8 (*H. Steph.: de artificibus*); 371,4 (*H. Steph.: de divitiis*).

45. *linarius* λινουργός: Cfr. CGL II 361,23: λινουργός *linio*.

46. *purpurarius* πορφυροποιός: Il sost. πορφυροποιός sembra un *hapax*.

47. *asciarius* σκεπαρνοτόμος: Il lat. *asciarius*, finora sconosciuto per l’età antica, è registrato, con il significato di ‘faber tignarius’, in Bartal 1901, s. v. Si veda anche l’espressione *magister asciarius*, con lo stesso significato di ‘carpentarius, faber lignarius’, registrata ancora in Bartal 1901, s. v. Il gr. σκεπαρνοτόμος sembra un *hapax*. In tale composto il primo elemento non costituisce l’oggetto dell’azione, come avviene in

δουροτόμος, δρυτόμος, ὑλητόμος etc., bensì lo strumento. Cfr. il verbo σιδηροτομέω, ‘tagliare con il ferro’.

48. *ascia* σκέπαρνος; Cfr. *ascia* σκέπαρνον in CGL II 23,58 (Gloss.¹ II Philox. AS 31); 433,5; 496,26; 521,14; 545,2 (Char. gramm. p. 458,65); III 23,33 (H. Leid.: de ferro); 204,23 (H. Mon.: de ferreis); 325,55 (H. Mont.: de ferreis); 368,59 (H. Steph.: de ferramentis); 503,74; HC gloss. fol. 36 (inedita sez. 25, de ferramentis).

49. *cocus* μάγειρος; CGL II 363,50; III 5,46; 25,48 (H. Leid.: de artificibus); 202,1 (H. Mon.: de artificibus); 367,18 (H. Steph.: de artificibus); 442,30.

50. *piscator* ἄλιεύς; CGL II 151,13 (Gloss.¹ II Philox. PI 43); 225,2; III 25,53 (H. Leid.: de artificibus); 73,40; 186,28 (H. Mon.: de piscibus); 201,36 (H. Mon.: de artificibus); 256,39 (H. Eins.: de piscibus); 271,38 (H. Eins.: de opificibus); 307,4 (H. Mont.: de artificibus); 367,5 (H. Steph.: de artificibus); 437,35 (H. Vat.: de piscibus); HC gloss. 39,76 (de piscibus, ed. Gatti 2006, 119, che pensa alla ‘rana pescatrice’, ma si tenga presente 39,77-78: *hamus* ἄγκιστρον; *linia* ὀρμιά).

51. *tonsor* κουρεύς; CGL II 199,12 (Gloss.¹ II Philox. TO 23); 354,22; III 25,47 (H. Leid.: de artificibus); 76,52; 202,5 (H. Mon.: de artificibus); 267,64 (H. Eins.: de civitate et proprietatibus eius); 271,71 (H. Eins.: de opificibus); 308,8 (H. Mont.: de artificibus); 367,23 (H. Steph.: de artificibus); 525,35.

52. *sarcitor* ῥάπτης, ἡπητής; Per questa coppia e la seguente, cfr. HC gloss. 31,72-73 (de vestimentis, ed. Ingrao Ingrao 2022, 16): *sarcitor* ῥάπτης; *textor* γέρδιος. Per l’associazione di *sarcitor* a ἡπητής, cfr. *sarcinatrix* ἡπήτρια in CGL II 178,46 (Gloss.¹ II Philox. SA 128). Il lat. *sarcitor*, ‘rammendatore’, ricorre in CIL V 4509 = Dessau 7566 (Brescia, I sec. d. C.); ILN V/1, 23 = Année Épigr. 1968 n. 294 (Saint-Romain-en-Gal, II sec. d. C.); Prob. app. gramm. IV 202, 29-30; Diff. ed. Brugnoli 219; Gloss.¹ I Ansil. SA 557 ed. Grondeux e Cinato. Si veda pure il femm. *sarcitrix* in Non. p. 56, 22-26 M.; Prob. app. p. 34,121-124 ed. Asperti e Passalacqua. Si tratta di forme volgari e tarde per *sarcinator* e *sarcinatrix* (più in dettaglio, anche in relazione a *sartor*/*sartrix* e *sarsor*, si veda Cammisuli 2024, 354-358). Infine, in W si rinviene *sarkitor*, poi parzialmente corretto con l’aggiunta, s. l., di c per κ. Un caso analogo, παντομimus per *pantomimus* in HC gloss. 9,30 (de spectaculis, ed. Spinella 2018, 18) è segnalato già da Ferri 2008, 157, n. 6, che lo considera «as a possible clue that the exemplar was in a kind of majuscule or uncial script, also on the Latin side, thus likely to be mistaken for Greek sometimes». Però lo scambio tra *pant-* e παντ- fa pensare, ancor più, che il lemma latino sia stato scambiato per

un termine greco traslitterato. Per la confusione, nel ms., tra termini latini e greci, si veda *supra*, commento al n. 42.

53. *textor*, *textor* γέρδιος, νακοτίλης: In *W* si legge: γεραιος νακοτινης. Il primo termine presenta una corruttela banale. Per la coppia *textor* γέρδιος, cfr. *CGL* II 198,13 (*Gloss.*^L II *Philox.* TE 142); 262,55 (*texsor*); *HC gloss.* 31,73, citato nel commento al lemma precedente. Riguardo a νακοτινης, l'emendazione più economica sembra essere νακοτίλης, supponendo uno scambio tra ΛΤ e Ν. Questo sostantivo, però, indica il 'tosatore', con evidenti difficoltà per l'associazione a *textor*. Si potrebbe pensare a un originario *tonsor*, poi sostituito con *textor* per influenza del termine latino immediatamente precedente.

54. *fullo* γναφεύς: *CGL* II 74,12 (*Gloss.*^L II *Philox.* FU 15); 263,55; III 74,25; 131,54; 202,20 (*H. Mon.: de artificibus*); 272,9 (*H. Eins.: de opificibus*); 367,6 (*H. Steph.: de artificibus*); 371,11 (*H. Steph.: de divitiis*); 469,31. Per l'equivalenza dei due termini si veda anche *NT Marc.* 9,3: γναφεύς (*Vulg. fullo*) ἐπὶ τῆς γῆς οὐ δύναται οὕτως (scil. τὰ ἱμάτια) λευκᾶναι. Il gr. γναφεύς è variante di κναφεύς, non estranea alla prosa attica e comune nel greco post-classico (cfr. *LSJ*, s. v. κναφεύς).

55. *politor* γνάπτης: Cfr. *polio* γνάπτω in *CGL* II 263,52; III 74,24; 131,51. Altre coppie analoghe si omettono per brevità. Il sost. γνάπτης sembra un *hapax*. Esso è derivato da γνάπτω (forma posteriore per κνάπτω; cfr. *LSJ*, s. v. κνάπτω) come ad esempio βάπτης, δάπτης, ράπτης rispettivamente da βάπτω, δάπτω, ράπτω.

56. *mulio* ήνιοχος: Il sost. *mulio* è associato a ήμιοναγός in *CGL* II 324,58; καρουχάριος in *CGL* II 338,61; όνηλάτης in *CGL* III 367,25 (*H. Steph.: de artificibus*); 501,37 (*onelatus*). Lo stesso termine latino ricorre più volte nell'inedita sez. 41 (*de agris*), in coppia con ζευγηλάτης (fol. 40^v, ζευτηλατης *W*) e όρεοκόμος (fol. 41). Riguardo a *CGL* III 307,63 (*H. Mont.: de artificibus*): ήμιονος *mulio*, nell'indice (*CGL* VI 715, s. v. *mulio*) si congettura ήμιοναγός. Non escluderei ήνίοχος.

57. *venator* κυνηγός: *CGL* II 205,46 (*Gloss.*^L II *Philox.* VE 38); III 147,56; 202,11 (*H. Mon.: de artificibus*); 259,48 (*H. Eins.: de venatione*); 272,1 (*H. Eins.: de opificibus*); 308,15 (*H. Mont.: de artificibus*); 367,3 (*H. Steph.: de artificibus*); 466,7; 525,42.

58. *salitor* πηδητής: Cfr. *salitores* πηδηταί in *CGL* III 240,52 (*H. Eins.: quae in amphitheatro*). Il raro *salitor*, equivalente del classico *saltator*, è approvato in *Prob. nom. gramm.* IV 212,30-31 Keil: *Salitor an saltor? Quod salitorem erudita consuetudo et proba auctoritas indicat, salitor dicimus. Alioquin ratio analogiae pro altero est.* Per la coppia che si com-

menta cfr. inoltre *silitor* πηδητής in CGL III 153,5; *silitores* πηδηταί in CGL III 173,23 (H. Mon.: *quae in amphitheatro*).

59. *faber navis* ναυπηγός: Cfr. *faber navalis* ναυπηγός in CGL II 375,14; III 201,23 (H. Mon.: *de artificibus*); 371,14 (H. Steph.: *de divitiis*); *faber navium* ναυπηγός in CGL III 271,27 (H. Eins.: *de opificibus*).

60. *seplasiarius* μιγματοπώλης: HC gloss. 16,36 (*de negotiatione*, ed. Marino 2024, 16): *seplasiarius*, *seplasiarius* φαρμακοπώλης (Ortoleva, φοσπώλης W), μιγματοπώλης. L'unica ulteriore occorrenza nota di μιγματοπώλης è in Gal. 13, 68 K., che qualifica come tale l'autore di un rimedio contro la febbre. Per *seplasiarius* in riferimento a rimedi medicinali si veda almeno Veg. *mulom.* 4,3,5: *panacem a seplasiariis comparas*.

61. *seplasiarius* μυροπώλης: CGL III 366,79 (H. Steph.: *de artificibus*); 371,24 (H. Steph.: *de divitiis*). In entrambi i luoghi si legge *seplatarius*.

62. *restio* σχοινοπλόκος: CGL II 450,18; III 309,28 (H. Mont.: *de artificibus*).

63. *copo* κάπηλος: CGL II 116,20 (Gloss.^L II Philox. CO 761); 338,38. Tralascio le ulteriori forme grafiche con le quali questa coppia e la seguente sono attestate nei glossari. Per *copo*, variante di *caupo*, cfr. ThlL 3, 655,73-80, s. v. *caupo*.

64. *coponium* καπήλιον: CGL III 92,2 (H. Ampl.: *de civitate; coponium*); 196,59 (H. Mon.: *de civitatibus*); HC gloss. fol. 33 (sez. 18, per la quale cfr. *supra*, commento al n. 32). Per *coponium*, equivalente di *cauponium*, cfr. ThlL 3, 657,32-33, s. v. *cauponius*. A sua volta per καπήλιον, variante tarda di καπηλείον, si vedano LSJ, s. v.; LBG, s. v. Conserverei καπήλιον anche in CGL III 20,29 (H. Leid.: *de civitatibus*; καπηλιον L, -πειλιον SH, -πηλειον Flammini 2004, 43).

65. *cornuarius* κερατοξόος: Cfr. CGL III 367,30 (H. Steph.: *de artificibus*); *cornarius* κεραοξόος. L'unica ulteriore occorrenza antica di *cornuarius* è Tarr. Pat. dig. 50,6,6: *quibusdam aliquam vacationem munerum graviorum condicio tribuit, ut sunt ... tubarii, cornuarii, arcuarii ...* (cfr. ThlL 4, 973, s. v.). A sua volta il gr. κερατοξόος è attestato come aggettivo in Nonn. D. 3,75-76: αὔλοϊ / ... οὓς Κρονίη κερατοξόος εὖρατο τέχνη; come sostantivo in Const. Manasses, Ἐκφρασις κυνηγεσίου γεράνων, 252 Kurtz: ἔκαμπτεν ὅποια τόξον κερατοξόος (XII sec.). Il lemma che si commenta apre una micro-sezione dedicata al campo della musica e dello spettacolo. Le coppie seguenti, come detto nell'introduzione, presentano numerose coincidenze con HC gloss. 9 (*de spectaculis*, ed. Spinella 2018). Con ogni probabilità qui κερατοξόος indica 'chi fabbrica corni', intesi come strumenti musicali, piuttosto che 'chi leviga corni (per archi)'.

66. *fistulator* συριστής: La sequenza *fistulator* συριστής; *organarius* ὑδραύλης (cfr. *infra*) è attestata in CGL III 302,40-41 (*H. Mont.: de spectaculis*); 371,78-79 (*H. Steph.: de spectaculis*). A parte va considerato CGL III 10,48-49 (*H. Leid.: de spectaculis*), dove si rinvencono la variante volgare *fisculator* (conservata da Flammini 2004, 21) e la corruttela ὑδραυληασι. Cfr. altresì CGL III 84,23-24 (*H. Ampl.: de spectaculis*): συριστής *fistulator* (*risistes fistolator*); ὑδραύλης *hedraula*, nonché *HC gloss.* 9,18 e 20 (ed. Spinella 2018, 18): *fistulatores* συρισταί; *organarii* ὑδραυλοι. La sola coppia *fistulator* συριστής si trova ancora in CGL II 448,59; *HC gloss.* 22,8 (*de musica*, ed. Caselli 2022, 14).

67. *organarius* ὑδραύλης: CGL II 462,9; 240,5 (*H. Eins.: quae in theatro*; ὑδραυλιγής); 458,58; 486,29, oltre alle coppie citate nel commento al lemma precedente. In CGL III 172,48 (*H. Mon.: quae in theatro*): *ydraulus organarius*, restituirei piuttosto ὑδραυλος.

68. *piliarius* σφαιροπαίκτης: CGL II 449, 15/14; III 172,45 (*H. Mon.: quae in theatro*); 240,14 (*H. Eins.: quae in theatro*). Cfr. *HC gloss.* 9,25 (ed. Spinella 2018, 18): *piliarius* σφαιριστής.

69. *saltator* ὀρχηστής: CGL II 177,47 (*Gloss.*¹ II *Philox.* SA 76); 387,39; III 10,45 (*H. Leid.: de spectaculis*); 84,20 (*H. Ampl.: de spectaculis*); 342,50; 371,5 (*H. Steph.: de divitiis*); 371,75 (*H. Steph.: de spectaculis*); 463,5; 501,45; *HC gloss.* 9,29b (ed. Spinella 2018, 18).

70. *perticarius* κοντοπαίκτης: Cfr. *HC gloss.* 9,41 (ed. Spinella 2018, 19): *perticarii* κοντοπαῖκται. Il termine *perticarius* ricorre in attestazioni epigrafiche, come attributo di *negotians*, con il significato di ‘commerciante di pertiche’. Qui è equivalente di κοντοπαίκτης, ‘atleta che tiene una pertica in equilibrio sulla testa’. Per un’analisi dettagliata dei due termini, si veda Cammisuli 2024, 350-354.

71. *choraula* χοραύλης: Questo lemma e il seguente, invertiti d’ordine (e con la più corretta grafia *pythaula*) si rinvencono in *HC gloss.* 22,3-4 (*de musica*, ed. Caselli 2022, 14). Si vedano anche le coppie *pythaulae* πυθαῦλαι; *choraulae* χοραῦλαι in CGL III 10,40-41 (*H. Leid.: de spectaculis*); 302,32-33 (*H. Mont.: de spectaculis*). Lo stesso si deve leggere, probabilmente, in CGL III 84,17-18 (*H. Ampl.: de spectaculis*): *pitaulae* *pitaule*; *coraule* *coraule* (il termine greco è qui il primo di ogni coppia); 371,71-72 (*H. Steph.: de spectaculis*): *pueruli* πιαυδη (*sic*), *coraule* χορ[ο]αυλη (nonostante nei due luoghi appena citati G. Goetz in CGL VII 208, s. v. *choraules*, resti incerto se *coraule* deve essere considerato singolare o plurale). Cfr. ancora *choraules* χοραύλης in CGL III 172,53 (*H. Mon.*); 240,1 (*H. Eins.*), in entrambi i casi sez. *quae in theatro*.

72. *pिताυλα* πυθαύλης: Per le coppie analoghe si veda il commento al lemma precedente. Giacché il lat. *pythaulēs* conosce numerose varianti grafiche (cfr. *ThlL* 10,2, 2793,37-38, s. v.), è parso opportuno conservare la lezione *pिताυλα*.

73. *poeta* ποιητής: CGL II 411,19; III 352,35 (*H. Steph.: de ludo literarum*); 502,39; *HC gloss.* 21,65 (*de institutione*, ed. Anzaldi 2020, 118).

74. *cytharydus* κιθαρώδης: Cfr. *citharoedus* κιθαρωδός in CGL III 172,52 (*H. Mon.: quae in theatro*, ma grafia *cy-* in entrambi i termini); 239,69 (*H. Eins.: quae in theatro*). Degna di nota la grafia *cytharydus*: se *cy-* va considerato un banale ipercorrettismo (attestato almeno a partire da Firm. *err.* 27,7: *aureas cytharas*), dietro *-yd-* si deve supporre *-οιδ-* (cfr. il gr. αοιδός e la presenza di *-oe-* nel calco latino) per il noto scambio tra *οι* e *υ* in età tardoantica. Si vedano analogamente le grafie *comydi* e *tragydi* in *HC gloss.* 9,36-37 (cfr. ed. Spinella 2018, 19). Interessante anche la forma *κιθαρώδης* (κυθαρωδης *W*); cfr. ψαλμώδης per ψαλμωδός in *Oecum. Col.* p. 455,1.

75. *lyrista*, *lyrista* λυριστής, κιθαριστής: Cfr. *HC gloss.* 9,57 (ed. Spinella 2018, 20; cfr. commento alle pp. 53-54): *lyristria* λυριστής. Il lat. *lyrista*, variante per *lyristes*, pur in assenza di ulteriori occorrenze antiche (cfr. *ThlL* 7,1, 1951, s. v. *lyristes*), è congetturato per ragioni metriche da F. Leo in Sidon. *epist.* 8,11,3 vers. 25: *Horati, / Alcaeo melior lyrista es (-stes codd.) ipso*. Questa nuova attestazione può portare ulteriore sostegno alla proposta. La coppia *lyrista* κιθαριστής accomuna ‘lira’ e ‘cetra’, come avviene anche altrove. Cfr. CGL II 71,58 (*Gloss.*¹ II *Philox.* FI 11): *fides* (*fidis*) λύρα, κιθάρα, χορδαί; IV 255,33 (*Gloss.*¹ III *Abba* LI 64): *lyra*: *genus citharae*; Hesych. λ 1429: λύρα· κιθάρα. Analogamente, nei glossari *fidicen* è associato sia a λυριστής sia a κιθαριστής; cfr. rispettivamente CGL II 71,57 (*Gloss.*¹ II *Philox.* FI 10); 501,58; *HC gloss.* 22,14 (*de musica*, ed. Caselli 2022, 14) e CGL II 349,29.

76. *petauristarius* ισχυροπαίκτης: *HC gloss.* 9,27/28 (ed. Spinella 2018, 18): *petauristarius* ροιζοπαίκτης, ρωμαιστής, ισχυροπαίκτης (cfr. Ferri 2008). Il lat. *petauristarius*, attestato in Petronio e in Firm. *math.* 8,15,2, è ritenuto equivalente di *petaurista* (cfr. *ThlL* 10,1, 1933-1934, s. v.). Il termine è etimologicamente connesso con *petaurum* (o *peteurum*), un attrezzo per acrobati, la cui esatta natura è oggetto di discussione (cfr. *ThlL* 10,1, 1934, s. v.). Il sost. *petauristarius*, in ogni caso, sembra indicare più genericamente un ‘saltimbanco’. Si veda in particolare Petron. 53,11: *petauristarii autem tandem venerunt; baro insulsissimus cum scalis constitit puerumque iussit per gradus et in summa parte odaria saltare, circulos deinde arduos transibire et dentibus amphoram sustinere*. A sua

volta il gr. ἰσχυροπαίκτης, come segnalato da Ferri 2008, 157, ricorre in *HC gloss.* 9,58 (ed. Spinella 2018, 20) = 14,81, associato a *contopecta*, nonché 20,19/20 (ed. Spinella 2018, 88): *gallator* κωλοβαθρίας, ἰσχυροπαίκτης (-τα W), θαυμαστοποιός (W, da conservare; cfr. l'agg. θαυμαστός). Si aggiungano *IG* 14,1535 = *IGUR* 2,473; *FD* 3,1,216; *Vett. Val.* 4,17 (cfr. *LSJ*, s. v.). Il sost. ἰσχυροπαίκτης indica chi fa spettacolo dando prove di forza e agilità (cfr. *LSJ*, suppl., s. v.), in maniera affine al corrispettivo *petauristarius*. Opportunamente Spinella 2018, 38, segnala, quali termini di confronto (soprattutto in relazione a ῥωμαιστής, ma la considerazione può essere estesa a ἰσχυροπαίκτης), i termini italiani *forzatore* e *forzista*, 'saltimbanco, acrobata, atleta' (cfr. *GDLI*, s. vv.).

77. *praeco* κήρυξ: *CGL* II 155,30 (*Gloss.*¹ II *Philox.* PR 18); 349,15; III 76,28; 172,41 (*H. Mon.*: *quae in theatro*); 239,67 (*H. Eins.*: *quae in theatro*); 308,16 (*H. Mont.*: *de artificibus*); 497,39 (*kesix*); 525,43.

78. *ludiones* σατυρισταί: *HC gloss.* 9,31 (ed. Spinella 2018, 18); 22,9 (*de musica*, ed. Caselli 2022, 14). Cfr. *ludio* σατυριστής in *CGL* II 124,47 (*Gloss.*¹ II *Philox.* LU 17; *ludo*); 430,2. Il gr. σατυριστής indica il 'coreuta di drammi satireschi', come si evince da *Dion. Hal.* 7,72,10: οἱ τῶν σατυριστῶν ἐπόμπευον χοροὶ τὴν Ἑλληνικὴν εἰδοφοροῦντες σίκιννιν; 7,72,12: τοὺς σατυριστῶν χοροὺς κινουμένους τὴν σίκιννιν ὄρχησιν.

79. *athlethae* ἀθληταί: Cfr. *CGL* III 172,65 (*H. Mon.*: *quae in theatro*): ἀθληταί *athletae*; *HC gloss.* 9,73 (cfr. ed. Spinella 2018, 21): *adlethae* ἀθληταί. Per il lat. appare preferibile mantenere le grafie di W, ancorché non sembrino altrove documentate prima dell'età medievale (cfr. *MLW*, s. v. *athleta*).

80. *chorus* χορός: *CGL* II 478,2; III 10,46 (*H. Leid.*: *de spectaculis*); 84,21 (*H. Ampl.*: *de spectaculis*); 299,19/18 (*H. Mont.*: *de militia*); 302,38 (*H. Mont.* *de spectaculis*); 371,76 (*H. Steph.*: *de spectaculis*); 525,24; *HC gloss.* 9,44 (ed. Spinella 2018, 19). Si segnala che in *CGL* III 302,38 e 525,24 la lezione del lat. è *chorum*.

81. *contopecta* ἰσχυροπαίκτης: *HC gloss.* 9,58 (ed. Spinella 2018, 20; *contopecta* W). Il sost. *contopecta* è chiaramente un prestito dal gr. κοντοπαίκτης (cfr. Ferri 2008, 157; Ferri 2012, 758), termine che ricorre anche *supra*, n. 70. Tuttavia, mentre κοντοπαίκτης indica, in maniera precisa, un 'acrobata che fa giochi di equilibrio con la pertica' (rinvio ancora a Cammisuli 2024, 351-352), il lat. *contopecta*, data l'associazione a ἰσχυροπαίκτης (per il quale si veda *supra*, n. 76), sembra avere il significato, più generico, di 'atleta, saltimbanco'.

82. *funiambulus* καλοβάτης, νευροβάτης: La forma grafica *funiamb-*, testimoniata nei codici altomedioevali (cfr. *ThlL* 6,1, 1546,20-23, s. v. *fu-*

nambulus), ricorre altresì in *CGL* III 240,13; *HC gloss.* 9,42 (ed. Spinella 2018, 19). Il gr. *καλοβάτης* è associato a *funambulus* in *CGL* II 337,39; a *funabulus* in *HC gloss.* 9,59 (così rivela una più attenta lettura del ms., sebbene Spinella 2018, 20, pubblichi *funambulus*). A tal proposito, la grafia *funabulus* si rinviene pure nel latino medioevale (cfr. *DMLBS*, s. v. *funambulus*, ma si veda anche nelle righe seguenti). A sua volta *νευροβάτης* è accostato a *funiambulus* in *CGL* III 240,13 (*H. Eins.*: *quae in theatro*), sopra citato; a *funabulus* in *CGL* III 172,43 (*H. Mon.*: *quae in theatro; funabulum*). Infine, merita alcune considerazioni la *constitutio textus* del lemma che si commenta. In *W* prima di *καλοβάτης* si rinviene una lettera cancellata, forse un χ annullato da una barra verticale, che potrebbe essere spiegato come momentanea incertezza nel trascrivere κ -. Poi, *νευροβάτης* presenta l'interessante corruzione *νεβρο*-, che appare influenzata dalla pronuncia di *v* secondo elemento di dittongo in età bizantina. Una difficoltà è invece costituita da due o tre lettere, presenti alla fine del rigo e difficilmente intelligibili.

83. *bestiarii* θηριομάχοι: *CGL* III 146,12.

84. *fretamentum* κροῦσμα: *HC gloss.* 9,60 (sebbene Spinella 2018, 20, emendi in *frit*-). Cfr. *CGL* V 23,3 (*Gloss.*¹ IV *Ps. Plac.* F 44): *fretamentum: crumata* (i. e. κρούματα) *vel modulus*[a] = 70,21 (*Gloss.*¹ I *Ansil.* FR 143) = 105,2. Tra le varie congetture su quest'ultima glossa, a F. Bücheler va il merito di aver proposto *fritamenta* (cfr. *CGL* VI 468, s. v. *freta moeta*). Similmente, *fretamentis* è trådito in Gell. 5,1,1, passo variamente tormentato dai critici; la lezione è difesa da Heraeus 1906, che però, sulla base della documentazione a lui disponibile, propende per la correzione in *frit*- (cfr. *ThLL* 6,1, 1340-1341, s. v. *fritamentum*).

85. *triblista* τριβλοκίθαρις: La lezione del ms. è *τριβλοκυαρις*. Cfr. *HC gloss.* 9,61 (ed. Spinella 2018, 20): *tryblista* τρυβλοκίθαρις (*triblista* τριβλοκίταρις *W*^{pc}, -κυ- *W*^{ac}). Questi termini non sembrano altrove attestati. Spinella 2018, 55, mette in correlazione i membri della coppia con *tryblum* / τρύβλιον, 'ciotola, scodella'. Poi, nella seconda parte del termine greco riconosce *κίθαρις*, che tuttavia cerca di spiegare come lezione di origine secondaria. Direi che *triblista* sembra un nome d'agente. Si potrebbe pensare a *τριβλοκίθαριστής*, che sarebbe un *hapax*, analogo a termini come *χοροκίθαριστής*, 'chi suona la cetra per un coro', e *ψιλοκίθαριστής*, 'suonatore di cetra senza accompagnamento di canto'. Il lemma resta oscuro nel significato e incerto nella restituzione testuale. Ammessa la connessione con τρύβλιον, comunque dubbia, si potrebbero in ogni caso evitare ulteriori interventi, data l'esistenza delle varianti τριβλιον (cfr. *LSJ*, suppl., s. v. τρύβλιον) e τριβλα (cfr. *LBG*, s. v.).

86. *succinus* μονωδός, μονωδία: *HC gloss.* 9,62/63: *sincinnius* μονωδός, μονωδία. In entrambi i casi in *W* i termini greci si rinvencono su due righe successive. Spinella 2018, 20, emenda il tràdito *sincinnius* in *sincinium* e pubblica *** μονωδός; *sincinium* μονωδία. Nel commento, la stessa Spinella 2018, 56, propone, in alternativa, *sincinnius* μονωδός, «*sincinium*» μονωδία. In effetti, il lemma che qui si commenta conferma *-us*. Non sembra poi del tutto necessario supporre una lacuna in corrispondenza di μονωδία: in questo secondo caso *succinus/sincinnius* potrebbe anche essere un sost. di quarta decl., sul modello di *cantus* (è pur vero che *succinus -i* e *succinus -us* apparirebbero comunque derivati in maniera inconsueta). Infine, la varietà di forme sconsiglia di intervenire sull'ortografia del termine: si vedano *Isid. orig.* 6,19,6: *cum autem unus canit, Graece monodia, Latine sicinium dicitur*; *Paul. Fest.* p. 455: *sinciniam: cantionem solitariam*, nonché *Papias, Elementarium*, s. v. (XI sec.): *syncinnum (sic?): quasi singularis cantilenae vox*; Osberno di Gloucester, *Derivationes*, 558 M. (XII sec.): *sincinnia, cantio solitaria ... sincinium, vox singularis cantilenae*. Da non confondere con *sicinnium*, attestato in *Gell.* 20,3: *sicinnium enim genus veteris saltationis fuit* (si veda comunque Ernout 1946, 77-78, n. 1, secondo il quale *sincinium* deriverebbe da *sicinium* per etimologia popolare).

87. *biccinnia* «διαυλία»: *HC gloss.* 9,64 (ed. Spinella 2018, 21): *bicinia* διαυλία, da dove integro il termine greco. Per il latino cfr. il sost. *bicinium* in *Isid. orig.* 6,19,6: *cum vero duo canunt, bicinium appellatur*. Come osserva Spinella 2018, 56, la variante morfologica di prima decl. trova un parallelo in *sincinia* di *Paul. Fest.* p. 455 (cfr. il commento al lemma precedente). Il termine greco, poi, è attestato in *Hesych.* δ 1416 (= *Et. M.* 269,30 = *Zonar.* δ 511): διαυλία· ὅταν δύο ᾄδωσι. Intende in maniera errata *LSJ*, s. v.: 'duet on the flute'.

88. *tricinia* τριαυλία: *HC gloss.* 9,65 (ed. Spinella 2018, 21). Il latino deve essere inteso come variante di prima decl. per *tricinium*, che si rinviene in *Symm. epist.* 1,47: *tricinium semivolucrum puellarum* (cioè il canto delle Sirene; cfr. già Forcellini 1864-1887, s. v.). Il greco non sembra ulteriormente attestato. Cfr. Spinella 2018, 57.

89. *fabrica, fabricae* τεκτονική, τεκτονία: La coppia *fabrica τεκτονική* indica l'«arte del costruire», *fabricae τεκτονίαί* le «costruzioni». Tali lemmi non compaiono negli altri glossari, ma cfr. *fabrica τεκτονεῖον*, 'bottega, laboratorio', in *CGL* II 452,47; 496,59. In *W* è stato scritto dapprima τεκτονική: και, poi la sillaba και è stata cancellata e sostituita con τεκτονία: evidentemente Celtis si è accorto di aver letto male l'antigrafo e di aver abbreviato erroneamente la seconda parola.

90. *anularius* δακτυλιογλύφος: Cfr. l'associazione di δακτυλιδιογλύφος a *sculptor anularius* in CGL III 307,32 (*H. Mont.: de artificibus*); *anuli sculptor* in CGL III 491,59; *sculptor anuli* in CGL III 513,62.

91. *caelator*, *caelator* τορευτής, γλύπτης: La coppia *caelator* τορευτής ricorre in CGL II 95,51 (*Gloss.*¹ II *Philox.* CA 39); 99,2 (*Gloss.*¹ II *Philox.* CE 11); 457,29, III 367,11 (*H. Steph.: de artificibus*); *HC gloss.* 27,8 (*de argenteis*, ed. Gulisano 2021, 11), nonché III 201,15 (*H. Mon.: de artificibus*); 371,20 (*H. Steph.: de divitiis*), dove è trädita la corruttela τορ[v]- (cfr. *supra*, n. 14 e relativo commento). Coppia simile in CGL III 79,71, dove l'indice di CGL VI 161, s. v. *caelator*, legge, per *tereustes*, τορευστής (da accogliere, perché, anche in assenza di ulteriori occorrenze, si può riconoscere l'analogia con altri nomi d'agente da verbi in -εῦω, come κελευστής). Infine, per *caelator* γλύπτης cfr. almeno la coppia *caelata γεγλυμμένα* in CGL III 22,44 (*H. Leid.*); 93,54 (*H. Ampl.*); 203,21 (*H. Mon.*); *HC gloss.* 27,7 (ed. Gulisano 2021, 11), sempre sez. *de argenteis*.

92. *variator*, *plumarius* ποικιλτής: Il sost. ποικιλτής è associato a *variator* in CGL II 411,26, a *plumarius* in CGL III 25,45 (*H. Leid.*); 367,9 (*H. Steph.*), in entrambi i casi sez. *de artificibus*. Per il lat. *variator*, 'ricamatore', cfr. Vet. Lat. *exod.* 26,36 e 38,18 (Aug. *quaest. hept.* 2,177): *opus variatoris* (LXX 26,36 e 37,16: ἔργον ποικιλτοῦ; Vulg., rispettivamente, *opere plumarii* e *opere plumario*).

93. *vitriarius* ὑαλουργός: CGL III 201,17 (*H. Mon.: de artificibus*). Va tenuto distinto CGL III 309,52 (*H. Mont.: de artificibus*), dove si rinviene la variante grafica ὑελ-, documentata nei papiri (cfr. *LSJ*, s. v. ὑαλουργός).

94. *gladiator* μονομάχος: CGL II 34,8 (*Gloss.*¹ II *Philox.* GL 7); 373,5; III 500,49.

95. *harenarius*, *harenarius* δάρτης, ἄμμουργός: In W si legge *harenarius* : *harena* δαρτης : αμμουργος. Sarebbe possibile supporre che, quale corrispettivo di *harena*, sia caduto, per omeoarto, ἄμμος. Del resto, l'ovvio accostamento (*h*)*arena* ἄμμος è ampiamente attestato nei glossari. Tuttavia, pur in assenza di un segno di abbreviazione (cfr. *infra*, n. 105, dove in W si legge *monetarius mone:*), appare più economico considerare sottintesa la seconda parte del termine e leggere *harena(rus)*. Il sost. δάρτης è associato a *plagosus* in CGL II 151,59 (*Gloss.*¹ II *Philox.* PL 34) – si vedano altresì III 336,13 (*H. Mont.: de moribus humanis*): φιλοδάρτης *plagosus*, *flagitiosus* (*flagellosus* è infelice congettura di Hagen 1877, 13); *HC gloss.* fol. 29 (porzione inedita della sez. 12, *de moribus humanis*): *verbero* φιλοδάρτης –, a *vapulator* in CGL III 466,4, dove si legge δαρ[η]της (il sost. *vapulator*, 'chi percuote' è registrato in *DMLBS*, s. v., e in Du Cange 1883-1887, s. v., però in quest'ultimo caso con un'accezione speci-

fica: ‘chi batte il grano, trebbiatore’). Un’ulteriore occorrenza di δάρτης potrebbe essere CGL III 373,47 (*H. Steph.: de moribus*): *caesor* δαρτός. Riguardo a questo lemma Goetz (CGL VI 164, s. v. *caesor*) riporta: «δαρτός (an δαρτής? *caesus*?)»; Heraeus legge senz’altro δάρτης (CGL VII 490, s. v.). Una conferma alla posizione di Heraeus può venire da *HC gloss.* fol. 29 (ancora sez. *de moribus humanis*): *caesor* δάρτης. In associazione a δάρτης il lat. *harenarius* sembra indicare ‘chi combatte contro le fiere del circo’; cfr. le attestazioni in *Thll* 6,3, 2531,74 - 2532,7, s. v., alle quali si può forse aggiungere *HC gloss.* 9,95 (*de spectaculis*): *arenarii* μαστιγοφόροι (sebbene Spinella 2018, 22, legga *har-*, e nel commento, alle pp. 71-72, dia una diversa interpretazione). Del sost. ἄμμουργός, poi, non si conoscono ulteriori occorrenze, ma si potrebbe citare il termine, in qualche modo analogo, ψαμμουργία, attestato, con una particolare accezione del lessico alchemico, ovvero ‘arte di lavorare la sabbia (per ricavarne oro)’, in Zos. *Alch.* p. 241,1 (si veda anche 209,15: ἡ ... φυσικὴ ψαμμουργική). Qui ἄμμουργός dovrebbe indicare, in senso più generico, ‘chi lavora la sabbia’. Per il latino si vedano (*h*)*arenaria* e (*h*)*arenarium*, ‘miniera di sabbia’; cfr. *Thll* 6,3, 2531,60-65, s. v. (*h*)*arenarius*.

96. *nauta* ναυπηγός: Sembra mancare la corrispondenza, e in effetti la coppia non risulta attestata altrove. Anche in *HC gloss.* 47,52 (*de navigatione*, ed. Lipani 2022, 16 = Lipani 2023, 14) si rinviene la più ovvia corrispondenza *faber navis* ναυπηγός. Occorre supporre una corruttela? In realtà, non escluderei che per il compilatore del glossario ‘marinaio’ e ‘costruttore di barche’ fossero interscambiabili, giacché di fatto i due ruoli potevano coincidere nella stessa persona. In Philostr. *Her.* 57,8-13 alcuni mercanti stranieri, definiti prima ναῦται ... ἐπὶ νεῶν ... πλειόνων καὶ ναυπηγοὶ τῶν ἐς Ἑλλήσποντον ἀπαγόντων ἐκ τοῦ Πόντου ὥνια (57,8) e poco dopo ναῦται τε ... καὶ νεῶν τέκτονες (57,12), aiutano le mitiche Amazzoni a costruire imbarcazioni e ad apprendere l’arte della navigazione.

97. *natator* κολυμβητής: CGL II 352,40; III 205,39 (*H. Mon.: de navigatione*); 371,34 (*H. Steph.: de divitiis*).

98. *urinator* βυθιστής: Cfr. *urino* βυθίζω in CGL II 260,40; III 130,6. Ometto altre coppie analoghe. Il gr. βυθιστής sembra un *hapax*.

99. *pontarius* γεφυροποιός: Il gr. γεφυροποιός avrà qui il significato etimologico di ‘costruttore di ponti’. Cfr. il verbo γεφυροποιέω, ‘costruire un ponte’, in Polyb. 3,64,1, e il sost. γεφυροποιῖα, ‘costruzione di ponti’, in Ath. Scholast. *coll.* 3,2 p. 98; 3,4 p. 144 Simon-Troianos (VI sec.). Come mi segnala uno dei Revisori, nel ms., all’interno della lezione γεφυροποιος, φ sembra correzione di un precedente ρ. Per il lat. *pontarius* cfr. il

sost. *pontanarius*, ‘costruttore (o riparatore) di ponti’, attestato nel latino medievale. Si veda Cammisuli c. d. s.

100. *architectus*, *architectus* ἀλποιοός, δημοσιουργός: In CGL II 246,56 *architectus* è associato all’οννιο ἀρχιτέκτων. In W si legge αὐπλοσιος, che non pare dare senso. Propongo ἀλποιοός, che sarebbe derivato non, come di consueto, da αὐλός, bensì da αὐλή, per quanto non sembri altrove attestato con questa etimologia. Tuttavia cfr. ἀλοστατέω, ‘costruire un recinto’, e ἀλοφύλαξ, ‘custode della casa’ (cfr. DGE, s. vv.), nonché Hesych. α 8285: αὐλαρός- αὐλωρός, οἰκοφύλαξ; 8312: αὐλουρός- οἰκοφύλαξ. Invece δημοσιουργός, anch’esso un *hapax*, può essere conservato senza emendazione. Merita di essere citato Plut. 802A: Ἀθήνησιν ἀρχιτεκτόνων ποτὲ δεῖν ἐξεταζομένων πρὸς δημόσιον ἔργον.

101. *aquaeductus* ὕδρελκός: Tenuto conto dell’associazione a ὕδραγωγός in HC gloss. f. 33^v nell’inedita sez. 18 (per la quale cfr. *supra*, commento al n. 32), *aquaeductus* potrebbe significare ‘portatore d’acqua’ oppure ‘costruttore o gestore di acquedotti’ (cfr. LSJ, s. v. ὕδραγωγός), anche se i lemmi immediatamente precedenti a quello che si commenta fanno preferire la seconda accezione. Il termine latino sarebbe dunque equivalente di *aquaeductor*, per il quale cfr. CGL II 462,6; III 439,55; 482,7, dov’è associato a ὕδραγωγός, nonché II 567,24: *derivandi aquam peritus* (*aquaperies*). Il sost. *aquaeductus* non sembra ricorrere in altri testi antichi o medioevali. Tuttavia, cfr. l’agg. *aquiducus* in Cael. Aur. *chron.* 3,8,119: *utendum ... quibusdam aquiducis medicaminibus, quae Graeci hydragoga vocaverunt*. Inoltre, merita di essere ricordato che alcuni lessicografi spagnoli del XVI-XVII sec. suppongono *aquaeductus* per ricostruire l’etimologia del termine *alcaduz* o *arcaduz*, che indica il ‘tubo attraverso il quale passa l’acqua’ ed è piuttosto ritenuto derivare dall’arabo (cfr. Congosto Martín 2010, 663). Infine, il gr. ὕδρελκός, che appare essere un *hapax*, è costruito in maniera inconsueta: ci saremmo aspettati ὕδρουλκός.

102. *lictor* ῥαβδοῦχος: CGL II 123,13 (Gloss.¹ II *Philox.* LI 41); 427,10; III 79,17; 182,52 (*H. Mon.: de magistratibus*); 276,20 (*H. Eins.: de magistratibus*); 297,69 (*H. Mont.: de magistratibus*); HC gloss. 15,55 (*de potestate*, ed. Kramer 2001, 255).

103. *arcarius* λογοθετήρ: In W si legge λογοτηρ, corruttela, per aplografia, di λογοθετήρ (la confusione tra τ e θ non sorprende; cfr. HC gloss. 12 tit. περὶ τρῶπων ἀνθρῳπίνων). Tale termine, che non sembra altrove attestato, sarebbe equivalente di λογοθέτης. Cfr. ad es. ἀγωνοθετήρ per ἀγωνοθέτης, ὕμνοθετήρ per ὕμνοθέτης.

104. *scriba* γραμματοφόρος: Il gr. γραμματοφόρος è solitamente registrato nei lessici con il significato di ‘portalettere, corriere’. Qui ricorre

con lo stesso valore di γραμματεὺς, che nei glossari ricorre ampiamente in associazione a *scriba*.

105. *monetarius*, *monetarius* κτήσιος, μνημοσυνιστής: Il significato più ovvio per *monetarius* sarebbe ‘coniatore di monete’, ma ciò appare incompatibile con i due termini greci. Il sost. μνημοσυνιστής, che sembra un *hapax*, potrebbe essere accostato a μνήμων: secondo Arist. *Pol.* 1321b,34-40, i μνήμονες erano magistrati incaricati di registrare contratti privati e sentenze di tribunali, nonché atti d’accusa e istruttorie (si veda anche *LSJ*, s. v. μνήμων II.3). In associazione a μνημοσυνιστής, il lat. *monetarius* dovrà ricollegarsi, quanto al significato, non al sost. *moneta*, bensì al verbo *moneo*. Merita di essere ricordata, in questo senso, la corrispondenza *Moneta* Μνημοσύνη, posta già da Liv. Andr. *carm.* fr. 23 Morel, e ampiamente ripresa dai glossari, incluso *HC gloss.* 2,15 (*dearum nomina*, ed. Kramer 2004, 49) Sorprende in ogni caso la presenza dell’agg. κτήσιος, ‘che fa parte della proprietà’ o, detto di divinità, ‘domestico’.

106. *cocio* τελώνης: Il lat. *cocio* (scritto anche *cotio* e *coctio*; cfr. *ThLL* 3, 1400, s. v.) indica un ‘piccolo commerciante’, spesso con valore spregiativo (cfr. Bobrycki 2024, che pur rivolge la sua attenzione in particolare all’età carolingia). Ha proprio il valore di ‘imbrogliatore’, ‘malfattore’, in *HC gloss.* 16,12 (*de negotiatione*, ed. Marino 2024, 14): *cocio* τρώστης, παραλογιστής, κέρκωψ. Anche il τελώνης, ‘esattore’, può essere connotato come rapace e sfruttatore (cfr. *LSJ*, s. v.).

107. *Bellonarius* κρεοτόμος: Ferri 2011, 165, fa notare che questo lemma e i successivi tre sembrano denominazioni di sacerdoti e ministri di pubbliche cerimonie e feste. In particolare, osserva il medesimo studioso, i *Bellonarii* sono «priests of Bellona sometimes confused with priests of Magna Mater, whose activities involved self-inflicted cuttings and lashings». Si veda anche *infra*, n. 109 e 111. Va aggiunto che il gr. κρεοτόμος sembra un *hapax*, ma si veda il verbo κρεοτομέω in Tz. *H.* 13,410. Ancora, κρεοτόμος può essere accostato al noto κρεοκόπος (cfr. *supra*, n. 41 e relativo commento).

108. *Bachus* λειτουργός, Βάκχος: Nel ms. si legge *Bachus* λυκουργός βαχος. Ferri 2011, 165, correggendo tacitamente, trascrive *bacchus* λυκούργος, βάκχος, e afferma che per questo lemma non ha trovato riscontri, pur essendo chiaro che si tratta della celebrazione di riti bacchici. Il lemma indica con ogni probabilità il ‘sacerdote di Bacco’; cfr. Hesych. β 127: βάκχος· ὁ ἱερεὺς τοῦ Διονύσου. Per la grafia *Bach-*, cfr. *ThLL* 2, 1664,73-75, s. v. *Bacchus*. Infine, la lettura λυκούργος appare poco soddisfacente: Ferri pensa forse al mitico Licurgo, re della Tracia, che si oppose a Dioniso, e che stranamente qui comparirebbe come corrispettivo per

‘Bacco’. Sembra preferibile l’emendazione λειτουργός, ‘ministro del culto’: il termine preciserebbe appunto l’accezione con cui Βάκχος figura in questa sezione.

109. *dulhenarius* ἐνθεότομος: Ferri 2011, 165, ritiene probabile che *dulhenarius* (che comunque segna con la *crux*; inoltre, egli legge *duchenp. c.*, però a me sembra trattarsi di una semplice incertezza del tratto del copista) sia una grafia alternativa per *Bellonarius*, da ricondurre a *Duell-*. Per quest’ultima forma egli cita Comm. instr. 1,17,6: *vidistis saepe Duellonarios* (Dombart; si noti *dulcmarios C*, lezione molto vicina al lemma che qui si commenta) *quali fragore luxurias ineunt*; cfr. altresì *ThlL* 2, 1820,14-20, s. v. *Bellona*. Se la riconduzione a *Bellonarius* è corretta, cfr. CGL II 28,53 (Gloss.^L II *Philox.* BE 7): *Bellonarii* οἱ θεοφορούμενοι (*liber de officio proconsulis*), richiamato anche da Ferri 2011, 163, n. 2 (per la menzione della fonte della glossa, cfr. Lindsay 1926, 132-133). Anche il termine greco è problematico: si potrebbe congetturare ἔνθεος, ‘invasato, ispirato da un dio’ (eventualmente anche al superl. ἐνθεώτατος), o ἐνθεοῦμενος, da ἐνθεόομαι. Ma in entrambi i casi la lezione -τομος sarebbe difficilmente giustificabile (forse per influenza del lemma 107?). Appare più prudente conservare la lezione del ms., come del resto fa il citato Ferri 2011, 165. Tuttavia, diversamente da questo studioso, anziché ἐνθεοτόμος, con significato attivo, preferisco scrivere ἐνθεό-, con valore passivo.

110. *archigallus* ἀρχιγάλλος: Il lemma è citato già in Ferri 2011, 165. Il gr. ἀρχιγάλλος ricorre nelle testimonianze epigrafiche (cfr. *DGE*, s. v.).

111. *semivir* ἡμίπνους: Il lat. *semivir* rimanda ancora all’ambito delle mutilazioni, anche in contesto rituale. Cfr. ad esempio *Iuv.* 6,511-515: *ecce furentis / Bellonae matrisque deum chorus intrat et ingens / semivir, obsceno facies reverenda minori, / mollia qui rapta secuit genitalia testa / iam pridem*. L’associazione a ἡμίπνους (comunque correzione del tràdito εμipνους), ‘semispirante’, desta perplessità. Si potrebbe proporre l’emendazione ἡμιάνθρωπος, che però appare poco soddisfacente sotto l’aspetto paleografico. In alternativa, si potrebbe pensare a una confusione tra *semivir* e *semivivus*. Uno dei Revisori propone *semivir* ἡμιάνθρωπος [oppure ἡμιάνδρος]; *semivivus* ἡμίπνους. La proposta sembra implicare che la lacuna fosse già nell’antigrafo, perché è meno probabile che essa si sia originata durante la distinta copiatura delle due colonne.

112. *magister ludi* διδάσκαλος: Come accennato nell’introduzione, i lemmi 112-120 (con l’esclusione dei nn. 113-114) costituiscono una micro-sezione di argomento scolastico, che presenta analogie con *HC gloss.* 20 bis,3-8 (*de ludo litterario*, ed. Anzaldi 2020, 24). Per la coppia che si commenta cfr. *magister* διδάσκαλος in CGL II 126,6 (Gloss.^L II *Philox.* MA

17); 276,12; III 25,21 (*H. Leid.: de studiis*); 352,4 (*H. Steph.: de ludo literarum*); 455,31; 514,55, e appunto *HC gloss.* 20 bis,3.

113. *magister equitum* ἵππαρχος: *CGL* III 182,38 (*H. Mon.; apoparchos*); 276,9 (*H. Eins.*); 297,66 (*H. Mont.*); 362,70 (*H. Steph.*), sempre sez. *de magistratibus*, nonché *HC gloss.* 15,24 (*de potestate*, ed. Kramer 2001, 254).

114. *domitor* ἀγωνηστής: In *W* si rinviene la lezione ἀγωνηστης, che appare guasta. Propongo ἀγωνηστής, che pur sarebbe un *hapax*. In effetti il sost. ἀγωγή significa pure ‘addomesticamento (di animali)’; cfr. Philostr. *VA* 7,30: ὑπὲρ θηρίων ἀγωγῆς. Il verbo -αγωγέω è ben documentato nei composti.

115. *calculator* ψηφιστής: *CGL* II 480,41; III 7,29; 165,4; 440,56; 475,50. Cfr. *HC gloss.* 20 bis,5: *cauculator* ψηφιστικός (per la grafia *cauculator* si veda *Thll* 3, 140,30-31, s. v. *calculator*; per l’agg. ψηφιστικός, qui evidentemente sostantivato, cfr. Lampe 1961, s. v.; *LBG*, s. v.).

116. *notarius* σημειογράφος: *CGL* II 134,36 (*Gloss.*¹ II *Philox.* NO 24); 430,58; III 25,58 (*H. Leid.: de artificibus*); 158,61; 198,62 (*H. Mon.: de ludo litterarum*); 340,6; 457,68, nonché *HC coll.* 24a; *gloss.* 20 bis,6.

117. *exceptor* διάδοχος: *HC coll.* 24b, dove Dickey 2015, 172, interpreta: ‘person who copies from dictation’. Il gr. διάδοχος con questa accezione non sembra altrove attestato (cfr. ancora Dickey 2015, 212).

118. *Graecus* Ἕλλην: *CGL* II 34,57 (*Gloss.*¹ II *Philox.* GR 12); 35,23 (*Gloss.*¹ II *Philox.* GR 28); 295,28; III 274,57 (*H. Eins.: de civitate vel re publica*); 469,47. Si aggiunga *HC gloss.* 20 bis,7: *Graecus* Ἕλλην; *grammaticus* Ῥωμαῖος (ρωμειος *W*). A proposito di quest’ultimo lemma, in *W* i termini latini compaiono su due righe consecutive, quelli greci su un unico rigo; in un secondo momento Celtis ha aggiunto *Latinus* dopo *grammaticus*. Si tratta probabilmente di un’aggiunta congetturale (cfr. lemma seguente). Se le cose stanno così, *Latinus* andrebbe espunto (diversamente agisce Anzaldi 2020, 24).

119. *grammaticus* Ῥωμαῖος: *HC gloss.* 20 bis,7b, appena citato. Cfr. *HC coll.* 28c: *ut possimus ire ad Graecum et ad grammaticum* ἵνα δυνήσωμεν ὑπάγειν πρὸς Ἕλληνα / Ἑλληνικόν καὶ πρὸς Ῥωμαϊκόν / Ῥωμαῖον; 30a: *intravimus scholam Graeci et auditorium grammatici* εἰσῆλθον εἰς σχολὴν Ἕλληνας καὶ εἰς ἀκροατήριον Ῥωμαίου. Come nota già Dionisotti 1982, 112, è improbabile che ogni volta sia caduto qualcosa come *Latinus*; piuttosto, l’equivalenza tra *grammaticus* e Ῥωμαῖος rivela la prospettiva occidentale del compilatore.

120. *orator* ῥήτωρ: *CGL* II 139,32 (*Gloss.*¹ II *Philox.* OR 5); 428,3; III 24,38 (*H. Leid.: de studiis*); 79,13; 198,64 (*H. Mon.: de ludo litterarum*);

351,64 (*H. Steph.: de studiis*); 352,36 (*H. Steph.: de ludo literarum*); 395,18 (*Fragm. Brux.: de studiis; redior*); 413,28; 471,43; 503,8; *HC gloss. 21,67 (de institutione, ed. Anzaldi 2020, 118)*. Cfr. *HC gloss. 20 bis,8: rhetor ῥήτωρ*.

121. *circitor* θεωρός, ὁδοιπόρος: Queste corrispondenze non ricorrono nel CGL. Nel ms. il testo presenta una disposizione singolare: *circitor po(tes)tate οδυπο officiis ρος mag(ist)ratibus*, dove *potestate, officiis e magistratibus*, in inchiostro nero, sono evidentemente delle glosse soprascritte al titolo della sez. seguente: *περὶ δυναστ-είας καὶ λειτουργιῶν (λειπ-) καὶ περὶ ἀρχόντων* (non condivido la lettura di Kramer 2001, 254). Se ne dedurrebbe che Celtis ha copiato prima i lemmi latini della sez. 14 e il titolo della sez. 15, quindi, solo dopo aver aggiunto le glosse latine a tale titolo, i lemmi greci della sez. 14.

Bibliografia

- Anzaldi 2020 = L. S. C. Anzaldi, *Tra litterae e grammata. Il lessico dell'istruzione nelle sezioni 20 bis e 21 del glossario degli Hermeneumata Celtis*, Tesi di Laurea Magistrale in Filologia classica, Università di Catania, a. a. 2018/2019, in Ortoleva-Petringa-Cammisuli, parte prima, 2020.
- Bartal 1901 = A. Bartal, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis Regni Hungariae*, Lipsiae 1901.
- Bean-Mitford 1965 = G. E. Bean - T. B. Mitford, *Journeys in Rough Cilicia in 1962 and 1963*, Wien 1965.
- Bobrycki 2024 = S. Bobrycki, *The Carolingian cocio: on the vocabulary of the early medieval petty merchant*, «EME» 32,1, 2024, 57-81.
- Boucherie 1872 = A. Boucherie (ed.), *Ἑρμηνεύματα καὶ καθημερινὴ ὁμιλία de Iulius Pollux* publiés pour la première fois d'après les manuscrits de Montpellier et de Paris, Paris 1872.
- Brugnoli-Buonocore 2002 = G. Brugnoli - M. Buonocore (edd.), *Hermeneumata Vaticana (cod. Vat. Lat. 6925)*, Città del Vaticano 2002.
- Cammisuli 2021a = S. Cammisuli, *La sezione sui colori nel glossario degli Hermeneumata Celtis. Edizione critica e commento*, «WS» 134, 2021, 199-221.
- Cammisuli 2021b = S. Cammisuli, *La sez. 11 del glossario degli Hermeneumata Celtis. Edizione critica e commento*, «Eikasmós» 32, 2021, 247-272.
- Cammisuli 2024 = S. Cammisuli, *Nota su perticarius e sarcitor: due nomi di mestiere di rara attestazione*, in C. Cabrilla (ed.), *Recent Trends and Findings in Latin Linguistics, 2, Semantics and Lexicography. Discourse and Dialogue*, Berlin-Boston 2024, 349-362.
- Cammisuli c. d. s. = S. Cammisuli, *Nomi di mestiere nel glossario latino-greco degli Hermeneumata Celtis*, in G. Galdi et al. (edd.), *Varietate delectamur. Multifarious Approaches to Synchronic and Diachronic Variation in Latin*, Selected Papers from the 14th International Colloquium on Late and Vulgar Latin (Ghent, 2022), Turnhout c. d. s.

- Caselli 2022 = L. Caselli, *Il lessico della musica e della ricchezza nel glossario degli Hermeneumata Celtis. Edizione critica e commento delle sezioni 22 e 40*, Tesi di Laurea Magistrale in Filologia classica, Università di Catania, a. a. 2021/2022, in Ortoleva-Petrinica-Cammisuli, parte terza, 2022.
- CGL = *Corpus glossariorum Latinorum*, a G. Loewe inchoatum ... composuit, recensuit, edidit G. Goetz, 7 voll., Lipsiae et Berolini 1888-1923.
- Cipolla 2020 = P. B. Cipolla, *Su alcune glosse degli Hermeneumata Celtis*, «CC» 7, 2020, 115-135.
- Congosto Martín 2010 = Y. Congosto Martín, *Historia lingüística del ár. QĀDŪS en iberorromance*, in M. Iliescu - H. Siller-Runggaldier - P. Danler, *Actes du XXV^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, 3-8 septembre 2007, Innsbruck, 1, Berlin 2010, 661-672.
- DGE = *Diccionario Griego-Español*, Madrid 1980-.
- Dickey 2015 = E. Dickey, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana*, 2, *Colloquium Harleianum*, *Colloquium Montepessulanum*, *Colloquium Celtis*, and *Fragments*, edited with translation and commentary, Cambridge 2015.
- Dionisotti 1982 = A. C. Dionisotti, *From Ausonius' schooldays? A schoolbook and its relatives*, «JRS» 72, 1982, 83-125.
- DMLBS = R. E. Latham - D. R. Howlett - R. K. Ashdowne (edd.), *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford 1975-2013.
- Du Cange 1688 = *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis ... accedit appendix ad glossarium mediae et infimae Latinitatis*, una cum brevi etymologico linguae Gallicae ex utroque glossario. Auctore C. Du Fresne domino Du Cange, 2 voll., Lugduni 1688.
- Du Cange 1883-1887 = *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* conditum a C. Du Fresne domino Du Cange... editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. Favre, 10 voll., Niort 1883-1887.
- Ernout 1946 = A. Ernout, *Philologica*, Paris 1946.
- Ferri 2008 = R. Ferri, *New Evidence on the Meaning of ῥωμαιστής in IG XI.2 133: 'Actor of Latin Comedies'?*, «ZPE» 166, 2008, 155-158.
- Ferri 2011 = R. Ferri, *Hermeneumata Celtis. The making of a late-antique bilingual glossary*, in R. Ferri (ed.), *The Latin of Roman Lexicography*, Pisa-Roma 2011, 141-169.
- Ferri 2012 = R. Ferri, *Vulgar Latin in the bilingual glossaries: the unpublished Hermeneumata Celtis and their contribution*, in F. Biville - M.-K. Lhommé - D. Vallat (edd.), *Latin vulgaire - latin tardif IX*, Lyon 2012, 753-763.
- Ferri-Zago 2019 = R. Ferri - A. Zago, *Isidoro e i vocabolari antichi dell'uso*, «ALMA» 77, 2019, 73-95.
- Flammini 2004 = G. Flammini (ed.), *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*, Monachii et Lipsiae 2004.
- Forcellini 1864-1887 = *Lexicon totius Latinitatis* ab Ae. Forcellini... lucubratum, deinde a I. Furlanetto... emendatum et auctum, nunc vero curantibus F. Cor-

- radini et I. Perin... emendatius et auctius melioremque in formam redactum, 4 voll., Patavii 1864-1887.
- Gatti 2006 = P. Gatti, *Nomi di pesci negli Hermeneumata Celtis*, «ALMA» 64, 2006, 105-121.
- GDLI = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.
- Gulisano 2021 = A. Gulisano, *Argenti e bronzi dimenticati: edizione critica e commento delle sezioni 27 e 28 del glossario degli Hermeneumata Celtis*, Tesi di Laurea Magistrale in Filologia classica, Università di Catania, a. a. 2020/2021, in Ortoleva-Petringa-Cammisuli, parte seconda, 2021.
- Hagen 1877 = *Sollemnia anniversaria conditae universitatis ... Bernensis*. Insunt H. Hageni de Dositheii magistri quae feruntur glossis quaestiones criticae, Bernae 1877.
- Hanson-Green 1994 = A. E. Hanson - M. H. Green, *Soranus of Ephesus: Methodicorum princeps*, ANRW, II 37,2, Berlin-New York 1994, 968-1075.
- Heraeus 1906 = W. Heraeus, *Fritamentum*, «ALLG» 14, 1906, 62.
- Ingrao Ingrao 2022 = A. Ingrao Ingrao, *Il glossario degli Hermeneumata Celtis: la sezione sugli indumenti (31)*, Tesi di Laurea Magistrale in Filologia classica, Università di Catania, a. a. 2020/2021, in Ortoleva-Petringa-Cammisuli, parte terza, 2022.
- Kraft 2012 = U. Kraft, Περὶ χρυσέων κοσμημάτων. *Ein Titulus aus dem lateinisch-griechischen Celtis-Glossar*, in L. Popko - N. Quenouille - M. Rücker (edd.), *Von Sklaven, Pächtern und Politikern. Beiträge zum Alltag in Ägypten, Griechenland und Rom*, Δουλικά ἔργα zu Ehren von Reinhold Scholl, Berlin 2012, 139-163.
- Kramer 2001 = J. Kramer, *Die Ämterliste aus dem Wiener Celtis-Glossar*, in B. Palme (ed.), *Wiener Papyri*, Als Festgabe zum 60. Geburtstag von Hermann Harrauer, Wien 2001, 249-265.
- Kramer 2004 = J. Kramer, *Lateinisch-griechisches Glossar: Celtis' Abschrift aus einem Papyruskodex*, in J. M. S. Cowey - B. Kramer (edd.), *Paramone*, Editionen und Aufsätze von Mitgliedern des Heidelberger Instituts für Papyrologie zwischen 1982 und 2004, München-Leipzig 2004, 43-62.
- Lampe 1961 = G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.
- LBG = *Lexikon zur byzantinischen Gräzität, besonders des 9.-12. Jahrhunderts*, erstellt von E. Trapp, 2 voll., Wien 1994-2017.
- Lindsay 1926 = *Glossaria Latina iussu Academiae Britannicae edita*, 2, *Arma, Abavus, Philoxenus*, ediderunt W.-M. Lindsay - R.-G. Austin - M. Laistner - J.-F. Mountford, Paris 1926.
- Lipani 2022 = S. Lipani, *Il glossario degli Hermeneumata Celtis: edizione critica e commento della sezione 47 (sulla navigazione)*, Tesi di Laurea Magistrale in Filologia classica, Università di Catania, a. a. 2021/2022, in Ortoleva-Petringa-Cammisuli, parte terza, 2022.
- Lipani 2023 = S. Lipani, *I lemmi sulla navigazione nella sezione 47 del glossario degli Hermeneumata Celtis*, «L'Archeologo subacqueo» n. s. 29, 2023.

- LSJ = H. G. Liddell - R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by ... H. S. Jones with the assistance of R. McKenzie and with the cooperation of many scholars, with a revised supplement, Oxford 1996.
- Magro 2020 = V. Magro, *Il glossario latino-greco dei cosiddetti Hermeneumata Celtis. Edizione critica e commento della sezione 46: la medicina* (ff. 43^v-44), Tesi di Laurea Magistrale in Filologia classica, Università di Catania, a. a. 2019/2020, in Ortoleva-Petringa-Cammissuli, parte prima, 2020.
- Marino 2024 = M. Marino, *Le occupazioni nell'antichità: il lessico degli affari nel glossario degli Hermeneumata Celtis. Edizione critica e commento della sezione 16* (περὶ πραγματείας), Tesi di Laurea Magistrale in Filologia classica, Università di Catania, a. a. 2022/2023, in Ortoleva-Petringa-Cammissuli, parte quinta, 2024.
- Merkelbach 1971 = R. Merkelbach, σωτήρ „Arzt“, «ZPE» 8, 1971, 14.
- MLW = *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, München 1959-.
- OLD = *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968-1982.
- Ortoleva 2018 = V. Ortoleva, *Gli Hermeneumata Celtis: osservazioni a proposito di alcuni studi recenti*, «WS» 131, 2018, 229-272 [= V. Ortoleva, *Scritti di filologia greca e latina II* (2017-2022), Catania 2023, 65-112].
- Ortoleva-Petringa-Cammissuli 2020- = V. Ortoleva - M. R. Petringa - S. Cammissuli (edd.), *Onomastikón, Studi di lessicografia greca e latina*, Prima edizione critica del Glossario degli *Hermeneumata Celtis*, Catania 2020- (onomastikon.altevista.org).
- Petringa c. d. s. (a) = M. R. Petringa, *Il lessico del vestiario nel glossario latino-greco degli Hermeneumata Celtis*, in L. Pultrová - M. Vaníková (edd.), *Exploring Latin: Structures, Functions, Meaning*, 1, Word, Berlin-Boston c. d. s., 167-172.
- Petringa c. d. s. (b) = M. R. Petringa, *Nuovi contributi sulla lingua dell'anonimo poema dell'Heptateuchos (i termini anus e odium)*, in G. Galdi et al. (edd.), *Varietate delectamur. Multifarious Approaches to Synchronic and Diachronic Variation in Latin*, Selected Papers from the 14th International Colloquium on Late and Vulgar Latin (Ghent, 2022), Turnhout c. d. s.
- REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³.
- Robert-Robert 1972 = J. Robert - L. Robert, *Bulletin épigraphique*, «REG» 85, 1972, 364-526.
- Sophocles 1900 = E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods (from B. C. 146 to A. D. 1100)*, New York 1900.
- Spinella 2018 = S. Spinella, *Il glossario latino-greco dei cosiddetti Hermeneumata Celtis. Edizione critica e commento delle sezioni sugli spettacoli* (9 e 20), Tesi di Laurea Magistrale in Filologia classica, Università di Catania, a. a. 2017/2018, in Ortoleva-Petringa-Cammissuli, parte prima, 2020.
- ThlL = *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig-München-Berlin 1900-.

Urso 2015 = A. M. Urso, *Il Liber geneciae ad Soteris obstetrix: proposte per un'edizione*, «Galenos» 9, 2015, 281-293.

Abstract: The article provides the first critical edition of section 14 (περὶ τεχνιτῶν) of the late antique Latin-Greek glossary of the so-called *Hermeneumata Celtis* (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, suppl. gr. 43, ff. 30-30^v). A commentary compares each entry with the analogous pairs contained in the glossaries of the *Corpus glossariorum Latinorum*.

SALVATORE CAMMISULI
salvatore.cammisuli@unict.it

I capitoli sulla σεληναία e l'έλλεβορίνη: due aggiunte al *Carmen de viribus herbarum*

GIULIA FRENI

Nel *Par. gr.* 2183, manoscritto risalente all'incirca al 1350, viene tramandata una versione del *Carmen de viribus herbarum* comprendente solo la parte in versi per la prima pianta, il χαμαίμηλον, e gli scolii per le altre¹. In questo e in alcuni codici da esso derivati, appartenenti a una sottofamiglia del *Carmen*², vengono aggiunti due ulteriori capitoli, che potremmo anche definire come 'note'. Dedicati rispettivamente alla σεληναία e all'έλλεβορίνη, essi si trovano esclusivamente nei discendenti del *Par. gr.* 2183, ma si riferiscono a piante descritte anche altrove: σεληναία risulta infatti uno dei sinonimi della peonia, mentre έλλεβορίνη dell'έπιπακτίς (*Herniaria glabra* L.). Non essendo stato edito il testo di questi due capitoli, questo contributo si propone di fornirne una prima

* Ringrazio i proff. A. Corcella, T. Braccini e A. Touwaide per i loro preziosi suggerimenti. Desidero ringraziare anche il personale del Settore Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e quello del Département des Manuscrits della Bibliothèque nationale de France di Parigi, grazie ai quali ho potuto consultare in un caso il facsimile del *Vind. med. gr.* 1, nell'altro il codice *Par. gr.* 2183. Un grazie va infine ai revisori anonimi per gli spunti di riflessione che mi hanno permesso di approfondire ulteriori aspetti sulla σεληναία e l'έλλεβορίνη.

¹ Per un inquadramento generale su questo manoscritto, Diels 1906, 1, 122; 2, 25, 29, 30, 32, 33, 86 (Touwaide 2020, 1, 176, 231, 236, 238, 240, 242, 310; 3, 72; 4, 116; 5, 247); Touwaide 1981, 75-78 e 309-311; Cronier 2007, 2, 575-586; Cronier 2013.

² Il *Carmen* è un anonimo poema didattico dedicato agli impieghi medicomagici di alcune specie vegetali, la cui ultima edizione è quella di Heitsch; cfr. Heitsch 1961-1964, 2, 23-38. Del poema si identificano due famiglie: quella del manoscritto M. 652 della Pierpont Morgan Library di New York e quella dell'*Athous Magnae Lavrae* Ω 75, codici che discendono più o meno direttamente dal *Vind. med. gr.* 1, archetipo conservato del poema. Il *Par. gr.* 2183 è apografo del *Marc. gr.* 271, che però non tramanda più il *Carmen*; tuttavia, il *Marcianus*, come notato da Touwaide, è considerabile come una seconda nuova edizione rispetto al manoscritto Athonita, mentre la 'prima nuova edizione' è il *Pal. gr.* 77. Di conseguenza, quella del *Pal. gr.* 77 e quella del *Par. gr.* 2183 si possono considerare due sottofamiglie. Su queste questioni si faccia riferimento a Touwaide 2006, 205, 206 e 208. Si veda anche Cronier 2015.

edizione e traduzione italiana, commentandone poi il contenuto sulla base dei pochi paralleli che si possono individuare.

1. I testimoni dei due capitoli

Si elencano i manoscritti derivati dal *Par. gr.* 2183 (*P*) che trasmettono i due capitoli sulla σεληναία e l'ἐλλεβορίνη. Come si vedrà, non tutti i codici li tramandano entrambi, ma ci sono dei casi in cui è presente solo l'ἐλλεβορίνη.

- | | |
|-----------|--|
| <i>P</i> | Paris, Bibliothèque nationale de France, <i>gr.</i> 2183, ca. 1350, ff. 163 ^v -164. ³ |
| <i>Mc</i> | Milano, Archivio del Capitolo Metropolitano, II E 2, 21, ca. 1465, fol. 132 ^{v4} . |
| <i>Ma</i> | Milano, Biblioteca Ambrosiana, L 119 sup., ca. 1480, ff. 197 ^v -198 ⁵ . |
| <i>Es</i> | Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α.P.5.17, 1487, fol. 185 ^{v6} . |
| <i>Su</i> | Salamanca, Biblioteca Universitaria, 2659, ca. 1490, fol. 180 ^{v7} . |
| <i>Pb</i> | Paris, Bibliothèque nationale de France, <i>gr.</i> 2185, post 1487, fol. 195 ^{v8} . |
| <i>Pg</i> | Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, <i>Pal. gr.</i> 48, saec. XV ex., ff. 191 ^v -192 ⁹ . |

³ Per questo manoscritto si rimanda alla nota 1.

⁴ Martini 1893, 1.1, 42-45; Diels 1906, 1, 117; 2, 30, 32-34, 68, 79, 100 (Touwaide 2020, 3, 39; 4, 71; 5, 133); Touwaide 1981, 42-44 e 206-212; Cronier 2007, 1, 153-155.

⁵ Diels 1906, 2, 30 e 32 (Touwaide 2020, 1, 240 e 391; 4, 74 e 76; 5, 140 e 143); Martini-Bassi 1906, 2, 605; Touwaide 1981, 39-41 e 312-316; Cronier 2007, 2, 638-649.

⁶ Puntoni 1896, 458; Diels 1906, 1, 40 e 128; 2, 30 (Touwaide 2020, 1, 234; 2, 41; 3, 46; 4, 81; 5, 154); Touwaide 1981, 50-54 e 317-318; Cronier 2007, 2, 663-671.

⁷ Diels 1906, 1, 122; 2, 30 e 32 (Touwaide 2020, 3, 39; 4, 70; 5, 133); Touwaide 1981, 104-107 e 324-327; Martínez Manzano 1998; Touwaide 2003; Cronier 2007, 2, 628-638.

⁸ Omont 1886-1898, 2, 211; Diels 1906, 2, 29-30 e 32-33 (Touwaide 2020, 1, 236, 238, 240, 241, 243; 4, 117; 5, 247); Touwaide 1981, 82-84 e 318-323; Cronier 2007, 2, 672-681.

Pc Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2224, saec. XVI in., fol. 443^{v10}.

Tra questi solo Mc non discende da P: esso è infatti apografo del *Pal. gr. 77*, appartenente ad un'altra sottofamiglia del *Carmen*, ma che tramanda il capitolo sull'έλλεβορίνη per via di una contaminazione da *Su* o *Pg*¹¹. Questo anche sulla base di confronti relativi al testo del *Carmen* in cui alcune sezioni – così come il capitolo sull'έλλεβορίνη – sono aggiunte da altre mani e vi sono accidenti testuali che permettono di ipotizzare una relazione del *Mediolanensis* con il *Salm. 2659* e il *Pal. gr. 48*: la lezione ἀπέλθης negli scolii dell'έναλία δρῦς¹², contro ύπάγης degli altri testimoni; l'*incipit* di quelli del χρυσάνθεμον¹³, uguale nei tre manoscritti (τὸ χρυσάνθεμον ἔπιερ αἴρεις); infine, la presenza dell'έλλεβορίνη e l'assenza della σεληναία¹⁴.

Venendo ai discendenti di P, i rapporti con gli altri manoscritti possono essere riassunti nel seguente *stemma*, elaborato a partire dalla tradizione del *Carmen* e valido anche per i due capitoli in questione:

⁹ Stevenson 1885, 25; Diels 1906, 2, 30 (Touwaide 2020, 1, 238, 387, 391, 392; 4, 149; 5, 316); Touwaide 1981, 131-133 e 327-328; Cronier 2007, 2, 686-693.

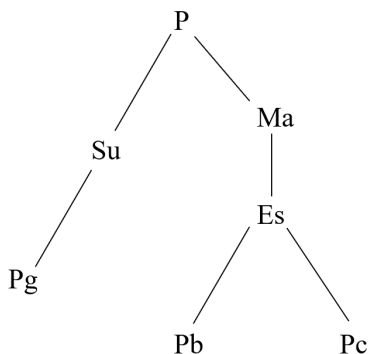
¹⁰ Omont 1886-1898, 2, 216; Diels 1906, 1, 13, 44, 125, 128; 2, 30, 32, 52, 63, 69, 85 (Touwaide 2020, 1, 23, 82, 180, 183, 238, 240, 241, 266, 278, 288, 309; 3, 74; 3, 72; 4, 122; 5, 253); Touwaide 1981, 85-87 e 318-323; Cronier 2007, 2, 693-699.

¹¹ Sul *Pal. gr. 77*, cfr. Diels 1906, 2, 30, 32, 34, 68 (Touwaide 2020, 1, 240, 241, 245, 286; 4, 149; 5, 316); Touwaide 2006, 194, 205, 206, 208; Cronier 2007, 1, 122-135.

¹² Si tratterebbe di una quercia marina, ma non vi sono altre attestazioni di questo fitonimo, nemmeno in Dioscoride.

¹³ Identificato con il crisantemo e descritto anche in Dsc., *MM*, 4, 57; Plin., *HN*, 21, 96.

¹⁴ Tra l'altro questi tre codici alla fine del XV secolo, periodo a cui risale il *Mediolanensis*, dovevano trovarsi tutti a Venezia e non è da escludere che sia avvenuta lì la contaminazione; cfr. Touwaide 1981, 42-44, 104-105, 131-133. Al contrario, per quanto concerne il *Salm. 2659*, Cronier sostiene che esso non sia legato a Venezia o al nord Italia, ma che sia stato copiato a Corfù, giungendo a Venezia solo verso il 1490; cfr. Cronier 2007, 2, 637.



P è il testimone più antico delle due sezioni sulla *σελήναία* e *ἡ ἔλλε-βορίνη*, distinte dal *Carmen* e non presenti nemmeno nel *codex Vindobonensis med. gr.* 1, archetipo conservato del poema¹⁵. In *P* le due aggiunte sono da attribuire a una mano diversa da quella del testo principale, probabilmente la stessa che è intervenuta sui ff. 7^v e 33^v-34 e che, come proposto da M. Cronier, risale al XV secolo¹⁶. Rimanendo d'accordo che la mano non è quella del corpo del manoscritto, essendoci comunque qualche differenza paleografica tra i due capitoli – si vedano le realizzazioni di π, ρ, τ –, non è da escludere che i due interventi siano stati fatti dalla stessa persona, ma in momenti diversi. La mano di un copista può infatti mutare nel corso della sua vita, sebbene si tenda spesso a considerarla invariabile. Inoltre, siamo qui di fronte a un appunto, non alla copia di un testo: come avviene anche oggi quando ci troviamo ad annotare qualcosa, la nostra scrittura è più rapida e non sempre le lettere vengono realizzate allo stesso modo, per via di molteplici fattori quali fretta, noncuranza o distrazione. Sulla base di queste considerazioni si è dunque propensi a ritenere che i due capitoli siano da attribuire, seppure in due momenti diversi, a un unico copista o, meglio, un unico lettore che ha lavorato sopra il manoscritto. Essendo le scritture dei due capitoli molto simili, il copista

¹⁵ Sul *Vind. med. gr.* 1 si vedano almeno Diels 1906, 1, 96 e 117; 2, 25, 30, 38, 39 (Touwaide 2020, 1, 140, 170, 231, 239, 251, 252, 275; 3, 114; 4, 178; 5, 389); Wellmann 1907-1914, 2, XVI-XVIII; Hunger-Kresten 1969, 37-41; Gamillscheg 2007; Gastgeber 2013; Weitmann 2013; Gastgeber 2014.

¹⁶ Cronier 2007, 2, 576.

(o lettore) potrebbe essere quello individuato da M. Cronier. Tra l'altro, il confronto con altre parti del codice dimostra che i due capitoli non sono qualcosa di isolato ai ff. 163^v-164: per comprenderne l'importanza, essi vanno letti anche alla luce di altre annotazioni che, essendo spesso accompagnate da illustrazioni, segnalano un certo interesse botanico e medico. Inoltre, se in *P* queste aggiunte sono inserite nei margini, anche se a ridosso del testo, negli altri testimoni esse sono inglobate subito dopo il *Carmen*¹⁷. Questo non è qualcosa di sorprendente, dal momento che i codici derivati da *P* sono stati prodotti nel periodo in cui nacque la stampa, pertanto i loro copisti volevano creare testi leggibili quanto lo erano le prime edizioni stampate¹⁸. Relativamente alle edizioni a stampa, si segnala come il capitolo sull'έλλεβορίνη sia presente nella prima edizione di Dioscoride del 1499, che comprende anche il *Carmen*¹⁹.

Quanto ai discendenti di *P*, bisogna precisare che in *Su* e *Pg* è presente solo l'έλλεβορίνη. Vi è quindi una distinzione tra i codici che tramandano entrambi i capitoli e quelli che ne presentano solo uno. Ai fini della tradizione questo potrebbe avere qualche relazione con il *Carmen*, soprattutto per quel che riguarda *Su* e *Pg*: considerando che σεληναία è uno dei sinonimi della peonia e che in *P* questo capitolo si trova in corrispondenza della sezione del poema dedicata al λελίσφακος e non alla παιονία, verrebbe da pensare che il copista di *Su* avesse intenzione di aggiungere questa parte insieme agli scolii della peonia, cosa che poi non ha fatto.

2. Il testo

Si riporta di seguito il testo dei due capitoli, quello della σεληναία (i testimoni sono *P*, *Ma*, *Es*, *Pb*, *Pc*, nei quali il primo fitonimo riportato è però ἀγλαοφώτη) e quello dell'έλλεβορίνη (i testimoni sono *P*, *Ma*, *Es*, *Su*, *Pb*, *Pg*, *Pc*). L'ortografia dei manoscritti è stata standardizzata: per esempio, dove in *P* si ha ἀγλαοφότη, si è adottato ἀγλαοφώτη; oppure έλλεβορίνη, contro έλεβορίνη di *P*.

¹⁷ In generale, *P* presenta molte mani oltre a quella del testo principale; a riguardo si vedano Touwaide 1981, 75-76; Cronier 2007, 2, 576-577; Cronier 2013, 201-202.

¹⁸ Questo è quanto emerso da un confronto personale con Touwaide, soprattutto relativamente al manoscritto L. 119 sup. e al suo copista, Demetrio Mosco.

¹⁹ Per uno studio su quest'edizione, cfr. Touwaide 1999.

2.1 L'ἀγλαοφώτη, ο σεληναία

θεία καὶ ἱερὰ βοτάνη, ἀγλαοφώτη. παρὰ δὲ κοινοῖς σεληναία. παρὰ δὲ τοῖς ῥωμαίοις τε λουνάρια.

Tit. def. P: περὶ σεληναίας *MaEsPbPc* || παρὰ δὲ κοινοῖς *Freni*: παρὰ δὲ κινοῖς *P* παρὰ δὲ τοῖς κοινοῖς *MaEsPbPc* || παρὰ δὲ τοῖς ῥωμαίοις τε λουνάρια *Freni*: παρὰ δὲ Ῥωμαίοις *delunaria P* παρὰ δὲ τοῖς ῥωμαίοις ντε λουνάρια *Ma* παρὰ δὲ τοῖς ῥωμαίοις τε λουνάρια *EsPbPc*.

La pianta divina e sacra, *aglaophōte*. Per la gente comune, *selēnaia*; presso i Romani *lunaria*.

2.2 L'ἐλλεβορίνη

ἐλλεβορίνη, οἱ δὲ ἐπιπακτίς, οἱ δὲ βορεῖον. θαμνίσκος ἐστὶ μικρὸς, ἐλάχιστα φυλλάρια ἔχων. πίνεται δὲ πρὸς πᾶν θανάσιμον καὶ πρὸς τὰ ἐν ἥπατι πάθη.

Tit. def. PSuPg: περὶ ἐλλεβορίνης *MaEsPbPc* || ἐλάχιστα *codd. pl.* (ἐλάχιστα *P*).

Elleborinē. Alcuni [la chiamano] *epipaktis*, altri *boreion*. È un piccolo cespuglio. Ha le foglie piccolissime. Viene bevuta contro ogni veleno e per le affezioni del fegato.

3. Commento

3.1 La σεληναία

Dal punto di vista filologico non ci sono grandi problemi testuali, tranne che per la contaminazione in *Mc* di cui si è trattato sopra. Si segnalano degli itacismi in *P*, come παρὰ δὲ κινοῖς nella sezione sulla σεληναία oppure ἐλάχιστα in quella sull'ἐλλεβορίνη. Da sottolineare, tuttavia, è il fatto che la parte finale del primo capitolo è scritta in caratteri latini, suggerendo l'appartenenza dell'annotatore a un ambiente bilingue: in *P* si ha infatti παρὰ δὲ Ῥωμαίοις *delunaria*, che però in *Ma* e negli altri codici viene reso normalmente con le lettere greche, anche se con l'accento latinizzante in λουνάρια (invece che λουνάρια). La mano a cui si deve quest'aggiunta potrebbe essere la stessa che è intervenuta anche altrove in *P*, copiando numerosi capitoli nei fogli iniziali lasciati bianchi – per esempio il fol. 7^v – oppure inserendo il titolo alle illustrazioni; come nota-

to da M. Cronier, spesso questa mano scrive con l'alfabeto latino, cosa che spiegherebbe la doppia grafia²⁰.

Questo dettaglio, anche considerando la storia di *P*, può suggerire qualche riflessione ulteriore sull'ambiente e sul periodo in cui potrebbe essere stata posta quest'aggiunta. Le origini di *P* (ca. 1350) sono pressoché sconosciute, ma è possibile che sia legato a Costantinopoli come il suo antigrafo, il *Marc. gr.* 271²¹; la prima copia conosciuta è il *Vat. gr.* 289 (metà XV secolo)²², che tramanda il *Carmen*, ma non i due capitoli. Touwaide, sulla base di questo dato, ha ipotizzato che dopo il 1453 il codice avrebbe lasciato la capitale dell'Impero Bizantino per arrivare a Corfù, dove sarebbero state prodotte altre copie come il *Par. gr.* 1603 (ca. 1475, anch'esso testimone del *Carmen*)²³ e *Ma*, che si ritroverà a Venezia insieme ad *Su*, ulteriore copia di *P*. Questo farebbe ipotizzare che lo stesso *P* sia stato portato a Venezia, la quale allora controllava anche Corfù²⁴. La mancanza dei due capitoli nel *Vat. gr.* 289 e nel *Par. gr.* 1603 potrebbe far pensare che essi siano stati inseriti in *P* dopo il 1475, che è quindi un *terminus post quem*. Essi potrebbero risalire al periodo veneziano di *P*, certamente un momento florido a livello letterario, trattandosi degli anni in cui esplose la stampa. Il fatto che l'aggiunta presenti sia i caratteri greci che quelli latini suggerisce che l'anonimo annotatore conosceva entrambe le lingue e che forse, proprio per il riferimento al fitonimo della *σεληναία* presso i Romani, ha scritto *delounaria* senza accorgersene.

Quanto al contenuto del capitolo, il nome della *σεληναία* è uno dei fitonimi che venivano usati per indicare la peonia, nota più comunemente come *παιωνία* o *ἄγλαοφῶτις*. Queste ultime due denominazioni sono certamente più attestate, a partire dal *De materia medica* di Dioscoride, in

²⁰ Cronier 2007, 2, 576.

²¹ Sul *Marcianus* si vedano almeno Diels 1906, 2, 25, 30, 32 (Touwaide 2020, 1, 392; 4, 169; 5, 364); Mioni 1981, 394-395; Touwaide 1981, 1145-147, 194-198 e 299-306; Cronier 2007, 2, 567-575.

²² Per un inquadramento su questo codice, cfr. Diels 1906, 2, 30 (Touwaide 2020, 4, 156; 5, 339); Mercati - Franchi de' Cavalieri 1923, 403-405; Touwaide 1981, 126-128 e 328-332; Cronier 2007, 2, 587-598.

²³ Sul *Parisinus*, Omont 1886-1898, 2, 103; Diels 1906, 2, 34 e 67 (Touwaide 2020, 1, 244; 4, 110; 5, 218); Touwaide 1981, 69-71 e 333-335; Cronier 2007, 2, 656-662.

²⁴ Sulla storia di *P*, cfr. Touwaide 1981, 75-78 e 309-311; Cronier 2007, 2, 575-586. Sulla dominazione veneziana, cfr. almeno Ravegnani 1995; Arbel 2013.

cui designano la radice della peonia, specie qui chiamata γλυκυσίδη²⁵. Il termine ἀγλαοφῶτις compare inoltre nel *De virtutibus herbarum* di Tesalo di Tralle, in cui la pianta è legata alla Luna²⁶, coerentemente con alcuni trattati del *Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum* (CCAG) in cui quest'associazione viene fatta per la παιωνία o l'ἀγλαόφαντον, altro fitonimo²⁷. Ancora, ἀγλαοφῶτις si ritrova nel *De natura animalium* di Eliano, nel *Carmen de viribus herbarum*²⁸ e nella PGM, 1, 248. Per converso, il fitonimo σεληναία è attestato da una versione della *Hygromanteia Salomonis*²⁹ tramandata dal *codex Petropolitanus* del Museo paleografico dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo (ca. 1684-1685), nella quale viene chiamata così la pianta lunare, dicendo poi che i Romani la definiscono λουνναρία³⁰. In un'altra versione della *Hygromanteia Salomonis*, quella trasmessa dal *Monacensis* gr. 70 (ca. 1550)³¹, accanto a γλαοφῶτη si trova λουνναρία, spiegando che erano gli Italici a chiamare così la peonia³². Sebbene nel capitolo sulla σεληναία in *P* non siano trattate le proprietà della pianta, possiamo comunque ricordare quelle riportate

²⁵ Dsc. 3,140.

²⁶ Thess. 2,2, tit.

²⁷ Per questi trattati si vedano in particolare Ducourthial 2003, 295-298; Freni 2020. È anche attestato un opuscolo dedicato esclusivamente alla peonia, che sembra derivare da un'opera ermetica a cui si allude nelle *Cyranides*; cfr. Zago 2013, 75; Festugière 1942, 171; Ducourthial 2003, 298-305; Freni 2023, 51-54. In generale, Delatte 1938, 84-85, 110-111.

²⁸ Ael. NA 14,27,2 e 17; *Poet. de herb.* 155.

²⁹ Si tratta di uno scritto di carattere astrologico-demonologico contenente anche alcune sezioni in cui ogni pianta è associata a un certo pianeta; in generale si vedano Torijano 2002; Marathakis 2011; Freni 2020.

³⁰ Sul *Petropolitanus*, cfr. CCAG, 12, 9-25. Il manoscritto è oggi perduto e si ha solo una trascrizione del trattato astrologico che doveva contenere, edita in Delatte 1949. Da questo derivano poi studi successivi come Torijano 2002, 159; Marathakis 2011, 28. Tra l'altro λουνναρία compare anche al fol. 9 del codice 1265 dell'Εθνική Βιβλιοθήκη (fine XVI secolo) tra gli incensi della Luna, con i quali fare fumigazioni rivolte alla divinità che presiedeva a questo pianeta; cfr. CCAG, 10, 86.

³¹ Sul *Monacensis*, cfr. CCAG, 7, 3-5; Torijano 2002, 157-158; Marathakis 2011, 24.

³² Per il testo del *Petropolitanus*, cfr. Delatte 1949, 172; per quello del *Monacensis*, cfr. CCAG, 8,2, 165. Per altri sinonimi della peonia si tenga presente Dsc., 3,139 RV in cui compare anche σελήνιον, che in qualche modo richiama σεληναία.

nel *Petropolitanus*: in particolare, si dice che questa specie era adatta a curare l'epilessia, le affezioni della milza e della vista. Questi impieghi sono diversi da quelli trattati nel *Carmen*, a cui è legato il capitolo sulla σεληναία e in cui la peonia viene ricordata, oltre che per il suo legame con *Paián*, per la sua efficacia contro le paure, i demoni, gli incantamenti e la febbre³³.

Il fatto che anche nel *Petropolitanus* compaia la σεληναία potrebbe essere una casualità, ma potrebbe anche non esserlo. Di questo manoscritto sappiamo solo che è stato copiato a Mosca alla fine del XVII secolo, ma non è noto su quale modello. Come notato però da Marathakis, il testo del *Petropolitanus* è affine a quello dell'*Harleianus* 5596 (XV-XVI secolo), in cui sono presenti solo le piante planetarie associate a Saturno e al Sole (ff. 50^v-51)³⁴. Non è comunque da escludere che i due manoscritti si siano rifatti, in un modo difficile da chiarificare, a uno stesso modello o che appartengano alla stessa famiglia³⁵. Dal momento che la *Hygromanteia Salomonis* circolava molto in età bizantina, viene giustamente da chiedersi se chi ha copiato il capitolo sulla σεληναία conoscesse questo testo o quantomeno la tradizione che riconosceva la sua identificazione con la peonia: essa è attestata da Tessalo di Tralle, da Dioscoride, da Eliano e infine dal *Carmen*, tutti testi nei quali compaiono soprattutto i fitonimi *παιωνία* o *ἀγλαοφῶτις*, più comuni di σεληναία. Quest'ultima denominazione potrebbe essersi generata per via dell'associazione della peonia alla luna che, come si è detto, compare anche in vari opuscoli astrologici editi nel CCAG.

3.2 L'έλλεβορίνη

Per quanto concerne l'έλλεβορίνη, il suo fitonimo è un sinonimo dell'έπιπακτίς (*Herniaria glabra* L.). Questo risulta nel capitolo dedicato a questa pianta in *P*, in cui si dice che alcuni la chiamano così, ma anche

³³ *Poet. de herb.* 140-172; per gli impieghi si vedano in particolare i vv. 164-168.

³⁴ Sull'*Harleianus*, cfr. CCAG, 9,2, 14-16; Torijano 2002, 159; Marathakis 2011, 20.

³⁵ Come notato da Marathakis, i testimoni della *Hygromanteia Salomonis* sono circa 90, alcuni appartenenti a collezioni private; cfr. Marathakis 2011, 17. Essendo quindi difficile comprendere i rapporti tra i vari manoscritti, gli editori del testo si sono generalmente basati sulle differenze a livello contenutistico.

βορείον. È interessante però notare come il testo corrisponda, tranne che per minime variazioni, a Dsc. 4,108:

ἐπιπακτίς, οἱ δὲ ἐλλεβορίνην, θαμνίσκος μικρός, φυλλάρια ἐλάχιστα ἔχων. πίνεται δὲ πρὸς τὰ θανάσιμα καὶ πρὸς τὰ περὶ ἥπαρ νοσήματα.

Epipaktis. Alcuni [la chiamano] *elleborinē*; ha il cespuglio piccolo, le foglie piccolissime. Viene bevuta contro ogni veleno e per le affezioni del fegato³⁶.

In Dioscoride non è presente il sinonimo βορείον, attestato invece dalla *recensio vetus*, nonché da *P*. Per il resto è chiara l'analogia con il testo dioscorideo e, secondo Touwaide³⁷, l'aggiunta nel *Parisinus* potrebbe essere stata fatta avendo a modello il *Vind. med. gr.* 1, più antico manoscritto dell'erbario dioscorideo in ordine alfabetico: in questo codice, al fol. 113^v si trova il capitolo del *De materia medica* sull'ἐπιπακτίς, con una nota di una mano recente che ne traslittera il contenuto in minuscola³⁸. È difficile dire se effettivamente *P* si è servito per tali aggiunte del *Vind. med. gr.* 1, così come è difficile basarsi sul *Marc. gr.* 271, in cui il *Carmen* e i due capitoli non sono presenti allo stato attuale³⁹. Tuttavia, esiste un qualche legame tra il *Vind. med. gr.* 1 e *P*: il primo è di origine costantinopolitana, il secondo molto probabilmente, ma entrambi nel corso del XIV secolo si trovarono presso la biblioteca del monastero di S. Giovanni Precursore, nel quartiere di Petra. Qui, tra l'altro, fu fondato l'ospedale dello Ξενὼν τοῦ Κράλη, nell'ambito del quale c'era un intenso studio dei testi medici⁴⁰.

La presenza dei due capitoli sulla σεληναία e l'ἐλλεβορίνη può essere dunque riconducibile allo studio, in ambiente costantinopolitano, di au-

³⁶ Dsc. 4,108. Lo stesso passaggio è stato ripreso in Orib., 11, 5, 13 e Paul. Aeg. 6,3,5,86-87.

³⁷ Questo è ciò che è emerso da un confronto personale con Touwaide.

³⁸ Le traslitterazioni in minuscola sarebbero attribuibili a Giovanni Cortasmeno, che ha indicato il suo nome all'inizio del codice, e ai suoi collaboratori; cfr. Cronier 2007, 1, 285. Su Giovanni Cortasmeno si veda Talbot 1991a, s. v. *Chortasmenos*, John in OCB, 1, 431-432. In generale, Cacouros 1997 e Gastgeber 2022.

³⁹ Si noti comunque come nel *Vind. med. gr.* 1 vi sia πρὸς θανάσιμον, mentre in *P* πρὸς πᾶν θανάσιμον.

⁴⁰ Su quest'ospedale, cfr. Touwaide 1985; Talbot 1991b, s.v. *Xenon of the Kral*, in OCB, 2, 2209; Miller 1997, 195-196; Petrou 2020, 74; Taxidis 2023, 460-461. Sulla biblioteca del monastero di S. Giovanni Precursore, cfr. Kakoulidi 1968; Cataldi Palau 2008a; Cataldi Palau 2008b.

tori medici antichi: Dioscoride, in primo luogo, ma anche altri scritti di farmacoterapia che venivano copiati, annotati, commentati. Tra questi va annoverato anche il *Carmen de viribus herbarum*, nonché le trattazioni sulla *σεληναία* e l' *ἐλλεβορίνη*, queste ultime forse copiate come appunto da chi leggeva *P.* Il lavoro sui manoscritti medici non si esauriva sulla carta, come si suol dire, ma poteva avere anche una finalità pratica all'ospedale dello *Ξενὼν τοῦ Κράλη*: questo anche considerando la sua vicinanza alla biblioteca del monastero di S. Giovanni Precursore, con la possibilità di fruire direttamente dei codici in essa conservati⁴¹. C'era dunque una grande vitalità degli studi medici, così come un costante scambio tra ospedale e biblioteca, tra la teoria medica e la sua applicazione pratica. A sostegno di questa vitalità, vale la pena ricordare come nel 1406 il *Vind. med. gr.* 1 fu restaurato da Giovanni Cortasmeno per volere del monaco *Ναθαναήλ*: in particolare, a Cortasmeno si deve una nota che permette di accertare la connessione tra l'ospedale e la biblioteca, dichiarando che *Ναθαναήλ* era il *νοσοκόμος* – da intendere forse come 'soprintendente' e non in senso generico di 'infermiere' – del *Κράλη*⁴².

4. Conclusioni

Per concludere, con questo contributo si è cercato di gettare luce sui capitoli riguardanti la *σεληναία* e l' *ἐλλεβορίνη* tramandati dal *Par. gr.* 2183 e da alcuni dei suoi discendenti. Se nel caso dell' *ἐλλεβορίνη* c'è una corrispondenza precisa con il testo dioscorideo, lo stesso non si può dire per la *σεληναία*. Anche se si possono rintracciare pochi paralleli per questi due capitoli, essi sono comunque interessanti nel contesto degli erbari e della loro diffusione, in un panorama culturale in cui le specie vegetali erano usate per i più diversi scopi. Le contaminazioni mostrano l'intenso studio di questi testi e il loro essere riportati, come un appunto, in altri codici analoghi. Questa era la normalità in luoghi come la biblioteca dello *Ξενὼν τοῦ Κράλη*, dove era rivolta una particolare attenzione a Dioscoride e a testi ad esso affini. Emerge così la vitalità, ancora nel XIII e XIV secolo, delle trattazioni di medicina antica e la volontà di studiarle, com-

⁴¹ Il monastero, a cui era annessa la biblioteca, era collocato nella parte nord-occidentale di Costantinopoli, vicino al palazzo imperiale delle Blacherne. Fonti quali Antonio di Novgorod, viaggiatore russo che visitò la città prima del 1204, descrive il monastero come molto ricco e uno dei più importanti della capitale; cfr. Cataldi Palau 2008a, 197-198.

⁴² Cataldi Palau 2008b, 212. Si veda anche Cronier 2007, 1, 285.

mentarle, citarle: il fine di tutto questo era comprendere al meglio le proprietà e gli usi delle erbe, nonché i rimedi da esse ricavati, applicando poi le varie nozioni nella pratica della medicina. E probabilmente è in questo contesto che si inseriscono i capitoli sulla *σελήναια* e *l'ἐλλεβορίνη*, fornendo un'ulteriore attestazione, per quanto limitata, dell'interesse per la medicina e la farmacoterapia in età bizantina.

Bibliografia

- Arbel 2013 = B. Arbel, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in E. R. Dursteler (ed.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Leiden-Boston 2013, 125-253.
- Cacouros 1997 = M. Cacouros, *Jean Chortasménos katholikos didaskalos. Contribution à l'histoire de l'enseignement à Byzance*, in U. Criscuolo - R. Maisano (edd.), *Synodia*, Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata, Napoli 1997, 83-107.
- Cataldi Palau 2008a = A. Cataldi Palau, *The manuscript production in the Monastery of Prodromos Petra (twelfth-fifteenth centuries)*, in A. Cataldi Palau (ed.), *Studies in Greek manuscripts*, 1, Spoleto 2008, 197-208.
- Cataldi Palau 2008b = A. Cataldi Palau, *The library of the Monastery of Prodromos Petra in the fifteenth century (to 1453)*, in A. Cataldi Palau (ed.), *Studies in Greek manuscripts*, 2, Spoleto 2008, 209-218.
- Conte 1982-1988 = G. B. Conte (ed.), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale*, 5 voll., Torino 1982-1988.
- Cronier 2007 = M. Cronier, *Recherches sur l'histoire du texte du De materia medica de Dioscoride*, 3 voll., Thèse de doctorat, École Pratique Des Hautes Études, Sciences historiques et philologiques, Paris 2007.
- Cronier 2013 = M. Cronier, *Comment Dioscoride est-il arrivé en Occident? À propos d'un manuscrit byzantin, de Constantinople à Fontainebleau*, «Nea Rhome» 10, 2013, 185-209.
- Cronier 2015 = M. Cronier, *A Byzantine recension of Dioscorides. Historical analysis of manuscripts and text editing*, in A. Bausi et alii (edd.), *Comparative Oriental Manuscript Studies: An Introduction*, Hamburg 2015, 384-387.
- Cumont 1898-1936 = F. Cumont (ed.), *Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum*, 12 voll., Bruxelles 1898-1936.
- Delatte 1938 = A. Delatte, *Herbarius. Recherches sur le cérémonial usité chez les anciens pour la cueillette des simples et des plantes magiques*, Liège 1938.
- Delatte 1949 = A. Delatte, *Le traité des plantes planétaires d'un manuscrit de Léningrad*, in *Mélanges en l'honneur de H. Grégoire*, Bruxelles 1949, 145-177.
- Diels 1906 = H. Diels, *Die Handschriften der antiken Ärzte*, 2 voll., Berlin 1906.
- Ducourthial 2003 = G. Ducourthial, *Flore magique et astrologique de l'antiquité*, Paris 2003.
- Festugière 1942 = A. J. Festugière, *Un opusculum hermétique sur la pivoine*, «Vivre et Penser» 2,2, 1942, 246-262.

- Freni 2020 = G. Freni, *Piante, pietre e animali tra magia e astrologia*, «Acme» 73,2, 2020, 53-69.
- Freni 2023 = G. Freni, *Rimedi medico-magici da un manoscritto di area siculo-calabro*, in S. Modeo - S. D'Angelo - S. Chiara (edd.), *Palaia pharmaka. La medicina in Sicilia dalla Preistoria al Medioevo*, Caltanissetta 2023, 43-58.
- Friedrich 1968 = H.-V. Friedrich (ed.), *Thessalos von Tralles*, Meisenheim am Glan 1968.
- Gamillscheg 2007 = E. Gamillscheg, *Das Geschenk für Juliana Anicia. Überlegungen zu Struktur und Entstehung des Wiener Dioskurides*, in K. Belke (ed.), *Byzantina Mediterranea*, Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag, Wien-Köln-Weimar 2007, 187-195.
- Gastgeber 2013 = C. Gastgeber, *Dioskuridiana. Miscellanea zum Wiener Dioskurides Codex Med. gr. 1*, in P. Fodor - G. Mayer - M. Monostori - K. Szóvák - L. Takács (edd.), *More MODOQUE. Die Wurzeln der europäischen Kultur und deren Rezeption im Orient und Okzident*, Festschrift für Miklós Maróth zum siebzigsten Geburtstag, Budapest, 2013, 127-143.
- Gastgeber 2014 = C. Gastgeber, *Der Wiener Dioskurides-Codex Med. gr. 1. Beobachtungen zu den Widmungsblättern*, «MiChA» 20, 2014, 9-36.
- Gastgeber 2022 = C. Gastgeber, *Lateinische Texte und Übersetzer der Paläologenzeit in Konstantinopel. Der Beitrag der Kanzleien des Kaisers und des Patriarchen*, in P. Athanasopoulos (ed.), *Translation Activity in Late Byzantine World. Contexts, Authors, and Texts*, Berlin-Boston 2022, 19-62.
- Heiberg 1921-1924 = J. L. Heiberg (ed.), *Paulus Aegineta*, in *Corpus Medicorum Graecorum*, 9, Leipzig-Berlin 1921-1924.
- Heitsch 1961-1964 = E. Heitsch (ed.), *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, 2 voll., Göttingen 1961-1964.
- Hunger-Kresten 1969 = H. Hunger, O. Kresten, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, 2, *Codices Juridici, codices Medici*, Wien 1969.
- Kakoulidi 1968 = E. Kakoulidi, *Ἡ Βιβλιοθήκη τῆς Μονῆς Προδρόμου – Πέτρας στὴν Κωνσταντινούπολη*, «Ἑλληνικά» 21, 1968, 3-39.
- Marathakis 2011 = I. Marathakis, *The Magical Treatise of Solomon or Hygromanteia also called Apolesmatikē Pragmateia, Epistle to Rehoboam*, Singapore 2011.
- Martínez Manzano 1998 = T. Martínez Manzano, *El Salm. 2659 de Dioscórides y la historia del fondo griego de la Biblioteca Universitaria de Salamanca*, «Helmantica» 9, 1998, 317-322.
- Martini 1893 = E. Martini, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, 2 voll., Milano 1893.
- Martini-Bassi 1906 = E. Martini - D. Bassi, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, 2 voll., Milano 1906.
- Maspero 1998 = F. Maspero (ed.), *Claudio Eliano, La natura degli animali*, Milano 1998.

- Mercati - Franchi de' Cavalieri 1923 = G. Mercati - P. Franchi de' Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci. Tomus 1. Codices 1-329*, Città del Vaticano 1923.
- Miller 1997 = T. S. Miller, *The Birth of the Hospital in the Byzantine Empire*, Baltimore-London 1997.
- Mioni 1981 = E. Mioni, *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum, Thesaurus antiquus. Codices 1-299*, vol. I, Roma 1981.
- Omont 1886-1898 = H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des départements*, 4 voll., Paris 1886-1898.
- Petrou 2020 = E. Petrou, *Intellectual Relationships between the Byzantine and Serbian Elites during the Palaiologan Era*, in M. A. Rossi - A. I. Sullivan (edd.), *Byzantium in Eastern European Visual Culture in the Late Middle Ages*, Leiden-Boston 2020, 71-90.
- Preisendanz 1928-1931 = K. Preisendanz (ed.), *Papyri Graecae Magicae*, Leipzig 1928-1931.
- Puntoni 1896 = V. Puntoni, *Indice dei codici greci della Biblioteca Estense di Modena*, «SICF» 4, 1896, 379-536.
- Raeder 1928-1933 = J. Raeder (ed.), *Oribasii Collectionum medicarum reliquiae*, in *Corpus Medicorum Graecorum*, 6, Leipzig-Berlin 1928-1933.
- Ravegnani 1995 = G. Ravegnani, *La Romania veneziana*, in G. Benzoni, A. Meniti Ippolito (edd.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. II, Roma 1995, 183-231.
- Stevenson 1885 = H. Stevenson, *Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Roma 1885.
- Talbot 1991a = A. M. Talbot, *Chortasmenos*, John in A. Kazhdan - A. M. Talbot - A. Cutler - T. E. Gregory - N. P. Sevcenko (edd.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, 1, Oxford 1991, 431-432.
- Talbot 1991b = A. M. Talbot, s.v. *Xenon of the Kral*, in A. Kazhdan - A. M. Talbot - A. Cutler - T. E. Gregory - N. P. Sevcenko (edd.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, Oxford 1991, 2, 2209.
- Taxidis 2023 = I. Taxidis, *Public and Private Libraries in Byzantium*, in S. Kotzabassi (ed.), *A Companion to the Intellectual Life of the Palaeologan Period*, Leiden-Boston 2023, 458-490.
- Torijano 2002 = P. Torijano, *Solomon the Esoteric King. From King to Magus, Development of a Tradition*, Leiden-New York-Köln 2002.
- Touwaide 1981 = A. Touwaide, *Les deux traités toxicologiques attribués à Dioscoride. La tradition manuscrite grecque, édition critique du texte grec, index*, 5 voll., Thèse de doctorat, Université catholique de Louvain, Faculté de Philosophie et Lettres, Groupe C: Philologie classique, Louvain-la-Neuve 1981.
- Touwaide 1985 = A. Touwaide, *Un recueil grec de pharmacologie du X^e siècle illustré au XIV^e siècle: le Vaticanus gr. 284*, «Scriptorium» 39, 1985, 13-56.
- Touwaide 1999 = A. Touwaide, *L'édition alaine du Traité de matière médicale de Dioscoride: sources manuscrites, méthode d'établissement du texte et influence*,

Mémoire présenté à l'Académie Royale de Belgique, Classes des Lettres, Bruxelles 1999.

Touwaide 2003 = A. Touwaide, *The Salamanca Dioscorides* (Salamanca, University Library, 2659), «Erytheia» 24, 2003, 125-138.

Touwaide 2006 = A. Touwaide, *The development of Paleologan Renaissance. An analysis based on Dioscorides' De materia medica*, in M. Cacouras - M. H. Congourdeau (edd.), *Philosophie et sciences à Byzance de 1204 à 1453*, Actes de la Table Ronde organisée au XX^e Congrès International d'Études Byzantines (Paris, 2001), Leuven-Paris-Dudley (MA) 2006, 189-224.

Touwaide 2020 = A. Touwaide, *Greek Medical Manuscripts. Diels' Catalogue*, 5 voll., Berlin-Boston 2020.

Weitmann 2013 = P. Weitmann, *Zu Charakter und Genese des Herbariums des Wiener Dioskurides*, «CodMan» 89-90, 2013, 1-12.

Wellmann 1907-1914 = M. Wellmann (ed.), *Pedanii Dioscuridis Anazarbei, De materia medica libri quinque*, 3 voll., Berlin 1907-1914.

Zago 2003 = M. Zago, *Mixis ed enantiosis. L'uso metaforico delle sostanze rituali nelle Ciranidi e oltre*, in P. Scarpi - M. Zago (edd.), *Ermetismo ed esoterismi. Mondo antico e riflessi contemporanei*, Padova 2013, 67-88.

Abstract: In the lower margin of *Par. gr.* 2183, a manuscript that transmits the *Carmen de viribus herbarum*, there are two additional chapters dedicated to the σεληναία and the έλλεβορίνη. They are found only in *Parisinus'* family, even if with some contaminations with other manuscripts of the *Carmen*. This paper provides a first edition, an Italian translation of the two chapters, and a commentary based on a few textual parallels.

GIULIA FRENI
giulia.freni@unibas.it

Pochi versi, molti problemi: osservazioni critico-testuali su (Tib.) 3,15*

FEDERICA SCONZA

(Tib.) 3,15 rappresenta con ogni probabilità il secondo atto di una vicenda iniziata nel carme precedente: lì si paventava la possibilità che Sulpicia dovesse seguire o raggiungere lo zio Messalla¹ nella campagna aretina, trovandosi così impossibilitata a festeggiare il proprio compleanno con il diletto Cerinto, mentre qui si comunica la revoca della sgradita decisione. D'altronde, il genere elegiaco è solito svolgere i propri temi in piccoli cicli, articolati spesso in carmi contigui: è il caso del dittico Prop. 1,8a-8b, importante antecedente di (Tib.) 3,14-15 in quanto si focalizza su un programmato e poi annullato viaggio di Cinzia in Illiria al seguito di un facoltoso amante. La rete di richiami che lega saldamente i due componimenti di Sulpicia legittima ulteriormente la convinzione che essi presuppongano una medesima circostanza: *natalis ... triste e viae* (o *via*: cf. n. 7) di 3,14,1-2; 6 richiamano *iter ... triste* di 3,15,1, *agendus erit* di 3,14,2 è ripreso da *agatur* di 3,15,3, *animum ... relinquo* di 3,14,7 trova un corrispettivo in *ex animo sublatum* di 3,15,1², a *non sinit esse* di 3,14,8 rispon-

* Il mio interesse per il ciclo di Sulpicia è scaturito da un seminario tenuto dal professor Dániel Kiss nel novembre del 2023 presso l'Università della Calabria. Tengo molto a ringraziarlo, nel ricordo del dibattito stimolante e vivace suscitato dal suo intervento. Ringrazio altresì gli anonimi revisori di «Commentaria Classica» per avermi consentito di arricchire, rettificare e rendere più chiaro il testo in diversi punti, mentre ovviamente resta mia la responsabilità delle tesi sostenute e di eventuali errori.

¹ Ciò almeno secondo l'identificazione tradizionale (dati in Lyne 2007, 344-345 e Fulkerson 2017, 29-33); ma ricostruzioni come quelle di Holzberg 1998-1999 o Maltby 2021, 86-93, 126-127 (con palinodia di precedenti posizioni) fanno di Sulpicia una costruzione a tavolino, una delle maschere indossate dall'autore unico di tutti i carmi di (Tib.) 3.

² Per cui resta preferibile l'interpretazione più usuale e antica: il pensiero angoscioso del viaggio è stato rimosso dall'animo di Sulpicia (sollevandolo in ogni senso!). Pur in assenza di paralleli puntuali per il nesso *ex animi tollere*, non mancano passi che esprimono un'idea analoga: Plaut. *Cas. 23 ecite ax animo curam atque alienum aes*; Truc. 455 *quanta est cura in animo*; Lucr. 4,908 *animi curas e pectore solvat*; Catull. 2,10 *tristis animi levare curas*; Hor. *epist. 1,5,18*

de *iam licet esse* di 3,15,2 (la tradizione poziore prevede addirittura un'iterazione di *sino* al posto di *licet*: vd. *infra*). E se pure, come vedremo, non sono mancati talora dubbi in merito, l'opinione maggioritaria è che si faccia discorso del *dies natalis* di Sulpicia.

In effetti, pur nella sua brevità epigrammatica, l'*elegidion* addensa un cospicuo numero di difficoltà esegetiche, inestricabilmente connesse alle incertezze che vessano il testo in più punti. In questo contributo vorrei appunto discutere analiticamente tutti i problemi relativi alla *constitutio*, che non hanno trovato particolare spazio nei commenti di Fulkerson 2017, 284-285 e Maltby 2021, 524-526³, provando a introdurre nuovi elementi di discussione e riflessione. In particolare, al termine di questa mappatura mi soffermerò sul verso finale, che appare in forma modificata *ope ingenii* in due importanti edizioni, quella di Hermann Tränkle – arricchita da un commento molto ricco sul versante linguistico – e quella di Georg Luck (a tutt'oggi l'ultimo testo critico dell'intero *Corpus Tibullianum*). Ritengo invece che più argomenti giochino a favore delle paradosi, al netto – come si vedrà – dell'uso non pienamente 'ortodosso' di *forte*.

Diamo quindi uno sguardo ai due distici così come si presentano in Luck 1998, 104 (da cui è tratto anche l'apparato):

Scis iter ex animo sublatum triste puellae?
natali Romae iam licet esse suo.
†omnibus† ille dies nobis natalis agatur,
qui necopinata nunc tibi sorte venit.

2 iam licet *Scal*, ex *F*, exc. *Petrei*: non sinet *Z+* non sinit *H* nos sinet *G*² nunc sinit *Heyne* ex duob. *Italicis* | suo ed. *Ald.* a. 1502: tuo *A F G V X+* tuae cod. *Regius* meo *Huschke* || 3 omnibus vix sanum | dies] bonis *Housm.* | nobis] annis *Postg.* | natalis *Z+*: genialis ed. *Vic.* a. 1481 (cf. *TLL* VI 2, 1814, 53 ss.) || 4 qui *Z+*: quod *Drenckhahn* quam *Postg.* | opinata ... sorte *Heyne* dub., *Housm.*: opinanti ... forte *Z+*⁴.

(vinum) sollicitis animis onus eximit. Némethy 1905, 214 spiega invece ex animo puellae con «ad voluntatem, ad optatum eius», assumendo *tollo* in senso assoluto ('annullare', 'sospendere'); Tränkle 1990, 310-311 concorda, intendendo tuttavia puellae come *dativus commodi* e non come genitivo. Al di là della costruzione più macchinosa richiesta da questa spiegazione, va osservato che ex animo vale piuttosto «vere, sincere, libenter» (*ThLL* 2,99,43-75; cf. *OLD* s.v. *animus* 8b).

³ Vi sosta maggiormente Tränkle 1990, 310-313, da integrare con gli spunti di Lyne 2007, 357-359 ed Heyworth 2018, 81-83.

⁴ Scioglio i sigla dei testimoni per agevolare il lettore nel seguire la discussione testuale: *F* = *Fragm. Cuiacianum Scaligeri deperditum* (vd. n. 5); *Z+* = consensus codd. *A* (*Mediolanensis*, *Bibl. Ambros.* R 26 sup.) *G* (*Guelferbytanus*, *Herzog-*

Sai che il triste viaggio è stato tolto dall'animo della tua ragazza? Ormai le è possibile essere a Roma per il suo compleanno. Sia festeggiato da † tutti † noi questo giorno natale che ora ti giunge per un caso inatteso.

Il v. 2 presenta un paio di luoghi di rilievo, il primo dei quali all'altezza di *iam licet*, su cui vige un consenso assai ampio presso editori e interpreti moderni di Tibullo. Ma i testimoni suffragano con forza la lezione *non sinet* (variata in *non sinit* dall'Hamburgensis), che produce un significato contrario a quanto richiesto dal passo; una mano correttrice del Guelferbytanus mostra coscienza dell'inaccettabilità della negazione emendandola in *nos*. *Iam licet* figurava invece nel cosiddetto *fragmentum Cuiacianum*, a noi noto soltanto attraverso Giuseppe Giusto Scaligero⁵, e negli *excerpta Petrei*, una collazione di codici romani e fiorentini effettuata dall'umanista Antonio Petrei su un esemplare dell'Aldina del 1515 di Catullo, Tibullo e Propertio⁶.

Tra le prese di posizione a sfavore dell'assetto recenziore merita menzionare quella di Christian Gottlob Heyne – fautore della variante *nunc sinit*, che dichiara d'aver reperito in due *Itali* (Heyne 1798, 2, 250) –, e per il prestigio dello studioso e per l'eccentrica ricostruzione sottesa alla copia 3,14-15, secondo cui Messalla, spasimante di Sulpicia, avrebbe invitato la ragazza nella propria tenuta in concomitanza col compleanno di lei, che si trovava in campagna per altre ragioni (Heyne 1798, 1, 215). Pertanto, *sinit* «is, qui puellam in potestate habet, seu maritus, seu qui sperat coniugio puellae se esse potiturum, Messalla, seu quis alius, esse eam Romae natali suo» (Heyne 1798, 1, 216; assertivo Ernst Karl Friedrich Wunderlich nelle note aggiunte al commento di Heyne: «*sinit* haud dubie Messalla» [Heyne-Wunderlich 1817, 1, 267]). Ben più avanti nel tempo

August-Bibl. 82,6 Aug. F^o) V (Vaticanus, Bibl. Apost. lat. 3270) X (Bruxellensis, Bibl. Royale Albert I^{er}, 14.638) cum multis; H = Hamburgensis, Stadt- und Universitätsbibl. scrin. 139.

⁵ Si tratta di un manoscritto mutilo, appartenuto a Jacques Cujas e ora *deperditus*, che pare contenesse (Tib.) 3,4,65-20,4; Scaligero ce ne ha preservato alcune lezioni in margine a una copia dell'edizione plantiniana del 1569 (Leiden, Rijksuniversiteitsbibliotheek, 755 H 23) e nelle sue *Castigationes in Catullum, Tibullum, Propertium* del 1577. Quanto una simile conoscenza indiretta e mediata di *F* sia per noi problematica è patente. Vd. Dixon 2006 e, più in succinto, Rouse-Reeve 1983, 424-425; Luck 1998, XIII; Maltby 2002, 25; Maltby 2021, 128-129.

⁶ Cf. Gaisser 1992, 211-212, 244, 249; Rouse-Reeve 1983, 425 n. 25; Luck 1998, XVIII; Thomson 2011, 186-187, 222, 226. Alla bibliografia recuperabile dai contributi di Gaisser e Thomson si può aggiungere il cenno di Fabbri 1987, 173-174.

Dell'Era 1995, 58 ha espresso invece con secchezza la propria preferenza per *iam sinet*, con l'avverbio indispensabile al contesto e il verbo a riprendere *non sinis* di 3,14,8. Va tuttavia contemplata la possibilità che *sinet* si sia prodotto per parablepsia, sempre a partire dal verso finale del carme precedente.

Se *iam licet*, a parte eccezioni sporadiche come quelle appena ricordate, è riuscito largamente persuasivo, un dibattito più acceso ha suscitato il possessivo in clausola di verso. La paradosi restituisce con voce pressoché unanime *tuo*, infrangendo la continuità tematica con 3,14 poiché il *dies natalis*, così qualificato, diviene quello dell'interlocutore Cerinto. Le due liriche presupporrebbero dunque due distinti genetliaci, come accade a persone invertite in 3,11-12, altro dittico posto a suggello del ciclo del cosiddetto *amicus Sulpiciae*⁷. Diversamente, occorre pensare che negli *elegidia* 3,14-15 si stia parlando del compleanno di Cerinto, circostanza meno plausibile sulla scorta del dettato testuale. Delle considerazioni in merito sono svolte in pubblicazioni ormai remote (e sotto certi rispetti datate) quali Tescari 1937, 567 n. 3, Salanitro 1938, 35 n. 3, Ciaffi 1944, 139 n. 1: *invisus* appare sconveniente e offensivo per definire l'anniversario di nascita dell'amato, la presenza di Sulpicia sembra indispensabile per il festeggiamento (vd. v. 3), il verbo *agere* ('trascorrere') può solo riferirsi al proprio compleanno, *natalis* non è accompagnato da altre determinazioni che lo precisino. In un discorso la cui prospettiva è fortemente orientata sulla *persona loquens*, l'impressione è che insomma anche la ricorrenza in oggetto la veda in posizione di spicco.

Tra gli editori accolgono *tuo* Cartault 1909, 256 (senza dare notizia di varianti), Postgate 1915, 72 (con la chiosa «vix recte»), Pichard 1924, 169, Ponchont 1926, 182 e Georg Luck nella sua prima teubneriana del 1988

⁷ Così Ciaffi 1944, 139, n. 2, con l'ulteriore osservazione che «gli *itinera tristia* dovevano essere all'ordine del giorno, se Sulpicia poteva scrivere (XIV, 5 sg.): *Iam, nimum Messalla mei studiose, quiescas, – non tempestivae saepe propinque viae*». La base è quanto mai fragile, se si pensa che uno dei principali motivi d'insoddisfazione nei confronti del v. 6, fomite di innumerevoli proposte d'intervento, è la generalizzazione banalizzante veicolata soprattutto da un'interpretazione di *tempestivae ... viae* come plurale e da *saepe* («vague truism» è l'incisiva formulazione di Heyworth 2018, 80). Un quadro esaustivo è tracciato da Vretska 1957; fra i tentativi di correzione successivi a questo articolo si possono ricordare *num tempestivae saepe, propinque, viae?* di Dell'Era 1995, 58, *ne intempestivae saepe, propinque, viae* (= *quiescas ne sint intempestivae* etc.) di Paolucci 2013, 137 e *intempestiva est ista, propinque, via* di Heyworth 2018, 80.

(104), per ‘convertirsi’ a *suo* nell’*editio altera*. Tränkle 1990, 48; 311-312 obelizza *tuo* e dichiara *tuae* «die wohl einfachste Verbesserung» (311); omette inoltre in apparato l’alternativa *suo* e la rubrica come «härter» nel commento (312).

Il *tuae* avallato da Hermann Tränkle è reperibile, stando all’ed. Luck, nel Parisinus, Bibl. Nat. lat. 8236, codice datato al 1500 ca. e noto anche come Faurianus 148 e, in seguito, Regius 6151. Esso è accolto da Némethy 1905, 42, Dell’Era 1995, 58 e Günther 2016, 28 (con un più generico «corr. recc.»; «*tuae* (recc.)» annota anche Heyworth 2018, 81 n. 44). Questo dativo, che va a integrare *licet*, dev’essere inteso con valore sostantivale a designare la persona amata, secondo un impiego del possessivo ben attestato nella poesia erotica e su cui ha esercitato il suo influsso la lingua d’uso (come fa fede già Prisc. *gramm.* 3,173,27): cf. Hor. *carm.* 1,15,32; Tib. 1,4,75; 5,42; 9,65; Prop. 1,9,22; 2,9,46 (dove il confine con la valenza di aggettivo vero e proprio è labile); 3,8,22; 14,22; Ov. *epist.* 5,4 (anche qui a cavallo tra sostantivo e aggettivo); *ars* 1,322; 2,557; *rem.* 573, ma soprattutto, proprio all’esordio del ciclo di Sulpicia, (Tib.) 3,13,8⁸. Né mi sembra che ciò «gives us two different datives (*natali* and *tuae*)» (Lyne 2007, 358), giacché *natali* funziona meglio come determinazione di tempo all’ablativo. A ulteriore discapito della forma *tua*, infine, potrebbe tornare il fatto che essa produrrebbe una poco elegante ambiguità per la collocazione, al termine dei due *hemiepe* pentametrici, di *Romae ... tuae*.

Oltre a *tuae*, le possibilità che si offrono a chi reputi che in 3,14-15 sia in questione un unico compleanno, quello di Sulpicia, sono due.

1) Anzitutto *suo*, documentato dall’*editio Aldina* del 1502 e adottato, tra gli altri, da Bréguet 1946, 17 n. 2; Lenz 1964, 154; Lenz-Galinsky 1971, 166; Luck 1998, 104; Maltby 2021, 70, 525. Lyne 2007, 358 si chiede, pur stampandolo, «Surely *suo* is the best correction?», mentre Heyworth 2018, 81 n. 44 si mostra meno esitante, sebbene non crei una gerarchia troppo rigida tra le varie opzioni a rettifica di *tuo*.

2) Oppure c’è *meo*, avanzato *ope ingenii* da Huschke 1819, 650-652 e favorito soprattutto dalla critica anglosassone: così leggono infatti, ad esempio, Smith 1913, 170; Dettmer 1983, 1972; Hallett 2002, 61; Dennis-Putnam 2012, 124 e Gold-Liveley 2021, 104.

⁸ In Catull. 3,6-7 *suamque ... / ipsam, ipsa* è perlopiù considerato colloquiale per ‘padrona’ e l’eventualità che *suam* sia sostantivato pare incerta se non poco probabile.

Rispetto all'impiego sostantivato, un attributo che connoti *natali* garantisce forse una struttura più armonica al verso, con il gruppo sostantivo-aggettivo che dà le coordinate temporali e incornicia il dato essenziale della liceità della permanenza a Roma della protagonista (si tenga però presente l'osservazione di Louis Havet in *Doncieux* 1888, p. 28 secondo cui, seguendo una prassi diffusa nella poesia erotica augustea, la coppia sostantivo-attributo *natalis ... tuus* sarebbe stata preferibilmente disposta a chiusura dei due emistichi per creare maggiore simmetria: *Romae natali iam licet esse tuo* [vd. n. 10]). In particolare, *meo* è ineccepibile a livello semantico e l'assenza di *mihi* in dipendenza da *licet* non crea problemi, stante l'aggettivo della medesima persona; il passaggio *meo-tuo* è meno immediato, da un punto di vista paleografico, di una corruzione *suo-tuo*, ma un'incertezza tra possessivo di prima e seconda singolare caratterizza la tradizione di (Tib.) 3,1,8; 7,1 (vd. gli apparati di Luck 1998, 68; 84 e Maltby 2021, 4; 36), come segnalato da Tränkle 1990, 312. Ma è parimenti sostenibile *suo*, e anzi appare eccessivo il sospetto (già ricordato) per la mancanza di un *ei* che completi *licet* e la presenza di *nobis* al verso seguente. Sulpicia parla infatti di sé in terza persona non soltanto all'inizio del nostro carme (e *puellae* può rendere superfluo *ei*, a maggior ragione se si considera l'economicità della lingua poetica rispetto alla prosa) ma anche in 3,16,4, qui con una punta d'orgoglio non disgiunta da un tocco ironico.

I vv. 3-4 sono additati da Postgate 1915, 72, come «graviter corrupti», con enfasi forse eccessiva. Tuttavia, in considerazione delle difficoltà che pongono, non sarà esagerato estendere a entrambi il «languet» di cui Heyne 1798, 2, 251 (= Heyne-Wunderlich 1817, 2, 394) insignisce il solo esametro, che pure gli editori presentano in genere nella forma trådita, riservando all'apparato l'indicazione delle criticità (fa eccezione Luck, che in entrambe le teubneriane racchiude *omnibus* fra *cruces* e commenta «vix sanum»).

In questo verso hanno destato perplessità *omnibus ... nobis*, con particolare riguardo all'aggettivo esordiale, nonché il pleonasma *ille dies ... natalis*, in cui soprattutto *natalis* sembra superfluo dopo *natali* (v. 2) e *ille dies*. Adottando un approccio prudente e 'minimalista', si potrebbero mantenere sia *omnibus ... nobis*, per significare tutte le persone care con cui Sulpicia avrà facoltà di festeggiare (magari quei *solliciti* che mostrano di averla a cuore in 3,16,5), sia la ridondanza *ille dies ... natalis*, considerando che non ha ingenerato sospetti, ad esempio, una ripetizione ravvicinata a chiasmo come quella che ricorre in 3,17,3; 5 (*evincere morbos ... / morbos evincere*). Al contrario, volendo dare il massimo risalto ai motivi

di sospetto, si potrà avvertire l'esigenza di ritoccare due espressioni la prima delle quali fa intravedere una collettività, laddove Sulpicia resta in genere concentrata sulla dimensione di coppia, mentre la seconda ribadisce fiaccamente un concetto già espresso con chiarezza anziché aggiungere qualche dettaglio sui festeggiamenti, come ci si attenderebbe. Diamo uno sguardo ad alcune strategie d'intervento elaborate per far fronte a queste istanze.

Baehrens 1878, 83, crede che dietro *natalis* possa celarsi un originario *tam laetus*; Postgate 1915, 72, incorpora l'intuizione nel suo tentativo di restauro, proposto in apparato con un cautelare «forte»: *omnibus ille dies annis tam laetus agatur*. Nella stessa sede si apprende della congettura di Alfred Edward Housman *omnibus ille bonis dives natalis agatur*⁹, in cui l'inversione tra *bonis* (< *nobis*) e *dives* (< *dies*) rispetto al verso tràdito è dovuta a ragioni metriche, essendo impossibile *dīves* dopo il trocheo *ille* nello schema esametrico.

Dell'Era 1995, 58, ha avanzato *optimus* in luogo di *omnibus*, rimarcando il voluto contrasto con il trittico di aggettivi adoperati nel primo distico di 3,14 (*invisus*, *molestus* e *tristis*). Ma in realtà l'idea era già baleata a George Doncieux, per essere poi perfezionata da Havet in *optumus*, sfruttando l'oscillazione nella resa del *sonus medius*; più precisamente, questi immaginò che l'alterazione in *omnibus* fosse stata propiziata da una grafia *obtumus*, essendo comune la confusione tra labiale sorda e sonora da parte dei copisti tedeschi in virtù dell'omofonia delle due consonanti nella loro parlata. L'edizione tibulliana di Louis Pichard, costellata di suggerimenti ecdotici di Havet che finiscono spesso direttamente a testo, recepisce per 3,15,3 un'ulteriore modifica del filologo, sicché in essa il verso suona nel suo insieme *optimus ille dies non bis natalis agatur*¹⁰. A

⁹ A dispetto degli sforzi profusi, non sono riuscita a risalire a una sede editoriale per questo emendamento: che si tratti di comunicazione privata? Ad ogni modo, non ne ravviso traccia prima dell'OCT di Postgate.

¹⁰ Pichard 1924, 169. Sullo scambio tra *p* e *b* nella tradizione manoscritta delle opere latine vd. Havet 1911, 258. L'ipotesi *optimus* è in Doncieux 1888, 28-29. Del dialogo tra i due studiosi sui versi di Sulpicia rende testimonianza lo spunto di riflessione circa la *dispositio verborum* di 3,15,2 che Havet condivise con Doncieux e che questi usò a sostegno di *tuae* (28): come già ricordato, a suo avviso un eventuale *natali* ... *tuo* sarebbe stato distribuito di preferenza a suggello dei due emistichi del verso.

sostegno di *optimus* può risultare interessante il raffronto con Catull. 14,15 *Saturnalis optimo dierum!*¹¹, parimenti riferito a un giorno festivo.

Più impegnativo e audace l'intervento su *omnibus* di Heyworth 2018, 82, che perora *ūtrique* documentando altri casi sia dell'inusuale prosodia della vocale iniziale (Prop. 2,25,44; 4,11,32; Ov. *am.* 3,1,61; *ars* 2,683; Stat. *Theb.* 7,468; 11,510) sia del coinvolgimento del termine in sinalefe (Verg. *georg.* 3,33; Prop. 3,9,53; [Tib.] 3,7,176 *ūtroque idem*), mentre, ancora in ambito elegiaco, Tib. 1,6,86 *ūterque coma* non presenta né l'insolita prosodia né la sinalefe. *Omnibus* sarebbe sorto come glossa o interpolazione per spiegare «the odd apposition» *utrique* (ridispongo i termini in modo leggermente diverso rispetto all'originale). La trafila supposta lascia dubbi tanto rispetto alla percezione dell'oscurità di *uter* quanto rispetto al nesso *utrique ... nobis* che ne risulta: non sarebbe da attendersi piuttosto il partitivo *nostrum*?

Da ultimo, la brillante emendazione *genialis* s'incontra nell'*editio Vicentina* di Tibullo del 1481 (curata dall'erudito bergamasco Giovanni Perlantza Ruffinoni come aggiornamento dell'*editio princeps* di Wendelin von Speyer del 1472¹²), nonché in alcuni manoscritti recenziatori. La sostituzione è evidentemente condotta sulla scorta di Iuv. 4,66-67 *genialis agatur / iste dies*. In entrambi i brani l'aggettivo *genialis* vale 'festivo' – poiché consacrato al *genius*, nume tutelare di una famiglia o di singoli individui¹³ – e può avere valore predicativo di avverbio ('con gioia'); inoltre, *ago* ritorna nei due versi con la medesima accezione di 'osservare/celebrare una festività', come accade e. g. in Cic. *Verr.* 2,4,107; *fin.* 2,101; Ov. *met.* 11,95¹⁴; infine, se in Sidon. *carm.* 17,3 *natalis nostris decimus sextusque coletur* è presente un *dativus auctoris*, come perlopiù si ritiene¹⁵, sarebbe docu-

¹¹ Evidentemente insostenibili *oppinio* di O (Oxford, Bodleian Library, Canonicianus Class. Lat. 30) e *opimo* di G (Paris, Bibliothèque nationale de France, Parisinus lat. 14137) R (Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottobonianus lat. 1829).

¹² Luck 1998, XXI, n. 62 parla di «retractatio». Su Ruffinoni, che assunse il nome latino di Calphurnius, vd. Valtorta 2017.

¹³ Per *genialis* equipollente a «festus, laetus» vd. *ThLL* 6, 1807,65-71; sul *genius* vd. almeno Schilling 1978 e Maharam 1998.

¹⁴ Vd. Santorelli 2012, 101-102; più asciutto Courtney 2013, 182.

¹⁵ Anderson 1936, 254 n. 1, che traduce «there will be celebrated by my family a sixteenth birthday»; ma cf. anche la resa di Løyen 1960, 126: «sera célébré chez nous un seizième anniversaire». Sull'esametro in questione richiama l'attenzione Tränkle 1990, 312 n. 7, che segnala l'assenza di chiare reminiscenze tibulliane

mentata la stessa costruzione di 3,15,3, con *variatio* nella scelta del verbo. Osservo, per inciso, che proprio la formulazione di Giovenale, atteggiata a una reboante enfasi parodica, potrebbe attenuare il carattere dimesso e privo di gioia che Batstone 2018, 95, accorda all'espressione nel nostro carne (cf. n. 17). Ad ogni modo, Dell'Era 1995, 58; Lyne 2007, 358; Günther 2016, 28, ed Heyworth 2018, 82, si esprimono a favore di *genialis*, una soluzione talmente 'perfetta' che può restare qualche ombra di dubbio circa il rimodellamento dell'esametro di Sulpicia su quello giovenaliano, a meno di non pensare a un'allusione diretta alla poetessa da parte del satirico (o addirittura viceversa, se si ammette una *persona loquens* creata a bella posta in età flavia). Resta una lettura meritevole della massima considerazione e più urgente, a mio avviso, della modifica di *omnibus*, giustificabile sotto il profilo del senso e completato simmetricamente da *nobis* a inizio del secondo emistichio (cf. ancora la n. 10). Accettando poi, con Antonio Dell'Era, sia *optimus* che *genialis*, ben tre aggettivi graviterebbero su *dies* (va contato anche *ille*), creando un forte sbilanciamento nel verso, che invece resterebbe più armonioso e nella forma trådita e accogliendo *genialis*. *Dies* sarebbe pur sempre qualificato da due attributi contro l'unico che spetta a *nobis*, ma quantomeno verrebbero preservati 1) il parallelismo *omnibus* ... *nobis*, l'uno in sede incipitaria e l'altro subito dopo la pentemimere; 2) l'inserimento della coppia *ille dies* tra questi due termini a disegnare un chiasmo.

Ed eccoci finalmente al v. 4, per il quale i testimoni convergono sull'assetto *qui nec opinanti nunc tibi sorte venit*, che non ha mancato di destare perplessità in quanto difficilmente il compleanno di una persona che si conosce può giungere inatteso e per caso.

Non necessarie appaiono due proposte di correzione del *qui* incipitario. Una si deve a Drenckhahn 1862, 13-14, il quale – fermamente convinto che il natalizio in questione sia quello di Cerinto – preferisce leggere *quod* riferendolo all'intero v. 3: «Wir Alle d. h. ich und Du und Deine Freunde, wir wollen Deinen Geburtstag nun gemeinschaftlich feiern – was Dir jetzt wohl ziemlich unvermuthet kommt» (14). Non si comprende la necessità dell'intervento su *qui* per esprimere l'idea che Cerinto avrà l'inaspettata occasione di festeggiare con Sulpicia e gli altri amici né, soprattutto, perché il ragionamento non possa valere anche se il *dies natalis* è quello della *puella*: in ogni caso non è certo la data a cogliere di sorpre-

nell'opera di Sidonio, che pure menziona due volte l'elegiaco insieme ad altri poeti (*carm.* 9,260; *epist.* 2,10,6).

sa, semmai lo sono le modalità di celebrazione della ricorrenza, destinate a variare rispetto a quanto preventivato.

L'emendamento in *quam* è invece avanzato da Baehrens 1878, 83 («scripsi») in correlazione col *tam laetus* sostitutivo di *natalis* al verso precedente. Da notare che Postgate 1915, 72, accetta dubbiosamente il doppio intervento di Baehrens, e da un fraintendimento di «*quam (hoc Baehrens)*» in apparato discende l'attribuzione di un'inesistente lettura *hoc* all'editore tedesco nelle concordanze di O'Neil 1963, 12 (dove invece gli è assegnata correttamente la congettura *tam laetus* a v. 3).

Più fortuna ha avuto l'ipotesi – caldeggiata con prudenza («ferrem si esset») da Heyne 1798, 2, 251 – di leggere *necopinata* ... *sorte* in luogo di *necopinanti* ... *forte*: così, infatti, mette a testo Luck 1998, 104, mentre Tränkle 1990, 312-13 accoglie soltanto la modifica del participio al dativo, mantenendo *forte* come ablativo di *fors* in funzione modale («mit unerwarteter Fügung»: 312). *Necopinata* ... *forte* è anche in Günther 2016, 28, che traduce l'intero distico «festlich gestimmt mögen jetzt den Tag wir alle begehen, / Hat doch der Zufall es so wider Erwarten gefügt!» (29). Postgate 1915, 72 attribuisce il suggerimento di correzione non ad Heyne, ma ancora ad Housman, senza che neppure in questo caso si possa trovare riscontro in qualche pubblicazione; le informazioni dell'OCT di Postgate transitano nuovamente in O'Neil 1963, 12.

Ora, *nec opinans/necopinans* (ThlL 9,406,21-407,13) ha qualche attestazione poetica: Lucil. 179 Marx (= 168 Krenkel = 160 Christes-Garbugino) *adsequitur nec opinantem, in caput insilit*; Ter. Andr. 180 *id voluit nos sic necopinantis duci falso gaudio*; Haut. 186 *ut hanc laetitiam necopinanti primus obicerem ei domi*; Hec. 362 *unde exordiar narrare quae necopinanti accidunt*; Com. pall. inc. 44 Ribbeck³ (cit. da Cic. Tusc. 1,94) (*senectus*) *nec opinantis adsecuta est*; Lucr. 3,959 *necopinanti mors ad caput adstitit*; 5,777 *neque opinantis tenebris obducere terras*; 1320 *nec opinantis a tergo deripiebant*; 6,408 *si nec opinantis autem volt opprimere igni*. Resta *sub iudice* Phaedr. 5,7,8 (= 5,27,8 Zago), dove un flautista *concidit* quando meno se l'aspettava *et sinistram fregit tibiam*, poiché *nec opinans* et è emendamento di Pierre Pithou per il tràdito *nec opia sed* cui gli editori tendono a preferire il *necopinus* et escogitato da Isaac Nevelet. *Nec opinatus/necopinatus* (ThlL 9, 407,14-62), ben attestato in prosa, soprattutto in Cicerone e Livio, non ha invece cittadinanza in poesia: da uno scrutinio emergono soltanto un perfetto *opinatus fui* in Plaut. Amph. 186 e un *opinatus* sostantivo equivalente a *opinatio* in Lucr. 4,465. Né sarebbe possibile integrare nel verso due sinonimi abituali di *necopinatus* quali *inopinus* (ThlL 7, 1751,38-1752,19) e *necopinus* (ThlL 9, 407,63-

408,9), conati rispettivamente da Virgilio (*Aen.* 5,857; 6,104 [riusato da Lux. *anth.* 18,35 in un centone]; 8,476 *fors inopina*, addotto da Tränkle per conservare *forte* come ablativo del sostantivo) e Ovidio (*met.* 1,224; 12,96)¹⁶. Il pentametro mancherebbe infatti delle sillabe necessarie e, nel caso di *quī inōpīnā*, si determinerebbe una sequenza prosodica incompatibile con lo schema del verso, a meno di non ammettere un iato non facilmente giustificabile e privo di paralleli nella poesia elegiaca; lo stesso può dirsi per un eventuale *quī inōpīnātā*, pescando un'ultima volta dal bacino dei sinonimi (*Thll* 7, 1749,17-1751,35; solo tre occorrenze poetiche: *Aetna* 127, Sil. 7,134, Ven. Fort. *carm.* 2,16,113).

Il sacrificio di *nec opinanti*, che può vantare paralleli nella poesia latina superstita, non solo implica l'introduzione di un ἄπαξ come *nec opinata*, contentandosi della diffusione del termine in prosa (nei carmi di Sulpicia non mancano tratti della conversazione colta). Ma dissipa anche un potenziale intertestuale orientato in duplice direzione e non opportunamente valorizzato dai commenti: da un lato Catull. 107,1-2 *Si quicquam (siquid q[ui]d O: si quicquid GR) cupido optantique optigit umquam / insperanti* (ripetuto a v. 5), *hoc est gratum animo proprie* (cf. [Tib.] 3,16,1; l'intero distico iniziale può suggerire a sua volta un raffronto con la sintassi di Catull. 68,1-11); dall'altro Tib. 1,9,43 *saepe insperanti venit tibi munere nostro*, che rivendica gli sforzi dell'io lirico per favorire la relazione tra Foloe e Marato. Il rapporto con i precedenti pare muoversi in un caso sul terreno di un'affinità situazionale, nell'altro su un asse oppositi-

¹⁶ Può essere interessante dare una scorsa alle attestazioni successive, da cui emerge una certa predilezione per entrambe le forme da parte dell'epica, non solo quella di età flavia, notoriamente ancorata all'autorità virgiliana, ma anche nelle sue diramazioni successive, fino all'ibridazione con il trionfante cristianesimo. Per *inopinus* vd. Ov. *met.* 4,232 (in 6,465 Prisciano leggeva *inopino* ... *amore anziché effreno*); Pont. 1,8,15; Val. Fl. 5,638; Stat. *Theb.* 1,249; 468; 3,47; 5,711; 6,898; 8,283; 490; 10,330; 11,148; Ach. 1,890; silv. 1,2,46; 3,1,10; Sil. 1,326; 2,98; 5,389; 10,187; 12,185 *inopino flumine* (v. l. *turbine*); Ter. Maur. 1922; Avien. *Arat.* 1400; Claud. 5,29; 8,102; 24,64; 26,208; 28,216; *rapt. Pros.* 3,166; Prud. *psych.* 667; Paul. Nol. *carm.* 18,398; 25,204; Cypr. Gall. *exod.* 473; Sedul. *carm. pasch.* 3,141; Boeth. *cons.* 1 *carm.* 1,9; Arator *act.* 2,226; Coripp. *Iust.* 1,299; 2,357; 3,342; *Anth. Lat.* 184,2 Riese (= 174,2 Shackleton Bailey). Per *necopinus* vd. Phaedr. 1,9,6 (in 1,19,3 Giovanni Zago sana con *necopinum* il *nocivum* dei codici, mentre Alexander Cunningham opta per *inopinum*; di 5,7,8 [= 5,27,8 Zago] s'è detto); Laus. Pis. 184; Stat. *Theb.* 6,592; 681; 888; 9,223; silv. 1,3,53; Sil. 9,98 *fors* ... *necopina* (modellato sul cit. *Aen.* 8,476); 14,188.

vo, in quanto l'incontro con Cerinto per il compleanno viene garantito a Sulpicia da una circostanza fortuita e non dal dono di un'altra persona (a meno di non esasperare oltremodo l'autorità di Messalla come *pater familias*). Restando più che altro sul piano di una suggestione, lo stesso 'pedigree' lucreziano di *nec opinans* potrebbe rispondere a una sottile volontà di assomigliare lo sbigottimento dinanzi a grandi fenomeni biologici e cosmologici alla sorpresa che Sulpicia si prefigura per il suo amato di fronte al ribaltamento della fastidiosa situazione iniziale.

Non ci fosse l'importante precedente di Tib. 1,9,43, con *insperanti* subito prima della pausa principale di verso al pari di *nec opinanti* di 3,15,4 e *tibi* come secondo termine del secondo emistichio in entrambi i versi, si potrebbe addirittura accarezzare l'idea che il suddetto *tibi* si sia prodotto da un originario *mihi*, magari per influsso di 3,16,1 *gratum est, securus multum quod iam tibi de me*, verso immediatamente limitrofo al nostro nel *continuum* della pagina manoscritta. In sinergia con un eventuale *meo* a 3,15,2, lo scambio *tibi-mihi* renderebbe meno movimentato l'*elegidion* sotto il profilo degli aggettivi e dei pronomi personali. Ma l'intertesto c'è. E d'altronde il protagonismo di Sulpicia nel ciclo 3,13-18, che porta la *puella* a misurarsi con situazioni di norma esperite dall'amante elegiaco (separazione dalla persona amata, compleanno, gelosia e tradimento, malattia e solitudine notturna), talora in una cifra personale e soggettiva, consiglia ulteriormente di lasciare a Cerinto lo stupore per la sventata *via* dell'amata e relegare al livello di *lusus* la modifica *tibi-mihi*¹⁷.

Se non è opportuno intervenire su *nec opinanti*, non c'è necessità di modificare nemmeno *forte*, facilmente confuso con *sorte* nella tradizione

¹⁷ I rapporti tra il ciclo di Sulpicia e il repertorio topico dell'elegia è diffusamente indagato da Piastrì 1998. Quanto alla centralità della *puella*, va osservato che il tono di 3,14-15 è stato descritto dalla critica in termini assai contrastanti. Se Santirocco 1979, 232 ha colto l'avvicinarsi di uno spiegamento di risorse retoriche (3,14) e di uno scoppio di gioia che ne certifica l'efficacia persuasiva (3,15), Batstone 2018, 94-96 ha avvertito l'assenza di particolari manifestazioni di felicità e la sottolineatura della posizione predominante dei protagonisti maschili della vicenda: l'annullamento della *via* appare una graziosa concessione di Messalla, o comunque un dono del caso, e la sorpresa per la nuova situazione venutasi a creare è tutta proiettata su Cerinto. Forse si può trovare una via mediana tra questi due approcci così agli antipodi, estesi naturalmente anche agli altri carmi di Sulpicia.

manoscritta¹⁸; colpisce peraltro che tutte le occorrenze di *sors* nei due libri tibulliani (1,3,11; 8,3; 2,5,13; 19; 69) rimandino alle pratiche divinatorie, e in particolare, alla costituzione di oracoli da interpretare mediante l'estrazione di bastoncini di legno su cui erano incise lettere o parole¹⁹. Quanto alla possibilità di mantenere *fors* come ablativo del sostantivo, qualche appiglio pure c'è, e stupisce semmai che Tränkle – oltre a invocare la consapevolezza dei parlanti latino circa l'origine nominale dell'avverbio, la persistenza del culto della *Fors/Fortuna* e la diffusione della forma *forte quadam* (cf. Liv. 1,4,4; 3,64,4; 5,49,1; Quint. *inst.* 4,22,6; Tac. *ann.* 15,72) – non abbia menzionato, accanto a Verg. *Aen.* 8,476 (affine nel senso al postulato *necopinata forte*, ma contenente un nominativo), 1,377 *forte sua Libycis tempestas appulit oris* (sc. *nos*; e vd. Austin 1971, 136-137). Per descrivere il capriccio della natura, Enea adopera infatti un'espressione contenente un eccezionale ablativo di *fors* non sclerotizzato in avverbio: «casu suo, id est, quo solet», chiosa Servio, soggiungendo «*forte autem nomen est a nominativo fors*». Si tratta tuttavia di un caso troppo circoscritto e particolare per chiamarlo a confronto, e oltretutto *forte* adoperato *more solito* alla stregua di avverbio si presta ugualmente a descrivere la situazione delineata (l'inatteso cambio di programma che consentirà ai due amanti di essere insieme in un giorno di festa). È vero che negli elegiaci, ma in generale nella poesia latina, *forte* è frequente dopo *si* (Prop. 1,5,9; 15,28; 2,1,75; 9,47; 13,15; 14,31; 16,35 [*nisi*]; 18,4; 22,11; 39; 26,13; 28,25; 3,13,44; 22,5; 4,5,31; 7,71; Tib. 1,4,15; [Tib.] 3,11,11 [*quodsi*]; Ov. *am.* 1,4,33; 2,8,17; 3,2,63; 6,22; *ars* 1,65 [*seu*], 149; *rem.* 493 [*siquid*]; *epist.* 12,80; 83 [*quodsi*]; 183 [*quodsi*]; 20,207; 21,239; *fast.* 3,87 [*quod si*]; 521; 4,601; *trist.* 1,1,18 [*siquis*]; 2,239; 3,5,55; 6,2; *Pont.* 2,5,33; 3,1,112 [col valore suppositivo dato da *volenti* del v. prec.]; 6,33) e *ne* (Prop. 1,19,3; 2,3,26; 26,7 [*timui*]; Ov. *rem.* 465; *epist.* 4,61; *fast.* 6,689; *trist.* 1,1,22 [*cave*]; 3,1,3; *Pont.* 3,9,54), nonché nelle narrazioni al passato

¹⁸ Un esempio elegiaco è Ov. *ars* 1,581 *huic, si sorte bibes, sortem concede priorem*, dove la variante maggioritaria *forte*, forse legata alla presenza di *si*, è ulteriormente indebolita dal poliptoto. Eppure, *sorte* si trova soltanto nel Berolinensis Hamiltonensis 471 (Y) e negli *excerpta* di Erycius Puteanus (Hendrik van den Putten) e Scaligero citati da Nicolaas Heinsius. Vd. Kenney 1994, 145, e Ramírez de Verger 2006, 180.

¹⁹ Cf. OLD s. v. *sors*, 1,3, e, includendo anche l'idea più generale di estrarre a sorte, Prop. 2,32,3; 3,22,12; Ov. *ars* 1,581 (cit. alla n. prec.), *met.* 1,368; 381; 389; 3,130; 4,642; 5,318; 10,567; 11,412; 758; 13,88; 184; 15,436; 633; 647; *fast.* 3,855; 858; 4,261; *Pont.* 3,1,131.

(Prop. 4,10,31; Ov. *ars* 1,289; 697; 2,131; *rem.* 663; *epist.* 16,253; *fast.* 2,247; 305; 390; 492; 599; 3,508; 863; 5,499; 6,339; 395; *trist.* 5,7,33; *Pont.* 3,2,41)²⁰, tuttavia non si tratta di un'eccentricità tale da richiedere una deroga alla paradossi.

Bibliografia

- Anderson 1936 = W. B. Anderson, *Sidonius, Poems and Letters with an English Translation, Introduction, and Notes*, 1, *Poems. Letters, Books I-II*, Cambridge, MA 1936.
- Baehrens 1878 = A. Baehrens, *Albii Tibulli elegiarum libri duo. Accedunt Pseudotibulliana*, recensuit A. Baehrens, Lipsiae 1878.
- Batstone 2018 = W. W. Batstone, *Sulpicia and the Speech of Men*, in Frangoulidis-Harrison 2018, 85-109.
- Bréguet 1946 = E. Bréguet, *Le roman de Sulpicia. Elégies IV, 2-12 du «Corpus Tibullianum»*, Genève 1946 (rist. Roma 1972).
- Cartault 1909 = A. Cartault, *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, texte établi par A. Cartault, Paris 1909.
- Ciaffi 1944 = V. Ciaffi, *Lettura di Tibullo*, Torino 1944.
- Courtney 2013 = E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley 2013² (London 1980¹).
- Dell'Era 1995 = A. Dell'Era, *Corpus Tibullianum 3.14-15 (4.8-9)*, «RPL» 18, 1995, 57-59.
- Dennis-Putnam 2012 = *The Complete Poems of Tibullus. An En Face Bilingual Edition. Albius Tibullus, Lygdamus, and Sulpicia*, Translated by R. G. Dennis - M. C. J. Putnam, with an Introduction by J. H. Gaisser, Berkeley - Los Angeles - London 2012.
- Dettmer 1983 = H. Dettmer, *The 'Corpus Tibullianum' (1974-1980)*, ANRW 2, 30,3, Berlin - New York 1983, 1962-1975.
- Dixon 2006 = H. Dixon, *The Discovery and Disappearance of the Fragmentum Cuicacianum of Tibullus*, «RHT», n. s., 1, 2006, 37-72.

²⁰ Volendo integrare i dati con l'Ovidio esametrico, vd. *met.* 2,692; 7,694; 9,150; 257; 538; 678; 10,220; 13,823 per *si... forte*; 1,254 [*timuit*] per *ne... forte*; 2,711; 3,318; 379; 597; 4,103; 315; 556; 5,448; 469; 6,343; 427; 7,622; 8,713; 10,649; 710; 11,31; 162; 303; 12,235; 511; 14,748 per le narrazioni al passato. Ov. *rem.* 519 *ianua forte patet: quamvis revocare, transi* usa *forte* in una proposizione indipendente al presente (consona a un'esemplificazione didattica), che ha comunque sfumatura suppositiva; nella similitudine di *met.* 1,493-494 *ut facibus saepes ardent, quas forte viator / vel nimis admovit vel iam sub luce reliquit forte* è inserito in una relativa con perfetto di consuetudine con sfumatura di nuovo suppositiva; in *met.* 13,330-331 *me tibi forte dari* è in dipendenza dal congiuntivo concessivo *cupias*.

- Doncieux 1888 = G. Doncieux, *Corrections a deux élégies de Sulpicia*, «RPh» 12, 1888, 26-29.
- Drenckhahn 1862 = O. Drenckhahn, *Zur Kritik des Tibull*, Putbus 1862.
- Fabbri 1987 = R. Fabbri, *Approcci umanistici a Catullo*, «MD» 19, 1987, 171-183.
- Frangoulidis-Harrison 2018 = S. Frangoulidis - S. Harrison (eds.), *Life, Love and Death in Latin Poetry*, Studies in Honor of Theodore D. Papanghelis, Berlin-Boston 2018.
- Fulkerson 2017 = L. Fulkerson, *A Literary Commentary on the Elegies of the Appendix Tibulliana*, Oxford 2017.
- Gaisser 1992 = J. H. Gaisser, *Catullus, Gaius Valerius*, CTC 7, Washington, D.C. 1992, 197-292.
- Gold-Liveley 2021 = B. K. Gold - G. Liveley, *A Guide to Latin Elegy and Lyric*, Hoboken 2021.
- Günther 2016 = H.-C. Günther, *Sulpiciae Elegidia. Text, Übersetzung, Einleitung und Anmerkungen*, Nordhausen 2016.
- Hallett 2002 = J. P. Hallett, *The Eleven Elegies of the Augustan Poet Sulpicia*, in L. J. Churchill - P. H. Brown - J. E. Jeffrey (eds.), *Women Writing Latin from Roman Antiquity to Early Modern Europe*, 1, *Women Writing Latin in Roman Antiquity, Late Antiquity, and the Early Christian Era*, New York - London 2002, 45-65.
- Havet 1911 = L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911.
- Heyne 1798 = *Albii Tibulli carmina*, libri tres cum libro quarto Sulpiciae et aliorum, novis curis castigavit C. G. Heyne, editio tertia emendatior et auctior, 2 voll., Lipsiae 1798 (1755¹).
- Heyne-Wunderlich 1817 = *Albii Tibulli carmina*, libri tres cum libro quarto Sulpiciae et aliorum Chr. G. Heynii, editio quarta, nunc aucta notis et observationibus Ern. Carl. Frid. Wunderlichii, 2 voll., Lipsiae 1817.
- Heyworth 2018 = S. J. Heyworth, *Place and Meaning in Tibullus, Lygdamus, Sulpicia*, in Frangoulidis-Harrison 2018, 69-84.
- Holzberg 1998-1999 = N. Holzberg, *Four Poets and a Poetess or a Portrait of the Poet as a Young Man? Thoughts on Book 3 of the Corpus Tibullanum*, «CJ» 94, 1998-1999, 169-191.
- Huschke 1819 = *Albii Tibulli carmina*, ex recensione et cum animadversionibus I. G. Huschkii. Accedit specimen editionis Venetae, Lipsiae 1819.
- Kenney 1994 = *P. Ovidi Nasonis Amores, Medicamina faciei femineae, Ars amatoria, Remedia amoris*, iteratis curis edidit E. J. Kenney, Oxonii 1994² (1961¹).
- Lenz 1964 = *Albii Tibulli aliorumque carminum libri tres*, edidit F. W. Lenz, editio altera emendata addendis aucta, Leiden 1964 (1959¹).
- Lenz-Galinsky 1971 = *Albii Tibulli aliorumque carminum libri tres*, tertium ediderunt F. W. Lenz et G. C. Galinsky, Lugduni Batavorum 1971.
- Loyen 1960 = Sidoine Apollinaire, *Poèmes*, texte établi et traduit par A. Loyen, Paris 1960.

- Luck 1998 = *Albii Tibulli aliorumque carmina*, edidit G. Luck, editio altera, Stuttgartiae et Lipsiae 1998² (1988¹).
- Lyne 2007 = R. O. A. M. Lyne, *[Tibullus] Book 3 and Sulpicia*, in R. O. A. M. Lyne, *Collected Papers on Latin Poetry*, Oxford 2007, 341-367
- Maharam 1998 = W.-A. Maharam, *Genius*, NP 4, 1998, 915-917.
- Maltby 2002 = R. Maltby, *Tibullus, Elegies, Text, Introduction and Commentary*. Cambridge 2002.
- Maltby 2021 = R. Maltby, *Book Three of the Corpus Tibullianum, Introduction, Text, Translation and Commentary*, Newcastle upon Tyne 2021.
- Némethy 1905 = *Albii Tibulli carmina, accedunt Sulpiciae elegidia*, edidit, adnotationibus exegeticis et criticis instruxit G. Némethy, Budapestini 1905.
- O'Neil 1963 = E. N. O'Neil, *A Critical Concordance of the Tibullan Corpus*, Ithaca, NY 1963.
- Paolucci 2013 = P. Paolucci, *Sulpicia e l'antitesi*, «Myrtia» 28, 2013, 129-140.
- Piastri 1998 = R. Piastri, *I carmi di Sulpicia e il repertorio topico dell'elegia*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica dell'Università degli Studi di Torino» 11, 1998, 137-170.
- Pichard 1924 = *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, texte établi d'après la méthode de critique verbale de M. Havet par L. Pichard, Paris 1924.
- Ponchont 1926 = *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, texte établi et traduit par M. Ponchont, Paris 1926 (più volte rist.).
- Postgate 1915 = *Tibulli aliorumque carminum libri tres*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit I. P. Postgate, editio altera, Oxonii 1915 (1905¹).
- Ramírez de Verger 2006 = P. Ovidius Naso, *Carmina amatoria, Amores, Medicina faciei femineae, Ars amatoria, Remedia amoris*, edidit A. Ramírez de Verger, editio altera, Monachii et Lipsiae 2006² (2003¹).
- Rouse-Reeve 1983 = R. H. Rouse - M. D. Reeve, *Tibullus*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 420-425.
- Salanitro 1938 = N. Salanitro, *Tibullo*, Napoli 1938.
- Santirocco 1979 = M. S. Santirocco, *Sulpicia Reconsidered*, «CJ» 74, 1979, 229-239.
- Santorelli 2012 = B. Santorelli, *Giovenale, Satira IV*, introduzione, traduzione e commento, Berlin-Boston 2012.
- Schilling 1978 = R. Schilling, *Genius*, RAC 10, 1978, 52-83.
- Smith 1913 = K.F. Smith, *The Elegies of Albius Tibullus. The Corpus Tibullianum edited with Introduction and Notes on Books I, II, and IV, 2-14*, New York - Cincinnati - Chicago 1913 (repr. Darmstadt 1964).
- Tescari 1937 = O. Tescari, *Tibulliana*, «Convivium» 9, 1937, 549-573.
- Thomson 2011 = D. F. S. Thomson, *Propertius, Sextus, CTC*, 9, Washington, D.C. 2011, 153-246.
- Tränkle 1990 = H. Tränkle, *Appendix Tibulliana, Herausgegeben und kommentiert*, Berlin - New York 1990.

Valtorta 2017 = B. Valtorta, *Ruffinoni, Giovanni Perlanza, detto Calfurnio, DBI* 89, 2017, 121-124

Vretska 1957 = K. Vretska, *Tibull IV* 8, 6, «Gymnasium» 64, 1957, 83-89.

Abstract: The contribution analytically discusses all the problems concerning the *constitutio textus* of (Tib.) 3,15, which did not find particular space in Fulker-son's and Maltby's commentaries (Tränkle has dwelt on them somewhat more). In particular, the transmitted form of the final pentameter, viewed with suspicion in Tränkle and Luck's important editions, is defended on the basis of contextual, linguistic and intertextual arguments.

FEDERICA SCONZA
federica.sconza@unical.it

La metrica dello Pseudo Censorino: osservazioni in merito a *frg.* 9 e 14

ANDREA PIZZOTTI

0. L'anonima epitome pseudocensoriniana, nota come *Fragmentum Censorini*¹, è un compendio di varia erudizione tramandato anepigrafo e probabilmente acefalo² senza soluzione di continuità con il *De die natali* di Censorino. La fusione delle due opere, accomunate dai contenuti scientifico-enciclopedici e, verosimilmente, in origine tramandate insieme all'interno di una miscellanea di testi omogenei, potrebbe essere avvenuta già nel VI secolo d. C.³; la loro autonomia, scorta da Vinet nella sua edizione pittavina del 1568⁴, fu sancita dall'edizione parigina di Carrion, datata 1583, a partire dalla quale esse risultano definitivamente separate e fornite di due titoli differenti. Il testo del *Fragmentum*, concepito probabilmente come un «aide-mémoire» di contenuto enciclopedico sotto forma di estratti per l'insegnamento⁵, è ripartito in quindici capitoli di diversa estensione⁶, facenti fondamentalmente capo a tre delle discipline della μάθησις (astronomia, geometria, musica), cui corrispondono altrettante

¹ Rispetto al titolo tradizionale, Klaus Sallmann, nella sua edizione teubneriana datata 1983, intitola il testo: *Anonymi cuiusdam Epitoma disciplinarum (Fragmentum Censorini)*; lo stesso Sallmann 1997, 265, tuttavia, indica il testo come *Anonymi Disciplinarum liber*.

² Come sembra suggerire la frase *et alias opiniones supra rettuli* di *frg.* 1,1, che rimanda a una parte precedente del *liber*, che poteva contenere le opinioni degli altri fisici oltre a Talete, l'unico citato (*frg.* 1,1: *Thales Milesius aquam principium omnium dixit*). Considerata, inoltre, l'assenza del finale del *De die natali* di Censorino, è stata ipotizzata la perdita di un bifolio contenente, appunto, l'*explicit* dell'opera censoriniana assieme al titolo e a un capitolo del frammento precedente a *De naturali institutione*, forse un *De principiis*, già anteriormente all'antigrafo della nostra tradizione (vd. Sallmann 1997, 265; Cristante 2012, 104 n. 2; Id. 2014-2015, 168 n. 5).

³ Vd. Rouse-Thomson 1983, 48; Cristante 2012, 105; Id. 2014-2015, 168 e n. 6.

⁴ Vd. Vinet 1568, nota al paragrafo 74.

⁵ Vd. Freyburger 1988, 153; Cristante 2012, 106; Id. 2014, 58; Id. 2014-2015, 168.

⁶ I titoli e la suddivisione dei capitoli sono presenti all'interno della tradizione manoscritta.

sezioni: cosmologico-astronomica (1. *De naturali institutione*; 2. *De caeli positione*; 3. *De stellis fixis et <vag>⁷antibus*; 4. *De terra*), geometrica (5. *De geometrica*; 6. *De formis*; 7. *De figuris*; 8. *De postulatis*) e musicale-metrica (9. *De musica*; 10. *De nomine rhythmici*; 11. *De musica*; 12. *De modulatione*; 13. *De metris id est numeris*; 14. *De legitimis numeris*; 15. *De numeris simplicibus*).

L'omogeneità e coerenza di contenuto dell'epitome, insieme alla struttura organica del progetto didascalico che rappresenta, portano a considerarla un'opera unitaria, composta da un'unica mano compilatrice⁸. Il compendio si distingue, inoltre, per il sistematico ricorso a fonti particolarmente antiche e autorevoli, quantunque non sempre del tutto identificabili, allo scopo di trarre le proprie informazioni, spesso non altrimenti note⁹, inserite e giustapposte in un dettato artigiano votato a una concisa e dotta scrittura definitoria, coerente con la destinazione e la natura del testo. Per quanto riguarda la cronologia dell'anonimo compilatore di questo *liber*, si possono avanzare soltanto delle ipotesi, benché sia pressoché unanime il consenso nel ritenerlo più o meno contemporaneo di Censorino (il cui *De die natali* è datato al 238 d. C.), di poco anteriore o di poco posteriore a lui¹⁰.

1. Il nono capitolo del *Fragmentum (De musica)* si apre con l'affermazione della priorità della metrica rispetto alla musica in merito alla propria *inventio* (frg. 9,1: *prior est musicā inventionē metricā*), che accoglie un nodo fondamentale per la comprensione del rapporto fra metrica e musica nella teorizzazione antica e che rivela piena contezza del percorso compiuto dalla musica, tema centrale del capitolo, nella sua emancipazione dal testo poetico¹¹. La musica era, infatti, originariamente concepita

⁷ Così Sallmann 1983, 64.

⁸ Cf. frg. 4,2: *pauca de numeris mensurisque dicemus* con Cristante 2014, 58 e n. 5; Id. 2014-2015, 167-168.

⁹ Vd. Jahn 1845, XI; Cristante 2012, 105 e n. 10-11; Id. 2014-2015, 168.

¹⁰ Vd. Freyburger 1988, 153; Sallmann 1997, 265; Cristante 2012, 105-106; Zetzel 2018, 289. Il sicuro *terminus post quem* del frammento è, comunque, fissato alla divulgazione dei primi libri del poema di Lucano: vd. De Nonno 1990, 622; Cristante 2012, 105-106.

¹¹ La dipendenza della musica dalla composizione poetica e, più in generale, dall'elemento verbale è ben documentata, fra gli altri, nel citatissimo verso pindarico (O. 2,1) ἀναξίφορμιγγες ὕμνοι (su cui vd. Gentili 1978, 12), e, inoltre, in Plat. resp. 398c-d: πρῶτον μὲν τότε ἰκανῶς ἔχεις λέγειν, ὅτι τὸ μέλος ἐκ τριῶν ἐστὶν συγκεῖμενον, λόγου τε καὶ ἁρμονίας καὶ ῥυθμοῦ [...] καὶ μὴ τὴν γε ἁρμονίαν καὶ

ed eseguita come mezzo di connotazione di quest'ultimo, e soltanto nel corso della propria evoluzione storico-performativa avrebbe raggiunto uno statuto autonomo, in particolare a partire dalla riforma di Timoteo di Mileto, che portò fino in fondo le istanze di rinnovamento dei suoi predecessori, e dalla teorizzazione di Aristosseno di Taranto¹². All'interno di questo percorso si inserisce bene l'affermazione pseudocensoriniana, in cui *musica* è da intendersi come *auferendi casus* mentre *metrica* come *rectus*¹³ e che indica non solo un rapporto di priorità della composizione poetica rispetto a quella musicale, ma anche un'originale soggezione della musica nei confronti della poesia.

Alla luce di questo rapporto fra le due discipline, non pare certamente un caso che la metrica non figuri tra le *partes* della musica elencate in *frg.* 11,1, ovvero sia *harmonica, organica, rhythmica, crusmatica*¹⁴, mentre l'intero capitolo 9 può essere inteso quale vero e proprio compendio di matrice storico-culturale inerente al percorso compiuto dalla musica per raggiungere la propria autonomia, come sarà ribadito al termine dello stesso (*frg.* 9,3: *poetica valuit veluti legitima. Musica licentior magisque modulata*). L'anonimo compilatore allestisce, infatti, una presentazione prosopografica dei principali interpreti della storia delle due discipline, cominciando dai poeti esametrici sino ad arrivare ad Aristosseno¹⁵. In particolare, il capitolo ha inizio con una compendiaria rassegna dei poeti, partendo dagli esametrici (Omero, Esiodo, Pisandro), seguiti dagli elegiaci (Callino, Mimnermo, Eveno), per giungere poi ai giambico-trocaici (Archiloco, Semonide), ad altri esponenti della lirica (Alcmane, Telesilla, Pindaro), e arrivare, infine, ai musicisti propriamente detti (Timoteo, Poliido, Iperide, Fillide, Aristosseno)¹⁶:

ῥυθμὸν ἀκολουθεῖν δεῖ τῷ λόγῳ e *Crat.* 424c: οἱ ἐπιχειροῦντες τοῖς ῥυθμοῖς τῶν στοιχείων πρῶτον τὰς δυνάμεις διείλοντο, ἔπειτα τῶν συλλαβῶν, καὶ οὕτως ἤδη ἔρχονται ἐπὶ τοὺς ῥυθμοὺς σκευόμενοι, πρότερον δ' οὐ·

¹² Sulla questione, vd. Gentili 1978, 12-13; 19; Comotti 1991, 15; 37-38; 45-46; Battezzato 2009, 143.

¹³ Vd. Nunnesius [P. J. Núñez] *ap.* Lindenbrog 1695, 172.

¹⁴ Cf. d'Alessandro 2012, 124 n. 68; *crusmatica* è attestato in latino nel solo *Fragmentum*: vd. *ThlL* 4, 1252,60-61.

¹⁵ Cf. Cristante 2012, 110-115; *frg.* 9 corrisponde, inoltre, ad Aristox. fr. 92 Wehrli².

¹⁶ Su Poliido, Iperide e Fillide, vd. Cristante 2012, 113 n. 40.

[1] Prior est musica inventione metrica. Cum sint enim antiquissimi poetarum Homerus Hesiodus Pisander, hos secuti elegiarii¹⁷ Callinus Mimnermus Euenus, mox Archilochus et Simonides trimetrum iambicum, tum chorium catalecticum tetrametron composuerint, [2] Archilochus etiam commata versibus adplicando variavit ea, potius per plurimas species secuit. Alcman numeros etiam minuit in carmen; hinc poetice melice. At Telesilla etiam Argiva minutiores edidit numeros. Quae species cum iam displiceret et integra brevior videretur, magnitudine Pindari adserta est, qui liberos etiam numeros modis edidit. Hos secuti musici Timotheus et Polyidos et Hyperides et Phyllis et clarissimus cum peritia tum eloquentia Aristoxenus [...] ¹⁸.

2. Il capitolo quattordicesimo dell'epitome (*De legitimis numeris*) contiene l'illustrazione dei versi 'regolari', in strettissima connessione con il capitolo precedente (*De metris id est numeris*), riguardante gli elementi essenziali della versificazione (verso, piede, sillaba, ritmo metrico) e l'elenco dei piedi bi e trisillabici con le relative opposizioni (*quantitate e ordine*), e con quello successivo (*De numeris simplicibus*), contenente le trattazioni relative a sequenze ritmiche composte di piedi uguali (*numeri simplices*) e le trasformazioni di molti versi a partire dall'eroico (*frg. 15,2: nunc quemadmodum a principali heroico plures numeri transfigurentur ostendam*)¹⁹.

L'esposizione è, significativamente, aperta proprio dall'esametro eroico, definito come primo e più regolare fra tutti i versi (*primus est et legitimus maxime numerus hexameter heroicus*), e distinto in olodattilico, misto e olospendiaco, seguito dal pentametro elegiaco, dal trimetro giambico, distinto in puro, tragico, comico e ipponatteo, dal tetrametro trocaico catalettico e da molti altri versi²⁰:

¹⁷ *Elegiarii* è ἄπαξ; vd. *Thll* 5,2, 340,52-53.

¹⁸ Il testo qui riprodotto è quello edito da Cristante 2012, 107-108.

¹⁹ Nell'ordine: trimetro giambico, pentametro elegiaco, endecasillabo falecio, verso ionico *a minore*, anapesto aristofaneo, angelico e priapeo.

²⁰ Nell'ordine: ottonario giambico (esemplificato mediante *trag. inc. 29 Ribbeck*³), settenario giambico (esemplificato mediante *trag. inc. 42 Ribbeck*³), tetrametro ionico *a maiore* brachicataletto (= sotadeo, esemplificato mediante *Enn. frg. var. 25 Vahlen*² = *Sota 1 [FPL 73] Blänsdorf* ed *Enn. frg. var. 29 Vahlen*² = *Sota 4 [FPL 73] Blänsdorf*), verso ionico *a minore* (ottenuto tramite l'estrapolazione degli ultimi tre dei dieci ionici *a minore* che costituiscono il primo dei quattro sistemi di cui è composto *Hor. carm. 3,12*), anapesto aristofaneo (= settenario anapestico, esemplificato mediante *trag. inc. 182 Ribbeck*³), ottonario anapestico (esemplificato mediante *trag. inc. 183 Ribbeck*³), aristobolio (esemplificato mediante *trag. inc. 96 Ribbeck*³), peone duodenario (= ottonario cretico, esemplifica-

[1] Primus est et legitimus maxime numerus hexameter heroicus [...]. Eius exemplum [Lucr. 1,926 = 4,1]:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante.

Totus iste dactylicus fuit et habuit summum trochaeum. Sed mixtus [ex] spondiis hic erit [Verg. *Aen.* 1,2]:

[2] Italiam fato profugus Laviniaque venit;

totus ex spondiis [Enn. *ann.* 169 Vahlen² = 157 Skutsch]:

Cives Romani tunc facti sunt Campani [...].

[3] Pentameter elegiacus habet exemplum [Tib. 1,1,6]:

Dum meus adsiduo luceat igne focus [...].

[4] Trimetros iambicus Latine senarius dicitur, cuius exemplum [Catull. 4,1]:

Phaselus iste, quem videtis, hospites [...] ²¹.

Trimetros tragicus [Acc. *Philoct.* 219 Dangel = 540 Ribbeck³]:

Pro veste pinnis membra textis contegit,

Et [Acc. *Philoct.* 243 Dangel = 567 Ribbeck³]:

Aquilonis stridor gelidas molitur nives [...].

[5] Comicus trimetros solet magis in breves minui²².

Trimetros Hipponactius pedem novissimum adsumens spondium vel chorium talis est [ignoti auctoris versus]:

to mediante *trag. inc.* 97 Ribbeck³), peone denario (esemplificato mediante *trag. inc.* 99 Ribbeck³), endecasillabo falecio (esemplificato mediante Catull. 2,1 = 3,4), angelico (esemplificato mediante Verg. *Aen.* 3,319: cf. Lachmann *ap.* Jahn 1845, 97 in app. *ad loc.*), anacreonteo (esemplificato mediante un verso di autore ignoto), saturnio (esemplificato mediante *inc.* 7 [FPL 411] Blänsdorf) e priapeo (esemplificato mediante Catull. *frag.* 1,1 [FPL 208] Blänsdorf).

²¹ Rispetto al catulliano *ille* (Catull. 4,1), nei tre principali codici del *Fragmentum*, oververosia il codice di Colonia, Dombibliothek 166 (C), s. VII^{ex}-VIIIⁱⁿ, f. 261v, il Vaticano Palatino Latino 1588 (P), s. IX¹, f. 148r, e il Vaticano Latino 4929 (V), s. IX^{med}, f. 32v, e così nelle edizioni, si legge *iste*, segnalato anche da Eienhuth 1983, 4.

²² L'asciutta affermazione riguardo alla tendenza del trimetro comico ad operare maggiormente delle risoluzioni non è accompagnata da alcuna esemplificazione; al riguardo, cf., ad es., Sacerd. *GL* 6,519,15-17: *in comico vero iambico frequentiores iambi, anapaesti vel tribrachi debent poni, quia res comica, id est urbana et laeta, velociori pronuntiatione per breves pedes est componenda.*

Calentibusque lymph fontibus semper [...].

[6] Tetrametros, qui Latine quadratus vocatur, choriacus talis est [*trag. inc.* 138 Ribbeck³]:

Tela famuli, tela propere, <tela>; sequitur me Thoas [...] ²³.

3. È stato da tempo indicato come la materia musicale-metrica pseudocensoriniana faccia fondamentalmente capo alla teoria derivazionista²⁴, in base alla quale tutti i metri deriverebbero, per *adiectio* e *detractio* di un certo numero di elementi, oppure per *concinatio* e *permutatio* di *cola* o di *commata*²⁵, dall'esametro eroico e dal trimetro giambico²⁶, e introdotta a Roma probabilmente da Marco Terenzio Varrone, per poi essere messa a frutto in modo particolare da Cesio Basso e da Terenziano Mauro²⁷.

In tale prospettiva può ben essere interpretata la rassegna di poeti allestita dallo Pseudo Censorino a *frg.* 9²⁸: per quanto concerne, in particolare, le prime tre categorie di questi, si può osservare come esse siano state ordinate in base ai rapporti derivativi che legano i loro versi caratteristici. Così, dapprima, sono inseriti gli epici, che composero le loro opere in esametri eroici, seguiti dagli elegiaci, che aggiunsero all'esametro un verso da esso derivato tramite la ripetizione del primo pentemimere, ovvero sia il pentametro²⁹, per presentare poi i poeti che, per parte loro, utilizzarono

²³ Il testo qui riprodotto è quello edito da Sallmann 1983, 78-80.

²⁴ Seppure con fonti spesso ignote, non ben identificabili ed eterogenee, come mostrano le numerose alternanze terminologiche presenti nell'epitome: vd. Cristante 2012, 114-115 e n. 44 e 47; d'Alessandro 2012, 33 e n. 23.

²⁵ Sull'uso dei termini da parte dei grammatici antichi, vd. d'Alessandro 2012, 31 n. 18; Cristante 2012, 112 n. 31.

²⁶ Cf. Bass. fr. *4,8,39-43 Morelli = *frg. Berol.* GL 6,634,6-9: *igitur cum constet esse quandam his versibus inter se germanitatem, probabimus omnia metra ex his profluere fontibus et <ad> haec referri veluti capita, neque aliam esse originem metrorum <in> tam immensa varietate [item Aphon. GL 6,79,26-29]; Aphon. GL 6,50,23-24: in his enim [dactylo et iambico] metrorum omnium fundamenta subsistunt.*

²⁷ Sulla dottrina derivazionista, vd. Pretagostini 1993, 378-379; Morelli 1996, 58-59 e n. 179; d'Alessandro 2012, 30-33; riguardo al rapporto fra derivazionismo e frammento pseudocensoriniano, cf. Lachmann *ap.* Jahn 1845, XIII: «eum auctorem Caesium Bassum esse [*scil.* Lachmannus suspicatur]»; GL 6,606-607; Leonhardt 1989, 50; Cristante 2012, 114-115.

²⁸ Cf. Cristante 2012, 114.

²⁹ Cf. *frg.* 15,2; Ter. Maur. GL 6,376-377,1723-1726; Aphon. GL 6,108,1 ss.; Diom. GL 1,507,1-3.

il trimetro giambico e, inoltre, derivarono da esso il tetrametro trocaico catalettico attraverso l'aggiunta di un cretico iniziale³⁰.

In maniera analoga sembra potersi interpretare anche l'elenco dei primi quattro versi a *frg.* 14,1-6, ovverosia l'esametro eroico, il pentametro elegiaco, il trimetro giambico e il tetrametro trocaico catalettico, anch'essi ordinati nel testo in base ai rapporti derivativi che li legano e, dunque, secondo la medesima disposizione, di stampo derivazionistico, riscontrata per i gruppi di poeti di *frg.* 9,1: in particolare, agli esametrici (Omero, Esiodo, Pisandro) corrisponde, a *frg.* 14,1-2, l'esametro (olodattilico, misto, olospondiaco), agli elegiaci (Callino, Mimnermo, Eveno), a *frg.* 14,3, il pentametro elegiaco, e ai poeti giambico-trocaici (Archiloco, Semonide) corrisponde poi, a *frg.* 14,4-5, il trimetro giambico (puro, tragico, comico, ipponatteo), e, a *frg.* 14,6, il tetrametro trocaico catalettico, come mostra il prospetto qui di seguito:

<i>frg.</i> 9,1	<i>frg.</i> 14,1-6
[...] antiquissimi poetarum Homerus Hesiodus Pisander, [...]	[1-2] Primus est et legitimus maxime numerus hexameter heroicus. [...]
[...] elegiarii Callinus Mimnermus Euenus, [...]	[3] Pentameter elegiacus [...].
[...] Archilochus et Simonides trimetrum iambicum, tum chori-um catalecticum tetrametron composuerint, [...]	[4-5] Trimetros iambicus [...]. [6] Tetrametros [...] choriacus [...].

L'impressione che emerge dalla lettura sinottica di *frg.* 9,1 e 14,1-6 è, dunque, che l'impostazione della materia musicale-metrica in essi illustrata sia stata modellata in maniera organica e coerente secondo i principi della dottrina derivazionista, che informerebbe così la trattazione pseudocensoriniana non soltanto sul piano teorico e contenutistico, ma anche su quello strutturale ed espositivo. Il comune impianto dei primi paragrafi dei due capitoli così delineato sembra, inoltre, configurarsi come un'ulteriore riprova, da un lato, del profondo legame intercorrente tra le sezioni musicale e metrica del *Fragmentum*, che, nei passi esaminati, ap-

³⁰ Tale *inventio* è attribuita ad Archiloco da Ter. Maur. *GL* 6,395,2350; 396,2371 (vd. il commento di Cignolo 2002 [2], 532,2280; 536,2350; 537,2371) e da Aponth. *GL* 6,135,14-15. Vd. anche d'Alessandro 2012, 30-31 e 186-187.

paiono, invero, come espressioni di un'unica concezione, e, dall'altro, della fondamentale unitarietà e coerenza di questo «aide-mémoire» e delle sue finalità didascaliche³¹.

Bibliografia

- Battezzato 2009 = L. Battezzato, *Metre and music*, in F. Budelmann (ed.), *The Cambridge companion to Greek lyric*, Cambridge 2009, 130-146.
- Carrion 1583 = Censorini *ad Q. Caerellium De die natali*. Nova editio. L. Carrione recensente, augente, et pristino ordini suo restituyente. Eiusdem argumenti fragmentum incerti scriptoris antea cum eodem Censorini de die natali libro continenter impressum, nunc vero ab eodem L. Carrione separatum, correctiusque, et capitibus aliquot ex veteri libro additis auctius editum, Lutetiae 1583.
- Cignolo 2002 = Terentiani Mauri *De litteris, de syllabis, de metris*, a cura di C. Cignolo, 1, Introduzione, testo critico e traduzione italiana, 2, Commento, appendici e indici, Hildesheim - Zürich - New York 2002.
- Comotti 1991 = G. Comotti, *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1991².
- Cristante 2012 = L. Cristante, *Appunti su Pseudo Censorino* frg. 9-11 (con una proposta di edizione), in P. F. Alberto - D. Paniagua (edd.), *Ways of Approaching Knowledge in Late Antiquity and the Early Middle Ages. Schools and Scholarship*, Nordhausen 2012, 104-119.
- Cristante 2014 = L. Cristante, *Haec musicae summa sunt* (Ps. Cens. frg. 12), in C. Longobardi - Ch. Nicolas - M. Squillante (edd.), *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Lyon 2014, 57-66.
- Cristante 2014-2015 = L. Cristante, *La sezione sulla geometria del frammento pseudocensoriniano*, «IFilolClass» 14, 2014-2015, 167-186.
- d'Alessandro 2012 = P. d'Alessandro, *Varrone e la tradizione metrica antica*, Hildesheim - Zürich - New York 2012.
- De Nonno 1990 = M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, 3, *La ricezione del testo*, Roma 1990, 597-646.
- Eisenhut 1983 = Catulli Veronensis *Liber*, edidit W. Eisenhut, Leipzig 1983.
- Freyburger 1988 = G. Freyburger, *Le savoir «philologique» du grammairien Censorinus*, «Ktema» 13, 1988, 149-154.

³¹ Come, giustamente, sottolineato da Cristante 2014-2015, 167: «La struttura, la consistenza e la omogeneità delle tre sezioni che lo costituiscono [...] conferiscono al «Fragmentum [...]» le caratteristiche di un testo con finalità determinate e costanti che garantiscono sia l'unitarietà del *liber* sia l'unità della mano compilatrice».

- Gentili 1978 = B. Gentili, *La metrica greca oggi: problemi e metodologie*, in *Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica*, Genova 1978, 11-28.
- Jahn 1845 = Censorini *De die natali liber*, recensuit et emendavit O. Jahn, Berlin 1845.
- Leonhardt 1989 = J. Leonhardt, *Die beiden metrischen Systeme des Altertums*, «Hermes» 117, 1989, 43-62.
- Lindenbrog 1695 = Censorinus *De die natali*. H. Lindenbrogius recensuit, et notis illustravit. Quibus etiam accedunt Nunnesii in Fragmentum notae, cum spicilegio annotationum doctissimorum virorum Salmasii, Scaligeri, etc. Opus hactenus diu desideratum, ex optimorum exemplarium collatione, jam denuo recognitum atque auctum, Cantabrigiae 1695.
- Morelli 1996 = G. Morelli, *Metrica greca e saturnio latino. Gli studi di Gennaro Perrotta sul saturnio*, Bologna 1996.
- Pretagostini 1993 = R. Pretagostini, *Le teorie metrico-ritmiche degli antichi. Metrica e ritmo musicale*, in G. Cambiano - L. Canfora - D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, 1, *La produzione e la circolazione del testo*, 2, *L'ellenismo*, Roma 1993, 369-391.
- Rouse-Thomson 1983 = R. H. Rouse - R. M. Thomson, *Censorinus*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 48-50.
- Sallmann 1983 = Censorini *De die natali liber ad Q. Caerellium. Accedit Anonymi cuiusdam Epitoma disciplinarum* (Fragmentum Censorini), edidit N. Sallmann, Leipzig 1983.
- Sallmann 1997 = K. Sallmann (ed.), *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur. 117 bis 284 n. Chr.*, in R. Herzog - P. L. Schmidt (edd.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, 4, München 1997.
- Vinet 1568 = Censorini *Liber de die natali*, per E. Vinetum Santonem emendatus, Pictavis 1568.
- Zetzel 2018 = J. E. G. Zetzel, *Critics, Compilers, and Commentators: An Introduction to Roman Philology, 200 BCE-800 CE*, New York 2018.

Abstract: This paper aims to analyse chapters 9 and 14 of the so-called *Fragmentum Censorini*, and to connect them to each other by pointing out the resemblance between the order of the poets at *frg.* 9,1 and the one of the verses at *frg.* 14,1-6, and by reflecting on its relevance to Pseudo Censorinus' metrical conception.

ANDREA PIZZOTTI
andrea.pizzotti@unimi.it

Nicolao Comico, *fr. inc. fab.* 1 K.-A.

CRISTIANO MINUTO

Le informazioni che possediamo sul poeta comico Nicolao risultano estremamente esigue. Di lui Stobeo, nel terzo libro dell'*Antologia*, ha tramandato un ampio frammento in trimetri giambici (3,14,7 Hense), preceduto dal lemma Νικολάου. Si è proposto di correggere il lemma di Stobeo con due nomi di poeti comici meglio conosciuti: Νικοστράτου oppure Νικομάχου. In particolare, la seconda alternativa era parsa inizialmente molto convincente, perché esistono numerose analogie stilistiche tra il frammento di Nicolao riportato da Stobeo e un esteso frammento di Nicomaco, che proviene dall'*Εἰλείθνια* (1 K.-A.), restituitoci da Ate-neo (7,37,290e – 291d). Tuttavia, si è poi constatato che la correttezza del lemma Νικολάου trova una conferma in Fozio. Infatti, nel codice 167 Henry della *Biblioteca*, dedicato proprio all'*Antologia* di Stobeo, dopo avere fornito una sintesi del contenuto dell'opera, Fozio stila l'elenco degli autori che compaiono al suo interno¹. Questo elenco si articola in cinque liste di nomi: la prima, che è anche la più corposa, comprende i filosofi, la seconda i poeti, la terza gli oratori e gli storici, la quarta i sovrani e gli strateghi e, infine, la quinta i medici. Ebbene, Nicolao è espressamente menzionato, nella lista dei poeti, fra Nicostrato e Neofrone (cfr. *Bibl.* 167,115a,10-11 Henry)².

Accertata, quindi, l'esistenza di un poeta comico chiamato Nicolao, si è cercato di identificarlo con altri autori omonimi già noti. A questo proposito, si segnala l'ipotesi di Fabricius, che valorizza una notizia del *Lessico* di Suida relativa allo storico Nicolao Damasceno: poiché costui – come si legge nel *Lessico* – compose anche tragedie e commedie molto apprezzate (αὐτός τε τραγωδίας ἐποίηι καὶ κωμωδίας εὐδοκίμους, v 393e,10-11 Adler), Fabricius ipotizza che il poeta comico Nicolao sia, in realtà, da identificare con Nicolao Damasceno³. A ben vedere, però, l'informazione

* Ringrazio il Prof. Giulio Massimilla per i suoi preziosi suggerimenti e i due revisori anonimi, le cui osservazioni hanno contribuito ad arricchire ulteriormente il presente lavoro.

¹ Cfr. Elter 1880; Henry 1960, 156-159; Maraglinò 2019, 534, n. 16.

² Sulla questione onomastica, cfr. Meineke 1839, 496; Körte 1936.

³ Cfr. Fabricius 1791, 312.

fornita dal *Lessico* di Suida risulta alquanto generica e non legittima questa identificazione: non a caso, essa è stata contestata da molti studiosi⁴. Altrettanto infondata è sembrata la proposta, avanzata da Wilhelm⁵, di identificare il nostro poeta con un non meglio conosciuto attore comico di nome Nicolao, vincitore alle *Dionisie* del 158 a.C. (*IG II²* 2323,229 = III B 3, col. 5^a, 15 Mette)⁶.

In sintesi, in assenza di altri elementi, attualmente si ritiene, sulla scorta di considerazioni tematiche e stilistiche, che Nicolao sia un poeta della cosiddetta Commedia Nuova e che sia vissuto intorno al II secolo a.C.⁷ A questo poeta Kassel e Austin, nella loro edizione dei comici greci, attribuiscono tre frammenti, che appartengono a commedie incerte⁸.

Il primo è il già citato frammento tramandato da Stobeo (*inc. fab.* 1 K.-A.). Questo frammento ospita il discorso pronunciato da un parassita: ne riassumo qui di seguito i contenuti e rimando al successivo commento per una trattazione approfondita delle singole questioni.

La *persona loquens* sostiene che la classe sociale dei parassiti la inventò Tantalo e aggiunge che questi, a causa della sua incapacità di tenere a freno la lingua, fu punito dagli dèi (vv. 1-11). Dopo avere manifestato l'intenzione di rimproverare quei parassiti che, seguendo l'esempio di Tantalo, esercitano scorrettamente la propria professione (vv. 12-16), la *persona loquens* sembra rivolgersi a un secondo personaggio e informarsi con piglio polemico sulle ragioni che lo inducono a fare il parassita e sulla sua formazione (vv. 17-25). Quindi, illustra i principi fondamentali dell'arte parassitica (vv. 26-30) e spiega quali comportamenti bisogna assumere quando si viene presi in giro e ci si relaziona con particolari tipi di patroni (vv. 31-39). Infine, la *persona loquens* rivendica con orgoglio di possedere tutte le caratteristiche proprie di un parassita e afferma che il signore dei Lidi ha voluto che fosse suo commensale e amico (vv. 40-45).

Gli altri due frammenti di Nicolao si riducono a due glosse. Il *fr. inc. fab.* 2 K.-A. è una glossa di Fozio relativa al termine ἀκολασία ('intemperanza', 'smoderatezza'): cfr. *Lex.* α 781 Theodoridis. Fozio spiega che una variante di questo termine, ἀκολαστία, è usata da Alessi (*fr.* 37,6 K.-A.), mentre il superlativo dell'aggettivo corrispondente, ἀκολαστότατον, ri-

⁴ Cfr. Meineke 1839, 495-496; Körte 1936; Jacoby 1963, 290.

⁵ Cfr. Wilhelm 1906, 79.

⁶ Cfr. O'Connor 1908, 122; Edmonds 1961, 291.

⁷ Cfr. Meineke 1839, 495-496; Körte 1936; Kassel-Austin 1989, 51; Nesselrath 1990, 317; Damon 1997, 24, n. 1.

⁸ Cfr. Kassel-Austin 1989, 51-54.

corre in Aristofane (*fr. inc. fab.* 762 K.-A.) e il comparativo, ἀκολαστοτέρων, è impiegato da Nicolao. Il *fr. inc. fab.* 3 K.-A., invece, corrisponde a una glossa dell'*Etymologicum Genuinum* relativa al termine σκάλοψ ('talpa'): cfr. *Et. G.* AB s.v. σκάλοψ. Si precisa che questo termine è una variante del più comune σπάλαξ ed è attestato in Aristofane (*Ach.* 879) e in un altro poeta, il cui nome è riportato in forma abbreviata⁹. Mentre Gaisford, nella sua edizione dell'*Etymologicum Magnum* (che recepisce questa glossa del *Genuinum*), scioglieva l'abbreviazione in Νικοκλῆς, per quanto non senza perplessità¹⁰, è merito di Alpers¹¹ avere dimostrato che essa equivale a Νικόλαος.

Nelle pagine che seguono, come ho anticipato, concentrerò la mia attenzione sull'ampio *fr. inc. fab.* 1 K.-A. di Nicolao, del quale mi propongo di offrire per la prima volta una traduzione italiana e un commento¹².

Riproduco il testo greco del frammento secondo l'edizione di Kassel e Austin, che a sua volta si basa in larga misura sull'edizione di Stobeo messa a punto da Hense¹³. Si tenga comunque presente che Kassel e Austin si discostano da questa edizione per alcune scelte testuali, oltre a integrare e aggiornare la bibliografia citata nell'apparato critico.

La parte del testo di Stobeo che qui ci riguarda si fonda su tre importanti codici che hanno trasmesso il terzo e il quarto libro della sua *Antologia*¹⁴ e che sono riconducibili a due rami distinti della tradizione: da una parte, il *Vindobonensis* phil. gr. 67 (S), considerato il codice più autorevole, dall'altra, lo *Scorialensis* Σ.II.14 (M) e il *Parisinus* gr. 1984 (A)¹⁵. Sulla scia di Hense, Kassel e Austin menzionano anche una collazione del codice M, realizzata da un anonimo erudito, una copia della quale fu donata da Dindorf a Hense nel 1882 (M^d)¹⁶: Hense si servì di questa collazione per dare conto delle lezioni del codice M che non riuscì a esaminare durante il suo soggiorno di studio nella biblioteca dell'Escorial (1882-1883),

⁹ Cfr. anche Cratin. *fr.* 100 K.-A.

¹⁰ Cfr. Gaisford 1848, 715: «nescio an aliud quid hic delitescat».

¹¹ Cfr. Alpers 1981.

¹² Per quanto ne sappia, la sola traduzione in lingua moderna di questo frammento è quella inglese curata da Edmonds. Cfr. Edmonds 1961, 291-293.

¹³ Cfr. Hense 1894, 469-471; Kassel-Austin 1989, 51-54.

¹⁴ Si ricordi che la tradizione manoscritta di questi due libri è indipendente da quella del primo e del secondo libro, sulla quale cfr. ora Dorandi 2023.

¹⁵ Cfr. Hense 1894, VII-XXII e XXIX-XXXVIII; Piccione 1994, 189-196; Taormina-Piccione 2010, 36-38.

¹⁶ Cfr. Dindorf 1861.

nel corso del quale si concentrò, principalmente, sui lemmi e sull'ordine delle ecloghe offerti dal manoscritto¹⁷.

Inoltre, nell'apparato critico di Kassel e Austin (come già nel corrispondente apparato di Hense) compaiono i sigla A^1 e A^2 e in un caso (cfr. il v. 19) si cita il codice *Parisinus* gr. 1985. A^1 e A^2 si riferiscono alla distinzione operata da Hense fra le correzioni di una prima mano (A^1) e quelle di tutte le altre (A^2) presenti nel codice A^{18} . Il *Parisinus* gr. 1985 rientra fra i cosiddetti *codices Trincavelliani*: il nome deriva da Vittore Trincavelli (1489-1563), che pubblicò l'*editio princeps* del terzo e del quarto libro dell'*Antologia* di Stobeo nel 1536, basandosi proprio su uno di questi codici, il *Marcianus* gr. IV 29¹⁹.

Dell'apparato critico di Kassel e Austin mi limiterò a riportare, in calce al testo greco, le sezioni relative ai problemi testuali che saranno poi esaminati nel commento.

Nicol. Com. *fr. inc. fab.* 1 K.-A.

τὸ τῶν παρασίτων, ἄνδρες, ἐξεῦρεν γένος Διὸς πεφυκῶς, ὡς λέγουσι, Τάνταλος. οὐ δυνάμενος δὲ τῇ τέχνῃ χρῆσθαι καλῶς ἀκόλαστον ἔσχε γλῶσσαν, εἴτ' ἀκουσίῳ δίφρῳ περιπεσὼν δυναμένῳ λιμὸν ποεῖν,	5
ἀπὸ τῆς τραπέζης ἐξαπίνης ἀπεστράφη. ἄφνω δὲ πληγείς εἰς μέσσην τὴν γαστέρα ἔδοξεν αὐτῷ γεγονέναι τᾶν κατὰ Σίπυλόν τε τοῦτον ἀνατετράφθαι τὸν τρόπον, καὶ μάλα δικαίως· Φρυξ γάρ ὢν οὐχ ἰκανὸς ἦν τὴν τοῦ τρέφοντος εὐ φέρειν παρρησίαν.	10
διὸ δὴ τοιαύτης παντελῶς καχεξίας ἐν τοῖς βίοις παρὰ πᾶσιν ἐζηλωμένης, πικρῶς ἐπιπλῆξαι βούλομ', ἂν περ νῆ Δία παρρησίαν μοι δῶτε, τοὺς ἀσυμβόλους τάλλότρια δειπνεῖν ἐλομένους ἄνευ πόνου.	15
τί γὰρ μαθὼν, ἄνθρωπε, πρὸς τῶν δαιμόνων βούλει παρασιτεῖν; ἢ τί τῶν ἐν τῷ βίῳ ἠῦξηκας; εἶπον, ἄξιον γὰρ εἰδέσθαι· τίνος μαθητῆς γέγονας; αἶρεσιν τίνα	20

¹⁷ Cfr. Hense 1884, 359, n. 1; Hense 1894, XXIX.

¹⁸ Cfr. Hense 1894, XXXVII.

¹⁹ Sui *codices Trincavelliani*, cfr. Hense 1894, XXII-XXIX; Di Lello-Finuoli 1977-1979. Sull'*editio princeps* curata da Trincavelli, cfr. Curnis 2008, 38-43.

ζηλοῖς; ἀπὸ τίνων δογμάτων ὁρμώμενος
 τολμᾷ παρασιτεῖν; ἃ μόλις ἡμεῖς τὸν βίον
 ἅπαντα κατατρίψαντες, οὐδὲ νῦν ἔτι
 ἀνεφγμένην δυνάμεθα τὴν θύραν ἰδεῖν,
 διὰ τοὺς ἀνοδία τᾶλλότρια μασωμένους. 25
 οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐπὶ τράπεζαν ἔσθ' ὁ πλοῦς.
 πλευρὰν ἔχειν πρῶτιστον ἐν τούτοισι δεῖ,
 πρόσωπον ἰταμόν, χρῶμα διαμέμον, γνάθον
 ἀκάματον, εὐθύς δυναμένην πληγὰς φέρειν·
 στοιχεῖα μὲν ταῦτ' ἐστὶ τῆς ὅλης τέχνης. 30
 ἔπειτα δεῖ σκωπτόμενον ἐφ' ἑαυτῷ γελᾶν·
 αἰσχρὸν γὰρ οἶμαι δοῦλον εἶναι σκώμματος.
 ἀπὸ τῶν ἐτῶν κλέπτει τις ἢ καὶ βάπτεται
 θέλων καλὸς εἶναι, καὶ παρ' ἡλικίαν νοσεῖ·
 ἔστω Γανυμήδης οὗτος ἀποθεούμενος. 35
 πρὸς χάριν ὁμίλει τοῦ τρέφοντος ἐπ' ὀλέθρῳ.
 παρατάττεται τις καὶ ποεῖ πάντας νεκροὺς
 δειπνῶν· σιωπῇ τοῦτον ὑπομυκτηρίσας
 εἰς τὴν τράπεζαν καὶ σὺ τὴν χολὴν ἄφες.
 οἶμαι δ' ἑμαυτὸν εὐθετον τῷ πράγματι, 40
 παῖδες, γεγονέναι· πάντα γὰρ πρόσσεστί μοι
 ὅσα περ ἔχειν τᾶλλότρια τὸν δειπνοῦντα δεῖ,
 λιμός, ἀπόνοια, τόλμα, γαστήρ, ἀργία.
 καὶ νῦν μ' ὁ Λυδῶν τῶν πολυχρύσων ἄναξ
 σύνδειπνον αὐτῷ κέκρικεν εἶναι <καὶ> φίλον. 45

4 ἀκουσίῳ S: -ίως (hoc prob. Kock) vel -ιος Meineke (addens 'sed totum hunc locum non intellego') ἐξαισίῳ Herw. «Mnemosyne» 21, 1893, 175 || 5 δίφρῳ S: δίνῳ Herw. δεσμῳ Kock δίψει Edmonds | δυναμένῳ S: ἔμαθέ πως Kock | λιμόν S (sed dubitari posse an λιμν(ὸν) scriptum sit indic. Schenkl «GGA» 6, 1895, 461): λίθον (i.e. ἄφωνον) Herw. δίνην Schenkl | ποεῖν S: παθεῖν Kock || 6 ἀπὸ τῆς S: Διὸς Kock, versum post 4 transponendum esse suspicatus || 19 ἡῤῥηκας aliquis adscripsit in marg. cod. Par. 1985 (teste Gaisf. p. 330^f): νύξηκας S νύξ ἡκας M^d A¹ γρ. εὐρηκας A² || 22 ἃ codd.: ὁ Meineke ὦι Kock εἰ Jacobs Addit. p. 9 || 25 ἀνοδία Meineke: ἄνω δια M^d ἄνω· δια S ἄνω διὰ A ἀνώδυνα A² in marg. ἀναιδῶς Grotius p. 524 ἀνοῖαι Kock || 27 πρῶτιστον ἐν τούτοισι M^d A: πρῶτοισιν ἐν τούτοισι S πρῶτιστον εὐτονόν σε Meineke (ἐντ- σε Blaydes Adv. II p. 258) πρῶτιστον ἄτρυτόν σε Kock πρὸς τοῖσιν ἐντέροισι Buecheler ap. Hense || 33 βάπτεται A²: βλ- S M^d A¹ || 36 non post sed ante ἐπ' ὀλέθρῳ (quod in A primo omissum suppl. ipse librarius) dist. Buecheler | versum post 32 (ubi 'aliquid deesse' etiam postea iudicavit Kock) transponendum esse con- ni. Meineke (πρ. χ. ὁμίλει ... ἐπ' ὀλέθρῳ V 1 p. 117 interpretatus 'quod alias dicitur πάση τέχνῃ'), del. Cobet Nov. lect. p. 38 sq. (πρ. χ. ὁμίλει ... ἐπ' ὀλέθρῳ monachi indignabundi notam esse arbitrat), cuius sententiam amplexus est Meineke in Stob. ed. IV p. LIX || 41 παῖδες codd.: ἄνδρες (ut 1) Meineke in Stob. ed. I. I. πάλαι Kock | cf. Del Corno «ZPE» 6, 1970, 219¹⁵ et 8, 1971, 32 || 43 γαστήρ, ἀργία codd.: γαστριμαργία Badham ap. Hirschig || 45 καὶ add. Grotius p. 524.

La classe dei parassiti, signori, la inventò
 Tantalo, nato da Zeus, come dicono.
 Ma, incapace di esercitare bene l'arte,
 non tenne a freno la lingua, e allora, incappato
 in un seggio non voluto, in grado di affamarlo, 5
 distolse subito lo sguardo dalla mensa.
 E all'improvviso, colpito in mezzo al ventre,
 gli sembrò che il mondo fosse sottosopra
 e che Sipilo fosse stata abbattuta in questo modo,
 e molto giustamente: essendo frigio, infatti, non era capace 10
 di sopportare bene la libertà di parola concessagli dal patrono.
 Perciò, poiché una tale disposizione malvagia
 nei modi di vivere è stata imitata assolutamente da tutti,
 voglio biasimare con durezza, qualora, per Zeus,
 mi concediate libertà di parola, quelli che, senza pagare la quota, 15
 hanno scelto di mangiare i cibi altrui senza fatica.
 Per quale motivo dunque, amico, in nome degli dèi,
 vuoi fare il parassita? O quale degli aspetti della vita
 hai fatto progredire? Dimmi, infatti è giusto saperlo:
 di chi sei stato discepolo? Quale indirizzo filosofico 20
 segui con passione? Spinto da quali dottrine
 osi fare il parassita? Per questo noi che con difficoltà
 abbiamo consumato l'intera vita, adesso
 non possiamo nemmeno più vedere la porta aperta,
 a causa di chi mastica i cibi altrui per una via sconveniente. 25
 La rotta verso la mensa non è propria di ogni uomo.
 Innanzitutto, in questi casi, bisogna avere fianchi,
 un volto sfacciato, un colorito che non cambia, una mascella
 instancabile, capace di sopportare con prontezza le percosse:
 sono questi i principi fondamentali dell'intera arte. 30
 Poi bisogna che, chi viene preso in giro, rida di se stesso:
 ritengo, infatti, vergognoso che sia schiavo della beffa.
 Uno ruba ai propri anni o ancora si tinge i capelli,
 volendo essere bello, e soffre per amore in contrasto con l'età:
 sia costui un Ganimede divinizzato. 35
 Tu parla per compiacere, fino alla rovina del patrono!
 Uno va in battaglia e descrive tutti i morti
 mentre pranza. Dopo averlo deriso di nascosto,
 sfoga anche tu la bile sulle vivande.
 Credo allora di essere nato ben strutturato per la professione, 40
 ragazzi! Infatti, in me si trova proprio tutto
 ciò che deve avere chi mangia i cibi altrui,
 fame, sfrontatezza, audacia, ventre, indolenza.

E poco fa il signore dei Lidi ricchi d'oro ha stabilito
che io sia suo commensale e amico.

45

1-11. Tantalo il progenitore dei parassiti

1. ἐξεῦρεν: In questo contesto, il verbo ἐξευρίσκω evoca il *topos* del πρῶτος εὐρετής²⁰ e assume, quindi, il significato di 'inventare'²¹. Meineke trova insolite sia l'associazione fra ἐξευρίσκω e γένος, sia la formulazione dell'intero v. 1²²: per questo motivo, propone di correggere ἐξεῦρεν in ἐξηρξεν ('diede inizio a').

È interessante un confronto con un frammento risalente all'Ἐπικληρος del poeta comico Diodoro (2 K.-A.)²³, all'inizio del quale si legge che fare il parassita fu un'invenzione di Zeus, il protettore dell'amicizia: τὸ γὰρ παρασιτεῖν εὔρεν ὁ Ζεὺς ὁ φίλιος (v. 5). La frase τὸ ... παρασιτεῖν εὔρεν, con εὐρίσκω impiegato nel senso di 'inventare', ricorda il τὸ τῶν παρασίτων ... ἐξεῦρεν γένος del nostro frammento. Sul tema dell'origine mitologica dell'arte parassitica Diodoro si dilunga ai vv. 5-13: Zeus, il progenitore dei parassiti, entra nelle case, senza distinguere le povere dalle ricche, e, dove vede un divano ben preparato e accanto a esso una tavola con tutto ciò che occorre, subito si stende con decoro e, dopo avere mangiato e bevuto a sazietà, se ne torna a casa, senza pagare la quota. A ben vedere, mentre in Diodoro il riferimento a Zeus ha lo scopo di nobilitare (seppure ironicamente) la professione del parassita (cfr. i vv. 14-20), in Nicolao la menzione di Tantalo «nato da Zeus» svolge una funzione opposta: si tratta, infatti, di un modello negativo, che la *persona loquens* scoraggerà dall'imitare (cfr. i vv. 12-16).

Sull'origine mitologica dei parassiti, cfr. anche Anaxandr. *fr.* 10,2 K.-A., dove si legge che furono Radamanto e Palamede a introdurre l'usanza secondo cui chi non ha un contributo per la cena dica facezie, e Lucian. *Par.* 44-47, dove si citano come primi parassiti alcuni illustri eroi dei poemi omerici (Nestore, Idomeneo, Patroclo e Merione)²⁴. In termini più

²⁰ Su questo *topos*, cfr. Hunter 1983, 162.

²¹ Cfr. Kock 1888, 385: «primus in vitam hominum et consuetudinem induxit». Per questo significato di ἐξευρίσκω, con riferimento specifico al teatro greco, cfr., per esempio, Aesch. *Pr.* 460 e 469; Eur. *Hipp.* 918; *Supp.* 903; *Tr.* 764; Eup. *fr. inc. fab.* 385,3 K.-A.; Ar. *Eq.* 1194 e 1322; Nu. 896; V. 1053; Eub. *fr.* 116,2 K.-A.

²² Cfr. Meineke 1841, 580: «mirum dicendi genus est τὸ παρασίτων γένος ἐξευρεῖν de eo qui parasitandi artem invenit».

²³ Su questo frammento, cfr. Belardinelli 1998, 264-287.

²⁴ Su questa sezione del dialogo di Luciano, cfr. Nesselrath 1985, 431-445.

generali si esprime Timocle in un frammento del Δρακόντιον (8 K.-A.): il poeta si chiede quale eroe o divinità disapprovi la vita dei parassiti (ἦ τίς ἦρωας ἢ θεός / ἀποδοκιμάζει τὴν τοιαύτην διατρίβην; vv. 11-12).

γένος: Il termine, che si collega con un forte iperbato all'articolo neutro τὸ posto all'inizio del verso, è qui impiegato per indicare uno specifico gruppo di persone, che appartengono alla stessa classe sociale e praticano la stessa professione²⁵. Così intendeva γένος già Grotius, come dimostra la sua traduzione: «professionis natio parasitica / suae habet auctorem Iove prognatum Tantalum»²⁶.

2. Διὸς πεφυκώς, ὥς λέγουσι, Τάνταλος: Questo verso è una citazione di Eur. *Or.* 5²⁷. Come nota Willink²⁸, il mito di Tantalo evocato da Euripide ai vv. 4-10 dell'*Oreste* funge da *exemplum* esplicativo della massima con cui si apre la tragedia: non c'è nessun discorso così terribile a dirsi, né sofferenza o disgrazia inviata da un dio, che la natura umana non riesca a sopportare (vv. 1-3)²⁹. In questa prospettiva, Tantalo costituisce un tradizionale paradigma tragico di felicità umana mutatasi in rovina e un topico emblema di tracotante eloquenza giustamente punita. Anche in Nicolao il personaggio funge da *exemplum* negativo: come risulta dai vv. 12-16, infatti, il suo comportamento è esattamente quello che deve evitare chi intende praticare la professione del parassita.

La discendenza di Tantalo da Zeus è senz'altro la più attestata³⁰. Meno comune, invece, è la tradizione che individua nel monte Tmolos, in Lidia, il padre del personaggio³¹. Secondo Willink³², il fatto che Euripide, nell'*Oreste*, assegni a Tantalo una discendenza così illustre, qual è quella da Zeus, serve ad accrescere la drammaticità della rovina che si abbatte su di lui. È allora interessante che anche Nicolao ricorra a questa genealogia,

²⁵ Cfr. *LSJ* s.v. γένος, V.1. Per altre occorrenze di γένος in relazione al parassita, cfr. Timocl. *fr.* 8,3 K.-A. (col commento di Apostolakis 2019, 84); Alex. *fr.* 121,1 K.-A.

²⁶ Cfr. Grotius 1623, 84.

²⁷ Cfr. Meineke 1841, 580; Kock 1888, 385; Kassel-Austin 1989, 51.

²⁸ Cfr. Willink 1986, 79-80.

²⁹ Su questa massima, cfr. Medda 2001, 144, n. 1.

³⁰ Oltre a Eur. *Or.* 5, cfr. *IA* 504; Isocr. 1,50; Asclep. *Tragil.* *FGrHist* 12 F 30; Diod. Sic. 4,74,1; Ant. Lib. 36,2; Paus. 2,22,3; Lib. *Or.* 25,18; Nonn. *Dion.* 1,146-147.

³¹ Cfr. *schol. ad Eur. Or.* 5 Schwartz; Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 10.

³² Cfr. Willink 1986, 81.

considerata la funzione di monito che il mito di Tantalo – s'è detto – svolge per i parassiti.

3. τῇ τέχνῃ: La parassitica è presentata esplicitamente come un'arte anche da Antid. *fr.* 2,4 K.-A.; Diph. *fr.* 76,2 K.-A.; Diod. Com. *fr.* 2,3-6 K.-A. Nel frammento di Nicolao il concetto ritorna al v. 30. Ma si pensi anche alla parte iniziale del *Parassita* di Luciano (1-12), dove Simone dimostra all'incredulo Tichiade che la parassitica è un'arte (τέχνη) e ne fornisce la seguente definizione (9): παρασιτική ἐστὶ τέχνη ποτέων καὶ βρωτέων καὶ τῶν διὰ ταῦτα λεκτέων <καὶ πρακτέων>, «la parassitica è l'arte delle bevande e dei cibi e delle cose che debbono essere dette e fatte per averli» (trad. di V. Longo)³³. Un'allusione indiretta alla parassitica come arte si legge in Alciphr. 3,11,4: il parassita Conta-ore (Ὠρολόγιος), divenuto insperatamente ricco, afferma che, quando avrà scialacquato il denaro, ritornerà al suo vecchio mestiere, perché una cagna che ha imparato a mordere il cuoio non dimenticherà mai la sua arte (οὐδὲ ... τῆς τέχνης ἐπιλήσεται)³⁴.

4. ἀκόλαστον ἔσχε γλῶσσαν: Anche questa espressione è una citazione dell'*Oreste* di Euripide (v. 10). L'intemperanza verbale di Tantalo, di cui Euripide non specifica la natura, è una colpa attribuita al personaggio anche da altri autori. Agatarchide di Cnido, per esempio, nel trattato *Sul Mar Rosso* (1,7 Müller), narra che Tantalo, a causa della sua mancanza di controllo (ἀκολασία), fu sospeso in aria (ἐν ἀέρι φερόμενον): qui non solo la colpa, indicata in modo generico, ma anche il tipo di punizione, risentono dell'*Oreste* di Euripide (cfr. i vv. 6-7 e 982-987)³⁵. Altrove, invece, l'incapacità da parte di Tantalo di tenere a freno la lingua viene esplicitamente collegata al fatto che egli rivelò agli esseri umani i segreti degli dèi³⁶, o al fatto che rivolse a Zeus la richiesta impudente di condurre una vita simile a quella degli immortali³⁷.

A ben vedere, Tantalo è noto anche per altri misfatti: è accusato, per esempio, di avere sottratto agli dèi e donato agli uomini il nettare e l'am-

³³ Su questa definizione, cfr. Nesselrath 1985, 294-298.

³⁴ Su questa massima, cfr. Avezù-Longo 1985, 186, n. 40; Ozanam 1999, 186, n. 28.

³⁵ Sulle opere di Agatarchide di Cnido, cfr. Gallo 2011.

³⁶ Cfr. Diod. Sic. 4,74,2.

³⁷ Cfr. *Nosti fr.* 4 Bernabé. Per una discussione generale sul *topos* della necessità di dominare la lingua, cfr. i commenti di Massimilla 2010, 351 e Harder 2012, 590-591 a Call. *Aet. fr.* 174,8-9 Massimilla (= 75,8-9 Harder).

brosia³⁸, o di avere imbandito agli dèi, con lo scopo di mettere alla prova la loro onniscienza, le carni di suo figlio Pelope³⁹, o ancora di avere tenuto per sé un cane d'oro, appartenente a Zeus, che Pandareo aveva precedentemente trafugato⁴⁰. Pertanto, il fatto che Nicolao scelga di soffermarsi proprio sull'intemperanza verbale, può essere dovuto al particolare contesto nel quale il mito di Tantalo è inserito e alla particolare funzione di monito che la sua evocazione svolge. La *persona loquens*, cioè, sta indirettamente esortando i parassiti a non essere sconsideratamente loquaci come il loro mitico predecessore e a parlare in modo consoni alla loro professione.

Si ricordi che, in genere, quando un parassita prende la parola, lo fa per celebrare qualsiasi cosa dica o faccia il patrono⁴¹. Inoltre, uno dei principali compiti del parassita è quello d'intrattenere i commensali durante il banchetto, pronunciando discorsi arguti o facendo battute, per suscitare il riso⁴². Degno di nota è un celebre frammento proveniente dai Κόλακες di Eupoli (172 K.-A.), dove la menzione del compito in esame è seguita da un esempio di uso scorretto della lingua, che comporta l'espulsione dal banchetto. Ai vv. 11-16, infatti, si legge che, quando l'adulatore si reca a pranzo, occorre che dica subito molte amenità (δεῖ χαρίεντα πολλὰ / τὸν κόλακ' εὐθέως λέγειν, vv. 12-13), altrimenti viene messo alla porta. Proprio questo – continua Eupoli – capitò al poeta tragico Acestore: poiché disse una spiritosaggine offensiva (σκῶμμα γὰρ εἶπ' ἄσελγές, v. 15), lo schiavo lo cacciò via⁴³. Si noti che in questo frammento di Eupoli il mestiere dell'adulatore (κόλαξ) è descritto in termini analoghi a quello del parassita (παράσιτος)⁴⁴.

³⁸ Cfr. Pind. *O.* 1,60-64; Asclep. Tragil. *FGrHist* 12 F 30; [Apollod.] *Epit.* 2,1; Nonn. *Dion.* 1,147; 18,32-34.

³⁹ Cfr. Lucian. *Salt.* 54; Nonn. *Dion.* 18,24-30.

⁴⁰ Cfr. *schol. ad Hom. Od.* 19,518; 20,66 Dindorf; Ant. Lib. 36,3; Paus. 10,30,2. Per una visione d'insieme sulle molte versioni relative alla colpa commessa da Tantalo, cfr. Sourvinou-Inwood 1986, 40-47; Gantz 1993, 531-536.

⁴¹ Su questo atteggiamento adulatorio, cfr. il commento al v. 35 e la n. 160.

⁴² Cfr. Epich. *fr.* 32,3-4 K.-A.; Antiph. *fr.* 80,10 K.-A.; Alex. *fr.* 188,1-2 K.-A.; Lucian. *Par.* 51; Ath. 6,39,241d – 40,242c; Alciph. 3,7,2. Cfr. Nesselrath 1985, 26-27; Arnott 1996, 553-554.

⁴³ Sull'espulsione di Acestore, cfr. Tylawsky 2002, 50-51.

⁴⁴ Sulla corrispondenza fra questi due tipi comici, cfr. Avezzù-Longo 1985, 18; Brown 1992, 98-107; Duncan 2006, 102-119. Per una diversa interpretazione, cfr.

εἶτ': Caratteristico di uno stile colloquiale, qual è quello del nostro frammento, εἶτα marca la transizione a un passaggio logico successivo nella narrazione. Per una funzione analoga, cfr., per esempio, Eup. *fr.* 172,11 e 15 K.-A.⁴⁵

4-6. ἀκουσίῳ / δίφρῳ περιπεσὼν δυναμένῳ λιμὸν ποεῖν, / ἀπὸ τῆς τραπέζης ἑξαπίνης ἀπεστράφη: Si tratta di una sequenza molto controversa, che gli studiosi hanno cercato di spiegare attraverso emendamenti di varia natura. Meineke ritiene che il nesso ἀκουσίῳ ... δίφρῳ (vv. 4-5) possa essere accostato al nesso ἔργων ... ἀκόντων di Soph. *OC* 239-240; inoltre, propone di correggere ἀκουσίῳ (v. 4) in ἀκουσίως ο ἀκούσιος. Tuttavia, in fin dei conti, ammette di non riuscire a comprendere il passo⁴⁶. Dal canto suo, Kock accoglie l'ἀκουσίως proposto da Meineke, ma sostiene anche la necessità d'invertire l'ordine dei vv. 5-6 e d'introdurre ulteriori correzioni, col seguente risultato: (ἀκουσίως) / Διὸς τραπέζης ἑξαπίνης ἀπεστράφη (ο ἀπεστάθη)· δεσμῷ περιπεσὼν δ' ἔμαθέ πως λιμὸν παθεῖν («(contro voglia) / subito abbandonò la (o fu allontanato dalla) mensa di Zeus; / e, precipitato in un carcere, imparò a soffrire la fame»)⁴⁷. In seguito, Herwerden, partendo dal presupposto che Nicolao stia parodiando il mito di Tantalo così come viene narrato da Euripide all'inizio dell'*Oreste*, dove si legge che il personaggio, terrorizzato dal masso sospeso sul capo, volteggia per aria (vv. 6-7), suggerisce di scrivere, con riferimento specifico ai vv. 4-5 del nostro frammento, εἶτ' ἑξαισίῳ / δίνῃ (ο δίνῳ) περιπεσὼν δυναμένῳ λίθον ποεῖν («e allora, precipitato / in un vortice violento, in grado di pietrificare»). Herwerden precisa che l'espressione λίθον ποεῖν va intesa in senso traslato: λίθος, cioè, equivale ad ἄφωνος ('muto'), detto con arguzia di Tantalo, che, fino a quel momento, era stato eccessivamente loquace⁴⁸. Secondo Schenkl, invece, il termine δίφρῳ (v. 5) allude a un particolare tipo di sedia pieghevole, che in greco si chiama ὀκλαδίας, in grado di sbalzare lontano dalla tavola la persona seduta, facendole fare una sorta di capriola. Pertanto, lo studioso propone di scrivere al v. 5 δίφρῳ περιπεσὼν δυναμένῳ δίνην ποεῖν («incappato in un seggio in grado di ribaltare»)⁴⁹. Infine, anche Edmonds si concentra, in particolare, sul

Gil 1981-1983, 46-57; Nesselrath 1985, 88-121. Sulla problematicità della questione, cfr. Pernerstorfer 2009, 151-166.

⁴⁵ Cfr. Olson 2016, 92.

⁴⁶ Cfr. Meineke 1841, 580: «sed totum hunc locum non intellego».

⁴⁷ Cfr. Kock 1888, 385.

⁴⁸ Cfr. Herwerden 1893, 175-176.

⁴⁹ Cfr. Schenkl 1895, 461.

v. 5, che emenda nel modo seguente: δίψει περιπεσὼν κάδυνάτῳ λιμῶ φέρειν («befel ... hunger and a thirst intolerable»)⁵⁰.

Come si vede, se escludiamo Meineke, che sospende il giudizio, tutte le altre proposte si caratterizzano per interventi troppo invasivi, che non ci sembrano sufficientemente motivati. Per parte nostra, riteniamo che si possa provare a interpretare i vv. 4-6 di Nicolao così come ci sono stati tramandati. È probabile, infatti, come già ipotizzava Welcker⁵¹, che Nicolao abbia tratto ispirazione da una particolare versione della punizione di Tantalo, attestata nel *fr.* 4 Bernabé dei *Nosti* e in un frammento di Alcmane (79 Davies), trasmessoci da uno scolio pindarico (*schol. ad Pind. O.* 1,91a Drachmann)⁵². Nei *Nosti* si legge che Tantalo, venuto a vivere fra gli dèi, ottenne da Zeus il privilegio di chiedere qualunque cosa desiderasse: egli allora, essendo insaziabile nei piaceri dei sensi, chiese una vita simile a quella degli immortali. Zeus si adirò per questo suo desiderio e, sebbene non potesse fare a meno di esaudirlo, perché così aveva promesso, nondimeno, affinché Tantalo non potesse godere affatto di ciò che veniva imbandito sulla mensa, gli sospese sopra il capo un masso, che gl'impediva di raggiungere qualsiasi cosa avesse davanti. Dal canto suo, Alcmane narra che Tantalo, pur restando fra i beati, a causa della sua colpa, sedeva su un trono (ἦστ' ἐπὶ / θάκας, vv. 1-2)⁵³, sotto un masso, che non riusciva a vedere, ma di cui percepiva l'esistenza.

Anche in Nicolao Tantalo è seduto a tavola, insieme agli dèi, ma è impossibilitato a nutrirsi. Credo dunque che il nostro poeta, pur parodiando l'inizio dell'*Oreste* di Euripide, dal quale – s'è visto – cita i vv. 5 e 10, si sia qui discostato dal modello tragico, per alludere a una versione della punizione di Tantalo alternativa a quella menzionata nell'*Oreste*, dove il personaggio vola in aria (v. 7), e più adatta al contesto comico nel quale egli è inserito. Poiché, infatti, Nicolao presenta Tantalo come il progenitore dei parassiti, è ragionevole supporre che abbia prediletto la versione dei *Nosti* e di Alcmane, nella quale si fa esplicito riferimento al cibo e alla mensa, due elementi imprescindibili per un parassita.

5. δίφρῳ περιπεσὼν: Unito al dativo, περιπίπτω è spesso impiegato per indicare l'incorrere in una disgrazia: cfr., per esempio, Hdt. 6,106,2 πόλιν

⁵⁰ Cfr. Edmonds 1961, 290-291.

⁵¹ Cfr. Welcker 1856, 244.

⁵² Sui rapporti fra questi due testi, cfr. Welcker 1856, 242-243; Griffith 1986, 7; Aloni 1994, 85, n. 89.

⁵³ Segnalo che θάκας è la *lectio tradita* stampata da Davies 1991, 98, mentre Calame 1983, 122 e 493 propone come correzione σάκας.

... δουλοσύνη περιπεσοῦσαν, Eur. Or. 367 λουτροῖσιν ... περιπεσῶν πανυστάτοις⁵⁴, Hec. 498 αἰσχροῖ περιπεσεῖν τύχη τινί, Antipho 2,3,7 ἀκούσίοις κακοῖς περιπεσεῖν (di particolare interesse, per la presenza di ἀκούσιος).

6. ἀπεστράφη: Nella forma media e passiva questo verbo assume spesso il significato di 'voltarsi', 'distogliere lo sguardo'⁵⁵. Con riferimento specifico alla commedia greca, cfr. Antiph. fr. 164 K.-A., dove la *persona loquens* afferma che i pescivendoli, al mercato, sono simili alle Gorgoni, perché 'pietrificano' con i loro prezzi elevati, sicché, quando conversa con loro, deve distogliere lo sguardo (ἐξ ἀνάγκης ἔστ' ἀποστραφέντι μοι / λαλεῖν πρὸς αὐτούς, vv. 5-6). Se, come abbiamo supposto, ai vv. 4-6 di Nicolao si allude alla versione della punizione di Tantalo trasmessa dai *Nosti* e da Alcmane, si può intendere che Tantalo distolga subito lo sguardo dalla mensa perché la sua attenzione è catturata dal masso che gravita sopra di lui.

7. ἄφνω δέ: Per la posizione incipitaria, cfr. Babr. 62,5. Accostato a πληγεῖς, l'avverbio ἄφνω compare anche nel poeta comico Macone (fr. 17,341 Gow).

πληγεῖς εἰς μέσσην τὴν γαστέρα: Come segnala Meineke⁵⁶, l'espressione evoca un passo della parabasi delle *Nuvole* di Aristofane: il poeta, parlando attraverso il corifeo, afferma di avere colpito al ventre Cleone, quando egli era al culmine del potere (ὅς μέγιστον ὄντα Κλέων' ἔπαισ' εἰς τὴν γαστέρα, v. 549). È molto probabile che Aristofane stia alludendo agli attacchi riservati a Cleone nella precedente commedia dei *Cavalieri*, dove peraltro, in due occasioni, è usato il verbo γαστριζω, nel senso di 'colpire nel ventre', in relazione a Paflagone, una maschera comica dietro la quale, come è noto, si cela proprio Cleone (vv. 273 e 454). Con questa accezione il verbo γαστριζω figura anche alla fine delle *Vespe* (vv. 1528-1529): qui, però, si riferisce a Filocleone e ai figli di Carcino, che, impegnati nella danza, sono esortati dal Coro a percuotersi la pancia⁵⁷. Sebbene in un diverso contesto, un parassita mitico colpito al ventre compare già in Omero. Ateneo (6,29,236c-d), infatti, osserva che il poeta fu il primo a rappresentare un parassita, quando disse che Pode era un 'caro commensale'

⁵⁴ Cfr. Willink 1986, 147.

⁵⁵ Cfr. LSJ s.v. ἀποστρέφω, B.II.1-2.

⁵⁶ Cfr. Meineke 1841, 581.

⁵⁷ Cfr. MacDowell 1971, 331; Sommerstein 1983, 248; Biles-Olson 2015, 512-513.

(φίλος εἰλαπιναστής, *Il.* 17,577) di Ettore: per questo motivo – prosegue Ateneo – Omero fa ferire Pòde al ventre (τιτρωσκόμενον κατὰ τὴν γαστέρα) da Menelao (*Il.* 17,578-579).

Credo che, nel nostro frammento, la frase πληγεῖς εἰς μέσῃν τὴν γαστέρα vada interpretata in senso metaforico, alla luce di quanto Nicolao ha affermato ai vv. 5-6, immediatamente precedenti: l'inedia forzata alla quale Tàntalo è condannato, seduto alla mensa degli dèi, ma impossibilitato a nutrirsi, fa sì che il personaggio sia colpito allo stomaco dai morsi della fame⁵⁸. Il tema è associato ai parassiti in due epistole di Alcifrone. Nella prima (3,1,1-2) Rincorri-pranzo (Τρεχέδειπνος) si dichiara pungolato e disseccato dai morsi della fame (τῷ λιμῷ κεντούμενος ... αὔος ὑπὸ λιμοῦ καὶ αὐχμηρός); nella seconda (3,34,4) Pugna-fame (Λιμοπύκτης) afferma che la fame gli percuote il ventre (ὁ δὲ λιμὸς τὴν γαστέρα ἐθυροκόπει).

Con riferimento specifico al participio πληγεῖς, si noti che esso resta sintatticamente sospeso: si determina, infatti, un anacoluto rispetto al successivo ἔδοξεν αὐτῷ (v. 8). Considerato il contesto del nostro frammento, la presenza di un anacoluto non sorprende, perché si tratta di un costruito tipico del linguaggio colloquiale⁵⁹.

8. γεγονέναι τᾶν κατῶ: L'espressione, il cui significato viene esplicitato nel successivo v. 9, è impiegata per indicare uno sconvolgimento naturale anche in Plat. *Theaet.* 153d: Socrate argomenta che, finché il sole e la volta celeste continueranno a muoversi, tutto esisterà e si conserverà nel mondo degli dèi e in quello degli uomini, mentre, se essi si arrestassero, tutto sarebbe distrutto e andrebbe, come si suol dire, completamente sottosopra (γένοιτ' ἂν τὸ λεγόμενον ἄνω κατῶ πάντα). Altrove, invece, lo sconvolgimento al quale l'espressione allude è provocato dalla degenerazione dei costumi (cfr., per esempio, Plut. *Mor.* 216b), o dalle operazioni di guerra (cfr., per esempio, Ael. Aristid. 22,7 Keil).

9. Σίπυλόν τε τοῦτον ἀνατετράφθαι τὸν τρόπον: La distruzione della città di Sipilo, in Lidia, è un evento frequentemente ricordato dagli autori antichi. Esso è espressamente collegato alla punizione di Tàntalo da Fere-

⁵⁸ Sull'uso del verbo πλήσσω in senso metaforico, cfr. *LSJ* s. v. πλήσσω, II.1-2. Sulla fame che logora il ventre e sulla conseguente necessità di difendersi da essa, cfr., per esempio, Hom. *Od.* 4,369 (= 12,332); Pind. *I.* 1,49; Cratin. *fr. inc. fab.* 349 K.-A.; Call. *Hec. fr.* 74,1 Hollis.

⁵⁹ Cfr. Slings 1992, 95-101. Sull'anacoluto, cfr. Basile 2001, 520-526, con i riferimenti bibliografici a 521, n. 54. Per altri anacoluti in commedia, cfr., per esempio, Ar. *Ach.* 1165-1167; *Av.* 202-204; *Pax* 1242-1244.

cide (*FGrHist* 3 F 38)⁶⁰, Platone (*Crat.* 395d), Asclepiade di Tragilo (*FGrHist* 12 F 30) e, con un certo scetticismo, da Plutarco (*Mor.* 1059c). Al contrario, lo storico Democle (*FHG* 2 F 1) non attribuisce la distruzione della città di Sipilo, durante il regno di Tantalos, a un intervento divino, ma al fatto che le zone della Lidia e della Ionia, fino alla Troade, furono colpite da violenti terremoti⁶¹. La notizia è ripresa da Strabone (12,8,18), che ribadisce la frequenza dei fenomeni sismici in quelle aree. Inoltre, Pausania (7,24,13) racconta che una città sul monte Sipilo scomparve in una voragine e che dalla spaccatura apertasi nel monte sgorgò dell'acqua: si venne così a creare un lago chiamato Saloe.

10. Φρύξ: Malgrado la città di Sipilo e il monte omonimo presso il quale essa sorge si trovino in Lidia⁶², Tantalos e i suoi discendenti sono, in genere, associati alla Frigia, o sono chiamati Frigi⁶³.

L'epiteto Φρύξ è interessante anche per altre ragioni. Nel teatro greco i Frigi sono spesso presentati come barbari, codardi ed effeminati⁶⁴; inoltre, il termine è frequentemente usato come sinonimo di "schiavo"⁶⁵. Una sintesi di questi stereotipi ascritti ai Frigi si trova in un ampio episodio

⁶⁰ Cfr. Fowler 2013, 368-370.

⁶¹ Su questa spiegazione razionalistico-scientifica, cfr. Fritz 1967, 87-88.

⁶² Ma cfr. Hellenic. *FGrHist* 4 F 76 Σίπυλος· πόλις Φρυγίας.

⁶³ Cfr. Hecat. *FGrHist* 1 F 119; Bacch. *Ep.* 8,31 Maehler; Aesch. *TrGF* 158,2 Radt; Hdt. 7,8,3γ,1; 11,4; Soph. *Aj.* 1292 (col commento di Finglass 2011, 495-496); *Ant.* 823-826; Eur. *Antip.* fr. 42,101-102 Jouan-Van Looy. È probabile che da autori simili dipenda Strabone, quando afferma che gli antichi chiamavano "Frigia" la regione intorno alla città di Sipilo e dicevano che lì vissero il frigio Tantalos (Τάνταλον Φρύγα), Pelope e Niobe (12,8,2). Cfr. Jones 1994, 207. Sulla Frigia in Strabone, cfr. De Hoz 2020. Né mancano attestazioni nella letteratura di età imperiale: in Lucian. *Nec.* 14, infatti, viene menzionato il frigio Tantalos (Φρύγα Τάνταλον), che, insieme a Issione, Sisifo e Tizio, è costretto a soffrire atroci pene nell'oltretomba.

⁶⁴ Cfr., per esempio, Soph. *Aj.* 1292; Ar. *Av.* 1244-1245; Apollod. *Com. fr.* 6 K.-A.; Men. *Asp.* 242. Per una visione d'insieme sulla caratterizzazione dei barbari nel teatro greco, cfr. Long 1986; Hall 1989. Sulla vigliaccheria dei Frigi, divenuta proverbiale, cfr. Strab. 1,2,30 δειλότερον δὲ λαγῶ Φρυγός («più codardo di una lepre frigia»).

⁶⁵ Cfr., per esempio, Eur. *Alc.* 675; Ar. *Av.* 762; V. 433; Men. *Asp.* 206. Sulla pratica di ricorrere all'etnico per indicare la condizione servile di una persona, cfr. Headlam-Knox 1922, 10-11; Lewis 2011, 93-98. Sulla Frigia come bacino di schiavi per il mondo greco, cfr. Hermipp. *fr.* 63,18 K.-A.; Lewis 2011, 99-101 e 103-105; Lewis 2016, 318, 320 e 329; Vlassopoulos 2021, 90 e 139.

dell'*Oreste* di Euripide, in cui un servo frigio di Elena dialoga prima col Coro e poi con Oreste stesso (vv. 1369-1536): giova ricordare che proprio questo dramma euripideo costituisce uno dei modelli tenuti presenti da Nicolao nella parte mitologica del nostro frammento, come dimostrano le due citazioni ai vv. 2 e 4. Alla luce di quanto si è detto, l'epiteto Φρύξ del v. 10 evoca una serie di aspetti che risultano diametralmente opposti alla cultura del mondo greco e, in quanto tale, entra in evidente contrasto col termine παρρησία del successivo v. 11, che richiama, invece, un elemento precipuo di quel mondo⁶⁶.

11. τὴν τοῦ τρέφοντος ... παρρησίαν: Nella traduzione italiana ho seguito Kock, che intende così il nesso: «libertatem a domino sibi concessam»⁶⁷.

τοῦ τρέφοντος: Il verbo τρέφω, nella letteratura incentrata sui parassiti, si riferisce all'attività del patrono, che sfama, appunto, il parassita di turno⁶⁸. Proprio il participio sostantivato di questo verbo (che ricorre anche al v. 36) è spesso impiegato col significato tecnico di 'patrono'⁶⁹.

εὖ φέρειν παρρησίαν: In unione al nesso οὐχ ἱκανὸς ἦν (v. 10), l'espressione si riferisce all'incapacità di Tantalo, in quanto Frigio, di sostenere, come si conviene, il peso di un privilegio tanto grande come la libertà di parola presso gli dèi⁷⁰. A questo proposito, è interessante quanto afferma Diod. Sic. 4,74,2, proprio in relazione a Tantalo: costui, non sopportando la buona sorte come un essere umano dovrebbe fare (τὴν εὐτυχίαν οὐ φέρων ἀνθρωπίνως), avendo condiviso con gli dèi la mensa e la piena libertà di parola (μετασχὼν ... πάσης παρρησίας), rivelò agli uomini i segreti degli immortali.

Altri studiosi interpretano diversamente la frase di Nicolao e sostengono che Tantalo si sia risentito di qualcosa che Zeus, in virtù della pro-

⁶⁶ Sulla παρρησία, cfr. almeno Momigliano 1971; Foucault 1996; Sluiter-Rosen 2004.

⁶⁷ Cfr. Kock 1888, 385.

⁶⁸ Cfr. Alex. *fr.* 205,6 K.-A.; Diod. *Com. fr.* 2,33 K.-A.; Macho *fr.* 6,48 Gow; Lucian. *Par.* 4 e 58-59.

⁶⁹ Cfr. Timocl. *fr.* 8,8 K.-A.; Macho *fr.* 15,236 Gow; Lucian. *Par.* 5, 48-49 e 58; Ath. 6,45,244d; Alciphr. 3,26,2; 30,5; 38,3; 42,1. Cfr. Gow 1965, 104; Nesselrath 1985, 23-29; Nesselrath 1990, 314; Arnott 1996, 595; Davidson 1997, 272; Apostolakis 2019, 86.

⁷⁰ Per altri casi in cui φέρω è impiegato con un significato analogo, cfr., per esempio, Isocr. 6,36; Men. *fr. inc. fab.* 715,1-2 K.-A. (= Stob. 3,4,38,6-7 Hense; sui frammenti di Menandro citati da Stobeeo, cfr. Millis 2020); Polyb. 7,1,2.

pria παρρησία, gli avrebbe detto⁷¹. Long arriva a scorgere un atto di coraggio in questo atteggiamento di Tantalò, collegato proprio alla sua origine frigia⁷².

12-16. Il biasimo verso gli altri parassiti

12. καχεξίας: Terminato l'*exemplum* mitologico, la *persona loquens* denuncia che la cattiva disposizione d'animo (καχεξία) di Tantalò è emulata da moltissime persone, che, proprio come quest'ultimo, non esercitano bene la professione del parassita⁷³. Il termine καχεξία, in genere, si riferisce alla cattiva condizione fisica⁷⁴. Il primo autore che impiega questo termine in un'accezione metaforica, e più precisamente etica, è proprio un poeta comico, Difilo (verosimilmente tenuto presente da Nicolao), in un frammento del Γάμος (23 K.-A.). In quel brano la *persona loquens* si scaglia contro il personaggio di un κόλαξ, denunciando il fatto che costui è in grado di sconvolgere lo stratego, il potente, gli amici e le città, dopo averli per un po' addolciti con parole maliziose (vv. 1-3); quindi, osserva che ai suoi tempi una cattiva disposizione d'animo si è insinuata nelle masse (νῦν δὲ καὶ καχεξία τις ὑποδέδυκε τοὺς ὄχλους, v. 4), per cui la capacità di giudizio delle persone si è corrotta e la maggior parte delle azioni si compiono solo per compiacere (v. 5)⁷⁵. Oltre all'impiego del termine καχεξία in senso etico, Nicolao sembra ricavare da Difilo l'idea che una cattiva disposizione d'animo si sia ormai diffusa su larga scala.

13. ἐν τοῖς βίοις: Col significato di 'modi di vivere', il plurale βίοι è attestato in commedia anche in un frammento del Κυβερνήτης di Alessi (121 K.-A.) e nel *Dyskolos* di Menandro. Nel Κυβερνήτης si legge che vi sono due tipi di parassita: il secondo è quello che il popolo chiama "parassita dall'aria solenne" e che, abilmente, nei modi di vita (εὔ τοις βίοις, v. 6)⁷⁶, recita la parte del parassita satrapo e del generale illustre (vv. 3-7)⁷⁷.

⁷¹ Cfr. Grotius 1623, 84 («non potuit Regis ferre contumelias»); Edmonds 1961, 291 («he resented what a free-speech patron said»).

⁷² Cfr. Long 1986, 175, n. 14.

⁷³ Cfr. Fraenkel 1912, 81-82.

⁷⁴ Cfr. Plat. *Gorg.* 450a; Xen. *Mem.* 3,12,2-3 e 6-7; Arist. *EN* 5,1,1129a; Theophr. *Sud.* 5-6, 15 e 17.

⁷⁵ Su questo frammento di Difilo, cfr. Ribbeck 1883, 69; Marigo 1907, 407-409; Maggio 2023, 142-146.

⁷⁶ Kock 1884, 339, seguito da Arnott 1996, 341, propone di modificare εὔ τοις βίοις in ἐν τοῖς βίοις.

⁷⁷ Cfr. Tammaro 2000; Stama-Di Vasto 2016, 241-242.

Nel *Dyskolos*, invece, Gorgia, parlando con Sostrato, osserva che, se prospererà a Cnemone un possibile matrimonio della figlia, costui entrerà in guerra col mondo intero, denigrando le abitudini di vita di tutti (λοιδορούμενος / εἰς τοὺς βίους οὓς ζῶσι, vv. 355-356). Più avanti nella commedia, Cnemone stesso dichiara di essere stato portato fuori strada, nei suoi comportamenti, dall'osservazione dei modi di vivere degli altri (τοὺς βίους ὁρῶν, v. 719), la cui attenzione è rivolta costantemente ai calcoli interessanti (vv. 718-720)⁷⁸.

14. πικρῶς ἐπιπλῆξαι βούλομ': Come nota Belardinelli⁷⁹, questa frase evoca dichiarazioni analoghe pronunciate da altri parassiti, con la sola differenza che esse si trovano all'inizio del discorso: cfr. Aristopho *fr.* 5,1 K.-A. βούλομαι δ' αὐτῷ προειπεῖν οἷός εἰμι τοὺς τρόπους e Diod. Com. *fr.* 2,1 K.-A. βούλομαι δεῖξαι σαφῶς. Secondo Fraenkel⁸⁰, simili affermazioni presentano strette affinità con quelle che figurano nelle parabasi di alcune commedie di Aristofane e sono state ereditate dai poeti comici successivi attraverso la mediazione del Coro dei Κόλακες di Eupoli: cfr. i *fr.* 172,1-2 ἀλλὰ δίαταν ἦν ἔχουσ' οἱ κόλακες πρὸς ὑμᾶς / λέξομεν e 173,2 K.-A. ταῦτα δ' ἀποδείξομεν.

Polemiche interne alla classe dei parassiti non sono una novità. Si pensi al già citato *fr.* 2 K.-A. di Diodoro⁸¹, in cui la *persona loquens* esprime tutto il proprio rammarico per la decadenza della nobile arte parassitica. Osserva, infatti, che alcuni ricchi si scelgono come parassiti da nutrire non quelli più raffinati, ma quelli che sono in grado di adulare e lodare ogni cosa: vengono poi addotti esempi di comportamenti volgari tenuti dai patroni durante il banchetto, che sono, nondimeno, esaltati dai parassiti (vv. 31-42).

14-15. ἄν περ νῆ Δία / παρρησίαν μοι δῶτε: La παρρησία, già citata al v. 11 come privilegio del quale Tantalo non era stato in grado di farsi opportunamente carico, viene adesso invocata dalla *persona loquens* come premessa al biasimo nei confronti di coloro che, seguendo l'esempio di Tantalo, non praticano bene il mestiere del parassita. Si tratta di un procedimento retorico-argomentativo abbastanza diffuso nel mondo greco: spesso, infatti, chi sta per dire qualcosa che potrebbe risultare sgradito, si

⁷⁸ Per i problemi posti dai vv. 719-720, cfr. Handley 1965, 255.

⁷⁹ Cfr. Belardinelli 1998, 273-274.

⁸⁰ Cfr. Fraenkel 1912, 76-82.

⁸¹ Cfr. il commento al v. 1.

appella alla παρρησία, per evitare d'incorrere nell'ira del suo interlocutore o, più in generale, dell'uditorio⁸².

15-16. τοὺς ἀσυμβόλους / τὰλλότρια δειπνεῖν ἐλομένους ἄνευ πόνου: Sono qui menzionate due caratteristiche peculiari della maschera comica del parassita. La prima, alla quale allude l'aggettivo ἀσυμβόλους (v. 15), consiste nel non pagare la quota del banchetto: il riferimento è al cosiddetto banchetto 'a contribuzione' (ἀπὸ συμβολῶν), i cui partecipanti sono tenuti a dividere i costi del cibo e del vino⁸³.

Espressamente riferito a un parassita, l'aggettivo ἀσύμβολος ricorre in numerosi testi comici: fra questi, degno di nota è un frammento della Γερωντομανία di Anassandride (10 K.-A), dove si legge che molti parassiti, nonostante tutto, si affaticano (καίτοι πολλοί γε πονοῦμεν, v. 1)⁸⁴. Questo frammento potrebbe servire a dare un senso più specifico al nesso ἄνευ πόνου impiegato da Nicolao: poiché ci troviamo in un contesto polemico, è ragionevole ipotizzare che la *persona loquens* stia biasimando quei parassiti che desiderano solo godere dei piaceri legati alla loro professione, senza fare alcuno sforzo per guadagnarsi.

L'altra caratteristica tipica della maschera comica del parassita, menzionata da Nicolao nei versi in esame, è il mangiare i cibi altrui (τὰλλότρια δειπνεῖν)⁸⁵: cfr. anche i vv. 25 (τοὺς ... τὰλλότρια μασωμένους) e 42 (τὰλλότρια τὸν δειπνοῦντα). Di particolare interesse per il nostro discorso è la presenza di questo tema in Timocl. fr. 31 K.-A: qui si legge, a proposito dei parassiti ἐπισίτιοι ('che si guadagnano il vitto')⁸⁶, che essi man-

⁸² Cfr., per esempio, Eur. *El.* 1056; *Ba.* 668-669; Isocr. 12,96; 15,179; Dem. 3,3; 9,3; 10,54; Lucian. *JTr.* 19. Per una visione d'insieme, cfr. Carter 2004, 201-202 e 208-209.

⁸³ Cfr. Ar. *Ach.* 1211; Phryn. *Com. fr.* 60 K.-A.; Antiph. *fr.* 27,8 K.-A.; Eub. *fr.* 72,4 K.-A.; Timocl. *fr.* 8,10 K.-A.; Alex. *fr.* 147 K.-A.; Diod. *Com. fr.* 2,13 K.-A. Sul banchetto a contribuzione, cfr. Gow 1965, 68-69; Hunter 1983, 162-163; Nesselrath 1985, 66; Arnott 1996, 86-87; Belardinelli 1998, 280; Apostolakis 2019, 87-88. Altrove, invece, il fatto di partecipare a un banchetto senza pagare la quota è messo in relazione con la pratica della prostituzione: cfr., per esempio, Ephipp. *fr.* 20 K.-A.; Aeschin. 1,75 (col commento di Fisher 2001, 212-213).

⁸⁴ Cfr. anche Dromo *fr.* 1,2 K.-A.; Timocl. *fr.* 10,4 K.-A.; Alex. *fr.* 259,2 K.-A.; Diph. *fr.* 74,8 K.-A.; Men. *Sam.* 603; Macho *fr.* 5,44 Gow.

⁸⁵ Per l'espressione τὰλλότρια δειπνεῖν, riferita al personaggio del parassita, cfr. Antiph. *fr. inc. fab.* 252,2 K.-A.; Eub. *fr.* 72,1 K.-A.; Plut. *Mor.* 707e. Una variante di questa espressione, attestata, per esempio, in Alex. *fr.* 213,3 K.-A., è τὰλλότρια ἐσθίειν.

⁸⁶ Su questo termine, cfr. Apostolakis 2019, 224.

giano gli alimenti degli altri fino a scoppiare (δειπνοῦσιν ἐσφυδωμένοι / τὰλλότρια, vv. 2-3) e sono disposti a incassare i colpi al posto dei sacchi di cuoio per gli atleti (vv. 3-4)⁸⁷. Come si vede, Timocle collega il privilegio del parassita di mangiare i cibi altrui a un notevole sacrificio: ancora una volta, il confronto con un altro poeta comico fa emergere il carattere polemico che si cela dietro il nesso ἄνευ πόνου di Nicolao.

17-25. Domande e rammarico del parassita

17. τί γὰρ μαθὼν, ἄνθρωπε: Incomincia una serie di incalzanti interrogative dirette, che si conclude a metà del v. 22⁸⁸. La prima è introdotta da τί γὰρ μαθὼν⁸⁹, una locuzione di uso colloquiale che presuppone un atteggiamento di velato rimprovero, impiegata frequentemente in commedia⁹⁰. Molto simile è l'espressione τί παθὼν, che, non a caso, è spesso attestata nella tradizione manoscritta dei testi comici come variante di τί μαθὼν⁹¹. A questo proposito, segnalo che Kock stampa proprio τί γὰρ παθὼν in questo punto⁹².

Anche il vocativo ἄνθρωπε è uno stilema del linguaggio colloquiale⁹³, estremamente diffuso in commedia: in genere, esso si riferisce a personaggi fisicamente presenti sulla scena⁹⁴, mentre più raro è il suo impiego in relazione a un individuo assente o immaginario⁹⁵. La lunga serie di domande che a questo vocativo si collegano (vv. 17-22), come pure i successivi imperativi ὁμίλει (v. 36) e ἄφες (v. 39), fanno ipotizzare che il parassita del nostro frammento, a partire dal v. 17, non si rivolga più direttamente al pubblico (cfr. il vocativo ἄνδρες al v. 1), ma a un personaggio che è appena entrato sulla scena e che ascolta in silenzio il suo discorso.

⁸⁷ Su questo frammento di Timocle, cfr. anche il commento al v. 29.

⁸⁸ Sul dispositivo retorico dell'interrogazione, cfr. Arist. *Rh.* 3,18,1418b – 1419b.

⁸⁹ La particella γὰρ ha qui un valore rafforzativo. Cfr. Denniston 1954, 77-78.

⁹⁰ Cfr., per esempio, Eup. *fr.* 193,4 K.-A.; Ar. *Ach.* 826; *Nu.* 402; *Lys.* 599; *Pl.* 908; *V.* 251; Men. *Dysc.* 110.

⁹¹ Cfr. Dover 1968, 153; Kassel-Austin 1986, 414.

⁹² Cfr. Kock 1888, 384.

⁹³ Cfr. Collard 2005, 369.

⁹⁴ Cfr. Ar. *Ach.* 95, 818 e 1010; *Eq.* 786; *Nu.* 1495; *Ra.* 172; Dionys. *Com. fr.* 2,36 K.-A.; Alex. *fr.* 178,7 K.-A.; Men. *Dysc.* 410 e 921; *Epit.* 446; *Sam.* 388; Athenio *fr.* 1,39 K.-A.

⁹⁵ Cfr. Ar. *Pax* 164; Bato *fr.* 2,7 K.-A.

18. παρασιτεῖν: Questo verbo (che ritorna al v. 22, nella stessa posizione metrica) assume, all'inizio, il significato letterale di 'mangiare presso qualcuno'⁹⁶. È solo a partire dalla commedia del IV secolo a.C. che il verbo παρασιτέω si specializza come termine tecnico impiegato per designare la professione del parassita⁹⁷. È interessante osservare che in Lucian. *Par.* 60-61 si gioca proprio sulla duplice valenza del verbo: 'mangiare presso qualcuno' e 'fare il parassita'⁹⁸.

19. ἡῤ̣ξηκας: Si tratta di un'annotazione al margine del codice *Parisinus* gr. 1985⁹⁹. Il primo a valorizzare questa annotazione è stato Kock¹⁰⁰: a partire da lui, ἡῤ̣ξηκας ha sostituito la fortunata congettura di Trincavelli, ξυνήκας ('hai compreso'), che era stata accolta da tutti gli editori.

Kock interpreta così la domanda dei vv. 18-19: «quid eorum quae ad vitam humanam pertinent tu promovisti?»¹⁰¹. La *persona loquens* sta dunque chiedendo al personaggio appena entrato quale aspetto dell'esistenza umana abbia fatto progredire (ἡῤ̣ξηκας) grazie all'arte parassitica. Per questa accezione di αὐξάνω, cfr. Athenio *fr.* 1,16 K.-A., dove un cuoco afferma che gli uomini, dopo avere sperimentato il piacere di mangiare carne cotta, accrebbero sempre di più l'arte culinaria (ἐπὶ πλεῖον ἡῤ̣ξον τὴν μαγειρικὴν τέχνην)¹⁰².

εἶπον: Rara forma di imperativo attivo, 2^a persona singolare, dell'aoristo I debole εἶπα¹⁰³. Degna di nota è la presenza di questo imperativo in un epigramma attribuito a Simonide (*APL* 23,1): anche qui, infatti,

⁹⁶ Cfr. Plat. *Lach.* 179b. Da Plutarco (*Sol.* 24,5) si apprende che uno dei provvedimenti di Solone, relativo ai pasti da consumare nel palazzo, si chiamava παρασιτεῖν ('essere commensali').

⁹⁷ Cfr. Antid. *fr.* 2,3 K.-A.; Axionic. *fr.* 6,1 K.-A. (dove si legge τοῦ παρασιτεῖν πρῶτον ἡράσθην, che può essere accostato al βούλει παρασιτεῖν di Nicolao); Alex. *fr.* 200,3 e 205,1 K.-A.; Diph. *fr.* 63 K.-A.; Diod. Com. *fr.* 2,5 K.-A. (col commento di Belardinelli 1998, 276-277). Con questa stessa funzione il verbo παρασιτέω è attestato, per esempio, in Plut. *Mor.* 220c; Dio Chrys. 55,20; Lucian. *Par.* 4, 10, 25, 30-34, 37, 45, 54 e 59-61; Alciph. 3,11,4.

⁹⁸ Cfr. Nesselrath 1985, 492-496. Su questo brano di Luciano, cfr. anche il commento al v. 45.

⁹⁹ Cfr. Gaisford 1822, 330.

¹⁰⁰ Cfr. Kock 1888, 384.

¹⁰¹ Cfr. Kock 1888, 384-385.

¹⁰² Cfr. Kassel-Austin 1989, 52.

¹⁰³ Cfr. Schwyzer 1939, 803.

εἶπον è seguito da una serie di domande introdotte dal pronome interrogativo τίς, τί (εἶπον τίς, τίνος ἑσσί, τίνος πατρίδος, τί δ' ἐνίκης;)¹⁰⁴.

20-21. αἵρεσιν τίνα / ζηλοῖς: Considerato il contesto in cui è inserito (cfr. i termini μαθητής e δογμάτων ai vv. 20-21), il sostantivo αἵρεσις va inteso nel senso di 'indirizzo filosofico' o 'scuola'. Questo significato è attestato a partire dall'età ellenistica¹⁰⁵ (età nella quale, molto probabilmente, visse Nicolao) e si diffonde in epoca imperiale¹⁰⁶. Inoltre, giova ricordare che il vocabolo αἵρεσις compare frequentemente anche in titoli di opere dedicate proprio alle scuole filosofiche greche: lo stoico Antipatro di Tarso (II secolo a.C.), per esempio, compose un Κατὰ τῶν αἰρέσεων (fr. 67 von Arnim); lo storico della filosofia Ippoboto (II secolo a.C.) fu autore di un Περί αἰρέσεων (fr. 1 Gigante)¹⁰⁷.

22-25: In questi versi la *persona loquens* trae le conclusioni del ragionamento fin qui condotto, osservando con rammarico che i parassiti come lui non riescono più ad accedere alla mensa, perché ce ne sono altri che praticano la professione in modo scorretto. Che questa situazione, però, non riguardi in modo specifico il nostro personaggio, si evince dalla conclusione del suo discorso: ai vv. 40-45, infatti, egli afferma con orgoglio di essere nato per fare il parassita e di essere da poco diventato commensale e amico di un patrono facoltoso.

22. ᾗ: Jacobs propone di correggere in εἰ¹⁰⁸. Dal canto suo, Meineke, non comprendendo a chi si riferisca il pronome relativo ᾗ, congettura ὃ e lo collega al precedente παρασιτεῖν¹⁰⁹. Infine, Kock suggerisce come emendamento ᾧ e intende così la frase dei vv. 22-23: «quo studio nos totam vitam consumpsimus»¹¹⁰. A ben vedere, la *lectio tradita* ᾗ non crea

¹⁰⁴ Su questo epigramma, cfr. Page 1981, 245; Marzi-Conca 2011, 366. Per altre attestazioni dell'imperativo εἶπον, cfr. Plat. *Men.* 71d; *Men. Dysc.* 410 (col commento di Handley 1965, 203); fr. *inc. fab.* 447 K.-A.; Theocr. *Id.* 14,11.

¹⁰⁵ Cfr., per esempio, Polystr. *PHerc.* 336/1150, col. 21,10 Indelli; Polyb. 5,93,8; Philod. *PHerc.* 1050, col. 23,7-8 Henry.

¹⁰⁶ Cfr., per esempio, Diod. Sic. 2,29,6; Dion. Hal. *Amm.* 1,7,3; *Comp.* 2,2; Diog. Laer. 1,19-20.

¹⁰⁷ Per altri esempi, cfr. Gigante 1983, 158. A questo contributo si rinvia anche per una più generale panoramica su Ippoboto.

¹⁰⁸ Cfr. Jacobs 1809, 9.

¹⁰⁹ Cfr. Meineke 1841, 581.

¹¹⁰ Cfr. Kock 1888, 385.

problemi: si tratta, infatti, di un nesso relativo usato in senso avverbiale ('per questo')¹¹¹, che anticipa il concetto espresso al v. 25.

22-23. μόλις ἡμεῖς τὸν βίον / ἅπαντα κατατρίψαντες: È necessario sottintendere παρασιτοῦντες ο ἐν τῷ παρασιτεῖν. Il nesso τὸν βίον ἅπαντα si trova anche presso Antiph. *fr.* 121,9 K.-A.: un artigiano lamenta che, malgrado sia faticoso, non può evitare di dedicarsi all'esercizio della sua professione per tutta quanta la vita (τὸν βίον ἅπαντα)¹¹². Il verbo κατατρίβω rende efficacemente l'idea della fatica che la corretta pratica dell'arte parassitica è costata alla *persona loquens* ed evoca, quindi, per contrasto, il nesso ἄνευ πόνου del v. 16.

24. ἀνεωγμένην ... τὴν θύραν: La condizione indispensabile perché un parassita possa godere dei piaceri della tavola è che la porta di casa sia aperta. Il tema ricorre, per esempio, in Alex. *fr.* 259,5-8 K.-A., dove si legge che il noto parassita Cherefonte¹¹³, se vede un uomo assunto per un banchetto, subito s'informa dal cuoco su chi sia la persona che organizza la festa e, appena trova la porta aperta (τῆς θύρας χασμωμένης / ἂν ἐπιδάβηται, vv. 7-8)¹¹⁴, è il primo a entrare. Ma ancora più interessante, da un punto di vista lessicale, è Diod. Com. *fr.* 2,14-20 K.-A., dove il parassita monologante afferma che, non diversamente da Zeus, progenitore della sua stirpe, quando vede divani preparati, tavole riccamente apparecchiate e la porta aperta (τὴν θύραν ἀνεωγμένην, v. 16), entra in silenzio, si comporta con correttezza per non disturbare i commensali, gode di ciò che è stato imbandito, beve e, alla fine, se ne torna a casa.

Se dunque Nicolao ha presente questo frammento di Diodoro, come sembra suggerire il nesso ἀνεωγμένην ... τὴν θύραν, ci troviamo in presenza di un sottile gioco di ripresa e trasformazione: in Nicolao, infatti, questo nesso è impiegato per descrivere una situazione di esclusione dei parassiti dalla mensa.

¹¹¹ Con questa funzione è più frequente trovare ὅ: cfr. Eur. *Hec.* 13; *Ph.* 155 (con i commenti, rispettivamente, di Battezzato 2018, 73 e Mastronarde 1994, 194-195); Ar. *Ec.* 338. Tuttavia, per l'impiego di ἄ, cfr. Soph. *Tr.* 137 (col commento di Easterling 1982, 92).

¹¹² Cfr. Kassel-Austin 1989, 53. Su questo frammento, cfr. Olson 2022, 80-84.

¹¹³ Su Cherefonte, cfr. i riferimenti bibliografici in Belardinelli 1998, 279 e Ty-lawsky 2002, 67-73.

¹¹⁴ Sulla personificazione della porta (χασμάομαι significa 'sto a bocca aperta'), cfr. Arnott 1996, 726-727.

25. διὰ τοὺς ἀνοδία τὰλλότρια μασωμένους: Questo verso richiama il precedente v. 16: si determina così una *Ringkomposition*, che, di fatto, segnala la conclusione di questa parte del discorso.

τοὺς ... τὰλλότρια μασωμένους: È una variazione della frase τὰλλότρια δειπνεῖν del v. 16. Il verbo μασάομαι è diffusamente attestato in commedia¹¹⁵, ma non è mai riferito al personaggio del parassita. Per quest'ultimo, invece, si usa la perifrasi μάσημα ἔχειν in Antiph. fr. inc. fab. 253,2 K.-A., dove un parassita lamenta che deve sempre ideare nuovi trucchi per dare da mangiare alle proprie mascelle (ὥς μάσημα ταῖς γνάθοις ἔχω)¹¹⁶.

ἀνοδία: Si tratta di una congettura di Meineke, accolta da Edmonds e da Kassel e Austin¹¹⁷. Grotius e Kock, invece, propongono, rispettivamente, ἀναιδῶς ('con impudenza') e ἀνοία ('con sconsideratezza')¹¹⁸. Meineke fonda il proprio emendamento sull'espressione ἀνοδία πορεύεσθαι, argomentando che, se essa significa, in senso letterale, 'procedere per una via impraticabile', può anche essere impiegata, metaforicamente, per indicare coloro che si comportano male: pertanto, conclude che ἀνοδία τὰλλότρια μασᾶσθαι in Nicolao si riferisce a chi, nella pratica dell'arte parassitica, percorre una strada avventata e interdetta¹¹⁹. La congettura di Meineke ha il merito di non essere troppo difforme da quanto si legge nella tradizione manoscritta. Inoltre, non mancano casi in cui ἀνοδία ricorre nel senso traslato di 'percorso che si allontana dalla retta via': le principali attestazioni figurano nella letteratura di argomento religioso databile fra il II secolo a. C. e il I secolo d. C.¹²⁰

¹¹⁵ Cfr. Eup. fr. 271,1 K.-A.; Ar. Eq. 717; Pax 1310; Pl. 321; V. 780; Antiph. fr. 216,16 K.-A.; Ephipp. fr. 8,5 K.-A.; Sotad. Com. fr. 3,2 K.-A.; Philippid. fr. inc. fab. 29,2 K.-A.; Damox. fr. 2,63 K.-A.; Euphro fr. inc. fab. 10,13 K.-A.; Hegesipp. Com. fr. 2,5 K.-A.; Athenio fr. 1,13 K.-A.

¹¹⁶ Su questo frammento, cfr. Olson 2021, 207-208.

¹¹⁷ Cfr. Meineke 1841, 581; Edmonds 1961, 292; Kassel-Austin 1989, 52.

¹¹⁸ Cfr. Grotius 1623, 85 e 524; Kock 1888, 385.

¹¹⁹ Meineke stesso ritorna sulla questione qualche anno più tardi, aggiungendo che, al contrario, si usa ὁδῶ πράττειν a proposito di chi si comporta in modo retto e conveniente. Cfr. Meineke 1857a, 116.

¹²⁰ Cfr., per esempio, IEnoch 39,44 Black e molti luoghi di Filone di Alessandria, fra i quali, è interessante un passo del *Quod deterius potiori insidiari soleat* (18), dove si legge che non si può praticare una τέχνη senza conoscerla a fondo, o ignorandone le regole; chi agisce così, infatti, percorre una strada impraticabile (ἀνοδία).

26-30. I princìpi fondamentali dell'arte parassitica

26. οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐπὶ τράπεζαν ἔσθ' ὁ πλοῦς: Come è stato osservato¹²¹, questo verso si presenta come un adattamento comico di un noto proverbio: οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς («non è propria di ogni uomo la rotta verso Corinto»). Il proverbio, attestato, per esempio, in *Ar. fr. dub.* 928 K.-A.¹²² e in Strab. 8,6,20, di solito, è messo in relazione con le etere di Corinto, che chiedevano elevati compensi: ne consegue che la navigazione verso quella città era preclusa a chi non fosse benestante. Talvolta queste etere sono identificate con le ierodule che esercitavano la propria professione presso il santuario di Afrodite Urania, sito sull'altura che sovrasta Corinto¹²³. Secondo Kassel e Austin¹²⁴, un adattamento analogo del proverbio in esame si registra in *Cratin. fr. inc. fab.* 336 K.-A., dove la *persona loquens* afferma che non è da tutti condire un glauco a puntino: γλαῦκον οὐ πρὸς παντὸς <ἀνδρός> ἔστιν ἀρτυῖσαι καλῶς. Tuttavia, condivido lo scetticismo espresso da Olson e Seaberg sull'esistenza di un nesso fra questa frase e il proverbio¹²⁵.

27. πλευρὰν ἔχειν πρῶτιστον ἐν τούτοισι δεῖ: Sono state avanzate numerose proposte di emendamento per questo verso. Meineke ravvisa la necessità di inserire un epiteto per il sostantivo πλευράν; pertanto, ritenendo corrotto il nesso ἐν τούτοισι, perché privo di un referente, suggerisce di modificarlo in εὐτόνον σε («innanzitutto, bisogna che tu abbia un fianco energico») ¹²⁶. Kock, su questa scia, propone ἄτρυντόν σε, mentre Blaydes ἔντονόν σε: i due aggettivi (rispettivamente, 'instancabile' e 'forte') sono pressoché sinonimi dell'εὐτόνον congetturato da Meineke¹²⁷. Da

¹²¹ Cfr. Meineke 1841, 582; Kock 1888, 385.

¹²² Secondo alcuni, si tratterebbe, invece, di un passo risalente al filologo Aristofane di Bisanzio (*fr.* 362 Slater), che fu autore di Ἐμμετροὶ παροιμίαι. Cfr. Kassel-Austin 1984, 417; Slater 1986, 128; Bagordo 2018, 125.

¹²³ Cfr. Zen. 5,37 Schneidewin-Leutsch; Paus. *Lex.* o 39 Erbse (= Phot. *Lex.* o 667 Theodoridis = Suda *Lex.* o 924 Adler = Apostol. 13,60 Leutsch); Eust. *ad Hom. Il.* 2,570 (= 448,2-5 Van der Valk). Sulla prostituzione sacra, un fenomeno per il quale non abbiamo una documentazione sufficiente e sul quale regna un diffuso scetticismo, cfr., fra gli altri, Arrigoni 1983, 24-34; Salles 1984, 31-39; Budin 2006; Herter 2008, 364-365.

¹²⁴ Cfr. Kassel-Austin 1989, 53.

¹²⁵ Cfr. Olson-Seaberg 2018, 105.

¹²⁶ Cfr. Meineke 1841, 582. Questa modifica è stampata nel testo greco di Nicolao da Edmonds 1961, 292.

¹²⁷ Cfr. Kock 1888, 385; Blaydes 1896, 258.

parte sua, come segnala Hense¹²⁸, Buecheler correggeva πρώτιστον ἐν τούτοις in πρὸς τοῖσιν ἐντέροις («oltre agli intestini»). A ben vedere, però, anche qui il testo tradito non sembra creare particolari problemi.

In ambito comico, infatti, il sostantivo πλευρά è impiegato in due occasioni da Aristofane per indicare la forza fisica di un personaggio. In *Eq.* 842 il Coro aizza il Salsicciaio contro Paflagone, perché, con fianchi come i suoi (πλευρὰς ἔχων τοιαύτας), gli sarà facile sottometterlo. Ma ancora più interessante è un passo delle *Vespe*, dove si menziona l'ampiezza dei fianchi (πλευρὰν βαθυτάτην, v. 1193) del pancraziaste Efudione: il termine πλευρά, impiegato anche qui al singolare, è inserito in un vero e proprio catalogo delle parti del corpo del personaggio (vv. 1193-1194). Credo dunque che Nicolao, quando cita i fianchi che deve avere chi intende fare il parassita, per poi fare riferimento alla sua capacità di sopportare le percosse (vv. 28-29), si stia riferendo alla prestanza fisica richiesta per questa professione¹²⁹.

Per quanto concerne, invece, il nesso ἐν τούτοις, si tratta di una locuzione avverbiale che risulta strettamente associata alla precedente metafora della navigazione (v. 26).

28. πρόσωπον ἱταμόν: In *AP* 9,440,12 questo nesso è riferito a Eros. Il volto sfacciato è un requisito importante per un parassita, che, quando si reca a pranzo, generalmente, lo fa senza essere stato invitato e senza pagare la quota¹³⁰. L'esempio per eccellenza di un parassita non invitato (ἄκλητος) è Cherefonte¹³¹, ma il tema ricorre anche a proposito di altri personaggi. Particolare, per esempio, è il caso del parassita Allodola, che in *Timocl. fr.* 11,3 K.-A. è definito ἄκλητος perché è stato effettivamente escluso da un banchetto ed è, perciò, costretto a mangiare da solo. In altri casi si pone l'accento, benché in modo indiretto, proprio sulla sfacciataggine che caratterizza il comportamento di Allodola. In *Alex. fr.* 48 K.-A. un personaggio anonimo, in un primo momento, ammette di provare vergogna se sarà visto pranzare senza ritegno con certe persone; in seguito, però, si mostra disposto a farlo, seguendo l'esempio di Allodola: anche quest'ultimo, infatti, accetta sempre l'invito di chiunque¹³².

¹²⁸ Cfr. Hense 1894, 471.

¹²⁹ Cfr. anche Andreassi 2013, 47, n. 10.

¹³⁰ Cfr. Damon 1997, 28-29. Sul parassita che non paga la quota, cfr. il commento ai vv. 15-16.

¹³¹ Cfr. *Alex. fr.* 213 K.-A.; *Tim. Com. fr.* 1,3 K.-A.; *Apollod. Car. frr.* 29,1-2 e 31,2-3 K.-A.

¹³² Cfr. Arnott 1996, 166-168.

χρῶμα διαμένον: Per il senso di questa espressione, cfr. *LSJ s.v. χρῶμα*, II.1. Grotius ed Edmonds traducono, rispettivamente, «mansurus color» e «unblushing cheek»¹³³. Andreassi, invece, traduce «pelle dura»¹³⁴. Si osservi, comunque, che l'associazione fra χρῶμα e διαμένω è sempre usata per indicare la permanenza del colore¹³⁵.

L'espressione χρῶμα διαμένον si collega strettamente al precedente πρόσωπον ἱταμόν e ne precisa ulteriormente il senso: avere un volto sfacciato, infatti, significa mettere da parte il pudore e, quindi, il rossore che esso genera. A tal riguardo, si consideri un frammento della Ψάλτρια di Dromone (1 K.-A.), che ospita un dialogo fra due personaggi. Ai vv. 1-3 il primo ammette di avere oltremodo pudore di recarsi di nuovo a cena senza pagare la quota e riconosce che ciò è davvero vergognoso, ma il secondo lo esorta a stare tranquillo, perché, in ogni caso, si può sempre vedere il parassita Titimallo andare in giro più rosso del rosso scarlatto: egli arrossisce così, in quanto non paga la sua parte (vv. 3-5)¹³⁶. Ebbene, secondo Nicolao, è proprio un simile imbarazzo che un vero parassita, dotato di un volto sfacciato, non deve lasciare trasparire.

28-29. γνάθον / ἀκάματον: Le mascelle sono uno strumento indispensabile per l'attività del parassita. Nel già citato Antiph. *fr. inc. fab.* 253 K.-A.¹³⁷, per esempio, un parassita lamenta di dovere sempre inventare nuovi trucchi, per dare da mangiare alle proprie mascelle. Linceo di Samo ricorda che l'ateniese Silano definì il parassita Grillione 'una mascella degna di Menandro' (Μενάνδρου ... ἄξια γνάθος, *fr.* 26 Dalby)¹³⁸. In Macho *fr.* 3,13-16 Gow il parassita Cherefonte è esortato a piantarsi quattro chiodi nelle mascelle, onde evitare di deformare le guance, quando si dirige di corsa a un banchetto¹³⁹. Questa parte del corpo è talmente importante che dà anche il nome a un parassita: Gnatone. Il personaggio figura in una commedia di Menandro, il Κόλαξ, in un brano dei *Moralia* di Plutarco (707e), nei dialoghi di Luciano (*Fug.* 19; *Tim.* 45-46), nel *Dafni e Cloe* di Longo Sofista (4,10,1 - 29,5), nelle epistole di Alcifrone (2,32; 3,8) e nel *Lessico* di Esichio (γ 705 Latte). Inoltre, un parassita chiamato Gna-

¹³³ Cfr. Grotius 1623, 86; Edmonds 1961, 293.

¹³⁴ Cfr. Andreassi 2013, 47, n. 10.

¹³⁵ Cfr. Hippocr. *Coac.* 224 Littré = *Hebd.* 51 Roscher; [Arist.] *Col.* 795a,10-11 e 796b,32-33 Ferrini; Antiph. *fr. inc. fab.* 229,2-3 K.-A.

¹³⁶ Su questo frammento di Dromone, cfr. Orth 2020, 439-443.

¹³⁷ Cfr. il commento al v. 25.

¹³⁸ Su Linceo di Samo, cfr. Dalby 2000.

¹³⁹ Cfr. Gow 1965, 62-63.

tone si trova nell'*Eunuco* di Terenzio: il poeta stesso, nel prologo della commedia, spiega di essersi ispirato all'Εὐνούχος di Menandro, ma di avere tratto i personaggi del parassita (Gnatone, appunto) e del soldato fanfarone (Trasone) dal suo Κόλαξ (vv. 19-33)¹⁴⁰.

L'aggettivo ἀκάματος è impiegato per descrivere una parte del corpo del parassita anche in Crat. Jun. fr. 8,5 K.-A. Non si tratta, però, della mascella, ma della mano di Allodola, che è potente, di bronzo, instancabile (ἀκάματον) e molto più forte perfino del fuoco (vv. 4-5).

29. δυναμένην πληγὰς φέρειν: Le percosse e le altre umiliazioni che il parassita è costretto a sopportare, sia durante il banchetto sia al di fuori di esso, come prezzo per il suo sostentamento sono un tema caratteristico. In Antiph. fr. 193,3 K.-A., per esempio, un parassita si vanta di essere un blocco di metallo nel ricevere pugni (τύπτεσθαι μύδρος), mentre, in Aristophon fr. 5,6 K.-A., un altro parassita afferma di essere un'incudine nel sopportare i colpi (ὑπομένειν πληγὰς ἄκμων). E ancora, in Axionic. fr. 6,3-5 K.-A. un parassita ricorda che, quando iniziò la professione, tollerava percosse e lanci di coppe e di ossi (πληγὰς ὑπέμενον κονδύλων καὶ τρυβλίων / ὅστων, vv. 3-4) tanto violenti, che talvolta si ritrovava con non meno di otto ferite. In Timocl. fr. 31,3-4 K.-A. si legge che i parassiti si offrono ai colpi al posto dei sacchi di cuoio per gli atleti (ἐαυτοὺς ἀντὶ κωρύκων λέπειν / παρέχοντες ἀθληταῖσι). Il tema è ampiamente sviluppato anche da Alcifrone, che descrive una grande varietà di vessazioni di cui sono vittime i parassiti protagonisti del suo epistolario¹⁴¹. Malgrado il carattere topico del motivo, è opportuno evidenziare l'originalità del suo impiego da parte di Nicolao: le mascelle, infatti, sono generalmente menzionate per evocare la voracità dei parassiti, ma non sono mai presentate come oggetto di percosse.

30. στοιχεῖα ... τέχνης: Il termine στοιχεῖον, inteso nel senso di 'principio fondamentale', è diffusamente attestato in greco¹⁴². Nel nostro caso, esso si riferisce ai principi costitutivi dell'arte parassitica¹⁴³. Secondo Kassel e Austin¹⁴⁴, la frase del v. 30 evocherebbe una raccomandazione che Epicuro rivolge a Meneceo, all'inizio della lettera a lui indirizzata: Epicuro esorta il giovane a mettere in pratica i precetti che gli ha continuamente

¹⁴⁰ Cfr. Damon 1997, 80-89.

¹⁴¹ Per una discussione generale, cfr. Andreassi 2013, 48-56.

¹⁴² Cfr., per esempio, Plat. *Polit.* 278d; Isocr. 2,16; Arist. *Pol.* 5,9,1309b.

¹⁴³ Sulla concezione della parassitica come arte (τέχνη), cfr. il commento al v.

3.

¹⁴⁴ Cfr. Kassel-Austin 1989, 53.

raccomandato e a ritenerli il principio fondamentale di una vita felice (στοιχεῖα τοῦ καλῶς ζῆν, 123,2 Arrighetti).

31-39. Comportamenti da parassita

31. σκωπτόμενον ἐφ' ἑαυτῷ γελᾶν: L'espressione evoca un frammento dei Δίδυμοι di Antifane (80 K.-A.): in particolare, al v. 9, vi si legge che un parassita ride, se qualcuno si prende gioco di lui (ἄν σκώπτῃς, γελᾷ). Olson ritiene che nel brano di Antifane il verbo σκώπτω, poiché è privo di un complemento, significhi 'fare una battuta'¹⁴⁵. Tuttavia, mi sembra che il contesto nel quale s'inserisce la frase di Antifane non incoraggi questa interpretazione: ai vv. 8-9, infatti, lo stesso parassita è presentato come una persona non litigiosa, irritabile o maligna e si aggiunge che egli è in grado di sopportare la collera¹⁴⁶. Peraltro, anche altrove il verbo σκώπτω è impiegato, senza un complemento, nel senso di 'prendere in giro': cfr., per esempio, *Ar. Pl.* 557 e 886; *Men. Dysc.* 54.

32. δοῦλον ... σκώμματος: Il termine σκῶμμα (che richiama il precedente σκωπτόμενον del v. 31) ha una forte connotazione comica. Esso è attestato, per la prima volta, proprio in commedia e solo in un secondo momento si diffonde in altri generi letterari¹⁴⁷. Unito a δοῦλος, σκῶμμα forma un'espressione metaforica, simile a molte altre costruite, come qui, con δοῦλος e il genitivo¹⁴⁸. Occorre, però, precisare che l'espressione δοῦλον ... σκώμματος è assolutamente inedita: Nicolao se ne serve per evidenziare che un parassita, quando viene preso in giro, non deve lasciarsi sopraffare dalla beffa, ma deve cercare di essere autoironico e distaccato. L'imperturbabilità dei parassiti di fronte alla derisione ricorre anche in alcuni frammenti comici incentrati sui soprannomi che vengono loro attribuiti. In *Antiph. fr.* 193,10-12 K.-A., per esempio, un parassita informa che, a causa del suo carattere, i giovani lo chiamano 'Flagello' (Σκηπτός), ma aggiunge che a lui non importa nulla delle loro battute (ἀλλ' οὐθὲν μέλει / τῶν σκωμμάτων μοι, vv. 11-12)¹⁴⁹.

¹⁴⁵ Cfr. Olson 2023, 306.

¹⁴⁶ Su questo aspetto, cfr. il commento al v. 39.

¹⁴⁷ Cfr. *Eup. frr.* 172,15 e 261,2 K.-A.; *Ar. Nu.* 542; *Pax* 750; *Pl.* 316.

¹⁴⁸ Cfr., per esempio, *Thuc.* 3,38,5; *Eur. Autolyc. fr.* 1,5 Jouan-Van Looy; *Hec.* 865 (col commento di Battezzato 2018, 188); *Xen. Oec.* 1,22.

¹⁴⁹ Sui soprannomi assegnati ai parassiti, cfr. anche *Alex. fr.* 173 K.-A.; *Ath.* 6,38,240c – 41,242f. Inoltre, si considerino i molti nomi parlanti che ricevono i

33-35: I vv. 33-35 sono incentrati su un ipotetico patrono non più giovane, verso il quale il parassita *loquens* raccomanda di assumere un atteggiamento adulatorio. L'introduzione di questi contenuti può sembrare brusca, perché è priva di un collegamento esplicito con quanto è stato detto in precedenza¹⁵⁰; tuttavia, ciò sembra giustificabile alla luce dell'immediatezza del linguaggio che caratterizza il nostro frammento.

33. ἀπὸ τῶν ἐτῶν κλέπτει: Nicolao si riferisce, con un'ellittica metafora non attestata altrove, all'atteggiamento di chi mente sulla propria età, dicendo di avere meno anni di quanti ne ha.

ἦ καί: Per questo tipo di coordinazione, cfr. Denniston 1954, 306-307.

βάπτεται: Si tratta di una correzione testimoniata da A², accolta da tutti gli editori con la sola eccezione di Edmonds, che, invece, stampa βλάπτεται (cioè la lezione trasmessa dal resto della tradizione) e intende «plucks out the hairs on his face»¹⁵¹.

Tingersi i capelli per cercare di camuffare la propria età, è un tema comico abbastanza diffuso. Si consideri, innanzitutto, una commedia di Eupoli, intitolata Βάπτει ('Battezzatori' o 'Tintori'). Il titolo, che probabilmente si riferisce al Coro, è stato variamente interpretato dagli studiosi¹⁵². Secondo Meineke¹⁵³, esso alluderebbe proprio a uomini che si tingono i capelli. Ma più interessante è un frammento dell'Ὀργή di Menandro (264 K.-A.), dove parla un uomo invecchiato: costui, rivolgendosi a una donna, le spiega che, a causa dell'età, si lava cinque volte al giorno, indossa una sopravveste fine e si profuma; inoltre, manifesta l'intenzione di tingersi i capelli (βάψομαι, v. 4), depilarsi e sperperare le proprie sostanze. E ancora, in Men. *Sam.* 607 Demea descrive un tale Androcle come un uomo che, sebbene sia canuto, se ne va in giro con i capelli neri (μέλας περιπατεῖ λευκός)¹⁵⁴.

parassiti nell'epistolario di Alcifrone. Cfr. Ureña Bracero 1993, 275-276; Ozanam 1999, 18-19; Schmitz 2004, 99-100.

¹⁵⁰ Per questo motivo, Kock 1888, 385, seguito da Edmonds 1961, 292, ipotizza che vi sia una lacuna prima del v. 33.

¹⁵¹ Cfr. Edmonds 1961, 292.

¹⁵² Per un quadro d'insieme, cfr. Olson 2017, 239-240.

¹⁵³ Cfr. Meineke 1839, 123.

¹⁵⁴ Il tema è ampiamente documentato anche negli epigrammi di contenuto scoptico e, in particolare, in quelli indirizzati contro donne anziane: su questo tipo di epigrammi, cfr. la ricca bibliografia in Floridi 2014, 118. Cfr. *AP* 11,66,3 λευκήν βάψης μέλανι τρίχα, 67,4 βάπτε δὲ τὰς λευκάς, 68,1 τὰς τρίχας ...

34. παρ' ἡλικίαν νοσεῖ: Kassel e Austin interpretano νοσεῖ nel senso di «amoribus indulget» e suggeriscono un confronto con Eub. fr. 40,6 K.-A.¹⁵⁵. Questo frammento ospita lo sfogo di un personaggio che, nel lamentarsi delle proprie sofferenze d'amore, si chiede come sia possibile che Eros venga rappresentato con le ali, visto che è causa di affanni tanto pesanti. In particolare, ai vv. 5-6 il personaggio osserva che il dio non è per niente leggero e che non se ne può liberare facilmente chi porta con sé questo malanno (οὔτε ῥάδιος / ἀπαλλαγῆναι τῷ φέροντι τὴν νόσον)¹⁵⁶. Considerato, però, il tema del nostro passo, mi sembrano più rilevanti i casi in cui proprio il verbo νοσεῖν significa 'soffrire per amore': esemplare, in questo senso, è Eur. *Hipp.* 476-477¹⁵⁷.

In Nicolao la persona che soffre per amore lo fa in contrasto con la propria età (παρ' ἡλικίαν). Ciò evoca il tema, tipicamente comico, del personaggio anziano che nutre interessi erotici verso una persona più giovane. Si consideri, per esempio, la celebre scena delle *Vespe* di Aristofane, in cui il vecchio Filocleone si accompagna a una flautista e viene rimproverato da Bdelicleone (vv. 1341-1387)¹⁵⁸. Di particolare interesse sono i vv. 1341-1353, dove Filocleone rivolge alla flautista proposte oscene e arriva a prometterle che la riscatterà e la porterà a casa sua come concubina. Oppure, si pensi alla *Samia* di Menandro. All'inizio della commedia, Moschione narra che suo padre Demea si è invaghito di un'etera di Samo, ma se ne vergogna e lo tiene nascosto. Moschione, però, se n'è accorto e teme che, se Demea non riuscirà a tenere la ragazza sotto controllo, potrà subire il fastidio di rivali più giovani (vv. 21-26)¹⁵⁹.

βάπτειν, 69,1 τὰς πολιὰς βάψασα, 408,1 τὴν κεφαλὴν βάπτεις. Almeno in un caso, AP 11,398, è, invece, un uomo a tingersi i capelli (τὴν κεφαλὴν βάπτων, v. 1).

¹⁵⁵ Cfr. Kassel-Austin 1989, 53.

¹⁵⁶ Sull'amore inteso come νόσος in questo frammento di Eubulo, un *topos* estremamente diffuso in letteratura, cfr. Hunter 1983, 133.

¹⁵⁷ Cfr. Barrett 1964, 246-247.

¹⁵⁸ Come notano, per esempio, Macdowell 1971, 307-308 e Byl 1977, 64-65, la comicità di questa scena risiede nell'inversione del ruolo fra padre e figlio, in virtù della quale il primo parla e agisce come un ragazzo e il secondo come un adulto.

¹⁵⁹ Il tema ricorre anche al di fuori della letteratura comica. In Lys. 3,4, per esempio, il cliente difeso dall'oratore – un uomo anziano, che si è innamorato di un giovane plateese – ammette, non senza imbarazzo, di essersi comportato in modo irragionevole per la sua età (παρὰ τὴν ἡλικίαν τὴν ἑμαυτοῦ ἀνοητότερον πρὸς τὸ μειράκιον διατεθείς).

35. ἔστω Γανυμήδης οὗτος ἀποθεούμενος: A questo punto, la *persona loquens* spiega che un parassita al quale sia toccato in sorte un patrono simile deve ricorrere all'adulazione¹⁶⁰. Nel nostro frammento essa consiste nell'assecondare l'atteggiamento vanesio del patrono, mediante il ricorso al paragone mitologico nobilitante con Ganimede.

L'aspetto del mito di Ganimede, paradigma per eccellenza della bellezza efebica (cfr., al v. 34, θέλων καλὸς εἶναι), sul quale si concentra il personaggio di Nicolao, è l'immortalità, che Zeus assicurò al fanciullo dopo averlo condotto sull'Olimpo¹⁶¹. È interessante segnalare che proprio il personaggio di Ganimede fornisce il titolo ad alcune commedie: cfr. Alc. Com. *frr.* 2-9 K.-A.; Antiph. *frr.* 74-75 K.-A.; Eub. *frr.* 16-17 K.-A. A ben vedere, questi frammenti non restituiscono, nel complesso, informazioni utili per comprendere in che modo il mito venisse trattato. Fa eccezione, però, il frammento 75 del Γανυμήδης di Antifane: esso è strutturato come un dialogo fra Laomedonte, che qui è il padre di Ganimede¹⁶², e un servo (forse il pedagogo del giovane), al quale Laomedonte chiede informazioni sulle circostanze della scomparsa del figlio¹⁶³. Inoltre, Ganimede è la *persona loquens* in Anaxandr. *fr. inc. fab.* 58 K.-A., dove egli descrive le proprie attività sull'Olimpo: mangia il nettare, beve l'ambrosia e conversa orgogliosamente con Era, stando seduto accanto a Cipride¹⁶⁴.

Anche altrove i parassiti fanno riferimento al mito di Ganimede, sebbene per ragioni diverse da quelle del nostro frammento. In Long. Soph. 4,17,6 Gnatone, un parassita di città, invoca, insieme ad altri *exempla* mitologici, proprio quello di Ganimede, per giustificare al suo patrono Astilo il suo innamoramento per un semplice pastore quale Dafni. In Alciph.

¹⁶⁰ Su questo aspetto, cfr. Epich. *fr.* 32,4-6 K.-A.; Eup. *fr.* 172,9-10 K.-A.; Axionic. *fr.* 6,12-13 K.-A.; Timocl. *fr.* 8,9 K.-A.; Diod. Com. *fr.* 2,31-42 K.-A.; Lucian. *Par.* 5. Cfr. Nesselrath 1985, 25-26; Olson 2016, 91-92; Apostolakis 2019, 86-87; Orth 2020, 231-232. Più in generale, sul tema dell'adulazione, cfr. le ampie trattazioni nel *Quomodo adulator ab amico internoscatur* di Plutarco e nei *Deipnosophisti* di Ateneo (6,53,248c - 80,262a). Sull'opera plutarchea, cfr., fra gli altri, Valgiglio 1985-1986; Gallo-Pettine 1988; Jiménez San Cristóbal 2001; Papadi 2005.

¹⁶¹ Cfr. Hom. *Il.* 20,235; *H. Hom. Ven.* 5,203; Theogn. 2,1347-1348; Pind. O. 10,104-105; Ap. Rh. 3,115-116; Eratosth. *Cat.* 26; Lucian. *DDeor.* 4,2-3 e 5; Quint. Smyrn. 8,433; Nonn. *Dion.* 25,449; 39,68; 47,52.

¹⁶² Cfr. anche *Ilias parva fr.* 29 Bernabé; Eur. *Tr.* 821.

¹⁶³ Cfr. Olson 2023, 279-287.

¹⁶⁴ Cfr. Millis 2015, 283-287.

3,23,2-3 il parassita Viscere-fameliche (Λιμέντερος) sogna di essere un giovane avvenente (Ganimede, appunto), trasportato da una grande aquila nelle regioni uranie.

36. πρὸς χάριν ὁμίλει τοῦ τρέφοντος ἐπ' ὀλέθρῳ: Il verso ha destato non poche perplessità. Meineke propone di spostarlo dopo il v. 32¹⁶⁵. Dal canto suo, Cobet, che legge ὁμιλεῖ, espunge il verso: secondo lo studioso, esso non si addice alle parole di un adulatore, ma può essere interpretato come l'annotazione di un monaco (indignato dal contenuto dei vv. 33-35), scorrettamente inseritasi nel testo del frammento citato da Stobeo¹⁶⁶. Inoltre, Hense rileva che Buecheler metteva il punto fermo subito dopo τρέφοντος e, perciò, aggancia sintatticamente ἐπ' ὀλέθρῳ all'enunciato successivo¹⁶⁷.

A ben vedere, però, se si accetta l'ipotesi che vi sia un secondo personaggio sulla scena¹⁶⁸, si potrebbe supporre che al v. 36 il parassita avverta il bisogno di rivolgersi a lui in modo più diretto, con lo scopo di chiarire ulteriormente il senso del proprio discorso. Il paragone con Ganimede è solo uno fra i tanti complimenti possibili che un parassita deve indirizzare a un patrono vanitoso, finché costui è facoltoso e può mantenerlo: di qui l'esortazione a parlare in modo compiacente (πρὸς χάριν ὁμίλει), fino alla completa rovina del patrono (τοῦ τρέφοντος ἐπ' ὀλέθρῳ). Fatta questa precisazione, a partire dal v. 37, il personaggio riprende il discorso e introduce un secondo tipo di ipotetico patrono (il *miles gloriosus*). Alla luce di ciò, sotto il profilo della punteggiatura, proporrei di stampare il punto in alto alla fine del v. 35¹⁶⁹.

πρὸς χάριν ὁμίλει: Questa espressione, caratteristica della prosa, è generalmente impiegata per descrivere il comportamento degli adulatori¹⁷⁰. Poiché il nesso non è mai costruito col genitivo, il τοῦ τρέφοντος di Nico-

¹⁶⁵ Cfr. Meineke 1841, 582. Si ricordi che Kock 1888, 385 (influenzato proprio da questa ipotesi di Meineke) riteneva che vi fosse una lacuna dopo il v. 32. Cfr. la n. 150.

¹⁶⁶ Cfr. Cobet 1858, 38-39. Sull'espunzione del v. 36, cfr. anche Meineke 1857b, LIX ed Edmonds 1961, 292, che relega il verso in apparato.

¹⁶⁷ Cfr. Hense 1894, 471.

¹⁶⁸ Cfr. il commento al v. 17.

¹⁶⁹ Cfr. già Grotius 1623, 87; Meineke 1841, 580; Kock 1888, 384. Al contrario, Kassel e Austin, dei quali si è riportato il testo greco, stampano il punto fermo.

¹⁷⁰ Cfr. Isocr. 2,4; 15,133; Plat. *Gorg.* 521a; [Arist.] *Ath.* 35,3; Polyb. 15,21,2; 16,21,9; Diod. Sic. 26,15,1; Diog. Bab. *fr.* 115 von Arnim; Plut. *Aem.* 38,6; *Cam.* 31,2; *Pyrrh.* 23,3; *Sull.* 31,4; *Mor.* 70a; 178b; 220a; 806b; Dio Chrys. 4,15; 33,3.

lao andrà riferito al successivo ἐπ' ὀλέθρῳ. Al contrario, Grotius traduce «captanda altoris, in perniciem, gratia»¹⁷¹.

ἐπ' ὀλέθρῳ: Secondo Meineke¹⁷², ἐπ' ὀλέθρῳ equivale a πάσῃ τέχνῃ; tuttavia, lo studioso non fornisce alcun riferimento a sostegno della sua ipotesi. Per parte nostra, riteniamo che qui vi sia un'allusione alla rovina economica alla quale va spesso incontro chi si accompagna a un parassita. A questo proposito, molto famoso è, per esempio, il caso di Iscomaco, le cui ricchezze, secondo Eraclide Pontico (*fr.* 58 Wehrli), furono consumate dai parassiti¹⁷³. Un personaggio chiamato Iscomaco figura anche in Arar. *fr.* 16 K.-A., dove è presentato come il patrono di un parassita¹⁷⁴. Inoltre, in Timocl. *fr.* 9,1-3 K.-A. si legge che Demozione, a spese del quale viveva il parassita Cherefonte, credendo che il denaro dovesse durargli in eterno, lo sperperava e manteneva chiunque lo volesse¹⁷⁵; in Alex. *fr.* 121,7 K.-A. il cosiddetto “parassita dall'aria solenne” viene descritto come un dissipatore di ricchezze (ἀνακυλίων τ' οὐσίας)¹⁷⁶.

In alternativa, ἐπ' ὀλέθρῳ può essere inteso nel senso di ‘fino alla morte’. In Alex. *fr.* 205,7-8 K.-A. un patrono domanda al proprio parassita se prega che lui possa vivere in eterno; il parassita glielo conferma, spiegando che, in caso contrario, verrebbe a mancare la sua principale fonte di sostentamento¹⁷⁷.

37-39: Questi versi sono incentrati su un altro tipo di ipotetico patrono, che corrisponde alla maschera comica del *miles gloriosus*. La *persona loquens* fa riferimento alle sue vanterie nel corso del banchetto ed esorta il personaggio che probabilmente è presente sulla scena, qualora si relazioni con questo genere di patrono, a non indulgere alla collera.

37. παρατάττεται: Meineke, seguito da Kock e da Kassel e Austin¹⁷⁸, propone un confronto con un passo di Tibullo (1,10,31-32), dove si fa riferimento a un soldato che racconta le imprese compiute e disegna col vino le tende militari sulla mensa: *in mensa pingere castra mero* (v. 32). Il

¹⁷¹ Cfr. Grotius 1623, 86.

¹⁷² Cfr. Meineke 1857a, 117.

¹⁷³ Su Iscomaco, cfr. le testimonianze raccolte da Davies 1971, 265-268.

¹⁷⁴ Cfr. Tartaglia 2019, 304 e 308-309.

¹⁷⁵ Cfr. Apostolakis 2019, 93.

¹⁷⁶ Più in generale, sul carattere distruttivo di parassiti e adulatori, cfr. il commento al v. 12.

¹⁷⁷ Sull'identità del patrono in questo frammento di Alessi, cfr. Arnott 1996, 590-591.

¹⁷⁸ Cfr. Meineke 1841, 582; Kock 1888, 385; Kassel-Austin 1989, 53.

verbo παρατάττομαι, quindi, rinvierebbe a un'immagine analoga. In alternativa, lo stesso Meineke ipotizza che si debba sostituire παρατάττεται con χαράττεται, e cioè «irascitur»¹⁷⁹. La nostra traduzione si basa su un'interpretazione differente. Ci sembra, infatti, che il verbo παρατάττομαι si riferisca, in modo più concreto, al fatto che il patrono ha preso parte a una spedizione militare, conclusa la quale, nel corso del banchetto, descrive (ποεῖ)¹⁸⁰ con vanagloria il gran numero di morti che ha mietuto.

38. σιωπῇ τοῦτον ὑπομυκτηρίσας: Il tema del parassita che ridicolizza il *miles gloriosus* senza che questi se ne accorga è abbastanza diffuso in commedia. A tal riguardo, si considerino due frammenti del Κόλαξ di Menandro (3-4 K.-A.). Nel primo il soldato Biante narra al suo parassita, Strutia, che, quando era in Cappadocia, si è scolato, per ben tre volte, una coppa d'oro ricolma di vino; Strutia allora risponde che ha bevuto più di Alessandro, suscitando il compiacimento di Biante. Nel secondo frammento Strutia si proclama, falsamente, molto divertito da un'insipida battuta che Biante ha rivolto a un uomo di Cipro¹⁸¹.

Il tema in esame sembra attestato anche in Men. fr. inc. fab. 607 K.-A., la cui interpretazione è, però, controversa¹⁸². L'ipotesi prevalente è che ci troviamo di fronte al dialogo fra un parassita e un soldato, probabilmente ambientato in un contesto simposiale: il parassita finge interesse per una cicatrice del soldato e lo induce, attraverso incalzanti domande, a rivelare le circostanze comiche nelle quali se l'è procurata, provocando così l'ilarità dei presenti¹⁸³.

ὑπομυκτηρίσας: Questo verbo non è attestato altrove. Unita a μυκτηρίζω ('sbeffeggio', 'dileggio'), la preposizione ὑπό assume qui il significato di 'nascostamente'¹⁸⁴.

39. εἰς τὴν τράπεζαν καὶ σὺ τὴν χολὴν ἄφες: La frase è un invito a sfogare la bile prodotta dalle vanterie del *miles gloriosus* sul cibo. Il sostanti-

¹⁷⁹ Cfr. Meineke 1841, 582.

¹⁸⁰ Per questa accezione del verbo, che qui ha un risvolto fortemente comico, cfr. LSJ s.v. ποιέω, A.I.4b-c.

¹⁸¹ Su questa battuta, cfr. il fr. 9 K.-A. del Κόλαξ.

¹⁸² Per una sintesi delle diverse posizioni assunte dagli studiosi, cfr. Brown 1992, 96.

¹⁸³ Per una discussione generale sul personaggio del soldato e sulla sua associazione al parassita nelle commedie di Menandro, cfr., rispettivamente, Ruffell 2014, 153-156 e Tyrawsky 2002, 96-101.

¹⁸⁴ Cfr. LSJ s.v. ὑπό, F.III.

vo τράπεζα non è impiegato nel senso proprio di ‘mensa’, ma in quello figurato di ‘cibo’, secondo Meineke¹⁸⁵, o ‘piatti’, secondo Grotius ed Edmonds¹⁸⁶. Il nesso καὶ σὺ implica che il comportamento raccomandato sia quello più corretto da assumere nella circostanza ipotizzata: «anche tu» (*scil.*: «come è bene fare in questi casi»).

Che la vanagloria di un soldato fanfarone sia difficile da sopportare per un parassita è dimostrato, per esempio, da *Men. fr. inc. fab.* 608 K.-A.: un parassita dichiara che il suo patrono lo uccide e lo fa dimagrire, sebbene stia banchettando lautamente, con le sue battute da sapientone e da generale. Come rilevano Kassel e Austin¹⁸⁷, queste parole del parassita ricordano le lamentele di Artotrogo nel *Miles gloriosus* di Plauto, quando confessa di essere costretto a sopportare tutte le smargiassate di Pircopolinice, se vuole continuare a sfamarsi (vv. 33-35).

In effetti, proprio la capacità di non dare in escandescenze è spesso presentata come una delle principali doti di un parassita¹⁸⁸. In *Antiph. fr.* 80,8-9 K.-A., per esempio, si specifica che un vero parassita non è litigioso, irritabile o maligno ed è capace di contenere la collera (ὀργὴν ἐνεγκεῖν ἀγαθός, v. 9)¹⁸⁹. Linceo di Samo (*fr.* 35 Dalby) ricorda, a proposito del parassita Filosseno, che, se anche s’irritava (πικρανθεῖν) con qualcuno dei presenti, riempiva tutto di eleganza e di grazia.

Di un certo interesse è poi, a questo proposito, un frammento della *Συνωρίς* di Difilo (75 K.-A.)¹⁹⁰. Il testo ospita un dialogo fra due personaggi: il primo domanda, non senza stupore, se davvero il parassita si sia adirato (ὀργίζεται; παράσιτος ὦν ὀργίζεται; v. 1); il secondo risponde di no, ma aggiunge che ha lucidato la tavola con la sua bile (ἀλείψας τὴν τράπεζαν τῇ χολῇ, v. 2) e che, perciò, d’ora in poi, ne sarà escluso. Si noti che la frase ἀλείψας τὴν τράπεζαν τῇ χολῇ di Difilo richiama quella del v. 39 di Nicolao (εἰς τὴν τράπεζαν ... τὴν χολὴν ἄφες), dove, però, non si fa riferimento all’allontanamento del parassita dal banchetto.

¹⁸⁵ Cfr. Meineke 1841, 582: «fortiter te cibis ingurgita». Come sostitutivo di «cibo», «vivande», τράπεζα è attestato, per esempio, in Hdt. 1,162,1; Xen. *An.* 7,3,22; Plut. *Mor.* 133e; 672e; Ath. 14,44,639b.

¹⁸⁶ Cfr. Grotius 1623, 86 («collecta bilis in patinas desaeviat»); Edmonds 1961, 293 («smother your wrath, and scowl into your plate»).

¹⁸⁷ Cfr. Kassel-Austin 1998, 315.

¹⁸⁸ Secondo Damon 1997, 32, è questo un indizio della sua condizione servile.

¹⁸⁹ Cfr. Olson 2023, 305-306.

¹⁹⁰ Su questa commedia, cfr. Maggio 2023, 110-111.

40-45. L'orgogliosa rivendicazione del parassita

40. δ': Sull'uso della particella δέ con valore di οὖν o δή, cfr. Denniston 1954, 170-171.

εὔθετον τῷ πράγματι: Il senso dell'aggettivo εὔθετος, molto raro in poesia, viene chiarito dai vv. 41-43: la *persona loquens* è nata con caratteristiche fisiche e morali del tutto idonee alla professione del parassita. Il sostantivo πῶγμα ricorre anche altrove per indicare questa professione. In *Axionic. fr.* 6,8 K.-A., per esempio, un parassita ritiene che la sua attività gli possa giovare (τὸ πῶγμά μοι λυσιτελεῖς εἶναι νενόμικα); in *Diod. Com. fr.* 2,21 K.-A. si sostiene che, almeno in passato, l'arte parassitica era sempre stimata e nobile (ἦν τὸ πῶγμ' ἔνδοξον ἀεὶ <καὶ> καλόν).

41. παῖδες: Questo vocativo, tramandato dai codici, crea problemi di senso. Di solito, in commedia, esso è riferito ai servi, ma si può anche immaginare che qui παῖδες sia un'apostrofe al pubblico. Per quanto ne sappia, il solo caso in cui ciò si verifica è *Men. Dysc.* 967, dove Geta, alla fine della commedia, esorta donne, ragazzi e uomini (μειράκια, παῖδες, ἄνδρες) ad applaudire: come si vede, però, παῖδες non è usato da solo, ma con altri due termini, per indicare la totalità delle persone presenti a teatro¹⁹¹. Pertanto, Meineke congettura ἄνδρες ('signori'), sulla scorta del v. 1¹⁹². Dal canto suo, Kock propone πάλαι ('da molto tempo')¹⁹³.

Tuttavia, è stato osservato che il vocativo singolare παῖ è talvolta un'interiezione che denota un senso di stupore, equivalente a παπαί¹⁹⁴. Partendo da questo spunto, Del Corno registra che il medesimo valore è assunto dal vocativo plurale παῖδες in almeno due luoghi di Menandro: *Col.* 119 K.-A.; *Pk.* 71¹⁹⁵. Lo stesso Del Corno segnala che Antonio Aloni aggiunge a questi due luoghi proprio il παῖδες di Nicolao¹⁹⁶. La nostra traduzione si basa dunque su questa proposta interpretativa. Al contrario, Grotius ed Edmonds traducono, rispettivamente, «pueri» e «boys», senza assegnare a παῖδες il valore interiettivo qui discusso¹⁹⁷.

¹⁹¹ Cfr. Handley 1965, 304-305.

¹⁹² Cfr. Meineke 1857b, LIX.

¹⁹³ Cfr. Kock 1888, 385.

¹⁹⁴ Cfr. per esempio, *Men. Dysc.* 82; *Mis.* 617 (col commento di Furley 2021, 174); *Pk.* 126; *Sam.* 678, 691 e 715; *Macho fr.* 14,215 Gow. Cfr. Austin 1967, 125; Austin 1970, 73.

¹⁹⁵ Cfr. Del Corno 1970, 219, n. 15.

¹⁹⁶ Cfr. Del Corno 1971, 32.

¹⁹⁷ Cfr. Grotius 1623, 86; Edmonds 1961, 293.

42. τὰλλότρια τὸν δειπνοῦντα: Cobet, seguito da Kassel e Austin¹⁹⁸, ritiene che questa espressione possa accostarsi a un passo del *Simposio* di Senofonte (1,11), dove si descrive l'arrivo del buffone Filippo: costui, dopo avere chiesto al portiere di annunciarlo, dichiara di essere venuto fornito di tutto il necessario per mangiare i cibi degli altri (συνσκευασμένος τε παρῆναι ἔφη πάντα τὰ ἐπιτήδεια ὥστε δειπνεῖν τὰλλότρια). In effetti, malgrado Senofonte non presenti mai Filippo espressamente come un parassita, il personaggio possiede tutte le caratteristiche di questa maschera comica¹⁹⁹.

43. λιμός: La fame, uno dei requisiti principali che deve possedere un parassita, è un tema variamente declinato nei testi comici. Talvolta si pone l'accento sulle difficoltà che il personaggio incontra a sfamarsi e sulla conseguente necessità di sopportare questa penosa condizione²⁰⁰. In altri casi, invece, il parassita viene descritto come un mangiatore vorace²⁰¹, che arriva anche ad augurarsi di ingurgitare cibo fino a scoppiare²⁰². Non sorprende dunque che il parassita, per queste sue caratteristiche, sia spesso associato ai culti in onore di Eracle, un eroe che, nella tradizione comica, viene generalmente presentato come un ghiottone²⁰³.

ἀπόνοια, τόλμα: Questi due sostantivi, spesso accostati, possono essere considerati come un'endiadi: 'audacia temeraria'²⁰⁴. Essi evocano il volto sfacciato e il colorito che non cambia (πρόσωπον ἱταμόν, χρῶμα διαμένον, v. 28), citati in precedenza fra i principi fondamentali dell'arte parassitica.

¹⁹⁸ Cfr. Cobet 1858, 642-643; Kassel-Austin 1989, 54.

¹⁹⁹ Cfr. Tylawsky 2002, 52-54.

²⁰⁰ Cfr. Aristophon *fr.* 10,1-2 K.-A.; Timocl. *fr.* 20,4-6 K.-A. In quest'ottica, il tema della fame è attestato con frequenza anche nell'epistolario di Alcifrone: cfr. 3,1,1-2; 9,3; 34,4.

²⁰¹ Cfr. Epich. *fr.* 32,7 K.-A.; Pherecr. *fr.* 37,2-3 K.-A.; Alex. *frr.* 182 e 183,3-4 K.-A.; Men. *frr.* 185 e 315 K.-A.

²⁰² Cfr. Timocl. *fr.* 31,1-3 K.-A.; Alex. *fr.* 233 K.-A. Sulla morte con la pancia piena, cfr. anche Lucian. *Par.* 57; Long. *Soph.* 4,16,4; Alciph. 3,3,3; 13,3. Cfr. Nesselrath 1985, 482-486; Arnott 1996, 661.

²⁰³ Cfr. Diod. *Com. fr.* 2,23-30 K.-A. (col commento di Belardinelli 1998, 280-283).

²⁰⁴ Cfr. Polyb. 2,35,2; 47,4; Jos. Fl. *AJ* 6,264; 19,304; *Ap.* 2,148; *BJ* 3,10,2; Plut. *Ages.* 34,6; *Cat. Min.* 47,1; Jul. *Ep.* 110.

γαστήρ, ἀργία: Hirschig segnala che Badham proponeva di correggere questa sequenza in γαστριμαργία ('ghiottoneria')²⁰⁵. La proposta di Badham è approvata da Cobet ed è stampata da Edmonds nel testo greco di Nicolao²⁰⁶. A ben vedere, però, una simile correzione non risulta necessaria, senza contare che essa comporta l'eliminazione di un termine, γαστήρ, particolarmente appropriato al nostro contesto.

Proprio il ventre, infatti, che richiama (sebbene con le dovute differenze) quello di Tantalo al v. 7, costituisce uno dei tratti fisici distintivi di un parassita. A questo proposito, Plutarco (*Mor.* 54b) cita due versi in trimetri giambici (*Carm. pop.* 15 Diehl), che, secondo gli studiosi, appartengono, molto probabilmente, a un poeta comico²⁰⁷. Plutarco sostiene che i versi in questione, benché si riferiscano, propriamente, al gambero, offrano un perfetto ritratto anche del parassita: il suo corpo è tutto ventre (γαστήρ ὅλον τὸ σῶμα, v. 1), l'occhio guarda in ogni direzione ed è una bestia che si muove sui denti. Che il ventre identifichi, in modo icastico, il parassita, è confermato da Long. *Soph.* 4,11,2: Gnatone, infatti, non è altro che mascella, ventre e basso ventre (οὐδὲν ἄλλο ὢν ἢ γνάθος καὶ γαστήρ καὶ τὰ ὑπὸ γαστέρα)²⁰⁸.

Anche l'indolenza (ἀργία) è un aspetto caratteristico del parassita, che lo induce a vivere a spese di un patrono, così da non doversi preoccupare di riuscire a reperire i mezzi necessari per il proprio sostentamento²⁰⁹. Tuttavia, come è stato argomentato, un simile stile di vita non è privo di inconvenienti e richiede che il parassita s'impegni molto per assicurarsi e conservare la benevolenza del patrono.

44. ὁ Λυδῶν τῶν πολυχρύσων ἄναξ: Meineke ritiene che queste parole di Nicolao s'ispirino a un poeta tragico²¹⁰. A partire da Meineke, quindi, sono stati proposti confronti con alcuni passi di tragedie greche: Eur. *IA* 786-787 αἱ πολύχρυσοι / Λυδαί, *Ba.* 13 Λυδῶν τοὺς πολυχρύσους γυάς.

²⁰⁵ Cfr. Hirschig 1849, 33.

²⁰⁶ Cfr. Cobet 1858, 39; Edmonds 1961, 292.

²⁰⁷ Kock li inserisce tra i frammenti dubbi di Difilo (*fr.* 133 Kock), oppure di Menandro (*fr.* 1086 Kock). Cfr., rispettivamente, Kock 1884, 579 e Kock 1888, 264. Nell'edizione dei comici greci di Kassel e Austin, invece, i due trimetri corrispondono a un frammento adespoto (711 K.-A.). Cfr. Kassel-Austin 1995, 200. Cfr. anche il commento di Headlam-Knox 1922, 287 a Herond. 6,16.

²⁰⁸ Cfr. Morgan 2004, 230-231; Bowie 2019, 273.

²⁰⁹ Sull'indolenza che spinge gli uomini a trovare espedienti (anche rischiosi) per sopravvivere, cfr. Antiph. *fr.* 121,3-5 K.-A. (col commento di Olson 2022, 83).

²¹⁰ Cfr. Meineke 1841, 582.

Inoltre, è stato ipotizzato che l'espressione di Nicolao evochi Archil. *fr.* 19,1 West (Τυγέω τοῦ πολυχρύσου)²¹¹. Secondo Edmonds²¹², Nicolao si sta riferendo a un sovrano preciso, e cioè Acheo, generale di Antioco III di Siria, che costituì un regno autonomo in Lidia, con capitale Sardi, fra il 223 e il 213 a.C.

Se è vero che esistono numerose testimonianze su parassiti collegati a re, satrapi o generali illustri²¹³, ci sembra, però, più probabile supporre che il nostro poeta non abbia in mente un personaggio storico in particolare, ma intenda alludere iperbolicamente al benessere economico del patrono che il parassita è riuscito a trovare, attraverso la menzione di una regione molto nota per la sua ricchezza, qual è, appunto, la Lidia.

45. σύνδειπνον: In ambito teatrale, σύνδειπνος è attestato anche in Aristias *fr.* 3,1 Snell e in Eur. *Ion* 1172. Dubbio è il caso di Ar. *fr.* 161 K.-A., ἐν τοῖσι συνδείπνοις ἐπαινῶν Αἰσχύλον, dal momento che la maggior parte degli studiosi interpreta συνδείπνοις come un dativo plurale del sostantivo τὸ σύνδειπνον ('pasto comune', 'banchetto')²¹⁴. Nel corso dell'età imperiale, il fatto che il parassita sia un commensale viene spesso ricordato in discussioni di natura paretimologica relative al termine παράσιτος. In Lucian. *Par.* 60-61, per esempio, si sostiene che l'arte parassitica non sia affatto disonorevole, perché mangiare con altri (παρασιτεῖν) è preferibile al mangiare da soli (ἐσθίειν). E ancora, Ateneo (6,29,236c-d), a proposito del già menzionato personaggio di Pode, il parassita di Ettore²¹⁵, chiarisce che Omero, quando lo chiama 'caro commensale' (φίλος εἰλαπιναστής, *Il.* 17,577), intende dire 'compagno durante il pranzo': τὸν γὰρ ἐν εἰλαπίνῃ φίλον εἶρηκεν τὸν ἐν τῷ δειπνεῖν.

<καὶ> φίλον: L'integrazione καὶ, proposta da Grotius²¹⁶, è stata accolta da tutti gli editori: essa risulta metricamente necessaria²¹⁷.

Proprio il valore della φιλία viene spesso menzionato per descrivere il rapporto fra un parassita e il suo patrono e, in genere, il parassita stesso si

²¹¹ Cfr. il commento di Kannicht-Snell 1981, 97 a *TrGF adesp.* [322]. Cfr. Kock 1888, 386; Hense 1894, 471; Kassel-Austin 1989, 54.

²¹² Cfr. Edmonds 1961, 293.

²¹³ Cfr. Ath. 6,45,244f – 245a; 48,246c – 49,246e; 53,248d – 54,248f.

²¹⁴ Cfr. Bagordo 2022, 97-98.

²¹⁵ Cfr. il commento al v. 7.

²¹⁶ Cfr. Grotius 1623, 87 e 524.

²¹⁷ L'omissione del καὶ è verosimilmente dovuta a un errore di aplografia (εἶναι καὶ).

vanta di essere, innanzitutto, un ottimo amico²¹⁸. È anche utile notare che in Diod. Com. *fr.* 2,5 e 20 K.-A. l'epiteto scelto per qualificare Zeus – presentato come l'inventore dell'arte parassitica – è φίλος, e cioè 'protettore dell'amicizia'²¹⁹.

Di un certo rilievo per il nostro frammento è Men. *Dysc.* 55-57, perché, proprio come accade presso Nicolao, nei versi menandrei è il patrono a reputare il parassita un amico: perduto innamorado della figlia di Cnemone, infatti, Sostrato supplica Cherea di aiutarlo, in quanto lo considera una persona amica e capace più di tutti (καὶ φίλον καὶ πρακτικὸν / κρίνας μάλιστα)²²⁰.

L'analisi del *fr. inc. fab.* 1 K.-A. di Nicolao, il solo testo di una certa ampiezza che si sia conservato di questo poeta, ha messo in evidenza le modalità con le quali Nicolao s'inserisce in una lunga tradizione letteraria incentrata sul tipo comico del parassita. In primo luogo, da questa tradizione egli recupera molti temi, ora in modo convenzionale, ora in modo innovativo.

Convenzionali risultano la presentazione della parassitica come una vera e propria τέχνη (vv. 3 e 30), il riferimento al fatto che il parassita non paghi la quota del banchetto e mangi i cibi altrui (vv. 15-16, 25 e 42) e la menzione di alcune sue caratteristiche peculiari: la prestanza fisica, la sfacciataggine, l'imperturbabilità di fronte alla derisione, l'atteggiamento adulatorio, la fame insaziabile e l'indolenza (vv. 27-36 e 43). Altri particolari, invece, sono innovativi. Si consideri, per esempio, il fatto che il *topos* dell'origine mitologica dell'arte parassitica sia declinato in una chiave insolitamente polemica: Tantalo, infatti, il progenitore dei parassiti, viene presentato come un modello negativo, che la *persona loquens* del frammento scoraggia dall'imitare (vv. 1-16). Ma si pensi anche alla particolare descrizione delle mascelle dei parassiti: in genere, esse sono citate per evocare la loro voracità, mentre in Nicolao diventano il bersaglio delle percosse inferte dai patroni (vv. 28-29).

²¹⁸ Cfr. Antiph. *fr.* 80,3-7; 193,12-13; 208,1 K.-A.; Timocl. *fr.* 8,4-9 K.-A.; Men. *Dysc.* 57-68; Lucian. *Par.* 22. Per una discussione generale, cfr. Nesselrath 1985, 344-346; Konstantakos 2000, 78; Apostolakis 2019, 87.

²¹⁹ Cfr. Belardinelli 1998, 277-278.

²²⁰ Si noti che il κρίνας di Menandro può avere ispirato il κέκρικεν di Nicolao. Cherea è presentato come παράσιτος nella lista delle *dramatis personae* del *Dyskolos*. Cfr. Handley 1965, 140-141; Gomme-Sandbach 1973, 131-132; Paduano 1980, 351, n. 9. Altri studiosi, tuttavia, dubitano del fatto che Cherea sia un parassita a tutti gli effetti. Cfr. Aloni 1972, 217-219; Webster 1974, 97-98.

Non mancano poi aspetti che riflettono l'influenza del più ampio contesto culturale ellenistico nel quale Nicolao sembra essere vissuto. Il riferimento, allusivo ed ellittico, a una versione marginale della punizione di Tantalos, seduto a mensa con gli dèi, ma impossibilitato a nutrirsi (vv. 4-6), ricorda la tendenza di molti poeti ellenistici a recuperare varianti meno note del patrimonio mitologico greco. Non meno interessante, da un punto di vista semantico, è l'impiego del vocabolo αἵρεσις (v. 20) nel senso di 'indirizzo filosofico' o 'scuola': questo significato è attestato per αἵρεσις proprio a partire dall'età ellenistica.

Il frammento si caratterizza anche per la presenza di numerosi tratti tipici del linguaggio colloquiale, secondo la migliore tradizione comica. Si considerino la congiunzione εἴτα (v. 4), usata per marcare una transizione logica nel discorso; l'anacoluto, che coinvolge il participio πληγείς (v. 7); la locuzione τί γὰρ μαθὼν e il vocativo ἄνθρωπε (v. 17), due stilemi diffusi in commedia. Ma altrove Nicolao ricorre a espressioni e immagini inedite, o a vocaboli estremamente rari. A tal riguardo, degni di nota sono il nesso δοῦλον ... σκώμματος (v. 32), detto del parassita che non deve lasciarsi sopraffare dalla beffa; la frase ἀπὸ τῶν ἐτῶν κλέπτει (v. 33), riferita a un ipotetico patrono, anziano e vanitoso, che mente sulla propria età; il participio ὑπομυκτηρίσας (v. 38), che parrebbe un conio di Nicolao.

L'insieme di questi aspetti conferma la generale impressione di un poeta complesso e versatile, che, anche sul piano linguistico e stilistico, si muove nel solco della tradizione, ma è capace, all'occorrenza, di operare scelte innovative.

Bibliografia

- Aloni 1972 = A. Aloni, *Due note menandree*, «Acme» 25, 1972, 215-219.
 Aloni 1994 = A. Aloni, *Lirici greci. Alcmane e Stesicoro. In appendice Simonide, Elegia per la battaglia di Platea*, Milano 1994.
 Alpers 1981 = K. Alpers, *Ein neues Bruchstück des Komikers Nikolaos*, «ZPE» 44, 1981, 167-168.
 Andreassi 2013 = M. Andreassi, *I parassiti vessati di Alcifrone*, «Hermes» 141, 2013, 45-57.
 Apostolakis 2019 = K. Apostolakis, *Timokles*, Göttingen 2019.
 Arnott 1996 = W. G. Arnott, *Alexis: The Fragments. A Commentary*, Cambridge 1996.
 Arrigoni 1983 = G. Arrigoni, *Amore sotto il manto e iniziazione nuziale* (Tavv. I-V), «QUCC» 15, 1983, 7-56.
 Austin 1967 = C. Austin, Rec. a Menandro, *El misantropo*. Δύσκολος. Ed. crit. de D. C. de Pozzi, Buenos Aires 1965, e a Ch. Dedoussi, Μενάνδρου Σαμία. Εἰσαγωγή, ὑπόμνημα, κείμενο, Ἀθήναι 1965, «Gnomon» 39, 1967, 121-127.

- Austin 1970 = C. Austin, *Menandri Aspis et Samia*, 2, Berlin 1970.
- Avezzù-Longo 1985 = E. Avezzù - O. Longo, *Alcifrone. Lettere di parassiti e di cortigiane*, Venezia 1985.
- Bagordo 2018 = A. Bagordo, *Aristophanes fr. 821-976*, Göttingen 2018.
- Bagordo 2022 = A. Bagordo, *Aristophanes. Georgoi – Daidalos (fr. 101-204)*, Göttingen 2022.
- Barrett 1964 = W. S. Barrett, *Euripides. Hippolytos*, Oxford 1964.
- Basile 2001 = N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari 2001².
- Battezzato 2018 = L. Battezzato, *Euripides. Hecuba*, Cambridge 2018.
- Belardinelli 1998 = A. M. Belardinelli, *Diodoro*, in A. M. Belardinelli - O. Imperio - G. Mastromarco - M. Pellegrino - P. Totaro (edd.), *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, Bari 1998, 255-289.
- Biles-Olson 2015 = Z. P. Biles - S. D. Olson, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 2015.
- Blaydes 1896 = F. H. M. Blaydes, *Adversaria in comicorum Graecorum fragmenta*, 2, Lipsiae 1896.
- Bowie 2019 = E. Bowie, *Longus. Daphnis and Chloe*, Cambridge 2019.
- Brown 1992 = P. G. McC. Brown, *Menander, Fragments 745 and 746 K-T, Menander's Kolax, and Parasites and Flatterers in Greek Comedy*, «ZPE» 92, 1992, 91-107.
- Budin 2006 = S. L. Budin, *Sacred Prostitution in the First Person*, in C. A. Faraone - L. K. McClure (edd.), *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, Madison 2006, 77-92.
- Byl 1977 = S. Byl, *Le vieillard dans les comédies d'Aristophane*, «AC» 46, 1977, 52-73.
- Calame 1983 = C. Calame, *Alcman*, Roma 1983.
- Carter 2004 = D. M. Carter, *Citizen Attribute, Negative Right: A Conceptual Difference between Ancient and Modern Ideas of Freedom of Speech*, in I. Sluiter - R. M. Rosen (edd.), *Free Speech in Classical Antiquity*, Leiden-Boston 2004, 197-220.
- Cobet 1858 = C. G. Cobet, *Novae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1858.
- Collard 2005 = C. Collard, *Colloquial Language in Tragedy: A Supplement to the Work of P. T. Stevens*, «CQ» 55, 2005, 350-386.
- Curnis 2008 = M. Curnis, *L'Antologia di Giovanni Stobeo. Una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, Alessandria 2008.
- Dalby 2000 = A. Dalby, *Lynceus and the Anecdotalists*, in D. Braund - J. Wilkins (edd.), *Athenaeus and his World. Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, 372-394.
- Damon 1997 = C. Damon, *The Mask of the Parasite. A Pathology of Roman Patronage*, Ann Arbor 1997.
- Davidson 1997 = J. Davidson, *Courtesans & Fishcakes. The Consuming Passions of Classical Athens*, London 1997.
- Davies 1971 = J. K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.*, Oxford 1971.

- Davies 1991 = M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, 1, Oxonii 1991.
- De Hoz 2020 = M.-P. De Hoz, *La Frigia de Estrabón: selección de datos en la Geografía*, «GeogrAnt» 29, 2020, 139-152.
- Del Corno 1970 = D. Del Corno, *Note all'Aspis di Menandro*, «ZPE» 6, 1970, 213-225.
- Del Corno 1971 = D. Del Corno, *Ancora sull'Aspis di Menandro*, «ZPE» 8, 1971, 29-32.
- Denniston 1954 = J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954².
- Di Lello-Finuoli 1977-1979 = A. L. Di Lello-Finuoli, *A proposito di alcuni codici Trincavelliani*, «RSBN» 14-16, 1977-1979, 349-376.
- Dindorf 1861 = W. Dindorf, *Ueber eine alte handschrift des Stobäus in der bibliothek zu Escorial*, «Philologus» 17, 1861, 337-340.
- Dorandi 2023 = T. Dorandi, *Stobaeana. Tradizione manoscritta e storia del testo dei primi due libri dell'Antologia di Giovanni Stobeo*, Baden-Baden 2023.
- Dover 1968 = K. J. Dover, *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1968.
- Duncan 2006 = A. Duncan, *Performance and Identity in the Classical World*, Cambridge 2006.
- Easterling 1982 = P. E. Easterling, *Sophocles. Trachiniae*, Cambridge 1982.
- Edmonds 1961 = J. M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy*, 3a, Leiden 1961.
- Elter 1880 = A. Elter, *De Ioannis Stobaei codice Photiano*, Bonnae 1880.
- Fabricius 1791 = I. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, 2, Hamburgi 1791.
- Finglass 2011 = P. J. Finglass, *Sophocles. Ajax*, Cambridge 2011.
- Fisher 2001 = N. Fisher, *Aeschines. Against Timarchos*, Oxford 2001.
- Floridi 2014 = L. Floridi, *Lucillio. Epigrammi*, Berlin-Boston 2014.
- Foucault 1996 = M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, trad. it., Roma 1996.
- Fowler 2013 = R. L. Fowler, *Early Greek Mythography*, 2, Oxford 2013.
- Fraenkel 1912 = E. Fraenkel, *De media et nova comoedia quaestiones selectae*, Gottingae 1912.
- Fritz 1967 = K. von Fritz, *Die Griechische Geschichtsschreibung*, 1, Berlin 1967.
- Furley 2021 = W. Furley, *Menander Misoumenos or 'The Hated Man'*, London 2021.
- Gaisford 1822 = T. Gaisford, *Joannis Stobaei Florilegium*, 1, Oxonii 1822.
- Gaisford 1848 = T. Gaisford, *Etymologicon Magnum*, Oxonii 1848.
- Gallo 2011 = L. Gallo, *Appunti per un riesame di Agatarchide di Cnido*, «Ὀρμος. Ricerche di Storia Antica» 3, 2011, 68-76.
- Gallo-Pettine 1988 = I. Gallo - E. Pettine, *Plutarco. Come distinguere l'adulatore dall'amico*, Napoli 1988.
- Gantz 1993 = T. Gantz, *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore-London 1993.

- Gigante 1983 = M. Gigante, *Frammenti di Ippoboto. Contributo alla storia della storiografia filosofica*, in A. Mastrocinque (ed.), *Omaggio a Piero Treves*, Padova 1983, 151-193.
- Gil 1981-1983 = L. Gil, *El 'alazón' y sus variantes*, «EClás» 25, 1981-1983, 39-57.
- Gomme-Sandbach 1973 = A. W. Gomme - F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973.
- Gow 1965 = A. S. F. Gow, *Machon. The Fragments*, Cambridge 1965.
- Griffith 1986 = R. D. Griffith, *The Mind Is Its Own Place: Pindar, Olympian 1.57f*, «GRBS» 27, 1986, 5-13.
- Grotius 1623 = H. Grotius, *Dicta poetarum quae apud Ioannem Stobaeum exstant*, Parisiis 1623.
- Hall 1989 = E. Hall, *Inventing the Barbarian. Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford 1989.
- Handley 1965 = E. W. Handley, *The Dyskolos of Menander*, London 1965.
- Harder 2012 = A. Harder, *Callimachus. Aetia*, 2, Oxford 2012.
- Headlam-Knox 1922 = W. Headlam - A. D. Knox, *Herodas. The Mimes and Fragments*, Cambridge 1922.
- Henry 1960 = R. Henry, *Photius. Bibliothèque*, 2, Paris 1960.
- Hense 1884 = O. Hense, *Die Reihenfolge der Eklogen in der Vulgata des Stobäischen 'Florilegium'*, «RhM» 39, 1884, 359-407.
- Hense 1894 = O. Hense, *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo posteriores*, 1, Berlini 1894.
- Herter 2008 = H. Herter, *Il mondo delle cortigiane e delle prostitute*, in G. Arrighi (ed.), *Le donne in Grecia*, Bari 2008², 363-397.
- Herwerden 1893 = H. van Herwerden, *Ad fragmenta comicorum*, «Mnemosyne» 21, 1893, 149-179.
- Hirschig 1849 = G. A. Hirschig, *Annotationes criticae in Comicos (med. com. fragm.)*, Aeschylum, Isocratem, Demosthenem, Aeschinem, Theophrastum, Lucianum, Trajecti ad Rhenum 1849.
- Hunter 1983 = R. L. Hunter, *Eubulus. The Fragments*, Cambridge 1983.
- Jacobs 1809 = F. Jacobs, *Additamenta animadversionum in Athenaei Deipnosophistas*, Ienae 1809.
- Jacoby 1963 = F. Jacoby, *Die fragmente der griechischen Historiker*, 2c, Leiden 1963.
- Jiménez San Cristóbal 2001 = A. I. Jiménez San Cristóbal, *La noción de amistad en el De adulatore et amico de Plutarco*, «CFC(G)» 11, 2001, 255-277.
- Jones 1994 = C. P. Jones, *A Geographical Setting for the Baucis and Philemon Legend (Ovid Metamorphoses 8.611-724)*, «HSPH» 96, 1994, 203-223.
- Kannicht-Snell 1981 = R. Kannicht - B. Snell, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, 2, Göttingen 1981.
- Kassel-Austin 1984 = R. Kassel - C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, 3,2, Berolini - Novi Eboraci 1984.
- Kassel-Austin 1986 = R. Kassel - C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, 5, Berolini - Novi Eboraci 1986.

- Kassel-Austin 1989 = R. Kassel - C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, 7, Berolini - Novi Eboraci 1989.
- Kassel-Austin 1995 = R. Kassel - C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, 8, Berolini - Novi Eboraci 1995.
- Kassel-Austin 1998 = R. Kassel - C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, 6.2, Berolini - Novi Eboraci 1998.
- Kock 1884 = T. Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, 2.1, Lipsiae 1884.
- Kock 1888 = T. Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, 3.2, Lipsiae 1888.
- Konstantakos 2000 = I. Konstantakos, *A Commentary on the Fragments of Eight Plays of Antiphanes*, Diss., Cambridge 2000.
- Körte 1936 = A. Körte, *Nikolaos* 19, *RE* 17,1, 1936, 362.
- Lewis 2011 = D. Lewis, *Near Eastern Slaves in Classical Attica and the Slave Trade with Persian Territories*, «CQ» 61, 2011, 91-113.
- Lewis 2016 = D. M. Lewis, *The Market for Slaves in the Fifth- and Fourth-Century Aegean. Achaemenid Anatolia as a Case Study*, in E. M. Harris - D. M. Lewis - M. Woolmer (edd.), *The Ancient Greek Economy. Markets, Households and City-States*, Cambridge 2016, 316-336.
- Long 1986 = T. Long, *Barbarians in Greek Comedy*, Carbondale-Edwardsville 1986.
- MacDowell 1971 = D. MacDowell, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 1971.
- Maggio 2023 = A. Maggio, *Ricerche su Difilo di Sinope*, Trieste 2023.
- Maraglino 2019 = V. Maraglino, *Pinax* 167, in L. Canfora - N. Bianchi - C. Schianno (edd.), *Fozio. Biblioteca*, 1, Pisa 2019, 201-206 e 534-535.
- Marigo 1907 = A. Marigo, *Difilo comico nei frammenti e nelle imitazioni latine*, «SIFC» 15, 1907, 375-534.
- Marzi-Conca 2011 = M. Marzi - F. Conca, *Antologia Palatina*, 3, Torino 2011.
- Massimilla 2010 = G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libro terzo e quarto*, Pisa-Roma 2010.
- Mastronarde 1994 = D. J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994.
- Medda 2001 = E. Medda, *Euripide. Oreste*, Milano 2001.
- Meineke 1839 = A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, 1, Berolini 1839.
- Meineke 1841 = A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, 4, Berolini 1841.
- Meineke 1857a = A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, 5.1, Berolini 1857.
- Meineke 1857b = A. Meineke, *Ioannis Stobaei Florilegium*, 4, Lipsiae 1857.
- Millis 2015 = B. Millis, *Anaxandrides*, Freiburg 2015.
- Millis 2020 = B. W. Millis, *Fragments of Menander in Stobaeus*, in A. Lamari - F. Montanari - A. Novokhatko (edd.), *Fragmentation in Ancient Greek Drama*, Berlin-Boston 2020, 647-661.
- Momigliano 1971 = A. Momigliano, *La libertà di parola nel mondo antico*, «RSI» 83, 1971, 499-524.
- Morgan 2004 = J. R. Morgan, *Longus. Daphnis and Chloe*, Oxford 2004.
- Nesselrath 1985 = H.-G. Nesselrath, *Lukians Parasitendialog*, Berlin - New York 1985.

- Nesselrath 1990 = H.-G. Nesselrath, *Die attische Mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin - New York 1990.
- O'Connor 1908 = J. B. O'Connor, *Chapters in the History of Actors and Acting in Ancient Greece*, Diss., Chicago 1908.
- Olson 2016 = S. D. Olson, *Eupolis. Heilotes – Chrysoun genos* (frr. 147-325), Freiburg 2016.
- Olson 2017 = S. D. Olson, *Eupolis. Testimonia and Aiges – Demoi* (frr. 1-146), Freiburg 2017.
- Olson 2021 = S. D. Olson, *Antiphanes. Sappho – Chrysis, Fragmenta incertarum fabularum, Fragmenta dubia*, Göttingen 2021.
- Olson 2022 = S. D. Olson, *Antiphanes. Zakyntios – Progonoi*, Göttingen 2022.
- Olson 2023 = S. D. Olson, *Antiphanes. Agroikos – Ephesia*, Göttingen 2023.
- Olson-Seaberg 2018 = S. D. Olson - R. Seaberg, *Kratinos frr. 299-514*, Göttingen 2018.
- Orth 2020 = C. Orth, *Aristophon – Dromon*, Göttingen 2020.
- Ozanam 1999 = A.-M. Ozanam, *Alciphron. Lettres de pêcheurs, de paysans, de parasites et d'hétaïres*, Paris 1999.
- Paduano 1980 = G. Paduano, *Menandro. Commedie*, Milano 1980.
- Page 1981 = D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981.
- Papadi 2005 = D. Papadi, *Theatricality and Dramatic Vocabulary in Plutarch's Moralia. How to Tell a Flatterer from a Friend*, in M. Jufresa - F. Mestre - P. Gómez - P. Gilabert (edd.), *Plutarc a la seva època: paideia i societat*, Barcelona 2005, 401-411.
- Pernerstorfer 2009 = M. J. Pernerstorfer, *Menanders Kolax: Ein Beitrag zu Rekonstruktion und Interpretation der Komödie*, Berlin - New York 2009.
- Piccione 1994 = R. M. Piccione, *Sulle citazioni euripidee in Stobeo e sulla struttura dell'Anthologion*, «RFIC» 122, 1994, 175-218.
- Ribbeck 1883 = O. Ribbeck, *Kolax. Eine ethologische Studie*, Leipzig 1883.
- Ruffell 2014 = I. Ruffell, *Character Types*, in M. Revermann (ed.), *The Cambridge Companion to Greek Comedy*, Cambridge 2014, 147-167.
- Salles 1984 = C. Salles, *I bassifondi dell'antichità*, trad. it., Milano 1984.
- Schenkl 1895 = H. Schenkl, Rec. a *Ioannis Stobaei Anthologium*, recensuerunt C. Wachsmuth et O. Hense. Volumen tertium *Anthologii librum tertium* ab O. Hense editum continens, Berolini 1894, «GGA» 6, 1895, 453-491.
- Schmitz 2004 = T. A. Schmitz, *Alciphron's Letters as a Sophistic Text*, in B. E. Borg (ed.), *Paideia: The World of the Second Sophistic*, Berlin - New York 2004, 87-104.
- Schwyzler 1939 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, 1, München 1939.
- Slater 1986 = W. J. Slater, *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, Berlin - New York 1986.
- Slings 1992 = S. R. Slings, *Written and Spoken Language: An Exercise in the Pragmatics of the Greek Sentence*, «CPh» 87, 1992, 95-109.
- Sluiter-Rosen 2004 = I. Sluiter - R. M. Rosen, *Free Speech in Classical Antiquity*, Leiden-Boston 2004.

- Sommerstein 1983 = A. H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes. Wasps*, 4, Warminster 1983.
- Sourvinou-Inwood 1986 = C. Sourvinou-Inwood, *Crime and Punishment: Tityos, Tantalos and Sisyphos in Odyssey 11*, «BICS» 33, 1986, 37-58.
- Stama-Di Vasto 2016 = F. Stama - L. Di Vasto, *Alessi. Testimonianze e frammenti. Appendice. Thurii: dalla fondazione alla metà del IV secolo a.C.*, Castrovillari 2016.
- Tammaro 2000 = V. Tammaro, *Su un frammento di Alessi (121,1-7 K.-A.)*, «Eikasmos» 11, 2000, 167-171.
- Taormina-Piccione 2010 = D. P. Taormina - R. M. Piccione, *Giamblico. I frammenti dalle Epistole*, Napoli 2010.
- Tartaglia 2019 = G. M. Tartaglia, *Alkenor – [Aslepiodo]ros*, Göttingen 2019.
- Tylawsky 2002 = E. I. Tylawsky, *Saturio's Inheritance. The Greek Ancestry of the Roman Comic Parasite*, New York - Washington / Baltimore - Bern - Frankfurt am Main - Berlin - Brussels - Vienna - Oxford 2002.
- Ureña Bracero 1993 = J. Ureña Bracero, *La carta ficticia griega: los nombres de personajes y el uso del encabezamiento en Alcifrón, Aristéneto, y Teofilacto*, «Emerita» 61, 1993, 267-298.
- Valgiglio 1985-1986 = E. Valgiglio, *Amicizia e adulazione in Plutarco*, «Studi Filosofici» 8-9, 1985-1986, 11-22.
- Vlassopoulos 2021 = K. Vlassopoulos, *Historicising Ancient Slavery*, Edinburgh 2021.
- Webster 1974 = T. B. L. Webster, *An Introduction to Menander*, Manchester 1974.
- Welcker 1856 = F. T. Welcker, *Alcmanis fragmentum de Tantalo*, «RhM» 10, 1856, 242-264.
- Wilhelm 1906 = A. Wilhelm, *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien 1906.
- Willink 1986 = C. W. Willink, *Euripides. Orestes*, Oxford 1986.

Abstract: This paper aims to provide a first Italian translation and detailed analysis of a large comic fragment belonging to an unknown comedy by the poet Nicolaus (*inc. fab.* 1 K.-A.). The fragment deals with a long speech delivered by an anonymous parasite. After an introduction to Nicolaus, the Greek text of the fragment and a selected *apparatus criticus*, both provided according to Kassel and Austin's edition, the Italian translation and a line-by-line analysis follow. The analysis is organized into six sections, which correspond to the main themes developed by the parasite: philological, literary and linguistic issues are explored in depth within each section. The results of the analysis are briefly summarized in the conclusions.

CRISTIANO MINUTO
cristiano.minuto@unina.it

Sustinetis semper mentiri (Petron. 116,5) Messinscene e meccanismi narrativi nel *Satyricon**

ENRICO SIMONETTI

1. Sebbene la comicità delle vicende e del linguaggio costituisca una delle caratteristiche principali del *Satyricon*, nei frammenti del romanzo a noi pervenuti non si registrano occorrenze dei termini *comoedia* e *comicus*¹, mentre *tragoedia* definisce con enfasi iperbolica il simulato tentativo di suicidio da parte di Gitone prima della colluttazione sulla nave di Lica (108,11); per mettere alla berlina i vizi delle donne, inoltre, a 110,8 (*Eumolpus coepit iactare*) *nec se tragoedias veteres curare aut nomina saeculis nota* Eumolpo scarta gli illustri esempi di eroine corrotte protagoniste di tragedie, a favore della salace novella di Efeso². La scarsa incidenza dei generi ‘nobili’ contrasta con una presenza pervasiva della *langue* teatrale oppure di quella legata alla simulazione³ e il tenore buffonesco delle avventure narrate giustifica il più frequente ricorso a termini come *mimus* (35,6; 80,9,5; 117,4) e *mimicus* (19,1; 94,15; 106,1)⁴; a essi da un lato si aggiunge *pantomimus* (31,7), dall’altro si associa, durante il convegno erotico con la figlia di Filomela (140,6), la peculiare sfumatura semantica del

* Desidero ringraziare i due anonimi revisori, le cui osservazioni hanno contribuito a migliorare il mio saggio.

¹ Di *comoedi*, intrattenitori specializzati nella recita di spezzoni di commedie nuove, si parla a 53,12.

² Sulla ricca tradizione presupposta dalla battuta di Eumolpo rinvio a Vannini 2010, 232: «L’esplicita rinuncia di Eumolpo (§ 7) a servirsi delle *tragoediae veteres* e dei *nomina saeculis nota* [...] significa quindi non soltanto rinuncia ai singoli paradigmi, ma anche ad una loro esposizione secondo una struttura consolidata nella tradizione letteraria, che potremmo definire ‘catalogo di donne lussuose’».

³ La *Graeca urbs* è fornita di un *theatrum*, in cui Eumolpo riceve una disastrosa accoglienza (90,5 e 92,6); l’inclinazione dei personaggi ad atteggiamenti artatamente impostati si delinea nel ricorso a termini come *scaena* (5,1,7; 33,5; 80,9,5; 117,2; 117,10; 126,6), *histrion* (5,1,8; 52,9; 126,6), *mentiri* (62,6; 62,14; 63,6; 67,8; 74,15; 100,2; 116,5; 129,9; fr. 42,2), *ostentatio* (17,2; 126,6), *simulare* (85,6; 132,7; 140,4) e *simulatio* (101,8; 140,6).

⁴ Sul *mimus* si rimanda al saggio di Marzullo 1973 e al contributo di Chiarini 1989; sul genere mimico popolare si rinvia alle osservazioni di Fantham 1988-1989, mentre una sintesi sul mimo romano è stata offerta da Panayotakis 2005.

sostantivo *tragoedia*⁵, che designa le millantate infermità fisiche di Eumolpo a Crotone. L'influenza del *mimus*, inteso come impostura inscenata dai personaggi in situazioni diverse, si inserisce in una più generale inclinazione nel *Satyricon* alla teatralità, già approfonditamente esaminata da C. Panayotakis in un celebre saggio⁶: essa affiora nelle battute e nelle movenze dei personaggi e distorce la *facies* del racconto; persino i nomi parlanti, che 'creano' gli sviluppi della trama⁷, sono in linea con la deformazione comica delle avventure.

Lo scenario degradato in cui l'autore «nascosto»⁸ intrappola Encolpio e i suoi co-protagonisti propizia esiti farseschi. La tendenza a conferire una declinazione buffonesca agli episodi assume uno sviluppo tematico e scenico particolarmente complesso nelle ampie sezioni in cui l'inganno e il travestimento costituiscono la sostanza stessa dell'azione: guidata dall'*archimimus* Eumolpo, infatti, la brigata ordisce e recita due messinscene, la prima sulla nave per sfuggire all'incombente minaccia di Lica e Trifena (100-105), la seconda a Crotone (117-141) per lucrare ai danni degli avidi, ma ingenui *heredipetae*. In tali sequenze narrative il *mendacium* si configura come principio strutturale di costruzione del racconto⁹; ancorché differenti nella durata, negli scopi e negli sviluppi, i due episodi esemplificano il mutato atteggiamento della brigata dopo l'entrata in scena di Eumolpo e sottolineano l'importanza della messinscena come espediente metaletterario capace di imprimere svolte significative alla trama. Oltre a presentare una sommaria panoramica dei riferimenti mimico-farseschi nel romanzo, ci si propone una lettura sinottica di tali sequenze, così da valutare da un lato l'importanza all'interno del racconto delle *fallaciae*

⁵ Cfr. OLD s. v. *tragoedia* 1c: '(transf.) a (mock) tragic performance'; Schmelting 2011, 541 glossa il termine come «dramatic performance».

⁶ Cfr. Panayotakis 1995; i rapporti tra il mimo e il *Satyricon* sono stati approfonditamente scandagliati dalla critica fin dai saggi di Rosenblüth 1909 e di Moering 1915; per una lucida disamina della questione si rinvia ai lavori di Cicu 1992 e 2012 e di Cucchiarelli 1999 e 2023; sulla natura mimetica del racconto del *Satyricon* si è concentrata Peri 2007, che offre anche un'acuta lettura dell'episodio della nave di Lica (cfr. 93-110).

⁷ È un'osservazione di Fedeli 1988, 18.

⁸ Si impiega una celebre definizione di Conte 1997.

⁹ Non è un caso che, in corrispondenza della macchinazione dei due *mimi*, si concentrano le occorrenze dei termini *fallacia* (103,3; 125,3) e *mendacium* (82,4; 102,14; 117,2; 117,5; 125,3; 140,7); sugli episodi della nave di Lica e di Crotone interviene Leão 2020.

dopo l'abbandono della *Graeca urbs*, dall'altro il ruolo del regista, che, forte dell'autorità esercitata sui più giovani compagni, cerca di imprimere un preciso sviluppo alla trama e, in una sorta di antinomia, di 'rivaleggiare' con l'autore.

2. Nelle prime sequenze del romanzo l'idea di 'farsa' viene evocata a più riprese non solo dai personaggi, ma anche dal narratore quando commenta le peripezie che si trova ad affrontare. Alle scene d'avanspettacolo allude in tono moralistico Agamennone, che nel suo *schedium* prende di mira i parassiti impegnati ad applaudire gli spettacoli dei pantomimi (5,7-8 *neve plausor in scaenam / sedeat redemptus histrionis ad rictus*)¹⁰. Il carattere salace dei personaggi e degli eventi favorisce l'uso di movenze da burla: il pianto simulato da Quartilla a 17,2 è finalizzato ad *ostentationem doloris*¹¹, ma dopo aver ottenuto la promessa di un congruo risarcimento dagli sprovveduti giovanotti, la lussuriosa sacerdotessa di Priapo scoppia in una fragorosa risata da mimo (19,1 *omnia mimico risu exsonuerant*)¹².

L'intera cena di Trimalchione, inoltre, può essere a ragione assimilata a una lunga *pièce* in cui il principio cardine di ogni scena, architettata nei minimi particolari dal tirannico anfitrione, è quello dell'imprevisto¹³; all'ennesimo colpo di scena (un ragazzo rovina sul braccio di Trimalchio-

¹⁰ Seguo, laddove non è diversamente segnalato, il testo stampato da Müller 2003 e sulla complessa ricostruzione testuale del v. 8 rinvio a Schmeling 2011, 16-17. Ogni velleità moralistica, nel *Satyricon*, è destinata a essere comicamente smentita: il *rhetor*, infatti, non soltanto mette in pratica l'atteggiamento censurato, giacché figura tra i commensali della cena di Trimalchione, ma il trio stesso dei protagonisti evoca i parassiti della commedia, perché anch'essi tentano con successo di scroccare una cena ai benestanti cittadini della *Graeca urbs* (10,2 e 6 *tamquam scholastici ad cenam promissimus*).

¹¹ Conte 1997, 114 sottolinea che Quartilla, mentre recita il ruolo della donna offesa, «non risparmia gli effetti teatrali dell'*indignatio* e della *deprecatio*»; benché consapevole della ricercata gestualità della sacerdotessa (*ad ostentationem doloris*), l'ingenuo narratore non può che rimanere impressionato dalle sue «pose tragiche» (115). Ringrazio P. Fedeli e R. Dimundo per avermi permesso di leggere in anteprima ampie sezioni del commento petroniano a 6-26,6 e alla sezione crotoniate, di prossima pubblicazione per i tipi della «Lorenzo Valla».

¹² L'influenza del mimo nell'episodio è stata studiata da Cicu 1992, 121 e da Panayotakis 1994 e 1995, 319-336; il *mimicus risus* di Quartilla segna il passaggio da una posa artefatta a una gestualità volgare.

¹³ Su questo tema si rinvia a Augier-Grimaud 2011.

ne) è il narratore stesso, ormai esasperato dalle continue trovate del padrone di casa, a suggerire al lettore tale chiave di lettura: *pessime mihi erat, ne his precibus per <rid>iculum aliquid catastrophæ quaereretur* (54,3)¹⁴. Anche la servitù, debitamente preparata, svolge i propri compiti canticchiando sinfonie, quasi fosse – nota il narratore in tono sprezzante – il coro di una pantomima: 31,7 *pantomimi chorum, non patris familiae triclinium crederes*¹⁵. All'ambientazione teatrale della *Cena* riconduce la recita dei sentenziosi senari giambici, forse tratti da un'opera di Publilio Siro, da parte di Trimalchione (55,5-6), intenzionato a dimostrare l'alta qualità della poesia del maggior mimografo d'età cesariana¹⁶.

L'immagine della messinscena può talora assumere una sfumatura moraleggiante ed evocare l'ipocrisia degli amici, pronti ad abbandonare il compagno nel momento del bisogno: con cadenze melodrammatiche, infatti, il narratore commenta amaramente la scelta di Gitone, che, chiamato a scegliere il proprio ἐραστής, ha seguito Ascilto senza pensarci un attimo (80,9,5-8 *grex agit in scaena mimum: pater ille vocatur, / filius hic, nomen divitis ille tenet. / Mox ubi ridendas inclusit pagina partes, / vera redit facies, assimilata perit*)¹⁷. Nell'alberghetto in cui Encolpio e Gitone si rifugiano per sfuggire ad Ascilto, va in scena la morte da avanspettacolo interpretata dai due giovani, che, sconvolti dalle *avances* di Eumolpo all'efebo, cercano di darsi una *mimica mors* col rasoio smussato di Corace

¹⁴ Traslitterazione del greco καταστροφή, il sostantivo *catastrophæ* indica una delle parti della commedia o della tragedia: cfr. Evanth. *de com.* 4,5; Don. *de com.* 7,1; 7,4; Don. Ter. *Andr.* 796; 849; *Phorm.* 179; su questo episodio cfr. l'utile contributo di Bodel 2019.

¹⁵ «A *pantomimus* is a performer who danced or mimed solo to an instrumental or choral accompaniment» (Schmeling 2011, 111). Trimalchione, sempre pronto a ostentare la sua ricchezza e la raffinatezza della propria cultura, non lesina a se stesso e ai suoi ospiti la recita affidata agli *Homeristae* di alcuni passi omerici, mentre ne segue la traduzione latina su un copione (59,3 *cum Homeristae Graecis versibus colloquerentur, ut insolenter solent, ille canora voce Latine legebat librum*).

¹⁶ La battuta di Trimalchione dimostra indirettamente il successo del mimo a livello popolare e soprattutto tra le classi meno erudite: cfr. Aragosti 2011, 246-247, n. 156.

¹⁷ Il *topos* della vita come palcoscenico risale ad Aristofane (*Thesm.* 149-150) e a Platone (*Phlb.* 50b) e arriva agli autori latini (Sen. *epist.* 80,7; Suet. *Aug.* 99,1); su questo breve epigramma come epigrafe dell'intero romanzo cfr. Slater 1990, 89; Panayotakis 1995, 191; Connors 1998, 13; un'analisi approfondita è offerta da Setaioli 2011, 141-155.

(94,12-95,1, in part. 94,15 *nec Eumolpus interpellaverat mimicam mortem* e 95,1 *dum haec fabula inter amantes luditur*).

3. Com'è tipico di Petronio, «maestro del *Presto*»¹⁸, il passaggio dalla *Graeca urbs* alla nave di Lica avviene in maniera brusca e rocambolesca¹⁹. La partenza della brigata dalla città magnogreca rievoca l'iniziativa di Ulisse, che trascina a forza sulle navi i compagni annebbiati dal frutto del loto (*Od.* 9,91-99); il copione odissiacca esige che i protagonisti, scampati a un pericolo che poteva compromettere il prosieguo del viaggio, approdino successivamente alla terra dei Ciclopi (*Od.* 9,106-542)²⁰.

Dopo la lacuna che segue il cap. 99²¹ l'attenzione si focalizza su Encolpio, ingelosito dalle profferte di Eumolpo a Gitone (100,1-2); le sue elucubrazioni sono interrotte da uno scambio di battute che il ragazzo ode provenire dal *constratum puppis*: i due interlocutori, un uomo e una donna le cui voci suonano familiari al protagonista, si rammaricano che Encolpio e Gitone siano riusciti a farla franca (100,3-5)²². Al *senex*, poco prima temuto rivale in amore, ma ora benevolmente apostrofato come *pater*, il ragazzo chiede l'identità dei proprietari della nave; stizzito per esser stato svegliato, il vecchio conferma le cupe previsioni del compagno:

¹⁸ Si fa ricorso alla celebre definizione di F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, cap. 28 (trad. it. di Masini 1968, 36).

¹⁹ *Adhuc loquebatur, cum crepuit ostium impulsum, stetitque in limine barbis horrentibus nauta et «Moraris» inquit «Eumolpe, tamquam properandum (†propudium† Müller) ignores». Haud mora, omnes consurgimus, et Eumolpus quidem mercennarium suum iam olim dormientem exire cum sarcinis iubet; ego cum Gitone quicquid erat in iter compono et adoratis sideribus intro navigium* (99,5-6). Del resto, anche a 26,7-10 la combriccola, ancorché sfinita dalle sevizie erotiche di Quartilla, viene catapultata a casa di Trimalchione dall'arrivo di un *servus Agamemnonis* che, trafelato, ricorda ai giovani di onorare l'invito a cena da parte del facoltoso ed eccentrico ospite.

²⁰ La fitta trama di reminiscenze odissiacche su cui è costruito l'episodio della nave di Lica è delineata con chiarezza da Fedeli 1981, 97-99; cfr. anche le osservazioni di Ferri 1988, riprese da Claudia Mazzilli (vd. *infra*). Si sono concentrati sulla presenza di motivi odissiaci in Petronio anche Cucchiarelli 1998, Grossardt 2007 e Mordine 2023.

²¹ Fedeli 1981, 99 dubita, però, della presenza di tale lacuna.

²² Da 104,1-3 veniamo a sapere che Lica e Trifena sono stati avvertiti in sogno, rispettivamente da Priapo e da Nettuno, della presenza dei due vecchi amanti sulla nave; sul sogno in Petronio cfr. Kragelund 1989 e Patimo 2006.

si tratta di Lica e di Trifena (100,6-7)²³, già invischiati in *liaisons* romantiche malamente naufragate con la coppia dei protagonisti. Dopo che si è consumata la solita reazione melodrammatica di Encolpio (101,1-2) e che Eumolpo ha assicurato ai compagni la specchiata reputazione degli ospiti (101,3-5), Gitone, ben più lucido e pragmatico, rivela al vecchio i turbinosi trascorsi con Lica e Trifena, che al lettore moderno non è dato conoscere (101,6). Il poeta, che ha in comune col protagonista l'indole mitomane, venuto a conoscenza dei torti – presumibilmente gravi – perpetrati da Encolpio e Gitone ai danni della coppia, cambia completamente registro e, con allusivo riferimento alla *fabula* di ascendenza omerica, assimila la presente condizione di pericolo all'episodio di Ulisse e dei suoi compagni nell'antro del Ciclope²⁴, che poco prima egli stesso aveva evocato per ridimensionare in tono ironico le eccessive paure di Encolpio (101,5 *hic est Cyclops et archipirata, cui vecturam debemus*)²⁵:

Confusus ille et consilii egens iubet quemque suam sententiam promere et «Fingite» inquit «nos antrum Cyclopis intrasse. Quaerendum est ali-quod effugium, nisi naufragium ponimus et omni nos periculo liberamus» (101,7)²⁶.

Per delineare con esattezza la gravità della situazione, l'anziano *archimimus* non soltanto evoca persino in un momento di pericolo un mito familiare agli amici *scholastici*, ma conferisce alla storia anche una precisa *facies* omerica: la compagnia di novelli eroi, al seguito di un Ulisse degradato, dovrà eguagliare i modelli con un *effugium*²⁷ tanto ingegnoso quan-

²³ Sul potere allusivo dei nomi nel *Satyricon* la critica si è soffermata ampiamente; a proposito di Lica si ricorda Barchiesi 1984.

²⁴ Oltre a Fedeli e a Ferri, i cui contributi sono stati già menzionati, sulle isotopie tra l'episodio di Lica e l'*Odissea* si è soffermata con particolare attenzione Mazzilli 2001; opportunamente Vannini 2010, 120 ricorda che «l'episodio del Ciclope era così famoso che nella tessitura petroniana sembra confluire la memoria di altre rielaborazioni dello stesso tema: probabilmente quella di Virgilio [...] e di Ovidio [...], se non addirittura di Euripide».

²⁵ È opportuno ricordare che, come dimostra il dramma satiresco euripideo (*Il ciclope*), l'avventura di Ulisse nell'antro di Polifemo si prestava a riscritture comico-satiresche già nell'Atene del V sec. a. C.; l'allusività euripidea nel passo è già segnalata da Ferri 1988 (vd. *infra*).

²⁶ Sull'importanza di tale affermazione nell'ambito del racconto si sofferma Vannini 2010, 121-122.

²⁷ Si tratta dell'unica attestazione di tale termine nel *Satyricon*; peraltro, con raffinata ripresa allusiva che unisce due sezioni del romanzo, la fuga di Ulisse

to il trucco esperito dal modello nell'antro del Ciclope. Come suggerisce l'imperativo *figite*²⁸, sottolineato dalla posizione incipitaria e dalla pausa logico-sintattica impressa dall'inciso *inquit*, Eumolpo non trova dunque di meglio che evocare uno sfondo scenico per l'avventura che va profilandosi²⁹. Nonostante la postulata corruttela testuale³⁰, anche la possibile accezione teatrale di *ponimus*, 'mettiamo in scena'³¹, contribuirebbe al riversamento comico della battuta del poetastro.

Ben diversa è la situazione dopo il naufragio della nave e l'approdo sulle coste calabre; come Ulisse e compagni, sfuggiti al Ciclope, sono costretti ad affrontare prima gli antropofagi Lestrigoni, poi la maga Circe (*Od.* 10), così anche i loro eredi petroniani, miracolosamente illesi dopo il naufragio, si inoltrano nella città degli *heredipetae* – a loro modo cannibali³² – dove incontreranno una lasciva nobildonna chiamata, non a caso, Circe. Al cap. 116, giunti in cima a un monte per esplorare, degni eredi di Ulisse e di Enea, la terra sconosciuta, scorgono una città che un *vilicus*,

dall'antro del Ciclope era stata già evocata nel goffo tentativo di Encolpio di nascondere Gitone ad Ascilto, presentatosi all'alberghetto insieme a un banditore, e a Eumolpo: cfr. 97-98,6.

²⁸ Il verbo *figere* si carica, in questo contesto, di un valore semantico particolarmente pregnante: a livello letterale è sinonimo di 'excogitare', 'invenire' (*ThLL* 6,1, 775, 30 ss.; *OLD* s. v. *figo* 8b), ma rimanda sia all'ambito della finzione (*ThLL* 6,1, 774, 57 ss.) sia alle messinscene teatrali (*ThLL* 6,1, 775, 20 ss.).

²⁹ Schmeling 2011, 403-404, in una nota ricchissima di informazioni, conferma che in questo contesto, così come nel cap. 117, Eumolpo può essere considerato regista e primo attore della messinscena.

³⁰ Mi discosto dal testo di Müller 2003, che stampa *ponimus* tra *cruces*.

³¹ Cfr. *OLD* s. v. *pono* 5 e Schmeling 2011, 404; l'interpretazione di *ponere* in tale accezione si deve a Watt 1986, 181, che assimila il passo petroniano a Poll. *Fam.* 10,32,3 *ludis praetextam... posuit*: concordano Panayotakis 1995, 145-146, Courtney 2001, 159 n. 2 e Habermehl 2006, 347; Vannini 2010, 123, invece, dà al verbo l'accezione di 'ipotizzare', 'supporre', più in linea con la retorica del *consilium salutis* e del precedente *figite*. Non si può escludere, tuttavia, che, alla stregua di *figere*, anche *ponere* si carichi di un significato letterale (quello speculativo) e, al contempo, di una sfumatura allusiva che rinvii alla declinazione farsesca della scena.

³² «*Adibitis*» *inquit* «*oppidum tamquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est nisi cadavera quae lacerantur aut corvi qui lacerant*» (116,9); con un ironico riferimento al cannibalismo si concludono i frammenti noti del *Satyricon*: nel (finto?) testamento, infatti, Eumolpo stabilisce che se qualcuno dei Crotoniati, eredi del vegetariano Pitagora, vuole ottenere la sua eredità, deve cibarsi del suo cadavere: cfr. 141,2-11.

con un eloquentissimo discorso del tutto difforme dalla sua condizione sociale³³, rivela essere Crotone:

Nec quod esset sciebamus errantes, donec a vilico quodam Crotona esse cognovimus, urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam. Cum deinde diligentius explorarem qui homines inhabitarent nobile solum quodve genus negotiationis praecipue probarent post attritas bellis frequentibus opes, «O mi» inquit «hospites, si negotiatores estis, mutate propositum aliudque vitae praesidium quaerite. Sin autem urbanioris notae homines sustinetis semper mentiri, recta ad lucrum curritis» (116,2-6).

Il mondo delineato dal *vilicus*³⁴ in una sorta di prologo espositivo è stato brillantemente definito, con riecheggiamento di una celebre espressione di M. Bachtin, un carnevalesco ‘mondo alla rovescia’³⁵: in esso sono esplicitate le chiavi di lettura per comprendere a fondo i meccanismi diegetici e le regole del *mimus* crotoniate. Il contadino, che forse fraintende la domanda dei vagabondi sul *genus negotiationis*, scambia gli interlocutori per mercanti e li mette in guardia dall’entrare in quella città: se vogliono correre difilato verso il guadagno, infatti, devono essere in grado di mentire continuamente; in un simile cimitero, dove sterilità e ricchezza rappresentano i valori più apprezzati, è dunque la menzogna sistematica il mezzo più rapido per arrivare al profitto (*sin autem urbanioris notae homines sustinetis semper mentiri, recta ad lucrum curritis*). Questa amara sentenza, che prelude a una più articolata presentazione della vita nell’*urbs antiqua*, rivela quale tipologia d’uomini riesca a prosperare in quel luogo: la ricercata espressione *urbanioris notae homines*, costruita sul genitivo di qualità e impreziosita dalla particolare accezione di *nota* (‘qualità’, ‘carattere’, ‘impronta’)³⁶, implica un confronto con i *negotiatores*, la cui attività è considerata meno elegante, e descrive in tono probabilmente ironico uomini più raffinati sia nei comportamenti sia nel linguaggio.

³³ George 1966, 344 definisce il discorso del *vilicus* un capolavoro di arte retorica.

³⁴ A Crotone non sono coltivati gli studi di letteratura e di eloquenza, tanto è vero che il *vilicus*, campione di bello stile, vive fuori città; sul discorso del *vilicus* rimando a Carmignani 2011 e 2013.

³⁵ È una felice definizione di Fedeli 1987.

³⁶ Cfr. OLD s. v. *nota* 5c; espressione analoga figura in 132,12 *severioris notae homines* durante la tirata di Polieno contro la *mentula*, per indicare gli uomini più austeri che non ammettono neppure di conoscere una parte del corpo tanto ignobile.

Ancor più significativi risultano il verbo tematico *mentiri*, che qualifica l'inclinazione alla menzogna come uno strumento infallibile per chi intenda ottenere successo nel microcosmo crotoniate, e soprattutto l'avverbio *semper*: non basterà millantare una identità fasulla o limitarsi a dire il falso in maniera estemporanea, bensì la menzogna dovrà essere accortamente strutturata e l'improvvisazione, parte essenziale di ogni *mimus*, esperita sulla base di un canovaccio prefissato; per aver ragione delle insidie dei *captatores* di eredità, dunque, gli *hospites* dovranno inscenare un dramma del tutto conforme al vero.

Lo scenario crotoniate mostra caratteristiche diverse dall'angusto *navigium* di Lica: quanto ridotto è il 'palcoscenico' della nave di Lica, tanto ampio e ricco di sfaccettature appare quello crotoniate; a differenza dell'avventura precedente, inoltre, i protagonisti conoscono in anticipo l'ambiente, gli attori e i pericoli a cui vanno incontro: se, infatti, la nave, dopo la scoperta dell'identità dei capitani, si trasforma in una vera e propria trappola da cui è impresa eroica fuggire, la città calabra, popolata da avidi *heredipetae*, appare invece alla brigata come terra di conquista, che va senz'altro 'colonizzata'. Se poi nella terra dei Ciclopi la *curiositas* rischia di rivelarsi fatale a Ulisse, a Crotone è l'imprudente avidità di Eumolpo, fantasioso drammaturgo, a creare le premesse per la nuova, rischiosa avventura.

4. Dopo che i protagonisti hanno preso coscienza di essere virtualmente prigionieri del nemico, dunque, Eumolpo invita il proprio *grex* a esporre un piano per trovare una 'via di fuga'; sia l'idea di Gitone (101,8-11), che propone l'attracco della nave in un porto, sia quella di Encolpio (102,1-7), propenso a svignarsela su una scialuppa insieme a Gitone, vengono scrupolosamente confutate dal vecchio, il cui progetto di rinchiudere i due perseguitati in pelli e di camuffarli da bagagli si rivela però insoddisfacente come i precedenti (102,8-12). Naufragata anche la seconda proposta di Encolpio, che pensa di ricorrere all'inchiostro per camuffare sé e Gitone da schiavi etiopi (102,13-16)³⁷, Eumolpo, probabilmente ispirato dalla proposta appena cassata, suggerisce a Gitone e a Encolpio di travestirsi da schiavi al suo servizio (103,1-2); i giovani accettano supinamente tale *fallacia* e decidono di cambiare i propri connotati in quelli di *fugitivi*:

«Nec istud dii hominesque patiantur» Eumolpus exclamat «ut vos tam turpi exitu vitam finiatis. Immo potius facite quod iubeo. Mercennarius meus, ut

³⁷ Panayotakis 1995, 146 considera ogni proposta un mimo immaginario.

ex novacula comperistis, tonsor est: hic continuo radat utriusque non solum capita sed etiam supercilia. Sequar ego frontes notans inscriptione sollerti, ut videamini stigmati esse puniti. Ita eadem litterae et suspicionem declinant quarentium et vultus umbra supplicii tegent». Non est dilata fallacia... (103,1-3).

Seguito dalla solita lacuna, a Crotone il discorso del *vilicus* accende la fantasia del vulcanico poetaastro che, ben lungi dal diffidare dei pericoli paventati dal discorso del contadino, espone ai compagni un'articolata messinscena finalizzata a estorcere beni e favori agli aspiranti ereditieri. Eumolpo ha interpretato perfettamente le parole del *vilicus*, che assicurava agli «uomini di più raffinata estrazione» la via spianata verso il guadagno; il vecchio, convinto di essere *urbanus*³⁸, non lascia cadere nel vuoto tale provocazione e, incurante del fallimento della farsa inscenata sulla nave di Lica (vd. *infra*), nella colonia magnogreca non si fa sfuggire l'occasione di vestire i panni del capocomico di un nuovo *mimus*.

Prima di addentrarsi in città la brigata approva il progetto di Eumolpo, la cui indiscussa *auctoritas* si concretizza, in ambedue gli episodi, nelle espressioni iussive *facite quod iubeo* (103,1) e *facite me dominum* (117,4); a ben vedere, tuttavia, il cap. 117 si apre con un aggettivo al grado comparativo, *prudenterior*, che può sottintendere una disputa – a cui probabilmente veniva fatto accenno nel testo andato perduto dopo il cap. 116 – tra gli avventurieri sulle parole del *vilicus* e sulle possibili prospettive del viaggio:

Prudenterior Eumolpus convertit ad novitatem rei mentem genusque divinationis [divinationis Müller] sibi non displicere confessus est. Iocari ego senem poetica levitate credebam, cum ille «Utinam quidem sufficeret largior scaena, id est vestis humanior, instrumentum lautius quod praeberet mendacio fidem: non mehercules rapinam istam differrem, sed continuo vos ad magnas opes ducerem. Atquin promitto» [...] quicquid exigeret, dummodo placeret vestis, rapinae comes, et quicquid Lycurgi villa grassantibus praeberisset. Nam nummos in praesentem usum deum matrem pro fide sua reddituram [...] «Quid ergo» inquit Eumolpus «cessamus mimum componere? facite ergo me dominum, si negotiatio placet» (117,1-4).

³⁸ Cfr. OLD s. v. *urbanus* 4a, b, c; nel *Satyricon* il sostantivo *urbanitas* può indicare tanto una 'battuta spiritosa' (7,1; 36,7; 52,7; 109,8), quanto l'umorismo, la 'finezza di spirito' (24,2; 39,6); allo stesso modo, l'aggettivo *urbanus*, che a 131,8,7 è usato in senso etimologico a indicare l'habitat cittadino della rondine, designa l'arguzia e la 'furbizia' (7,2; 16,4; 48,5; 116,5); su *urbanus* e *urbanitas* in Petronio cfr. Halvonik 2005.

Che l'astuto *senex* immagini una messinscena teatrale in piena regola è dimostrato dal linguaggio adoperato: Eumolpo, infatti, si preoccupa della scarsità della *scaena*, cioè di costumi più raffinati (*vestis humanior*) e di un apparato scenico più appropriato a conferire credibilità alla menzogna (*instrumentum lautius quod praeberet mendacio fidem*)³⁹. Il dettagliato canovaccio (117,5-11) è modellato ad arte per sfruttare le 'debolezze' degli *heredipetae*, perché il protagonista Eumolpo, ricco, vecchio, malato, senza figli e impotente, possiede tutte le caratteristiche per accalappiare gli aspiranti ereditieri; a render più credibile la menzogna, gli unici *servi* sopravvissuti al naufragio – il *mercennarius* Corace e la coppia di giovani protagonisti – saranno pronti a soddisfare ogni suo capriccio. Se dal comparativo *prudentialior* è lecito postulare un secondo conciliabolo, non va escluso che Encolpio e Gitone abbiano cercato di dirottare il viaggio alla larga da un luogo tanto pericoloso, per poi accettare supinamente, come già sulla nave di Lica, i progetti dell'autorevole capocomico, che stavolta, diversamente da quanto era accaduto sulla nave (101,3), conduce *sua sponte* i compagni verso il pericolo. Accusato poco prima di *poetica levitas*, ma ben presto assunto a *dominus gregis*, il vecchio 'rinnega se stesso', edotto forse dalla fallimentare esperienza sul *navigium*, e cambia completamente le prospettive e il metodo: decide, infatti, di puntare non più sul travestimento e sulle apparenze esteriori, ma sulla trama e sulla caratterizzazione dei personaggi.

Confabulare sulla miglior messinscena da attuare costituisce un espediente metateatrale che, presente sia nella commedia che nella tragedia⁴⁰, esemplifica la tendenza mitomane dei personaggi del *Satyricon*, sempre desiderosi di 'teatralizzare' le proprie avventure. Nelle due sequenze analizzate Eumolpo, che – lo si è detto – è regista e primo attore dei due *mimi*, cerca di sostituirsi all'autore nascosto (è, per così dire, l'autore 'manifesto'), alla stregua del *servus callidus*, che costituisce il doppio del poeta comico; la raffinata ironia di queste scene nasce dal contrasto e dalla tensione fra i due 'autori', quello interno, estroso improvvisatore che, sebbe-

³⁹ L'interpretazione di *instrumentum* nell'accezione di 'apparato scenico' è accreditata da Fedeli 1988, 9-10.

⁴⁰ Nel *Miles gloriosus*, per esempio, la beffa ai danni di Pirgopolinice viene architettata da Palestrione nei minimi dettagli e con l'assegnazione dei ruoli (v. 765 ss.; su Palestrione come doppio del poeta comico cfr. Frangoulidis 1994); secondo Ferri 1988, nella tessitura del *consilium salutis* (cap. 101 ss.) entrano in giuoco l'*Ifigenia in Tauride* (1017 ss.), l'*Elena* (1032 ss.) e il *Ciclope* (193 ss.) di Euripide, ma questo tipo di conciliabolo non è estraneo al romanzo (Barchiesi 1996, 200).

ne abbia una conoscenza limitata degli eventi, prova a imprimere uno sviluppo favorevole alle avventure vissute da lui e dai compagni, e quello esterno, stratega onnisciente che vanifica, compiaciuto, ogni velleità di controllo degli eventi da parte dei propri personaggi⁴¹.

5. La vendetta dell'autore nascosto sul 'rivale' Eumolpo si manifesta inesorabile al termine di entrambi i *mendacia*. Il camuffamento sulla nave di Lica viene scoperto nel momento stesso in cui il *tonsor* ha incominciato a rasare i capelli dei finti schiavi: completata la trasfigurazione di Encolpio e di Gitone in *fugitivi*, infatti, un passeggero in preda alla nausea scopre i membri della combriccola mentre, sul ponte della nave, compiono l'ominoso gesto del taglio dei capelli (103,3-6) e avverte subito i comandanti (104)⁴². Nonostante la difesa d'ufficio di Eumolpo (105,1-3), Encolpio e Gitone, ancora sotto mentite spoglie, vengono catturati e condannati a subire quaranta vergate: Trifena identifica il *puer* Gitone dall'urlo causato dalla prima percossa (105,4-7), mentre Lica, come in un'ἀναγνώρισις, riconosce Encolpio grazie al palpeggiamento dell'inguine (105,8-9). La breve messinscena si conclude con una chiosa del narratore, che riporta tutta la vicenda all'ipotesto odissiaco (105,10)⁴³. Dal punto di vista diegetico, l'esito infelice della prima farsa serve a concretizzare la resa dei conti con Lica e Trifena e a propiziare il ricongiungimento tra le due coppie di vecchi nemici; Encolpio e Gitone cadono prede dei propri amanti delusi e finiscono, loro malgrado, al centro di un 'quadrangolo' amoroso.

L'impresa crotoniate, al contrario, è inizialmente coronata da eccellenti risultati. Nel breve cap. 125, ormai consapevole dei continui rovesci della sorte e preoccupato dall'inconsueto stato di benessere, Encolpio certifica, sia pure con accenti ominosi, la felice riuscita del *mendacium*⁴⁴: il *mi-mus*, infatti, riesce a sfruttare l'ingenua generosità degli *heredipetae* (124,2-4) e assicura ai protagonisti un discreto benessere per un lungo pe-

⁴¹ Come si è detto, Eumolpo è anche drammaturgo attento alla verisimiglianza: la *tragoedia* inventata a Crotona viene preservata in uno degli ultimi frammenti del romanzo, dove il vecchio, per avvalorare la millantata prigrizia dei suoi lombi, instaura un ingegnoso *automaton*: 140,5-10.

⁴² Cfr. Vannini 2010, 151 sulla lacuna e sulla situazione delineata all'inizio del capitolo.

⁴³ Su questo risvolto rimando alle osservazioni di Conte 1997, 58-59.

⁴⁴ A proposito del pessimismo di Encolpio, a ragione Labate 2020, 196 nota che «le previsioni possono rivelarsi sbagliate, ma in un romanzo i presagi – specie se riguardano un protagonista che è anche voce narrante – finiranno sempre per avverarsi (è quello che s'usa chiamare 'esca narrativa')».

riodo (125,1 *dum haec magno tempore Crotone aguntur*). Anche in questo contesto la messinscena si intreccia con una storia d'amore, che vede protagonisti non più amanti di lunga data, bensì nuovi personaggi, come la lasciva Circe ed Encolpio che non a caso, nel contesto del *mimus*, ha assunto un nome – Polieno – dalle evidenti risonanze odissiache. A Crotone, tuttavia, il protagonista è vittima a sua volta di un inganno: con la complicità della *serva callida* Criside, Circe adescia il giovane per carpire i suoi favori sessuali. Nell'ultima, frammentaria sezione del *Satyricon* lo sviluppo del mimo viene dunque 'oscurato' dalla tormentata *liaison* del protagonista, ma il *Leitmotiv* della *fallacia* riaffiora negli ultimi segmenti del romanzo: probabilmente Criside è la prima a mangiare la foglia e a scoprire la vera identità degli stranieri, perché, sebbene nutra un profondo disprezzo per gli uomini della sua stessa condizione sociale (126,1-11), incomincia a mostrare per Polieno un'attenzione che mai avrebbe rivolto a uno schiavo (138,5; 139,4); Eumolpo, invece, resta perfettamente coerente al suo ruolo di ricco magnate e, oltre a esercitare ancora la propria tirannia sui vecchi (finti) schiavi, è tanto baldanzoso da assumerne altri *in loco* (139,5). Della sua *auctoritas* il vecchio lascivo si serve senza scrupoli per turlupinare Filomela, scaltrita cacciatrice di eredità ormai 'in pensione', e per abusare della sua avvenente figliola, malgrado la millantata pigrizia dei suoi lombi (140,1-11). Non conosciamo nei dettagli l'esito del *mimus*, ma da una battuta attribuibile a Encolpio (141,1) il lettore viene a sapere che gli *heredipetae*, le cui aspettative restano continuamente deluse, incominciano a ridurre le elargizioni: con tono declamatorio il narratore si rammarica dell'abbandono della *fortuna*, evidentemente pentita di aver aiutato la brigata di uomini *extra legem viventes* (125,4).

6. La strategica sostituzione del prestante Ascilto con Eumolpo, poeta-scrittore lascivo e fallito sì, ma caratterizzato da un *ingenium* esuberante, segnala non soltanto il passaggio a un diverso tenore di avventure in corrispondenza della fuga dalla *Graeca urbs*, ma soprattutto uno scarto radicale nel modo di affrontare le peripezie da parte dei personaggi: fino all'entrata in scena di Eumolpo, infatti, Encolpio e compagni, invischiati nelle situazioni più scomode e pericolose, subiscono passivi e inermi i colpi dell'avversa fortuna che su di loro si abbatte; con l'ingresso dell'ingegnoso *senex*, invece, la combriccola, sia pure implicata in circostanze rischiose, si prodiga attivamente per cavarsi d'impaccio e cerca con le proprie forze prima (sul *navigium*) di limitare i danni, poi (a Crotone) di volgere a proprio vantaggio una situazione potenzialmente molto rischiosa, ma remunerativa per chi sia abituato a *semper mentiri*.

Il passaggio dalla passiva accettazione delle avversità al tentativo di migliorare con azioni concrete la propria condizione, dunque, si manifesta con particolare efficacia espressiva nelle messinscene che, ideate da Eumolpo, caratterizzano l'avventura sulla nave di Lica e l'approdo dei vagabondi a Crotone, e la tendenza al *mimus* denota un mutamento profondo nelle caratteristiche dei personaggi e del racconto. Il *mendacium* crotoniate, ben più articolato di quello inscenato sulla nave di Lica, riscuote successo almeno finché i *captatores* non incominciano a insospettirsi delle vane promesse di Eumolpo e rivela una capacità di ingannare gli altri di certo più scaltrita rispetto all'*effugium* improvvisato a bordo del *navigium*, subito smascherato dagli antagonisti: il salto di qualità del regista e degli attori, infatti, suggerisce che la breve farsa descritta ai capitoli 100-105 ha la funzione di 'preparare' i lettori al più vasto affresco dell'inganno imbastito a Crotone; del resto, nel *Satyricon* le strette connessioni tra episodi diversi costituiscono uno dei principi fondamentali di costruzione della trama e del senso. Variamente declinata, dunque, l'influenza del travestimento e della messinscena appare un elemento a tal punto 'invasivo', da 'generare' il racconto della parte finale del romanzo e da modificare l'approccio e i comportamenti dei protagonisti; se, dunque, ambedue le messinscene si concludono con un misero fallimento, è forse possibile considerare l'inclinazione alla farsa un tentativo, ancorché vano, dei protagonisti, e in particolare di Eumolpo, di reagire alla sorte – quella, però, ostile imposta loro dall'autore nascosto – che inesorabilmente li perseguita.

Bibliografia

- Aragosti 2011 = A. Aragosti, *Petronio Arbitro*: Satyricon, Milano 2011¹⁶.
 Augier-Grimaud 2011 = J. Augier-Grimaud, *La théâtralité dans la Cena Trimalchionis: esthétique du vulgaire et fracture sociale*, «BAGB» 1, 2011, 137-153.
 Barchiesi 1984 = A. Barchiesi, *Il nome di Lica e la poetica dei nomi in Petronio*, «MD» 12, 1984, 169-175.
 Barchiesi 1996 = A. Barchiesi, *Extra legem: consumo di letteratura in Petronio, Arbitro*, in O. Pecere - A. Stramaglia (edd.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, Cassino 1996, 189-208.
 Bodel 2019 = J. Bodel, *Liber esto: Free Speech at the Banquet of Trimalchio*, in S. Panayotakis - M. Paschalis (edd.), *Slaves and Masters in the Ancien Novel*, Groningen 2019, 161-180.
 Carmignani 2011 = M. Carmignani, *Petronio, Sat. 116: el diálogo intertextual entre novela y épica*, «RFIC» 139.2, 2011, 364-379.
 Carmignani 2013 = M. Carmignani, *El discurso del vilicus (Petr. Sat. 116,4-9) y su relación con Horacio (Serm. II,5), «Euphrosyne»* n. s. 41, 2013, 177-189.

- Chiarini 1989 = G. Chiarini, *La rappresentazione teatrale*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, 2: *La circolazione del testo*, Roma 1989, 127-214.
- Cicu 1992 = L. Cicu, *Componere mimum* (Petron. Sat. 117, 4), «Sandalion» 15, 1992, 103-141.
- Cicu 2012 = L. Cicu, *Il mimo teatrale greco-romano. Lo spettacolo ritrovato*, Roma 2012.
- Connors 1998 = C. Connors, *Petronius the Poet. Verse and Literary Tradition in the Satyricon*, Cambridge 1998.
- Conte 1997 = G. B. Conte, *L'autore nascosto. Un'interpretazione del «Satyricon»*, Bologna 1997.
- Courtney 2001 = E. Courtney, *A Companion to Petronius*, Oxford 2001.
- Cucchiarelli 1998 = A. Cucchiarelli, *Eumolpo poeta civile. Tempesta ed epos nel Satyricon*, «A&A» 44, 1998, 127-138.
- Cucchiarelli 1999 = A. Cucchiarelli, *Mimo e mimesi culinaria nella Cena di Trimalchione (con un'esegesi di Satyr. 70)*, «RhM» 142, 1999, 176-188.
- Cucchiarelli 2023 = A. Cucchiarelli, *Mimesi, satira, romanzo: tre anime per i Satyricon di Petronio*, «Erat olim. Materiali e contributi per la storia della narrativa grecolatina» 3, 2023, 35-72.
- Fantham 1988-1999 = E. Fantham, *Mime: The Missing Link in Roman Literary History*, «CW» 82, 1988-1989, 241-250.
- Fedeli 1981 = P. Fedeli, *Petronio: il viaggio, il labirinto*, «MD» 6, 1981, 91-117.
- Fedeli 1987 = P. Fedeli, *Petronio: Crotone o il mondo alla rovescia*, «Aufidus» 1, 1987, 1-34.
- Fedeli 1988 = P. Fedeli, *Encolpio-Polieno*, «MD» 21, 1988, 9-32.
- Ferri 1988 = R. Ferri, *Il Ciclope di Eumolpo e il Ciclope di Petronio: Sat. 100 ss.*, «MD» 20-21, 1988, 311-315.
- Frangoulidis 1994 = S. A. Frangoulidis, *Palaestrio as a Playwright: Plautus, 'Miles gloriosus'* 209-212, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, 7, Bruxelles 1994, 72-86.
- George 1966 = P. George, *Style and Character in the Satyricon*, «Arion» 5, 1966, 336-358.
- Grossardt 2007 = P. Grossardt, *Heimkehr, Traum und Wiedererkennung - Zur Rezeption der 'Odyssee in Petrons 'Satyrika'*, «Hermes» 135, 2007, 80-97.
- Habermehl 2006 = P. Habermehl, *Petronius, Satyricon 79-141*, Band 1: *Sat. 79-110. Ein philologisch-literarischer Kommentar*, Berlin-New York 2006.
- Halvonik 2005 = B. Halvonik, *The 'ethos' of 'urbanitas' in the Satyricon*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, 12, Bruxelles 2005, 319-323.
- Kragelund 1989 = P. Kragelund, *Epicurus, Priapus and the Dreams in Petronius*, «CQ» 39, 1989, 436-450.
- Labate 2020 = M. Labate, *Petronio. Ricostruzioni e interpretazioni*, a c. di G. Vanini e G. Zago, Pisa 2020.

- Leão 2020 = D. F. Leão, *Náufragos em busca de porto seguro: os episódios de Lichas e de Crotona no Satyricon de Petrónio*, «Forma Breve. Arca de Noé: catástrofe e redenção» 16, 2020, 173-182.
- Marzullo 1973 = A. Marzullo, *Dalla satira al teatro popolare latino. Ricerche varie*, Milano 1973.
- Masini 1968 = F. Masini, *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. 6, tomo 2, Milano 1968.
- Mazzilli 2001 = C. Mazzilli, *Petronio 101,7-103,2 e 107: il discorso diretto e il discorso giudiziario tra intertestualità e teorie retoriche*, «Aufidus» 44, 2001, 137-164.
- Moering 1915 = F. Moering, *De Petronio mimorum imitatore*, diss. Münster 1915.
- Mordine 2023 = M. Mordine, *Odyssean Adventures in the Cena Trimalchionis*, «ClAnt» 32, 2023, 176-199.
- Müller 2003 = K. Müller, *Petronii Arbitri Satyricon Reliquiae*, München-Leipzig 2003⁴.
- Panayotakis 1994 = C. Panayotakis, *Quartilla's Histrionics in Petronius*, «Mnemosyne» n. s. 47, 1994, 319-336.
- Panayotakis 1995 = C. Panayotakis, *'Theatrum arbitri'. Theatrical Elements in the 'Satyrica' of Petronius*, Leiden-New York-Köln 1995.
- Panayotakis 2005 = C. Panayotakis, *Comedy, Atellane Farce and Mime*, in S. Harrison (ed.), *A Companion to Latin Literature*, Oxford 2005, 130-147.
- Patimo 2006 = V. M. Patimo, *Il 'doppio sogno' di Petronio (Satyr. 104,1-4): variazione di un tema 'narrativo'*, «Paideia» 61, 2006, 457-459.
- Peri 2007 = G. Peri, *Discorso diretto e discorso indiretto nel Satyricon. Due regimi a contrasto*, Pisa 2007.
- Rosenblüth 1909 = M. Rosenblüth, *Beiträge zur Quellenkunde von Petrons Satiren*, Berlin 1909.
- Schmeling 2011 = G. Schmeling, *A Commentary on the Satyrica of Petronius*, with the collaboration of A. Setaioli, Oxford 2011.
- Setaioli 2011 = A. Setaioli, *'Arbitri Nugae'. Petronius' Short Poems in the 'Satyrica'*, Frankfurt am Main 2011.
- Slater 1990 = N. W. Slater, *Reading Petronius*, Baltimore 1990.
- Vannini 2010 = G. Vannini, *Petronii Arbitri, Satyricon 100-115: edizione critica e commento*, Berlin-New York 2010.
- Watt 1986 = W. S. Watt, *Notes on Petronius*, «C&M» 37, 1986, 173-184.

Abstract: Farce and mime play a significant role in the last sections of Petronius' *Satyrica*: indeed, Encolpius and his companions on adventures enact a *mendacium* both on the *navigium* (Sat. 100-105) to get away from Lichas and Tryphaena, and at Croton, where the leading actors put on an act in order to get rich at *heredipetae's* expense. This paper offers a synoptic investigation of this *mimi* and aims to evaluate the role of its director, the poet Eumolpus.

La figura dell'iperbole nel Περὶ σχημάτων di Alessandro di Numenio

GUGLIELMO BALLAIRA

Moltissimi anni fa, dopo aver pubblicato il *De figuris Demosthenicis* del retore Tiberio¹ e uno studio sulla dottrina delle figure retoriche in Apollodoro di Pergamo², progettai una nuova edizione del Περὶ σχημάτων scritto verso la metà del II secolo d. C. da Alessandro, figlio del retore Numenio³. Uscirono alcuni miei articoli preparatori per questa edi-

¹ Ballaira 1968a. Il retore Tiberio probabilmente è Tiberio Vittore Minervio, celebrato da Auson. (XI) *prof.* 1: cf. Ballaira 1, 2023, 307.

² Ballaira 1968b. In questo studio l'esame di molti passi di Cicerone, Cecilio di Calatte, Quintiliano, Alessandro di Numenio, Tiberio, Aquila Romano, Marziano Capella dimostra infondate le teorie sulle figure retoriche in Apollodoro esposte da Schanz 1890 e poi sempre accolte dalla critica. Dunque, come nelle altre sue dottrine retoriche, anche in quella sulle figure Apollodoro dà la preminenza al μὴ κατὰ φύσιν, alle rigide definizioni razionalistiche.

³ Una nuova edizione deve fondarsi sullo studio di 11 codici, che ci trasmettono il Περὶ σχημάτων di Alessandro. Di essi segnalo le sigle da me adottate: *P* = Parisinus gr. 1741, membranaceus, medio fere saec. X Byzantii exaratus: *P*² = *P* post correctionem alterius manus; *M* = Marcianus gr. Z. 512 (coll. 678), bombycinus, saec. XIII ex. Codices qui ex *P* orti sunt (familia Parisina): *Mr* = Marcianus gr. Z. 429 (coll. 861), membranaceus, saec. XV med.; *Vd* = Vindobonensis phil. gr. 60, chartaceus, Venetiis fere annis 1468-1480 exaratus; *Pr* = Parisinus gr. 1656, chartaceus, Patavii vel Venetiis saec. XVI in.; *Q* = Cantabrigiensis, Queen's College Library, 20 James, chartaceus, Patavii vel Venetiis saec. XV ex. vel XVI in.; *Pal* = Vaticanus Pal. gr. 66, chartaceus, Venetiis saec. XVI in.; *a* = editio princeps Aldina codicis loco habenda: A. Manutius, *Rhetores Graeci*, 1, Venetiis 1508, 574-588; *A* = Angelicus gr. 54 (D.5.8), chartaceus, Patavii anno 1493 scriptus: *A*² = *A* post correctionem alterius manus atramento nigerrimo; *V* = Vaticanus gr. 1405, chartaceus, Patavii mense Novembri anni 1493 exaratus: *V*² = *V* post correctionem alterius manus atramento nigro; *Π* = ΠΑΤΡΙΑΡΧΕΙΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑΣ, ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ, cod. 334 (19. 68. 400), bombycinus, saec. XVI: pertinet ad familiam Parisinam, sed eam interdum emendat aut deturpat auxilio stirpis codicis *M*. [*Par.* 2 = Ps.-Alexandri Parisinus gr. 2087, saec. XIV, quo Walz, Spengel et Jaewon perperam usi sunt]. Subsidia critica: *a*^{Par.}, *a*^{Vat.1,2,3}, *a*^{Vict.} = exemplaria editionis Aldinae, cum annotationibus et correctionibus manu scriptis, servata in bibliothecis Parisina (*Res-X-273*), Vaticana (*Stamp. Ross.* 3203 (1); *Aldine A.* 1. 41; *Aldine* 1. 18),

zione⁴, ma da essa fui distolto anche dalle gravi difficoltà incontrate per ottenere (cosa che accadde, con molte traversie, solo dopo molti anni) dalla biblioteca del Patriarcato greco ortodosso di Alessandria di Egitto una riproduzione fotografica del codice 334 (19. 68. 400), ff. 1r-28v, della quale ora finalmente sono in possesso. Mentre raccoglievo il materiale necessario per la nuova edizione, studiando il codice gr. Z. 512 (coll. 678) (= *M*) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, della fine del sec. XIII, ignoto ai precedenti editori (Norrmann 1690; Walz 1835; Spengel 1856), notai in esso al f. 18v, ll. 3-10 un intero capitolo, inedito e di singolare interesse, relativo alla figura dell'iperbole, posta a conclusione della trattazione delle figure di pensiero:

Περὶ ὑπερβολῆς. Καὶ ἡ ὑπερβολὴ τῶν τῆς διανοίας σχημάτων ἐστίν. Πᾶσα γὰρ ὑπερβολὴ ὑπαμφίβολός πως δοκεῖ, σημαίνει γὰρ τὸ μὲν τι ψεῦδος, τὸ δὲ ἀλήθειαν. Εἰ καθ' ὑπόθεσιν εἰσάγοιτο τὰ μὴ γεγονότα, ἵνα μὴ εἰς κακόζηλον ἐκπέσῃ, εὐχρηστος δὲ ἐστίν· ἀποτελεῖ γὰρ μεγάλης ἀρετῆς ἔμφασιν, ἐνάργειαν, αὐξήσιν. Αὕτη δὲ πανηγυρικοῖς μὲν καὶ πρὸς ψυχαγωγίαν ἡρμοσμένοις ἐμπρέπει λόγοις, πολιτικοῦ δὲ καὶ ἐναγωνίου μακρὰν ἀφέστηκεν.

legitur tantum in *M*⁵ || 1 σχημάτων scripsi: ῥημάτων *M*.

Sull'iperbole. Anche l'iperbole fa parte delle figure del pensiero. Certamente ogni iperbole sembra in qualche modo ambigua, poiché dice da una parte una menzogna, dall'altra una verità. Qualora per ipotesi si rappresentino cose non avvenute, ammesso che non cada nell'affettazione, è utile: infatti rende enfasi, evidenza, amplificazione di una grande virtù. Questa iperbole conviene ai panegi-

Monacensi (2^o *L. impr. c. n. mss.* 81). In hac dissertatione adhibeo sigla haec: add. = addidit; codd. = codices omnes; codd. cett. = codices ceteri, praeter vel unum vel plures nominatos; edd. = Alexandri editores omnes, scilicet: Norrmann 1690 (Norrm.); Walz 1835; Spengel 1856; Jaewon 2004; Nastasi 2019; edd. cett. = editores ceteri, praeter vel unum vel plures nominatos; om. = omittit, omittunt; 14,11^u = versus 11 ab ima pagina 14.

⁴ Ballaira 1973, 1976a, 1976b, 1978a, 1978b.

⁵ Dopo il capitolo dedicato alla figura di pensiero *προσωποποιία* (10), per un guasto presente in tutta la tradizione manoscritta, è copiato in parte il testo relativo a due figure di stile (*ἐπανάληψις* - o *ἀναδίπλωσις* - e *ἐπαναφορά*), che vanno spostate e ricucite con la loro restante trattazione nei primi due capitoli della successiva serie delle figure di stile: cf. Drerup 1912. Dopo la *προσωποποιία* (10), la serie delle figure di pensiero riprende con l'*ἡθοποιία* (11) e termina con l'*ὑπερβολή* (24).

rici e ai discorsi adatti all'intrattenimento, è molto lontana invece dall'eloquenza deliberativa e forense⁶.

Due mie ricerche⁷ hanno chiarito che questo testo non offre significativi punti di contatto con le trattazioni dell'iperbole in altri grammatici e retori greci e latini, mentre ha una stretta affinità con Quint. *inst.* 8,6,67-76 e questo non stupisce, se si pensa che Quintiliano e Alessandro seguono entrambi Cecilio di Calatte, discepolo di Apollodoro di Pergamo, l'illustre retore di formazione peripatetico-alessandrina⁸. Come Alessandro studia l'iperbole al termine delle figure di pensiero (Καὶ ἡ ὑπερβολὴ τῶν τῆς διανοίας σχημάτων ἐστίν), così Quintiliano l'esamina alla fine di una trattazione dei tropi (*Hyperbolen audacioris ornatus summo loco posui* - § 67 -): questo può essere dipeso dal fatto che l'iperbole riusciva scomoda ai trattatisti, in imbarazzo se porla tra i tropi o le figure e perciò inclini a metterla in appendice agli uni o alle altre. Rufiniano (*RLM* 47,27-30 H.), per fare un esempio, pone l'iperbole alla fine di una serie di figure, con la premessa: Ὑπερβολὴ *aliis tropus videtur*. Quintiliano è incerto se considerare l'iperbole un tropo (*inst.* <6,3,67>; 8,4,29; 8,6,67-76; 9,1,5) o una figura (*inst.* 12,10,62) e così pure Carisio la mette ora tra i tropi (*GL* 1,275,23-26 K.), ora tra le figure (*GL* 1,285,12-16 K.)⁹. Il testo greco del capitolo sull'iperbole di Alessandro (ca. la metà del II secolo d. C.) esprime la stessa dottrina già acquisita, intorno al 90-92 d. C., da Quint. *inst.* 8,6,67-76. Entrambi i retori ricordano l'ambigua mescolanza di vero e di falso insita nell'iperbole (Πᾶσα γὰρ ὑπερβολὴ ὑπαμφίβολός πως δοκεῖ, σημαίνει γὰρ τὸ μὲν τι ψεῦδος τὸ δὲ ἀλήθειαν. *Est haec (sc. hyperbole) decens veri superiectio* - § 67 -. *Monere satis est mentiri hyperbolen, nec ita, ut mendacio fallere velit* - § 74 -); entrambi avvertono il pericolo, che si corre con l'iperbole, di cadere nell'affettazione (Εἰ καθ' ὑπόθεσιν εἰσάγοιτο τὰ μὴ γεγονότα, ἵνα μὴ εἰς κακόζηλον ἐκπέσῃ, εὐχρηστος δὲ ἐστίν. *Quamvis enim est omnis hyperbole ultra fidem, non tamen esse de-*

⁶ Dunque l'iperbole, che di per sé è una *virtus* in quanto non cade nel *vitium* dell'affettazione, nella celebrazione di un evento straordinario conferisce al discorso enfasi, evidenza e amplificazione.

⁷ Ballaira 1976a e 1976b.

⁸ Sulla dipendenza di Quintiliano e di Alessandro da Cecilio di Calatte e quindi da Apollodoro di Pergamo rinvio a Ballaira 1968b e alla vasta bibliografia ivi registrata.

⁹ Per altre citazioni e per il problema in genere della teorizzazione dell'iperbole come tropo o come figura rinvio a Ballaira 1976a.

bet ultra modum, nec alia via magis in cacozelian itur - § 73 -); entrambi esprimono il concetto dell'ἔμφασις, dell'ἐνάργεια, e dell'αὔξεισις che si realizzano con l'iperbole nella descrizione di un fatto straordinario (ἀποτελεῖ γὰρ μεγάλης ἀρετῆς ἔμφασιν, ἐνάργειαν, αὔξεισιν. *Tum est hyperbole virtus, cum res ipsa, de qua loquendum est, naturalem modum excessit. Conceditur enim amplius dicere, quia dici, quantum est, non potest, meliusque ultra quam citra stat oratio* - § 76 -). Infine l'osservazione di Alessandro che l'iperbole meglio si adatta ai discorsi epidittici che non all'eloquenza deliberativa e forense (Αὕτη δὲ πανηγυρικοῖς μὲν καὶ πρὸς ψυχαγωγίαν ἡρμοσμένοις ἐμπρέπει λόγοις, πολιτικοῦ δὲ καὶ ἐναγωνίου μακρὰν ἀφέστηκεν) concorda con la convinzione di Quintiliano (a esempio *inst.* 2,10,11) che ai panegirici è concesso più artificio.

* * *

I due ampi capitoli introduttivi del Περὶ σχημάτων di Alessandro di Numenio (Spengel 1856, 9-10 e 11-14) costituiscono un'approfondita trattazione complessiva sulle figure del discorso, distinte in figure di pensiero e figure di stile. Alessandro segue la dottrina di Apollodoro divulgata da Cecilio di Calatte ed è in vivace polemica con i seguaci di Teodoro, che, pur ammettendo in teoria l'esistenza delle sole figure di pensiero, in pratica le annullavano, perché dicevano che esse sono numerose e indeterminate nel numero (Spengel 1856, 9,8-9 πολλὰ δὲ καὶ ἀπερίληπτα): numerose, come numerosi e sempre mutevoli sono gli atteggiamenti dell'animo, dai quali esse derivano; indeterminate nel numero, e perciò non oggetto di una trattazione manualistica. Alessandro critica anche i seguaci di Teofrasto, che conoscevano solo le figure di stile e dicevano che esse sono illimitate (Spengel 1856, 9,7 ἄπειρα), così come non si può ben determinare l'innumerabile atteggiarsi del periodo nel discorso. Anche una tale posizione riesce in pratica negatrice dell'esistenza delle figure: non si potrà parlare di esse in maniera chiara, se si pensa che siano di numero non pienamente accertabile¹⁰. Per Apollodoro invece – che considerava le figure, di pensiero e di stile, quasi oggetti materiali e immutabili, che si possono con metodo aristotelico raccogliere con zelo dai testi degli autori, descrivere completamente e minutamente, ordinare e catalogare in grup-

¹⁰ Quint. *inst.* 9,1,1-25 ci rende sicura l'attribuzione ad Apollodoro-Cecilio, da cui Alessandro dipende, e anche a Teofrasto e a Teodoro delle varie dottrine retoriche contenute nel polemico testo dei due capitoli introduttivi del Περὶ σχημάτων di Alessandro: cf. Ballaira 1968b, 64-91.

pi e sottogruppi, e proporre infine all'imitazione rispettosa dei posteri – le figure sono di numero certamente grande ma limitato e ben determinato. In tal modo egli poteva fare di esse una trattazione esauriente, formulando precise regole che, col trionfo del classicismo, si diffusero sempre di più, fino alla tarda latinità e per alcuni secoli del Medio Evo, soppiantando le teorie di Teodoro e di Teofrasto.

Sulla figura dell'iperbole Alessandro di Numenio si sofferma anche in un passo del secondo dei due capitoli introduttivi del Περὶ σχημάτων, tramandati da entrambi i rami della tradizione manoscritta, rappresentati da un lato da *P* con i nove manoscritti della «familia Parisina» e dall'altro da *M* (Spengel 1856, 13,4-11):

Οὐ μὴν ἀλλ' ὅτι ἴδια μὲν ἐστὶ τὰ κατὰ φύσιν σχήματα τοῦ λόγου, ἴδια δὲ τὰ κατὰ τὴν τέχνην, ἐκείνο σημεῖον ἂν εἴη, ὅτι πᾶν σχῆμα, τοῦτο δὲ περὶ οὗ καὶ λέγομεν, μετὰγει εἰς τὸ κατὰ φύσιν, τοῦτο δὲ ἐπ' ἐνίων μὲν ἐναργέστατα φαίνεται, ὡς ἐπὶ τῆς εἰρωνείας καὶ ἀλληγορίας καὶ ὑπερβολῆς, ἐπ' ἐνίων δὲ δυσόριστόν ἐστιν, ὥσπερ ἐπὶ τῆς ἐρωτήσεως καὶ ἐπὶ τοῦ πύσματος καὶ διαπορήματος¹¹.

¹¹ In questo passo alla linea 3 contro la lezione μετὰγειν <ἐστὶν> di *a*^{Vat.1} e di Norrmann 1690, 14,11^u, seguito poi da tutti gli altri editori, io stampo μετὰγει di *M*, lezione anche raggiunta con la correzione (finora ignorata dagli studiosi) di μετὰγειν in μετὰγει in *a*^{Par.}, nella prima metà del secolo XVI. Il testo significherebbe secondo la traduzione di Norrmann 1690, 15,15^u-6^u: «Porro quod quaedam orationis Schemata proprie a natura, quaedam ab arte sunt, vel hoc argumento adstrui queat. Quod omnia, de quibus nos sane agimus, Schemata, in naturalia illa sua, commutari possint. Id quod in nonnullis liquido conspicitur, ut ironia, ut allegoria, & hyperbole; in quibusdam haud ita proclive ostensu est, ut in interrogatione, in quaestione obliqua, in addubitatione», ossia secondo la traduzione di Nastasi 2019, 19 e 21: «Inoltre, indicativo del fatto che esistono peculiari figure del discorso secondo natura e peculiari figure secondo l'arte, è che ogni figura – il genere di figura di cui ci occupiamo – è possibile (<ἐστὶν>) ricondurla (μετὰγειν) alla sua forma naturale (εἰς τὸ κατὰ φύσιν): ciò appare chiarissimo soprattutto in alcune figure, come l'ironia, l'allegoria e l'iperbole, in altre invece è difficile a stabilirsi, come nella *erotesis*, nel *pysma* e nel *diaporema*». Si verrebbe a dire che l'ironia, l'allegoria e l'iperbole sono le figure che più facilmente si riconducono alla loro forma naturale, perché meno si allontanano dalla loro espressione spontanea e naturale. Ma questo è contro ogni evidenza ed è proprio l'opposto del senso richiesto. Chiron 2019, 183 segue la traduzione latina di Norrmann 1690, 15,15^u-6^u e traduce Spengel 1856, 13,4-11: «Quoi qu'il en soit, un indice du fait que les figures du discours naturelles sont spécifiques et spécifiques les figures du discours qui relèvent de l'art, pourrait être que toute figure –

1 ἀλλ' ὅτι edd. codd. cett. $a^{\text{Vat.1.3}}$: ἀλλὰ ὅτι $a^{\text{Par.}}$ ἄλλο τι $aQII$ || 2 τὴν edd. codd. cett.: om. M || 3 μετὰγει M $a^{\text{Par.}}$: μετὰγειν codd. cett. μετὰγειν <ἐστίν> $a^{\text{Vat.1}}$ edd. | τοῦτο δὲ edd. cett. $a^{\text{Par.}}$ $a^{\text{Vat.1}}$: τοῦδε codd. cett. Norrm. τὸ δὲ M | ante ἐπ' ἐνίων add. ὅπερ Norrm. | ἐνίων edd. codd. cett. $a^{\text{Par.}}$ $a^{\text{Vat.1}}$: ἐννοίων $a^{\text{Vat.1}}$ ἐνοίων aII || 4 φαίνεται edd. M $a^{\text{Par.}}$: φαίνεσθαι codd. cett. | εἰρωνείας edd. codd. cett.: εἰρωνίας V | ἀλληγορίας edd. codd. cett. $a^{\text{Par.}}$ $a^{\text{Vat.1.2.3}}$ $a^{\text{Vat.1}}$: ἀλληγορίας aII || 5 ἐρωτήσεως edd. codd. cett.: ἐρωτήσις Q | τοῦ M : om. edd. codd. cett. || 5-6 ἐστίν — διαπορήματος om. II

Tuttavia che particolari sono le figure del discorso secondo natura e particolari quelle secondo l'arte retorica, un indizio potrebbe essere questo, che ogni figura, questa certamente della quale anche parliamo, diverge riguardo a ciò che è secondo natura, e questo appare nel modo più chiaro in alcune, come nell'ironia e nell'allegoria e nell'iperbole, in altre invece è difficile da definire, come per esempio nell'interrogazione e nella domanda e nel dubbio.

Alessandro qui ricorda alcune figure di pensiero che esamina in seguito: l'ironia, l'allegoria e l'iperbole, che molto chiaramente divergono nei confronti di ciò che è secondo natura, mentre nell'interrogazione, nella domanda e nel dubbio riesce difficile da definire il loro discostarsi dal di-

celle-là même dont nous parlons – peut être ramenée à son état naturel, que³⁶ [³⁶«La fin du § est de texte et de sens plus difficiles à établir»: in questa nota Chiron riconosce o almeno intuisce l'illogicità del testo e della traduzione], pour un petit nombre d'entre elles, elle se manifeste d'une façon extraordinairement évidente, comme dans le cas de l'ironie, de l'allégorie et de l'hyperbole, tandis que pour un petit nombre d'autres, elle est plus difficile à définir, comme dans le cas de la question, de l'interrogation et de l'embaras». Nelle considerazioni conclusive Chiron 2019, 186, che ravvisa in Alessandro tracce del pensiero di Aristotele, di Isocrate e degli stoici, si ripromette di intraprendere un «travail philologique, afin d'obtenir un texte plus sûr et une traduction plus précise» del manuale di Alessandro.

Alessandro, con le stesse argomentazioni usate per confutare coloro che negano l'esistenza delle figure di pensiero, confuta poi coloro che negano l'esistenza delle figure di stile (Spengel 1856, 13,14-15 e 18-20):

Καὶ γὰρ ὅτι διαφέρει πλάσις ῥητορικὴ τῆς τῶν ιδιωτῶν ἐστὶ λέγειν [...] καὶ ὅτι ἔστι τὰ σχήματα τῆς λέξεως εἰς τὸ <κατὰ φύσιν> μετὰγειν τὰ μὲν εὐχέρως καὶ ῥᾶον, τὰ δὲ δυσκολώτερον.

2 τὰ σχήματα edd. codd. cett.: σχῆμα M | τὸ codd. edd. cett.: om. Walz | <κατὰ φύσιν> edd. cett.: <τὰ κατὰ φύσιν> Norrm. Walz om. codd.

«E infatti è possibile dire che una composizione retorica differisce da quella degli ignoranti [...] e che le figure dello stile sono un cambiamento (2 μετὰγειν = μεταγωγή) riguardo a ciò che è secondo natura, alcune in modo agevole e più facile, alcune altre con maggiore difficoltà».

scorso spontaneo e naturale. L'ironia (εἰρωνεία) è poi studiata come quattordicesima figura di pensiero, l'iperbole (ὑπερβολή) come ventiquattresima e ultima. Tra le figure di pensiero non troviamo invece l'allegoria (ἀλληγορία), ma in compenso c'è quella variante dell'allegoria che è la προσωποποιία¹² (personificazione, *fictio personae*), studiata come decima figura di pensiero. L'ἐρώτησις, il πύσμα e il διαπόρημα corrispondono alla διαπόρησις, all'ἐρώτημα e al πύσμα, figure di pensiero oggetto di esame nei capitoli 17, 18 e 19.

I due editori che dopo lo Spengel hanno pubblicato il Περὶ σχημάτων di Alessandro espungono il capitolo 24 delle figure di pensiero, dedicato all'iperbole, considerandolo un'interpolazione introdotta nel testo dal copista di M¹³. Questa ipotesi è priva di qualsiasi fondamento. Il contenuto apollodoreo-ceciliano della trattazione dell'iperbole dimostra che essa risale ad Alessandro. Che poi essa sia da attribuire proprio ad Alessandro non può esserci alcun dubbio, perché in un passo (Spengel 1856, 13,4-11) del secondo dei due capitoli introduttivi del Περὶ σχημάτων, trasmessi da tutti e due i rami della tradizione manoscritta, Alessandro, come si è visto, fa un chiaro riferimento alla figura di pensiero dell'iperbole: non dobbiamo quindi stupirci se poi la esamina insieme alle altre figure.

Bibliografia

- Ballaira 1968a = G. Ballaira, *Tiberii De figuris Demosthenicis libellus cum deperditorum operum fragmentis*, Romae 1968.
- Ballaira 1968b = G. Ballaira, *La dottrina delle figure retoriche in Apollodoro di Pergamo*, «QUCC» 5, 1968, 37-91, con un pieghevole fuori testo.
- Ballaira 1973 = G. Ballaira, *Un poliptoto in Dem.* 18,311, «GB» 1, 1973, 1-4 + tav. 1.
- Ballaira 1976a = G. Ballaira, *Sulla trattazione dell'iperbole in Diomede (GL I,461,21-30 K.) ed in altri grammatici e retori latini e greci*, in A.A. V.V., *Grammatici latini d'età imperiale. Miscellanea filologica*, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medioevale della Facoltà di Lettere dell'Università, 1976, 183-193, con un pieghevole fuori testo e con un'Appendice su GL 1,557,3 K.
- Ballaira 1976b = G. Ballaira, *Una figura inedita del Περὶ σχημάτων di Alessandro di Numenio e le sue affinità con Quintiliano (inst. 8,6,67-76)*, «RhM» 119, 1976, 324-328 + tav. 1.
- Ballaira 1978a = G. Ballaira, *Un passo demostenico (18,265) nell'interpretazione retorica*, «Prometheus» 4, 1978, 219-226.

¹² Lausberg 1969, 236-237, § 425.

¹³ Jaewon 2004, XVIII e 41; Nastasi 2019, LIII-LIV e 80-81.

- Ballaira 1978b = G. Ballaira, *Sulla fortuna del Περί σχημάτων di Alessandro di Numenio*, «GIF» 9, 1978, 190-198.
- Ballaira 1-2, 2023 = G. Ballaira, *Prisciani Caesariensis De laude Anastasii imperatoris (514 d.C.)*, 1-2, Hildesheim 2023.
- Chiron 2019 = P. Chiron, *Les sources philosophiques du prologue d'Alexandros au De figuris (p. 9-14 Spengel III)*, in S. Aubert-Baillet, Ch. Guérin, S. Morlet (éds.), *La philosophie des non-philosophes dans l'Empire romain du I^{er} au III^e siècle*, Paris 2019, 175-188.
- Drerup 1912 = E. Drerup, *Eine alte Blattversetzung bei Alexander Numeniu*, «Philologus» 71, 1912, 390-413.
- Jaewon 2004 = A. Jaewon, *Alexandri de figuris sententiarum et verborum*, Diss. Göttingen 2004.
- Lausberg 1969 = H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969.
- Nastasi 2019 = G. Nastasi, *Il De figuris di Alessandro e di Ps.-Alessandro*, Diss. Messina 2019.
- Norrmann 1690 (Norrm.) = L. Norrmann, ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ Περί τῶν τῆς διανοίας σχημάτων καὶ περὶ τῶν τῆς λέξεως σχημάτων, α. β., ΦΟΙΒΑΜΜΩΝΟΣ Σχόλια περὶ σχημάτων ῥητορικῶν, α.β., ΜΙΝΟΥΚΙΑΝΟΥ Περί ἐπιχειρημάτων, Upsalae 1690.
- Schanz 1890 = M. Schanz, *Die Apollodoreer und die Theodoreer*, «Hermes» 25, 1890, 36-54.
- Spengel 1856 = ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ Περί σχημάτων apud L. Spengel, *Rhetores Graeci*, 3, Lipsiae 1856, 9-40.
- Walz 1835 = ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ Περί σχημάτων apud Chr. Walz, *Rhetores Graeci*, 8, Stuttgartiae 1835, 414-486.

Abstract: The figure of the hyperbole in Alexander is genuine and is not an interpolation.

GUGLIELMO BALLAIRA
ballairaguglielmo@gmail.com

Tibullo 2,5 e l'*Eneide*: l'intertestualità possibile

PIERGIUSEPPE PANDOLFO

Studiare l'elegia 2,5 di Tibullo significa in primo luogo interrogarsi sui rapporti intertestuali che sembrano legarla all'*Eneide* di Virgilio, anche se sono talmente numerosi e notevoli i contributi su questo argomento che potrebbe sembrare superfluo cimentarsi nuovamente.

Tuttavia, dalla necessità di una sintesi dossografica aggiornata è emersa la possibilità di una terza via interpretativa, fra i sostenitori e i negatori dell'influenza dell'*Eneide* sull'elegia di Tibullo (incluso un negatore 'moderato' qual è da considerarsi Giovanni D'Anna, che circrive gli influssi virgiliani su Tib. 2,5 a *Aen.* 8 e forse all'inizio di *Aen.* 3, considerata dallo studioso tra i primi libri del poema a essere stati composti)¹.

¹ Fra coloro che, sia pur con diverse gradazioni, si schierano a sostegno di una diretta influenza dell'*Eneide* su Tib. 2,5, possiamo annoverare: Cartault 1909, 123-127; Kurfess 1948, 402; Cardauns 1961, 364; Buchheit 1965, 104-120; Gerresen 1970; Ball 1975, 33-50; Bright 1978, 66-98; Levin 1983, 2085-2108; D'Amanti 2023, 236. Negano invece, o ridimensionano di molto, la dipendenza da Virgilio dell'elegia 2,5 di Tibullo, fra gli altri: Riposati 1942, in partic. 93-95; Perret 1970, 581-583; Cairns 1979, 65-86; Della Corte 1980, 49-51; Della Corte 1984, 247-253; D'Anna 1986, 37-45. Per una sintesi delle diverse posizioni si rimanda alle introduzioni a Tib. 2,5 nei commenti di Murgatroyd 1994 e Maltby 2002a: il primo riconosce cautamente un'imitazione dell'*Eneide* da parte di Tibullo; il secondo si attesta sulla posizione intermedia di D'Anna (tornerà sull'argomento in Maltby 2002b, 291-304). A proposito di Tib. 2,5 e dei suoi rapporti con l'opera virgiliana e l'ideologia augustea, si vedano inoltre: Arena 2005, che prova a sottolineare i tratti velatamente critici della postura ideologica assunta da Tibullo nei confronti di Virgilio e di Augusto in 2,5, «un'elegia che sembra trasfondere un messaggio di estraneità rispetto alla società romana ed ai valori in cui essa si identificava» (376); Bandiera 2006, in partic. 71-104; Kronenberg 2018, che sottolinea alcune peculiari modalità espressive di cui si sarebbe valso Tibullo in questa elegia per proporsi come *vates*; D'Amanti 2020, 334-338, in cui si mostra una consistente presenza in Tib. 2,5 delle *Georgiche* (vd. anche Arena 2005, 369-373), pubblicate – secondo una datazione accettata dalla maggior parte degli studiosi – nel 29 a. C. (anche se «alcuni indizi, non decisivi ma non trascurabili, possono portare a ritenere che il poema non sia stato pubblicato prima del 27»: cf. Martin 1985). Sebbene non strettamente legato al nostro oggetto d'indagine, si veda p. es. Houghton 2018 in merito alla reciproca conoscenza tra Virgilio e Tibullo e, dunque, ai

Una simile prospettiva critica non può delinearsi solo come nuova forma di mediazione fra le due posizioni che, vagliati i vari *loci similes*, tenti di stabilire quando Tibullo attinge direttamente dall'*Eneide* e quando invece è più semplice ipotizzare una fonte comune ai due autori. Perché essa sussista, si deve soprattutto invertire il presupposto critico consolidato comune ai due fronti: e se fosse stato Virgilio a entrare in contatto con Tib. 2,5?

Con questo non s'intende certo negare che Tibullo abbia potuto conoscere in presa diretta parti dell'*Eneide* prima della pubblicazione, né esautorare interamente le argomentazioni di chi insiste molto sulle *recitationes* virgiliane quale fonte orale di conoscenza per il poeta che dovrà comporre l'elegia a Messalino, né tantomeno ci si illude di fissare una volta per tutte una cronologia rigida fra la redazione dei vari libri dell'*Eneide* e quella di Tib. 2,5 per determinare univocamente l'un poeta quale modello dell'altro.

Analizzando Tib. 2,5, ci si prefigge invece di prospettare una relazione d'intertestualità biunivoca fra i due autori, una sorta di reciprocità fluida fra l'elegia 2,5 e alcuni luoghi del poema epico virgiliano, che non sia sbilanciata *ex auctoritate* a favore della priorità dell'*Eneide* né rigetti del tutto la possibilità di una dipendenza dal poeta elegiaco. Paradossalmente un'ipotesi del genere, accennata solo in un rigo da Harold C. Gotoff e sporadicamente da pochi altri², può essere per certi versi considerata più misurata rispetto a molte di quelle avanzate dai due opposti schieramenti critici.

Infatti, alcuni fra i sostenitori dell'influenza dell'*Eneide* su Tib. 2,5 hanno addirittura provato ad abbassare la data di morte di Tibullo per dimostrare che questi avrebbe conosciuto l'*Eneide* in forma edita³, forzando l'interpretazione tradizionale dell'epigramma di Domizio Marso⁴

possibili riverberi letterari a questa riconducibili. In generale, sui rapporti tra Virgilio e la poesia elegiaca, si veda da ultimo Keith-Myers 2023, con particolare riferimento al contributo di Gardner (63-81), che inquadra da un'altra angolazione il dialogo letterario fra Tibullo e Virgilio.

² Gotoff 1974, 235; Levin 1983, 2097.

³ Avery 1960; Avery 1961; Buchheit 1965; Levin 1967.

⁴ *Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle, / mors iuvenem campos misit ad Elysios, / ne foret aut elegis molles qui fleret amores / aut caneret forti regia bella pede* (fr. 7 Morel = 7 Court.).

che associa Virgilio e Tibullo quali *comites* nel viaggio agli Elisi⁵; altri hanno spesso esagerato l'importanza delle *recitationes* come prova del debito tibulliano verso Virgilio⁶, dando per certo che Tibullo – ritenuto *candidus iudex* già da Orazio (*epist.* 1,4,1) – nei circoli letterari della città avesse ascoltato e memorizzato il poema virgiliano ben prima che questo fosse stato ultimato e pubblicato, senza tener però alcun conto dei limiti posti dalla testimonianza di Donato (*vita Verg.* 32-33), che parla della recitazione di fronte alla famiglia del *princeps* (databile al 22 a. C.) di tre specifici libri dell'*Eneide*, il secondo, il quarto e il sesto⁷.

⁵ I tentativi di postdatare di anni la morte di Tibullo da parte di Avery, Buchheit *et alii* sono stati confutati e giudicati illegittimi, fra gli altri, da Schnur 1961 e McGann 1970, in partic. 777-778 e 780, che ristabilisce e rafforza la convinzione critica prevalente sancita dall'epigramma di Domizio Marso, e condivisa anche da chi scrive, secondo cui la morte di Virgilio precede di pochi mesi quella di Tibullo. Così sintetizza in *Bimillenario tibulliano* un negatore radicale dell'influenza di Verg. *Aen.* su Tib. 2,5 quale Della Corte 1980, 51: «Il tentativo Avery-Buchheit di abbassare la data di morte di Tibullo, in quanto questi sarebbe vissuto tanto da leggere il poema virgiliano pubblicato postumo nel 16 a. C., deve considerarsi fallito, sia se si considera l'eventualità di quelle letture anticipate dell'*Eneide*, che anche i biografi di Virgilio attestano, sia – ancora più drasticamente – se il racconto delle vicende di Enea non risente di Virgilio, anzi se ne allontana».

⁶ Se Avery e Buchheit si sono spinti a congetturare che Tibullo avesse conosciuto l'intera *Eneide* in forma edita, Ball 1975, 49 – strenuo sostenitore dell'influsso dell'*Eneide* su Tib. 2,5 – non arriva a ciò ma si diffonde lungamente sulla «Vergil's oral technique», sull'importanza delle *recitationes*, sul peculiare carattere della memoria poetica antica.

⁷ Testimonianza cui dà molto peso, prendendola alla lettera, Riposati 1942, 93; mostrano, invece, scetticismo verso la rigidità interpretativa di Riposati, che vincola le *recitationes* dell'*Eneide* ai soli libri secondo, quarto e sesto, studiosi come Levin 1983, 2010, n. 36, D'Anna 1986, 43, n. 33 e, ancor prima, più marcatamente Ball 1975, 47-48, che sunteggia: «In supporting Riposati, one could also maintain that Tibullus does not mention characters who figure prominently in the prophetic parts of Vergil's eight book – Evander, describing for Aeneas the site of primitive Pallanteum, and Augustus, portrayed on Aeneas's shield as a mighty conqueror. Nevertheless, one must remember that in expressing the prophetic passages of the epic in elegiac terms, Tibullus faces the task of shortening the lengthy narrative of Vergil and eliminating those characterizations not essential to his elegy – the Arcadian king easily replaced by the Sibyl, and the Roman emperor deliberately and conspicuously ignored. Tibullus surely must have known the eight book of the *Aeneid* and for the matter, any number of books outside those recited on the occasion described by Donatus – because of the

D'altra parte, alcuni fra i negatori di un massiccio influsso del poema virgiliano sull'elegia di Tibullo hanno spesso divaricato con eccessivo puntiglio le convergenze linguistiche e tematiche fra i luoghi testuali più vicini⁸; altri hanno sottovalutato il peso delle *recitationes* pubbliche di libri in corso d'opera, benché Seneca il Vecchio attesti l'introduzione di quest'uso da parte di Asinio Pollione (*contr.* 4, *praef.* 2)⁹ e Donato stesso accenni ad altre letture pubbliche dell'*Eneide* da parte di Virgilio oltre a quelle destinate alla corte imperiale (*vita Verg.* 33)¹⁰.

Sicuramente Tibullo, prima di ideare e comporre l'elegia a Messalino, fu a lungo esposto al clima di attesa crescente verso l'*Eneide* (cf. Prop. 2,34,61-66¹¹, su cui si tornerà *infra*), poté ascoltare le *recitationes* dei libri

many broad parallels, because of the numerous individual reminiscences, and because of the striking identical expressions decorating even other elegies». Si aggiunga, infine, che dalle righe di Donato successive a quelle surricordate (*vita Verg.* 33) si apprende l'esistenza di varie altre *recitationes* dell'*Eneide* da parte di Virgilio: *recitavit et pluribus, sed neque frequenter et ea fere de quibus ambigebat, quo magis iudicium hominum experiretur* (cf. ancora Ball 1975, 49).

⁸ Vd. Della Corte 1984, 248-252; D'Anna 1986, 39-41 e 44.

⁹ Riposati 1942, 93 si confina forse troppo letteralmente al passo di Donato sopraricordato, escludendo dunque che Tibullo abbia potuto assistere a *recitationes* di libri dell'*Eneide* diversi dal secondo, quarto e sesto, gli unici presenti nella «tradizione di Donato».

¹⁰ Scrive Ball 1975, 49 in risposta a quanti tendono – implicitamente o meno – a sminuire le capacità mnemoniche del poeta antico, da supporre invece capace di acquisire una conoscenza profonda di un testo recitato oralmente: «An attentive guest could acquire an intimate knowledge of a recited text, for the ancients appear to have developed their mnemonic power quite extensively, as one can verify by examining the oral tradition behind Homer's *Iliad* and *Odyssey*».

¹¹ *Actia Vergilium custodis litora Phoebi, / Caesaris et fortes dicere posse rates, / qui nunc Aeneae Troiani suscitavit arma / iactaque Lavinis moenia litoribus. / Cedite Romani scriptores, cedite Graii! / Nescioquid maius nascitur Iliade* (con Fedeli 2005 *ad loc.*). Si veda anche quanto scrive D'Anna 1986, 43 sulle aspettative immediatamente suscitate dalla scelta epica di Virgilio: «La conoscenza del mito di Enea potrebbe essere stata fatta da Tibullo attraverso molti altri documenti, preesistenti al poema virgiliano: non si dimentichi che quel mito era entrato nella letteratura latina con Nevio e Fabio Pittore, fin dagli inizi. D'altra parte è logico anche ammettere che un incremento dell'interesse per Enea e le sue vicende si sia verificato nella letteratura augustea proprio in conseguenza della scelta virgiliana e dell'attesa che si ebbe per il nuovo poema. Può darsi che, senza Virgilio, Tibullo non avrebbe deciso d'inserire la lunga digressione su Enea nell'elegia per Messalino».

del poema citati da Donato e forse parti di altri (in teoria anche leggerne alcuni esemplari diffusi a Roma prima dell'edizione variana: cf. Gell. 2, 3, 5)¹², attinse a molte delle medesime fonti di Virgilio¹³.

Nondimeno, se si accetta una datazione alta dell'elegia 2,5 di Tibullo fissandola al 21/20 a. C., come fa D'Amanti nella sua recente edizione 'rusconiana' di Tibullo¹⁴, e se si considera tutto quanto detto alla luce della dibattutissima *Entstehung* dell'*Eneide*¹⁵, composta da Virgilio *particulatim*, non seguendo cioè l'ordine della narrazione ma *prout liberet quidque*, con possibili aggiunte e cambiamenti sulle parti già scritte, non si può escludere *a priori* che sia stato Virgilio, morto nel settembre del 19 a. C., a leggere Tib. 2,5. Non si può escludere cioè che Virgilio, attratto dall'affinità tematica dell'elegia a Messalino con l'*Eneide*, abbia potuto in qualche punto risentirne per ritoccare alcuni passi del poema lasciati in embrione, per rifinirne altri alla luce di un'inattesa fonte d'ispirazione o semplicemente per omaggiare un poeta come Tibullo, che tanto lo aveva citato in questa e in altre elegie e che pare da Virgilio a sua volta tenuto presente non solo per determinate sequenze dell'*Eneide* potenzialmente riconducibili a 2,5 ma anche per altri luoghi del poema – non oggetto di questo contributo – con ogni probabilità successivi alla pubblicazione del primo libro tibulliano¹⁶.

¹² Cf. Della Corte 1984, 248; ma vd. Levin 1983, 2012, n. 42.

¹³ Cf. Riposati 1942, 93-94, che pensa su tutti agli *Annales* di Ennio; ma vd. Della Corte 1984, 252, il quale adduce come prova della negazione di un'influenza del Virgilio epico su Tib. 2,5 il fatto che «circa negli stessi anni operava in Roma Dionisio d'Alicarnasso, e narrava con numerosi particolari le medesime vicende, senza tenere alcun conto delle innovazioni apportate da Virgilio».

¹⁴ D'Amanti 2023, 236: «Se l'anno di nascita di Messalino si fissa nel 36 a. C., è verosimile che la sua cooptazione sia avvenuta nel 21 a. C., quando all'età di quindici anni il giovane aveva assunto la *toga virilis*. L'anno di pubblicazione dell'elegia potrebbe essere quindi o lo stesso 21 o il 20 a. C.». Diversamente, nel suo commento al secondo libro tibulliano, Murgatroyd 1994, 163: sulla base di un'iscrizione del 17 a. C. (*CIL* 6, 32323, 152) recante il nome di Messalino come ultimo fra quelli dei *Quindecevirum Sacris Faciundis*, lo studioso ritiene che Tib. 2,5 sia stata composta «not long before T.'s death in 19/early 18 BC».

¹⁵ Vd. almeno Heinze 1996, 294-298; D'Anna 1985, 239-241; La Penna 2005, 375-383.

¹⁶ In attesa di tornare sull'argomento in un futuro lavoro, ci si limita qui a citare a titolo d'esempio il *caveat* di Riposati 1942, 92: «almeno il I libro del canzoniere [di Tibullo] era già conosciuto prima della morte di Virgilio. Sicché quando si deve stabilire la dipendenza del verso: *Aen.* 4, 68 *uritur infelix Dido, totaque*

Quel che emerge dagli intrecci intertestuali fra Tibullo e l'*Eneide* è senza dubbio una lunga fedeltà fra i due autori, una rispondenza di echi di cui è spesso difficile determinare l'origine, un movimento di mutue riprese che – viste la problematica cronologia e le modalità della comunicazione letteraria antica – può procedere tanto da Virgilio a Tibullo quanto viceversa. Se l'obiettivo provvisorio di questo contributo è quello di immaginare in senso bidirezionale lo scambio con l'*Eneide* aperto sul microtesto di Tib. 2,5, l'approdo finale di un'indagine estesa ai rapporti intertestuali fra tutto Tibullo e l'*Eneide* potrebbe rendere plausibile prospettare presenze tibulliane in Virgilio, e non più solo il contrario. Benché di difficile o forse impossibile dimostrazione, un simile tentativo può estendere il campo dei 'se' su cui si sono finora mossi molti studiosi, instillando il dubbio che Virgilio avesse potuto citare Tibullo e chiedendocene il perché.

L'idea qui ipoteticamente delineata si basa sull'assunto che Virgilio, a circa due anni dalla morte, abbia potuto inaspettatamente disporre di un ulteriore riferimento tematico e stilistico per il poema che stava ultimando, una fonte nuova cui accostarsi e con cui assestare nella fase finale della stesura alcuni *tibicines* dell'*Eneide* – o che vi abbia avvertito un tributo alla nascente *Eneide* talmente fine da dover essere ricambiato. Postulare l'elegia 2,5 di Tibullo come riferimento per alcune occorrenze dell'*Eneide* può costituire dunque una terza via interpretativa che, provando a estendere il dibattito fra chi sostiene e chi confuta il debito di Tib. 2,5 verso l'*Eneide*, smussi gli eccessi di entrambi e configuri un'ipotesi non meno sostenibile della totale dipendenza da Virgilio o del ricorso a una comune fonte perduta.

Si proporrà di seguito una cernita dei passi paralleli: ci si soffermerà soprattutto sui rapporti con l'ottavo libro dell'*Eneide*, proprio quel libro che D'Anna, ascrivibile – per così dire – all'ala negatrice moderata, considera l'unico certamente preso a riferimento da Tibullo, insieme forse al terzo¹⁷. Il proposito non è confutare la tesi di D'Anna ma conservarne la premessa per formulare una diversa interpretazione basata su una sorta di reciprocità osmotica fra i due autori.

vagatur / urbe furens con 1, 2, 26 [v. 25] *en ego cum tenebris tota vapor anxius urbe* ci si trova perplessi a chi spetti la priorità». Sulla data di pubblicazione del primo libro delle elegie tibulliane vd. Murgatroyd 1980, 3-6.

¹⁷ D'Anna 1986, in partic. 43 e 45.

Per esempio, il distico 2,5,5-6 (*Ipse triumphali devinctus tempora lauro / dum cumulant aras ad tua sacra veni*¹⁸) rivela due punti di contatto con l'Eneide¹⁹: il nesso *cumulare aras*, attestato in prosa in Liv. 8,33,20 *Arae...donis cumulentur*, ricorre in Verg. *Aen.* 8,284 *dona ferunt cumulantque oneratis lancibus aras* e 12,215 *eripiunt cumulantque oneratis lancibus aras*; la locuzione *devinctus tempora* richiama *populeis adsunt evincti tempora ramis* di *Aen.* 8,286, verso molto ravvicinato a quello in cui compare *cumulare aras*²⁰. Vinzenz Buchheit, sostenitore tanto convinto della dipendenza tibulliana da Virgilio da arrivare – come detto – ad abbassare la data di morte di Tibullo²¹, ha individuato moltissimi passi paralleli fra l'intera *Eneide* e Tib. 2,5, ma gli unici raffronti che D'Anna considera inoppugnabili, e assume a sostegno della sua tesi sull'antichità di *Aen.* 8, sono quelli fra la profezia della Sibilla tibulliana e quella del dio Tiberino. Tibullo avrebbe quindi presente – secondo D'Anna – un brano ben definito, «assimilabile per la sua natura di discorso profetico e per la situazione di preoccupazione e angoscia in cui si trova Enea, alla profezia della Sibilla nell'elegia tibulliana»²².

Il vincolo intertestuale fra i due brani è troppo esplicito per poter essere negato. Si osservi il rapporto fra i seguenti versi di Tib. 2,5 e di *Aen.* 8:

- Tib. 2,5,39-40 *Impiger Aenea, volitantis frater Amoris, / Troica qui profugis sacra vehis ratibus* con *Aen.* 8,36-37 *O sate gente deum, Troianam ex hostibus urbem / qui revehis nobis aeternaue Pergama servas*²³;

- Tib. 2,5,41-42 *Iam tibi Laurentes adsignat Iuppiter agros, / iam vocat errantes hospita terra Lares* con *Aen.* 8,38-39 *expectate solo Laurenti arvisque Latinis, / hic tibi certa domus, certi (ne absiste) Penates*;

- Tib. 2,5,49-50 *Ante oculos Laurens castrum murusque Lavini est / Albaque ab Ascanio condita Longa duce* con *Aen.* 8,46-48 [*hic locus urbis erit, requies ea certa*

¹⁸ Il testo critico preso a riferimento per Tibullo è Lenz-Galinsky 1971.

¹⁹ I passi dell'*Eneide* saranno citati tutti dall'edizione 'teubneriana' di Conte 2019.

²⁰ Vd. D'Anna 1986, 38-39.

²¹ Buchheit 1965, in partic. 118-120.

²² D'Anna 1986, 38.

²³ Trascurabili ad avviso di molti studiosi, e anche nostro, le somiglianze riscontrate da alcuni fra Tib. 2,5,39-40 e Verg. *Aen.* 1,663 *Ergo his aligerum dictis adfatur Amorem*; 1,667 *Frater...Aeneas...tuus*; 1,1-3 *Troiae qui primus ab oris / Italiam fato profugus Laviniaque venit / litora* (si vedano, fra gli altri, Ball 1975, 39 e Levin 1983, 2086, n. 313, con le obiezioni su tutti di Della Corte 1984, 250).

*laborum] / ex quo ter denis urbem redeuntibus annis / Ascanius clari condet cognominis Albam*²⁴.

Ma sono state suggerite tangenze, sia pur meno patenti, anche fra la *Ur-Rom* descritta in Tib. 2,5,23-38 e la descrizione da parte di Evandro dello scenario primitivo su cui sorgerà Roma (*Aen.* 8,306-369)²⁵, forse anticipata idealmente in Tib. 2,5,9 dal sintagma *Saturno rege fugato*, da mettere in connessione con le parole di Evandro su Saturno, il quale per primo, scacciato dall'Olimpo, discese in quella Roma primigenia – proferisce il fondatore di Pallantèo – *arma Iovis fugiens* (*Aen.* 8,319-320). Giusto a proposito del raffronto fra Tib. 2,5,25-26 *sed tunc pascebant herbosa Palatia vaccae, / et stabant humiles in Iovis arce casae* e *Aen.* 8,360-361 *passimque armenta videbant / Romanoque foro et lautis mugire Carinis*, Gottoff ammette: «It would be of interest to know with certainty whether Tibullus had read Virgil, or vice versa»²⁶, la frase da cui si può dire che questo articolo abbia preso le mosse.

Il libro ottavo dell'*Eneide* è considerato da D'Anna uno dei primi a essere composti sia per l'aggancio dell'episodio di Evandro col finale del secondo delle *Georgiche*, che tuttavia non è indice certo di prossimità compositiva, sia per la testimonianza properziana di 2,34,61-66, sulla base della quale Alfred Gercke trasse l'enorme conseguenza, abbracciata in passato da molti ma ormai per lo più abbandonata, che la parte iliadica fosse stata scritta prima della parte odissiacca²⁷. Afferma, però, a proposito Antonio La Penna:

è vero che Properzio insiste sulla celebrazione della battaglia di Azio, colloca nel libro VIII; ma la presenza di una celebrazione era scontata fin dall'inizio: non è detto che fosse già composta quando Properzio scriveva, anche se si può ragionevolmente congetturare che quel determinato pezzo, o tutta la descrizione dello scudo, fosse composto in anticipo, per garantire l'ispirazione augustea del poema²⁸.

Come mostrato, infatti, le occorrenze di *Aen.* 8 in Tib. 2,5 non provengono dalla descrizione dello scudo di Enea; sono in gran parte ricon-

²⁴ *Aen.* 8,46 è da considerarsi con ogni probabilità interpolato, per cui non ci soffermeremo sulle possibili tangenze tra Tib. 2,5,56 e *Aen.* 8,46 (vd. Levin 1983, 2089, n. 324; D'Anna 1986, 38; Maltby 2002b, 295, n. 13).

²⁵ Cf. n. 29.

²⁶ Gottoff 1974, 235.

²⁷ Gercke 1913.

²⁸ La Penna 2005, 376.

ducibili alla profezia del dio Tiberino e all'evocazione della *Ur-Rom* nell'episodio di Evandro²⁹.

Accettiamo pure l'interpretazione di D'Anna, non universalmente condivisa, che l'ottavo libro sia tra i libri più antichi dell'*Eneide*; ammettiamo pure, interpretando estensivamente la testimonianza di Donato, che Tibullo abbia conosciuto parti del libro ottavo attraverso *recitationes*³⁰. Tuttavia, considerando il procedere *particulatim* di Virgilio e la stratificazione compositiva dell'*Eneide*, nulla ci vieta di pensare che il poeta epico, esposto agli influssi letterari del suo tempo e colpito dalla 'virgilianità' di Tib. 2,5 che vedeva pubblicata nel 21/20 a. C., abbia potuto modificare, completare o rivisitare brani o versi del libro ottavo alla luce degli spunti tematici e linguistici provenienti da un'elegia così affine ai suoi temi. Se questa mia ipotesi estrema cadesse in taglio, sarebbe naturalmente errato declinarla presupponendo un'esigenza emulativa da parte di Virgilio o accentuando arbitrariamente il potenziale debito di Virgilio verso Tibullo.

Certo, l'esito massimo che se ne potrebbe ricavare, rifiutando – contro D'Anna e altri – la priorità cronologica del libro ottavo o limitandola alla sola descrizione dello scudo di Enea, è che Virgilio abbia composto gli episodi di *Aen.* 8 ravvisabili in Tib. 2,5 solo dopo la pubblicazione dell'elegia a Messalino, prendendo dunque questa a riferimento per la stesura dei brani relativi alla profezia del dio Tiberino e alla Roma pastorale pre-fondazione.

Ma il risultato critico minimo della mia ipotesi, quello che io considero verisimile senza bisogno di forzare la cronologia o sovrastimare l'influenza di Tibullo³¹, è che Virgilio, avvertendo l'elegia del poeta più

²⁹ Sui raffronti con la profezia di Tiberino (Verg. *Aen.* 8,36-65) vd. soprattutto: Buchheit 1965, 105-114; Wimmel 1968, 237; Gerresen 1970, 54-63 (citati in Ball 1975, 44, n. 40); D'Anna 1986, 38. Riguardo ai legami fra la *Ur-Rom* di Tib. 2,5,23-38 e la descrizione della Roma primitiva da parte di Evandro in Verg. *Aen.* 8,306-369 vd.: Merklin 1970, 301-314, in partic. 304-305 (citati in Ball 1975, 39, n. 22 e 47, n. 45). Inoltre, per una contestualizzazione generale dei singoli brani o versi in questione, si vedano *ad locc.* i commenti tibulliani di Murgatroyd 1994 e Maltby 2002a e il commento a *Aen.* 8 curato da Fratantuono - Alden Smith 2018.

³⁰ Vd. nn. 6, 7, 9, 10 e relativi contesti.

³¹ Conviene riportare a questo punto della trattazione il monito di Riposati 1942, 92-93: «È bene notare che in quest'età, almeno per i maggiori, non si può parlare [...] di soli e di pianeti; tutti hanno la loro luce propria e corrono per l'orbita della loro arte, senza timore di offuscarsi a vicenda. Pericoloso quindi as-

giovane come una forma di omaggio al poema che stava nascendo, e in particolare al libro ottavo, abbia deciso a sua volta di ritornare sul testo provvisorio di *Aen.* 8 per ricambiare quell'omaggio attraverso dei piccoli rimandi allusivi inseriti nel libro ottavo in una fase successiva della redazione.

Sebbene sia rischioso, se non impossibile, determinare con precisione se e quando sia Virgilio a citare Tib. 2,5 in *Aen.* 8 e se e quando avvenga l'inverso, ciò non deve tuttavia scoraggiare perché proprio questa indeterminatezza, obbligandoci a desistere dal fissare una priorità cronologica, rivela e ci invita ad accettare un'altra intertestualità possibile, che legittima la biunivocità come chiave di lettura del rapporto fra Tib. 2,5 e *Aen.* 8, due poli di un dialogo aperto quale mutuo scambio di omaggi in un gioco di risposdenze allusive.

Rassegnarsi all'indecidibilità su chi abbia citato chi è prudente; assumere questa *crux* come prova di vicendevole omaggio fra i due poeti è imprudente ma plausibile. Pertanto, mi pare doveroso aggiungere un elemento in più. In conclusione, a sostegno di questa mia lettura fondata sull'omaggio reciproco, oserei ancora addentrarmi nel campo dei 'se' chiamando in soccorso un contributo di Paolo Fedeli su Properzio e l'*Eneide*³², che D'Anna addurrà come prova per rafforzare la propria tesi sul rapporto di Tib. 2,5 prevalentemente con *Aen.* 8³³. Dall'analisi di Fedeli, infatti, *Aen.* 8 emerge come un libro particolarmente caro a Properzio, in quanto tutti i riferimenti all'*Eneide* distribuiti da Properzio nelle elegie prima, sesta e nona del quarto libro provengono unicamente da *Aen.* 8. La consistente presenza di *Aen.* 8 nelle tre elegie di Prop. 4 non è dovuta soltanto alla generale importanza di quel libro dell'*Eneide*, ricco di motivi di eccezionale rilievo nell'ideologia augustea, ma si deve soprattutto – afferma Fedeli³⁴ – a un vantaggio specifico che *Aen.* 8 offriva al poeta elegiaco: quello «di presentare un Virgilio eziologico, proprio alla maniera callimachea» (sono almeno quindici gli *aitia* presenti in *Aen.* 8, libro in cui la ricerca dell'*aition* è «quanto mai scoperta»), e poterlo così accomodare nel genere elegiaco, con la mediazione dello stile callimacheo³⁵.

segnare supremazie, solo perché ci si è abituati ad idolatrare qualche nume a preferenza di altri».

³² Fedeli 1983.

³³ Vd. D'Anna 1986, 42, n. 30.

³⁴ Fedeli 1983, 44.

³⁵ Analizzando l'operazione poetica realizzata da Properzio nella 4,6, elegia che celebra nel 16 a. C. il quindicennale della battaglia di Azio, Fedeli 1983, 41

Questi stessi motivi potrebbero valere per spiegare l'influenza di *Aen.* 8 sull'elegia 2,5 di Tibullo, il quale – dice D'Anna sulla scorta di quanto scrive Fedeli su Properzio – doveva sentire particolarmente congeniali alla dimensione elegiaca la descrizione dei luoghi dove sarebbe poi sorta Roma e i numerosi spunti eziologici contenuti nel libro ottavo dell'*Eneide*³⁶.

Per di più, Fedeli osserva che Properzio nell'elegia proemiale del quarto libro, composta con ogni probabilità per ultima (non prima del 16-15 a. C.³⁷), non si richiama esclusivamente al libro ottavo dell'*Eneide* ma combina gli echi virgiliani a reminiscenze provenienti dall'elegia 2,5 di Tibullo, disegnando in questo modo un complesso sistema di allusioni che intreccia *Aen.* 8 e Tib. 2,5³⁸. E ciò, secondo Fedeli, non rappresenta

conclude: «il suo è stato un tentativo ambizioso di affidare allo stile callimacheo le tonalità e i contenuti altisonanti dell'epica» (con rimando in nota a La Penna 1977, 88). Collateralmente, si noti che Prop. 4,6 e Tib. 2,5, cronologicamente anteriore, sono state poste a confronto da Alfonsi 1944-1945, secondo cui proprio da questo legame con l'elegia a Messalino, sancito dalla comune dipendenza da Call. *Ap.*, prenderebbe forma «l'atteggiamento augusteo del poeta umbro che si rivolge all'imperatore proprio con gli stessi mezzi espressivi e con gli stessi testi greci, con cui viceversa Tibullo si era rivolto ad un membro della famiglia di Messalla» (133; cf. Arena 2005, 363, n. 7).

³⁶ D'Anna 1986, 43.

³⁷ Per una sia pur provvisoria cronologia del quarto libro properziano, e in particolare di 4,1, si rimanda – in rappresentanza recenziatore dei precedenti lavori dello stesso Fedeli e di altri studiosi – a Fedeli 2021, XXXV e Fedeli 2022, 270.

³⁸ Per comodità del lettore, riporto qui i passi paralleli, rispettivamente fra Prop. 4,1 e *Aen.* 8 e fra Prop. 4,1 e Tib. 2,5, individuati da Fedeli nel succitato contributo del 1983, adeguando il testo critico di Prop. 4,1 all'edizione "Lorenzo Valla" del 2022 curata dallo stesso Fedeli. Si elencano di seguito alcuni dei più tangibili contatti testuali fra l'elegia proemiale del quarto libro properziano e l'ottavo dell'*Eneide*, cui Properzio da subito e intenzionalmente dichiara di ricollegarsi, in quanto già «la finzione drammatica consistente nel mostrare monumenti ad un *hospes* è un'evidente allusione alla situazione dell'VIII dell'*Eneide*, dove Evandro mostra, all'*hospes* Enea, il luogo in cui sorgerà Roma» (Fedeli 1983, 42-43 e nn. 15 e 18): Prop. 4,1,1-4 *Hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est, / ante Phrygem Aenean collis et herba fuit, / atque ubi Navali stant sacra Palatia Phoebos, / Evandri profugae procubuere boves* e *Aen.* 8,97-100 *sol medium caeli conscenderat igneus orbem / cum muros arcemque procul ac rara domorum / tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo / aequavit, tum res inopes Evandrus habebat* (in cui si ritrova «non solo l'identica opposizione tra la Roma delle origini e la potente Roma augustea, ma anche il nome di Evandro»); Prop. 4,1,4

meramente «un'erudita ed accorta combinazione di fonti», bensì un «commosso atto d'omaggio» da parte di Properzio, «espresso in forma raffinatamente allusiva» ma senza rinunciare al callimachismo, nei confronti di due poeti ammiratissimi, Virgilio e Tibullo, morti solo tre anni prima e ora *comites* negli Elisi³⁹.

Evandri...boves e Aen. 8,360 *Evandri...armenta*; Prop. 4,1,6 *casa facta sine arte e l'humile tectum* di Evandro in Aen. 8,455; Prop. 4,1,7 *Tarpeiusque pater nuda de rupe tonabat* e Aen. 8,347-348 *hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit / aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis*; Prop. 4,1,11-14 *Curia, praetexto quae nunc nitet alta senatu, / pellitos habuit, rustica corda, patres; / bucina cogebat priscos ad verba Quirites: / centum illi in prati saepe senatus erat* e il *pauper senatus* di Aen. 8,105; Prop. 4,1,26 *licens...Lupercus* e Aen. 8,663 *nudos...Lupercos*; Prop. 4,1,27 *radiabat in armis* e Aen. 8,616 *arma...radiantia*; Prop. 4,1,46 *vexit et ipsa sui Caesaris arma Venus* e Aen. 8,608-609 *At Venus aetherios inter dea candida nimbos / dona ferens aderat*; Prop. 4,1,55-56 *lupa Martia* e Aen. 8,630-631 *fecerat et viridi fetam Mavortis in antro / procubuisse lupam*. Sull'altro fronte intertestuale, i più visibili punti di tangenza fra la quinta elegia del secondo libro di Tibullo e la prima del quarto di Properzio sono i seguenti (Fedeli 1983, 45): Tib. 2,5,55-56 *Carpite nunc, tauri, de septem montibus herbas, / dum licet: hic magnae iam locus urbis erit* e Prop. 4,1,1-4 *Hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est, / ante Phrygem Aenean collis et herba fuit, / atque ubi Navali stant sacra Palatia Phoebo, / Evandri profugae procubere boves*; Tib. 2,5,25 *sed tunc pascebant herbosa Palatia vaccae* e Prop. 4,1,4 *Evandri profugae procubere boves*; Tib. 2,5,26 *et stabant humiles in Iovis arce casae* e Prop. 4,1,6 *nec fuit opprobrio facta sine arte casa*; Tib. 2,5,28-30 *et facta agresti lignea falce Pales, / pendebatque vagi pastoris in arbore votum, / garrula silvestri fistula sacra deo* e Prop. 4,1,17-20 *Nulli cura fuit externos quaerere divos, / cum tremere patrio pendula turba sacro, / annuaque accenso celebrata Parilia faeno, / qualia nunc curto lustra novantur equo...;* Tib. 2,5,87-90 *Ac madidus Baccho sua festa Palilia pastor / concinet: a stabulis tunc procul este lupi. / Ille levis stipulae sollemnis potus acervos / accendit, flammis transilietque sacras* e Prop. 4,1,19 *annuaque accenso celebrata Parilia faeno*; Tib. 2,5,50 *Albaque ab Ascanio condita longa duce* e Prop. 4,1,35 *et stetit Alba potens, albae suis omine nata*; Tib. 2,5,19-22 *Haec dedit Aeneae sortes, postquam ille parentem / dicitur et raptos sustinuisse Lares; / nec fore credebat Romam, cum maestus ab alto / Ilion arduos respiceretque deos* e Prop. 4,1,41-44 *Iam bene spondebant tunc omina, quod nihil illos / laeserat abiegni venter apertus equi, / cum pater in nati trepidus cervice pependit / et verita est umeros urere flamma pios...;* Tib. 2,5,23-24 *Romulus aeternae nondum formaverat urbis / moenia, consorti non habitanda Remo* e Prop. 4,1,50 *dixit Aventino rura pianda Remo*.

³⁹ Fedeli 1983, 46.

Se D'Anna si serve della proposta di Fedeli per suffragare la propria tesi sulla dipendenza di Tib. 2,5 da *Aen.* 8, io tenterei di sfruttarla a favore della tesi da me qui sostenuta. Limitiamoci a ricavare dai citati versi di Prop. 2,34,61-66 (risalenti al 26 a. C. ca.⁴⁰) il dato parziale della conoscenza da parte di Propertio del solo brano 'aziaco' contenuto nella descrizione dello scudo di Enea in *Aen.* 8 (tralasciando l'obiezione di La Penna e altri che quella celebrazione fosse scontata fin dall'inizio e che quella parte non dovesse essere necessariamente composta quando Propertio scrive 2,34). Evitiamo di trarne la conclusione di un'intera priorità compositiva di *Aen.* 8 e immaginiamo che questo libro, proprio ammettendo l'antichità della stesura di determinati episodi in esso contenuti, rifletta non meno di altri libri il *componere particulatim* di cui parla Donato a proposito del Virgilio epico.

Se si accetta questo, si può presupporre che Propertio sia entrato in contatto con *Aen.* 8 e Tib. 2,5 secondo un ordine cronologico simile al seguente: all'altezza della stesura dell'elegia 2,34 (ca. 26 a. C.) avrebbe conosciuto solo un episodio o una redazione provvisoria di *Aen.* 8, avrebbe poi visto la pubblicazione di Tib. 2,5 intorno al 21/20 a. C. e, dopo di questa, avrebbe letto la redazione definitiva di *Aen.* 8 probabilmente in forma edita.

Sarebbe certo errato addurre come prova di ciò, e di quanto si sta per proporre, la scarsità di riferimenti all'*Eneide* (e l'assenza di riferimenti a *Aen.* 8) in Prop. 3 (la cui data di composizione oscilla, nei diversi studi, in un periodo compreso fra gli anni 25/24 e 21/20 a. C.⁴¹), la mancanza cioè

⁴⁰ Cf. introduzione generale e commento a Prop. 2,34 in Fedeli 2021, XXI (con ulteriore bibliogr. a n. 1): «Gli scarsissimi indizi cronologici che si possono ricavare dalle elegie del libro II vanno dal 28 al 26/5 a. C.»; vd. anche D'Anna 1986, 42, secondo cui l'elegia 2,34 di Propertio «risale quasi certamente al 26 a. Cr.».

⁴¹ Le minime oscillazioni di datazione proposte dallo stesso Fedeli nei suoi diversi lavori properziani palesano le precarie basi su cui poggia la cronologia generalmente accettata per Prop. 3 (si rimanda per recenziorità alla bibliografia contenuta nell'ultima ed. "Valla" a sua cura): cf. Fedeli 1983, 36 («scritto tra il 25-20 o tra il 24 e il 21 a. C.»); Fedeli 1985, 29 («si ritiene che il III libro sia stato composto tra il 25 e il 23-22 a. C.»); da ultimo, Fedeli 2021, XXVIII: «L'unico elemento sicuro per quello che ci è stato tramandato come libro III delle elegie è costituito dalla morte di Marcello, nel 23 a. C. [...]; un tenue indizio è fornito anche da III 12, perché la partenza di Postumo per l'Oriente dovrebbe inserirsi fra le spedizioni programmate, ma non realizzate, contro i Parti fra il 23 e il 20 a. C. *Terminus ante*

di un seguito all'entusiasmo 'eneadico' espresso sul finire di Prop. 2, perché il terzo libro non è un libro vicino alla realtà politica augustea come lo sarà il quarto, che per questo si presta molto di più a un dialogo con l'*Eneide*⁴².

Tuttavia, alla luce dell'ordine cronologico appena abbozzato, quel che intendo ipotizzare è che l'elegia 2,5 di Tibullo rappresenti per Propertio una sorta di diaframma fra la redazione parziale o provvisoria di *Aen.* 8 che egli aveva potuto conoscere dalle *recitationes* e la redazione definitiva pubblicata postuma, un diaframma che gli ha consentito di avvertire come esplicito il dialogo aperto fra i due testi da Virgilio e Tibullo e di individuarne in un vicendevole omaggio il fine.

È come se Propertio avesse colto *in fieri*, nello stratificato sistema di risposdenze fra Tib. 2,5 e *Aen.* 8, il compiersi di questo tributo reciproco fra poeti, magari aperto da Tibullo con il suo componimento più 'eneadico' ma poi chiuso da Virgilio che, sentendosi riverito dal poeta più giovane, non gli resta indifferente e decide perciò di ritornare su *Aen.* 8 per limare e variare i versi più affini a quell'elegia.

Se accettiamo come verisimile quanto finora proposto, cioè che Propertio avesse visto nei passi paralleli fra i due testi i segni di un mutuo omaggiarsi, possiamo spingerci a interpretare la ricercata associazione allusiva fra Tib. 2,5 e *Aen.* 8 presente in Prop. 4,1 non solo – secondo la lettura di Fedeli – come un duplice omaggio a due ammirati poeti da poco *comites* negli Elisi ma come un omaggio, per così dire, al quadrato da parte di Propertio, orgogliosamente tributato da chi ha percepito quel mutuo omaggiarsi in forma di scambi allusivi e ha voluto come replicarlo congiungendone i poli nell'elegia proemiale del primo suo libro pubblicato dopo la morte di Virgilio e Tibullo, per fissare unitariamente quell'omaggio come segno di estremo saluto ai due poeti che – chiudendo sulle parole conclusive del saggio di Fedeli – «da poco lo avevano preceduto nel destino comune»⁴³.

quem del libro è, appunto, il 20 a. C., quando la questione partica fu provvisoriamente risolta per via diplomatica».

⁴² Cf. Fedeli 1983, 36.

⁴³ Fedeli 1983, 46.

Bibliografia

- Alfonsi 1944-1945 = L. Alfonsi, *Sull'elegia II, 5 di Tibullo*, «RFIC» 22-23, 1944-1945, 130-137.
- Arena 2005 = A. Arena, *Tibullo II, 5: la celebrazione di Messallino?*, «Latomus» 64, 362-376.
- Avery 1960 = W. T. Avery, *The Year of Tibullus' Death*, «CJ» 55, 1960, 205-209.
- Avery 1961 = W. T. Avery, *Tibullus' Death Again*, «CJ» 56, 1961, 229-233.
- Ball 1975 = R. J. Ball, *Tibullus 2.5 and Virgil's Aeneid*, «Vergilius» 21, 1975, 33-50.
- Bandiera 2006 = E. Bandiera, *Rilettura dell'Elegia 2,5 di Tibullo*, Galatina 2006.
- Berres 1982 = Th. Berres, *Die Entstehung der Aeneis*, Wiesbaden 1982.
- Bright 1978 = D. Bright, *Haec mihi fingebam. Tibullus in his World*, Leiden 1978.
- Buchheit 1965 = V. Buchheit, *Tibull 2.5 und die Aeneis*, «Philologus» 109, 1965, 104-120.
- Cairns 1979 = F. Cairns, *Tibullus. A Hellenistic Poet at Rome*, Cambridge 1979.
- Cardauns 1961 = B. Cardauns, *Sibyllen bei Tibull 2,5*, «Hermes» 89, 1961, 357-366.
- Cartault 1909 = A. Cartault, *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, Paris 1909.
- Conte 2019 = P. Vergilius Maro, *Aeneis*, ed. G. B. Conte, Berlin-Boston 2019².
- D'Amanti 2020 = E. R. D'Amanti, *Riti propiziatori e feste campestri in Tibullo (II 5, 70-104): da Pales ad Anna Perenna (?)*, «Spolia» 16, 2020, 329-360.
- D'Amanti 2023 = Tibullo, *Elegie*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di E. R. D'Amanti, Santarcangelo di Romagna 2023.
- D'Anna 1985 = G. D'Anna, *Eneide, 3. L'epoca di composizione*, EV 2, 1985, 239-241.
- D'Anna 1986 = G. D'Anna, *Qualche considerazione sui rapporti di Tibullo con Virgilio e Orazio*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Albio Tibullo* (Roma-Palestrina 10-13 maggio 1984), Roma 1986, 29-45 (poi confluito in versione ridotta in Id., *Tibullo II, 5 e Virgilio*, in Id., *Virgilio. Saggi critici*, Roma 1989, 215-222).
- Della Corte 1980 = F. Della Corte, *Bimillenario tibulliano*, «Cultura e scuola» 73, 1980, 49-51 (= Id., *Opuscula*, 7, Genova 1983, 125-127).
- Della Corte 1984 = F. Della Corte, *Tibullo II, 5 e l'«Eneide»*, «Maia» 36, 1984, 247-253 (= Id., *Opuscula*, 10, Genova 1987, 77-83).
- Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015 = P. Fedeli - R. Dimundo - I. Ciccarelli (edd.), *Properzio. Elegie. Libro IV*, Nordhausen 2015.
- Fedeli 1983 = P. Fedeli, *Properzio e l'Eneide*, in *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte* (Brindisi, 15-18 ottobre 1981), Perugia 1983, 33-46.
- Fedeli 1985 = P. Fedeli, *Properzio. Il libro terzo delle elegie. Introduzione, testo e commento*, Bari 1985.
- Fedeli 2005 = P. Fedeli, *Properzio. Elegie. Libro II. Introduzione testo e commento*, Cambridge 2005.
- Fedeli 2021 = Properzio, *Elegie*, 1 (libri I-II), a cura di P. Fedeli, Milano 2021.

- Fedeli 2022 = Properzio, *Elegie*, 2 (libri III-IV), a cura di P. Fedeli, Milano 2022.
- Fratantuono - Alden Smith 2018 = L. M. Fratantuono - R. Alden Smith, *Virgil. Aeneid 8. Text, Translation and Commentary*, Leiden-Boston 2018.
- Gardner 2023 = H. H. Gardner, *Elegiac Revaluations of the Golden Age: Saturn's Exile in Vergil and Tibullus*, in A. Keith - M. Y. Myers (edd.), *Vergil and Elegy*, Toronto-Buffalo-London 2023, 63-81.
- Gercke 1913 = A. Gercke, *Die Entstehung der Aeneis*, Berlin 1913.
- Gerressen 1970 = W. Gerressen, *Tibulls Elegie 2.5 und Vergils Aeneis*, Diss., Köln 1970.
- Gotoff 1974 = H. C. Gotoff, *Tibullus: Nunc levis est tractanda Venus*, «HSPH» 78, 1974, 231-251.
- Heinze 1996 = R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, a cura di V. Citti, trad. it. di M. Martina, Bologna 1996 (ed. or. Leipzig-Berlin 1915³).
- Heyworth-Morwood 2010 = S. J. Heyworth - J. H. W. Morwood, *A Commentary on Propertius, Book 3*, Oxford 2010.
- Houghton 2018 = L. B. T. Houghton, *Early Responses to Virgil's Fourth Eclogue*, «G&R» 2018, 189-204.
- Kronenberg 2018 = L. Kronenberg, *Tibullus the Elegiac Vates. Acrostics in Tibullus 2.5*, «Mnemosyne» 71, 2018, 508-514.
- Kurfess 1948 = A. Kurfess, *Die Sibyllen bei Tibull*, «WJA» 3, 1948, 402-405.
- La Penna 1977 = A. La Penna, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977.
- La Penna 2005 = A. La Penna, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio*, Roma-Bari 2005.
- Lenz-Galinsky 1971 = Albii Tibulli aliorumque Carminum libri tres, edd. F. W. Lenz - G. C. Galinsky, Lugduni Batavorum 1971³.
- Levin 1967 = D. N. Levin, *The Alleged Date of Tibullus' Death*, «CJ» 62, 1967, 311-314.
- Levin 1983 = D. N. Levin, *Reflections of the Epic Tradition in the Elegies of Tibullus*, ANRW 2, 30,3, 1983, 2000-2127.
- Maltby 2002a = R. Maltby, *Tibullus: Elegies. Text, Introduction and Commentary*, Cambridge 2002.
- Maltby 2002b = R. Maltby, *Tibullus 2.5 and the Early History of Rome (A comparison of Tibullus 2.5, Virgil's Aeneid and Propertius 3.9 and 4.1)*, «Kleos» 7, 2002, 291-304.
- Martin 1985 = R. Martin, *Georgiche*, 2. *La datazione e la pubblicazione*, EV 2, 1985, 664-669.
- McGann 1970 = M. J. McGann, *The Date of Tibullus' Death*, «Latomus» 29, 1970, 774-780.
- Merklin 1970 = H. Merklin, *Zu Aufbau und Absicht der Messalinus-Elegie Tibulls*, in W. Wimmel (ed.), *Forschungen zur römischen Literatur*, Festschrift zum 60. Geburtstag von Karl Büchner, Wiesbaden 1970, 301-314.
- Murgatroyd 1980 = P. Murgatroyd, *Tibullus I. A Commentary on the First Book of the Elegies of Albius Tibullus*, Pietermaritzburg 1980.

Murgatroyd 1994 = P. Murgatroyd, *Tibullus. Elegies II. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1994.

Perret 1970 = J. Perret, rec. a Gerresen 1970, «REL» 48, 1970, 581-583.

Riposati 1942 = B. Riposati, *L'elegia a Messalino di Albio Tibullo*, Milano 1942.

Schnur 1961 = H. C. Schnur, *When did Tibullus die?*, «CJ» 56, 1961, 227-229.

Wimmel 1968 = W. Wimmel, *Der frühe Tibull*, München 1968.

Abstract: The article focuses on the relationship between Tib. 2,5 and Verg. *Aen.*, with the aim of defining a third way of interpretation between scholars who support and those who deny a massive influence of the *Aeneid* on Tibullus' elegy. In fact, if one accepts a high date for Tib. 2,5, setting it at 21 or at most 20 BC, and if one considers the much-debated *Entstehung* of the *Aeneid*, composed by Virgil *particulatim*, one cannot exclude *a priori* that it was Virgil, dead in September 19 BC, who read Tib. 2,5, and not just the other way around. The main aim is to delineate a biunivocal intertextual relationship between the two authors, a sort of fluid reciprocity between the elegy 2,5 and certain places in the Virgilian epic poem (particularly in Book eight), which is not unbalanced *ex auctoritate* in favour of the priority of the *Aeneid* nor does it completely reject the possibility of a dependence on Tibullus. In the final part of the contribution, a certain analysis of Prop. 4,1, which combines reminiscences from *Aen.* 8 with reminiscences from Tib. 2,5, is proposed to authorise this biunivocity as a key to studying the relationship between *Aen.* 8 and Tib. 2,5, which are configured as the two poles of an open dialogue as a mutual exchange of homage in a set of allusive correspondences that Propertius intuitively recombines as a sign of extreme literary greeting to two admired poets who passed away a few years earlier.

PIERGIUSEPPE PANDOLFO
piergiuseppe.pandolfo@unical.it

Note critico-esegetiche a Men. *inc. fab.* fr. 665 K.-A.*

FELICE STAMA

Nel commentare la pericope di *Il.* 21,389, ἐγέλασσε δέ οἱ φίλον ἦτορ, in cui si fa riferimento al riso di Zeus, che assiste divertito alla teomachia da lui stesso fomentata allo scopo di ritardare la presa di Troia, lo scolio townleyano (*T*) spiega che il re degli Olimpici trarrebbe la sua contentezza dal fatto di assistere a uno scontro interno alla sua divina famiglia da spettatore, senza alcun coinvolgimento attivo in esso (διὰ τὸ ἥκιστα ἐπιχειρηθῆναι παρὰ τῶν διχονοούντων); vengono poi riportati quattro trimetri giambici menandrei (di cui non si esplicita, tuttavia, il titolo della commedia d'appartenenza), corrispondenti al fr. 665 nel vol. VI,2 della serie dei *Poetae Comici Graeci* a cura di Rudolf Kassel e Colin Austin (d'ora in avanti, K.-A.):

καὶ τοῦτο θύων οὐδεπώποτ' ἠϋξάμην
ἐγὼ τὸ σῶζον τὴν ἑμήν οἰκίαν†
ἀλλὰ παρέλειπον, οἰκετῶν εἶναι στάσιν
ἔνδον παρ' αὐτῷ, πρᾶγμα χρησιμώτατον¹.

A questo brano il compilatore dello scolio fa seguire la citazione di *Od.* 8,78, χαῖρε νόψ, ὃ τ' ἄριστοι Ἀχαιῶν δηριώωντο, dove a «rallegrarsi nella

* Questo articolo è nato dalle ricerche correlate e intersecate con il progetto P.R.I.N. 2022 «Laugh Tracks. Greek Comedy in Ptolemaic Egypt/La commedia greca nell'Egitto tolemaico» e il progetto «Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie (KomFrag)». Ringrazio sentitamente Piero Totaro, con il quale ho discusso alcuni dei punti cruciali sviluppati nel contributo, nonché Pietro Berardi, Roberta Carlesimo, Leonardo Fiorentini, Paola Ingrosso, Giacomo Mancuso, Virginia Mastellari ed Enrico Emanuele Prodi per aver letto le mie pagine e per i loro preziosi suggerimenti, cui spero di essere riuscito a rendere il giusto merito.

¹ Cf. Kassel-Austin 1998, 334-335. A beneficio del lettore, si fornisce una traduzione 'di servizio' del pezzo: «...e, mentre offrivo sacrifici, io non chiesi mai nelle mie preghiere questo, qualcosa che salvasse la ἑμία casa†, ma solevo tralasciarlo; che in casa, da me, ci sia una lotta tra servi, (è) cosa utilissima»; per la resa soprattutto dei vv. 1-3, è stata tenuta presente l'interpretazione di Kaibel (*ap.* Körte-Thierfelder 1959, 245 [*ad fr.* 784]): «et illud quoque numquam precatus sum, sed omittere solebam, quod ad domum servandam utile est, ut servorum meorum discidium fieret».

mente» non è un dio, ma il mortale Agamennone, il quale si compiace per uno screzio avvenuto tra Odisseo e Achille durante un non meglio definibile banchetto². Il parallelo odissiaco offre quindi all'antico commentatore lo spunto per avanzare una seconda interpretazione al sorriso di Zeus in *Il.* 21,389: come il capo supremo degli Achei si mostrò lieto nell'osservare i migliori dell'esercito sotto il suo comando impegnati in una disputa verbale, così il Cronide avrebbe gioito nel vedere che le divinità giungevano a contesa per dare un saggio del loro valore (ἦ ἐπεὶ ὅρᾳ περὶ ἀρετῆς αὐτοὺς ἀγωνιζομένους, χαίρει ὁ Ζεὺς)³.

Una versione *brevior* dello scolio iliadico è trasmessa dal gruppo di codici derivati dal manoscritto perduto *b* (*BCE³E⁴*). In essa, si dà soprattutto conto della seconda spiegazione attraverso il confronto con *Od.* 8,78, dopo il quale trova spazio il frammento menandro, tramandato, però, nella forma di una parafrasi esplicativa prosastica:

οὐδέποτε θύων εὐξάμην ἄλλως σῶζεσθαι τὴν οἰκίαν ἢ στάσιν οἰκετῶν εἶναι ἐν αὐτῇ⁴.

Il segmento οἰκετῶν εἶναι στάσιν del v. 3 compare, inoltre, al r. 15 della col. XXVIII di *P.Herc.* 1507, testimone del trattatello Περὶ τοῦ καθ' Ὅμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως (o, con titolazione latina, *De bono rege secundum Homerum*) di Filodemo di Gadara. Argomento di discussione della col. XXVIII è la στάσις, la discordia civile, subdolamente auspicata da taluni regnanti, poiché convinti della sua utilità ai fini del mantenimento della propria sovranità: tale credenza viene condannata da Filodemo, che la pone sullo stesso piano dell'idea, altrettanto folle nella visione del filosofo, per la quale sarebbe sempre auspicabile una στάσις οἰκετῶν, per ga-

² Sui problemi connessi all'identificazione di tale banchetto, vd. Hainsworth 1982, 260-261.

³ Si riporta qui di séguito il testo, senza lemma, dello *schol. vet. (T)* *Il.* 21,389 *a.*¹ (= Erbse 1977, 217,42-48): διὰ τὸ ἥκιστα ἐπιχειρηθῆναι παρὰ τῶν διχονοούντων. καὶ Μένανδρος: “καὶ — χρησιμώτατον”. τοιοῦτο καὶ τὸ “χαῖρε — δηριόωντο” (*Od.* 8,78). ἦ ἐπεὶ ὅρᾳ περὶ ἀρετῆς αὐτοὺς ἀγωνιζομένους, χαίρει ὁ Ζεὺς.

⁴ Ecco il testo completo dello *schol. vet. (b[BCE³E⁴])* *Il.* 21,389 *a.*² (= Erbse 1977, 217,49-53): χαίρει γάρ, ἥν' ἡ† ἐπιτεθῇ τέλος τῷ πράγματι. καὶ Ἀγαμέμνων ἔχαιρεν, “ὅτ' — δηριόωντο” (*Od.* 8,78), ἐπεὶ ὥρα περὶ ἀρετῆς αὐτοὺς ἀγωνιζομένους (*desinit C*). καὶ Μένανδρος φησιν: “οὐδέποτε — αὐτῇ”. Circa la parafrasi del frammento menandro, va segnalato che l'*Escorialensis* Ω I.12 (*E*⁴) ha ηὐξάμην e non εὐξάμην.

rantire una duratura stabilità dell'*oikia*. L'espressione *οικετῶν εἶναι στάσιν*, introdotta nel testo filodemeo senza alcuna menzione del nome autoriale di Menandro (configurandosi, dunque, come un esempio di 'citazione occulta')⁵, era presumibilmente ricavata da un commentario omerico⁶ e serviva, nel ragionamento svolto dal Gadareno, a spostare l'attenzione sulla dimensione familiare, domestica del problema della στάσις, deplorabile e nociva non solo per i sovrani, ma anche per gli *ιδιώται*, i privati cittadini, in quanto capace di provocare la rovina sia di interi regni sia, in scala ridotta, di semplici case⁷.

* * *

In molti si sono cimentati nella costituzione del testo del passo menandro, a partire da Fiorillo (1801, 161), che così editava il frammento, attenendosi rigorosamente alla paradosi del *Townleyanus* (T), con l'eccezione del v. 2, dove sostituiva – tacitamente – la *lectio codicis* *οικίαν* con *συνοικίαν*, in modo da restituire al trimetro la sillaba mancante nel primo piede dell'ultima dipodia:

καὶ τοῦτο θύων οὐδὲ πάποτ' ἠῦξάμην
 ἐγὼ τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν συνοικίαν
 ἀλλὰ παρέλιπον, οἰκετῶν εἶναι στάσιν
 ἔνδον παρ' αὐτῷ πρᾶγμα χρησιμώτατον⁸.

L'emendamento *συνοικίαν* non dispiaceva affatto a Meineke (1823, 208 [*ad fr. XXX*]), dal quale, invero, era giudicata ben più grave la situa-

⁵ Sul concetto di 'citazione occulta', applicato però alla lessicografia, vd. Tosi 1988, 116.

⁶ Cf. Murray 1965, 175 n. 53; Dorandi 1982, 175; *contra* Paolucci 1955, 488-489. Per ciò che è noto, si contano almeno tre citazioni nominali di Menandro nell'opera filodemea: nel IV libro del *Περὶ μουσικῆς* (= Men. fr. 178 K.-A.), nel *Περὶ ὀργῆς* (= Men. fr. 513 K.-A.) e nel *Περὶ εὐσεβείας* (= Men. fr. 514 K.-A.).

⁷ Questo il testo della col. XXVIII, rr. 8-21, secondo l'edizione di Dorandi (1982, 62): ... *πάμ (lege πᾶν) | πονηρεύεσθ[αι καὶ] βλακεύ[ειν] [μ]έντο[ι φη]μιστέον, | εἰ νομίζει τὴν ἀρχὴν οὕτως ἀσφαλεστέραν ἔξειν, | ὥς καὶ τῶν ιδιωτῶν τινες εὐκταῖον ὑπονοοῦσιν. | "οἰκετῶν — στάσιν", | κακῶς εἰδότες ἑκάτεροι, | διότι καὶ πρὸς ἀπώλειαν | τῶν οἰκῶν καὶ τῶν δυ[να[στ]ειῶν κ[αταστροφῇ]ν, [ο]ὔ[τ]ω σ[τ]υγερὸν, [οὐδέν] ἐστιν | ἐπιφέρειν.*

⁸ Nella presentazione del testo del brano è stata rispettata la *facies* grafica stabilita da Fiorillo, dal quale veniva omissa lo *iota mutum* sottoscritto in *σῶζον*. Il medesimo criterio editoriale è stato quindi adottato anche per le altre proposte di restituzione del frammento riportate più avanti.

zione testuale del v. 3, in cui egli ravvisava una corruttela nell'aoristo παρέλιπον, che, con estrema cautela, indicava di correggere nell'imperfetto παρέλειπον, sì da ripristinare, nel *metron* iniziale, l'atteso piede giambico in seconda posizione. Inoltre, al v. 4, in luogo di παρ' αὐτῷ consigliava di leggere παρ' αὐτῷ (o «[f]ort[asse] παρ' ἐμαυτῷ»). Meineke rimase quindi fedele a tali interventi nel vol. IV dei *Fragmenta Comico-rum Graecorum*⁹, mentre, nell'*editio minor* della sua silloge, si avventurò in una più audace ricostruzione dei trimetri¹⁰:

θύων οὐδεπώποτ' εὐξάμην
 ἐγὼ τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν συνοικίαν,
 ἀλλὰ παρέλειπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν
 ἔνδον παρ' αὐτῶν, πρᾶγμα χρησιμώτατον.

Rimarchevoli, oltre alle voci συνοικίαν (v. 2) e παρέλειπον (v. 3), dallo studioso definitivamente promosse a testo, sono: l'esclusione dal v. 1 della stringa καὶ τοῦτο, non più addebitata a Menandro, ma allo scoliaste (come parte della frase introduttiva alla citazione poetica vera e propria)¹¹; la scelta di preferire a ἠϋξάμην di *T* la variante εὐξάμην attestata nella parafrasi offerta dai codd. *BCE*³ (ma non da *E*⁴)¹²; la fiducia concessa al sintagma παρ' αὐτῶν di Bothe (1844, 84), il quale aveva suggerito di riscrivere così i versi:

καὶ τοῦτο θύων οὐδεπώποτ' εὐξάμην¹³
 ἐγὼ, τὸ „Σῶσον εὐμενῇ τὴν οἰκίαν,”
 ἀλλ' οὐ παρέλειπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν
 ἔνδον παρ' αὐτῶν, πρᾶγμα χρησιμώτατον.

Al di là dei tentativi, anche piuttosto oziosi, di sottoporre a modifiche i vv. 1 e 4, per cui, nel corso del tempo, si osserva una sostanziale oscilla-

⁹ Cf. Meineke 1841, 243 (*ad fr. XXX*), in cui, a proposito del v. 2, si valuta la possibilità di alterare il trádito παρέλιπον, oltre che nell'imperfetto παρέλειπον, anche nell'infinito παραλείπειν. Merita senz'altro di essere ricordato che il testo e l'apparato del frammento presenti in Meineke 1823, 208 (*fr. XXX*), transitarono, poi, in Dübner 1838, 59 (*fr. XXX*), con una traduzione latina in calce alla pagina («Hoc quoque non unquam expetii sacruficans deis / quod esse dicunt domui servandae meae, / sed inter servos dissidia ut sinerent domi / apud me esse, rem longe utilissimam»).

¹⁰ Cf. Meineke 1847, 978 (*fr. 548*).

¹¹ Con conseguente espunzione della congiunzione, sì da ottenere il testo καὶ Μένανδρος {καὶ} τοῦτο.

¹² In merito, si rinvia alla n. 4.

¹³ Come si può notare, già Bothe, prima di Meineke, stampava εὐξάμην al v. 1.

zione, da parte dei critici, tra le forme ηῦξάμην/εὐξάμην (v. 1) e παρ' αὐτῷ/παρ' αὐτῶν onvero αὐτῶν (v. 4), fu soprattutto sui vv. 2-3 che, nel solco tracciato da Meineke, i filologi otto-novecenteschi focalizzarono il loro interesse.

Prima dell'edizione di K.-A., sono degni di menzione i seguenti apporti congetturali¹⁴:

τὸ σῶζειν [τοὺς θεοὺς] τὴν οἰκίαν,
ἀλλὰ παρέχειν τῶν οἰκετῶν εἶναι στάσιν
ἔνδον παρ' αὐτῷ κτλ.
(Herwerden 1855, 94; Id. 1903, 170)

τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν ἄν οἰκίαν¹⁵,
ἀλλ' ἢ παρέλιπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν
ἔνδον παρ' αὐτῷ κτλ.
(Ellis 1882, 21 [fr. XXX])

τὸ σῶζειν¹⁶ τὴν ἐμὴν Δί' οἰκίαν,
ἀλλ' οὐ παρέλιπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν
ἔνδον παρ' αὐτῷ κτλ.
(Bücheler 1887, 200 [= Id. 1930, 123])

ἔγωγε σῶζειν τὴν ἐμὴν συνοικίαν,
ἀλλ' ἢ παρενείρων οἰκετῶν θεῖναι στάσιν¹⁷
ἔνδον παρ' αὐτῶν κτλ.
(Kock 1888, 171 [ad fr. 560])

τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν ἄλλ' οἰκίαν¹⁸,
ἀλλ' οὐ παρέλιπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν
ἔνδον, παρ' αὐτῶν κτλ.
(Weil 1888, 393 [fr. 560])

¹⁴ Quelli di Blaydes (1896, 223-224 [ad fr. 560]) sono troppo invasivi, caotici e arbitrari per darne qui notizia.

¹⁵ Così argomentava di editare il v. 2 già l'anonimo autore della recensione alla celebre edizione oxoniense dell'*Iliade* e dell'*Odissea* (1800) pubblicata su «The Critical Review, Or, Annals of Literature» 38, 1803, 143.

¹⁶ Favorevole alla restituzione τὸ σῶζειν di Bücheler era pure Maas (1888, 359,28).

¹⁷ *Scil.* τοὺς θεοὺς. «Melius certe proposuisset ἀλλ' ἢ <οὐ> παραλείπων οἰκετῶν ποιεῖν στάσιν, modo οἰκετῶν articulo carere possit», puntualizzava Herwerden (1903, 170).

¹⁸ «Comblons la lacune du deuxième vers par le mot ἄλλο».

τὸ σῶζον τὴν ἐκάστων (vel ἐκάστην) οἰκίαν¹⁹
(Kaibel, *ap.* Körte-Thierfelder 1959, 245 [*ad* fr. 784,2])

τὸ σῶσον τὴν ἐμὴν <συν>οικίαν,
ἀλλ' ἐνέβαλον <τῶν> οἰκετῶν εἶναι στάσιν
ἔνδον παρ' αὐτῶν κτλ.
(Edmonds 1961, 788 [fr. 560])

* * *

Herwerden (1903, 170) parlava del frammento come di un «[l]ocus [...] corruptissimus»²⁰, ma tale definizione appare, in tutta franchezza, eccessiva, giacché la breve rassegna di interventi restaurativi poc'anzi delineata ha mostrato – anche in modo abbastanza netto – come siano stati in realtà proprio i moderni a peggiorare le condizioni testuali (e l'intelligibilità) dell'escerto.

Va innanzitutto precisato che, nel v. 1, non sussiste alcuna ragione valida per sottrarre al *citatum* le parole καὶ τοῦτο, come teorizzò Meineke (1847, 978 [fr. 548]), con l'approvazione di Kock (1888, 171 [fr. 560])²¹, Weil (1888, 393 [fr. 560]), Allinson (1921, 464 [fr. 560]) e Edmonds (1961, 788 [fr. 560])²². Alla fine del verso, forzata è stata, poi, la decisione di Meineke (1841, 242 [fr. XXX]; Id. 1847, 978 [fr. 548]), recepita con favore da Bothe (1844, 84), Herwerden (1855, 94) e Ellis (1882, 21 [fr. XXX]), di considerare genuina la forma verbale εὐξάμην, che, rispetto alla 'corretta' voce attica ηὐξάμην, viene bollata come tipica della κοινή ellenistica dall'atticista Meride (η 5 Hansen)²³.

¹⁹ La proposta di Kaibel è limitata al v. 2, laddove Körte leggeva: τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν <συν>οικίαν, / ἀλλὰ παρέλειπον, οἰκετῶν εἶναι στάσιν / ἔνδον παρ' <ἐμ>αυτῶ.

²⁰ Gli faceva eco Allinson (1921, 494 n. 3), per cui «[t]he text and metre are confused».

²¹ Lavorando parecchio di fantasia, Kock premetteva il dativo 'lungo' θεοῖσι al trådito θύων e, quanto alla sequenza καὶ τοῦτο, espunta – al pari di Meineke (a tal proposito, vd., *supra*, n. 11) – la congiunzione καί, vi ravvisava una corruttela del titolo Εὐνούχῳ, arrivando infine a supporre che nello scolio townleyano la citazione fosse introdotta, in origine, dalla frase καὶ Μένανδρος Εὐνούχῳ.

²² Edmonds, diversamente da Meineke e Kock, non riteneva opportuno atezzare la congiunzione καί.

²³ Il dato non sfuggiva a Fiorillo (1801, 162): «ηὐξάμην [...] saepius Attici comici»; vd. parimenti López Eire 2002, 92-93, con n. 35 (dove è menzionato, tra i vari esempi, il nostro frammento). A tal proposito, si rimanda anche a Sandbach,

Il v. 2, così com'è trasmesso dal cod. T, manca di una sillaba e nessuno degli aggiustamenti esperiti dalla critica (per cui vd. nel dettaglio *supra*) è riuscito a imporsi definitivamente sugli altri. Di questi un discreto riscontro ha avuto l'integrazione συνοικίαν di Fiorillo (1801, 161)²⁴, che, se da un lato risolve le difficoltà metriche del verso, dall'altro non convince appieno per il significato, dal momento che il sostantivo συνοικία²⁵ denota, nella sua accezione più frequente e concretistica, «a residential building divided into several separate housing units [...], generally inhabited by poor people [...], or by visiting foreigners [...], or by prostitutes»²⁶, mentre è indubbio che nel brano in esame si stia accennando alla salvezza di una sola e unica οἰκία, quella dell'uomo che pronuncia il frammento²⁷. La soluzione editoriale di K.-A. di impiegare le *cruces* per segnalare che il verso è metricamente difettoso appare condivisibile, ma sarebbe forse preferibile inserire fra *cruces* l'intera frase τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν οἰκίαν, giacché, come dimostrano le non poche *emendationes* messe in campo dai fi-

in Gomme-Sandbach 1973, 669 (*ad Men. Sic.* 413), e Belardinelli 1994, 226-227 (*ad Men. Sic.* 413-414), che evidenziano come Menandro non sia sempre coerente nell'impiego delle forme di imperfetto e aoristo inizianti con il dittongo ευ- (cf., e.g., *Sic.* 48: ἡχόμην[ν, 413: εὐχόμην). Per il testo e la numerazione dei versi delle commedie menandree citate in questa e nelle successive note, è stata valorizzata l'edizione di Kassel-Schröder (2022).

²⁴ Tra i sostenitori dell'emendamento di Fiorillo, al nutrito gruppo di *viri docti* precedentemente elencati (nell'ordine: Meineke 1847, 978 [fr. 548]; Kock 1888, 171 [fr. 560]; Allinson 1921, 494 [fr. 560]; Körte-Thierfelder 1959, 244 [fr. 784]; Edmonds 1961, 788 [fr. 560], che, a p. 788 n. 2, annotava: «perh. <παν>οικίαν») vanno aggiunti Greenough (1899, 160), nonché Erbse (1977, 217,45), Dorandi (1982, 174), D'Angelo (1997, 138 n. 18) e López Eire (2002, 93 n. 35), che, per il testo del frammento, dipendono dall'edizione di Körte-Thierfelder (dalla quale, però, Erbse si distacca per quanto riguarda il trattamento del v. 4).

²⁵ Che, in Menandro, s'incontra esclusivamente in *Sam.* 85 (Criside sta qui scongiurando l'ipotesi di affidare il neonato figlio di Moschione a una povera balia, che vive in un misero caseggiato); vale la pena di segnalare che, sulla base del confronto con il fr. 665,2 K.-A., la voce συνοικία era postulata da Kaibel (*ap.* Körte-Thierfelder 1959, 149 [*ad fr.* 418]) in apertura di Men. fr. 374,3 K.-A. (τοῖκία δ' ἐν ἧ <τὰ> πάντα πρωτεύει γυνή).

²⁶ Sommerstein 2013, 129 (*ad Men. Sam.* 85), dove oltretutto si stabilisce un parallelo con le *insulae* romane.

²⁷ Che, in virtù del suo *status* sociale (al riguardo, vd. *infra*), difficilmente avrà vissuto in un agglomerato residenziale solitamente abitato da gente povera, forestieri o prostitute.

lologi, la caduta sillabica può essere sì localizzata nell'ultimo *metron* e mezzo²⁸, ma potrebbe anche essere avvenuta prima del sintagma τὴν ἐμὴν οἰκίαν.

Al v. 3, in linea con Allinson (1921, 494) e Körte-Thierfelder (1959, 244 [fr. 784])²⁹, K.-A. hanno accolto la diortosi παρέλειπον avanzata prima dubitativamente e poi con fermezza da Meineke (1823, 208 [ad fr. XXX]; Id. 1841, 243 [ad fr. XXX]; Id. 1847, 978 [fr. 548]). Diversamente da Meineke, però, gli ultimi editori pongono una virgola dopo παρέλειπον³⁰, che andrebbe piuttosto segnata alla fine del v. 2 (dopo οἰκίαν)³¹, dimodoché παρέλειπον (da tradursi con «ero solito lasciare che»)³² possa reggere l'infinitiva oggettiva οἰκετῶν εἶναι στάσιν, con la

²⁸ Si potrebbe istintivamente pensare alla restituzione τὸ σῶζον τὴν ἑαυτοῦ οἰκίαν, immaginando una banalizzazione di ἑαυτοῦ in ἐμὴν forse indotta dal precedente articolo femminile. In Menandro, infatti, il pronome ἑαυτοῦ non di rado occupa la sede tra il secondo e il terzo *metron*, immediatamente prima del cosiddetto 'cretico finale' (cf. *Asp.* 281, *Dysk.* 267, *Epit.* 316, *Kith.* 38, *Mis.* 698) ovvero, comunque, dell'ultimo piede e mezzo (fr. 804,13 K.-A.); inoltre, nei trimetri menandrei, non è infrequente l'uso di ἑαυτοῦ in posizione attributiva, tra articolo e sostantivo, con valore di possessivo (oltre ai già citati *Asp.* 281, *Mis.* 698 e fr. 804,13 K.-A., cf. *Mis.* 6, *Sam.* 502, 541, fr. 129,3 K.-A.; una simile funzione di ἑαυτοῦ non è per giunta estranea alla prosa: cf., e.g., *Isae.* 8,21; *Aeschin.* 3,120). Lo iato ἑαυτοῦ οἰκίαν rende tuttavia insostenibile tale sequenza. In alternativa, si potrebbe ricostruire un'originaria frase τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν τὴν οἰκίαν, in cui sarebbe venuto meno, nel corso della tradizione, il secondo τὴν. Invero, lo schema sintattico del tipo articolo + aggettivo possessivo + articolo + sostantivo non ha attestazioni nella *lexis* menandrea, ma cf., e.g., *Asp.* 41-42 (τοὺς σκοποὺς / τοὺς ἡμετέρους), *Georg.* 89 (τὸ μειράκιον [τὸ σόν]), *Dysk.* 827 (τὴν ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν), *Epit.* 393 (τοῦ] δεσπότης τοῦμοῦ Χαρ[ι]σίου), *Her.* 31 (ὁ δεσπότης ὁ σός), *Pk.* 342 (τῆς γυναικὸς τῆς ἐμῆς) e *Sam.* 136 (τοῦ τρόπου τοῦμοῦ), 535 (τὴν θυγατέρ' <ἄρτι> τὴν ἐμὴν), 649-650 (εἰς τὴν οἰκίαν / τὴν ἡμετέραν), dove l'articolazione logica aggettivo possessivo + sostantivo risulta invertita.

²⁹ Così pure Bothe (1844, 84), il quale, però, stravolgeva il testo, inserendo una negazione (ἀλλ' οὐ παρέλειπον).

³⁰ La medesima punteggiatura si riscontra in Körte-Thierfelder (1959, 244 [fr. 784]), mentre un punto in alto stampava Allinson (1921, 494 [fr. 560]); cf. già Fiorillo 1801, 161, per il cui testo critico vd. *supra*.

³¹ D'altra parte, non è forse superfluo ricordare che, nel fol. 236v del *Townleyanus* (T), dopo οἰκίαν si legge un punto in alto, per di più seguito da un breve spazio lasciato bianco (nella trascrizione di Heyne [1802, 191] è addirittura stampato un punto dopo οἰκίαν).

³² L'aspetto durativo/iterativo dell'imperfetto παρέλειπον era rilevato già da

coniunzione avversativa ἀλλά che evidenzia il rapporto di distanza/differenziazione rispetto a quanto asserito in precedenza nei vv. 1-2.

Circa il v. 4, larghi consensi³³, ivi compresi quelli di K.-A., ha ricevuto l'intuizione di Meineke di scorgere nella *lectio codicis* αὐτῷ un errore per il pronome riflessivo contratto αὐτῷ, da intendersi come equivalente di ἐμαυτῷ, che in un primo momento lo stesso Meineke (1823, 208 [ad fr. XXX])³⁴, seguito da Körte-Thierfelder (1959, 244 [fr. 784]), pensava addirittura di stampare a testo. Al tempo di Menandro, però, il pronome riflessivo di III persona ἑαυτοῦ -ῆς -οῦ veniva adoperato *anche* per la I e la II persona³⁵, sicché la restituzione ἐμαυτῷ non pare necessaria. Ugualmente superflua è, a ben vedere, la correzione di αὐτῷ in αὐτῶν (che si legherebbe sintatticamente al genitivo οἰκετῶν del v. 3), come prospettato da Bothe (1844, 84) e, in séguito, da Meineke (1847, 978 [fr. 548])³⁶, ovvero αὐτῶν (sempre da connettersi a οἰκετῶν del v. 3), come esortava a scrivere Kock (1888, 171 [fr. 560]), trovando d'accordo Allinson (1921, 494 [fr. 560]) e Edmonds (1961, 788 [fr. 560]).

Kaibel (in merito, vd., *supra*, n. 1). Come mi fa notare uno degli anonimi revisori, è vero che l'uso attivo di παραλείπω nell'accezione di 'lasciare', 'permettere', 'concedere' + infinito/infinitiva non avrebbe al momento paralleli in Menandro (in *Sam.* 684 [τοῦτι γὰρ ἄρτι παρέλιπον], il verbo significa infatti 'tralasciare', 'non considerare'), ma tale valore sembra documentato già a partire dal V-IV a. C., come prova l'esempio di Isoc. 4.171 (ἡμῖν δὲ τοῖς τῶν πολιτικῶν ἐξεστηκόσιν περὶ τηλικούτων πραγμάτων συμβουλευεῖν παραλελοίπασιν); vd. inoltre Plut. *Arat.* 28,3 (παραλελοίπασιν τοῖς ἡττημένοις στήσαι κατ' αὐτῶν τρόποιον).

³³ Cf. Dübner 1838, 59 (fr. XXX); Herwerden 1855, 94; Id. 1903, 170; Ellis 1882, 21 (fr. XXX); Bücheler 1887, 200 (= Id. 1930, 123); Erbse 1977, 217, 46. Al testo di K.-A. si sono recentemente uniformati Sommerstein (2014, 55 n. 36) e Valente (2014, 65 n. 22).

³⁴ Al riguardo, vd. *supra*.

³⁵ Cf. Prisc. *GrL*, 3, 290,3-6 Keil: ἑαυτοῦ *proprie quidem tertiae est personae, invenitur tamen et primae et secundae adiunctum*. Μένανδρος (fr. 632 K.-A.): “<x>→ [v] οὐχ αὐτῷ παρεστράφην, ἀλλὰ σοί”, τουτέστιν ‘οὐκ ἐμαυτῷ’ (sulla glossa prisciana, vd. ora Valente 2014, 65-66, con nn. 21-22, 26); ulteriore bibliografia sull'argomento in Belardinelli 1994, 137 (*ad Men. Sic.* 132), e Kassel-Austin 1998, 323 (*ad Men. fr.* 632).

³⁶ Lo stesso faceva Weil (1888, 393 [fr. 560]), che, tuttavia, inserita una virgola dopo ἔνδον, univa παρ' αὐτῶν a πρᾶγμα χρησιμώτατον con la seguente interpretazione: «la discorde des esclaves est ce qui peut venir d'eux de plus utile pour le maître».

Alla luce delle riflessioni testé sviluppate, editerei così il frammento menandro:

καὶ τοῦτο θύων οὐδεπώποτ' ἠϋξάμην
 ἐγώ, †τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν οἰκίαν†,
 ἀλλὰ παρέλειπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν
 ἔνδον παρ' αὐτῷ, πρᾶγμα χρησιμώτατον³⁷.

* * *

A pronunciare i quattro trimetri giambici è un individuo di sesso maschile, come assicura l'utilizzo del participio presente θύων³⁸ al v. 1. Con ogni probabilità, si tratta di un cittadino di liberi natali, che ha risorse economiche tali da permettersi di avere una casa (v. 2) e degli οἰκέται al suo servizio (v. 3). Continuando un discorso precedentemente iniziato (v. 1: καὶ ...), costui afferma di non aver mai, fra le altre cose, approfittato della cornice liturgica delle cerimonie alla base dei tradizionali riti sacrificali per innalzare preghiere agli dèi nella speranza di ottenere un loro aiuto in qualcosa (vv. 1-2: τοῦτο θύων οὐδεπώποτ' ἠϋξάμην / ἐγώ)³⁹. Il dimostrativo τοῦτο del v. 1 ha evidentemente funzione prolettica e si pone in stretta correlazione con la locuzione participiale †τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν οἰκίαν†, per mezzo della quale, al v. 2, il nostro uomo⁴⁰ esplicita l'oggetto della richiesta/supplica che avrebbe potuto/dovuto indirizzare alle divinità tramite εὐχαί, ma che, di contro, non ha mai fatto.

Nella seconda metà del frammento, invece, il parlante si prefigge di illustrare l'unica azione che era abituato a compiere per preservare l'ordine e la pace nella sua dimora: lasciare che in essa regnasse la discordia tra i servi (vv. 3-4: ἀλλὰ παρέλειπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν / ἔνδον παρ' αὐτῷ); una soluzione gestionale, quest'ultima, che potrebbe risultare bizzarra agli occhi dei moderni⁴¹, ma non nella visione della *persona loquens*, che volu-

³⁷ Questa la nuova traduzione: «...e, mentre offrivro sacrifici, io non chiesi mai nelle mie preghiere questo, †qualcosa che salvasse la mia casa†, ma ero solito lasciare che ci fosse una lotta tra servi, cosa utilissima».

³⁸ Che conserva l'abituale quantità lunga di -v- (per θύω con -v- breve, vd., e.g., Eur. Cyc. 334).

³⁹ Per simili usi menandrei del pronome personale ἐγώ in *enjambement* e posposto al verbo, cf., e.g., Men. Asp. 219-220 (ἀλλ' οἴχομαι / ἀπιὼν ἐγώ), DE 110-111 (ἡδίκηκα δὲ / ἐγώ σε;).

⁴⁰ «[A] cynical person», secondo Greenough (1899, 160).

⁴¹ È per l'appunto a causa di un'errata interpretazione del brano che taluni critici (e.g., Bothe 1844, 84; Bücheler 1887, 200 [= Id. 1930, 123]; Weil 1888, 393 [fr.

tamente si serve del nesso $\pi\rho\acute{\alpha}\gamma\mu\alpha \chi\rho\eta\sigma\iota\mu\acute{\omega}\tau\alpha\tau\omicron\nu$ ⁴² per definirla, sapendo di non dire nulla di stravagante rispetto all'opinione comune: tanto i Greci quanto i Romani, infatti, ritenevano deleterio che tra gli schiavi vi fosse un'eccessiva concordia e adottavano strategie di vario tipo per scongiurare i presupposti di una coalizione della parte servile a danno del padrone⁴³. Del resto, è proprio per l'esaltazione dell'utilità della $\sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\iota\varsigma \omicron\iota\kappa\epsilon\tau\acute{\omega}\nu$ contenuta nei vv. 3-4 che il frammento di Menandro sembra essere citato dal commentatore iliadico, il cui intento è quello di giustificare, con un esempio letterario, la spiegazione – la prima delle due registrate nello scolio – relativa al sorriso di Zeus in *Il.* 21,389 (un sorriso determinato dal compiacimento del Cronide di assistere, nelle vesti di spettatore interessato, a una lotta interna tra gli Olimpici); ed è, infine, contro l'idea della convenienza della $\sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\iota\varsigma \omicron\iota\kappa\epsilon\tau\acute{\omega}\nu$ – una concezione fortemente radicata nella mentalità popolare antica – che reagisce Filodemo nel passo del *Περὶ τοῦ καθ' Ὁμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως*, dove fa la sua comparsa il sintagma menandro $\omicron\iota\kappa\epsilon\tau\acute{\omega}\nu \epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\iota \sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\iota\nu$.

Bibliografia

- Allinson 1921 = F. G. Allinson, *Menander. The Principal Fragments*, London - New York 1921.
 Belardinelli 1994 = Menandro, *Sicioni*, introduzione, testo e commento a cura di A. M. Belardinelli, Bari 1994.
 Blaydes 1896 = F. H. M. Blaydes, *Adversaria in Comicorum Graecorum fragmenta*, 2, *Secundum editionem Kockianam (Lipsiae, 1880–1888, III. vol.)*, Halis Saxonium 1896.
 Bothe 1844 = F. H. Bothe, *Die griechischen Komiker*, Leipzig 1844.

560]) hanno voluto integrare una negazione dopo $\alpha\lambda\lambda\acute{\alpha}$ del v. 3. A mio avviso, coglieva invece ottimamente il senso generale del frammento Greenough (1899, 160): «'When sacrificing I have never prayed for the safety of my house-hold, but I allowed some discord to exist within among its members, a most useful state of things' (*i. e.* better than prayer)» (Greenough stampava a testo l'integrazione $\sigma\nu\nu\omicron\iota\kappa\iota\alpha\nu$ di Fiorillo: vd., *supra*, n. 24).

⁴² Mai altrove documentato nella produzione superstite di Menandro.

⁴³ Il motivo è topico nella letteratura greca e latina: in Plat. *Leg.* 777c-d, per chi voglia possedere facilmente degli schiavi si raccomanda vivamente di non sceglierli dello stesso paese e della stessa lingua; non molto dissimile è il suggerimento che si trova in Arist. *Pol.* 1330^a25-28 e Varro *Rust.* 1,17, 5; vd. altresì Plut. *Cat. Ma.* 21,4 ($\alpha\epsilon\acute{\iota} \delta\acute{\epsilon} \tau\iota\nu\alpha \tau\omicron\upsilon\varsigma \delta\omicron\upsilon\lambda\omicron\upsilon\varsigma \acute{\epsilon}\mu\eta\chi\alpha\nu\acute{\alpha}\tau\omicron \sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\iota\nu \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\nu \kappa\alpha\acute{\iota} \delta\iota\alpha\phi\omicron\rho\acute{\alpha}\nu \pi\rho\acute{\omicron}\varsigma \acute{\alpha}\lambda\lambda\eta\lambda\omicron\upsilon\varsigma, \acute{\upsilon}\pi\omicron\nu\omicron\omega\acute{\nu} \tau\eta\nu \acute{\omicron}\mu\omicron\nu\omicron\iota\alpha\nu \alpha\upsilon\tau\acute{\omega}\nu \kappa\alpha\acute{\iota} \delta\epsilon\delta\omicron\iota\kappa\acute{\omega}\varsigma$), a proposito di Catone. Sull'argomento, vd. Dorandi 1982, 173.

- Bücheler 1887 = F. Bücheler, *Philodem über das homerische Fürstenideal*, «RhM» 42, 1887, 198-208 (rist. in F. Bücheler, *Kleine Schriften*, 3, 1930, 121-129).
- D'Angelo 1997 = A. D'Angelo, *Menandro e Filodemo*, «Cerc» 27, 1997, 137-146.
- Dorandi 1982 = Filodemo, *Il buon re secondo Omero*, edizione, traduzione e commento a cura di T. Dorandi, Napoli 1982.
- Dübner 1838 = F. Dübner, *Menandri et Philemonis fragmenta auctiora et emendatiora*, Parisiis 1838.
- Edmonds 1961 = *The Fragments of Attic Comedy*, [...] edited with their contexts, annotated, and completely translated into English verse by J. M. Edmonds, 3/B, *Menander*, Leiden 1961.
- Ellis 1882 = R. Ellis, *On some Fragments of the New Comedy, and some Passages of Aeschylus, Theognis, Alcaeus and Ibycus*, «The Journal of Philology» 10, 1882, 18-29.
- Erbse 1977 = H. Erbse, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera)*, 5, *Scholia ad libros Y-Ω*, Berolini 1977.
- Fiorillo 1801 = *Herodis Attici quae supersunt*, adnotationibus illustravit R. Fiorillo, Lipsiae 1801.
- Gomme-Sandbach 1973 = A. W. Gomme - F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973.
- Greenough 1899 = J. B. Greenough, *The Religious Condition of the Greeks at the Time of the New Comedy*, «HSP» 10, 1899, 141-180.
- Hainsworth 1982 = Omero, *Odissea*, 2, *Libri V-VIII*, introduzione, testo e commento a cura di J. B. Hainsworth, traduzione di G. A. Privitera, Milano 1982.
- Herwerden 1855 = H. van Herwerden, *Observationes criticae in fragmenta Comicorum Graecorum*, Lugduni-Batavorum 1855.
- Herwerden 1903 = H. van Herwerden, *Collectanea critica, epicritica, exegetica; sive Addenda ad Theodori Kockii opus Comicorum Atticorum fragmenta*, Lugduni-Batavorum 1903.
- Heyne 1802 = C. G. Heyne, *Variae lectiones et observationes in Iliadem*, 2,3, *Lib. XX - XXIV*, Lipsiae - Londini 1802.
- Kassel-Austin 1998 = R. Kassel - C. Austin, *Poetae Comici Graeci (PCG)*, 6,2, *Menander. Testimonia et Fragmenta apud scriptores servata*, Berolini - Novi Eboraci 1998.
- Kassel-Schröder 2022 = R. Kassel - S. Schröder, *Poetae Comici Graeci (PCG)*, 6,1, *Menander. Dyscolus et fabulae quarum fragmenta in papyris membranisque servata sunt*, Berlin - Boston 2022.
- Kock 1888 = T. Kock, *Comicorum Atticorum fragmenta*, 3, *Novae comoediae fragmenta*, pars II, *Comicorum incertae aetatis fragmenta. Fragmenta incertorum poetarum. Indices. Supplementa*, Lipsiae 1888.
- Körte-Thierfelder 1959 = A. Körte, *Menandri quae supersunt*, 2, *Reliquiae apud veteres scriptores servatae*. Opus postumum retractavit, addenda ad utramque partem adiecit A. Thierfelder, Lipsiae 1959²
- López Eire 2002 = A. López Eire, *La lengua de Hiperides y Menandro*, «Habis» 33, 2002, 73-94.

- Maas 1888 = E. Maas, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem Townleyana*, 2, Oxonii 1888.
- Meineke 1823 = A. Meineke, *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini 1823.
- Meineke 1841 = A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, 4, *Fragmenta poetarum Comoediae novae*, Berolini 1841.
- Meineke 1847 = A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*. Editio minor, Berolini 1847.
- Murray 1965 = O. Murray, *Philodemus on the Good King according to Homer*, «JRS» 55, 1965, 161-182.
- Paolucci 1955 = M. Paolucci, *Studi sull'epicureismo romano. I. Note al Περί τοῦ καθ' Ὁμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως di Filodemo*, «RIL» 88, 1955, 483-511.
- Sommerstein 2013 = Menander, *Samia (The Woman from Samos)*. Edited by A. H. Sommerstein, Cambridge 2013.
- Sommerstein 2014 = A. H. Sommerstein, *Menander in Contexts*, New York - London 2014.
- Tosi 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.
- Valente 2014 = S. Valente, *La fonte sintattico-atticista di Prisciano e la lessicografia greca*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim - Zürich - New York 2014, 61-81.
- Weil 1888 = H. Weil, *Observations sur les fragments de Ménandre. A propos d'une nouvelle édition des fragments des comiques grecs*, «REG» 1, 1888, 381-396.

Abstract: This paper aims to offer a fresh interpretation of Men. inc. fab. fr. 665 K.-A., including a detailed discussion of metrical problems of the ll. 2-3.

FELICE STAMA
felice.stama@unica.it

Per la storia della parola-segno: dai manoscritti degli autori antichi a una cappella piemontese del Settecento*

MATTEO STEFANI

*A nòna Cilia e a barba Firmo,
il cui spirito vive ancora nei luoghi del loro cuore*

1. Nel 1687 fu pubblicata a Leida l'edizione delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio a cura di Johann Friedrich Gronov (Amburgo 1611 - Leida 1671)¹. Il volume, postumo e a cura del figlio Jakob (Deventer 1645 - Leida 1716), è una riedizione rivista e ampliata di quella uscita ad Amsterdam nel 1651: in particolare, Jakob ha ritenuto opportuno aggiungere in appendice al volume le *Notae et emendationes* in cui il padre commenta i passi più significativi di Gellio e rende ragione di alcune scelte testuali. Alla pagina 3^r dell'edizione, il paragrafo 8 della *praefatio* gelliana compare così costituito:

Erit autem id longe optimum, ut, qui in lectitando, scribendo, commentando, numquam voluptates, numquam labores ceperunt, nullas hoc genus vigilias vigilarunt, neque ullis inter eiusdem Musae aemulos certationibus disceptationibusque percunctando, scribendo, elimati sunt, sed intemperiarum negotiorumque pleni sunt, abeant a noctibus his procul, atque alia sibi oblectamenta quaerant.

Gronov ha integrato *percunctando scribendo* davanti a *elimati sunt*, trasponendo e ritoccando la pericope *percontando scribendo* che i manoscritti esibiscono dopo *abeant*. Tuttavia, nelle note di commento, alle pp. 7-8 dell'appendice, scrive:

* Ringrazio il dottor Walter Curati Alasonatti per la disponibilità dimostrata nel corso dell'intervista sull'opera del proprio bisnonno, la signora Maria Pia Molletto per aver messo a disposizione della ricerca la cappella di san Carlo Borromeo e l'archivio parrocchiale di Ala di Stura, e l'amico fotografo Riccardo Bussano per le immagini qui pubblicate e la registrazione dell'intervista. Una prima versione di questo contributo è stata presentata al Convegno dottorale internazionale *Signa manent. Il segno tra testo, layout e significato*, tenutosi il 9 e 10 novembre 2023 presso l'Università "Federico II" di Napoli: sono grato agli organizzatori e ai partecipanti per la proficua discussione.

¹ Gronov 1687.

De reliquo possis suspicari alterum verbum excidisse supra, & cum ad marginem relatum esset una cum sequenti proximo verbo, utrumque a succedente librario in locum non suum fuisse additum. Foret enim non male: *qui in lectitando, percontando, scribendo, commentando, nunquam voluptates, nunquam labores ceperunt.*

Se ne deduce che la proposta definitiva è *erit autem id longe optimum, ut qui in lectitando, «percontando» scribendo, commentando [...] abeant [percontando scribendo] a noctibus his* eqs. Sulla base delle attuali conoscenze, la proposta di Gronov – su cui hanno posto l'attenzione Paolo Mastandrea e Giuseppina Magnaldi – è il più antico emendamento ecdottico basato sul riconoscimento dell'errata dislocazione di un'integrazione marginale corredata da parola-segnale.

Le integrazioni con parola-segnale rientrano tra i *marginalia* e gli *interlinearia* vergati da copisti, lettori e commentatori antichi e tardo-antichi sulle copie dei testi latini per segnalare correzioni e supplementi: al posto o in aggiunta a strategie grafiche (sigle, linee o decori), i correttori accompagnavano il proprio emendamento con la ripetizione di una parola-segnale, cioè del termine che nel testo precedeva o seguiva l'errore o la lacuna, per indicare con la massima precisione il luogo di ripristino. Spesso queste note correttive non furono più comprese nelle epoche successive e di conseguenza furono inglobate in linea in una posizione erronea, perturbando ulteriormente il testo².

Nei tre secoli successivi al 1687, Gronov ha avuto pochi epigoni che sono saltuariamente intervenuti su corrotte testuali riconoscendovi dislocazioni errate di integrazioni e correzioni accompagnate da parole-segnale³, mentre il tema e le sue possibili applicazioni nella critica del te-

² Quanto alle possibili cause di tale errore di dislocazione, in Magnaldi 2000, 9 ne vengono proposte due: in caso di copiatura meccanica, il copista semplicemente sbagliava nel collocare quello che leggeva nei margini; nel caso di un copista 'dotto', egli era tentato di dislocare l'integrazione in modo da evitare la fastidiosa ripetizione della parola-segnale.

³ Per una rassegna di riconoscimenti pionieristici di integrazioni con parola-segnale da parte di alcuni studiosi che l'hanno preceduta, cfr. Magnaldi 2022, 17-24 (da cui è tratta anche la proposta di Gronov commentata in apertura e segnalata per la prima volta in Mastandrea 2011, 137-141). Giova ricordare la distinzione tra i pochi che riconoscono il meccanismo di corruzione testuale e dunque la funzione originaria della parola-segnale (oltre a Gronov, si possono citare Martin C. Gertz in *Sen. dial.* 4,31,3-4, Johan N. Madvig in *Cic. fin.* 4,6, Otto Hense in *Sen. ep.* 68,11, Michelangelo Giusta in *Censor. nat.* 4,11), e quanti – più numerosi

sto sono state affrontate sistematicamente in due soli momenti, e in maniera del tutto indipendente. Nel 1902, August Brinkmann in un articolo sul *Rheinisches Museum für Philologie* segnalò la presenza di integrazioni mal dislocate e accompagnate da una *Stichwort* in alcune tradizioni manoscritte di testi greci: l'articolo cadde purtroppo nell'oblio, e solo recentemente è stato riscoperto da Michael D. Reeve, che ne tratterà in un contributo di prossima pubblicazione⁴. Per parte sua, negli ultimi tre decenni, Giuseppina Magnaldi ha sviluppato questo filone di ricerca in ambito latino: l'identificazione di parole-segnale e di integrazioni mal dislocate ha permesso di sanare in modo persuasivo diverse decine di *loci vexati* dei più importanti prosatori latini, da Varrone a Macrobio, passando per Cicerone, Seneca, Gellio e Apuleio, solo per limitare la rassegna agli autori più rilevanti⁵. Questa inesausta opera di indagine ha fatto scuola, e nuove identificazioni sono state proposte anche da altri filologi⁶.

2. Oltre alle prove *indirette* dell'esistenza di parola-segnale, rintracciate *dentro* al testo e utilizzate per emendarlo, è importante domandarsi quali e quante testimonianze *dirette* di *marginalia* e *interlinearia* con parola-segnale sopravvivano nei manoscritti a noi noti. I casi finora registrati da Magnaldi ammontano a una ventina, disseminati in undici manoscritti e in un'edizione a stampa annotata.

– sono intervenuti «su luoghi corrotti dal meccanico inglobamento in linea di un'antica integrazione con parola-segnale vergata a margine, ma lo hanno fatto in base ai soli criteri interni, tacendo sulla peculiarità della corruttela» (Magnaldi 2022, 21): in questo caso, l'esempio più antico risale al 1688, con un intervento di Julien Fleury (Floridus) su Apul. *Plat.* 1,9,4 (200 Oudendorp).

⁴ Cfr. Brinkmann 1902. La notizia del recupero di questo contributo da parte di Reeve è stata divulgata da Giuseppina Magnaldi nella relazione *Ope ingenii e/o ope codicum? Antichi marginalia nelle Epistulae ad Lucilium di Seneca* al Convegno internazionale *Ope ingenii*, tenutosi il 15-17 febbraio 2024 presso l'Università di Wuppertal.

⁵ Non è possibile rimandare qui all'ampia bibliografia della studiosa su singoli casi e autori specifici. Basti dire che un inquadramento generale della questione si legge nelle monografie Magnaldi 2000 e 2022 (cfr. anche alcune affermazioni generali in contributi dedicati a casi specifici, come 2012, 351-353 e 2017). Proprio il volume del 2022, già più volte menzionato, raccoglie tutte le congetture formulate nel corso degli anni con gli opportuni rimandi ai lavori precedenti.

⁶ Cfr. Magnaldi 2022, 187-190 per una rassegna di questi contributi. Limitatamente a chi scrive, cfr. Magnaldi-Stefani 2016 sul *De mundo* di Apuleio, e Stefani 2016 e 2019 sull'*Asclepius* pseudo-apuleiano.

A nostra conoscenza, il codice più antico che conserva una parola-segnale, rilevata per la prima volta da Giulia Ammannati⁷, è Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G.VII.15, più noto come *Codex Bobiensis* o con il suo *siglum*: *k*. Proveniente da Bobbio e datato al IV-V secolo, contiene i quattro Vangeli. Al f. 73r, in corrispondenza di Mt 10,6, nel testo è stata prima copiata e poi erasa una pericope evidentemente giudicata errata; la stringa corretta è stata poi integrata nel margine inferiore: *et in civitatem Samaritanorum ne introieritis ite magis at oves perditas*. L'ultima parola, *perditas*, era in realtà già presente in linea e non era stata interessata da alcuna rasura: si tratta dunque della parola-segnale che – insieme al richiamo *hd* nel testo e *hs* nell'integrazione – facilita l'individuazione del punto di ripristino.

All'estremità cronologica opposta, l'uso correttivo si rintraccia in manoscritti e stampe di epoca umanistica: nel manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 51.1 di XV secolo è probabilmente la mano di Niccolò Niccoli a correggere in Varr. *rus.* 1,1,7 *in queque in in quis quae*, e in 1,1,6 *villas vos habent in villa suos habent*. Sicuramente è la mano di Poggio Bracciolini che nel plut. 48.22 del 1425-1428 delle *Philippicae* ciceroniane annota varianti, pratica correzioni, sana lacune, usando in quattro casi la ripetizione di una o più parole-segnale. Infine, in una collazione eseguita su un esemplare a stampa di Varrone, Angelo Poliziano su *physicam addiscat* di *rus.* 3,16,9 annota la variante *physicam achiscat*, traendola da un codice marciano oggi perduto, e rafforzandola con la ripetizione della parola-segnale.

Tra questi estremi cronologici, sono state rintracciate parole-segnale nei seguenti manoscritti:

- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5951 di IX secolo – f. 88^r = Cels. *med.* 6,6,16b (267,29 Marx);
- Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 8540-I di IX secolo – f. 2^r = Sen. *ep.* 2,6 + f. 12^r = Sen. *ep.* 18,8;
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. S. Pietro H 25 di IX secolo – f. 19^r = Cic. *Phil.* 1,11 + f. 57^r = Cic. *Phil.* 5,40;
- Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 68.2 di XI secolo – f. 126^v = Apul. *met.* 1,6,1;

⁷ Questo e tutti gli altri casi elencati sono tratti da Magnaldi 2022, 7-11, a cui si rimanda per una descrizione più approfondita. Lì sono divulgate per la prima volta anche le scoperte di Ammannati sul *Codex Bobiensis* e quella di Reeve sul Vaticano Latino 5951.

- Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 76.36 di XII secolo – f. 51^r = Apul. *Plat.* 2,1,3 (220 Oudendorp);
- Leiden, Universiteitsbibliotheek, Gronov. 21 di XII secolo – f. 9^v = Cic. *fin.* 3,1;
- Oxford, Bodleian Library, Rawlinson G.139 di XII secolo – f. 1^v = Cic. *part.* 12 + variante a Cic. *part.* 67;
- Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, Rediger. 67 di XIV secolo – varianti e correzioni a Cic. *part.* 41, 56 e 107.

La rassegna mostra una copertura diacronica ampia e uniforme, dalla tarda antichità all'epoca umanistica, ma una minore quantità di occorrenze rispetto a quelle inglobate dentro ai testi. Ciò è forse indice di una maggior diffusione della parola-segnale in epoca antica e tardo-antica, cioè anteriormente agli archetipi dei testi latini che ci sono giunti, e di un suo più sporadico impiego nei manoscritti medievali e umanistici, dove questo metodo correttivo è probabilmente comparso in modo indipendente in tempi e luoghi differenti, senza mai riuscire a imporsi su larga scala. A comprovare questa ipotesi poligenetica potrà contribuire un impegno costante da parte degli studiosi nella ricerca, nel censimento e nella pubblicazione di occorrenze ancora ignote. Tra queste va annoverato il bizzarro caso che intendo presentare in questo contributo, riguardante una parola-segnale molto tarda, geograficamente isolata e inedita per supporto e tipo di testo in cui compare. Per trovarla, occorre osservare la facciata di una cappella settecentesca ad Ala di Stura, un piccolo paese in Piemonte, sulle pendici delle Alpi Graie.

3. Percorrendo l'antica via che esce a nord di Torino, attraversa la città di Ciriè e si spinge ancora più a settentrione, si giunge nel cuore delle tre valli di Lanzo, che costituiscono il bacino idrografico del fiume Stura di Lanzo e dei suoi affluenti: per lungo tempo sono state una delle vie di collegamento tra la parte cisalpina e quella transalpina del ducato (poi regno) sabauda, e dunque con la Francia⁸. Una delle tre è la Val d'Ala, che prende il nome dal suo insediamento eponimo, Ala di Stura, una località posta a circa 1080 metri s.l.m., che un tempo, soprattutto tra Ottocento e Novecento, era uno dei centri turistici più celebri dell'intero Piemonte, mentre oggi lotta contro uno spopolamento apparentemente inesorabile.

⁸ Si trattava di un percorso alternativo, meno battuto e più impervio rispetto all'itinerario che, passando ai piedi della Sacra di san Michele, si inoltrava nella Valle di Susa fino a scollinare sul passo del Moncenisio.

Tra le iniziative tentate per il rilancio del territorio vi è la valorizzazione del patrimonio culturale più rilevante lì custodito: si tratta di più di ottanta meridiane dipinte sulle pareti degli edifici privati e pubblici dell'intero paesello. Questo patrimonio è stato oggetto nel 1992 di un accurato censimento realizzato dagli architetti Donatella Giordano e Giovanni Previgliano su impulso della Provincia di Torino⁹; a ciò è seguito il restauro di gran parte delle meridiane in vista del loro inserimento in percorsi di visita turistica. Nel corso degli anni Duemila l'affissione di una cartellonistica dedicata, e la pubblicazione di una breve ma documentata guida¹⁰, hanno coronato questo percorso di realizzazione di un vero e proprio museo a cielo aperto. Infine, il recentissimo svolgimento proprio ad Ala di Stura del «XXIII Seminario Nazionale di Gnomonica»¹¹ nel maggio 2023 ha consacrato l'intera operazione anche dal punto di vista tecnico-scientifico.

Ma da dove deriva questa peculiare abbondanza di meridiane? Sebbene vi fossero degli esempi precedenti, queste opere d'arte e di scienza risalgono principalmente alla metà dell'Ottocento, grazie all'opera di un singolo artista. Si tratta di Giuseppe Alasonatti (1813-1902), noto anche con i soprannomi di «Airi» e «Pin d'la Cros»¹², un pittore e scienziato au-

⁹ Cfr. Giordano-Previgliano 1992. L'operazione ha interessato anche alcuni affreschi di carattere religioso ugualmente sparsi nella zona: si tratta anche qui di un patrimonio spesso trascurato. A lato dell'unica strada che unisce Ceres e ad Ala di Stura, in frazione Voragno, si erge la piccola chiesetta cinquecentesca dei Santi Lorenzo e Sebastiano, che sulla parete esterna a ridosso della strada conserva un affresco di pregevolissima fattura, opera della prima metà del Cinquecento realizzata da un pittore della scuola vercellese di Defendente Ferrari. Si tratta della prima raffigurazione nota di un'ostensione pubblica del lino sindonico oggi custodito a Torino, forse realizzata per ricordarne il passaggio in queste zone quando nel 1535 Chambery era in pericolo di cadere in mano ai Francesi, come poi accadde l'anno seguente. Su quest'opera (restaurata nel 1978, nel 1997 e nuovamente nel 2023) cfr. lo studio pionieristico di Donna D'Oldenico 1959 (riedito poi nel 2010); e i più recenti Messaglia 2006, 86-88; Giriodi 2010, 44-45; Fugazza-Periotto 2017, 28-29 con relative bibliografie.

¹⁰ Cfr. Anesi *et al.* 2007.

¹¹ Una descrizione dettagliata del progetto si legge ora in Castagneri 2023, relazione presentata proprio in occasione del convegno citato, tenutosi ad Ala di Stura il 5-7 maggio 2023.

¹² «Airi della Croce» (o, più correttamente, «Ayres della Croce») è il nome del ramo della famiglia Alasonatti a cui Giuseppe apparteneva: nelle valli, l'indicazione è necessaria per i cognomi più diffusi, come Alasonatti, Solero, Poma. I

todidatta del luogo, così appassionato di orologi solari da dare libero sfogo alla propria inventiva sui muri non solo della propria casa, ma dell'intero villaggio, contribuendo a diffondere questa pratica in tutta la zona e anche a ispirare alcuni continuatori tra le generazioni successive¹³. A lui si devono almeno una trentina delle meridiane oggi censite nel territorio alese, ma si tramanda che ne avesse realizzate molte di più, sia nella zona, sia anche a Torino e addirittura a Roma: purtroppo la bibliografia riguardante la storia locale (di ottimo livello, come si vedrà tra poco¹⁴) riporta poche informazioni in merito all'artista, ma nel corso delle mie ricerche ho potuto aggiungere quelle fornite in un'intervista dal suo bisnipote, Walter Curati Alasonatti¹⁵. Si scopre così che, pur in assenza di una formazione accademica, la sua preparazione in campo artistico e astronomico si giovava della frequentazione di personaggi del calibro di Bartolomeo Gastaldi¹⁶ e Francesco Gonin¹⁷, che lo visitavano durante il periodo della villeggiatura estiva e ne incoraggiavano l'opera con i propri suggerimenti.

due soprannomi con cui talvolta Alasonatti si firmava derivano da tale denominazione. A questa famiglia vanno ascritti anche dei sacerdoti che nei secoli passati hanno edificato le chiese di Ala e di Balme, divenendo dunque dei punti di riferimento per le comunità di cui erano guida. La grafia piemontese qui adottata è quella del *REP - Repertorio Etimologico Piemontese* (Torino 2015); la trascrizione secondo l'Alfabeto Fonetico Internazionale è dunque ['pin 'dla 'krus] (si noti in particolare che il grafema <o> corrisponde al fonema [u]).

¹³ Per un censimento completo delle meridiane nelle Valli di Lanzo, cfr. Anesi 2003, part. 43-80, dove sono censite gran parte delle meridiane di Ala (altre ne sono emerse da allora): da lì è possibile rendersi conto che quelle realizzate da Alasonatti sono la gran parte del totale.

¹⁴ Cfr. *infra* n. 19.

¹⁵ Anch'egli personaggio dalla biografia notevole: nato nel 1943 a Ginevra, è eminente professore di radiologia, con incarichi soprattutto in Germania e Inghilterra, dove è membro della Royal Society of Medicine e dell'Imperial College of Science, Technology and Medicine. Profondamente legato alle proprie radici valligiane, conosce bene l'opera del bisnonno e dunque è una fonte attendibile a cui far riferimento. Oltre all'intervista rilasciata il 12 ottobre 2023, cfr. ora anche Curati Alasonatti 2023, relazione negli atti del seminario di gnomonica menzionato *supra* n. 11, pubblicati poco dopo la registrazione di questa intervista.

¹⁶ Il torinese Bartolomeo Gastaldi (1818-1879) fu il pioniere dello studio della geologia e della paleontologia delle Alpi piemontesi, che esplorò anche in qualità di alpinista.

¹⁷ Francesco Gonin (1808-1889), anch'egli torinese, fu uno dei più importanti artisti piemontesi del XIX secolo, specializzato in opere di soggetto storico e ri-

4. Le tracce dell'opera di Alasonatti si ritrovano fino all'estremità orientale del centro abitato, in località Masone (fig. 1)¹⁸. Qui si erge la piccola cappella di san Carlo Borromeo, un minuscolo edificio a pianta quadrangolare, di dimensioni 2,90 × 2,95 m (fig. 2, 3, 4)¹⁹. La sua realizzazione fu propiziata dal sacerdote Carlo Antonio Monino²⁰. Cresciuto nella temperie post-tridentina, da giovane, in seminario, conobbe approfon-

tratti. È celebre soprattutto per l'ideazione e la realizzazione, a stretto contatto con l'autore (conosciuto per tramite di Massimo D'Azeglio), delle xilografie che illustrano l'edizione quarantana dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni.

¹⁸ Divertente notare le varianti del toponimo registrate in Anesi *et al.* 2007: 'Masone' è l'italianizzazione di 'Maison' e 'Mason', forme franco-provenzali, ma si conoscono anche le varianti 'Mazzone' e 'Amazzone', dovute rispettivamente a ipercorrettismo (il dialetto tende allo scempiamento e al passaggio di *z* sorda e sonora a *s*) e a una bizzarra paretimologia.

¹⁹ Le mura perimetrali, realizzate in pietra, sono intonacate in malta bianca; il rivestimento del tetto a doppia falda è realizzato con la tradizionale tecnica delle *lose*, lastre rettangolari di pietra grezza appoggiate su un'orditura in legno, secondo un'antica tecnica costruttiva diffusa in tutto l'arco alpino; la facciata presenta una semplice porta in legno a un solo battente, con due finestre rettangolari ai lati e una piccola apertura reniforme al di sopra. L'interno è costituito da un'unica aula, con pareti e volta a crociera in pietra intonacata, e pavimento in pietra; un cornicione in gesso corre lungo tutto il perimetro a dividere le pareti dalla volta. A ridosso del muro di fondo è collocato un altare in laterizio sormontato da una tela raffigurante la Vergine con il Bambino venerata da san Carlo e san Filippo Neri: traggio queste informazioni da Massaglia 2006, 112 (questo e altri volumi citati a proposito del comune di Ala fanno parte delle pubblicazioni della Società Storica delle Valli di Lanzo, benemerito sodalizio fondato nel 1946 dallo storico Giovanni Donna d'Oldenico e ancora oggi attivo nel preservare la storia locale con contributi di assoluto valore scientifico, dovuti sia a esperti locali sia a studiosi di chiara fama interessati alla storia di quest'area geografica).

²⁰ Notizie biografiche in Porporato 1962, 206-207, poi riprese in Massaglia 2006, 111 n. 2: Monino nacque ad Ala il 7 ottobre 1662. Secondo un aneddoto biografico di incerta veridicità (ma di sicura utilità per rendersi conto dell'aura di venerazione con cui anche i più umili sacerdoti venivano riveriti dalle proprie comunità), il 17 settembre 1665 una terribile inondazione interessò la Val d'Ala, con le acque che avvolsero la culla dove il bambino dormiva, e i genitori d'impulso fecero voto di consacrare il piccolo a Dio se questi si fosse salvato: poiché così accadde, il giovane Carlo venne inviato in seminario. Dopo gli studi, tornò al suo villaggio prima come assistente del parroco e poi come parroco egli stesso. Rimase ad Ala fino alla morte, avvenuta il 29 settembre 1739 alla soglia dei 77 anni.

ditamente le gesta del campione della controriforma cattolica di cui portava il nome, il vescovo di Milano Carlo Borromeo (Arona 1538 - Milano 1584): una volta divenuto parroco di Ala, nell'anno 1700 decise di manifestare la propria devozione con l'edificazione di questa cappella, che la sua famiglia continuò a preservare nel corso dei secoli seguenti²¹. La datazione è certa, perché confermata da uno dei tre dipinti della facciata: poco sotto la volta, in un cartiglio di color marrone è racchiusa un'iscrizione riportante il motto del vescovo ambrosiano (*Soli deo honor et gloria*), la data di costruzione (1700) e le iniziali "S.C." di San Carlo (fig. 5):

SOLI DEO
HONOR ET GLORI [sic]
1700
S.C.

Spostandosi verso il basso, lo sguardo cade infine sui decori che circondano la finestrella reniforme della facciata. Al di sotto dell'apertura vi è una meridiana di circa 1x1 m di tipo verticale declinante occidentale, cioè realizzata su parete verticale e orientata verso sud-ovest (e non perfettamente a sud). È dotata di gnomone polare con supporto ortostilare, cioè inclinato parallelamente all'asse di rotazione terrestre (dunque in linea con la stella polare) e sostenuto da una seconda asta perfettamente perpendicolare alla parete (fig. 6)²². Poco sopra, intorno alla finestra, corre un decoro fitomorfo con foglie stilizzate e rami fioriti («tralci, uva o sambuco»²³ - fig. 7). Questo decoro è accompagnato da due iscrizioni. La prima, intrecciata al ramo, recita:

SACERDOS VIRTUTUM OPIPHEX [sic] PASTOR BONE IN POPULUM

La seconda, collocata su un riquadro arcuato a sinistra della precedente, riporta:

²¹ Sul legame tra la località Masone e la famiglia Monino, che praticava la lavorazione del ferro e degli altri metalli, cfr. Porporato 1962, 494 (riporta che nello stato delle anime del 1684, cioè all'epoca di don Monino, la località era abitata da sole 10 persone, tutte Monino), e Anesi *et al.* 2007, 53. Massaglia 2006, 112 riferisce che all'inizio degli anni Duemila era ancora un discendente dei Monino a prendersi cura della cappella, oggi affidata ai volontari della parrocchia.

²² L'oggetto si trova censito e descritto in Giordano-Previgliano 1992, 33 (scheda 7M); Anesi 1999 e 2003, 46 (scheda Ala di Stura - 5); Massaglia 2006, 112 e 114.

²³ Massaglia 2006, 112.

Le due iscrizioni riproducono un'antifona della tradizione liturgica cristiana, nota come *Sacerdos et pontifex*, più volte musicata nel corso della storia (anche recente):

Sacerdos et pontifex
et virtutum opifex
pastor bone in populo
sic placuisti Domino.

La scelta non è casuale, perché si tratta di un canto con cui l'assemblea accoglie un vescovo in visita: riprodurla sulla facciata costituisce un'invocazione al santo, affinché manifesti la sua presenza nell'edificio a lui dedicato. Inoltre, Aristide Sala, archivista e maggiore biografo del santo, nel *Fascicolo conclusionale dell'opera circa S. Carlo Borromeo*, uscito a Pinerolo nel 1862, riporta un documento d'archivio relativo alla preparazione del cerimoniale per l'ingresso del cardinale come vescovo di Milano all'inizio del 1565. In quell'occasione il nuovo vescovo venne accolto proprio con questa antifona: vista l'importanza dell'evento nella biografia del santo, non si può escludere che tale dettaglio non fosse ignoto neppure a don Monino²⁴.

Nel 1999 tutti gli affreschi della facciata sono stati restaurati. In particolare, quest'ultima decorazione con le due iscrizioni risultava ricoperta da uno strato di calce (fig. 8): ciò da un lato l'ha resa a lungo illeggibile, dall'altro ne ha garantito la conservazione e un completo restauro. Rimangono però dubbi sul recupero della colorazione originale, poiché quella ripristinata è in totale continuità con quella della meridiana, suggerendo una lettura unica per l'orologio solare e la decorazione soprastante (fig. 9).

Una lettura di questo tipo sarebbe errata, perché l'ambito liturgico a cui l'antifona è ascrivibile e il suo legame con san Carlo Borromeo suggeriscono di considerarla separatamente dalla meridiana, e di ricollegarla all'iscrizione di dedica soprastante²⁵. Dunque, a eccezione dell'orologio

²⁴ Sala 1862, 14-21 (part. 16).

²⁵ Dissento dunque (e Curati Alasonatti con me: cfr. *infra* nel testo) dall'unica e macchinosa ipotesi di datazione proposta da Anesi, ripresa pedissequamente da Massaglia (cfr. i contributi citati *supra* n. 22): per Anesi, la decorazione floreale sarebbe del 1700, vista l'affinità stilistica con il cartiglio sovrastante, mentre

solare realizzato a metà Ottocento da Alasonatti, il resto dell'elementare impianto iconografico della facciata sarà da attribuire all'anno 1700 e probabilmente a don Monino, che avrà personalmente scelto l'antifona traendola da una delle molte pubblicazioni con cui i sacerdoti venivano istruiti sulle procedure da seguire per ogni celebrazione, compresa la visita episcopale²⁶. Inoltre, anche la celebrazione liturgica dedicata al santo nel giorno della sua festa (4 novembre) lo saluta con gli epiteti di «sacerdote», «pontefice», «buon pastore del gregge», e dunque potrebbe aver suggerito il ricorso a quella specifica antifona²⁷. Anche Walter Curati è di questo parere: la forma della cornice della meridiana trova riscontro in altre opere di Pin d'la Cros, mentre così non accade per il cartiglio collocato fuori dal quadrante e privo di un motto tradizionale a proposito dello scorrere del tempo. Se la scritta fosse stata collegata alla meridiana, l'artista avrebbe realizzato un quadrante più ampio che la contenesse, per affiancarla alla firma G.A.F. («Giuseppe Alasonatti Fece»).

Come il lettore più attento avrà già colto, le due iscrizioni dell'antifona, da leggere insieme, costituiscono una testimonianza peculiare e inedita dell'uso della parola-segnalet. L'anonimo pittore a cui don Monino aveva commissionato la decorazione non doveva essere un abile professionista. Dopo aver riportato l'antifona in modo approssimativo nella prima iscrizione, senza distribuire le parole e le lettere in modo uniforme su tutto l'arco superiore della finestra, egli si dovette accorgere di aver commesso un errore ben più grave. Aveva ommesso *et pontifex*, parole essenziali per qualificare il vescovo, per di più in posizione incipitaria,

l'iscrizione a essa intrecciata sarebbe coeva all'orologio solare e dunque opera di Alasonatti. Fu proprio Anesi a restaurare la meridiana, e ciò spiega la fuorviante scelta coloristica. Scartata questa eventualità per le ragioni esposte a testo, rimane in piedi l'ipotesi di una realizzazione settecentesca, ma successiva all'edificazione della cappella: ciò sembra suggerito dal fatto che la facciata reca traccia di un'apertura ad arco successivamente murata per realizzare l'attuale ingresso. Ma anche in questo caso, la datazione è precedente ad Alasonatti e spinge a ritenere unico l'intervento di realizzazione di decorazione floreale e iscrizione.

²⁶ L'antifona e le istruzioni per i preparativi e la celebrazione della visita pastorale compaiono ad esempio nel volume 13 della *Biblioteca dei parrochi e cappellani di campagna*, uscita per la prima volta a Venezia nel 1752-1753 (a quanto risulta dal catalogo www.worldcat.com). Ma volumi di questo genere erano diffusi anche all'epoca di don Monino: la stessa opera appena citata riproduce nei vari volumi manuali teologici e liturgici precedenti, unendoli in un'unica raccolta.

²⁷ Si veda una qualsiasi edizione del *Messale Romano Tridentino* di Pio V pubblicata dopo la canonizzazione del Borromeo, alla festa del 4 novembre.

quelle con cui l'antifona era conosciuta. Forse timoroso per la reazione del committente e in ansia per paura di dover rifare l'intero lavoro, l'artista si rimise al lavoro, disegnando accanto alla precedente la seconda iscrizione, in cui le due parole inizialmente omesse sono collegate all'iscrizione principale con due strategie complementari.

La prima è di carattere grafico: la correzione è stata eseguita su uno sfondo di colore differente da quello del muro, anche se il restauro potrebbe aver accentuato la variazione di tonalità, e soprattutto è stata collocata in corrispondenza di un ramo della decorazione arboriforme, proprio quello che si unisce al tronco tra *sacerdos* e *virtutum*, indicando così esattamente il punto in cui collocare l'integrazione *et pontifex*. Si tratta di un espediente di carattere grafico elementare, noto non solo dalla quotidiana esperienza della scrittura a mano (chi di noi non ha mai riportato da margine a testo una correzione tracciando una linea o una freccia?), sia dall'osservazione dei manoscritti medievali, dove si trovano talvolta espedienti grafici anche molto elaborati per l'inserimento di correzioni. Così per esempio accade nel manoscritto London, British Library, Arundel 38, che al f. 65v mostra una celebre miniatura che raffigura un uomo nell'atto di trascinare con una corda l'integrazione marginale dentro al testo (fig. 10a). Analogo espediente, con altrettanta elaborazione, si trova nel codice Baltimore, Walters Art Museum, W.102, f. 33v: l'integrazione a fondo pagina viene riportata nel testo mediante una corda a cui è appeso un individuo che indica il punto di integrazione (fig. 10b)²⁸.

La seconda è di carattere testuale: l'artista non ha solo aggiunto le parole *et pontifex* da integrare, ma ha ripetuto anche *sacerdos*, che svolge quindi la funzione di parola-segnaletica per indicare ancora più precisamente il punto di integrazione (fig. 11).

In entrambi i casi, l'*usus emendandi* è perfettamente sovrapponibile alle testimonianze fornite dai manoscritti tardo-antichi e medievali, tanto che, se da un lato è impossibile supporre una conoscenza diretta da parte dell'artista dei suoi predecessori amanuensi, dall'altro occorre considerare il caso in esame una testimonianza preziosa dalla prolungata, sotterranea e inconsapevole vitalità delle strategie di correzione rintracciabili nei manoscritti. Il legame tra testo e paratesto è sicuramente uno dei campi di indagine più promettenti per tracciare la storia del libro, manoscritto e a

²⁸ Ringrazio Concetto Del Popolo, già docente di Filologia Italiana presso l'Università degli Studi di Torino, che è stato il primo a segnalarmi – in tutt'altro contesto, qualche anno fa – l'esistenza di questa miniatura.

stampa; ma accanto e insieme a questo, non vanno trascurate testimonianze che dimostrano le interazioni di testi e paratesti con altre forme di scrittura praticate su altri supporti e per altri scopi. Dobbiamo essere grati a Giuseppe Alasonatti, che ha aggiunto la propria opera sotto alla decorazione esistente avendo cura di non distruggerla: del resto, la creazione di strumenti di misurazione del tempo dovette instillare in lui un profondo rispetto per l'eredità del passato.

In particolare, il riuso della parola-segnale in un luogo marginale come Ala di Stura e in un'epoca tarda come il Settecento è di particolare interesse: non solo aggiunge un'inedita testimonianza diretta alle poche note dai manoscritti medievali, ma dimostra che tale uso correttivo è stato escogitato autonomamente in epoche e in contesti differenti, in modo del tutto poligenetico poiché del tutto naturale. Che lo stesso scenario si possa essere verificato nel mondo antico, e che dunque molte ripetizioni oggi trasmesse tra le righe dei testi latini siano dovute a integrazioni con parola-segnale sono ipotesi che qui, in questa remota valle piemontese, suonano ancora più persuasive.

Bibliografia

- Anesi 1999 = M. Anesi, *La Cappella di San Carlo in via Masone*, «Tüti ansembiu» 6,16, dicembre 1999, 10.
- Anesi 2003 = M. Anesi, *Al tempo segno il passo all'uom la vita. Meridiane nelle Valli di Lanzo: note tecnico-storiche e schede*, Lanzo (TO) 2003.
- Anesi et al. 2007 = M. Anesi - A. Olivieri - L. Destefanis - R. Peracchione - F. Meda - G. Martinengo, *Meridiane ed affreschi di Ala di Stura. Alla scoperta del tempo antico*, Ala di Stura (TO) 2007.
- Brinkmann 1902 = A. Brinkmann, *Ein Schreibgebrauch und seine Bedeutung für die Textkritik*, «RhM» 51, 1902, 481-497.
- Castagneri 2023 = G. Castagneri, *Presentazione del progetto "Ala di Stura, il paese delle meridiane e degli affreschi"*, in Sezione quadranti solari dell'Unione Astrofili Italiani (ed.), *Atti del XXIII Seminario Nazionale di Gnomonica*, Atti del Convegno nazionale (Ala di Stura, 5-7 maggio 2023), Ala di Stura (TO) 2023, 19-21.
- Curati Alasonatti 2023 = W. Curati Alasonatti, *"Pin d'la Croûs", studioso di meridiane*, in Sezione quadranti solari dell'Unione Astrofili Italiani (ed.), *Atti del XXIII Seminario Nazionale di Gnomonica*, Atti del Convegno nazionale (Ala di Stura, 5-7 maggio 2023), Ala di Stura (TO) 2023, 26-28.
- Donna D'Oldenico 1959 = G. Donna D'Oldenico, *Gli affreschi di Voragno ed il passaggio della Sindone nella Val di Lanzo*, Lanzo (TO) 1959.
- Fugazza-Periotto 2017 = M. Fugazza - M. Periotto, *Sulle tracce della Sindone, da Chambery a Torino attraverso le Valli di Lanzo*, Arcore (MB) 2017.

- Giordano-Previgliano 1992 = D. Giordano - G. Previgliano, *Meridiane e affreschi ad Ala di Stura. Indagine urbanistico-territoriale a completamento del PRGC*, Torino 1992.
- Giriodi 2010 = S. Giriodi, *Le altre sindoni. Guida agli affreschi sindonici in Piemonte*, Torino 2010.
- Gronov 1687 = J. F. Gronov (ed.), *Auli Gellii Noctes Atticae cum notis et emendationibus*, Lugduni Batavorum 1687.
- Magnaldi 2000 = G. Magnaldi, *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000.
- Magnaldi 2012 = G. Magnaldi, *Tracce di antiche omissioni-integrazioni nel De Platone di Apuleio*, in E. Bona - C. Lévy - G. Magnaldi (edd.), *Vestigia notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, Alessandria 2012, 351-365.
- Magnaldi 2013 = G. Magnaldi, *La parola-segnale nel cod. Laur. plut. 76.36 (L) di Apuleio filosofo*, «Lexis» 31, 2013, 347-357.
- Magnaldi 2017 = G. Magnaldi, *Integrazioni con parola-segnale in manoscritti ciceroniani e apuleiani*, in G. Nocchi Macedo - M. C. Scappaticcio (edd.), *Signes dans les textes, textes sur les signes. Érudition, lecture et écriture dans le monde gréco-romain*, Actes du Colloque international (Liège, 6-7 septembre 2013), Liège 2017, 229-242.
- Magnaldi 2022 = G. Magnaldi, *Illuminare i testi. La parola-segnale nelle tradizioni manoscritte dei prosatori latini*, Venezia 2022.
- Magnaldi-Stefani 2016 = G. Magnaldi - M. Stefani, *Antiche correzioni e integrazioni nel testo trådito del De mundo di Apuleio*, «Lexis» 34, 2016, 329-346.
- Massaglia 2006 = P. Massaglia, *Chiese e cappelle in Val d'Ala. Comuni di Ceres, Ala di Stura, Balme. Schede d'inventario*, Lanzo (TO) 2006.
- Mastandrea 2011 = P. Mastandrea, *Variazioni sul tema, varianti nel testo: note di lettura a Gellio e Macrobio*, «Sandalion» 32, 2011, 125-142.
- Porporato 1962 = G. Porporato, *Storia popolare di Ala di Stura*, Lanzo (TO) 1962.
- Sala 1862 = A. Sala, *Fascicolo conclusionale dell'opera circa S. Carlo Borromeo*, Pinerolo (TO) 1862.
- Stefani 2016 = M. Stefani, *Integrazioni con parola-segnale nel testo trådito dell'Asclepius*, «CommClassica» 3, 2016, 83-92.
- Stefani 2019 = M. Stefani (ed.), *Ps. Apulei Asclepius*, Turnhout 2019.

Abstract: One of the most promising results of recent Latin philology deals with the identification of marginal additions wrongly merged into texts in wrong places. Often these notes were accompanied by a signal-word, i.e., the repetition of the preceding or following term of the gap, originally intended to precisely underline the place of restoration. In light of the numerous indirect occurrences of this strategy now confused in the text, only about ten Latin manuscripts with signal-words still preserved in margins are known. To these testimonies is now added the case from the rural chapel of San Carlo Borromeo in Ala di Stura, an Alpine municipality near Turin. The building dates back to the year 1700, and the author of the façade-inscription forgot to report two words, which he then added

alongside, indicating the integration through the repetition of a signal-word. This occurrence perfectly overlaps with Latin mediaeval manuscripts and offers a valuable testimony of the prolonged, underground, and unconscious vitality of correction strategies found by philologist in codices.

Matteo Stefani



Fig. 1: Ala di Stura e la cappella di san Carlo Borromeo su mappa

[Maps Data: Google Earth, ©2022 Google

(<https://about.google/brand-resource-center/products-and-services/geo-guidelines/>)]



Fig. 2: Cappella di san Carlo Borromeo in località Masone

[Ph. Riccardo Bussano. Licenza: CC BY-ND 4.0 International]



Fig. 3: Cappella di san Carlo Borromeo: facciata
[Ph. Riccardo Bussano. Licenza: CC BY-ND 4.0 International]



Fig. 4: Cappella di san Carlo Borromeo: interno
[Ph. Riccardo Bussano. Licenza: CC BY-ND 4.0 International]



Fig. 5: Facciata della cappella di san Carlo Borromeo: iscrizione di dedica
[Ph. Riccardo Bussano. Licenza: CC BY-ND 4.0 International]



Fig. 6: Facciata della cappella di san Carlo Borromeo: meridiana di Giuseppe Alasonatti

[Ph. Riccardo Bussano. Licenza: CC BY-ND 4.0 International]

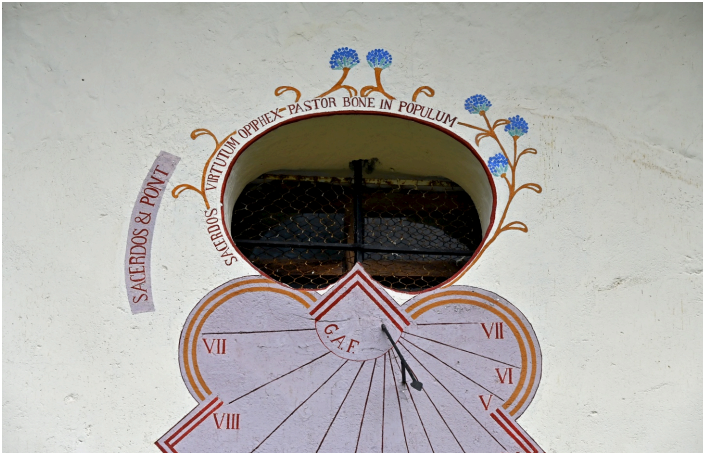


Fig. 7: Facciata della cappella di san Carlo Borromeo: decorazione fitomorfa e iscrizione intorno alla finestra reniforme
[Ph. Riccardo Bussano. Licenza: CC BY-ND 4.0 International]

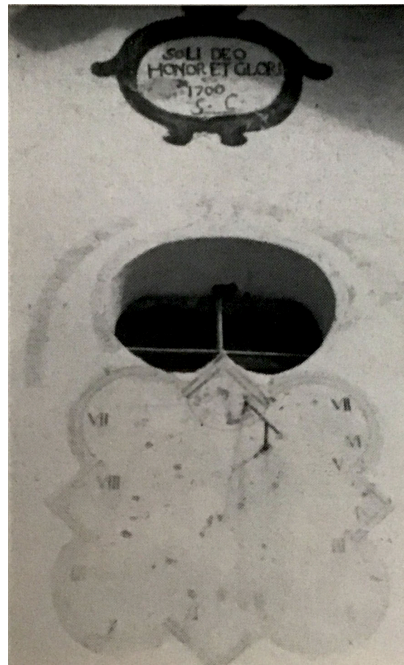


Fig. 8: Facciata della cappella di san Carlo Borromeo: dettaglio delle decorazioni prima del restauro del 1999
[da Giordano-Previgliano 1992, 33 (scheda 7M)]



Fig. 9: Facciata della cappella di san Carlo Borromeo: dettaglio delle decorazioni allo stato attuale

[Ph. Riccardo Bussano. Licenza: CC BY-ND 4.0 International]

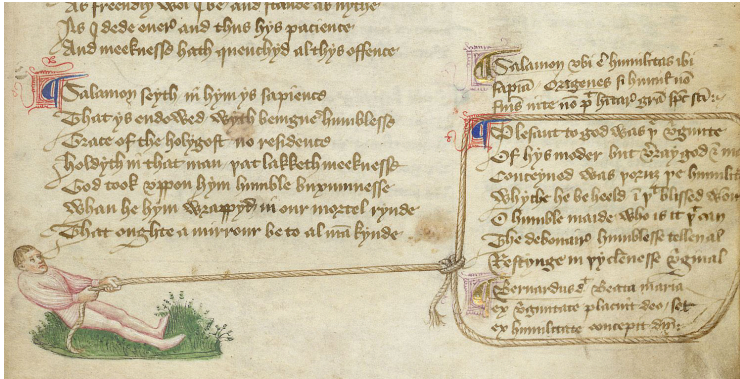


Fig. 10a: London, British Library, Arundel 38, f. 65v: dettaglio della decorazione

[Ph. British Library, London

(<https://www.bl.uk/IIIImages/NOF/mid/011ARU000000038U00065000.jpg>).

Licenza: Pubblico dominio]



Fig. 10b: Baltimore, Walters Art Museum, W.102, f. 33v:
dettaglio della decorazione

[Ph. Walters Art Museum di Baltimora

(<https://www.thedigitalwalters.org/Data/WaltersManuscripts/html/W102/description.html>).

Licenza: CC BY-NC-SA 3.0 Unported]



Fig. 11: Facciata della cappella di san Carlo Borromeo: dettaglio dell'omissione e dell'integrazione con parola-segnale
[Ph. Riccardo Bussano. Licenza: CC BY-ND 4.0 International]

Radere/eradere nel lessico esegetico e filologico di Gerolamo

DANIELA SCARDIA

1. Introduzione

I grandi meriti di Gerolamo quale filologo delle Scritture sono stati più volte messi in luce¹, così come taluni limiti del suo approccio ai testi²; quel che invece resta inesplorato, a dispetto della ricorsività di osservazioni di carattere linguistico-grammaticali nelle sue opere, è il lessico filologico, nonostante le pagine geronimiane abbondino di tecnicismi che meriterebbero un'attenzione specifica³.

Nell'intento di offrire un primo parziale contributo alla precisazione della terminologia filologica usata dallo Stridonense, questo studio si propone di focalizzare l'attenzione sulle occorrenze del verbo *radere*, che negli scritti del Nostro sembra ricorrere, in determinate circostanze, come vocabolo tecnico atto a indicare l'espunzione. Degli usi affini a quello geronimiano, ma estranei rispetto al terreno prettamente filologico, trovano spazio già nella produzione precedente e coeva in lingua latina. In ambito letterario, per esempio, Marziale ricordava, a proposito del Libro X dei suoi epigrammi, di aver predisposto la seconda edizione operando una ripulitura a colpi di *lima* e, per indicare l'eliminazione dal volume delle parole e dei versi in eccesso, fece ricorso al verbo *radere*⁴; in maniera an-

¹ Mi limito qui a ricordare il datato ma ancora apprezzato lavoro di Hulley 1944, 87-109, e a rimandare agli studi in merito di Leopoldo Gamberale, in buona parte raccolti e rivisti in Gamberale 2013a.

² Come è stato osservato in più occasioni, l'accettazione acritica del testo ebraico, senza considerazione alcuna della sua tradizione testuale, è senz'altro il più grande punto debole della filologia geronimiana, che dà per scontato che la Scrittura ebraica conservi il testo genuino, senza alterazioni. Vd., *ex. gr.*, Capelli 2007, 97.

³ Così già Gamberale 2013c, 91, n. 45, che annunciava il proposito di condurre in futuro uno studio puntuale su alcuni di questi tecnicismi filologici geronimiani.

⁴ Mart. 10,2,1-4 (LCL 95; Shackleton Bailey, 324): *Festinata prius, decimi mihi cura libelli / elapsus manibus nunc revocavit opus. / nota leges quaedam sed lima rasa recenti; / pars nova maior erit*. Su questo passo e sulla seconda edizione del

cor più simile, poi, in ambito giuridico, tale termine è attestato per indicare la necessità di cancellare alcuni vocaboli all'interno dei decreti⁵. A quel che risulta, però, è solo con Gerolamo che *radere* viene eletto a tecnicismo filologico⁶.

Preliminarmente è opportuno presentare delle puntualizzazioni di carattere metodologico. Nei paragrafi successivi si prenderanno in considerazione non solo i passi geronimiani che recano il verbo *radere*, ma anche quelli nei quali compare il composto *eradere*, per il quale, a differenza di quanto accade per la forma base del verbo, è ben attestato l'uso tecnico-filologico per 'espungere'⁷. L'intento è quello di verificare se Gerolamo si servisse dei due vocaboli come sinonimi o se, invece, ne facesse un uso diversificato⁸. Ancora, nella rassegna che seguirà saranno tralasciate, perché irrilevanti ai fini della presente indagine, tutte le numerosissime occorrenze di *radere* nella sua accezione principale, ossia tutti i passi nei

Libro X degli *Epigrammi* di Marziale, vd. Dorandi 2007, 114-115. Un uso affine, seppur con un senso metaforico e ispirato da un versetto biblico, ricorre in Ambr. *spir.* 3,10,60 (CSEL 79; Faller, 175: *Neque enim vos poteratis oblinire veritatem, sed illa litura 'de libro vitae nomina vestra radebat'*), dove, nel rendere la citazione di Apoc. 3, 5, il vescovo traduce l'immagine della cancellazione dei nomi dal libro della vita con il verbo *radere*.

⁵ Cf., ex. gr., Tac. *ann.* 3,17,4 (Heubner, 101): *primus sententiam rogatus Aurelius Cotta consul (nam referente Caesare magistratus eo etiam munere fungebantur) nomen Pisonis radendum fastis censuit*; Aur. Vict. *Caes.* 11,8 (Pichlmayr, 14): *At senatus gladiatoris more funus ferri radendumque nomen decrevit*; 17,10 (Pichlmayr, 20): *Quo cognito senatus, qui ob festa Ianuarius frequens primo luci convenerat, simul plebes hostem deorum atque hominum radendumque nomen sanxere*. Vd., inoltre, Harbsmeier 2012, 50 (ll. 73ss.).

⁶ L'uso geronimiano di *radere* come tecnicismo filologico non incontrò grande fortuna nei secoli successivi. Di tale vocabolo, infatti, tornarono a servirsi, ben più tardi, solo i filologi umanisti, peraltro con un'accezione completamente differente e ben più vicina al senso di rasatura, giacché essi lo adoperarono per indicare l'operazione preliminare della rilegatura del libro, che, ricordata dal Petrarca, consisteva nell'eliminazione accurata, tramite raschiatura, di ogni pelo dalla superficie della pagina pergamenea. Vd. Rizzo 1973, 16 e 64.

⁷ Vd. Groth 1931-1953, 743 (ll. 30ss.).

⁸ È necessario qui precisare che, proprio al fine di verificare se l'uso geronimiano di *radere* ed *eradere* rispondesse a criteri di sinonimia o fosse differenziato, per tutti i passi presi in considerazione è stato preventivamente condotto uno studio degli apparati critici delle edizioni disponibili e non sono state rilevate incertezze, scambi o alternanze nell'uso dei due termini all'interno della tradizione dei testi.

quali il verbo faccia riferimento, in senso proprio o metaforico, o all'azione della rasatura di barba e capelli o alla depilazione femminile. Infine, si darà conto non solo dei casi in cui egli pratica o suggerisce una reale espunzione, ma anche di quelli nei quali il vocabolo, pur nella sua accezione tecnica, è usato a fini polemici o esegetici e non prettamente per scopi filologici.

2. *Radere/eradere* dalle Scritture

Utile punto di partenza sarà un passo tratto dall'*Epistola* 106, una lettera dalla datazione incerta⁹, della quale Leopoldo Gamberale ha di recente scritto che rappresenta, per il lettore odierno, un «ricco campionario della terminologia filologica» usata da Gerolamo¹⁰. Il passaggio in questione ricorre nel paragrafo 66, dove Gerolamo sta esponendo le difficoltà testuali presentate dal Ps. 104:

in eodem: *quoniam memor fuit uerbi sancti sui, quod habuit ad Abraham, puerum suum*. pro quo in Graeco legisse uos dicitis ὃν διέθετο, id est: *quod disposuit*. ita enim et in Hebraeo et apud septuaginta habetur interpretes: ὅτι ἐμνήσθη τοῦ λόγου τοῦ ἁγίου αὐτοῦ, τοῦ πρὸς Ἀβραάμ τὸν δοῦλον αὐτοῦ. ergo, quod in Graeco dicitur ὃν διέθετο, in hoc loco et superfluum est et radendum¹¹.

Nelle *schedulae* consegnategli dal presbitero Fermo, latore della lettera alla quale il Nostro con la presente risponde, i suoi due (altrimenti ignoti) destinatari, i monaci goti Sunnia e Fretela, avevano annotato tutte le lezioni divergenti che avevano trovato, a proposito dei Salmi, tra la tradu-

⁹ Quanto all'incertezza della cronologia dell'*Epistola* 106, vd., *ex. gr.*, Cavallera 1922b, 46-47, che la reputa sicuramente posteriore al 393 (quando Gerolamo curò la traduzione del Salterio secondo l'ebraico); Altaner 1950, 246-248, che propone l'arco temporale 404-410 (tale convinzione è ribadita anche in Altaner 1967, 448-449, ed è supportata pure da Bady 2018, 92); Labourt 1955, 106, che la pone più genericamente attorno al 400; Cola 1997, 216, che suggerisce di collocare la composizione in un lasso di tempo piuttosto ampio, tra il 386 e il 410; e infine Graves 2022, 46-55, che la fa risalire al biennio 391-392.

¹⁰ Gamberale 2021a, 352.

¹¹ Hier. *epist.* 106,66 (CSEL 55; Hilberg, 282): «Ancora nello stesso Salmo: "Poiché s'è ricordato della sua santa parola che rivolse ad Abramo suo figlio". Voi dite invece d'aver letto in greco: ὃν διέθετο, cioè *che dispose*. In verità, la lezione ebraica e dei Settanta è questa: *poiché si ricordò della sua santa parola, quella [rivolta] ad Abramo suo servitore*. In greco, pertanto, le parole *che dispose* in questo passo sono interpolate e da cancellare» (qui e in seguito la traduzione delle *Epistole* è, con alcuni ritocchi, di S. Cola).

zione latina e il testo greco in loro possesso. Ebbene, nella nota relativa alle difficoltà riscontrate in relazione al Salmo 104, a proposito del versetto 42 i suoi due interlocutori avevano segnalato la presenza dell'espressione ὁν διέθετο, differente rispetto alla versione latina, all'interno del testo greco sulla base del quale avevano svolto il confronto, ossia quella recensione lucianea della Settanta che, a detta di Gerolamo, era all'epoca definita *editio communis atque vulgata*¹². Nell'offrire la propria risposta (in questo caso, come in tutti gli altri), lo Stridonense riporta prima la traduzione latina e poi la variante riscontrata dai suoi destinatari¹³; solo dopo segue l'enunciazione della soluzione al problema: rispetto alla difficoltà in esame, lo scioglimento dell'ambiguità prospettato dal Nostro è affidato alla citazione, in lingua, del testo greco 'autentico', ovvero quello della Settanta 'incorrotto', conservato per gli *eruditi* all'interno degli *Hexapla* origeniani¹⁴. Premessa alla citazione, ricorre qui la fugace allusione

¹² La 'recensione lucianea' è «una specie di revisione del testo greco dell'AT» normalmente ricondotta a Luciano di Antiochia e risalente alla seconda metà del III secolo (Simonetti 2007a, 2930). Il lavoro filologico di recensione della Settanta conservato sotto il nome di questo non ben noto personaggio è comunque in realtà frutto di un'attività di revisione svolta molto tempo addietro, probabilmente in seno alla comunità ebraica stessa di Antiochia, già nel I sec. d.C.; vd. De Navascués Benlloch 2007, 89-90. Sulla 'recensione lucianea', vd. anche Tov 2011, 313-314; vd. inoltre Pessoa da Silva Pinto 2022, 190, e Karrer 2022, 226, i quali evidenziano l'interessante ruolo giocato da essa nell'ambito degli studi di critica testuale biblica. Infine, sulla definizione geronimiana di κοινή o *vulgata editio*, vd. Gamberale 2013b, 59, n. 66; Gamberale 2021b, 10-15.

¹³ La traduzione latina riportata da Gerolamo è quella realizzata dallo Stridonense tra il 386 e il 391 sulla scorta appunto della Settanta esaplare, nota come *Psalterium Gallicanum* e confluita nella Vulgata come *Psalmi iuxta LXX*. Sulla realizzazione dell'impresa di traduzione del *Psalterium Gallicanum* da parte di Gerolamo, vd., *ex. gr.*, Fürst 2016, 88 e 90; Canellis 2017, 213; Graves 2022, 8-10.

¹⁴ Sulla differenza esistente tra le due *editiones* della Settanta disponibili, e quindi tra il testo greco *communis* posseduto da Sunnia e Fretela e quello incorrotto conservato negli *Hexapla*, cf. Hier. *epist.* 106,2 (CSEL 54; Hilberg, 249): κοινή *autem* ista, hoc est *communis*, *editio ipsa est, quae et Septuaginta. sed hoc interest inter utramque, quod κοινή pro locis et temporibus et pro uoluntate scriptorum uetus corrupta editio est, ea autem, quae habetur in ἑξαπλοῖς et quam nos uertimus, ipsa est, quae in eruditorum libris incorrupta et immaculata septuaginta interpretum translatio reseruatur*; su questo passo vd. Bona 2021, 64. Si osservi tuttavia che, a quanto emerge da un esame del testo, per lo più, nel corso della lettera, lo Stridonense distinguerà (come in questo passaggio) tra ciò che si legge in *Graeco*, intendendo con quest'espressione la *vulgata editio*, e ciò che si trova

che lascia intendere che vi sia piena corrispondenza tra il testo ‘esatto’ della Settanta e quello ebraico. Varrà la pena soffermarsi un istante su questa equivalenza. Nel passaggio dal testo ebraico (כִּי־זָכַר אֶת־דָּבָר קְדָשׁוֹ (אֶת־אַבְרָהָם עֲבָדוֹ) alla lingua greca, i Settanta hanno reso il sintagma אֶת־אַבְרָהָם (‘et Awraham, ‘con/ad Abramo’), secondo la *proprietas* del greco (per usare un’espressione cara allo Stridonense¹⁵), marcandone la posizione attributiva tramite la ripetizione dell’articolo prima di πρὸς Ἀβραάμ. È evidentemente a partire dall’espressione della Settanta che è possibile leggere e giustificare le diverse traduzioni latine esistenti: il *quod locutus est ad Abraham* del Salterio romano e di parte della *Vetus latina*, il *quod ad Abraham* della restante parte della *Vetus latina* e il *quod habuit ad Abraham* noto a Sunnia e Fretela e presente anche nella traduzione di questo Salmo approntata dallo Stridonense sulla scorta della Settanta (e dunque nel Salterio gallicano)¹⁶. Nella sua versione secondo l’ebraico, tuttavia, Gerolamo tornerà a suggerire una traduzione più letterale del testo ebraico, esprimendo il complemento di relazione אֶת־אַבְרָהָם senza alcuna relativa, ma facendo immediatamente seguire all’espressione *verbi sancti sui* la perifrasi *cum Abraham*. Quanto poi alla lezione che i due Goti leggono nel testo greco in loro possesso, e quindi nell’*editio communis* lucianea, è palese che l’aggiunta di ὃν διέθετο prima di πρὸς Ἀβραάμ è dovuta al medesimo processo di esplicitazione del senso contenuto nella più sintetica espressione ebraica rilevato a proposito delle rese latine¹⁷.

La risposta di Gerolamo rispetto alla questione posta dai suoi interlocutori è molto secca e decisa: la relativa ὃν διέθετο, presente nella recensione lucianea, è un’aggiunta rispetto al testo ‘autentico’ dei Settanta, quello esaplare, e come tale deve essere eliminata. Due sono i termini usati per esprimere tale necessità: l’aggettivo *superfluum* e il gerundivo *radendum*. Sul significato conferito dallo Stridonense al primo vocabolo qui ricordato ha già richiamato l’attenzione, in almeno un paio d’occasioni, Leopoldo Gamberale, il quale, considerando alcuni usi proprio all’interno di quest’*Epistola* 106 e un’occorrenza nel *Commento a Ezechiele* 13,42,1-

invece nella Settanta (o in generale nei traduttori), riferendosi con ciò al testo rivisto da Origene per gli *Hexapla*.

¹⁵ Sul concetto di *proprietas* nel lessico geronimiano, e nello specifico, all’interno dell’*Epistola* 106, vd. Gamberale 2021b, 30-33.

¹⁶ Per le attestazioni della *Vetus latina*, vd. Sabatier 1743, 209; Graves 2022, 275.

¹⁷ L’espressione ὃν διέθετο πρὸς Ἀβραάμ è riportata anche nell’apparato della moderna edizione critica dei Salmi approntata da Rahlfs 1931, 264.

12, ha osservato che l'aggettivo *superfluous* è «impiegato spesso da Gerolamo per indicare aggiunte da 'espungere' al punto da apparire quasi come un vocabolo tecnico»¹⁸. Se, dunque, ὃν διέθετο è ciò che nel versetto in questione è *superfluum*, un'inutile aggiunta da eliminare, allora l'azione dell'espungere è indicata proprio dal verbo *radere*.

Un monito affinché i suoi due interlocutori espungano una porzione di testo sulla scorta della Settanta esapla ricorre nuovamente poco oltre, in questa stessa epistola, nel breve paragrafo dedicato alla risoluzione di problemi testuali relativi a Ps. 114:

Centesimo quarto decimo: *et in diebus meis inuocabo te. dicitis, quod in Graeco non sit 'te', et bene; e uestris quoque codicibus eradendum est*¹⁹.

Nella *schedula* fattagli pervenire dai due monaci lo Stridonense legge che il pronome *te*, presente nella traduzione latina, non ha un equivalente nella *communis editio* greca. In questo caso, però, a differenza del precedente, il testo greco posseduto dai monaci coincide con quello 'corretto' che Gerolamo ha tra le mani; è invece la versione latina a contenere un errore. Pertanto è doveroso espungere il *te* dai manoscritti latini.

Due osservazioni si rendono necessarie a proposito di questo passo. In primo luogo si deve rilevare che il composto *eradere* vi assume la stessa identica accezione del verbo *radere* usato nel passaggio dell'*Epistola* 106,66: in entrambi i casi, infatti, siamo di fronte all'esortazione a espungere delle parole dal testo contenuto nei manoscritti. In secondo luogo sembra opportuno sottolineare come lo Stridonense qui, nel suggerire la necessità dell'espunzione dai manoscritti latini dei suoi interlocutori, non offre alcuna altra spiegazione oltre alla semplice dichiarazione che il testo greco che ha sottomano concorda con quello consultato dai monaci, laddove invece, negli altri casi nei quali il testo latino noto ai due risulti errato, egli dedichi diverse righe alla dimostrazione che i codici a loro dispo-

¹⁸ Gamberale 2013c, 91. Vd. anche Gamberale 2013b, 64: «la chiosa *et hic quasi superfluum*, che si legge in numerosi altri passi dell'epistola (ad es. §§ 11; 39; 42-44; *al.*) serve appunto ad indicare che qualcosa si è intruso, in più, nel passo contestato». Sulle accezioni di *superfluous* nell'*epistola* 106, vd. Graves 2022, 71-72.

¹⁹ Hier. *epist.* 106,73 (CSEL 55; Hilberg, 285): «Dal Salmo 114: "E nei miei giorni ti invocherò". Mi dite che in greco non c'è il *ti*, ed è giusto; dovete pertanto raschiarlo anche dai vostri manoscritti». Per una nota testuale su questo passo, vd. Scardia 2024.

sizione fossero stati falsificati²⁰, in modo da difendere così, indirettamente, la correttezza della traduzione originaria²¹. In questo passo, invece, l'osservazione sbrigativa di Gerolamo potrebbe essere stata dettata dal fatto che la sua stessa versione latina della Settanta recava il pronome *te* e dunque, per non sottolineare il proprio errore²², egli abbia preferito semplicemente richiedere l'espunzione, senza rimarcare o giustificare lo sbaglio commesso²³.

²⁰ Sugli svarioni commessi dai copisti nelle copie latine, cf., *ex. gr.*, Hier. *epist.* 106,30 (CSEL 55; Hilberg, 261-262): *in ipso*: ne quando rapiat et sit, qui eripiat. *et in Graeco repperisse uos dicitis*: et non sit, qui eripiat, *quod et a nobis uersum est et in nostris codicibus sic habetur. et miror, quomodo uitium librarii dormitantis ad culpam referatis interpretis, nisi forte fuerit hoc*: ne quando rapiat nec sit, qui eripiat, *et ille pro 'nec' 'et' scripserit*. In varie occasioni poi lo Stridonense allude a corruzioni causate da ignoti nelle copie di Sunnia e Fretela; cf., *ex. gr.*, Hier. *epist.* 106,41 (CSEL 55; Hilberg, 265-266): *Sexagesimo septimo*: et exultent in conspectu eius. *pro quo in Graeco inuenisse uos dicitis*: et exultate in conspectu eius. *quod ita uersum est et a nobis, sed a quo in codice uestro corruptum sit, scire non possum*; 106,48 (CSEL 55; Hilberg, 271): *Septuagesimo quinto*: omnes uiri diuitiarum manibus suis. *et non, ut uos a nescio quo deprauatum legitis*: in manibus suis. Per alcuni esempi di denuncia geronimiana di errori introdotti nei testi da copisti sonnacchiosi o ignoranti, vd. Bona 2021, 59-61 e 65-68.

²¹ A tal proposito sarà bene precisare che non è ancora del tutto accertato quale tipo di testo latino avessero a disposizione Sunnia e Fretela. Per lo più si ritiene possa trattarsi proprio di una copia del Salterio gallicano. Vd. Labourt 1955, 104; Bady 2018, 92. Secondo Bady 2018, 92, inoltre, il testo del *Psalterium Gallicanum* posseduto dai due interlocutori del Nostro sarebbe stato corredato anche di note testuali realizzate dallo stesso Gerolamo.

²² Su questo errore geronimiano, vd. Graves 2022, 289, che intende l'aggiunta del *te* da parte del Nostro quale integrazione volta a favorire la leggibilità e la comprensione del testo in un passo in cui si avverte effettivamente l'assenza di un pronome; tale pronome mancante, però, dovrebbe essere quello di terza persona singolare, non quello di seconda ipotizzato erroneamente dallo Stridonense.

²³ D'altronde in genere, quando può asserire senza difficoltà che la propria traduzione è scevra da errori, lo Stridonense non esita a dichiararlo apertamente, contrapponendo all'errore presente nel *codex vester*, e dunque nella copia di Sunnia e Fretela, la correttezza della traduzione leggibile nel *codex noster*; cf., *ex. gr.*, Hier. *epist.* 106,46 (CSEL 55; Hilberg, 269): *in eodem*: quanta malignatus est inimicus in sancto! *miror, quis in codice uestro emendando peruerterit, ut pro 'sancto' 'sanctis' posuerit, cum et in nostro codice 'in sancto' inueniatur*; 106,52 (CSEL 55; Hilberg, 274): *Septuagesimo nono*: et plantasti radices eius hinc. *et dicitis, quod in Graeco 'hinc' non habeat; et bene, nam et in nostris codicibus non habetur; et mi-*

Se nei due passi fin qui presi in esame l'espunzione era raccomandata a Sunnia e Fretela per ristabilire l'integrità di uno scritto veterotestamentario, e dunque per ripristinare, sulla scorta del testo esaplaro 'incorrotto', la forma corretta perduta o della traduzione latina o dell'esemplare della Settanta posseduto dai due monaci, in un caso il medesimo ammonimento ricorre a proposito del Nuovo Testamento, dove è il Vangelo di Matteo a presentare, a detta del Nostro, una forma scorretta:

Omnis qui irascitur fratri suo. In quibusdam codicibus additur: sine causa. Ceterum in ueris definita sententia est et ira penitus tollitur scriptura dicente: *Qui irascitur fratri suo.* Si enim iubemur uerberanti alteram praeberere maxillam et inimicos nostros amare et orare pro persequentibus, omnis irae occasio tollitur. Radendum est ergo: sine causa, quia *ira uiri iustitiam Dei non operatur*²⁴.

La notizia geronimiana, secondo cui in alcuni manoscritti è stata interpolata l'espressione *sine causa* e che essa, non essendo genuina, debba essere espunta²⁵, presenta, in termini metodologici, una differenza sostan-

ror, quis inperitorum uestros libros falsauerit. Forse più indulgente è Graves 2022, 289, che, pur ammettendo che il *quoque* presente nel testo possa essere indicativo del fatto che Gerolamo stesso stesse riconoscendo il proprio errore, ipotizza che la vaghezza dello Stridonense in questo frangente possa pure dipendere dal fatto che egli reputasse quel *te* errore di qualche copista. Alla luce però di quanto osservato in precedenza, dei passi appena citati e del temperamento del Nostro, quest'ultima ipotesi pare poco plausibile.

²⁴ Hier. in *Matth.* 1,5,22 (CChL 77; Hurst-Adriaen, 27-28): «*Chiunque si adira con il proprio fratello.* In alcuni codici è aggiunto "senza ragione". D'altro canto la frase è conclusa in quelli genuini e l'ira è del tutto abolita dal momento che la Scrittura dice: *Chi si adira con il proprio fratello.* Se infatti ci viene ordinato di offrire l'altra guancia a chi ci colpisce, di amare i nostri nemici e di pregare per chi ci perseguita, viene abolita ogni occasione d'ira. Dunque bisogna cancellare "senza ragione", poiché *l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio*» (la traduzione è di chi scrive).

²⁵ L'informazione circa l'aggiunta di *sine causa* nei manoscritti greci ricorre anche in Avg. *retract.* 1,19 (CChL 57; Mutzenbecher, 57): *Codices enim Greci non habent sine causa, sicut hic positum est* (su tale passo, vd. Gamberale 2024, 293 e n. 14). Come già rilevato in Scardia 2022, 125 (n. 120), l'indicazione geronimiana circa l'esistenza di manoscritti contenenti tale aggiunta trova sostanzialmente conferma anche nelle informazioni in nostro possesso e negli apparati critici delle più recenti edizioni dei Vangeli. Tuttavia, se si tiene conto di tutti i riferimenti geronimiani alla questione testuale relativa a *Mt.* 5, 22 (dunque anche di Hier. in *Eph.* 3,4,31 e *adv. Pelag.* 2,5), si può rilevare una sostanziale differente incidenza della presenza della variante tra i dati in nostro possesso e il quadro prospettato

ziale rispetto ai passi finora osservati. Se, a proposito dei Salmi, infatti, l'espunzione era stata consigliata (o, meglio, quasi imposta) agli interlocutori sulla base di dati testuali stringenti, e dunque in virtù di un confronto con l'incorrotto testo esaplaro, in questo caso l'intervento è raccomandato non tanto per ragioni testuali, quanto per motivi di senso²⁶. L'osservazione di carattere testuale è infatti limitata all'enunciazione che, mentre *in quibusdam codicibus* si trova la formula *sine causa*, nei manoscritti genuini, *in veris*, essa è assente²⁷. L'accento è maggiormente posto sul significato contenuto in quell'espressione e sul senso del messaggio evangelico: se, secondo l'insegnamento di Gesù, bisogna sempre porgere l'altra guancia, se la Scrittura ci comanda l'amore assoluto anche verso quanti meriterebbero, con il loro comportamento, la nostra ira, allora il divieto di adirarci deve essere assoluto. Perciò *sine causa* è, per ragioni di senso, da espungere (*radendum est*), perché non è solo l'ira immotivata ad

da Gerolamo. Per una riflessione su questo problema, vd. Metzger 1980, 200.208; rimando anche a Scardia 2021, 219-223, in particolare 221 e n. 7. In generale sulla variante segnalata dallo Stridonense, vd. pure Donaldson 2009a, 161.182-183; Donaldson 2009b, 350-352.

²⁶ Una riflessione filologica più esplicita ricorrerà nel più tardo scritto contro i pelagiani, dove il rifiuto dell'aggiunta *sine causa* sarà motivato, oltretutto da ragioni dipendenti dal senso, anche dal fatto che nella maggioranza dei manoscritti più antichi essa sia assente, secondo il criterio, caro al Nostro, della necessità di risalire al testo originario e più antico. Cf. Hier. *adv. Pelag.* 2,5 (CChL 80; Moreschini, 60): *Vnde et pro otioso uerbo reddituri sumus rationem in die iudicii. Et in eodem Euangelio legimus: Qui irascitur fratri suo sine causa, reus erit iudicio, licet in plerisque antiquis codicibus sine causa non additum sit, ut scilicet ne cum causa quidem debeamus irasci. Quis hominum potest dicere quod ira, quae absque iustitia est, in sempiternum careat?* Su questo passo e in generale sulla riflessione geronimiana sulla variante testuale di Mt. 5, 22 rimando ancora a Scardia 2021, 219-223.

²⁷ L'aggettivo *uerus* in riferimento a *codices, uolumina, libri* o *exemplaria*, non è frequente in Gerolamo, il quale sembra anzi farvi ricorso solo, oltre che nel passo qui in esame, in Hier. *in Matth.* 3,21,31 (CChL 77; Hurst-Adriaen, 195: *Porro quod sequitur: Quis ex duobus fecit uoluntatem patris? et illi dicunt: nouissimus, sciendum est in ueris exemplaribus non haberi nouissimum sed primum, ut proprio iudicio condemnentur*) e in *psalm.* 76,1 (CChL 72; Morin, 218: *Quod autem sequitur, Asaph psalmus, in ueris exemplaribus non habetur*). In nessuno di questi casi specifica chiaramente che cosa intenda con l'espressione *uerus*; in ciascuna di queste occorrenze, tuttavia, egli sta dando notizia dell'esistenza di una porzione di testo aggiuntiva che nelle copie che reputa 'genuine' non ricorre.

essere oggetto di condanna; anche in presenza di validi motivi il Vangelo non ammette alcun cedimento all'*ira*.

Una prospettiva differente rispetto a quella osservata finora ricorre in un brano dell'*Epistola* 112, indirizzata ad Agostino nella primavera del 404²⁸:

Et miror, quomodo septuaginta interpretum libros legas non puros, ut ab eis editi sunt, sed ab Origene emendatos siue corruptos per obelos et asteriscos et Christiani hominis interpretatiunculam non sequaris, praesertim cum ea, quae addita sunt, ex hominis Iudaei atque blasphemi post passionem Christi editione transtulerit. uis amator esse uerus septuaginta interpretum? non legas ea, quae sub asteriscis sunt, immo rade de uoluminibus, ut ueterum te fautorem probes. quod si feceris, omnes ecclesiarum bibliothecas condemnare cogeris. uix enim unus aut alter inuenietur liber, qui ista non habeat²⁹.

In questo caso la raccomandazione dell'espunzione non riguarda, come nei passaggi precedenti, un passo specifico dell'Antico o del Nuovo Testamento, dove il Nostro rintracciava la presenza di parole o espressioni erroneamente aggiunte. Qui, irritato e in collera con il suo destinatario, che insiste nel respingere la traduzione biblica latina da lui approntata, gli raccomanda piuttosto un comportamento di carattere generale da estendere a tutti i *volumina* contenenti scritti veterotestamentari tradotti dai *septuaginta interpretes*³⁰. In un primo momento il consiglio dello Strido-

²⁸ Sulla datazione di *epist.* 112, vd. Labourt 1958, 18; Fürst 1999, 103. La lettera è una risposta a tre *libelli* inviati allo Stridonense da Agostino.

²⁹ Hier. *epist.* 112,19 (CSEL 55; Hilberg, 389): «Mi meraviglio, peraltro, che tu vada a leggere il volume dei Settanta non nel testo originale edito da loro, non ancora contaminato, ma nel testo emendato (o corrotto?) da Origene con obeli e asterischi, e che non segua invece la modesta traduzione d'un cristiano, tanto più se tieni conto che le parti aggiunte Origene le ha riportate dal testo di un individuo blasfemo oltre che giudeo, già dopo la passione di Cristo. Vuoi essere un vero tifoso dei Settanta? Quando leggi il testo, salta le parole sotto asterisco, anzi, raschia via dai libri; così darai prova di tifare per gli antichi! Ma se lo fai, ti trovi costretto a condannare tutte quante le biblioteche ecclesiastiche, perché è un miracolo, credo, riuscire a trovare uno o due libri sprovvisti di quei segni».

³⁰ Nel passo citato Gerolamo sta replicando all'accusa agostiniana (rintracciabile in Hier. *epist.* 104,3, corrispondente a *epist.* 71 dell'epistolario di Agostino) secondo cui lo Stridonense, nella sua seconda traduzione di Giobbe, effettuata direttamente dall'ebraico, fu ben più sciatto rispetto alla prima realizzata, dove riportò scrupolosamente asterischi e obeli per indicare aggiunte rispettivamente da parte di Origene alla Settanta e da parte dei Settanta stessi rispetto all'ebraico.

nense al suo interlocutore si limita all'indicazione di accostarsi a essi con cautela, tralasciando di leggere le parole contrassegnate da asterisco³¹ poiché interpolazioni origeniane tratte dalla traduzione di Teodoziona (bollato come giudeo e blasfemo³²). Repentinamente, però, poi, Gerolamo torna sui suoi passi e, con fare categorico, ancor più stizzito, se non del tutto accecato dall'ira, ribatte che in realtà sarebbe preferibile espungere del tutto quelle aggiunte (*rade de uoluminibus*), così da rispettare il principio filologico, a lui tanto caro, che la verità risiede nella forma più antica dei testi (e quindi nella Settanta senza intervento alcuno e, prima ancora, nel testo ebraico)³³.

2.1 *Rasure* spregiudicate degli avversari della verità

Se nei passaggi considerati fino a questo punto era lo Stridonense a consigliare, o piuttosto a raccomandare vivamente e a imporre, l'espunzione del *superfluum* dalle Scritture, non mancano casi nei quali egli riscontri modeste omissioni o consistenti estromissioni di porzioni del testo sacro determinate dall'intervento volontario di alcuni malvagi intenzionati a celare la verità.

Su questo appunto, poco acuto, di Agostino a Gerolamo, vd., *ex. gr.*, Capelli 2007, 82; Fürst 1999, 141; Fürst 2011, 359-377; Gasti 2019, 1077-1079. Per la replica geronimiana dell'*epist.* 112, vd. Fürst 1999, 141-145.

³¹ Come osserva Capelli 2007, 85, sembra che «Gerolamo riconosca l'esistenza di una vera e propria *edizione* origeniana del testo dei Settanta. L'intervento di Origene sul testo biblico non viene infatti inteso come del tutto 'neutro', visto che ha comportato l'inserzione di intere porzioni aggiuntive di testo.

³² Teodoziona è qui definito blasfemo perché, secondo le informazioni possedute dal Nostro, fu un ebionita; cf. Hier. *vir. ill.* 54,6 (Ceresa-Gastaldo, 154); in Dan. *prol.* (CChL 75A; Glorie, 774). Altri lo credevano un discepolo di Marcione. Su questo traduttore biblico, vd. Samulowitz 2008, 5273. Sull'indicazione geronimiana di Teodoziona come fonte per le integrazioni origeniane alla Settanta, vd. Neuschäfer 2023, 195, n. 54.

³³ Salta inevitabilmente agli occhi l'atteggiamento radicalmente diverso manifestato dallo Stridonense nei riguardi del lavoro dell'Alessandrino tra questa epistola e quella precedentemente considerata, la 106, dove egli mostrava ossequioso rispetto per il sistema di asterischi e obeli applicato da Origene alle Scritture e, in generale, per l'*incorrupta et immaculata septuaginta interpretum translatio* custodita negli *Hexapla*. Difficile non considerare la condotta geronimiana dell'*epist.* 112 come riflesso della recentissima polemica origenista, sulla quale vd. *infra* note 50 e 54. Su quanto iroso sia il tono dell'*epist.* 112 di Gerolamo, come dimostra anche l'uso insistito di un lessico bellico, vd. Fürst 1999, 139-140.

Ne è un esempio il seguente passo del *Commento a Michea*:

Legimus iuxta Septuaginta dumtaxat interpretes, in Iesu Naue, ubi tribus, Iudae urbes et oppida describuntur, inter cetera etiam hoc scriptum: *Thaeco, et Ephratha, haec est Bethleem, et Phagor, et Aetham, et Culon, et Tami, et Soris, et Caraem, et Gallim, et Baether, et Manoch, ciuitates undecim, et uiculi earum*, quod nec in Hebraico, nec apud alium inuenitur interpretem, et siue de ueteribus libris erasum sit malitia Iudaeorum, ne Christus de tribu Iuda ortus uideretur, siue a Septuaginta additum, nequaquam liquido cognoscentes, certum quid nouimus. Nihilominus et de libro Iudicum hoc ipsum possumus approbare, quod Bethleem in tribu Iuda sit³⁴.

Nel corso della spiegazione del testo ebraico di *Mich.* 5, 2, Gerolamo adduce una serie di passi scritturistici nell'intento di provare che Efrata sia nome di Betlemme, dunque che non si tratti di due villaggi distinti, ma di un solo piccolissimo villaggio che, nonostante le dimensioni modeste, avrebbe poi dato i natali a Cristo. Tale dimostrazione richiede al Nostro di rintracciare anche prove bibliche in favore dell'appartenenza di Betlemme alla tribù di Giuda³⁵. Ricordando, allora, quale passo utile, *Ios.* 15, 59 nella versione della Settanta e riferendo che in ebraico manca tutta la porzione di testo da lui citata³⁶, avanza, seppur cautamente, l'ipotesi

³⁴ Hier. in *Mich.* 2,5,2 (CChL 76; Adriaen, 482-483): «Leggiamo, almeno secondo la versione dei Settanta, che in Giosuè figlio di Nave, laddove sono descritte le tribù, le città e le fortezze di Giuda, tra l'altro è scritto anche questo: *Teco ed Efrata, cioè Betlemme, e Fagor ed Etam e Culon e Tami e Soris e Caraem e Gallim e Beter e Manoco, undici città e i loro villaggi*, che non si trova né in ebraico né presso alcun altro interprete; e sia che sia stato cancellato dagli antichi libri dalla malvagità dei Giudei, perché non risultasse che Cristo è nato dalla tribù di Giuda, sia che sia stato aggiunto dai Settanta, non sappiamo affatto né conosciamo chiaramente nulla di sicuro. Nondimeno anche dal libro dei Giudici possiamo trovare conferma su questo punto, ossia che Betlemme è nella tribù di Giuda» (la traduzione è, con alcuni ritocchi, di M. T. Messina).

³⁵ Su questa esigenza, connessa a un problema testuale presente nel Vangelo di Matteo, e sul ragionamento proposto da Gerolamo, vd. Gamberale 2013d, 127-128; Scardia 2022, 91, n. 34.

³⁶ Effettivamente il testo masoretico reca solo la prima parte del versetto (וּמִעֵרַת וּבֵית עֲנֹת וְאֶלְתָּאן עָרִים שֵׁשׁ וְחֶמְשָׁיִם), corrispondente a καὶ Μαγαρωθ καὶ Βαιθαναμ καὶ Θεκουμ, πόλεις ἑξ καὶ αἱ κῶμαι αὐτῶν (*Ios.* 15, 59 [Rahlfs, 383]); è assente, invece, quest'altra porzione di testo presente nella Settanta (*Ios.* 15, 59^a [Rahlfs, 383-384]): Θεκω καὶ Εφραθα (αὕτη ἐστὶν Βαιθλεεμ) καὶ Φαγορ καὶ Αἰταν καὶ Κουλον καὶ Ταταμ καὶ Εωβης καὶ Καρεμ καὶ Γαλεμ καὶ Θεθηρ καὶ Μανοχω, πόλεις ἑνδεκα καὶ αἱ κῶμαι αὐτῶν.

che i Giudei, mossi dalla loro malvagità, avessero volutamente eliminato dalle Scritture quella parte del versetto, così da tenere nascosta la nascita di Cristo dalla tribù di Giuda. Senza entrare nel merito del motivo topico della *malitia iudaica*, ciò che qui interessa è non solo l'uso di *eradere*, adoperato per indicare l'espunzione eventualmente praticata dai Giudei, ma anche il fatto che esso, certo non casualmente, sia contrapposto dal Nostro ad *addere*, verbo con il quale lo Stridonense allude all'altra possibile spiegazione per questa divergenza testuale, che è quella di un'interpolazione voluta dai Settanta.

Se qui si insinua cautamente che la *malitia* giudaica potrebbe aver determinato una *rasura* ingiusta dall'Antico Testamento, con durezza Gerolamo si pronuncia, nel *Commento a Tito*, contro atti indiscriminati compiuti ai danni delle Scritture da parte di Marcione, Basilide e tutti gli eretici:

Licet non sint digni fide qui fidem primam irritam fecerunt, Marcionem loquor et Basilidem et omnes haereticos qui uetus laniant Testamentum, tamen eos aliqua ex parte ferremus, si saltem in nouo continerent manus suas et non audent Christi (ut ipsi iactitant) boni Dei Filii uel euangelistas uiolare uel apostolos. Nunc uero cum et Euangelia eius dissipauerint et apostolorum epistulas non apostolorum Christi fecerint esse sed proprias, miror quomodo sibi christianorum nomen audeant uindicare. Vt enim de ceteris epistulis taceam, de quibus quidquid contrarium suo dogmati uiderant eraserunt, nonnullas integras repudiandas crediderunt: ad Timotheum uidelicet utramque et ad Hebraeos et ad Titum³⁷.

³⁷ Hier. in *Tit. praef.* (CChL 77C; Bucchi, 3): «Quantunque non siano degni di fede coloro che hanno rigettato la prima Fede – parlo di Marcione e di Basilide e di tutti gli eretici che dilaniano l'Antico Testamento –, tuttavia potremmo in parte tollerarli, se però almeno si astenessero dal mettere le mani addosso al Nuovo Testamento e non osassero far violenza agli evangelisti e agli apostoli di Cristo, di Colui cioè che essi vanno proclamando essere il Figlio del Dio buono. Ora però, poiché hanno dilacerato anche i suoi Vangeli e delle Lettere degli apostoli hanno fatto non più Lettere degli apostoli di Cristo ma loro proprie, mi stupisco come osino rivendicare per sé il nome di cristiani. Per tacere infatti delle altre Lettere, dalle quali hanno cancellato tutto quanto vedevano essere contrario al loro insegnamento, alcune addirittura hanno ritenuto che dovessero essere respinte interamente: così le due Lettere a Timoteo, quella agli Ebrei e quella a Tito» (la traduzione è di D. Tessore).

Sulla scia di una ormai lunga tradizione eresilogica, Gerolamo accusa qui Marcione³⁸ e tutti gli altri eretici che possano aver messo in atto un comportamento simile al suo³⁹ di essersi permessi di far violenza (*violare*) non solo all'Antico Testamento, ma anche al Nuovo, con l'estromissione integrale di alcuni scritti e l'eliminazione di cospicue porzioni testuali di esso. Questa presunta attività redazionale, animata da un palese intento malvagio e pertanto rimproverata agli eretici, è descritta dal Nostro in termini di espunzione sconsiderata, giacché consistette prevalentemente nell'*eradere* dalle Scritture tutti quei passi, dei Vangeli e delle Lettere, che contenessero insegnamenti in contrasto con le loro personali convinzioni dogmatiche, trattandoli, a dispetto della loro genuinità e sacralità, a guisa di interpolazioni.

Non sono solo i malvagi, i Giudei o gli eretici, a espungere dalle Scritture a seconda del proprio arbitrio e per assecondare le proprie esigenze. Talora sono anche i cristiani stessi che, per quanto mossi dal desiderio

³⁸ Fu in particolare Marcione, in effetti, a essere noto per aver rigettato del tutto sia l'Antico Testamento, reputato espressione del collerico Dio della Legge, sia alcune lettere e i tre Vangeli di Matteo, Marco e Giovanni; sul 'canone' scritturistico da lui accolto e approvato, vd., *ex. gr.*, Gianotto 1993, 260-262; Ehrman 2005, 136-138; Aland 2007, 3022; Simonetti 2007b, 838; Norelli 2016, 11-27; Nicolotti 2019, LXXVII-LXXVIII e CVIII-CXII. Predicando la necessità di porre, alla base della religione cristiana, solo il più autentico messaggio di Gesù, a detta dei Padri della Chiesa Marcione avrebbe rimaneggiato pesantemente tanto il Vangelo di Luca quanto le lettere paoline da lui giudicate autentiche, ufficialmente con l'intento di eliminare le falsificazioni volute dai 'giudaizzanti', ma in realtà col fine malvagio di adattare le Scritture al proprio pensiero. In realtà oggi si ritiene che, a dispetto del severo e poco oggettivo giudizio espresso dai Padri e dagli eresilogi, le manomissioni apportate da Marcione all'*euaggelion* e all'*apostolikon* (le due sezioni costitutive del documento da lui messo insieme e comprensivo dei testi che egli reputava autentici) siano state meno invasive di quanto i suoi accusatori facessero credere e che, peraltro, la selezione dei materiali non dipendesse affatto da un criterio soggettivo e dalla volontà di far corrispondere il pensiero in essi contenuto alla sua personale posizione dottrina. Vd., *ex. gr.*, Gianotto 2019, XV-XXX.

³⁹ Quanto a Basilide, nominato espressamente da Gerolamo, non risulta conservata alcuna notizia in merito a una selezione di scritti da lui operata alla maniera di Marcione; tuttavia, secondo Origene, egli avrebbe redatto un proprio vangelo. Come già osserva Podolak 2010, 239, n. 2, del resto, l'accusa geronimiana, verosimilmente ispirata da Origene, «pare prendere di mira principalmente l'eretico del Ponto».

onesto di difendere la retta interpretazione di scritti ed eventi contro i detrattori, cadono nell'errore di *violare* la Bibbia. È a questo che allude Gerolamo, nel *Commento ai Galati*, nell'ironica replica posta contro ignoti che, per tutelare Pietro rispetto alla questione dell'incidente di Antiochia, proponevano letture insostenibili⁴⁰. Ci riferisce, infatti, che questi cristiani non ben identificati, animati dalle migliori intenzioni, e cioè dalla volontà di non offrire il fianco alle assurde *blasphemiae* di Porfirio, negavano che Paolo, scrivendo di Cefa e confutandone l'errore, intendesse Pietro⁴¹ e presentavano una serie di prove a sostegno di tale loro tesi: in particolare giudicavano inverosimile la possibilità che Pietro si fosse sottratto alla vicinanza con i gentili e asserivano che, se realmente l'incidente di Antiochia si fosse verificato, Luca vi avrebbe senz'altro fatto riferimento, mentre non ricorda nemmeno una contemporanea presenza dei due apostoli in quella città⁴². Lo Stridonense, di contro, adduce almeno quattro motivi per rigettare questa interpretazione arbitraria: dimostra che Cefa, nel Vangelo e nelle epistole, è sempre e solo Pietro; spiega che tutta la lettera ai Galati pone al centro i tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni; suggerisce che l'omissione lucana non può essere considerata una prova, giacché, per licenza storiografica, l'evangelista spesso tralascia episodi anche

⁴⁰ Per un quadro sintetico ed efficace delle interpretazioni dell'incidente di Antiochia offerte dagli esegeti cristiani, dagli eretici e dai polemisti pagani, vd. Rinaldi 1998, 489-492; Cataldo 2007, 12-24.

⁴¹ Non è chiaro a chi Gerolamo stia pensando. Stando a un cenno di Eusebio di Cesarea fu Clemente, nell'opera perduta *Ipotiposi*, a sostenere che il Cefa nominato da Paolo fosse un omonimo dell'apostolo Pietro che fece parte del gruppo dei settanta discepoli. Cf. Eus. *h.e.* 1,12,1-2 (GCS 9; Mommsen, 80.82): τῶν δὲ ἑβδομήκοντα μαθητῶν κατάλογος μὲν οὐδεὶς οὐδαμῇ φέρεται [...] τούτων δ' εἶναι φασὶ καὶ Σωσθένην τὸν ἅμα Παύλῳ Κορινθίους ἐπιστεῖλαντα· ἡ δ' ἱστορία παρὰ Κλήμεντι κατὰ τὴν πέμπτην τῶν Ὑποτυπώσεων· ἐν ἧ καὶ Κηφᾶν, περὶ οὗ φησὶν ὁ Παῦλος· «ὅτε δὲ ἦλθεν Κηφᾶς εἰς Ἀντιόχειαν, κατὰ πρόσωπον αὐτῷ ἀντέστην», ἔνα φησὶ γεγενῆσθαι τῶν ἑβδομήκοντα μαθητῶν, ὁμώνυμον Πέτρῳ τυγχάνοντα τῷ ἀποστόλῳ. Vd., su questo riferimento eusebiano, anche Cataldo 2007, 19; Cataldo 2012, 104-105.

⁴² Cf. Hier. *in Gal.* 1,2,11-13 (CChL 77A; Raspanti, 55-56): *Sunt qui Cephan, cui hic in faciem Paulus restitisse se scribit, non putent apostolum Petrum sed alium de Septuaginta discipulis isto uocabulo nuncupatum et dicant nequaquam Petrum a conuictu gentium se potuisse subtrahere [...] maxime cum Lucas, scriptor historiae, nullam huius dissensionis faciat mentionem nec dicat umquam Petrum Antiochiae fuisse cum Paulo; et locum dari Porphyrio blasphemanti, si aut Petrus errasse aut Paulus procaciter apostolorum principem confutasse credatur.*

significativi; infine ricorda che Pietro fu il primo vescovo della Chiesa antiochena, pertanto dovette necessariamente soggiornare in città⁴³. In conclusione, tira poi la stoccata finale a questi esegeti cristiani che sbagliano così grossolanamente:

Ad extremum si propter Porphyrii blasphemiam alius nobis fingendus est Cephass ne Petrus putetur errasse, infinita de Scripturis erunt radenda diuinis quae ille, quia non intellegit, criminatur. Sed aduersus Porphyrium in alio, si Christus iusserit, opere pugnabimus⁴⁴.

È chiaro il timore di Gerolamo: l'argomento costruito attorno allo sdoppiamento del personaggio di Pietro e Cefa avalla implicitamente l'uso di interpretazioni scorrette in funzione apologetica, ed egli non può autorizzare un simile modo di procedere. La prassi di apportare modifiche illegittime alle Scritture è ai suoi occhi, infatti, tipicamente eretica e non può essere approvata nemmeno nel caso in cui determinati passi presentino criticità e si pongano come facili bersagli per i detrattori. Con chiaro tono polemico, allora, fa presente che, data la mole degli attacchi porfiriani, l'applicazione di una simile strategia implicherebbe l'assurda

⁴³ Cf. Hier. in Gal. 1,2,11-13 (CChL 77A; Raspanti, 56-57): *Quibus primum respondendum alterius nescio cuius Cephae nescire nos nomen, nisi eius qui et in Euangelio et in aliis Pauli epistulis et in hac quoque ipsa modo Cephas, modo Petrus scribitur [...] Deinde totum argumentum Epistolae quo oblique de Petro, Iacobo et Iohanne dicitur huic intellegentiae repugnare. Nec mirum esse si Lucas hanc rem tacuerit, cum et alia multa quae Paulus sustinuisse se replicat historiographi licentia praetermiserit [...] Denique primum episcopum Antiochenae ecclesiae Petrum fuisse accepimus, Romam exinde translatus, quod Lucas penitus omisit.* Sull'interpretazione geronimiana dell'incidente di Antiochia, e in particolare sull'espedito origeniano fatto proprio dal Nostro per superare l'imbarazzo (Paolo avrebbe proferito una menzogna 'a fin di bene') e sullo scontro che ne derivò con Agostino, vd., ex. gr., Rinaldi 1998, 490-491, e Raspanti 2010, 135, n. a e 174-177, e i rinvii bibliografici indicati; Cataldo 2007, 20-24; infine, il più recente Gasti 2019, 1074-1075.

⁴⁴ Hier. in Gal. 1,2,11-13 (CChL 77A; Raspanti, 56-57): «Da ultimo, se a causa della blasfemia di Porfirio dobbiamo inventare un altro Cefa perché non si pensi che Pietro ha sbagliato, dovrà essere cancellato un numero infinito di brani delle divine Scritture, che quello mette sotto accusa perché non comprende. Ma contro Porfirio, se Cristo ce lo chiederà, combatteremo in un'altra opera» (la traduzione è di G. Raspanti).

necessità di espungere (*radere*) dal testo sacro un numero addirittura infinito di passi⁴⁵.

È evidente, quindi, come per il Nostro sia ugualmente pericolosa per la verità sia la *rasura* voluta dai malvagi dichiarati sia quella suggerita da chi, troppo desideroso di difendere quella verità, è disposto a celarla pur di sottrarla all'avversario.

3. *Rasure* e polemica: *radere* non solo dalle Scritture

Lo Stridonense non parla di espunzione solo in relazione alle Scritture, per sottolineare la necessità di eliminare alcune interpolazioni o per rimproverare l'arbitrio di chi agisce, con intenti variamente buoni o malvagi, sottraendo la verità biblica. Talora una *rasura* può essere richiesta anche rispetto agli scritti, *ecclesiastici* e non, quale strategia utile per eliminare eventuali contraddizioni. È questo il caso di un consiglio che Gerolamo offre, per bocca di Attico, ai pelagiani:

Iustos esse concedo, sine omni autem omnino peccato non assentior. Etenim absque uitio, quod Graece dicitur ἀναμάρτητον, soli Deo competit, omnisque creatura peccato subiacet et indiget misericordia Dei [...] Et iterum: *Quis enim erit mundus a sorde? Ne unus quidem, etiam si unius diei fuerit uita eius super terram et numerabiles menses illius.* Quod si dixeris pronomen *quis* non pro impossibili, sed interdum pro difficili accipi, respondebo tibi: et ubi est illud quod temere protulisti: *facilia Dei esse mandata, et ea facile posse compleri?* [...] Hoc est illud, quod in Proverbiis legimus: *Quis gloriabitur castum se habere cor? Aut quis confidet mundum se esse a peccatis?* Fac quod et hic non pro impossibili, sed pro difficili dixerit. Tolle ergo sententiam et rade de libro tuo: *facilia Dei esse mandata*⁴⁶.

⁴⁵ Su questo passo del *Commento ai Galati*, vd. Rinaldi 1998, 493, n. 680; su un'altra replica geronimiana (contenuta in *epist.* 112,6) a queste invettive mosse da Porfirio rispetto alla questione dell'incidente di Antiochia, vd. ancora Rinaldi 1998, 492, n. 679.

⁴⁶ Hier. *adv. Pelag.* 2,4 (CChL 80; Moerschini, 57-59): «Concedo che ci sono i giusti, tuttavia non concordo con il fatto che siano del tutto senza peccato. In effetti si addice a Dio solo l'essere senza difetto, cosa che in greco si dice ἀναμάρτητος, mentre ciascuna creatura è esposta al peccato e necessita della misericordia di Dio. [...] E ancora: *Chi infatti sarà puro dal lordume? Di certo nessuno, anche se la sua vita sulla terra durerà un solo giorno e i suoi mesi saranno poco numerosi.* E se mi dirai che questo pronome *chi* s'intende non a mo' di impossibilità, ma talvolta a mo' di difficoltà, ti risponderò: e che fine fa quello che hai esposto sconsideratamente: che sono semplici i comandamenti di Dio e li si

In risposta a una provocazione del pelagiano Critobulo – il quale sosteneva che riconoscere l'esistenza dei giusti, come aveva fatto poco prima l'avversario, significasse ammettere inevitabilmente anche la possibilità della condizione dell'ἀναμαρτησία⁴⁷ –, Attico/Gerolamo adduce una serie di prove scritturistiche per dimostrare che è possibile essere giusti, senza però che questo implichi l'essere del tutto privi di peccato. Tra i passi addotti ci sono *Iob* 15, 14 e *Prov.* 20, 9, che, presentando ambedue al principio del versetto un *quis*, consentono allo Stridonense di sviluppare un medesimo ragionamento e di mettere alle strette i pelagiani; sia, infatti, che essi interpretino quel pronome come riferimento all'impossibilità di essere senza *sordes* sia che lo intendano come richiamo alla difficoltà con cui l'uomo mantiene la condizione di *mundus*, in ogni caso vedranno confutato uno dei loro assunti principali: nel primo caso quello qui oggetto della disputa, e dunque l'*impeccantia* umana, concetto che svanisce se si prospetta l'impossibilità di una vita terrena senza macchia, nel secondo quello relativo alla semplicità di esecuzione dei comandamenti di Dio, che è palesemente in antitesi con l'idea che sia difficile astenersi dal peccato⁴⁸. Inevitabile, dunque, la conclusione geronimiana, affidata a un consiglio dal tono imperioso: se i pelagiani preferiranno tutelare il concetto dell'ἀναμαρτησία, intendendo il *quis* come riferimento alla difficoltà della conservazione di uno stato di *munditia*, allora dovranno necessariamente *radere* dai propri scritti la ricorrente formula *facilia Dei esse mandata* e

può eseguire con semplicità? [...] È ciò che leggiamo nei Proverbi: *Chi può vantarsi di avere il cuore innocente? O chi crederà di essere puro dai peccati?* Inventati che anche qui abbia parlato non a mo' di impossibilità, ma a mo' di difficoltà. Togli dunque e cancella dal tuo libro la frase: sono facili i comandamenti di Dio» (salvo altra indicazione, la traduzione è di chi scrive).

⁴⁷ Per la provocazione di Critobulo, cf. Hier. *adv. Pelag.* 2,4 (CChL 80; More-schini, 57): *Si innumerabiles iusti sunt, et hoc negari non potest, quid mali locutus sum, posse hominem sine peccato esse, si uelit? Hoc est aliis uerbis dicere, posse iustum sine peccato esse in eo quod iustus est.* Sul concetto pelagiano di ἀναμαρτησία (o *impeccantia*), ossia sulla convinzione che l'uomo che rispetta scrupolosamente i comandamenti divini possa rimanere esente da qualunque peccato o colpa e raggiungere la perfezione della virtù e della santità durante la vita terrena, vd., ex. gr., Matteoli 2011, 175-188; Caruso 2012, 231-237; Malavasi 2022, 230-235.

⁴⁸ Contro l'assunto pelagiano che i *mandata Dei* siano di facile esecuzione lo Stridonense si pronuncia in più luoghi; cf., ex. gr., Hier. *adv. Pelag.* 2,11 o 2,16 ed *epist.* 133,7. Su questo tema, vd. ancora Malavasi 2022, 234-235.

riconoscere che è molto complesso, per l'uomo, rispettare i precetti divini⁴⁹.

In almeno un paio di casi, tuttavia, nella produzione geronimiana, la *rasura* si presenta in contesti polemici non come espediente raccomandato per la 'correzione di errori' e per l'oscuramento di contraddizioni; la prassi di *radere* via passaggi dalle copie degli scritti altrui è in più occasioni descritta dal Nostro, infatti, anche quale strategia frequentemente usata per falsificare e screditare le opere degli avversari.

Una situazione simile è quella che per esempio si trova descritta nell'*Epistola* 84, una breve apologia nella quale, replicando agli avversari filo-origenisti, Gerolamo si difende dall'accusa di essere stato e di essere tuttora anch'egli un seguace dell'Alessandrino⁵⁰. Pur dichiarando di apprezzarne ancora effettivamente le qualità di buon cristiano⁵¹, egli ribadisce con forza di non dividerne affatto gli errori dottrinali relativi, per esempio, al Figlio e allo Spirito santo o alla resurrezione della carne⁵². A tal proposito, allora, ridicolizza quegli origenisti che, desiderando scagio-

⁴⁹ In merito alla riflessione geronimiana sul tema della giustizia e dell'impeccanza in questo passo di *adv. Pelag.*, vd. Caruso 2012, 574-575. Su questo e altri passaggi del *Dialogo* che fanno uso degli *exempla* di Giobbe quali prove a supporto della replica geronimiana ai pelagiani che nessun giusto possa essere del tutto privo di peccato, vd. Malavasi 2018, 262-263.

⁵⁰ Datata al 399 (Labourt 1954, 125), l'*Epistola* 84 si inserisce nel clima della controversia origenista, quando si riaccesero le ostilità a causa delle traduzioni rufiniane dell'*Apologia in difesa di Origene* di Panfilo e dei *Principi* di Origene. Sul contesto nel quale si sviluppò tale polemica, vd., *ex. gr.*, Simonetti 1986, 15-18; Monaci Castagno 2013, 61-64; e in generale la sezione monografica di Alciati-Fatti 2013. Vd. anche *infra* n. 54.

⁵¹ Cf. Hier. *epist.* 84,8 (CSEL 55; Hilberg, 130.131): *Uult aliquis laudare Origenem? laudet, ut laudo: magnus uir ab infantia et uere martyr filius Alexandriae ecclesiasticam scholam tenuit succedens eruditissimo uiro, Clementi presbytero; uoluptates in tantum fugiit, ut zelo dei, sed non secundum scientiam ferro truncaret genitalia; calcauit auaritiam; scripturas memoriter tenuit et in studio explanationis earum diebus sudauit ac noctibus. [...] quis nostrum tanta potest legere, quanta ille conscripsit?*

⁵² Cf. Hier. *epist.* 84,7 (CSEL 55; Hilberg, 128-129): *confitemini et uos in quibusdam errasse Origenem, et muttum non faciam. dicite eum male sensisse de filio, peius de spiritu sancto, animarum de caelo ruinas inpie protulisse, resurrectionem carnis uerbo tantum confiteri, ceterum adsertione destruere et post multa saecula atque unam omnium restitutionem id ipsum fore Gabrihel, quod diabolus, Paulum, quod Caiphan, uirgines, quod prostibulas.*

nare Origene dall'accusa di aver assunto posizioni eretiche e diffuso gravi errori, parlarono di alterazione dei suoi scritti:

Illud uero, quod adserunt a quibusdam hereticis et maliuolis hominibus libros eius esse uiolatos, quam ineptum sit, hinc probari potest. quis prudentior, doctior, eloquentior Eusebio et Didymo, adsertoribus Origenis, inueniri potest? quorum alter sex uoluminibus τῆς ἀπολογίας ita eum ut se sensisse confirmat, alter sic eius errores nititur excusare, ut tamen illius esse fateatur, non scriptum negans, sed sensum scripti edisserens. [...] solus scilicet inuentus est Origenes, cuius scripta in toto orbe pariter falsarentur et quasi ad Mithridatis litteras omnis ueritas uno die de uoluminibus illius raderetur. Si unus uiolatus est liber, num uniuersa eius opera, quae diuersis et locis et temporibus edidit, simul corrumpi potuerunt? ipse Origenes in epistula, quam scribit ad Fabianum, Romanae urbis episcopum, paenitentiam agit, cur talia scripserit, et causas temeritatis in Ambrosium refert, quod secreto edita in publicum protulerit: et quidam adhuc εὔρεσιλογοῦσιν aliena esse, quae displicent⁵³!

Dopo aver addotto la testimonianza rispettabile di Eusebio e di Didimo, che attribuirono apertamente all'Alessandrino la professione dei noti errori dottrinari normalmente imputatigli, il Nostro ironizza sulla ridicola fantasticheria degli avversari⁵⁴: dato che in tutti gli esemplari esistenti

⁵³ Hier. *epist.* 84,10 (CSEL 55; Hilberg, 132-133): «L'altro fatto che essi sostengono, che cioè i suoi libri sono stati rimanipolati da certi eretici e malintenzionati, si può dimostrarlo completamente infondato da questo: è possibile trovare qualcuno più equilibrato, più dotto, più eloquente di Eusebio e di Didimo, ambedue difensori di Origene? Ebbene, uno di loro, in sei volumi apologetici, afferma proprio che Origene la pensava come lui; l'altro ha fatto di tutto per scusare i suoi errori, senza negare peraltro che fossero suoi. Non nega, cioè, che siano stati scritti, ma fa capire il senso con cui sono stati scritti. [...] Proprio solo di Origene si è trovato, le cui opere sono state falsificate in ogni parte del mondo? In un solo giorno dai suoi volumi sarebbe dunque stata radiata ogni particella di verità, sull'esempio – tanto per dire – del decreto di Mitridate? Se uno solo, dei suoi libri, è stato alterato, è possibile che si siano potuti rimanipolare contemporaneamente tutti i suoi scritti pubblicati in luoghi ed in tempi diversi? Lo stesso Origene, nella lettera indirizzata a Fabiano, vescovo di Roma, si dichiara pentito d'aver scritto certe pagine, e getta la responsabilità di quella temerarietà su Ambrogio che aveva reso di pubblica ragione degli scritti privati. E ancora vanno inventando, questi ceffi, che non sono suoi i passi con cui non possiamo essere d'accordo!». Sul passo, e nello specifico sulla lettera di 'protesta' origeniana, vd. Nautin 1961, 251-253; Capone 2020, 130-131.

⁵⁴ Primo tra gli avversari è senz'altro Rufino, che pochissimo tempo prima aveva allegato alla propria traduzione dell'*Apologia in difesa di Origene* di Panfilo,

degli scritti origeniani (*universa eius opera in diuersis et locis et temporibus*) è possibile rinvenire traccia di queste convinzioni erranee, allora si deve accogliere l'assurda ipotesi che tutte le copie, di tutte le sue opere, siano state contemporaneamente e ovunque alterate e falsificate⁵⁵. Di grande interesse è la descrizione che Gerolamo offre di questo processo di 'violazione, di rimaneggiamento degli scritti, inventato a tutela dell'Alessandrino dai seguaci: esso, infatti, oltre a essere operato sistematicamente e nel medesimo tempo su tutti gli esemplari, avrebbe dovuto comportare addirittura un duplice processo di alterazione, prima con l'espunzione di tutti i passi contenenti la verità (*omnis ueritas uno die de uoluminibus illius raderetur*) e poi con l'interpolazione dei passi controversi contenenti problemi dottrinari (*quae displicent*).

In un'occasione, del resto, questo trattamento di falsificazione, qui coperto di ridicolo dallo Stridonense, fu messo in atto, 'suo malgrado', proprio a scapito del Nostro:

Et superfluum puto apertas ineptias confutare, cum mihi mea ingeratur fabella – asino uidelicet lyra! – et sub nomine cuiusdam amici Damasi, romanae urbis episcopi, ego petar, cui ille ecclesiasticas epistulas dictandas credidit, et apollinarianorum uersutiae describantur, quod Athanasii librum, ubi 'dominicus homo' scriptus est, acceptum ad legendum, ita corruerint ut in litura id quod raserint rursus inscriberent, ut scilicet non ab illis falsatum, sed a me additum putaretur. Quaeso te, amice carissime, ut in ecclesiasticis tractatibus, ubi de ueritate dogmatum quaeritur et de salute animarum nostrarum maiorum flagitatur auctoritas,

in chiusura, un trattatello, dal titolo eloquente di *L'adulterazione dei libri di Origene*, nel quale sosteneva sia che l'Alessandrino fosse osservatore di una retta professione di fede sia che gli errori dottrinali riscontrabili nelle sue opere non potessero essere a lui attribuiti, poiché frutto di interpolazioni successive. Alla luce di tale sua convinzione poi Rufino condusse anche la propria traduzione dei *Principi*. In generale sull'uso delle traduzioni da parte di Rufino nel corso di tale controversia, vd., ex. gr., Crouzel 1992, 122-123; Simonetti 1992, 90-100; Monaci Castagno 2013, 61-62; Fernández 2019, 26-29.

⁵⁵ Non sembra fuori di luogo rimarcare che il trattamento che, a detta degli origenisti, avrebbero subito gli scritti di Origene è descritto dallo Stridonense, per ben due volte, tramite il verbo *violare*, il medesimo che era stato usato per indicare la violazione della verità e l'alterazione delle Scritture praticata dagli eretici. Vd. commento al passo di *in Tit. praef.* al par. 2.1. Sugli usi polemici dell'espressione *vim facere Scripturae* in Gerolamo, vd. Capone 2014, 315-334.

huiuscemodi deliramenta dimittas et prandiorum cenarumque fabulas pro argumento non teneas ueritatis⁵⁶.

Bersaglio di questo passaggio, accusato di dar credito a vecchie chiacchiere da salotto invece di preoccuparsi della verità, è ancora Rufino; questi, nel tentativo di difendere Origene proprio dagli strali della su menzionata *Epistola* 84, contro l'ironia geronimiana aveva asserito che realmente gli eretici hanno l'abitudine di alterare gli scritti degli avversari, così da piegarli alle loro tesi eretiche, e aveva ricordato, quale prova di tale sua affermazione, che di questa prassi non solo fu vittima l'Alessandrino, ma subirono le conseguenze, tra gli altri, anche Ilario, Cipriano e un *quidam amicus Damasi* (ovviamente identificabile con Gerolamo, come lo stesso Stridonense riconosce apertamente, sottraendosi all'anonimato)⁵⁷. Rufino, alludendo a questa falsificazione operata a danno di un amico del Pontefice, faceva riferimento a un vecchio episodio risalente ai tempi del Sinodo romano del 382, in occasione del quale il Nostro fu invitato da Papa Damaso a ricoprire diversi incarichi ufficiali e, in particolare, a redigere una professione di fede da sottoporre e far sottoscrivere agli apollinaristi⁵⁸; nell'elaborazione di tale documento Gerolamo fece uso dell'espressione *dominicus homo*, riferendola come citazione atanasiana. Ebbene, chiarisce lo Stridonense, quegli eretici seguaci di Apollinare lo accusarono di aver manomesso lo scritto di Atanasio, dove, a detta loro, non si sarebbe trovato affatto, in origine, l'espressione κυριακὸς ἀνθρῳπος. Il

⁵⁶ Hier. *adv. Rufin.* 2,20 (CChL 79; Lardet, 56): «E ritengo inutile confutare evidenti inezie, quando mi si rammenta una storiella – «una lira per un asino», è naturale! – e io sarei indicato sotto il nome di un certo amico di Damaso, vescovo di Roma, al quale costui aveva affidato la redazione di lettere ecclesiastiche, e sarebbero descritti gli inganni degli apollinaristi, in quanto essi, avendo ricevuto da leggere il libro di Atanasio, dove si trova scritta l'espressione «Dominicus homo», l'avrebbero alterata in modo da riscrivere di nuovo nella parte cancellata ciò che avevano eraso, perché si pensasse che non c'era stata evidentemente un'alterazione da parte loro, ma una mia aggiunta. Te ne prego, amico carissimo: nel trattare gli scritti della Chiesa nei quali si ricerca sulla verità dei dogmi e si sollecita l'autorità degli anziani per la salvezza delle nostre anime, tralascia divagazioni di questo tipo e non inserire storielle di pranzi e cene quali testimonianze di verità» (la traduzione è di M. E. Bottecchia Dehò).

⁵⁷ Per un quadro generale su questo passaggio dello scontro tra Gerolamo e Rufino, vd., *ex. gr.*, Simonetti 1992, 93-95.

⁵⁸ Sulle mansioni geronimiane al Sinodo di Roma del 382, vd., *ex. gr.*, Cavalleria 1922a, 75-77; Grützmacher 1986, 197-200; Rebenich 1992, 143-144.

Nostro descrive minuziosamente l'astuzia usata contro di lui dagli apollinaristi; essa coincide in buona sostanza con quella pratica di *radere* e *ad-dere* che egli aveva ipotizzato, seppur ironicamente, quale processo alla base della falsificazione degli scritti origeniani: gli avversari, dunque, avrebbero preso il volume di Atanasio, cancellato l'espressione in oggetto, per poi riscriverla nuovamente al di sopra del testo 'raso', *in litura*, in modo da far credere che Gerolamo avesse eliminato il testo originario e poi corrotto lo scritto aggiungendo quella formula 'pericolosa' e controversa⁵⁹. E così lo Stridonense, per non offrire il fianco a Rufino, spiegato l'inganno ordito ai suoi danni dagli apollinaristi a colpi di *rasurae*, è costretto a sminuire la portata di quell'episodio, definendolo come *deliramenta* e *prandiorum cenarumque fabulae*.

4. *Radere* tra senso proprio e accezione tecnico-filologica: alcuni usi metaforici

In conclusione si segnalano ora, senza alcuna pretesa di esaustività, alcuni passi geronimiani nei quali *radere* e il suo composto, pur usati nell'accezione tecnica e filologica di espunzione, assumono delle sfumature particolari, che conferiscono al brano in cui ricorrono un senso metaforico.

Interessante, per esempio, è un passaggio della brevissima *Epistola* 9, dove lo Stridonense rimprovera Crisocomas di aver bruscamente e immotivatamente interrotto la loro amicizia⁶⁰:

Qui erga te affectus meus sit, carissimus ambobus Heliodorus tibi potuit fideliter nuntiare [...] uerum tu, quod natura lynces insitum habent, ne postergum respicientes meminerint priorum et mens perdat, quod oculi uidere desierint, ita nostrae necessitudinis penitus oblitus illam epistulam, quam in corde Christianorum scriptam apostolus refert, non praepeti litura, sed imis, quod aiunt, ceris erasisi⁶¹.

⁵⁹ Oggi si ritiene per lo più che il testo atanasiano (probabilmente l'*Epistula encyclica ad episcopos Aegypti et Libyae*) contenesse realmente l'espressione incriminata dagli apollinaristi. Sulla paternità atanasiana della formula e sull'episodio di falsificazione di cui Gerolamo fu protagonista e vittima, vd., ex gr., Lebon 1935, 307-329; Grillmeier 1977, 33-34; Lardet 1993, 203. In generale sulla diffusa pratica della falsificazione intenzionale dei manoscritti attestata dalle pagine dello Stridonense, vd. Arns 2005, 213-219 e, in particolare, 216.

⁶⁰ Sulla figura ben poco nota di Crisocomas, vd. Fürst 2016, 178.

⁶¹ Hier. *epist.* 9 (CSEL 54; Hilberg, 33-34): «Quanto sia grande l'affetto che ti porto te lo avrà testimoniato fedelmente Eliodoro, così caro a tutti e due [...] Ma

Il passo risulta doppiamente interessante. In primo luogo perché attesta appunto un uso metaforico dell'immagine della *rasura*, equiparando l'atto dell'*eradere* la scrittura dalle tavolette di cera a quello dell'*eradere* un'amicizia dal cuore (ossia dalle tavolette di carne, per conservare il lessico paolino)⁶². In secondo luogo, il brano si presenta significativo per quel che riguarda l'oggetto specifico di questo studio, perché descrive fuggacemente, eppur dettagliatamente, come nella pratica quotidiana si realizzi concretamente l'azione dell'*eradere*: adducendo infatti l'esempio degli appunti presi su tavolette di cera, Gerolamo ricorda che l'atto in esame avveniva attraverso una *litura* nella cera, dunque una raschiatura, non superficiale, ma profonda, che implicava inevitabilmente l'asportazione dello strato superiore di cera sul quale era stata incisa la scrittura⁶³. Ne consegue che l'atto dell'*eradere* sia, per il Nostro, un atto definitivo, che comporta una cancellazione totale, che non consente alcun 'ripensamento' e ripristino successivo del testo eliminato. Tale atto, allora, ben si presta a raffigurare il comportamento di Crisocomas rispetto allo Stridonense, che lamenta di essere stato completamente rimosso, dimenticato dall'amico, per il fatto di non ricevere più alcuna sua missiva.

tu, come per natura le linci hanno l'istinto, quando si voltano indietro, di non ricordare più ciò che hanno davanti e si cancella dalla loro memoria ciò che non è più davanti ai loro occhi, proprio così tu, completamente dimentico della nostra intimità, hai cancellato (e non con una raschiatura superficiale ma, come si dice, scavando a fondo la cera) quella lettera che l'Apostolo dice scritta nel cuore dei cristiani».

⁶² La citazione paolina di 2 Cor. 3, 2, che dichiarava i Corinzi accostatisi alla *sequela Christi* come efficace lettera di presentazione di Paolo, incisa nel cuore dell'Apostolo, ben si prestava alla raffigurazione di un'amicizia sincera. Questo anche perché chiave essenziale per la codifica del rapporto tra la 'lettera incisa nel cuore' e il proprietario del cuore stesso era all'epoca inteso proprio il ricordo reciproco, come attesta, per esempio, Ambrosiast. in Cor. 2,3,2 (CSEL 81 II; Vogels, 213): *epistola salutis indicium est. recte ergo ait, quia salus Corinthiorum in corde erat apostoli et eorum qui cum illo erant; semper enim de salute eorum cogitabant. cum ergo in corde sunt apostoli et eorum qui cum ipso erant, epistola sunt scripta in cordibus eorum, quia qui semper alicuius memor est, scriptus est in animo eius*. Sul fatto che il passo paolino costituisca l'attestazione di un legame intimo tra Paolo e i Corinzi sono concordi anche gli esegeti contemporanei; vd., ex. gr., Lang 2004, 336-337.

⁶³ Sulla pratica scrittoria connessa con l'uso di tavolette rivestite di cera attestata da Gerolamo, vd. Arns 2005, 34-36. In generale sull'uso dei cosiddetti *pugillares*, vd. Dorandi 2007, 19.

Ancor più interessanti, poi, sono due luoghi geronimiani dove il Nostro sembra giocare sulla duplice accezione di *radere*, quella propria e quella filologica. Il primo di tali esempi ricorre in un passo dell'*Epistola* 21, dove i due differenti significati del verbo si incontrano, si incrociano e si richiamano reciprocamente:

daemonum cibus est carmina poetarum, saecularis sapientia, rhetoricorum pompa uerborum. haec sua omnes suauitate delectant et, dum aures uersibus dulci modulatione currentibus capiunt, animam quoque penetrant et pectoris interna deuinciunt. [...] nulla ibi saturitas ueritatis, nulla iustitiae refectio reperitur. studiosi earum in fame ueri, in uirtutum penuria perseuerant. huius sapientiae typus et in Deuteronomio sub mulieris captivae figura describitur, de qua diuina uox praecipit, ut, si Israelites eam habere uoluerit uxorem, caluitium ei faciat, unguis praeseceat, pilos auferat et, cum munda fuerit effecta, tunc transeat in uictoris amplexus. haec si secundum litteram intellegimus, nonne ridicula sunt? atqui et nos hoc facere solemus, quando philosophos legimus, quando in manus nostras libri ueniunt sapientiae saecularis: si quid in eis utile repperimus, ad nostrum dogma conuertimus, si quid uero superfluum, de idolis, de amore, de cura saecularium rerum, haec radimus, his caluitium indicimus, haec in unguium morem ferro acutissimo desecamus⁶⁴.

In questo estratto della lettera, nell'espone il secondo possibile senso attribuibile alle *siliquae porcorum* delle quali il figlio minore della parabola si sarebbe saziato⁶⁵, le carrube, cibo incapace di offrire una vera sazietà,

⁶⁴ Hier. *epist.* 21,13 (CSEL 54; Hilberg, 122-123): «Cibo offerto dai demoni sono i canti dei poeti, la filosofia profana, la pomposità verbosa dei retori. Queste conoscenze diletmano per la loro delicatezza, ma mentre incantano l'orecchio con la dolcezza della loro modulazione, penetrano dentro l'anima e avvinghiano profondamente il cuore. [...] Non vi si può trovare né la verità che sazia, né la giustizia che ristora. Coloro che studiano tali discipline restano sempre affamati di verità e poveri di virtù. Il tipo di questa sapienza è presentato nel Deuteronomio sotto la figura d'una donna prigioniera. La voce di Dio ordina che se un Israelita vuol prenderla in moglie, deve raderle la testa, mozzarle le unghie e depilarla. Solo purificata così potrà offrirsi agli amplessi del vincitore. Simili prescrizioni, se prese alla lettera, non sono ridicole? Eppure noi siamo soliti fare altrettanto quando leggiamo i filosofi, o quando ci capitano in mano i testi della cultura profana: se vi scopriamo delle nozioni utili, le adattiamo ai nostri dogmi. Quello che vi è di superfluo invece: le fantasie, l'amore, la preoccupazione degli affari terreni, lo radiamo. Lo riduciamo a calvizie, o lo mozziamo con una lama affilatissima come si fa con le unghie».

⁶⁵ Sulla prima interpretazione possibile, che associa le carrube al piacere e ai vizi, e alla loro forte capacità di attrazione, vd. Scardia 2017, 259-263, con un'in-

sono intese dallo Stridonense come la filosofia, la poesia e la retorica pagane, che seducono profondamente, come i vizi, e non sono capaci di nutrire l'anima con la verità e la giustizia⁶⁶. Nel rapportarsi a questo tipo di letteratura, i cristiani, spiega Gerolamo con un esempio estremamente efficace, si comportano come devono fare gli Israeliti con la 'bella prigioniera', procedendo a un'accurata purificazione a colpi di *rasure*. L'uso di *radere* qui merita attenzione. Il Nostro, infatti, pare giocare sull'ambiguità di questo vocabolo, sul suo indicare sia l'azione del radere i peli sia l'eliminazione di porzioni testuali da uno scritto: se, in effetti, il richiamo all'esempio della prigioniera induce a intendere *radere* in relazione alla depilazione, dunque come equivalente di ciò che poche righe prima aveva definito come *pilos auferre*, il contesto generale relativo alla letteratura, l'uso dell'ormai ben noto aggettivo *superfluous*, che sta ad indicare ciò che deve essere espunto (seguito peraltro dall'enunciazione delle tematiche della produzione profana che meritano un simile trattamento) lasciano intravedere anche, sul fondo, quell'altra accezione di *radere* di cui qui si tratta, e pertanto il suo senso tecnico 'filologico'.

Ora, se nel passo dell'*Epistola* 21 lo Stridonense gioca sull'ambiguità, lasciando più sfumato il senso tecnico attribuibile a *radere*, in un'altra lettera, posteriore di alcuni anni, i due valori troveranno sintesi e sviluppo perfetti⁶⁷:

Quod autem quaeris in calce epistulae, cur in opusculis nostris saecularium litterarum interdum ponamus exempla et candorem ecclesiae ethnicorum sordibus polluamus, breuiter responsum habeto [...] quis enim nesciat et in Moysi ac prophetarum uoluminibus quaedam adsumpta de gentiliū libris et Salomonem philosophis Tyri et proposuisse nonnulla et aliqua respondisse? [...] sed et Paulus apostolus [...] didicerat enim a uero Dauid extorquere de manibus hostium gladium et Goliae superbissimi caput proprio mucrone truncare. legerat in Deuteronomio domini uoce praeceptum, mulieris captivae radendum caput, supercilia, omnes pilos et ungues corporis amputandos et sic eam habendam in coniugio. quid ergo mirum, si et ego sapientiam saecularem propter eloquii uenustatem et membrorum pulchritudinem de ancilla atque captiua Israhelitin facere cupio, si, quidquid in ea mortuum est idolatriae, uoluptatis, erroris, libidinum, uel praeci-

dagine anche sulle divergenze riscontrabili tra tale esegesi geronimiana e quella parallela origeniana.

⁶⁶ Sull'interpretazione geronimiana delle carrube come letteratura profana, vd. Capone 2016, 68-73; Burini De Lorenzi 2016, 123-128.

⁶⁷ Secondo Labourt 1953, 209, la composizione dell'*Epistola* 70 è da collocarsi nel 397 o nel 398.

do uel rado et mixtus purissimo corpori uernaculos ex ea genero domino sa-
bath? labor meus in familiam Christi proficit, stuprum in alienam auget nume-
rum conseruorum⁶⁸.

Il passo non richiede una riflessione estesa: adducendo il medesimo esempio biblico dell'*Epistola* 21, ossia l'episodio della 'bella prigioniera' del Deuteronomio, lo Stridonense illustra qui, ancora una volta, l'approccio dei cristiani rispetto alla letteratura profana⁶⁹; nel farlo, però, in

⁶⁸ Hier. *epist.* 70,2 (CSEL 54; Hilberg, 700-702): «In calce alla lettera mi fai questa domanda: perché nei miei scritti io citi ogni tanto degli esempi tratti dalla letteratura profana e contami in tal modo il candore della Chiesa con sozzure pagane. Eccoti una breve risposta [...] C'è qualcuno, per caso, che non sa come nei libri di Mosè e dei Profeti esistono dei passi tratti da opere profane? O che Salomone ha posto lui stesso delle questioni ai filosofi di Tiro, senza contare le risposte date alle loro domande? [...] D'altra parte perfino l'apostolo Paolo [...] aveva imparato il sistema del valoroso Davide: strappare l'arma dalle mani del nemico e mozzare la testa a quella montagna d'orgoglio d'un Golia proprio con la sua spada. Aveva pure letto nel Deuteronomio come il Signore avesse personalmente ordinato di radere il capo d'una donna prigioniera, di asportarle le sopracciglia, tutti i peli e le unghie del corpo, e dopo averla ridotta così, sposarsela. Ma allora, perché ti stupisci se anch'io, per la leggiadria dello stile e per la bellezza delle sue membra, vado spilluzzicando la scienza profana con l'intenzione di farne una Israelita, da schiava e prigioniera com'è? Ti stupisci perché asporto o rado a zero tutte le parti morte che contiene, idolatria, piacere, falsità, passione, e unendomi poi al suo corpo divenuto così perfettamente purificato, mi faccio procreare da lei degli schiavi per il Signore degli eserciti, schiavi che per lo meno nascono in casa nostra? Il lavoro che faccio è un vantaggio per la famiglia di Cristo; il mio adulterio con questa donna straniera fa ingrossare le file dei nostri compagni di fede».

⁶⁹ Tra questo passo e quello dell'epistola a Damaso vi è comunque una differenza sostanziale: se, in questa epistola più tarda, infatti, il Nostro si serve dell'*exemplum* scritturistico e della testimonianza paolina per giustificare il proprio far ricorso a scritti filosofici o retorici, nell'*Epistola* 21, invece, egli faceva mostra di criticare con decisione quegli *ecclesiastici viri* che, pur di non rinunciare alle scritture pagane, mettevano in atto quel tipo di comportamento; cf. Hier. *epist.* 21,13 (CSEL 54; Hilberg, 123-124): *nonne tibi uidetur sub aliis uerbis dicere, ne legas philosophos, oratores, poetas, ne in eorum lectione requiescas? nec nobis blandiamur, si his, quae sunt scripta, non credimus, cum aliorum conscientia uulneretur et putemur probare, quae, dum legimus, non reprobamus. [...] at nunc etiam sacerdotes dei omissis euangeliiis et prophetis uidemus comoedias legere, amatoria bucolicorum uersuum uerba cantare, tenere Vergilium et id, quod in pueris necessitatis est, crimen in se facere uoluntatis. cauendum igitur, ne captiuam*

questo caso, non si limita a giocare sull'ambiguità di significato del verbo, ma ripropone materialmente, per ben due volte, il verbo *radere*, servendosi dapprima per indicare la rasatura del capo della prigioniera, poi per riferirsi all'eliminazione dei temi scabrosi dalle opere della letteratura profana. Sotto quest'ottica, in effetti, più ancora che nel passaggio precedente, Gerolamo non solo riesce a far esplodere l'ambivalenza del vocabolo e le potenzialità metaforiche che da essa scaturiscono, ma sembra compiere anche un ulteriore salto semantico: procedendo oltre lo slittamento dalla rasatura materiale all'espunzione di ben precisi vocaboli, applica ora il verbo all'aspetto contenutistico, così da indicare la necessità di un'eliminazione di intere tematiche. Con *radere*, allora, si adombra qui l'opportunità della censura, giacché in gioco non c'è più l'attendibilità di un testo, ma la rettitudine morale di alcuni temi.

5. Conclusioni

Volendo ora presentare una rapida sintesi dei risultati acquisiti al termine della carrellata proposta, il primo dato emerso chiaramente è la conferma che non vi siano usi differenziati tra i due verbi *radere* ed *eradere*, adoperati anzi dal Nostro in maniera del tutto indifferente⁷⁰. È sufficiente pensare ai due passi dell'*Epistola* 106, dove la medesima necessità di espungere il testo non genuino dalle Scritture, in un medesimo contesto di analisi del testo biblico, è espressa nel paragrafo 66 con il semplice *radendum* e nel paragrafo 73 con il composto *eradendum*. Val la pena co-

habere uelimus uxorem, ne in idolio recumbamus. A proposito di tale divergenza, tuttavia, coerentemente con il proprio pensiero rispetto alla questione del concetto di 'retto uso' nella letteratura patristica, Gnilka 2020, 286-287, osserva: «I diversi approcci dell'autore nella sua valutazione della lettura dei classici non devono essere spiegati in modo biografico e genetico, tramite un mutamento di senso o uno sviluppo di pensiero, ma in primo luogo in modo sistematico. [...] La sua posizione nei confronti della cultura pagana [...] è predefinita e viene manifestata a seconda di quel che esige la situazione». In generale per l'uso dell'*exemplum* della 'bella prigioniera' da parte di Gerolamo – tra la lettera 21 e la 70 – quale espediente utile a innescare una riflessione sul rapporto che i cristiani devono intrattenere con la letteratura pagana, vd. Mohr 2007, 305-311; Gnilka 2020, 270-278 e 283-287; Di Santo 2023, 136-139 (soprattutto 136-137).

⁷⁰ Questo è un dato che ben si inserisce nel processo descritto da Hofmann-Szantyr 1972, 304, a proposito dei verbi composti da preverbi perfettivizzanti, la cui funzione iniziale (mirata a indicare azioni concluse nel tempo) si affievolisce, fino a porre sullo stesso piano di significato forma base e forma composta.

munque ribadire che questa sinonimia tra i due vocaboli, rispetto all'accezione specifica e filologica qui considerata, è riscontrabile per la prima volta nella produzione geronimiana, giacché, come si è visto nelle battute iniziali di questo lavoro, mentre per *eradere* era già attestato il valore di tecnicismo del lessico filologico, per *radere* tale significato era quasi del tutto sconosciuto. Il dato è ancor più rilevante, visto che la predilezione dello Stridonense per la forma base del verbo è palese: su quattordici casi considerati, infatti, del composto si contano solo quattro occorrenze.

Un altro aspetto, poi, che balza agli occhi osservando i passaggi su citati è che, ogniqualvolta rintracci casi di testo *superfluous*, e quindi di interpolazioni, Gerolamo non si limita a suggerire in toni bonari l'espunzione o semplicemente a richiederla; piuttosto la pretende come necessità, in maniera categorica. E così, tutte le volte, l'esigenza assoluta di *radere* via dal testo è espressa con forza, tramite imperativo o perifrastica.

Da ultimo, i passi esaminati sembrano richiedere una precisazione circa la concezione geronimiana dell'espunzione, che risulta nella pratica molto distante dalla rigorosa definizione della filologia moderna. Come si è già ricordato precedentemente sulla base di alcune osservazioni di Leopoldo Gamberale, *superfluous* è l'aggettivo usato dal Nostro per indicare una porzione di testo non genuino e interpolato, che deve essere espunto⁷¹; una volta accertato che una certa parola o un dato brano siano qualificabili come *superfluous*, lo Stridonense ritiene necessario intervenire concretamente, realizzando materialmente l'espunzione tramite un procedimento descritto per mezzo di *radere* o *eradere*. Ora l'uso di tali verbi in passaggi come quello del *Commento a Michea*, dove si fa riferimento, con *erasum*, a una porzione di testo del tutto mancante, o come quello dell'apologia contro Rufino, dove gli apollinaristi hanno cancellato (*rase-rint*) la scrittura originaria per sovrapporne un'altra identica e gettare su di essa il sospetto di falsificazione, fa pensare, in linea con la procedura

⁷¹ Val la pena sottolineare che *superfluous*, al di là delle altre sue possibili accezioni, è un tecnicismo filologico non solo nella produzione geronimiana, ma anche, per esempio, in quella agostiniana. Cf., ex. gr., Aug. loc. hept. 1 Gen. 62 (CChL 33; Fraipont, 387): *superfluum uidetur "quia", et ideo in codicibus nonnullis latinis non legitur*; 3 Lev. 61 (CChL 33; Fraipont, 431): *Superfluum est "et" consuetudini locutionis nostrae, sed more scripturarum additum*; 3 Lev. 62 (CChL 33; Fraipont, 431): *Etiam hic superfluum est "et"*; 4 Num. 9 (CChL 33; Fraipont, 432): *superfluum est "et", sed scripturis usitata locutio*.

che si evince dal passo dell'*Epistola* 9, che per Gerolamo *radere* ed *eradere*, almeno nelle prescrizioni più rigide, comportino un'eliminazione totale e definitiva di ciò che è stato scritto. Pertanto, in tutte le occasioni nelle quali, nelle pagine geronimiane, si legga l'esortazione ad espungere il *superfluous*, è quanto meno lecito il dubbio che egli intendesse richiedere ai suoi interlocutori o la non trascrizione, in fase di copiatura, di determinate porzioni testuali (come avvenuto, per esempio, nel processo di selezione operato da Marcione) oppure la cancellazione definitiva di parole, pericoli o brani dalle copie a disposizione (come nel caso dell'*Epistola* 106)⁷². Quale poi in concreto fosse il suo modo di procedere, questa è un'altra storia⁷³.

Bibliografia

Aland 2007 = B. Aland, *Marcione – Marcionismo*, in A. Di Berardino (ed.), *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, 2, Genova-Milano 2007, 3020-3024.

⁷² È d'altronde inequivocabilmente a una soppressione totale che egli fa riferimento, ancora, in Hier. *pref. Vulg. Iob (hebr.)* (SC 592; Canellis, 394): *Discant igitur obtrectatores mei recipere in toto quod in partibus susceperunt aut interpretationem meam cum asteriscis suis radere! Neque enim fieri potest ut, quos plura intermisisse susceperint, non eosdem etiam in quibusdam errasse fateantur, praecipue in IOB, cui si ea quae sub asteriscis addita sunt subtraxeris, pars maxima detruncabitur*. Lo Stridonense chiede qui apertamente ai propri detrattori di adottare un comportamento coerente: accolgano interamente la sua *interpretatio* latina di Giobbe, e non solo in parte come fanno, oppure piuttosto la rigettino del tutto, provvedendo a *radere* via integralmente la sua traduzione con tutti gli asterischi di cui è corredata!

⁷³ Non è questa la sede per valutare come si concretizzò all'atto pratico la procedura alla quale il Nostro si riferisce con *radere/eradere*. In conclusione di tale rassegna terminologica, tuttavia, sembra legittima e confermata la tesi di Capelli 2007, 96, che, rilevando le divergenze nella concezione della metodologia filologica tra Origene e Gerolamo, osservò che, se la filologia origeniana risultava estremamente conservativa e trascriveva scrupolosamente anche ciò che era giudicato non genuino (espungendolo solo tramite una segnalazione visiva, e dunque per mezzo dell'aggiunta di un obelo), la filologia geronimiana mise invece da parte tale approccio cauto e, laddove accertasse casi di interpolazione, non esitava a sopprimere del tutto. Vd. anche Capelli 2007, 85, n. 11. Del resto non sono sconosciuti comportamenti, da parte dello Stridonense, che, agli occhi della moderna filologia, risultano non del tutto leciti; vd. Scardia 2019.

- Alciati-Fatti 2013 = R. Alciati - F. Fatti (edd.), *Sezione monografica I. La controversia origenista: un affare mediterraneo / The Origenist Controversy: a Mediterranean Affair*, «Adamantius» 19, 2013, 7-202.
- Altaner 1950 = B. Altaner, *Wann schrieb Hieronymus seine Ep. 106 ad Sunniam et Fretelam de Psalterio?*, «VChr» 4/4, 1950, 246-248.
- Altaner 1967 = B. Altaner, *Zur Datierung der Ep. 106 des Hieronymus*, in B. Altaner, *Kleine patristische Schriften*, herausgegeben von Günter Glockmann, Berlin 1967 (*Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, 83), 448-449.
- Arns 2005 = P. E. Arns, *La tecnica del libro secondo san Girolamo*, Milano 2005.
- Bady 2018 = G. Bady, *La "vérité hébraïque" ou la "vérité des Hexaples" chez Jérôme d'après un passage de la Lettre 106*, in É. Ayroutlet - A. Canellis (edd.), *L'exégèse de saint Jérôme*, Saint-Étienne 2018, 91-99.
- Bona 2021 = E. Bona, *Copisti pigri, lettori distratti, correttori presuntuosi. Note sul mondo dei libri in Gerolamo*, in F. Piccioni - M. Stefani (edd.), *Munusculum per Pinuccia Magnaldi*, Alessandria 2021 (*Hellenica*, 97), 55-72.
- Burini De Lorenzi 2016 = C. Burini De Lorenzi, *Poesia, filosofia e retorica "carrube" del demonio (Hier., epist. 21, 14)*, in G. Luongo (ed.), *Amicorum munera. Studi in onore di Antonio V. Nazzaro*, Napoli 2016, 115-130.
- Canellis 2017 = A. Canellis (ed.), *Jérôme. Préfaces aux livres de la Bible, textes latins des éditions de R. Weber et R. Gryson et de l'Abbaye Saint-Jérôme (Rome) revus et corrigés*, Paris 2017.
- Capelli 2007 = V. Capelli, *Segni diacritici ed eredità filologica origeniana in Gerolamo*, «Adamantius» 13, 2007, 82-101.
- Capone 2014 = A. Capone, *Vim facere scripturae: spunti polemici nei Tractatus in psalmos di Gerolamo*, «Auctores Nostri» 14, 2014, 315-334.
- Capone 2016 = A. Capone, *L'interpretazione di Luc. 15, 11-32 nell'ep. 21 di Gerolamo*, «Sacris Erudiri» 55, 2016, 57-78.
- Capone 2020 = A. Capone, *Tempo privato e tempo sociale nei cristianesimi dei primi secoli*, in G. Schneider-Ludorff - A. Capone - M. Mülke (edd.), *Alt oder neu? Fortschritt und Modernität aus interkultureller und interreligiöser Perspektive*, Göttingen 2020 (*Kirche – Konfession – Religion*, 79), 115-134.
- Caruso 2012 = G. Caruso, *Ramusculus Origenis. L'eredità dell'antropologia origeniana nei pelagiani e in Girolamo*, Roma 2012 (*Studia Ephemeridis Augustinianum*, 130).
- Cataldo 2007 = A. Cataldo (ed.), *Giovanni Crisostomo. Mi opposi a lui a viso aperto* (Hom. in illud: In faciem ei restiti), Galatina (LE) 2007.
- Cataldo 2012 = A. Cataldo, *Gal 2,11-14 in the two antagonists of Macarius Magnes' Apokritikos*, in A. Capone (ed.), *Lessico, argomentazioni e strutture retoriche nella polemica di età cristiana (III-V sec.)*, Turnhout 2012 (*Recherches sur les Rhétoriques Religieuses*, 16), 101-115.
- Cavallera 1922a = F. Cavallera, *Saint Jérôme. Sa vie et son oeuvre*, 1/1, Louvain-Paris 1922 (*Spicilegium Sacrum Lovaniense*, 2).

- Cavallera 1922b = F. Cavallera, *Saint Jérôme. Sa vie et son oeuvre*, 1/2, Louvain-Paris 1922 (*Spicilegium Sacrum Lovaniense*, 2).
- Cola 1997 = S. Cola (ed.), *San Girolamo, Le lettere*, 3, Roma 1997.
- Crouzel 1992 = H. Crouzel, *I prologhi di Rufino alle sue traduzioni di Origene*, «Antichità Altoadriatiche» 39, 1992, 121-124.
- De Navascués Benlloch 2007 = P. De Navascués Benlloch, *Antiochia. Dal I al IV secolo*, in A. Di Berardino - G. Fedalto - M. Simonetti (edd.), *Letteratura patristica*, Cinisello Balsamo 2007, 79-96.
- Di Santo 2023 = E. Di Santo, *Filosofia ed esegesi in San Girolamo / Philosophy and Exegesis in St Jerome*, «Isidorianum» 32/1, 2023, 123-151.
- Donaldson 2009a = A. M. Donaldson, *Explicit References to New Testament Variant Readings among Greek and Latin Church Fathers*, 1, A Dissertation Submitted to the Graduate School of the University of Notre Dame in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree of Doctor of Philosophy, Notre Dame (Indiana) 2009.
- Donaldson 2009b = A. M. Donaldson, *Explicit References to New Testament Variant Readings among Greek and Latin Church Fathers*, 2, A Dissertation Submitted to the Graduate School of the University of Notre Dame in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree of Doctor of Philosophy, Notre Dame (Indiana) 2009.
- Dorandi 2007 = T. Dorandi, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma 2007.
- Ehrman 2005 = B. D. Ehrman, *I Cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture*, Roma 2005.
- Fernández 2019 = S. Fernández (ed.), *Origene. I Principi*, traduzione di M. Simonetti, Roma 2019 (*Opere di Origene*, 15).
- Fürst 1999 = A. Fürst, *Augustinus Briefwechsel mit Hieronymus*, Münster 1999.
- Fürst 2011 = A. Fürst, *Von Origenes und Hieronymus zu Augustinus. Studien zur antiken Theologiegeschichte*, Berlin-Boston 2011 (*Arbeiten zur Kirchengeschichte*, 115).
- Fürst 2016 = A. Fürst, *Hieronymus. Askese und Wissenschaft in der Spätantike*, Freiburg-Basel-Wien 2016.
- Gamberale 2013a = L. Gamberale, *San Gerolamo intellettuale e filologo*, Roma 2013 (*Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi*, 282).
- Gamberale 2013b = L. Gamberale, *Problemi di Gerolamo traduttore fra lingua, religione e filologia*, in *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del Convegno Mantova, 5-7 novembre 1998, Firenze 2001 (*Accademia nazionale virgiliana di scienze lettere e arti*, 9), 311-345 (rist. in Gamberale 2013a, 79-97).
- Gamberale 2013c = L. Gamberale, *Pratica filologica e principi di metodo in Gerolamo*, «RFIC» 135, 2007, 329-346 (rist. in Gamberale 2013a, 41-78).
- Gamberale 2013d = L. Gamberale, *Gerolamo e la trasmissione dei testi. Osservazioni sparse*, in E. Colombi (ed.), *La trasmissione dei testi patristici latini: pro-*

- blemi e prospettive*, Atti del Colloquio internazionale Roma, 26-28 ottobre 2009, Turnhout 2012, 141-178 (rist. in Gamberale 2013a, 111-145).
- Gamberale 2021a = L. Gamberale, *Come nasce un filologo*, in I. Schaaf (ed.), in collaboration with E. Prinzivalli - B. Feichtinger - G. Caruso, *Hieronymus Romanus. Studies on Jerome and Rome on the Occasion of the 1600th Anniversary of his Death*, Turnhout 2021, 333-353.
- Gamberale 2021b = L. Gamberale, *Come tradurre i salmi. Teoria e metodo nell'epistola 106 di Gerolamo*, in F. Gasti (ed.), *Filologia e letteratura in san Gerolamo (nel XVI centenario dalla morte)*, Atti della XII Giornata Ghisleriana di Filologia classica, Campobasso 2021 (*Echo*, 35), 7-53.
- Gamberale 2024 = L. Gamberale, *Multa etiam quae dictata non sunt, tamen a me dicta scripta sunt. A proposito delle Retractationes*, in P. D'Alessandro - A. Luceri (ed.), *Doctissimus antiquitatis perscrutator. Studi latini in onore di Mario De Nonno*, prefazione di M. Fiorucci, Roma 2024 (*Res publica litterarum. Quaderni*, 2), 290-312.
- Gasti 2019 = F. Gasti, *Dispute epistolari tra dotti. Agostino e Gerolamo*, «*Humanitas*» 74/6, 2019, 1070-1085.
- Gianotto 1993 = C. Gianotto, *Gli gnostici e Marcione. La risposta di Ireneo*, in E. Norelli (ed.), *La Bibbia nell'antichità cristiana*, 1, Bologna 1993, 235-273.
- Gianotto 2019 = C. Gianotto, *Marcione e il suo "Nuovo Testamento"*, in C. Gianotto - A. Nicolotti (edd.), *Il Vangelo di Marcione*, Torino 2019, VII-LXVIII.
- Gnilka 2020 = C. Gnilka, *Chrêsis, il concetto di retto uso. Il metodo dei Padri della Chiesa nella ricezione della cultura antica*, Brescia 2020 (*Letteratura cristiana antica. Nuova serie*, 32).
- Graves 2022 = M. Graves (ed.), *Jerome, Epistle 106 (On the Psalms)*, Atlanta 2022 (*Writings from the Greco-Roman World*, 47).
- Grillmeier 1977 = A. Grillmeier, *Ὁ κυριακὸς Ἀνθρώπος. Eine Studie zu einer christologischen Bezeichnung der Väterzeit*, «*Traditio*» 33, 1977, 1-63.
- Groth 1931-1953 = P.-M. Groth, *erado*, *ThLL*, 5/2, Lipsiae 1931-1953, 742-744.
- Grützmacher 1986 = G. Grützmacher, *Hieronymus. Eine biographische Studie zur alten Kirchengeschichte*, 1, 2. Neudruck der Ausgabe Leipzig 1901, Mainz 1986.
- Harbsmeier 2012 = T. W. Harbsmeier, *rado*, in *ThLL*, 11/2, Lipsiae 2012, 47-51.
- Hofmann-Szantyr 1972 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik. Mit dem allgemeinen Teil der lateinischen Grammatik*, München 1972.
- Hulley 1944 = K. K. Hulley, *Principles of Textual Criticism Known to St. Jerome*, «*HSPh*» 55, 1944, 87-109.
- Karrer 2022 = M. Karrer, *Septuagint and New Testament in Papyri and Pandects*, in L. Pessoa da Silva Pinto - D. Scialabba, *New Avenues in Biblical Exegesis in Light of the Septuagint*, Turnhout 2022 (*The Septuagint in its Ancient Context. Philological, Historical and Theological Approaches*, 1), 199-278.
- Labourt 1953 = J. Labourt (ed.), *Saint Jérôme. Lettres*, 3, Paris 1953.
- Labourt 1954 = J. Labourt (ed.), *Saint Jérôme. Lettres*, 4, Paris 1954.
- Labourt 1955 = J. Labourt (ed.), *Saint Jérôme. Lettres*, 5, Paris 1955.

- Labourt 1958 = J. Labourt (ed.), *Saint Jérôme. Lettres*, 6, Paris 1958.
- Lang 2004 = F. Lang, *Le lettere ai Corinti*, Roma 2004 (*Nuovo Testamento Seconda serie*, 7).
- Lardet 1993 = P. Lardet, *L'Apologie de Jérôme contre Rufin. Un commentaire*, Leiden-New York-Köln 1993 (*Supplements to Vigiliae Christianae*, 15).
- Lebon 1935 = J. Lebon, S. Athanase a-t-il employé l'expression Ὁ κυριακὸς ἄνθρωπος?, «RHE» 31, 1935, 307-329.
- Malavasi 2018 = G. Malavasi, *Giobbe nell'esegesi anti-pelagiana di Girolamo*, in É. Ayroutlet - A. Canellis (edd.), *L'exégèse de saint Jérôme*, Saint-Étienne 2018, 259-270.
- Malavasi 2022 = G. Malavasi, *La controversia pelagiana in Oriente*, Münster 2022 (*Paradosis*, 60).
- Matteoli 2011 = S. Matteoli, *Alle origini della teologia di Pelagio. Tematiche e fonti delle Expositiones XIII Epistularum Pauli*, Pisa-Roma 2011 (*Studi sulla Tardoantichità*, 6).
- Metzger 1980 = B. M. Metzger, *St. Jerome's explicit references to variant readings in manuscripts of the New Testament*, in B. M. Metzger, *New Testament Studies. Philological, Versional, and Patristic*, Leiden 1980 (*New Testament Tools and Studies*, 10), 199-210.
- Mohr 2007 = A. Mohr, *Jerome, Virgil, and the captive maiden: the attitude of Jerome to classical literature*, in J. H. D. Scourfield (ed.), *Texts and culture in late antiquity: Inheritance, authority, and change*, Swansea 2007, 299-322.
- Monaci Castagno 2013 = A. Monaci Castagno, *L'uso 'politico' delle traduzioni nella crisi origenista (382-402)*, «Adamantius» 19, 2013, 50-68.
- Nautin 1961 = P. Nautin, *Lettres et écrivains chrétiens des IIe et IIIe siècles*, Paris 1961 (*Patristica*, 2).
- Neuschäfer 2023 = B. Neuschäfer, *Origene filologo*, Edizione italiana a cura di L. Bossina - A. Trento, Brescia 2023 (*Letteratura cristiana antica. Nuova serie*, 38).
- Nicolotti 2019 = A. Nicolotti, *Marcione e il suo Vangelo*, in C. Gianotto - A. Nicolotti (edd.), *Il Vangelo di Marcione*, Torino 2019, LXIX-CXII.
- Norelli 2016 = E. Norelli, *Markion und der biblische Kanon. Das Christentum am Scheideweg im zweiten Jahrhundert*, in C. Marksches (ed.), *Hans-Lietzmann-Vorlesungen*, 11/15, Berlin-Boston 2016, 1-27.
- Pessoa da Silva Pinto 2022 = L. Pessoa da Silva Pinto, *Narratological Approaches to the LXX of the Books of Samuel*, in L. Pessoa da Silva Pinto - D. Scialabba (edd.), *New Avenues in Biblical Exegesis in Light of the Septuagint*, Turnhout 2022 (*The Septuagint in its Ancient Context. Philological, Historical and Theological Approaches*, 1), 183-197.
- Podolak 2010 = Girolamo. *Commento alla Lettera agli Efesini. Commento alla Lettera a Tito*, introduzione e traduzione di Dag Tessoro, note di Dag Tessoro e Pietro Podolak, Roma 2010 (*Collana di Testi patristici*, 211).

- Rahlfs 1931 = A. Rahlfs (ed.), *Psalmi cum Odis*, Göttingen 1931 (= A. Rahlfs, 3., unveränderte Auflage, Göttingen 1979 [*Septuaginta. Vetus Testamentum Graecum*, 10]).
- Raspanti 2010 = G. Raspanti (ed.), *Girolamo di Stridone. Commento alla Epistola ai Galati*, Turnhout 2010 (*Corpus Christianorum in Translation*, 1).
- Rebenich 1992 = S. Rebenich, *Hieronymus und sein Kreis. Prosopographische und sozialgeschichtliche Untersuchungen*, Stuttgart 1992.
- Rinaldi 1998 = G. Rinaldi, *La Bibbia dei pagani*, 2, Bologna 1998.
- Rizzo 1973 = S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973 (*Sussidi eruditi*, 26).
- Sabatier 1743 = D. P. Sabatier (ed.), *Bibliorum Sacrorum latinae versiones antiquae: seu, Vetus italica, et caeterae quaecunque in codicibus mss. & antiquorum libris reperiri potuerunt: quae cum Vulgata latina, & cum textu graeco comparantur*, 2, Remis 1743.
- Samulowitz 2008 = S. Samulowitz, *Teodoziona*, in Angelo Di Berardino (ed.), *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, 3, Genova-Milano 2008, 5273-5274.
- Scardia 2017 = D. Scardia, *Sostanza, vita e libero arbitrio: tradizione origeniana e innovazione nell'esegesi geronimiana della parabola del Padre misericordioso*, «BBGG» III s. 14, 2017, 239-266.
- Scardia 2019 = D. Scardia, *Ex Hebraeo transferre (Hier. in Mal. 3,1): Gerolamo, la Settanta e i Vangeli*, «Commentaria Classica» 6, 2019, 193-241.
- Scardia 2021 = D. Scardia, *Gerolamo e i Vangeli: esegesi, filologia e traduzioni. Studio filologico ed esegetico delle occorrenze del Vangelo di Matteo nella produzione geronimiana*, Dissertazione Università degli Studi di Roma Tre, Roma 2021.
- Scardia 2022 = D. Scardia (ed.), *Girolamo. Commento a Matteo*, Roma 2022 (*Opere di Gerolamo*, 10).
- Scardia 2024 = D. Scardia, *E uestris codicibus eradendum. Nota a Hier. Ep. 106, 73*, «C&C» 19/1, 2024, 307-314.
- Simonetti 1986 = M. Simonetti, *La controversia origeniana: Caratteri e significato*, «Augustinianum» 26, 1986, 7-31.
- Simonetti 1992 = M. Simonetti, *L'attività letteraria di Rufino negli anni della controversia origeniana*, in *Storia ed esegesi in Rufino di Concordia*, Atti del Secondo Convegno Internazionale di Studi su *Esegesi e storia in Rufino di Concordia* (18-20 maggio 1990), Udine 1992 (*Antichità altoadriatiche*, 39), 89-107.
- Simonetti 2007a = M. Simonetti, *Luciano di Antiochia*, in A. Di Berardino (ed.), *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, 2, Genova-Milano 2007, 2930-2932.
- Simonetti 2007b = M. Simonetti, *Marcione*, in A. Di Berardino - G. Fedalto - M. Simonetti (edd.), *Letteratura patristica*, Cinisello Balsamo 2007, 836-838.

DANIELA SCARDIA

Tov 2011 = E. Tov, *Septuagint and Other Ancient Greek Translations*, in M. D. Coogan (ed.), *The Oxford Encyclopedia of the Books of the Bible*, 2, Oxford 2011, 305-317.

Abstract: *Radere* and *eradere* are regarded as technical philological terms by Jerome to indicate the need to delete a textual segment. This study analyses their philological uses, but also the exegetical, polemical and metaphorical ones in his works.

DANIELA SCARDIA
daniela.scardia@unisalento.it

Religio civitatis.
Spazi e simboli dell'esperienza religiosa di Roma
tra Livio e Agostino

ROSALBA ARCURI

*'Hoc nemus, hunc 'inquit' frondoso vertice collem
(quis deus incertum est) habitat deus...*

Verg. *Aen.* 8,351-352

Poche culture dell'antichità 'colonizzarono' lo spazio come quella romana, incidendolo e semantizzandolo con pratiche sociali e rituali da tempo proficuamente indagate da antropologi e storici delle religioni¹. Nella Roma arcaica, in particolare, l'esperienza individuale sfuma e si identifica con quella collettiva, che ebbe il suo collante – come si evince dalle testimonianze letterarie tra tarda repubblica e principato –, nel rispetto della tradizione, che è *institutum patrum*, la *memoria veterum* di cui parla Festo, il quale sottolinea che essa si esercita *in primis* verso la *religio*². *Religio* e tradizione – su cui si fonda l'identità culturale romana nelle sue molteplici sfaccettature – non sono comprensibili se non nel loro aspetto specificamente spaziale.

Come ci hanno chiarito gli studi di antropologia della contemporaneità, ogni società delimita, specializza e riempie di simboli il proprio spazio: è attraverso questa triplice operazione che la 'mente locale' trasforma la genericità dello spazio nella specificità del luogo³. L'esigenza di incidere e

¹ Sulla categoria antropologica dello spazio nel mondo romano rimando agli studi di Gianluca De Sanctis: De Sanctis 2015; De Sanctis 2016; De Sanctis 2024a, in part. 33-47; 207-224, lavori in cui in l'A. si è concentrato sullo spazio confinario. Sul tema in genere nelle scienze sociali: Remotti 1993. Sul dibattito ermeneutico circa i modi di percepire lo spazio sacro nelle società tradizionali: Anesa 2022, con discussione delle posizioni di Durkheim, Lévi-Strauss, Lefebvre. Sullo spazio sacro nella cultura romana *infra* n. 6.

² *De verborum significatu* 3-5, 146 Lindsay.

³ Soprattutto gli studi di Marc Augé (Augé 2007, 45-60; Augé 2009, 37-53; Augé 2014, 31-61). Il *place making* è un tutt'uno con la costruzione delle identità personali e collettive: Basso 1996, 7. Sullo *spatial turn* affermatosi alla fine del secolo scorso come nuovo paradigma epistemologico (avviato da Lefebvre 1991, per il quale lo spazio è il risultato di un processo di produzione storico e politico): Warf-Arias 2009.

delimitare l'ambiente che ci circonda è ancora più forte nelle società tradizionali, che, attraverso l'ineludibile e propedeutico passaggio del tracciare un confine (come accade a Roma durante l'atto fondativo dell'eroe archegete, che incide il *sulcus primigenius* e con esso il confine sacro per eccellenza, il *pomerium*⁴), si sottraggono all'angoscia territoriale e al flusso della storia⁵. Nel caso dell'*homo Romanus* lo spazio, di per sé, è inestricabilmente connesso al numinoso: gli spazi tolti alla natura dagli atti della 'culturalizzazione' – edificazione di abitazioni ed edifici per le attività politiche e religiose, impregnati di un valore simbolico grazie a specifiche operazioni rituali, poi reiterate – non sono che spazi sottratti al temibile mondo numinoso a beneficio delle azioni umane⁶.

Ancor più nella sua fase aurorale l'esperienza spaziale dell'uomo romano è essenzialmente religiosa. Sarà utile ricordare che il sistema religioso romano non era volto al misticismo, ma era un 'sistema epistemico',

⁴ Il *pomerium* secondo Varrone (*Ling.* 5,143) e Gellio (13,14,1-2: *Pomerium est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum*) è il confine augurale e rituale, perché delimita lo spazio inaugurato dell'*Urbs*, che per questo non può essere contaminato da immagini di morte (cadaveri o eserciti in armi). Per il concetto di 'confine rituale' a Roma: De Sanctis 2007; Stevens 2017, *passim*. Vd. anche n. 6.

⁵ De Martino 1973. Lévi-Strauss 1968 considerò l'esigenza di disciplinare lo spazio come una componente epistemologica del pensiero primitivo, che trova riflesso e riscontro nel radicamento territoriale comune a tutte le culture. Nella religione romana un altro esempio di controllo dello spazio può essere considerato il culto di Giano, rappresentato con due facce, perché posto a guardia tra ciò che sta dentro e ciò che sta fuori (nello spazio), tra il prima e il dopo (nel tempo), è il dio degli inizi e dei passaggi: Dumézil 2017, 290-295; Schilling 1979; Champeaux 2002, 34; De Sanctis 2024a, 49-59.

⁶ Cfr. il rito riportato da Cato *agr.* 139, per gli spazi agresti sconosciuti, di cui non si dovevano offendere gli dèi, o lo spazio delimitato dall'augure con il *lituus* (il *templum*), entro cui era possibile interrogare la volontà divina: Catalano 1960. Sullo spazio sacro nella cultura romana restano fondamentali: Catalano 1978 (la *res publica* come un sistema in cui agiscono *homines* – i *Quirites* – e *dii*); Meslin 1981, 31-50; Magdelain 1990; Gros 2007; Guittard 2009 (richiamo al rapporto fra identità e alterità, realtà e simbolo, natura e cultura, che entra in gioco nella definizione del concetto di spazio); Saggioro 2014; Carlà 2015; Bettini 2024, 21-34 (dove l'accento è posto sulla dimensione cosmologica dell'*Urbe* e del suo perimetro, il *pomerium*); De Sanctis 2024b.

che crea un ordine ed è funzionale all'interpretazione della realtà⁷; non è 'tradizione cumulativa'⁸, ma, in senso durkheimiano⁹, in esso la collettività stabilisce le regole del sacro e i suoi limiti col profano, usando riti e credenze per attuare tali regole e gestirne il controllo¹⁰.

Studiare il mondo romano da questa visuale implica un momentaneo abbandono della prospettiva meramente storica della fattualità (e autenticità) di cause, eventi e relazioni per adottare quella delle categorie culturali¹¹, sulla base di racconti che possono anche essere stati falsificati in modo mirato, ma che, tuttavia, riflettono i modi di pensare e di concepire le istituzioni politiche, sociali, religiose dei portatori stessi della cultura romana¹².

⁷ Per la religione come sistema epistemico: Comba 2014, 24. La funzione sociale della religione – al centro del pensiero durkheimiano (*infra* n. 9) – a sua volta è derivata, per Clifford Geertz (Geertz 1998, 156), dalla sua funzione culturale, alla radice di disposizioni mentali radicate e specifiche: nella sua forma più fortemente ritualistica è l'aspetto della religione come modello *per* (mentre la religione come modello *di* è fonte di concezioni generali sul rapporto tra l'io e il mondo).

⁸ Per Smith 1978, in tale tipo di tradizione interagiscono l'io del soggetto e la cultura in cui è inserito.

⁹ Ne *Les formes élémentaires de la vie religieuse* (= Durkheim 1912, 31-66) Émile Durkheim sostenne l'origine sociale della religione. Per il contributo di Durkheim (e della sociologia in generale) all'antropologia delle religioni: Ciattini 2014, 76-83.

¹⁰ Si pensi alle competenze – enormi ed esclusive – del collegio dei *pontifices*, nei cui *penetralia* era *repositum* il *civile ius* (Liv. 9,46,5; cfr. Val. Max. 2,5,2), fino alla divulgazione che di esso fece l'edile Gn. Flavio nel 304 a. C.; nell'espressione liviana il *mos* si pone alla base di un meccanismo di 'trasfigurazione cerimoniale', essenziale nel pensiero romano sin dalle origini: Schiavone 2017, 90-100. Per una lettura in chiave antropologica del diritto romano: McClintock 2016. Le 'concrezioni simboliche' legate alla religione sono abilmente manipolate da chi gestisce il potere e controlla il presente per costruire l'identità collettiva: De Sanctis 2021, 25-30.

¹¹ Tra queste la religione «è sociologicamente interessante non perché descrive il sociale, ma perché dà ad esso una forma»: Geertz 1998, 151.

¹² È la prospettiva emica degli antropologi, contrapposta a quella etica, categorie ermeneutiche introdotte da Kenneth Lee Pike nel 1967 (Pike 2015, 37-72). Per l'applicazione di questi due livelli di indagine agli studi antichistici: Bettini-Short 2016, 13-19.

Fatte tali premesse, in questa sede si tenterà di ricostruire il complesso rapporto tra memoria culturale¹³ e sacro nell'esperienza religiosa romana attraverso l'analisi di alcuni *loci* liviani relativi alla figura del dittatore M. Furio Camillo¹⁴, che sembrano essere tra i più significativi per comprendere e interpretare una simile relazione da un punto di vista emico; in una seconda parte, ai fini di un'ermeneutica storico-antropologica della trasformazione nella percezione del rapporto tra luoghi e *religio*, saranno valutate alcune riflessioni di Agostino, che suggellano il definitivo «disincanto del mondo» di weberiana memoria e l'affermazione della religione che sancì l'«uscita dalla religione»¹⁵, con l'abbandono di tutto quanto vi era di magico e di numinoso nella memoria storica e culturale di Roma.

Al di là delle discussioni sul Camillo liviano – se e in che misura possa essere stato costruito ad arte per fungere da strumento di esaltazione della *pietas* e delle *virtutes* di Augusto¹⁶ –, non c'è dubbio che in tutta la tradizione letteraria la figura del dittatore sia una delle più rappresentative della vicenda di Roma in quel travagliato IV secolo a. C., in cui l'Urbe visse uno dei momenti più drammatici della sua storia, ovvero il sacco gallico del luglio 386¹⁷. Dagli studi condotti sul tema sappiamo ormai che la città fu effettivamente presa e saccheggiata in ogni sua parte, di cui la tradizione salva il Campidoglio e mette in bocca a Camillo un'orgogliosa risposta a Brenno sul riscatto romano, che doveva avvenire col ferro e non con

¹³ Sulla memoria culturale restano fondamentali gli studi di Assmann 1997, spec. 5-57 (*La cultura del ricordo*); Halbwachs 1997a; Halbwachs 2001; Assmann 2002; Wiseman 2014. Sulla memoria culturale a Roma di recente Bettini 2022a; Bettini 2022b, spec. 45-62.

¹⁴ Oltre alla trattazione propriamente storiografica della figura di Camillo in Mazzarino 1994, 251-255, rinvio a Gaertner 2008, per la foltissima bibliografia di carattere filologico-letterario e storico prodotta tra '900 e primi anni del 2000 sul personaggio, e, più di recente, a Helm 2022, 84-113.

¹⁵ Cfr. Gauchet 1992, che ha ripreso nel titolo una suggestione di Max Weber per ricostruire il percorso seguito dalle religioni, le quali, progredendo nella razionalità a scapito dell'universo magico e religioso, col sorgere del cristianesimo realizzano appunto l'«uscita dalla religione» (133).

¹⁶ Discussione in Gaertner 2008, dove si avanza l'ipotesi che l'*exemplum* di Camillo sia arrivato ad Augusto attraverso l'uso politico che ne fecero filo-repubblicani come Pompeo e Cicerone. Sull'uso del passato romano nella propaganda augustea: Gildenhard-Gotter-Havener-Hodgson 2019.

¹⁷ Sordi 1984. Per una bibliografia essenziale rinvio a Roberto 2012, 3-23, con ampia discussione della memoria del sacco gallico in età imperiale; di recente Helm 2022, 84-113.

l'oro¹⁸. Ma ai fini della presente ricerca interessano soprattutto i *verba facta* da Camillo dopo il passaggio di Brenno e dopo che *iam ante [...] religio civitatis apparuerat*, ovvero, dopo che le matrone avevano offerto i propri monili ai Galli pur di non toccare quello consacrato agli dèi¹⁹. L'occorrenza per il discorso che segue è a tutti nota: dinanzi alle rovine che i Galli avevano lasciato dietro di sé, per cui si prospettava una lunga e faticosa ricostruzione della città, i tribuni della plebe incitavano il popolo ad abbandonare un'Urbe quasi irriconoscibile per trasferirsi a Veio²⁰, e poiché il popolo, scoraggiato dinanzi ad un'impresa che appariva improba, tumultuava, ci si rivolse a Camillo, il quale, *in contionem universo senatu prosequente*, ricordò il rapporto indissolubile tra uomini, dèi e luoghi, per ribadire il potere di questi ultimi, con un celeberrimo discorso²¹:

Liv. 5,51,2: [...] *quippe ut in sua sede maneret patria, id agebatur*; 4: *Equidem si nobis cum urbe simul positae traditaeque per manus religiones nullae essent [...] 52,2: Urbem auspicato inauguratoque conditam habemus; nullus locus in ea non religionum deorumque est plenus; sacrificiis sollemnibus non dies magis statim quam loca sunt in quibus fiant. Hos omnes deos publicos privatosque, Quirites, deserturi estis?* 6: *in Iovis epulo num alibi quam in Capitolio pulvinar suscipi potest?* 7: *Haec omnia [il fuoco di Vesta, gli scudi Ancili] in profano deseri placet sacra, aequalia urbi, quaedam vetustiora origine urbis?* 13: *De sacris loquimur et de templis; quid tandem de sacerdotibus? Nonne in mentem venit quantum piaculi committatur? Vestalibus nempe una illa sedes est, ex qua eas nihil unquam praeterquam urbs capta movit; flamine Diali noctem unam manere extra urbem nefas est.* 14: *Hos*

¹⁸ Liv. 5,49,3: anche in questo caso Camillo esorta i suoi a tenere *in conspectu [...] fana deum [...] et solum patriae deforme belli malis et omnia quae defendi repetique et ulcisci fas sit*; cfr. Mazzarino 1994, 253: la disfatta alliense fu gravissima, ed ebbe conseguenze interne, con il colpo di stato di M. Manlio Capitolino, ed esterne, con la riduzione della *res publica ad tenue*, premuta com'era dagli attacchi dei Latini di Fidene, guidati da Postumio Livio, una tradizione cui lo storico catanese è incline a prestar fede contro lo scetticismo di Beloch.

¹⁹ Liv. 5,50,7.

²⁰ Come sottolineato da Sordi 1992, 303, tra III e II secolo si sviluppa, già in Fabio Pittore, il motivo dell'*omen* del *Caput Oli* e dell'alternanza sacrale tra Roma e Veio, che caratterizza, soprattutto in Livio, la vicenda della catastrofe gallica. Veio quale possibile alternativa all'Urbe rimase nella memoria culturale dei romani, si pensi ad una delle 'pasquinate' apparse quando Nerone pose mano alla sua *domus aurea* dopo l'incendio del 64 e riportata in Suet. Nero 39: *Roma domus fiet; Veios migrate, Quirites/Si non et Veios occupat ista domus*.

²¹ Sul discorso di Camillo in Livio: Liebeschuetz 1967, 49-50; Gaertner 2008, 39-45; Renda 2015; De Sanctis 2016, 151-153.

Veientes pro Romanis facturi estis sacerdotes, et Vestales tuae te deserent, Vesta, et flamen peregre habitando in singulas noctes tantum sibi rei publicae placuli contrahet? 15: Quid alia quae auspiciato agimus omnia fere intra pomerium, cui oblivioni aut neglegentiae damus? 53,7: Si non Galli hoc sed veteres hostes vestri, Aequi Volscive, faciant ut commigrent Romam, velitne illos Romanos, vos Veientes esse? 8: Si tota urbe nullum melius ampliusve tectum fieri possit quam casa illa conditoris est nostri, non in casis ritu pastorum agrestiumque habitare est satius inter sacra penatesque nostros quam exsulatum publice ire? 54,7: Hic Capitolium est, ubi quondam capite humano invento responsum est eo loco caput rerum summamque imperii fore; hic cum augurato liberaretur Capitolium, Iuventas Terminusque maximo gaudio patrum vestrorum moveri se non passi; hic Vestae ignes, hic ancilia caelo demissa, hic omnes propitii manentibus vobis di.

Ad una prima lettura di questi brani due aspetti balzano all'attenzione: un paesaggio urbano semiotizzato da 'forme'²² religiose concrete (*loca, templa*, Campidoglio) e oggetti simbolici (i *sacra*²³: il fuoco di Vesta, gli Ancili). Qui si intravede la storia di Roma e il suo destino – che si sostanzia di passato e futuro – scritti nello spazio prima e più ancora che nelle pagine degli storici²⁴, perché ogni oggetto e concetto rievocati da Camillo sono strumentali al richiamo del «ricordo fondante»: per dirla con Jan Assmann²⁵, questo, operando attraverso oggettivazioni stabili (rituali, miti, paesaggi), rivela la sua funzione mnemotecnica e, nella sua forma istituzionalizzata, diventa tutt'uno con la memoria culturale.

Quella di Camillo è una forma di comunicazione cerimoniale, perché va oltre la quotidianità: il suo sforzo non è volto ad attribuire un senso a

²² Nel senso enunciato da Geertz 1998, 116, di formulazioni tangibili di nozioni, astrazioni dall'esperienza fissate in forme percepibili.

²³ Gai *Inst.* 2,4: *Sacrae sunt, quae diis superis consecratae sunt*; 8: *Sanctae quoque res, uelut muri et portae, quodam modo diuini iuris sunt*. Benveniste 2001, 419: il dualismo delle coppie aggettivali (lat. *sacer-sanctus*, gr. ἱερός-ἅγιος) ci spinge ad ammettere nella preistoria una nozione di segno duplice: 'ciò che è pieno di presenza divina', positivo; 'ciò che è interdetto al contatto con gli uomini', negativo.

²⁴ Com'è stato giustamente evidenziato da De Sanctis 2016, 151. Cfr. Assmann 1997, 108, sulle forme di simbolizzazione dell'identità, che non si sostanzia solo di testi e parole, ma anche «di immagini, paesaggi, segnavia e contrassegni di confine: tutto può diventare segno per codificare la comunanza, determinanti sono la funzione simbolica e la struttura semiotica».

²⁵ Assmann 1997, 26; su Aug. *Conf.* 10,8,12, che accenna a «campi» e «ampi palazzi della memoria», l'A. commenta che «il medium primigenio di ogni mnemotecnica è la spazializzazione» (33).

sacra e *sacerdotes* di Roma, ma a ricordare che Roma è un luogo già semiotizzato dalla presenza divina all'atto stesso della sua fondazione²⁶, perché entro il *pomerium* tutto viene fatto *auspicato*²⁷ e ogni luogo deputato al rapporto tra uomo e divinità è *inauguratum* (come il Campidoglio, dove, accanto a Giove, rimasero stabili due altre divinità, Iuventas e Terminus, quest'ultimo simbolo dell'inaimovibilità dei confini romani, se non in avanti²⁸). La quotidianità è tuttavia intrinsecamente rievocata nel severo richiamo a quei rituali (*si nobis cum urbe simul positae traditaeque per manus religiones nullae essent* [...]) in cui la società romana si riconosce e si preserva dal flusso della storia: i sacrifici, la cura costante del sacro fuoco di Vesta da parte delle sue sacerdotesse vergini, sono altrettante riaffermazioni della 'morale tribale' e delle sue condizioni cosmiche²⁹. Camillo non ha altra prospettiva, se non quella religiosa nell'affrontare il problema suscitato dalla proposta dei tribuni. La realtà – la distruzione di case ed edifici pur importanti per il paesaggio urbano – può essere messa in dubbio in nome di verità superiori e non ipotetiche. Pertanto, l'imperativo morale sarà l'impegno, non il distacco fisico dall'*Urbs auspicato inauguratoque condita*³⁰.

Del resto, il luogo in cui è sorta Roma non è casuale, né la scelta di esso rientra solo in un'ottica ambientale e utilitaristica³¹, ma è il risultato di

²⁶ Enn. ann. 18,3: *Augusto augurio [...] inclita condita Roma est.*

²⁷ Nell'esaltazione di Romolo del *De republica* (2,3,5; 9,16), Cicerone sottolinea a più riprese che la fondazione di Roma è avvenuta *auspicato*.

²⁸ Su Terminus, il 'dio ostinato' della tradizione liviana (Liv. 1,55,5; cfr. Ov. *fast.* 2,671-672): Piccaluga 1974; Dumézil 1985, 156-157; 165-167; Dumézil 2017, 185-188; Pucci 1996; De Sanctis 2015, 19-51; Roberto 2015 (nella visione religiosa alla base del programma di restaurazione imperiale della prima tetrarchia il dio Terminus divenne una delle divinità tutelari); De Sanctis 2024b. Sulla presenza nelle società tradizionali di divinità 'oggetto', come le pietre di confine, protettrici «dei limiti, del passaggio e della relazione»: Augé 2014, 35; Augé 2016.

²⁹ Cfr. Geertz 1998, 126. Dumézil 2017, 494: «La vita di Roma può essere considerata come un'immensa liturgia permanente, unitaria nella sua dispersione annuale, in cui ciascun sacerdote o collegio svolge la propria parte differenziata».

³⁰ Su *augurium* e *auspicium*: Catalano 1960, 7-186.

³¹ Pure ricordata da Camillo nella rievocazione del suo esilio e della struggente nostalgia per la bellezza dell'*Urbe* (Liv. 5,54,3), riecheggiata in Cicerone (*p. red. ad Quir.* 1,4). Sul rapporto, attualmente molto dibattuto, tra ambiente e storia dell'uomo, oltre l'ormai classico Harper 2019, vd. da ultimo Calame 2023.

una scelta augurale a cui Romolo era stato indirizzato dagli dèi³². Il paesaggio di Roma, elevato interamente a funzione di segno, è plasmato dalle parti costitutive di un processo – questo sì storico – di semantizzazione: il *pomerium*, il Campidoglio, l'*aedes Vestae*³³, il *pulvinar* di Giove³⁴, i templi. Non è un caso che Livio, nell'atto allocutivo messo in bocca al suo eroe, ricorra ad un lessico infarcito di termini pertinenti all'area semantica dello spazio (*locus, templum, pomerium, tectum, casa*)³⁵. Roma nella sua interezza diventa uno 'mnemotopo'³⁶. L'abbandono di Roma sarebbe

³² Catalano 1978, 443-444, per sottolineare l'aspetto spaziale dell'esistenza del popolo romano ricorda che è in un dato momento – il 21 aprile – e in un dato luogo – il *palatium* – che nasce il popolo romano, dall'incontro cioè del re augure, del *populus* e dell'*urbs*; cfr. Sordi 1992, 302. La funzione di Romolo come re augure è anche in Dion. Hal. 2,18-20.

³³ Rüpke 2018a, 141: «Se c'era una 'religione di stato' a Roma, va ricercata proprio nell'*atrium* e nell'*aedis* [sic] *Vestae*»; cfr. Dumézil 2017, 280: «L'*ignis Vestae*, è precisamente il focolare di Roma e, come tale, una delle garanzie del suo vincolo sulla terra, della sua permanenza nella storia». Il sostantivo *aedes* è di etimologia incerta, ma per lo più è ricondotto al verbo αἶθω, 'ardo': Bartoli 1929.

³⁴ Liv. 5,52,6: *In Iovis epulo num alibi quam in Capitolio pulvinar suscipi potest?* Il cuscino sul quale il dio si sdraia accanto alla tavola imbandita per Camillo è inconcepibile se non nel Campidoglio.

³⁵ Cfr. Plut. *Cam.* 31,3-4, dove sono i senatori a richiamare nel popolo il ricordo e la funzione di templi e luoghi santi, che Romolo o Numa (re sacerdoti: Liv. 1,20,1) o qualche altro re avevano consacrato e affidato loro: citavano il fuoco di Vesta, che dopo la guerra era stato riacceso dalle Vestali, farlo spegnere ed estinguere con l'abbandono della città sarebbe stato per loro motivo di vergogna (ὄνειδος) [4]. Sullo stretto parallelismo del passo plutarcheo con Liv. 5,54,7, Gaertner 2008, 40. Cfr. Cic. *nat. deor.* 3,94, con la risposta di Cornelio Balbo all'accademico Cotta: *Est enim mihi tecum pro aris et focus certamen et pro deorum templis atque delubris proque urbis muris, quos vos pontifices sanctos esse dicitis diligentiusque urbem religione quam ipsis moenibus cingitis; quae deseri a me, dum quidem spirare potero, nefas iudico.* La casa Romuli (casa illa conditoris [...] nostri di Liv. 5,53,8) è classificata da Bettini 2022b, 58, tra i 'cronotopi', ovvero «quegli elementi attraverso i quali il tempo si rende spazialmente visibile e lo spazio si carica di risonanze temporali e storiche». Sull'alternativa di Veio *supra* n. 20.

³⁶ Assmann 1997, 16-17; 33-34. Roma diventa 'luogo della memoria' in un senso non molto lontano dalla topografia della Terra Santa studiata da Halbwachs 1997b. Sui luoghi come strumenti del ricordo: Assmann 2002, 331-380; Zerubavel 2005, 72-80. Sui luoghi della memoria della storia romana, dalla repubblica all'impero, vd. i saggi in Stein-Hölkeskamp-Hölkeskamp 2020.

non menomazione dell'identità collettiva, ma la distruzione di questa. Più esplicito in tal senso è Plutarco, nel racconto parallelo del suo Camillo, nel riferire che, dopo la presa di Veio del 396, i tribuni proponevano che popolo e Senato si dividessero in due parti, l'una a Roma e l'altra nella città di recente conquistata, ma «il Senato e i maggiorenti fra i cittadini, ritenendo che quello che proponevano i tribuni significasse non una divisione, ma una distruzione di Roma, ricorsero a Camillo», il quale adottò strategie dilatorie per differire di continuo la votazione della proposta di legge³⁷. Per comprendere appieno cosa significasse l'ἀναίρεσις temuta dal senato, è necessario far ricorso al concetto di 'identità collettiva', prodotto dell'immaginario sociale: tra i fattori in grado di comprometterla gravemente vi è l'emigrazione ed è ciò che sarebbe accaduto se i romani fossero emigrati a Veio. Per l'uomo arcaico il senso della realtà più che mai si identifica nell'ordine, e il turbamento di questo comporta il rischio di crollo della cultura³⁸. A spiegare questo atteggiamento si ricorre di consueto al mito³⁹, in quanto i miti esprimono l'aspirazione all'ordine (come l'atto fondativo di Romolo e l'uccisione del fratello a sanzione dell'inviolabilità del confine⁴⁰), i riti lo producono⁴¹ (i sacrifici agli dèi, la presa degli auspici, la perpetuità del fuoco di Vesta, l'obbligo del *flamen Dialis* di non passare mai la notte fuori da Roma o avrebbe attirato su di sé e sulla *res publica* il *piaculum*⁴²).

³⁷ Plut. *Cam.* 7,4-5: [4] ἡ δὲ βουλή καὶ τῶν ἄλλων οἱ κράτιστοι πολιτῶν, οὐ διαίρεσιν, ἀλλ' ἀναίρεσιν ἡγούμενοι τῆς Ῥώμης πολιτεύεσθαι τοὺς δημάρχους καὶ δυσανασχετοῦντες, ἐπὶ τὸν Κάμλλον κατέφυγον.

³⁸ Questo timore ingenera ciò che Geertz 1998, 126, ha definito «senso di paradosso etico»: «C'è un luogo in cui il caos rischia di scagliarsi sull'uomo, quello ai limiti della sua visione morale (che è lo stesso luogo in cui si teme il crollo della cultura)»; 114: «I simboli sacri sintetizzano l'*ethos* di un popolo, tra cui il suo generale senso dell'ordine».

³⁹ Qui 'mito' non nell'accezione di racconto fantasioso, invenzione, ma *fabula* (dal verbo *fari*), ovvero atto del parlare capace di incidere nella realtà e di interpretarla: Bettini-Short 2016, 12-13.

⁴⁰ De Sanctis 2009; De Sanctis 2015, 121-152.

⁴¹ Cfr. Assmann 1997, 111.

⁴² Del flamine di Giove Plutarco (QR 111) dice che è una statua vivente e consacrata, su cui vd. le suggestive riflessioni di Dumézil 2017, 496-497: il *flamen Dialis* «è al di fuori della storia», perché in totale e intima relazione con la sua funzione, di cui incarna il principio. Tra gli operatori del sacro individuati dall'antropologia delle religioni, nella tradizione romana sono presenti il fondatore (Numa, che però è anche sacerdote), il sacerdote (i membri dei vari collegi), il

È vero che «spazio sacro e profano appartengono alla stessa logica culturale»⁴³, ma il primo ha confini scrupolosamente delimitati. Ce lo ricorda Plutarco, nel riferire di «coloro che erano stati incaricati da Camillo di ritrovare i luoghi sacri e di determinarne i limiti»⁴⁴, dopo che il popolo nel 386 si era convinto che sarebbe stato contrario al diritto divino abbandonare l'Urbe⁴⁵.

Ma il Camillo liviano ci consente di cogliere ulteriori sfumature del rapporto tra spazi, luoghi e *sacra populi Romani*. Ogni cosa sacra è disposta in relazione ad un luogo preciso (*templum, aedes, Capitolium*), di cui Roma non è cornice, né contenitore, ma parte integrante ed essenziale di un insieme politico e cosmologico⁴⁶. È la collocazione in quello spazio che rende funzionale l'eternità del fuoco di Vesta, significativa il *caput* trovato nel sito del Campidoglio e sacri gli scudi di Marte. Spostarli equivarrebbe ad abbandonarli, perché l'ordine crollerebbe⁴⁷: la loro immobilità è garanzia di continuità della cultura. L'antropologia ha chiarito che lo spazio

divinatore (gli auguri). I sacerdoti interpretano e impongono la differenza tra *fas* e *nefas* (vd. n. s.) e conoscono le procedure rituali: Dumézil 2017, 492-506; Rüpke 2018a, 138-150. Il *piaculum* è propriamente una colpa – commessa più o meno consapevolmente – che rende *impius* e che necessita di un'espiazione: Dumézil 2017, 476. La dicotomia fondante del *ius sacrum* è tra *fas* e *nefas*: così, lasciare Roma sarebbe stato *nefas*, ovvero un comportamento che infrange la legge divina. Sul concetto di *fas* vd. di recente Bettini 2016, con ampia discussione delle fonti.

⁴³ Cfr. Raveri 2006, 11.

⁴⁴ Plut. *Cam.* 32,6: Οἱ δὲ τοὺς ἱεροὺς τόπους ἀναλαβεῖν καὶ ὁρίσαι ταχθέντες ὑπὸ τοῦ Καμίλλου[...]. La differenza tra confini religiosi e confini profani riposa sul fatto che i primi sono simbolici ed espressivi, i secondi cognitivi e strumentali. Cfr. *supra* nn. 4-5.

⁴⁵ Plut. *Cam.* 32,2. Senato e popolo si convinsero definitivamente dopo il *signum oblativum* del centurione, che, passando dal luogo in cui erano riuniti i senatori, ordinò al vessillifero di piantare l'asta lì; il segno si manifestò prima che L. Lucrezio (il primo a prendere la parola dopo Camillo, che aveva esortato «a conservare Roma») principiasse il suo discorso. Cfr. Liv. 5,55,1-2, dove il centurione grida: *Signifer, statue signum; hic manebimus optime*. A Roma la voce profetica disincarnata che annunciò l'invasione gallica venne divinizzata col nome di Aius Locutius (il 'dio che dice e che parla'): Liv. 5,32,6.

⁴⁶ Roma con l'*augustum augurium*, intrinseco alla fondazione (*supra* n. 26), è divenuta un luogo consacrato e in quanto tale destinata a ripetere il passaggio continuo tra le quattro categorie spaziali (corpo, casa, territorio, cosmo): Tweed 2006.

⁴⁷ Cfr. Lévi-Strauss 1968, 23.

sacro, come categoria, non è statico, ma il suo valore è comunemente percepito come tale – e dunque non negoziabile – dalla collettività che si relaziona con esso⁴⁸ e le attività simboliche della religione costruiscono un reale inviolabile in rapporto alle «rivelazioni discordanti dell'esperienza laica»⁴⁹; così, per la grammatica mentale dell'uomo romano di età arcaica, riflessa e ricostruita nel racconto di Livio – pur parzialmente inficiato dalla lontananza storica e condizionato dalle esigenze ideologiche del *saeculum Augustum* - *sacra*, *sacerdotes*, *loca augurata* e *auspicata* sono posti al di fuori dei processi di trasformazione e rinegoziazione⁵⁰, cui i prodotti delle società umane inevitabilmente vanno incontro⁵¹.

⁴⁸ Cfr. Anesa 2022, 59.

⁴⁹ Geertz 1998, 142. Applicando questa riflessione al caso *sub iudice*, potremmo dire che, osservando la realtà fattuale di una città fatta di muri ed edifici deturpata dal saccheggio nemico, i tribuni propongono il suo abbandono contro il richiamo al dovere civico e religioso del dittatore: la tradizione, incarnata da Camillo (ed esaltata *a posteriori* da Livio), mira a preservare l'ordine esistente e a garantirne la continuità, laddove l'esperienza storica (e traumatica), di cui si fanno ricettori e portavoce i *tribuni plebis*, vorrebbe introdurre il cambiamento. Come sottolineato da Santangelo 2022, 22, «il concetto di laicità, o di secolarizzazione della politica, non ha alcun valore analitico nell'esperienza storica romana»: sotto questo aspetto, l'assassinio di Tiberio Gracco con i suoi seguaci su iniziativa del pontefice massimo Scipione Nasica assume i tratti di un sacrificio rituale, funzionale alla purificazione dell'Urbe da una presenza che la contaminava con la macchinazione di *res novae*.

⁵⁰ Cfr. Dumézil 2017, 280: Roma si considerava «un vasto e immutabile *templum*, all'interno del quale erano riunite, distinte ma strette le une alle altre [...] le abitazioni degli uomini e quelle degli dei».

⁵¹ Anche le tanto discusse 'identità etniche' secondo Leach 1954 e Barth 1969, sono negoziabili in base alle situazioni, processo che fa di esse, appunto, dei «costrutti situazionali». Lo scambio tra un 'noi' e gli 'altri' non è mai marginale, ma costituisce momento formativo di un'identità culturale, che, proprio in virtù di queste dinamiche, è passibile di rinegoziazione: come ebbe a dire Edward Sapir, «le culture raramente bastano a se stesse» (Sapir 1969, 192). La ricerca antropologica collega la questione dell'identità (e dell'alterità) con quella dello spazio, un legame che rivela un'esigenza comune ad entrambe le categorie, quella cioè di «sistemare spazi interni e di predisporre aperture sull'esterno, di simbolizzare il focolare e la soglia, ma contemporaneamente anche necessità di pensare l'identità e la relazione, il medesimo e l'altro» (Augé 2007, 47). Anche la sociologia ha studiato il rapporto tra cultura e territorializzazione, sia nella definizione di confini spaziali per delimitare la 'patria' dall'esterno, sia nella forma di «territorializza-

Un altro elemento che appare significativo di questa *forma mentis* è la coppia oppositiva *religio-neglegentia*. All' 'atto del riprendere a scadenze regolari' (*relego*, secondo la migliore ricostruzione etimologica data da Cicerone)⁵², si contrappone la *neglegentia*, la trascuratezza dei doveri verso gli dèi (la cui presenza inverte l'ordine del mondo) e delle pratiche rituali (che ne preservano la stabilità)⁵³. Nello scontro dialettico tra iniziativa politica e obblighi religiosi, nella tradizione letteraria prevalgono questi ultimi⁵⁴ e non potrebbe essere altrimenti, in quanto è attraverso il pun-

zione delle memorie», processo che sfocia nella creazione di «paesaggi etnici»: Smith 2010, 64-66.

⁵² Cic. *nat. deor.* 2,72, di contro a quella vulgata, che ne riconduce l'etimologia a *religio* in Lact. *inst.* 4, 28, più vicina, come avverte Champeaux 2002, 13, alla spiritualità di un cristiano o di un pagano del Tardoantico che non dell'uomo romano di età arcaica. Cfr. Benveniste 2001, 488-496. *Religio* è propriamente lo scrupolo religioso, lo spavento di cui si imbeve l'animo umano di fronte a fatti inspiegabili, dai quali arretra con mente «superstiziosa e inquieta» (Champeaux 2002, 34). Nel II sec. a. C. Polibio (6,56,6-12) darà una lettura tutta politica della religione romana, bollandola come *δαισιδαμονία* (lat. *superstitio*), piena di 'paure oscure' (*ἀδήλοις φόβοις*), concepite dai governanti per imbrigliare il popolo *τῇ τοιαύτῃ τραγῳδίᾳ*. Su questa visione polibiana: De Sanctis 2015, 83-85.

⁵³ Camillo ritiene manifesto l'intervento divino a fianco dei romani, per cui risulta inammissibile la negligenza verso il culto degli dèi (Liv. 5,51,4: [...] *ut omnem neglegentiam divini cultus exemptam hominibus putem*; cfr. 5,52,1: *neglectique numinis tanta monumenta*; 9: *Recordamini, agite dum, quotiens sacra instaurantur, quia aliquid ex patrio ritu neglegentia casuve praetermissum est*. Champeaux 2002, 13: «La *superstitio* nega per eccesso, la *neglegentia* nega per difetto». Secondo Sordi 1992, 291, l'Editto di Milano sarebbe stato emanato per correggere la *neglegentia* verso il dio dei cristiani, a cui andava tributato un culto senza restrizioni al pari di quello tributato agli altri dèi della città e dell'Impero. Sul vocabolario latino del sacro resta fondamentale Fugier 1963. Di recente, il concetto di *sacer* è stato ripreso nei saggi curati da Thibaud Lanfranchi (Lanfranchi 2018), dai quali emerge che la tanto discussa nozione era presente presso altri popoli dell'Italia antica, le cui divergenze e convergenze con la cultura romana in questo campo sono studiate mediante il ricorso non solo alla storia e all'archeologia, ma anche all'antropologia e alla linguistica (sotto questo profilo segnalo in particolare il contributo di Dehouve 2018).

⁵⁴ In proposito si potrebbe ricordare il contrasto tra l'augure Atta Navio e il re Tarquinio Prisco, che voleva riformare il sistema delle tribù, venendo clamorosamente osteggiato da un prodigio, che confermò il diniego degli dèi a quell'innovazione, diniego di cui l'augure si era fatto interprete e portavoce: Liv.

tuale espletamento di tali obblighi che la comunità dei *cives* mantiene un corretto rapporto con gli dèi⁵⁵.

Al tempo di Camillo essere romani significava vivere nello spazio consacrato di Roma: le alternative avrebbero condotto alla perdita della propria identità politica e religiosa (che per l'uomo romano sono indistinguibili)⁵⁶. Livio sembra assumere l'antico dittatore a 'figura del ricordo', in quanto lo rende protagonista di un racconto da cui sorgono e agiscono valori culturali che la collettività è chiamata a rispettare con scrupolo religioso (*religio*): nella tradizione Camillo diventa un *exemplum*, tanto più prezioso, perché nei suoi *verba*, come già detto, richiama il legame indissolubile tra i luoghi e la storia⁵⁷.

Sebbene affinato dalle speculazioni neoplatoniche di Plotino, Porfirio e Salustio⁵⁸, il pensiero storico-religioso dell'uomo romano legato alla

1,36; Cic. *rep.* 2,20; *nat. deor.* 2,3; *div.* 1,32-33; Val. Max. 1,4; Plin. *nat.* 15,77; Lact. *inst.* 2,7,8; Aug. *civ.* 10,16.

⁵⁵ In nome di questo corretto rapporto col divino il rispetto della religione pubblica venne sancito dalle *Leggi delle XII Tavole*: '*Separatim nemo habessit deos neve novos neve advenas nisi publice adscitos*' (ap. Cic. *leg.* 2,19). Com'è noto, il principio informatore della religione romana intesa come *Weltanschauung*, in cui si riflettono le idee sugli dèi, il cosmo, l'uomo e i suoi simboli, fu la *pax deorum*: Sordi 1992, 288, che giustamente riconosce a Dumézil – pur tanto discusso per la sua ricostruzione della religione romana arcaica in chiave comparativa – il primato di aver colto la concezione sacrale della storia, peculiare dell'uomo romano (e di probabile matrice etrusca), del resto percepibile nei luoghi più disparati della tradizione in lingua latina, tra cui, e.g., in Sen. *nat.* 11,32,2, il quale, in faccia agli eventi storici, precisa che *cum omnia ad Deum referant, in eo opinione sunt, tamquam non quia facta sunt significant, sed quia significatura sunt, fiant*.

⁵⁶ Liv. 5,52,14: *Hos Veientes pro Romanis facturi estis sacerdotes [...]; 53,7: Si non Galli hoc sed veteres hostes vestri, Aequi Volscive, faciant ut commigrent Romanam, velitisne illos Romanos, vos Veientes esse?* Cfr. Plut. *Cam.* 31,4: i senatori rimproveravano ai concittadini la vergogna che avrebbero provato ἂν θ' ὅτ' ἄλλων [τὴν πόλιν] οἰκουμένην ὥρῳσιν ἐπηλύδων καὶ ξένων [...].

⁵⁷ I luoghi della storia collettiva vengono prima 'inventati' e poi 'conservati', processo che l'antropologia definisce *iconatrophie*, ovvero la ricostruzione a ritroso di una vicenda mediante racconti inventati per dare significazione ad un luogo (nel caso *sub iudice* un esempio potrebbe essere la *fabula* del *caput* trovato nel luogo che poi sarà il Campidoglio in Liv. 5,54,7, cfr. *supra* con n. 20): Norenzayan 2014, 160-161; Bettini 2022b, 57.

⁵⁸ Per un inquadramento generale di una tematica vastissima, quale il paganesimo in età tardoantica e i suoi rapporti con la filosofia, tra gli studi più recenti

tradizione continuò in età tardoantica a vedere nell'*Urbs*, con i suoi *loca sacra, inaugurata e religiosa*⁵⁹, il centro giuridico-religioso irrinunciabile e imprescindibile per la sopravvivenza del *nomen Romanum*. Per quest'uomo della Tarda antichità, però, il legame con la tradizione sarà minacciato dal sorgere e affermarsi di un nuovo credo, che, per il suo carattere universale, intese allentare i vincoli con la città terrena.

Alla definizione degli spazi sacri nella dialettica pagani-cristiani sarà ancor più funzionale la prospettiva emica – come sottolineato da Alessandro Saggioro –, idonea a cogliere le «coordinate esistenziali dei rispettivi sistemi religiosi»⁶⁰.

Dai primi decenni del IV secolo d.C. si assiste al passaggio da uno spazio sacro condiviso ad uno spazio sacro conteso e per questo liminale, perché un confine si genera laddove due categorie si oppongono, generando inevitabilmente la trasformazione⁶¹. Uno dei modi in cui un'identità collettiva può essere 'disdetta' è la conversione⁶². Una delle migliori spiegazioni in chiave sociologica delle persecuzioni anticristiane si può trovare nelle parole di Jan Assmann, che ha colto il rischio insito nel monoteismo esclusivo, osservando che «tutte le grandi divinità sono dèi di una città [...] questa identità socio-politica ampiamente articolata sfumerebbe in una massa indistinta, se la pluralità degli dèi venisse sostituita da un unico dio»⁶³.

Sul versante opposto, la polemica antipagana, che informa tutto un settore della patristica, si è prima di tutto preoccupata di sottolineare ra-

vd. almeno: Fowden 2008; Vedeshkin 2018; Gassman 2020; Herkert 2023. Sempre utile la lettura di Dodds 1993.

⁵⁹ È la nota tripartizione delle *res divini iuris* (Gai *Inst.* 2,4-8): Fiori 1996, 25-35; De Souza 2004.

⁶⁰ Saggioro 2014, 145. Una fine indagine sociologica sul sacro in età tardoantica è in Brown 1997.

⁶¹ Sulla contesa degli spazi pubblici tra pagani e cristiani: Lugaresi 2019, spec. 4-13.

⁶² L'altro modo, come su ricordato, è la migrazione: Assmann 1997, 102.

⁶³ Assmann 2011, 58-59; a 47, l'A. coglie la dimensione spaziale del fenomeno: «Gli dèi del politeismo sono per essenza dèi particolari, localizzati in un territorio specifico e socialmente assimilati alla loro cerchia di adoratori». Cfr. Aug. *civ.* 6,5,3: [...] *fieri enim potest, ut in urbe secundum falsas opiniones ea colantur et ea credantur, quorum in mundo uel extra mundum natura sit nusquam* («Può avvenire appunto che nella città, secondo determinati pregiudizi, si adorino e si ammettano esseri, la cui natura non esiste in alcun luogo né nel mondo né fuori del mondo»).

zionalmente come il sacro, per i tradizionalisti romani, fosse un'invenzione nata con la città terrena, anzi, persino posteriore, stando a Tertulliano, che considera migliori i tempi di Numa, quando non c'era il tempio di Giove sul Campidoglio e Roma non era ancora *religiosa*, eppure già grande per le sue istituzioni; quando il tempio fu edificato divenne ad un tempo simbolo dell'impero e dell'intrinseca debolezza della religione romana⁶⁴.

Com'è a tutti noto, il sacco alariciano dell'agosto 410 ebbe tra le sue molteplici conseguenze le recriminazioni pagane per l'abbandono degli antichi culti, imposto dal potere imperiale in via definitiva trent'anni prima. Tali accuse trovarono una pronta risposta da parte di Agostino in quello stesso anno con il *sermo De excidio Urbis Romae*⁶⁵, in cui il vescovo cerca di convincere i suoi afflitti contemporanei che la città era stata punita secondo il giusto giudizio di Dio, ma non distrutta. Anche qui, come avverrà nel suo *opus magnum*, Roma è accostata ad una città corrotta, Sodoma, ma, a differenza della punizione che colpì la città biblica, Roma non era stata completamente cancellata e quanti tra i suoi giusti erano periti nell'eccidio barbarico, ora partecipavano della gloria di Dio⁶⁶. Molto significativa ai fini del discorso che qui si fa è la domanda retorica rivolta all'uditorio: *An putatis, fratres, civitatem in parietibus et non in civibus deputandam?*⁶⁷ Nella via indicata da queste parole l'antico spazio sacro viene definitivamente misconosciuto, il nuovo, pur nella cristianizzazione che si aveva avuto dell'Urbe sin dall'età di Costantino, è in subordine alla Città celeste, agognata mèta dei giusti. Nella nuova fede Roma si identifi-

⁶⁴ Tert. *apol.* 15,13: l'osservazione del rigorista africano mostra come anche un cristiano interpretasse il sacro della tradizione come emanazione di un luogo (in questo caso il tempio di Giove Capitolino), come se prima di questo culto non ci fossero dèi per l'Urbe, ma tutto nascesse in un momento preciso e intorno ad un edificio. Ma vd. Dion. Hal. 2,63,2, il quale sottolinea come a Roma ai tempi di Numa ci fossero più culti che in qualunque altra città.

⁶⁵ Aug. *serm.* 397, CCSL 46, 249-262. In questo, come in molti altri *sermone*s, Agostino non tralascia riferimenti critici e/o irridenti alla religione dei pagani: Lomiento 2017, con ricca bibliografia.

⁶⁶ *Serm.* 397,2,2.

⁶⁷ *Serm.* 397,6,6; nel ms. *M* l'espressione è ancora più assertiva: *Civitas in civibus est, non in parietibus* (*Opere di Sant'Agostino. Discorsi*, 6, Roma 1989, 704, cl.). Di contro Catalano 1978, 505, sottolineò come lo status di *civis Romanus* dipendesse dal rapporto con un luogo determinato auguralmente e questo luogo poteva essere solo l'*urbs Roma*.

ca con i suoi cittadini e non con il luogo fisico in cui essa storicamente sorge. Più avanti nel discorso si dirà che molti si erano messi in salvo con la fuga prima della devastazione dell'incendio nemico, altri erano comunque sfuggiti uscendo dal corpo mortale come da una prigione, molti altri ancora, pur presenti all'eccidio, riparatisi nei luoghi sacri, erano sani e salvi⁶⁸: la nuova sacralizzazione dello spazio è in grado di salvare corpi e anime. Quanto agli antichi luoghi di culto, Agostino ne auspicava sì la distruzione, ma dinanzi al rischio di una coalescenza identitaria di marca pagana, innescata dalla privazione dei templi, riteneva prioritario debellare i demoni nel cuore degli uomini⁶⁹.

Sebbene la più serrata e sistematica confutazione dell'antica religione ad opera del vescovo di Ippona si abbia nei primi dodici libri del *De Civitate Dei*, gli eventi del tempo e i codici retorici e culturali della *paideia*⁷⁰ indussero Agostino a riflettere quasi di continuo sulla dialettica tra fede cristiana e memoria culturale di Roma⁷¹, massima espressione storica del-

⁶⁸ *Serm.* 397,7,8.

⁶⁹ È l'insistenza sul valore sostanziale e non formale della fede: cfr. *Rom.* 2,25-29 sulla non necessità della circoncisione per recare nella carne i segni della fede, che devono essere impressi piuttosto nel cuore.

⁷⁰ Il rapporto tra il vescovo di Ippona e la cultura antica è stato per primo affrontato da Henri-Irénée Marrou nella sua celeberrima *thèse* del 1938 (Marrou 1958), in cui della società tardoantica e della sua cultura, sclerotizzata sul modello ciceroniano in Occidente, su quello della grecità classica in Oriente, si dava un giudizio radicalmente negativo, come di un mondo ormai volto al Medioevo, in cui tutte le manifestazioni dell'intelligenza erano subordinate alla fede (541), salvo poi riconoscere a quella stessa epoca tardo-imperiale – di cui Agostino è supremo rappresentante – un'intrinseca vitalità nella *retractatio* del 1949: Mazza 2009, 36-50. Vd. anche n. s.

⁷¹ Brown 2005, 304-305, nella sua raffinata ricostruzione della vicenda socio-culturale di Agostino e del suo tempo, individua nella presenza 'pericolosa' a Cartagine di uomini come Volusiano (figlio di quell'Albino che Macrobio inserì tra i protagonisti dei suoi *Saturnali*) e di altri «fanatici antiquari» la spinta essenziale alla composizione del *De Civitate Dei*: i veri interlocutori della requisitoria anti-pagana agostiniana non erano (o almeno, non solo) il 'popolo di Roma' in genere, contrapposto al 'popolo di Dio', ma i seguaci di forme religiose e filosofiche improntate alla *litterata vetustas*; per questa via la grande opera di Agostino diventa uno specchio fedele della cultura pagana di inizio V secolo.

la città terrena, fino ad affermare con orgoglio: «Io canto di altri luoghi, non di questo»⁷².

Molti e di grande suggestione sono i momenti nella *Città di Dio* in cui emerge una visione ipercritica degli aspetti spaziali della Roma pagana, ad es. nell'accostamento tra il 're augure' e Caino, entrambi fondatori di città edificate sul sangue fraterno; sulla base di questo parallelismo Roma diventa immagine corrispondente a quell'archetipo negativo (la città fondata dal fratricida biblico) e il suo destino è la divisione in se stessa, conseguenza di quanto è avvenuto tra Romolo e Remo⁷³. Ricorrendo al felice sintagma *signa culturae*⁷⁴, Agostino lamenta l'eccessiva, per non dire infinita, parcellizzazione dello spazio del sacro nell'antica religione, e. g. quando enumera con fastidio la folla di divinità minori preposte alla fertilità dei campi e alla lavorazione delle messi; lo stesso dicasi per le porte, che delimitano lo spazio domestico e lo proteggono da tutto ciò che sta al di fuori⁷⁵.

Ma è discutendo delle *Antiquitates* varroniane che Agostino esprime al meglio la sua convinzione che il sacro della religione romana, nonché spazi e luoghi ad esso dedicati, siano sovrapponibili in ogni loro aspetto, manifestazione e forma rituale, alla *theologia civilis*⁷⁶. Agostino precisa che lo stesso erudito cesariano, discutendo delle *res divinae*, conferma di aver trattato prima della cultura e poi della religione, perché prima furono istituite le città e poi da esse furono istituiti i culti, laddove, dichiara il dotto vescovo, la vera religione preesiste a qualunque città terrena ed è

⁷² Aug. in *psalm.* 64,3; cfr. In *psalm.* 84,10: «Quando la morte sarà tramutata in vittoria, queste cose non ci saranno [...] Saremo in una specie di città».

⁷³ *Civ.* 15,5,6-7; 26-35; Brown 2005, 322-323; Caino è l'uomo 'naturale' radicato nel mondo e per questo fondatore della prima città.

⁷⁴ *Civ.* 6,9,2, a indicare divinità e riti in azione per contrastare la forza selvaggia di Silvano che insidiava le puerpere, su cui vd. Lentano 2009, 7-10.

⁷⁵ Aug. *civ.* 4,8: *Vnum quisque domui suae ponit ostiarium, et quia homo est, omnino sufficit: tres deos isti posuerunt, Forculum foribus, Cardeam cardini, Limentinum limini.*

⁷⁶ Dal pensiero religioso del pontefice Scevola (140 circa - 82 a. C., console nel 95), Varrone propone la teoria della 'teologia tripartita': *mythica* o *theatrica*, propria dei poeti e rappresentata nei teatri; *physica* (o *naturalis*), propria dei filosofi, che interpretano i miti in maniera simbolica per comprendere la natura; *civilis*, perché propria della città e agglutinata intorno alla ritualità dei templi. È quest'ultima, secondo Varrone e Scevola, che va preservata per mantenere intatte le tradizioni della città. Cancik 1985; Rüpke 2004, 130-135; Rüpke 2009; Rüpke 2014; Lugaresi 2019.

principio e fondamento della città celeste⁷⁷. Egli ammette che c'è identità tra città e mondo – non è in questa assimilazione che riposa la città terrena? –, e tuttavia riconosce all'Urbe uno spazio sacro distinto, unico, la cui natura è peculiare del suo essere Roma e non Atene o qualunque altra città; ma si tratta di uno spazio malsano, entro il quale, a dispetto delle classificazioni dell'eruditissimo Varrone, è possibile constatare l'assoluta identità tra *theologia theatrica* (idolo polemico agostiniano per eccellenza, a causa dell'immoralità che ispirava le sue rappresentazioni) e *theologia civilis*: *Vnde, quia sunt ambae similis turpitudinis absurditatis, indignitatis falsitatis, absit a ueris religiosis, ut siue ab hac siue ab illa uita speretur aeterna*⁷⁸.

Nel mentre che la società dell'Impero completava il suo processo di cristianizzazione e la dottrina procedeva con l'elaborazione dei dogmi, l'esegesi agostiniana dei testi pagani in chiave polemica impone una nuova tradizione, entro la quale la storia viene adeguata alla 'vera' sapienza: da qui procede la reinterpretazione della vicenda di Roma in Orosio, che adatta il 'ricordo fondante' – gli accadimenti politici e culturali – alla nuova categoria interpretativa, mutuata dal suo maestro africano, dei 'giudizi di Dio'⁷⁹. È una forma di risemantizzazione del passato, per sottrarlo al senso che i tradizionalisti gli avevano conferito, ovvero la gloria politica e militare di Roma come risultato del favore accordato da una pluralità di dèi. La Roma tutta impastata di vicende e trionfi terreni andava neutralizzata, ricacciando nella dimensione dell'effimero una fragile

⁷⁷ Aug. *civ.* 6,5,1-2. Si potrebbe dire – non senza qualche improprietà – che qui Agostino si configuri come un precursore tanto della prospettiva non autonomistica del sacro (nella sua ottica quello 'pagano'), sviluppata scientemente negli studi sociologici del '900 da Émile Durkheim e dal suo allievo Maurice Halbwachs, che di quella autonomistica di Robert Hertz e di Mircea Eliade (che Agostino conferma per quanto attiene alla vera religione, che trascende l'uomo, perché tutt'uno e coesistente con la realtà metafisica di Dio); Remotti 1993, 130-145. Sul sacro come risultato di un processo di 'sacralizzazione' operato dall'uomo (e dunque categoria prodotta socialmente o cognitivamente): Lynch 2012 (che si chiude col dolente interrogativo se una società senza il sacro sia possibile o desiderabile); Anesa 2022, 58-59. Sulla sacralizzazione nel mondo antico, che non prescinde dai contesti urbani: Rüpke 2018b, 24-28.

⁷⁸ Aug. *civ.* 6,9,4.

⁷⁹ Nella pur folta bibliografia sul tema del rapporto Chiesa-storia, temporetternità nel pensiero storico tardoantico, restano fondamentali le riflessioni di Mazzarino 1997, 310-329; inoltre vd. almeno Siniscalco 2009, con gli studi ivi citati.

mondanità – pur tanto idealizzata – per fissare gli occhi sulla Gerusalemme celeste riedificata da Dio⁸⁰.

In conclusione. Nella cultura romana, in particolare quella arcaica, la percezione emica dello spazio fisico è sussunta alla dimensione dell'agire sociale, e, grazie ai processi di rappresentazione tipici del linguaggio religioso, a quella, altrettanto forte, dei simboli in azione⁸¹ (*arae*, templi, *termini* – ovvero, segni di confine che sono altrettante rappresentazioni del dio Terminus –, oggetti sacri o elementi, che sono essi stessi simboli, come il fuoco di Vesta per il suo carattere perpetuo). I tre aspetti spaziali – fisico, sociale e simbolico –, saranno in comunicazione fino alla cristianizzazione dello spazio e del tempo⁸², processo che innescherà tensioni tra memoria storica e presente, tra aperture e visioni intolleranti dell'esperienza religiosa, rendendo problematica l'interazione della religione tradizionale con lo spazio. Da Livio ad Agostino – le due fonti assunte a testimoni privilegiati del trapasso da una concezione all'altra dello spazio sacro urbano – si innesta una dialettica oppositiva, per cui Roma, da monumento della *memoria* e della *religio*, trasmuterà in concetto storico astratto, semplice sinonimo ontologico dell' 'essere romani'⁸³.

Un grande studioso degli aspetti spaziali della religione e del diritto di Roma, Pierangelo Catalano, intravede una «religiosità umanistica» nei riti che hanno accompagnato e sancito la fondazione dell'*Urbs*⁸⁴: è questo tipo di 'umanesimo romano' che la nuova concezione dello spazio intro-

⁸⁰ Cfr. Aug. *serm.* 105,9. Agostino e Orosio hanno ben in mente la promessa di Giove ai discendenti di Enea di un *imperium sine fine*, ma specie il primo si compiacerà di rilevare il velato scetticismo con cui prima Varrone e poi Virgilio tratteranno la tradizione religiosa e cultuale dei romani: Brown 2005, 294-296. In realtà, tutti i grandi nomi della tradizione culturale e storica di Roma vengono chiamati in causa dal vescovo, ad es., in *Civ.* 3,7,34-37, il bersaglio è Sallustio, che aveva mentito nell'elogio dell'antica Roma, perché, dice l'autore, «non aveva altra città da lodare». Un'identità collettiva si intensifica in modo distintivo quando il sistema religioso in cui si riconosce «vuole comprendere *tutti e interamente*» (Assmann 1997, 124); ciò accade, per eccellenza, nelle religioni monoteistiche, ad es., nell'ebraismo dopo la rivoluzione di Giosia (2 *Re* 22-23) o, appunto, nel cristianesimo: Assmann 2007.

⁸¹ Come sottolinea Pezzoli-Olgianti 2013, 64, spazio fisico, sociale e simbolico non sono dimensioni propriamente distinte, ma aspetti distinguibili in una lettura analitica.

⁸² Vd. almeno Perrin 2000; Saggiaro 2014, 153-158.

⁸³ Vd. *supra* n. 67.

⁸⁴ Catalano 1978, 489.

dotta dal cristianesimo non comprese più e che Agostino intese contestare mediante una nuova antropologia della storia, che in chiave teleologica esigeva il sacrificio – prima di tutto mediante il disconoscimento – dei luoghi e delle associazioni mentali ed emotive, che i culti tradizionali potevano ancora innescare nella nuova *plebs Dei*⁸⁵.

La distruzione dei luoghi di culto pagano in età tardoantica, specie nella *pars Orientis*, fu operata con furia fanatica. Eppure, in alcune costituzioni contenute nel libro XVI del *Codex Theodosianus* gli imperatori fanno mostra di una certa sensibilità al valore artistico (e forse anche storico) di templi e statue⁸⁶, che sono sì oggetti immobili nello spazio, ma dinamici nel modo in cui sono percepiti e usati. È questo un segno normativo del superamento nella cultura romana tardoantica, già volta all'universale, di quel senso religioso dei luoghi prima inscindibile dai quadri sociali e dalla memoria culturale di Roma: tra IV e V secolo d.C. fu possibile intravedere in sacelli e simulacri oggetti fruibili sulla base di categorie culturali (l'arte), ma svuotati del sacro e del numinoso, di cui l'antica 'mente locale' li aveva pervasi⁸⁷.

Bibliografia

Anesa 2022 = N. Anesa, *Confini (in)visibili: margini reali e immaginati dello spazio sacro*, in I. Candelieri - C. Daffonchio (edd.), *Confini e sconfinamenti*, Trieste 2022, 51-65.

⁸⁵ Come sopra accennato, quasi tutti gli autori cristiani dell'antichità sentirono come un dovere insistere sul senso della storia umana che i nuovi *tempora christiana* esprimevano, ma è impossibile qui dare anche solo un'idea della messe di ricerche che questo aspetto ha prodotto nella riflessione contemporanea, per cui rinvio solo ai saggi di Siniscalco 2003. Vd. anche n. 80. Per la scienza dell'uomo presente negli scritti patristici: Grossi 1983.

⁸⁶ Vaes 1989; Saradi-Mendelovici 1990; Sotinel 2004. Messa a punto sulla normativa tardoimperiale in materia di luoghi sacri del paganesimo, dei quali si riconosce un valore artistico, in Kunderewicz 1971; vd. anche Frascchetti 2005.

⁸⁷ Sul valore culturale delle vestigia del paganesimo e dell'intero paesaggio urbano di Roma («memoria di memorie», come la sua tradizione) vd. le osservazioni di Vansina 1985, 160. Non va trascurata l'importanza antropologica degli oggetti che semantizzano i luoghi, come precisa Saggio 2014, 144 (con n. 5): «Una volta edificato, un oggetto concreto e reale porta in sé caratteristiche sue proprie, che possono appartenere a sistemi valoriali, a sfere semantiche, a reticolati complessi di segni che lo contraddistinguono e che stanno lì a riplasmarne nel tempo l'identità».

- Assmann 1997 = J. Assmann, *La memoria culturale. Struttura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it., Torino 1997.
- Assmann 2002 = A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria funzionale*, trad. it., Bologna 2002.
- Assmann 2007 = J. Assmann, *Non avrai altro dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, trad. it., Bologna 2007.
- Assmann 2011 = J. Assmann, *La distinzione mosaica*, trad. it., Milano 2011.
- Augé 2007 = M. Augé, *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Milano 2007.
- Augé 2009 = M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it., Milano 2009.
- Augé 2014 = M. Augé, *L'antropologo e il mondo globale*, trad. it., Milano 2014.
- Augé 2016 = M. Augé, *Il dio oggetto*, trad. it., Milano 2016².
- Barth 1969 = F. Barth, *Introduction*, in F. Barth (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Bergen-London 1969, 9-38.
- Bartoli 1929 = A. Bartoli, s.v. *Aedes*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, consultabile su [https://www.treccani.it/enciclopedia/aedes_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/aedes_(Enciclopedia-Italiana))
- Basso 1996 = K. H. Basso, *Wisdom Sits in Places. Landscape and Language among the Western Apache*, Albuquerque 1996.
- Benveniste 2001 = É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. 2. *Potere, diritto, religione*, trad. it., Torino 2001².
- Bettini 2016 = M. Bettini, *Fas*, in A. McClintock (ed.), *Giuristi nati. Antropologia e diritto romano*, Bologna 2016, 17-51.
- Bettini 2022a = M. Bettini, *Introduzione. I re e la memoria culturale*, in M. Bettini (ed.), *Romolo. La città, la legge, l'inclusione*, Bologna 2022, 7-24.
- Bettini 2022b = M. Bettini, *Roma, città della parola. Oralità Memoria Diritto Religione Poesia*, Torino 2022.
- Bettini 2024 = M. Bettini, *Dèi e uomini nella Città. Antropologia, religione e cultura nella Roma antica*, Roma 2024².
- Bettini-Short 2016 = M. Bettini - W. M. Short, *Introduzione*, in M. Bettini - W. M. Short (edd.), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2016, 7-22.
- Brown 1997 = P. Brown, *La società e il sacro nella tarda antichità*, trad. it., Torino 1997.
- Brown 2005 = P. Brown, *Agostino d'Ippona*, trad. it., Torino 2005².
- Calame 2023 = C. Calame, *Humans and their Environment: beyond the Nature/Culture Opposition*, London 2023.
- Cancik 1985 = H. Cancik, *Rome as Sacred Landscape. Varro and the End of Republican Religion in Rome*, «Visible Religion» 4-5, 1985, 250-265.
- Carlà 2015 = F. Carlà, *Pomerium, fines and ager Romanus. Understanding Rome's "First Boundary"*, «Latomus» 79, 2015, 599-630.
- Catalano 1960 = P. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960.

- Catalano 1978 = P. Catalano, *Aspetti spaziali del sistema giuridico romano*. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia, *ANRW* 2, 16, 1, 1978, 442-553.
- Champeaux 2002 = J. Champeaux, *La religione dei romani*, trad. it., Bologna 2002.
- Ciattini 2014 = A. Ciattini, *Antropologia delle religioni*, Roma 2014.
- Comba 2014 = E. Comba, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, Roma-Bari 2014 (ediz. dig.).
- De Martino 1973 = E. De Martino, *Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito achilpa delle origini*, in Id., *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino 1973, 261-276.
- De Sanctis 2007 = G. De Sanctis, *Solco, muro, pomerio*, «MEFRA» 119, 2007, 504-526.
- De Sanctis 2009 = G. De Sanctis, *Il salto proibito. La morte di Remo e il primo comandamento della città*, «SMSR» 75, 2009, 66-88.
- De Sanctis 2015 = G. De Sanctis, *La logica del confine. Per un'antropologia dello spazio nel mondo romano*, Roma 2015.
- De Sanctis 2016 = G. De Sanctis, *Spazio*, in M. Bettini - W. M. Short (edd.), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2016, 143-165.
- De Sanctis 2021 = G. De Sanctis, *Roma prima di Roma. Miti e fondazioni della Città Eterna*, Roma 2021.
- De Sanctis 2024a = G. De Sanctis, *Frontiera*, Roma 2024.
- De Sanctis 2024b = G. De Sanctis, *Un dio per confine*, in O. Dally - F. Fless (edd.), *Die Grenzen Roms in der Antike/I confini di Roma nell'antichità*, Roma 2024, 86-109.
- De Souza 2004 = M. De Souza, *La question de la tripartition des catégories du droit divin dans l'Antiquité romaine*, Saint-Étienne 2004.
- Dehouve 2018 = D. Dehouve, *Sacer et sacré. Notion emic et categorie anthropologique*, in Th. Lanfranchi (ed.), *Autour de la notion de sacer*, Rome 2018, 17-37.
- Dodds 1993 = E. Dodds, *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia*, trad. it., Firenze 1993³.
- Dumézil 1985 = G. Dumézil, *Gli dèi sovrani degli indoeuropei*, trad. it., Torino 1985.
- Dumézil 2017 = G. Dumézil, *La religione romana arcaica. Miti, leggende, realtà*, trad. it., Milano 2017⁵.
- Durkheim 1912 = É. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Paris 1912.
- Fiori 1996 = R. Fiori, *Homo sacer. Dinamica politico-costituzionale di una sanzione giuridico-religiosa*, Napoli 1996.
- Fowden 2008 = G. Fowden, *Polytheist religion and philosophy*, in *Cambridge Ancient History*, II ed. (ediz. elettronica), 13, Cambridge 2008, 538-560.
- Fraschetti 2005 = A. Fraschetti, *Principi cristiani, templi e sacrifici nel codice Teodosiano e in altre testimonianze parallele*, in A. Saggioro (ed.), *Diritto romano*

- e identità cristiana: definizioni storico-religiose e confronti interdisciplinari*, Roma 2005, 123-140.
- Fugier 1963 = H. Fugier, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris 1963.
- Gaertner 2008 = J. F. Gaertner, *Livy's Camillus and the Political Discourse of the Late Republic*, «JRS» 98, 2008, 27-52.
- Gassmann 2020 = M. Gassman, *Worshippers of the Gods: debating Paganism in the fourth-century Roman West*, Oxford-New York 2020.
- Gauchet 1992 = M. Gauchet, *Il disincanto del mondo*, trad. it., Torino 1992.
- Geertz 1998 = C. Geertz, *Interpretazione di culture*, trad. it., Bologna 1998².
- Gildenhard-Gotter-Havener-Hodgson 2019 = I. Gildenhard - U. Gotter - W. Havener - L. Hodgson (edd.), *Augustus and the Destruction of History: the Politics of the Past in Early Imperial Rome*, Cambridge 2019.
- Gros 2007 = P. Gros, *Le concept d'espace à Rome*, in J. P. Genet (ed.) *Rome et l'État moderne européen*, Rome 2007, 97-114.
- Grossi 1983 = V. Grossi, *Lineamenti di antropologia patristica*, Roma 1983.
- Guittard 2009 = C. Guittard, *La délimitation du «templum» augural: les formules d'«auguratio» de Varron (L, VII, 8) et de Tite-Live (I, 18, 6-10)*, in O. Devillers - J. Meyers (edd.), *Pouvoirs des hommes, pouvoir des mots, des Gracques à Trajan: hommages au professeur Paul Marius Martin*, Louvain-Paris 2009, 77-89.
- Halbwachs 1997a = M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, trad. it., Napoli 1997.
- Halbwachs 1997b = M. Halbwachs, *Memorie di Terrasanta*, trad. it., Venezia 1997.
- Halbwachs 2001 = M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, trad. it., Napoli 2001.
- Harper 2019 = K. Harper, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, trad. it., Torino 2019.
- Helm 2022 = M. Helm, *Kampf um Mittelitalien. Roms ungerader Weg zur Großmacht*, Stuttgart 2022.
- Herkert 2023 = F. Herkert, *Körperlichkeit im theurgischen Neuplatonismus. Immanente Pforten zur Transzendenz* (Beiträge zur Altertumskunde, 413), Berlin 2023.
- Kunderewicz 1971 = C. Kunderewicz, *La protection des monuments d'architecture antique dans le Code Theodosien*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, 4, Milano 1971, 137-153.
- Lanfranchi 2018 = Th. Lanfranchi (ed.), *Autour de la notion de sacer*, Rome 2018.
- Leach 1954 = E. Leach, *Political Systems of Highland Burma: A Study of Kachin Social Structure*, London 1954.
- Lefebvre 1991 = H. Lefebvre, *The Production of Space*, Oxford 1991.
- Lentano 2009 = M. Lentano, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009.
- Lévi Strauss 1968 = C. Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, trad. it., Milano 1968.

- Liebeschuetz 1967 = W. Liebeschuetz, *The Religious Position of Livy's History*, «JRS» 57, 1-2, 1967, 45-55.
- Lomiento 2017 = V. Lomiento, *La polemica antipagana nei Discorsi di Agostino: temi e immagini*, «Auctores Nostri» 18, 2017, 113-146.
- Lugaresi 2019 = L. Lugaresi, *Theologia theatrica e theologia civilis. La natura "spettacolare" del politeismo nella critica agostiniana al paganesimo romano*, in L. Alici (ed.), *I conflitti religiosi nella scena pubblica*, vol. 2. *Pace nella «Civitas»*, Roma 2019, 3-58.
- Lynch 2012 = G. Lynch, *The Sacred in the Modern World: a Cultural Sociological Approach*, New York 2012.
- Marrou 1958 = H.- I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1958⁴.
- Mazza 2009 = M. Mazza, *Spätantike: genesi e trasformazioni di un tema storiografico (da Burckhardt a Mickwitz e Marrou via Riegl)*, in Id., *Tra Roma e Costantinopoli. Ellenismo Oriente Cristianesimo nella Tarda Antichità. Saggi scelti*, Catania, 2009, 5-63.
- Mazzarino 1994 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, 2, Roma-Bari 1994².
- Mazzarino 1997 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, 3, Roma-Bari 1997³.
- Magdelain 1990 = A. Magdelain, *Le pomerium arcaïque et le mundus*, in Id., *Jus Imperium Auctoritas. Études de droit romain*, Rome 1990, 156-191.
- McClintock 2016 = A. McClintock (ed.), *Giuristi nati. Antropologia e diritto romano*, Bologna 2016.
- Meslin 1981 = M. Meslin, *L'uomo romano. Uno studio di antropologia*, trad. it., Milano 1981.
- Norenzayan 2014 = A. Norenzayan, *Grandi dèi. Come la religione ha cambiato la nostra vita di gruppo*, trad. it., Milano 2014.
- Perrin 2000 = M.-Y. Perrin, *Il nuovo stile missionario: la conquista dello spazio e del tempo*, in Ch. Pietri - L. Pietri (edd.), *Storia del cristianesimo. Religione, politica, cultura*, vol. 2. *La nascita di una cristianità (250-430)*, ed. it., Roma 2000, 549-579.
- Pezzoli-Olgati 2013 = D. Pezzoli-Olgati, *La religione nello spazio, lo spazio delle religioni. Un approccio di scienze delle religioni*, in A. Palese (ed.), *La guerra dei simboli. Comprendere e gestire i conflitti religiosi nello spazio pubblico*, Lugano 2013, 57-66.
- Piccaluga 1985 = G. Piccaluga, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma 1974.
- Pike 2015 = K. L. Pike, *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, Berlin 2015².
- Pucci 1996 = G. Pucci, *Terminus. Per una semiotica dei confini nel mondo romano*, in G. Manetti (ed.), *Knowledge through Signs: Ancient Semiotic Theories and Practices*, Turnhout 1996, 295-307.
- Raveri 2006 = M. Raveri, *Itinerari del sacro. L'esperienza religiosa giapponese*, Venezia 2006.

- Renda 2015 = C. Renda, *L'exemplum di Furio Camillo tra Cicerone e Livio*, «BStudLat» 45, 2015, 473-488.
- Remotti 1993 = F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino 1993.
- Roberto 2012 = U. Roberto, Roma capta. *Il Sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari 2012.
- Roberto 2015 = U. Roberto, *Sous le signe de Terminus: cycles historiques et action politique à l'époque de la première tétrarchie*, in E. Bertrand - R. Compatangelo-Soussignan (edd.), *Cycles de la Nature, Cycles de l'Histoire. De la découverte des météores à la fin de l'âge d'or*, Bordeaux 2015, 219-232.
- Rüpke 2004 = J. Rüpke, *La religione dei Romani*, trad. it., Torino 2004.
- Rüpke 2009 = J. Rüpke, *Antiquar und Theologie: systematisierende Beschreibung römischer Religion bei Varro*, in A. Bendlin - J. Rüpke (edd.), *Römische Religion im historischen Wandel*, Tübingen 2009, 73-88.
- Rüpke 2014 = J. Rüpke, *Historicizing Religion: Varro's Antiquitates and History of Religion in the Late Roman Republic*, «HR» 53-3, 2014, 246-268.
- Rüpke 2018a = J. Rüpke, *Pantheon. Una nuova storia della religione romana*, trad. it., Torino 2018.
- Rüpke 2018b = J. Rüpke, *Religious agency, sacralisation and tradition in ancient city*, «Istraživanja-Journal of Historical Researches» 29, 2018, 22-38.
- Saggioro 2014 = A. Saggioro, *Definizioni dello spazio sacro fra paganesimo e cristianesimo*, in C. Cremonesi - L. Carnevale (edd.), *Spazi e percorsi sacri: le vie, i corpi, i santuari*, Padova 2014, 143-162.
- Santangelo 2022 = F. Santangelo, *La religione dei Romani*, Roma-Bari 2022.
- Sapir 1969 = E. Sapir, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, trad. it., Torino 1969.
- Saradi-Mendelovici 1990 = H. Saradi-Mendelovici, *Christian Attitudes toward Pagan Monuments in Late Antiquity and their Legacy in Later Byzantine Centuries*, «DOP» 44, 1990, 47-61.
- Siniscalco 2003 = P. Siniscalco, *Il senso della storia. Studi sulla storiografia cristiana antica*, Soveria Mannelli 2003.
- Siniscalco 2009 = P. Siniscalco, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, Roma-Bari 2009³.
- Schiavone 2017 = A. Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino 2017².
- Schilling 1979 = R. Schilling, *Janus. Le dieu introducteur. Le dieu des passages*, in Id., *Rites cultes dieux de Rome*, Paris 1979, 220-262.
- Smith 2010 = A. D. Smith, *Le origini culturali delle nazioni*, trad. it., Bologna 2010.
- Smith 1978 = W. C. Smith, *The Meaning and End of Religion: A New Approach to the Religious Traditions of Mankind*, New York 1978².
- Sordi 1984 = M. Sordi, *Il Campidoglio e l'invasione gallica del 386*, in M. Sordi (ed.), *I santuari e la guerra nel mondo classico*, Milano 1984, 82-91.

- Sordi 1992 = M. Sordi, *L'Homo romanus. Religione, diritto e sacro*, in J. Ries (ed.), *Trattato di antropologia del sacro*, vol. 3. *Le civiltà del mediterraneo e il sacro*, Milano 1992, 285-308.
- Sotinel 2004 = C. Sotinel, *La disparition des lieux de culte païens en Occiden. Enjeux et méthode*, in M. Narcy - É. Rebillard (edd.), *Hellénisme et christianisme*, Villeneuve-d'Ascq 2004, 35-60.
- Stein-Hölkeskamp - Hölkeskamp 2020 = E. Stein-Hölkeskamp - K. J. Hölkeskamp (edd.), *Erinnerungsorte der Antike. Die römische Welt*, München 2020.
- Stevens 2017 = S. Stevens, *City Boundaries and Urban Development in Roman Italy*, Louvain 2017.
- Tweed 2006 = T. A. Tweed, *Crossing and Dwelling: a Theory of Religion*, Cambridge 2006.
- Vaes 1989 = J. Vaes, *Nova construere sed amplius vetusta servare: la réutilisation chrétienne d'édifices antiques en Italie*, in N. Duval (ed.), *Actes du XI^e Congrès international d'archéologie chrétienne*, Rome 1989, 299-319.
- Vansina 1985 = J. Vansina, *Oral Tradition as History*, Madison 1985.
- Vedeshkin 2018 = M. Vedeshkin, *Bribe and Punishment: to the question of persistence of pagan cults in Late Antiquity*, «ΣΚΟΛΗ» 12, 2018, 259-275.
- Warf-Arias 2009 = B. Warf - S. Arias (edd.), *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, London 2009.
- Wiseman 2014 = T. P. Wiseman, *Popular Memory*, in K. Galinsky (ed.), *Memoria Romana. Memory in Rome and Rome in Memory*, Ann Arbor (Mich.) 2014, 43-62.
- Zerubavel = E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione culturale del passato*, trad. it., Bologna 2005.

Abstract. The essay proposes a historical-anthropological analysis of Rome's urban space, understood as a sacred landscape, in which the interaction between divinities and men is regulated by *religio*, understood both as religious sentiment and as a set of rites that form a codified ceremonial system. The investigation starts from some of Livy's most representative *loci* of the republican religious tradition (Camillus' speech to the *populus*, who wanted to abandon Rome after the sack of the Gauls) and arrives at Augustine's thought, in which the space of the *Urbs* is no longer sacralised by the presence of the numinous, but, emptied of that *religio civitatis* that had semantised it from the beginning, becomes the ideal-typical manifestation of the *civitas terrena*.

ROSALBA ARCURI
rarcuri@unime.it

*Amor belli: prefigurazioni di guerra e memorie lucanee nell'Achilleide di Stazio**

RENÉE UCCELLINI

Lo stato incompiuto dell'*Achilleide* lascia al lettore solo la possibilità di formulare ipotesi sul prosieguo dell'opera¹. Un poema incentrato su Achille avrebbe potenzialmente narrato anche avvenimenti di guerra, oltre a quelli non strettamente eroici che leggiamo nei versi a disposizione. L'episodio di Sciro, infatti, prepara la maturazione eroica di Achille attraverso la scoperta e la conoscenza dell'eros e lo consegna alla sua futura fisionomia guerriera, preannunciata in particolare nella scena dei preparativi per la guerra di Troia (*Ach.* 1,397-466). Il contributo intende dimostrare che questo potenziale processo di evoluzione del personaggio e del poema è restituito anche dalla memoria di alcuni passaggi del *Bellum Civile* di Lucano, seppur tralasciati dalla critica². In particolare, propongo in queste pagine una riflessione sul nesso *amor belli* (*Ach.* 1,412), con il richiamo ad una coincidenza in Lucano (1,21), che sostiene la rilevante lettura polisemica del termine *amor* all'interno dell'*Achilleide*, e sulla similitudine gigantomachica (comune ad *Achilleide* 1,484-490 e *Lucan.* 7,144-150), che suggerisce l'idea di una futura affermazione nel programma staziano della narrazione di guerra, accanto e in parallelo alla narrazione d'amore, come enunciato nel proemio dell'opera³. L'analisi di queste re-

* Ringrazio Sergio Casali e i revisori anonimi della rivista per i suggerimenti offerti e le osservazioni rilasciate. La loro generosità mi ha permesso di arricchire e migliorare il lavoro durante le varie fasi di stesura.

¹ Sulle diverse ipotesi relative ai contenuti che sarebbero stati trattati nel poema nella sua interezza, presumibilmente fino alla morte di Achille, vd. Hardie 1993, 63; Rosati 2002, 57, n. 103; Heslin, 2005, 74.

² I commentatori moderni forniscono un certo numero di *loci simili*, pur ritenendo le riprese e i prestiti dal *Bellum Civile* sporadici (Dilke 1954, 12 n. 2) e senza alcuna particolare intenzione allusiva (Ripoll-Soubiran 2008, 31); recentemente, ha avviato la riflessione sulla presenza di Lucano nell'*Achilleide* Ripoll (2023, 393-402), che tuttavia evidenzia ancora la necessità di sintetizzare e problematizzare in termini di intenzione allusiva le coincidenze individuabili nei due testi.

³ Come preannunciato nel proemio (1,7), Stazio avrebbe di certo narrato le vicende omeriche e post-omeriche del mito di Achille, anche se l'espressione *plura vacant* (4) intende anche anticipare la trattazione di materiale non iliadico,

minescenze lucanee conferma che il progetto di intenzionalità allusiva avviato da Stazio non nega ma, piuttosto, si accompagna ai toni erotici e sentimentali presenti nel I libro dell'*Achilleide*, alimentando ulteriormente la tensione sulla direzione e sull'identità poetica dell'opera⁴.

1. *Amor belli*: sovrapposizioni semantiche ed anticipazioni narrative

La prima apparizione sulla scena di Achille (*Ach.* 1,159-181) condensa efficacemente i diversi profili poetici di cui si nutre l'*Achilleide*: il giovane, che somiglia più ad una vergine o ad un *puer delicatus* della tradizione elegiaca, è raffigurato anche come cacciatore di ritorno da una vittoriosa battuta venatoria⁵. Così, la caccia in armi (*arma*, 160), esercitata durante l'infanzia da questo efebico giovane dai tratti femminili, è interpretata anche come prefigurazione del futuro da guerriero⁶. Al contempo, la ferina

come è appunto il contenuto narrativo di ciò che leggiamo dell'*Achilleide*, incentrato su un episodio non eroico in senso stretto; sul programmatico valore di *plura vacat*, vd. Uccellini 2012, ad *Ach.* 1,3-7, 34-40.

⁴ Il 'tropismo' epico lucaneo studiato nel presente contributo, seppur frammentato, sostiene delle implicazioni sul tono e il progetto complessivo dell'*Achilleide*, confermando la compresenza combinata di diverse voci generiche nell'opera, in particolare di toni e temi di guerra e amore (vd. Hinds, 2000, 221-244; Feeney 2004, 84-105; Parkes 2008, 381-402), che alimentano la tensione sulla direzione del nuovo progetto poetico avviato da Stazio, e su cui si è soffermata anche la critica più recente: vd. Newlands 2012, 69; Bessone 2016, 174-208; Parkes 2021, 108; Bessone 2022, 101-122.

⁵ Nel racconto dell'incontro tra madre e figlio (1,158-177), da una parte Stazio non disattende la memoria del lettore epico che conosce già la scena dell'incontro tra il figlio Enea e la divina madre Venere in abiti da cacciatrice in *Aen.* 1,314-320 e le implicazioni erotiche del passaggio, dall'altra modifica l'immagine invertendo il ruolo da cacciatore (qui è Achille che è tornato dalla caccia ed è simile al dio Apollo impegnato in attività venatorie, 1,161-166) ed aggiungendo una notevole ambigua caratterizzazione dell'aspetto del giovane (vd. Uccellini 2012, ad *Ach.* 1,158-177, 138-149; Bessone 2016, 174; Bessone 2018, 169-194), che presenta tratti efebici attinti addirittura dalla tradizione elegiaca: vd. Uccellini 2022, spec. 78-87.

⁶ Vero che l'attività venatoria a cui si dedica il giovane Achille, adulto cacciatore di leoni già in Pind. *N.* 2,46, è comune preludio all'impegno bellico (cfr. Hardie, 1994, intr. ad *Aen.* 9), per cui il tema della caccia è interpretabile qui come premessa di eroismo marziale (vd. Schetter 1960, 134-137), ma il dettaglio dei cuccioli richiama anche, oltre al motivo del trofeo di guerra (cfr. ad es. *Ov. fast.* 5,173-177), il noto intreccio con la tematica amorosa tipica della tradizione epica (cfr., per es., *Ov. met.* 13,831-839, Polifemo che tiene in serbo per Galatea due

rappresentazione del giovane che attacca una leonessa e i suoi cuccioli anticipa il paragone dello stesso Achille, ormai adulto, con un leone addomesticato che si ribella al domatore (*Ach.* 1,858-863):

Ut leo, materno cum raptus ab ubere mores
 accepit pectique iubas hominemque vereri
 edidicit nullasque rapi nisi iussus in iras, 860
 si semel adverso radiavit lumine ferrum,
 eiurata fides domitorque inimicus: in illum
 prima fames, timidoque pudet servisse magistro⁷.

La similitudine rafforza la scena di transizione in cui Achille, alla vista dello scudo e delle armi (851) inserite con astuzia fra i doni offerti da Ulisse (846-847), giunto a Sciro per stanarlo, è eccitato dal bagliore del ferro (861) ed avvampa in volto (866). Continua qui il gioco di interferenze allusive disseminate da Stazio nel testo: Achille, che in precedenza era arrossito ‘elegiacamente’ in *Ach.* 1,162-163⁸, acquisisce accanto al profilo effeminato – si imporpora vedendo la sua immagine in abiti femminili riflessa nello scudo come potrebbe fare una donna allo specchio – quello di un potenziale guerriero eccitato alla vista delle armi⁹. Il paragone uomo-leone, notoriamente tipico dell’eroe epico¹⁰, sembra essere inteso a evidenziare il mutamento del personaggio dopo la *performance* da travestito¹¹, e serve a supportare l’affrancamento di Achille dal controllo materno e a segnalare il completamento del suo processo di crescita, iniziato con l’educazione alla caccia, proseguito durante il suo esilio forzato a Sci-

cuccioli d'orsa), e serba al contempo ricordo della poco eroica immagine di Achille stesso che, durante il lamento funebre di Patroclo in *Il.* 18,318-319 «geme senza posa come un leone dalla folta criniera al quale un cacciatore di cervi abbia rapito i cuccioli nella fitta foresta».

⁷ Il testo dell'*Achilleide* è tratto dall'edizione di Rosati 2002.

⁸ Sul motivo in *Ach.* 1,161-165 della somiglianza con la madre piuttosto che col padre e dell'arrossire come una vergine fanciulla della poesia erotica, vd. Sfyroeras 2014, 235-248; McNelis 2015, 190-192; Uccellini 2022, 80-81.

⁹ Cfr. anche più avanti la rabbia che fa di nuovo avvampare Achille in *Ach.* 2,84-85, provocato da Ulisse (2,50-83), interpretabile come preludio dell'impeto di rabbia e ferocia dell'eroe a Troia: Chinn 2015, 178-180.

¹⁰ Vd. Lonsdale 1990, 39-57.

¹¹ È nota l'interpretazione della critica del travestimento di Achille in abiti femminili (1,323-348) come momentaneo episodio della riduzione epica del suo profilo: vd. specialmente Heslin 2005, 137; Bessone 2019, 53-70.

ro, e ultimato con la scoperta dell'eros e la seduzione di Deidamia (1,560-592)¹². A questo punto della narrazione, la similitudine ferina ha una funzione di raccordo tra passato, presente ed anche futuro¹³. L'immagine anticipa la prossima incarnazione omerica di Achille, paragonato ben cinque volte ad un leone nell'*Iliade*. *Ut leo* in particolare recupera la forma ὦς ... λέων di Hom. *Il.* 20,164 (e cfr. anche 24,41 e 572) e sembra segnare il momento di transizione all'epica omerica¹⁴.

La scena è un diretto recupero di una similitudine in Lucano¹⁵, in cui i pompeiani del luogotenente Petreio sono paragonati a belve in gabbia che si ribellano all'ammaestratore (Lucan. 4,237-242):

Sic, ubi desuetae silvis in carcere clauso
mansuevere ferae et vultus posuere minacis
atque hominem didicere pati, si torrida parvus
venit in ora cruor, redeunt rabiesque furorque 240
admonitaeque tument gustato sanguine fauces,
Fervet et a trepido vix abstinet ira magistro¹⁶.

I contenuti narrativi delle due similitudini (Achille-leone e soldati-belve) sono diversi, ma producono il medesimo effetto rispetto alla narrazione. Il leone e le belve, contro la loro natura, hanno imparato a sottomettersi al controllo dell'uomo (*hominem ... vereri / edidicit*, Ach. 1,860 ~ *hominem didicere pati*, Lucan. 4,239), ma la vista del ferro (Ach. 1,861) o il sentore del sapore del sangue (Lucan. 4,239-241), attributi di caccia e di guerra, li provocano a ribellarsi al domatore impaurito (*timido ... magistro*, Ach. 1,863 ~ *trepido ... magistro*, Lucan. 4,242)¹⁷. Il nesso lucaneo *trepido ... magistro* (242) era già recuperato in Ach. 1,707-708 *ne nuntiet hostes / cura canum et trepidos moneat vigilare magistros*, ancora

¹² Sull'esperienza di Achille a Sciro come perfetto seduttore, secondo i precetti amorosi ovidiani (*ars* 1,11-16 e 719-722), vd. Micozzi 2007, 131-134; Sanna, 2007, 208; Davis 2012, 454-456.

¹³ Su questa funzione della similitudine di Ach. 1,858-863 e rilevante recupero di Aesch. A. 717-736, vd. Barchiesi, 2017, 35.

¹⁴ Vd. McNelis 2015, 204.

¹⁵ Il recupero del paragone lucaneo è già stato osservato dai commentatori: vd. Dilke 1954, 137; Ripoll-Soubiran 2008; Nuzzo 2012, ad Ach. 1,858-863, 152-153.

¹⁶ Il testo di Lucano è tratto dall'edizione di Badali 2013.

¹⁷ Vd. Esposito 2009, a Lucan. 4,237-242, 145-148, che segnala, oltre a questo, anche altri riecheggiamenti staziani della similitudine lucanea: *Theb.* 5,231-233; 7,569; *silv.* 2,5,19-23; Asso 2010, a Lucan. 4,240, 162.

all'interno di un paragone animale con retrogusto marziale: Diomede ed Ulisse, appena sbarcati a Sciro (1,697), si avvicinano alla rocca di Licomede come lupi guardinghi che evitano di allertare i cani e richiamare l'attenzione dei pastori.

Stazio ha ben presente la similitudine di Lucano, come conferma un'altra deliberata allusione a questo passaggio del libro IV sfuggita alla critica¹⁸. Pochi versi prima, il discorso di Petreio, che riesce a sollevare gli animi dei soldati allo scontro, rendendoli feroci come animali selvatici (*famulas scelerata ad proelia dextras / excitat*, 207-208; *addidit ira ferox moturas proelia voce*, 211), si chiude con due enfatici versi: *...sic fatur et omnis / concussit mentes scelerumque reduxit amorem* (235-236). L'esortazione scatena un'ira irrefrenabile (*fervet ... ira*, 242), termine chiave nell'epica iliadica, che Stazio legge di certo con particolare attenzione. I versi che precedono la similitudine dei soldati in Lucano (*...sic fatur et omnis / concussit mentes scelerumque reduxit amorem*, 235-236) e il verso che chiude la similitudine stessa (*fervet, et a trepido vix abstinet ira magistro*, 242) sono riecheggiati in *Ach.* 1,412: *Fervet amor belli concussasque erigit urbes*, all'interno della sezione che descrive i preparativi per Troia (*Ach.* 1,397-466), un decisivo punto di svolta nel tessuto del racconto¹⁹. Dopo una rapida introduzione degli originari motivi della guerra (397-403), Stazio elenca i popoli coinvolti nell'imminente conflitto (404-422). Il furore marziale che «esplode» (*fervet, Ach.* 1,412) e «solleva le città sconvolte» (*concussas ... erigit urbes*, 412) prefigura potenzialmente anche il desiderio di guerra di Achille a Troia, fino a quel momento un leone che ha saputo, col favore dell'insistenza materna, trattenere la sua ira omerica (*edidicit nullas ... rapi nisi iussus in iras*, 860).

¹⁸ Eppure Stazio sembra leggere il IV libro del *Bellum Civile* con particolare attenzione, come rivelano anche altre coincidenze, come simili nessi lessicali (*Ach.* 1,57: *placidis ... undis* ~ Lucan. 4,13: *placidis ... undis*; *Ach.* 1,903: *ignosce tuis* ~ Lucan. 4,356: *ignosce tuis*), anche in clausola (*Ach.* 1,198: *in rupibus astans* ~ Lucan. 4,529: *stantis in rupibus*), o usi linguistici affini (*secundus* per indicare il regno di Poseidone: *Ach.* 1,48-49: *secundi ... Iovis* ~ Lucan. 4,110-111: *sorte secunda ... Neptune tridentis*; cfr. 5,622: *regno ... secundo*); cfr. anche l'impiego del raro aggettivo *turriger* in *Ach.* 2,61 e Lucan. 4,226.

¹⁹ L'episodio in Aulide, centrale per l'economia della narrazione, presenta uno spiccato tono da epos omerico e fornisce utili indicazioni sul progetto poetico: vd. Moul 2012, 286-300; Fantuzzi, 2013, 151-168; Bitto 2016, 274-285; Ripoll 2019; Econimo 2021, 759-776.

L'espressione *amor belli* (412) è ripresa anche in *Ach.* 2,107: *ferri properatus amor*, una frase che deriva da *saevit amor ferri et scelerata insania belli* di *Aen.* 7,461, con implicito recupero del connubio eros-guerra, suggerito anche dalla varietà dei toni linguistici di questo passaggio sull'inizio della guerra (cfr. *dulcibus armorum furiis*, 398; *bellare cupido / praecipua*, 494-495; *neglectis ... ductoribus omnes / belligerum ceu numen amant*, 503-504)²⁰. Il v. 412 così continua a strizzare l'occhio al lettore consapevole, che aveva da poco lasciato Achille come una *virgo pii Lycomedis* (1,396), e che si trova ora, a distanza di una decina di versi, nel mezzo di schiere in armi che, tuttavia, con sottintesa ironia, riversano la loro passione sempre su Achille, languendo quasi elegiacamente per la sua assenza fisica (*ardet*, 473; *amant ... solus*, 474; *pulchros ... artus*, 481).

Stazio qui sembra segnalare l'intento di muoversi nel territorio dell'epica virgiliana, proponendo lo stesso spostamento dell'*Eneide* da una narrativa non strettamente epica (libri 1-6) ad una incentrata su temi marziali (libri 7-12). Il verso di *Ach.* 1,412 rimanda quindi a *Lucan.* 4,235-236 (*omnis / concussit mentes scelerumque reduxit amorem*) ed anche a 4,242 (*Fervet, et a trepido vix abstinet ira magistro*), con precisi recuperi verbali (cfr. *fervet*, *Ach.* 1,412 ~ *fervet*, *Lucan.* 4,242; *concussas*, *Ach.* 1,412 ~ *concussit*, *Lucan.* 4,236)²¹. Allo stesso tempo, il desiderio di guerra che si impossessa dei popoli greci (*fervet amor belli*, 1,412, corrispondente a *fervet ... ira*, *Lucan.* 4,242) rinvia ad un altro rilevante *amor belli*, quello delle genti romane nel contesto proemiale di *Lucan.* 1,21 *Tum, si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi*. In due luoghi distinti (*Ach.* 1,412 e 2,107), cioè, Stazio sperimenta la riscrittura sapiente di Virgilio (7,461) e di Lucano (1,21) e commenta anche sul rapporto di questi due ultimi versi in relazione ai temi della guerra civile, evidente nel verso lucaneo e in-

²⁰ Ha già opportunamente osservato e analizzato il lessico erotico della sezione Feeney 2004, 99-100.

²¹ Esposito 2009, 148, a 4,242 *fervet* confronta *Acc. trag.* 450 R.²: *cor ira fervet* e *Stat. Ach.* 1,412: *fervet amor belli*. Stazio addensa nel verso, come sua abitudine, diversi rimandi intertestuali: il nesso *concussas ... urbes* è lucreziano (5,1237), oltre che virgiliano (*Aen.* 12,594); sull'espressione *amor belli*, cfr. anche *Lucan.* 5,748: *Meque tuus deceptus amor, civilia bella*; 9,228: *Non belli civilis amor, partisque favore*; vd. anche *Verg. Aen.* 7,550: *Martis amore*; 8,327: *Et belli rabies et amor successit habendi*; *Sil.* 17,566: *fervebat amore*; *Sen. Herc. O.* 424: *causa bellandi est amor*; *Claud. carm. min.* 25,18: *vel meritum belli vel Stilichonis amor*; *Sidon. carm.* 5, praef. 250: *Est belli maturus amor*.

trinseco in quello virgiliano²². Infatti, come ricorda bene Stazio, *amor belli* è soprattutto «desiderio di guerra civile» anche in altri passaggi lucanei: *iuvenis ... calorem / excitat in nimios belli civilis amores* (2,324-325) e *Pompei duxit in arma, / non belli civilis amor partesque favore / fecimus* (9,227-229)²³.

La formula dicotomica *amor belli* (*Ach.* 1,412) condensa bene l'estetica poetica dell'*Achilleide*, in costante equilibrio fra guerra e amore. Alla vista di Deidamia, Achille manifesta in volto il suo desiderio sessuale (*nec latet haustus amor*, 1,304) e più avanti la visione delle armi alla fine del I libro (1,852-857) trasforma questo sentimento in amore di guerra, che ora il *ferus* (852) Achille non deve nascondere (*nusquam occultus amor, totoque in pectore Troia est*, 856-857). Furtivo era l'amore per la donna (*haustus amor*, 304), ma anche per Troia (*occultus amor*, 857, come *occultum Aeaciden*, 364). Stazio, cioè, sembra insistere in un gioco di sovrapposizioni semantiche del termine *amor*, con una duplicità di significato già in contesto proemiale: *sic amor est* (1,5) preannuncia la narrazione delle esperienze erotiche del mito di Achille, come quello a Sciro²⁴, ma *amor* è anche il desiderio artistico del poetare, altrove espresso²⁵. L'enfatico verso di *Ach.* 1,412 possiede cioè anche un valore autoreferenziale e diventa espressione dell'amore di Stazio per una narrativa del conflitto, oltre che per quella erotica: a questo punto del racconto è pure nel poeta che «ferve l'amore di guerra» e ora è necessario, seguendo Achille (*tota iuvenem deducere Troia*, 1,7), narrare anche le avventure eroiche a Troia, oltre a quelle erotiche esperite a Sciro²⁶.

²² Sull'intrinseco riferimento virgiliano a temi di scontro civile, vd. Horsfall 2000, ad *Aen.* 7,461, 309-310; sulla dialettica programmatica indicata dal nesso *amor belli* in Lucan. 1,21, vd. Celotto 2022, 152-178.

²³ L'unica altra occorrenza in poesia, oltre a quelle fino a qui individuate, è Sil. 1,272: *bella ... sumpta viro belli maioris amore*.

²⁴ Su questo valore di *sic amor est* (1,5), vd. Barchiesi 1996, 58-59; Hinds 1998, 224-225; Feeney 2004, 97-98.

²⁵ Cfr., ad es., Lucr. 1,922-925: *acri / percussit thyrsos laudis spes magna meum cor / et simul incussit suavem mi in pectus amorem / Musarum*; Verg. *georg.* 2,475-476: *Musae / quarum sacra fero ingenti percussus amore*; 3,285: *singula dum capti circumvectamur amore*; 3,291-292: *sed me Parnasi deserta per ardua dulcis / raptat amor*.

²⁶ Presso la corte femminile di Licomede, Achille vive un erotico esilio imposto dalla madre (sul valore metapoetico del suo soggiorno a Sciro, vd. Abad Del Vecchio 2021, 326-330), impegnato ironicamente nella *militia amoris* piuttosto

2. Recupero di immagini lucanee e allusione ai temi marziali

Nei versi a seguire, alla descrizione degli allestimenti bellici (1,423-446) segue il catalogo delle città, dei re e degli eroi pronti a partire (1,447-472), e poi l'attenzione si sposta nuovamente sull'assenza dell'eroe di Troia (1,473-490). L'indugio è interrotto dal vaticinio di Calcante, che rivela il nascondiglio di Achille (1,491-513) dopo l'esortazione di Protesilao²⁷, anticipando gli avvenimenti troiani e svolgendo una «importante funzione di reinterpretazione della vicenda, dal punto di vista del narratore e in rapporto al lettore. Essa porta innanzi, incoraggiandone l'affrancamento progressivo dall'equivoco dell'*ambiguus ... sexus* (1,337), la caratterizzazione di Achille come eroe»²⁸. Calcante, cioè, rivendica la resti-

che nella *militia Martis* (cfr. *imbelli ... Lycomedis ab aula*, 1,207; *hic thiasi tantum et nihil utile bellis*, 1,393). Cfr. ancora il linguaggio militarizzato in contesto erotico in 1,567-576 (con Feeney 2004, 93; Hinds 2000, 236-237) e il paragone con il toro innamorato in 1,313-317, che allude a Lucan. 2,601-607 e contemporaneamente a Verg. *georg.* 3,215-223 ed *Aen.* 12,101-106 e 715-722 (vd. Fantham 1992, 196-198; Murray 2011, 57-80). Stazio varia la similitudine recuperando l'atmosfera erotica di quella virgiliana, per cui Achille, attratto da Deidamia, è come il toro innamorato della bianca giovenca (tema già stato sfruttato in *Theb.* 6,865 *coniunx ... candida*, dove combattono i due tori innamorati, secondo il modello di Ov. *am.* 2,12,25 e *met.* 9,45-47), e il contesto marziale del paragone lucaneo con particolare insistenza nell'uso della terminologia militare. Infatti, Achille si slancerebbe, *ferus* (319) e indifferente alla *turba* (311), lui che sarà un *ductor* (313) in guerra (*ductor* del codice *P* è per questo motivo da preferire a *rector* del resto della trad. ms., da intendersi come «capobranco» e futuro condottiero a Troia; vd. Uccellini 2012, ad *Ach.* 1,313, 221-222). Dalla variazione lucanea, Stazio recupera anche il motivo dell'esilio: il toro vinto che si allontana per ritemprarsi e poter poi compiere la sua vendetta enfatizza la fuga di Pompeo verso Brindisi per l'avvicinarsi di Cesare, un esilio necessario per recuperare le forze, così come il giovane toro staziano non è ancora allenato per lo scontro, sarà condottiero «un giorno» (*quondam*, 313), e per ora deve rafforzarsi e maturare.

²⁷ Sull'apostrofe con cui Protesilao si rivolge a Calcante (*O nimium Phoebe tripodumque oblite tuorum*, *Ach.* 1,496), cfr. l'inizio del discorso di Petreo (*Immemor o patriae, signorum oblite tuorum*, Lucan. 4,212), con una clausola già in Verg. *Aen.* 4,267 (*heu, regni rerumque oblite tuorum*), Ov. *epist.* 1,41 (*o nimium nimiumque oblite tuorum*) e anche *Theb.* 7,547 (*heu nimium mitis nimiumque oblite tuorum*). Sul recupero staziano dell'intertesto virgiliano e ovidiano, vd. Smolenaars 1994, a *Theb.* 7,547, 248; sull'importanza del modello di *Aen.* 4,267 per Lucan. 4,212, vd. Casali 1999, 223-236.

²⁸ Cit. Aricò 1986, 2942-2943.

tuzione ad Achille del suo grandioso destino marziale, dopo la *performance* amorosa sull'isola di Sciro. La scena del vaticinio (1,514-537) contiene un altro significativo 'momento lucaneo' nell'*Achilleide*, attraverso il quale Stazio modifica e innova la figura del vate iliadico con il motivo dell'invasamento estatico apollineo, comune alla figura della matrona posseduta (Lucan. 1,674-695) e della profetessa Femònoe (Lucan. 5,161-174 e 209-224)²⁹. Come la matrona lucanea riceveva in corpo *urgentem pectora Phoebum* (1,677) e Femònoe *concepit pectore numen* (5,163), anche Calcante afferma che sta sperimentando la possessione divina: *intran-temque deum ... fatetur* (1,515), da tradurre, opportunamente, «dichiara che il dio gli sta entrando nel petto» (Rosati). La potenza divina si manifesta in un furore profetico (*oppositum ... furorem, Ach.* 1,525), che lascia Calcante esausto: egli cade davanti agli altari *amissis ... furoris / viribus* (1, 536-537), come la matrona che *lasso iacuit deserta furore* (1,695) e come la profetessa che alla fine della visione estatica *refecta cadit* (5,224). Inoltre, Stazio attua nell'episodio di Calcante una efficace combinazione dei due passaggi lucanei, attingendo: (i) dalla scena della matrona l'idea del monologo profetico (cfr. coincidenza del verbo profetico *video* in *Ach.* 1,530 e Lucan. 1,679) spezzato da una serie di enfatiche interrogative retoriche (cfr. in particolare le due apostrofi di apertura rivolte alle divinità: *quo rapis, Ach.* 1,526, con cui Calcante parla a Teti e *quo feror, Lucan.* 1,678, con cui la matrona interroga Febo), intese a descrivere la frammentarietà dell'inquietante visione; (ii) dalla scena della profetessa Femònoe la descrizione degli effetti fisici causati dall'invasamento divino e tipici anche del veggente posseduto, come il dettaglio dei capelli ritti e delle bende disordinate (cfr. *Ach.* 1,522-523; Lucan. 5,171-172), del pallore del volto (cfr. *Ach.* 1,515; Lucan. 5,216), del passo vacillante (cfr. *Ach.* 1,523; Lucan. 5,172), degli occhi vaganti iniettati di fuoco e sangue (cfr. *Ach.* 1,516; Lucan. 5,172-173).

La visione tormentata di Calcante rivela che Achille è ancora a Sciro, enfatizzando ancora di più la straordinarietà della sua assenza in Aulide, dove si concentrano le forze greche, costituite da genti diverse riunite sotto il comando di un solo re, Agamennone. Nell'elenco dei re e capi che giurano l'immensa guerra (467-472), il primo ad essere menzionato è il re di Micene e l'ultimo è Achille, seppur ancora lontano dalla guerra (473).

²⁹ Osserva brevemente la trasformazione della figura del vate iliadico con la caratterizzazione dell'invasamento divino Econimo 2021, 760-761 e n. 8 e nota il recupero dei modelli lucanei, pur senza approfondimento, Ripoll 2023.

La rapida menzione di Agamennone possiede particolare enfasi (*Ach.* 1,454-459):

coetus ibi armorum Troiae fatalis, ibi ingens
iuratur bellum, donec sol annuus omnes 455
conficeret metas, tunc primum Graecia vires
contemplata suas; tunc sparsa ac dissona moles
in corpus vultumque coit et rege sub uno
disposita est.

Questa rilevante presentazione intende forse inscenare un primo conflitto tra Agamennone e Achille, menzionato con ancor più magniloquenza poco dopo (*Ach.* 1,484-490), ma l'immagine delle truppe greche *rege sub uno* (458) può essere ancora meglio spiegata nei suoi rapporti con la descrizione lucanea delle truppe di Pompeo, riunite sotto il comando di un solo comandante, secondo l'esempio del mito troiano (*Lucan.* 3,284-290):

Non, cum Memnoniis deducens agmina regnis
Cyrus et effusis numerato milite telis 285
descendit Perses, fraternique ultor amoris
aequora cum tantis percussit classibus, unum
tot reges habuere ducem, coiere nec umquam
tam variae cultu gentes, tam dissona volgi
ora... 290

Stazio riprende dal passo di Lucano l'idea dei numerosi popoli di lingue diverse – diversità linguistica segnalata dal notevole aggettivo *dissonus* di uso epico, attestato per la prima volta in poesia in questo verso del *Bellum Civile* (*tunc sparsa ac dissona moles / in corpus vultumque coit*, *Ach.* 1,457-458 ~ *coiere nec umquam / tam variae cultu gentes, tam dissona volgi / ora*, *Lucan.* 3,288-290)³⁰ – riunite sotto il comando di Agamennone (*fraterni ... ultor amoris*, 3,286), che dirige la flotta sterminata verso Troia, con variazione di «sotto il comando di un unico re» per «tanti re obbedirono ad un solo comandante». Il ricordo lucaneo che sostiene

³⁰ Vd. *ThLL*, s. v. *dissonus*, 5,1 1505,74. Per l'uso del rilevante *dissonus*, cfr. l'immagine in *Liv.* 1,18,3: *per tot gentes dissonas sermone moribusque*; le altre occorrenze in poesia sono tutte nell'epica flavia: cfr. *Stat. Theb.* 4,299; 6,626; 8,620; *Val. Fl.* 3,359; 5,608; *Sil.* 3,221; 9,45; 16,19; vd. Nuzzo 2012, *ad loc.* Sulla similitudine in *Ach.* 1,454-459, vd. anche Bessone 2022, 101-122.

l'immagine di un popolo sotto il comando di un solo uomo sembra inteso anche ad alludere suggestivamente al tema dello scontro civile, con sottintesa riflessione ideologica, comune a quella espressa nella *Tebaide* e nelle altre epiche d'età flavia³¹. D'altra parte, fin dal proemio dell'*Achilleide*, i versi iniziali (*formidatam ... Tonanti / progeniem et patrio vetitam succedere caelo*, 1-2), prima ancora di introdurre la materia narrativa (*sed tota iuvenem deducere Troia*, 7), fanno anche cenno all'origine dell'impedimento alla successione al trono paterno, ossia il tema della discordia familiare della poetica della *Tebaide* (*Fraternas acies alternaque regna profanis / decertata odiis...*, 1,1-2) e il tema lucaneo della lotta interna fra consanguinei (*Bella per Emathios plus quam civilia campos...*, 1,1-7)³².

Pochi versi più avanti, l'elenco dei partecipanti alla guerra si chiude con la menzione di Achille in una notevole similitudine gigantomachica (*Ach.* 1,484-490):

sic cum pallentes Phlegraea in castra coirent caelicolae iamque Odrysiam Gradivus in hastam surgeret et Libycos Tritonia tolleret angues ingentemque manu curvaret Delius arcum, stabat anhela metu solum Natura Tonantem respiciens — quando ille hiemes tonitrusque vocaret nubibus, igniferam quot fulmina posceret Aetnen?	485 490
--	------------------------------------

Con una serie di corrispondenze multiple, Giove rappresenta Achille, le divinità olimpiche i comandanti e, in maniera implicita, i Giganti sono identificati nei Troiani. Il paragone è inserito nella scena con lo scopo di valorizzare la figura del giovane eroe, così come era stato in precedenza messo in risalto il ruolo di Agamennone. L'idea dell'attesa del protagonista deriva dal passo iliadico in cui i comandanti greci diventano consapevoli della mancanza di Achille in battaglia (*Il.* 9,89-172): Stazio, con un

³¹ Vd. Barchiesi 2021, cit. 67: «The point is that cycle keeps producing empire and that empire is constantly threatened by the return of civil war, so that memory of civil war is the main factor in what we may call the ideology of 'inescapable empire'»; vd. anche Rebeggiani 2022. Sulla successiva similitudine degli Achei con belve feroci soggiogate dalle reti e ammansite sotto il comando di Agamennone (*Ach.* 1,454-466) come simbolo della sottomissione del popolo in età imperiale, vd. anche Barchiesi 2017, 36-39.

³² Sul tema lucaneo della lotta consanguinea nel proemio dell'*Achilleide*, vd. Uccellini 2012, ad *Ach.* 1,1-19, spec. 27-28; sul trattamento del motivo nel proemio della *Tebaide*, vd. Myers 2015, 32-45; Briguglio, 2017, *ad loc.*

procedimento prolettico frequentemente adottato nell'*Achilleide*, offre al lettore il piacere dell'individuazione di una scena omerica ben nota e riprende ancora da Lucano lo stesso paragone con analogo contesto gigantomachico (Lucan. 7,144-150):

Si liceat superis hominum conferre labores,	
non aliter Phlegra rabidos tollente gigantas,	145
Martius incaluit Siculis incudibus ensis	
et rubuit flammis iterum Neptunia cuspis	
spiculaque extenso Paeon Pythone recoxit,	
Pallas Gorgoneos diffudit in aegida crines,	
Pallenaee Iovi mutavit fulmina Cyclops.	150

Il recupero dell'immagine dei Giganti è certamente suggestivo³³. Identica nei due luoghi è l'enumerazione degli dèi olimpici contraddistinti ciascuno dal loro attributo tipico. In entrambi i passi è menzionata la località di Flegra, nella penisola calcidica – poi chiamata Pallene – dove si era svolta la lotta degli dèi contro i Giganti (*Phlegra rabidos tollente Gigantas*, Lucan. 7,145)³⁴. Il riferimento all'officina dei Ciclopi sotto l'Etna (*igniferam quot fulmina posceret Aetnen*, Ach. 1,490) è presente anche nell'ipoteso lucaneo, sempre a chiusura della scena (*Pallenaee Iovi mutavit fulmina Cyclops*, Lucan. 7,150). Il contesto della Gigantomachia aiuta a rafforzare l'idea dell'imminente grandiosità dell'evento bellico e del prossimo cambiamento del protagonista: Achille è identificato in Giove che ha sottomesso i Giganti, non è più un Gigante che potrebbe tentare di libe-

³³ Un accenno al confronto linguistico dei due passaggi in Nuzzo 2012, ad Ach. 1,484-490, 105; Ripoll 2019, par. 7, cita il recupero della scena di Lucano, ma osserva soprattutto la riscrittura staziana dell'immagine gigantomachica attraverso il filtro di Val. Fl. 2,16-20: *...Metus ecce deum damnataque bello / Pallene circumque vident immania monstra / terrigenum caelo quondam adversata Gigantum, / quos scopulis trabibusque parens miserata iugisque / induit et versos exstruxit in aethera montes*, versi già modellati sulla similitudine lucanea.

³⁴ Per l'episodio mitico, sempre in forma di similitudine per descrivere una battaglia terrena, cfr. anche Stat., *Theb.* 2,595-601: *Non aliter Getica (si fas est credere) Phlegra / armatum immensum Briareus stetit aethera contra, / hinc Phoebe pharetras, hinc torvae Pallados angues, / inde Pelethroniam praefixa cuspidem pinum / Martis, at hinc lasso mutata Pyracmoni temnens / fulmina, cum toto nequiquam obsessus Olympo / tot queritur cessare manus.*

rarsi dalle costrizioni imposte dalla protezione materna, come sembrava suggerire l'ominoso accostamento ad Egeone in *Ach.* 1,209-210³⁵.

Eppure, secondo la frequente procedura staziana di allusione contrastiva, l'immaginazione gigantomachica torna ancora più avanti, con lo scopo di esaltare il momento della scoperta di Achille a Sciro (*Ach.* 1,878-885). Dopo aver lasciato gli abiti femminili e aver afferrato le armi, egli sembra più grande, con un passo immane (883), talmente possente che lo scudo e la lancia sembrano scomparire nelle sue mani (879-880): è come un Gigante pronto per la guerra³⁶. L'immagine completa il cambiamento di genere di Achille: le vesti femminili fino ad ora indossate cadono giù dal suo corpo, che ora appare all'improvviso maturo (*Illius intactae cecidere a pectore vestes, / iam clipeus breviorque manu consumitur hasta*, 878-879). Egli sembra addirittura più alto di Ulisse e Diomede: (*mira fides!*) *Ithacumque umeris excedere visus / Aetolumque ducem: tantum subita arma calorque / Martius horrenda confudit luce penates* (880-882)³⁷.

³⁵ Il 'gigante' Achille a breve sarà 'incatenato' dalla madre sull'isola di Sciro, e inevitabilmente tenterà di liberarsi dalle costrizioni materne, come l'incatenato Gigante Egeone di memoria omerica (*Il.* 1,398-406) ha la tendenza a liberarsi dalle proprie catene: vd. Rosati 1992, 271; Heslin 2005, 162-163; Uccellini 2012, ad *Ach.* 1,209-210, 171-173.

³⁶ Un altro accostamento gigantomachico è possibile tra Antèo, l'unico Gigante che si nutre di leoni in Lucan. 4,601-602: *latuisse sub alta / rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones*, ed Achille, il solo eroe del mito a nutrirsi di viscere leonine, come egli stesso racconta in *Ach.* 2,99-100: *spissa leonum / viscera semianimisque lupae traxisse medullas* (per il parallelo, vd. Asso 2010, a Lucan. 4,602, 229-230). Sull'insolita alimentazione di Achille, vd. Braund-Giles 2003, 250-285; Heslin 2005, 173-175.

³⁷ L'effetto visivo prodotto dalla scena potrebbe suggestivamente richiamare, pur in assenza di precise riprese testuali, l'immagine lucanea in cui Cesare, che marcia con le sue numerose schiere, è magnificato dal timore dei Romani che lo vedono dopo tanto tempo (*Nec qualem meminere vident: maiorque ferasque / mentibus occurrit victoque inmanior hoste*, Lucan. 1,479-880), secondo una suggestione che recepisco da Bessone 2018, 189. A *latere*, sarebbe così completata anche l'analogia (Agamennone = Pompeo, Achille = Cesare) a supporto della suggestiva idea della presenza di una lettura ideologica dell'*Achilleide* (= Barchiesi 2021), con sottintesa riflessione di Stazio per una eventuale, ma non improbabile, guerra civile contemporanea. La corrispondenza, inoltre, sembra confermare ancora l'invito a leggere il nesso *amor belli* (*Ach.* 1,412 ~ Lucan. 1,21), di cui sopra si è discusso, come potenziale allusione di Stazio ad una paventata guerra civile, animata dal desiderio del conflitto interno.

Il lettore consapevole rintraccia in questo passaggio (878-882) una memoria letteraria prefigurante: il poeta usa l'aspetto di Achille come veicolo per commentare lo *status* del personaggio, ma anche del suo poema. In particolare, il rilevante uso metapoetico di *arma* (881), che metaforicamente anticipa le attività eroiche in guerra ed è termine che segnala il genere epico, insieme ad altri termini militari (*clipeus*, *hasta* 879; *ducem* 881; *Martius* 882), trasforma la scena in una battaglia virtuale che anticipa eventi futuri (come già *arma* in 1,160)³⁸. Nella rappresentazione visuale di Achille – ora un leone, ora un toro, ora un dio che sconfigge i Giganti, ora egli stesso un Gigante – il richiamo intertestuale del verso lucaneo rafforza la sapiente operazione di riflessione letteraria compiuta nell'*Achilleide*³⁹. Soprattutto nell'episodio dell'attesa in Aulide, il rimando a Lucano assolve la specifica funzione di allusione e memoria dell'importanza di Achille guerriero. Protesilao ammette che nessun capo lì presente è ammirato come Achille (499-502) e anzi *illum neglectis (pudet heu!) ductoribus omnes / belligerum ceu numen amant* (503-504), una coppia di versi il cui linguaggio unisce di nuovo movenze erotiche e marziali, e la cui ispirazione sembra essere ancora una scena del *Bellum Civile*, in cui è espressa l'ammirazione dei soldati di Sceva per il loro comandante (*ac velut ... numen / et vivam magnae speciem virtutis adorant*, 6,253-254)⁴⁰.

La memoria di queste immagini del *Bellum Civile* sembra sostenere la magnificenza di colui che sarà – ma è già nella mente dei partecipanti alla guerra e anche dei lettori – il protagonista del racconto iliadico. Fin dal proemio, tema erotico ed eroico si confondono nella figura del *magnus* Achille (19)⁴¹, la cui fisionomia epica è suggerita anche da Chirone quando descrive in tono profetico a Teti di aver osservato la difficoltà di contenere la forza e la grandezza del giovane. Non riescono più a trattenere Achille neppure le impervie montagne, né l'Ossa né il Pelio e neanche le

³⁸ Sul valore metapoetico di *arma*, vd. Hinds 1992, 91-93 e 107-111; Hinds 2000, 223-236.

³⁹ In questa scena in particolare l'estetica visiva è trasferita nella sfera del linguaggio poetico, costituendosi come termine metaletterario; sulle movenze estetiche visuali presenti nell'*Achilleide*, vd. Chinn 2015, 180-181.

⁴⁰ Vd. Ripoll 2019, n. 44.

⁴¹ *Magnus* è epiteto omerico attribuito ad Achille anche in *Ach.* 1,513; *silv.* 3,2,96; 4,4,94, oltre che Verg. *ecl.* 4,36: *iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles*; *georg.* 3,91: *magni cursus Achillei*; *Aen.* 11,438; tuttavia, è spesso impiegato anche in Ovidio (*am.* 1,9,33; *ars.* 2,711; *met.* 8,309; 12,163 e 615; 13,30; 133-134; *trist.* 1,929): vd. Dilke 1963, 498-500.

nevi farsaliche (*nunc illum non Ossa capit, non Pelion ingens / Pharsaliae-ve nives*, 1,151-152). Questo ultimo elemento dell'enumerazione di luoghi incapaci di frenare Achille segnala la sottesa trama eroica della sua esistenza, preavvisa il racconto di guerra ed implicitamente allude anche al tema sotterraneo del conflitto tra concittadini: *Pharsaliae nives*⁴², infatti, come osserva ancora Barchiesi, «per un Romano promette niente meno che 'guerra civile'»⁴³.

Conclusioni

La presenza di Lucano nell'*Achilleide* di Stazio è meno preponderante rispetto ad altri modelli letterari, specialmente Omero, Virgilio e Ovidio, forse anche perché la narrazione non è ancora entrata nel vivo dei temi di guerra. Tuttavia, la fine dell'episodio di Sciro è preludio dell'esistenza iliadica di Achille, alla cui narrazione si avviava forse il II libro: l'aggettivo *mutatus* (2,10) sembra ufficialmente segnalare il cambiamento della fisionomia del protagonista⁴⁴. Alcuni passaggi della transizione del personaggio e del poema sono evidenziati da reminiscenze lucanee, in particolare all'interno dei paragoni, privilegiato luogo di comunicazione estetica dell'epica eroica⁴⁵, in relazione spesso alla caratterizzazione e definizione

⁴² *Pharsaliaeve nives* di Ach. 1,152 è lezione *difficilior* trasmessa dal codice P e da preferire alla forma *Thessaliaeve nives* trasmessa dal resto della trad. ms.: vd. la nota di Uccellini 2012, 27-28.

⁴³ Cit. Barchiesi 1996, 48, n. 6.

⁴⁴ Per la riscoperta dello spirito omerico da parte di Achille, dopo l'esperienza romana, con allusione alla 'traduzione' di Achille dalla sua dimensione iliadica greca a quella latina, vd. Hinds 1998, 61-62; su questo processo di 'contrometamorfosi di Achille' dopo la prima trasformazione attuata dalla madre Teti a Sciro, vd. Bessone 2018, 184; Econimo 2021, 772.

⁴⁵ Cfr., ad es., Ach. 1,746-749: *...velut ille cubilia praedae / indubitata tenens muto legit arva Molosso / venator, videat donec sub frondibus hostem / porrectum somno positosque in caespite dentis* e Lucan. 4,437-444: *Sic dum pavidos formidine cervos / Claudat odoratae metuentes aera pennae, / Aut dum dispositis adtollat retia varis / venator, tenet ora levis clamosa Molossi, / Spartanos Cretasque ligat: nec creditur ulli / silva cani, nisi qui presso vestigia rostro / colligit, et praeda nescit latrare reperta, / contentus tremulo monstrasse cubilia loro*, dove da una parte Stazio rielabora la nota scena di caccia come noto paradigma di eroismo nella letteratura (Asso 2010, a Lucan. 4,437-444, 194-195), esaltandone la componente visiva (il cane molosso lucaneo è qui funzionale per il contesto: fra le razze menzionate da Lucano è il molosso che segnala la tana della preda senza abbaiare, *nescit latrare* 443, ma solo agitando la coda, 443-444, così il cane di Stazio è altrettanto

di Achille durante il suo processo di maturazione. La memoria di Lucano supporta anche una prefigurazione della poesia di guerra, preannunciata ma mai coltivata prima dello svelamento di Achille ad opera di Ulisse, colui che riuscirà a proiettare in modo definitivo l'eroe verso la sua grandiosa dimensione epica⁴⁶. A questo desiderio di fare guerra – di Achille – e di scrivere di guerra – di Stazio – sembrano invitare in particolare il nesso lucaneo *amor belli* e il confronto della similitudine gigantomachica. Il suggerimento della futura affermazione di una narrazione marziale, in aggiunta e in unione con quella erotica, contribuisce a riaffermare la tensione fra le diverse polarità esistenziali e letterarie cui tende il destino di Achille⁴⁷, evidenziate da una tecnica di contrappunto costante nell'opera e che costituisce la cifra stilistica più evidente ed interessante del programma poetico staziano.

Bibliografia

- Abad Del Vecchio 2021 = J. Abad Del Vecchio, *On the Use of carcer at Stat. Achil. 1.625*, «Philologus» 165, 2021, 326-330.
 Aricò 1986 = G. Aricò, *L'Achilleide di Stazio: tradizione letteraria e invenzione narrativa*, ANRW 32, 1986, 2925-2964.
 Asso 2010 = P. Asso, *A Commentary on Lucan, De Bello Civili IV*, introduction, edition and translation, Berlin - New York 2010.
 Badali 2013 = R. Badali (ed.), *Marco Anneo Lucano. La guerra civile*, Novara 2013.
 Barchiesi 1996 = A. Barchiesi, *La guerra di Troia non avrà luogo: il proemio dell'Achilleide di Stazio*, «AION» 18, 1996, 45-62.

silenzioso, *mutus*, 747: vd. Ripoll-Soubiran 2008, intr. 31 e *ad loc.*; Nuzzo 2012, 139), ma al contempo trasforma parodisticamente l'intenzione del riferimento allusivo: il cacciatore qui è Ulisse, non Achille, il quale, invece, diventerà a breve la poco eroica 'preda' di questa caccia al guerriero di Troia.

⁴⁶ Sulla figura di Ulisse, portavoce del poeta e consapevole delle strategie intertestuali dell'autore, vd. Ripoll 2020, 243-258.

⁴⁷ Alle eccezionali capacità combinatorie della poetica staziana e alle dinamiche di trasformazione e rivitalizzazione del genere letterario attuate nell'*Achilleide* è interessata la critica più recente, orientata soprattutto ad analizzare le diverse infiltrazioni letterarie nel tessuto epico: influenze elegiache della poesia d'età augustea (vd. Ganiban 2015; Bessone 2018; Uccellini 2020; Uccellini 2022), echi della lirica oraziana (vd. Keith 2017), suggestioni tragiche (vd. in generale, oltre ai noti contributi sul rapporto con le *Troadi* di Seneca e le tragedie euripidee, Parkes 2021, 119-121) ed anche comico-satiresche (Uccellini 2023).

- Barchiesi 2017 = A. Barchiesi, *Eroi come animali nel circo: perplessi*, in A. Romaldo (ed.), *A Maurizio Bettini. Pagine stravaganti per un filologo stravagante*, Roma 2017, 35-40.
- Barchiesi 2021 = A. Barchiesi, *Rege sub uno: On the Politics of Statius' Achilleid*, in C. W. Marshall (ed.), *Latin Poetry and Its Reception. Essays for Susanna Braund*, London - New York 2021, 54-76.
- Bessone 2016 = F. Bessone, *The Hero's Extended Family. Familial and Narrative Tensions in Statius' Achilleid*, in N. Manioti (ed.), *Family in Flavian Epic*, Leiden-Boston 2016, 174-208.
- Bessone 2018 = F. Bessone, *Visions of a Hero: Optical Illusions and Multifocal Epic in Statius's Achilleid*, «*Helios*» 45, 2018, 169-194.
- Bessone 2019 = F. Bessone, *Et qui corpora prima trasfiguratur: la poetica ovidiana di Stazio*, in C. Battistella - M. Fucecchi (edd.), *Dopo Ovidio. Aspetti dell'evoluzione del sistema letterario nella Roma imperiale (e oltre)*, Udine 2019, 53-70.
- Bessone 2022 = F. Bessone, *Grecia e Roma nell'Achilleide*, in F. Bessone (ed.), *Dalla Tebaide alla Commedia. Nuovi studi su Stazio e la sua ricezione*, «*RCCM*» 64, 2022, 101-122.
- Bitto 2016 = G. Bitto, *Vergimus in senium: Statius' Achilleis als Alterswerk*, Göttingen 2016.
- Braund-Giles 2003 = S. M. Braund - G. Giles, *An ABC of Epic Ira: Anger, Beasts and Cannibalism*, in M. Braund - G. W. Most (edd.), *Ancient Anger Perspectives from Homer to Galen*, Cambridge 2003, 250-285.
- Briguglio 2017 = S. Briguglio, *Fraternas acies. Saggio di commento a Stazio, Tebaide 1*, 1-389, Alessandria 2017.
- Casali 1999 = S. Casali, *Mercurio a Ilerda: Pharsalia 4 ed Eneide 4*, in P. Esposito - L. Nicastrì (edd.), *Interpretare Lucano: miscellanea di studi*, Napoli 1999, 223-236.
- Celotto 2022 = G. Celotto, *Amor Belli. Love and Strife in Lucan's Bellum Civile*, Ann Arbor 2022.
- Chinn 2015 = C. Chinn, *Intertext, Metapoetry, and Visuality in the Achilleid*, in W. J. Dominik - C. E. Newlands - K. Gervais (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden-Boston 2015, 173-188.
- Davis 2012 = P. J. Davis, *Reception of Elegy in Augustan and Post-Augustan Poetry*, in B. K. Gold (ed.), *A Companion to Roman Love Elegy*, Malden 2012, 443-458.
- Dilke 1954 = O. A. W. Dilke, *Statius. Achilleid*, Cambridge 1954.
- Dilke 1963 = O. A. W. Dilke, *Magnus Achilles and Statian Baroque*, «*Latomus*» 22, 1963, 498-503.
- Econimo 2021 = F. Econimo, *Epic Voices in Statius' Achilleid: Calchas' Vision and Ulysses' Plan*, «*CQ*» 71, 2021, 759-776.
- Esposito 2009 = P. Esposito, *Marco Anneo Lucano: Bellum ciuile (Pharsalia)*, Napoli 2009.
- Fantham 1992 = E. Fantham, *Lucan: De Bello civili book II*, Cambridge 1992.

- Fantuzzi 2013 = M. Fantuzzi, *Achilles and the improba uirgo. Ovid, Ars am. 1.681–704 and Statius, Ach. 1.514–35 on Achilles at Scyros*, in T. D. Papanghelis - S. J. Harrison - S. Frangoulidis (edd.), *Generic Interfaces in Latin Literature: Encounters, Interactions and Transformations*, Berlin-Boston 2013, 151-168.
- Feeney 2004 = D. Feeney, *Tenui... latens discrimine: Spotting the Differences in Statius' Achilleid*, «MD» 52, 2004, 84-105.
- Ganiban 2015 = R. T. Ganiban, *The Beginnings of the Achilleid*, in W. J. Dominik - C. E. Newlands - K. Gervais (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden-Boston 2015, 76-86.
- Hardie 1993 = P. Hardie, *The Epic Successors of Virgil: A Study in the Dynamics of a Tradition*, Cambridge 1993.
- Hardie 1994 = P. Hardie, *Aeneid: Book IX*, Cambridge 1994.
- Heslin 2005 = P. J. Heslin, *The Transvestite Achilles: Gender and Genre in Statius' Achilleid*, Cambridge 2005.
- Hinds 1992 = S. Hinds, *Arma in Ovid' Fasti. Part I: Genre and Mannerism*, «Arethusa» 25, 1992, 81-112.
- Hinds 1998 = S. Hinds, *Allusion and Intertext: Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, Cambridge 1998.
- Hinds 2000 = S. Hinds, *Essential epic: genre and gender from Macer to Statius*, in M. Depew-D. Obbink (edd.), *Matrices of Genre: Authors, Canons and Society*, Cambridge 2000, 221-244.
- Horsfall 2000 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 7. A Commentary*, Leiden 2000.
- Keith 2017 = A. Keith, *Lyric resonances in Statius' Achilleid*, in F. Bessone - M. Fucocchi (edd.), *The Literary Genres in the Flavian Age*, Berlin-Boston 2017, 283-295.
- Lonsdale 1990 = S. H. Lonsdale, *Creatures of Speech: Lion, Herding and Hunting Similes in the Iliad*, Stuttgart 1990.
- McNelis 2015 = C. McNelis, *Similes and Gender in the Achilleid*, in W. J. Dominik - C. E. Newlands - K. Gervais (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden-Boston 2015, 189-204.
- Micozzi 2007 = L. Micozzi, *A lezione di Ars amatoria nell'Achilleide*, «MD» 59, 2007, 127-144.
- Moul 2012 = V. Moul, *Quo rapis? Tone and allusion at Aulis in Statius' Achilleid*, «CQ» 62, 2012, 286-300.
- Murray 2011 = J. Murray, *Shipwrecked "Argonauticas"*, in P. Asso (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston 2011, 57-80.
- Myers 2015 = K. S. Myers, *Statius on Invocation and Inspiration*, in W. J. Dominik - C. E. Newlands - K. Gervais (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden-Boston 2015, 31-53.
- Newlands 2012 = C. E. Newlands, *Statius, Poet Between Rome and Naples*, London 2012.
- Nuzzo 2012 = G. Nuzzo, *Publio Papinio Stazio. Achilleide*, Palermo 2012.

- Parkes 2008 = R. Parkes, *The Return of the Seven: Allusion to the Thebaid in Statius' Achilleid*, «AJPh» 129, 2008, 381-402.
- Parkes 2021 = R. Parkes, *Finding the Tragic in the Epics of Statius*, in S. Papaioannou - A. Marinis (edd.), *Elements of Tragedy in Flavian Epic*, Berlin-Boston 2021, 107-128.
- Rebeggiani 2022 = S. Rebeggiani, *Dalla guerra civile all'espansione straniera: identità culturale ed ellenizzazione dell'impero in Stazio e Valerio Flacco*, in F. Bessone (ed.), *Dalla Tebaide alla Commedia. Nuovi studi su Stazio e la sua ricezione*, «RCCM» 64, 2022, 61-79.
- Ripoll 2019 = F. Ripoll, *En attendant Achille (Stace, Achilléide, 1.467- 513): enjeux dramatiques, éthiques et politiques d'une scène "de transition"*, «Dictynna» 16, 2019 (<https://doi.org/10.4000/dictynna.1826>).
- Ripoll 2020 = F. Ripoll, *Ulysses as an Inter (and Meta-) textual hero in the Achilleid of Statius*, in N. Coffee - C. Forstall - L. Galli Milic - D. Nelis (edd.), *Intertextuality in Flavian Epic Poetry*, Berlin-Boston 2020, 243-258.
- Ripoll 2023 = F. Ripoll, *Présence de Lucain dans l'Achilléide de Stace*, in E. M. Ariemma - V. D'Urso - N. Lanzarone (edd.), *Studi sull'epica latina in onore di Paolo Esposito*, Pisa 2023, 393-402.
- Ripoll-Soubiran 2008 = F. Ripoll - J. Soubiran (edd.), *Stace, Achilléide*, Louvain-Parigi 2008.
- Rosati 1992 = G. Rosati, *Note esegetiche e testuali all'Achilleide di Stazio*, «GIF» 44, 1992, 267-280.
- Rosati 2002 = G. Rosati (ed.), *Stazio. Achilleide*, Milano 2002².
- Sanna 2007 = L. Sanna, *Achilles, the Wise Lover and his Seductive Strategies (Statius, Achilleid 1.560-92)*, «CQ» 57, 2007, 207-215.
- Schetter 1960 = W. Schetter, *Untersuchungen zur epischen Kunst des Statius*, Wiesbaden 1960.
- Sfyroeras 2014 = P. Sfyroeras, *Like Purple on Ivory: A Homeric Simile in Statius' Achilleid*, in A. Augoustakis (ed.), *Flavian Poetry and Its Greek Past*, Leiden-Boston 2014, 235-248.
- Smolenaars 1994 = J. J. L. Smolenaars, *Statius Thebaid VII. A Commentary*, Leiden - New York - Köln 1994.
- Uccellini 2012 = R. Uccellini, *L'arrivo di Achille a Sciro. Saggio di commento a Stazio Achilleide 1, 1-396*, Pisa 2012.
- Uccellini 2020 = R. Uccellini, *Su una similitudine in Stazio Achilleide 1.178-181 e suo intento programmatico*, «Myrtia» 35, 2020, 319-346.
- Uccellini 2022 = R. Uccellini, *Modelli di alternativa mascolinità: aspetti della presenza della poesia elegiaca nell'Achilleide di Stazio*, «AC» 91, 2022, 77-95.
- Uccellini 2023 = R. Uccellini, *La festa di Bacco: lettura di gender, vis comica e riduzione dei generi in Stazio, Achilleide 1.593-618*, «Pan» 12, 2023, 101-113.

Abstract: This paper examines references in Statius' *Achilleid* to Lucan's *Bellum Civile* that support the transition of Statius' poem to a martial epic. The analysis focuses on the expression *amor belli* (*Ach.* 1.412), which remembers Lucan

1,21 and suggests the relevant polysemic reading of *amor* in the *Achilleid*, and on the gigantomachic simile in *Ach.* 1,484-490, which recalls the memory of the Gigantomachy in Lucan (7,144-159), and confirms the possible future affirmation of a war narrative in the Statian poetic program.

RENÉE UCCELLINI
r.ucellini@unimarconi.it

Note critiche ai *Tractatus De pudicitia* (1,1) e *De continentia* (2,7) di Zeno di Verona

PIETRO NICOLI

La più recente edizione critica dei *Tractatus* di Zeno di Verona¹ fu pubblicata nel 1971 nella *Series Latina* del *Corpus Christianorum* per le cure del filologo svedese Bengt Löfstedt. Questo lavoro, cui seguirono nel 1975 le concordanze compilate dallo stesso Löfstedt e da David Woodley Packard², soppiantò definitivamente l'edizione settecentesca dei fratelli Pietro e Girolamo Ballerini³, che era stata ristampata anche nella *Patrologia Latina*⁴. L'edizione di Löfstedt fu generalmente ben accolta dalla comunità accademica: Alfonso Traina e Giorgio Bernardi Perini la annoverarono tra i migliori volumi della collana edita da Brepols⁵. Non mancarono alcune proposte di correzione, specie quelle formulate da Erik Wistrand⁶ (cui Löfstedt ribatté in parte⁷) e Lennart Håkanson⁸, ma solo nel

¹ Per un inquadramento generale dell'autore e dell'opera si vedano Bigelmair 1904, Truzzi 1985 e Doignon 1993. Lo studio completo più recente si deve a Dümmler 2013. Il limite di tutte le ricostruzioni della biografia di Zeno risiede nell'arbitraria mescolanza dei dati ricavabili dai *Tractatus* stessi e di quelli desumibili da altre fonti. L'opportuna distinzione tra questi due piani conduce alla conclusione che né si dispone di una granitica certezza nell'identificare in Zeno, ottavo vescovo di Verona, l'autore di questi scritti né esistono prove a sfavore di questa tesi. Pertanto è lecito rimanere fedeli a quanto riportato dalla tradizione manoscritta, che attribuisce a Zeno di Verona questi *Tractatus*.

² Löfstedt-Packard 1975.

³ Ballerini 1739.

⁴ Cfr. *PL* 11, 253-528. Nel 1883 Giovan Battista Carlo Giuliani, canonico della cattedrale di Verona e bibliotecario della Capitolare, pubblicò una nuova edizione dei *Tractatus* (Giuliani 1883), i cui progressi erano dovuti principalmente alle proposte emendative formulate da Bartolomeo Perazzini un secolo prima (cfr. Perazzini 1773 e Perazzini 1775) e che Giuliani si intestò indebitamente (sulla questione cfr. Löfstedt 1971, 46*-47*). Sabbadini 1884, 138, parlò comunque di un'edizione che «merita il nome di fondamentale e, almeno per ora, definitiva».

⁵ Cfr. Traina - Bernardi Perini, 347. Si vedano anche le recensioni di Fontaine 1972, Simonetti 1973 (che lamenta tuttavia la scelta di Löfstedt di pubblicare le concordanze in un volume a parte), Banterle 1974, Önnersfors 1974, Bieler 1976, Grant 1976 («an admirable edition»).

⁶ Wistrand 1973.

1985 uno studio di François Dolbeau⁹ fece emergere la necessità di un aggiornamento dell'edizione di Löfstedt: lo studioso francese ritrovò, infatti, presso la Biblioteca Capitolare di Verona¹⁰ la collazione del cosiddetto *codex Remensis* (*R*) eseguita da Scipione Maffei tra il 1734 e il 1735. Il lavoro del marchese veronese si rivela di vitale importanza ai fini della *constitutio textus*, in quanto *R* (il più antico testimone noto contenente tutti i sermoni di Zeno¹¹) andò distrutto in seguito all'incendio che coinvolse la biblioteca dell'abbazia di Saint-Rémi di Reims il 15 gennaio 1774. Già i fratelli Ballerini avevano sfruttato i risultati della collazione maffeiana per la loro edizione e da lì le varianti di *R* erano entrate in quella di Löfstedt, che non si curò tuttavia di recuperare il manoscritto maffeiano¹². Lo studioso francese, inoltre, portò alla conoscenza della comunità accademica un ulteriore testimone della tradizione zenoniana: il codice *Tu* (Tours, Bibliothèque Municipale, 279), che raccoglie, tra le altre cose, una selezione di sermoni di Massimo di Torino, tra i quali appaiono anche il *Tractatus de pudicitia* di Zeno di Verona (1, 1 secondo la numerazione di Löfstedt) e la traduzione latina di Rufino del *De auaro diuite* di Basilio di Cesarea¹³ (PG 31, 1744-1753). Questo manoscritto fu copiato nell'abbazia di Marmoutier (Maursmünster) nella seconda metà del IX secolo e rappresenta, dunque, il più antico testimone pervenutoci del *corpus* zenoniano. Secondo Dolbeau, il codice turonese trarrebbe origine da una collezione di sermoni allestita ad Arles nella prima metà del VI secolo, forse da

⁷ Cfr. Löfstedt 1975. La replica riguarda nello specifico la lezione *pecus* di 1,5,3, difesa da Löfstedt contro la congettura *pignus* proposta da Wistrand.

⁸ Håkanson 1976. Pochi altri ritocchi furono proposti da Simonetti 1973, Banterle 1974, Önnerrfors 1974 e Bieler 1974. Limitatamente al sermone 1, 38 (il cosiddetto 'sermone dello zodiaco') si vedano le correzioni di Hübner 1975.

⁹ Dolbeau 1985.

¹⁰ Verona, Biblioteca Capitolare, 956, fasc. 1, n. 5.

¹¹ Il codice fu copiato a Verona tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo, per poi essere regalato da Notingo, vescovo di Verona (840-844), a Incmaro, arcivescovo di Reims (845-882), che lo donò all'abbazia di Saint-Rémi (per una panoramica sulla storia di *R* e della collazione maffeiana cfr. Dolbeau 1985, 4-7).

¹² Di questa 'svista' del filologo svedese si sorprese lo stesso Dolbeau: «Il est étonnant qu'un philologue aussi averti que M. Löfstedt n'ait pas tenté de retrouver le document prêté jadis aux Ballerini» (cfr. Dolbeau 1985, 5).

¹³ Questa omelia basiliana si ritrova, insieme ad altri 10 pezzi, in appendice a molti testimoni della tradizione di Zeno (cfr. Löfstedt 1971, 13*). Cfr. anche l'edizione critica più recente in Lo Cicero 2008.

Cesario stesso¹⁴. Il testo del *De pudicitia* qui conservato, prontamente collazionato da Dolbeau¹⁵, si presenta in una veste linguistica semplificata rispetto a quello degli altri testimoni e, dunque, va maneggiato con prudenza ai fini della *constitutio textus*¹⁶. Lo studioso propone, infine, alcune correzioni al testo critico di Löfstedt¹⁷, avvalendosi anche di queste sco-

¹⁴ Cfr. Dolbeau 1985, 12-13. Se l'ipotesi fosse corretta, si dovrebbe concludere che i sermoni di Zeno (perlomeno il *De pudicitia*) erano noti nella Gallia del VI secolo. Antonio De Prisco (cfr. De Prisco 2000, 47-51) sfruttò questa ipotesi per sostenere un possibile parallelo tra i *Tractatus zenoniani* e la *Historia Francorum* di Gregorio di Tours: l'utilizzo da parte dei due autori del raro aggettivo *rorulentus* nella descrizione dell'episodio biblico dei tre giovani nella fornace di Dan. 3 (cfr. ZENO 1,31: *tres pueros...inter flammās rorulentos*; GREG. TVR.Franc. 1,15: *tres pueri in medium ignem rorulenti*). L'ipotesi non manca di suscitare alcune perplessità: il testo critico di Löfstedt riporta per quel passo la lezione *rosulentos*, in accordo con l'intera tradizione manoscritta, mentre De Prisco recupera la congettura *rorulentos* dell'edizione patavina del 1710 e accolta dai Ballerini (cfr. Ballerini 1739, 286, n. 2). Benché *rosulentos* sia un *hapax* in Zeno, tale lezione è tradita da tutti i codici e, dunque, eventuali congetture andrebbero valutate con estrema cautela, senza contare che un solo (dubbio) parallelo non può condurre a solide certezze sulla relazione tra i due autori. Si segnala, inoltre, che l'ipotesi di Dolbeau potrebbe gettare lumi sull'origine del bifolio barcellonese (Barcelona, Arxiu Reial, 117) contenente estratti dei sermoni 1,25 (ll. 36-85) e 1,34 (ll. 22-68), realizzato nella città catalana nella seconda metà del X secolo e individuato da Jesús Alturo i Perucho (cfr. Alturo i Perucho 2005, che tuttavia ignora l'articolo di Dolbeau, ritenendo pertanto questo bifolio il più antico rappresentante conservato della tradizione manoscritta zenoniana): alla luce, infatti, dei legami di Arles con il regno visigoto fino agli inizi del VI secolo, l'arrivo in area iberica dei *Tractatus* di Zeno potrebbe essere avvenuto già a quell'altezza cronologica. È difficile, invece, stabilire quanto possa essere utile per risolvere la questione il codice toletano del XV secolo (Toledo, Biblioteca Capitular, 10.23) segnalato da Robert Étaix allo stesso Dolbeau (cfr. Dolbeau 1985, 4, n. 5), che lo studioso ritiene molto vicino a E (Parma, Biblioteca Palatina, 347, XV ex.).

¹⁵ Cfr. Dolbeau 1985, 13-14.

¹⁶ Degli estratti del *De pudicitia* che presentano un testo molto vicino a quello di *Tu* sono contenuti in cinque codici di area francese databili tra XI e XIV secolo (tre dei quali già noti a Löfstedt e due segnalati da Robert Étaix); per un loro elenco cfr. Dolbeau 1985, 12. Lo studioso ritiene tuttavia che tali estratti non derivino direttamente dal codice turonense.

¹⁷ Cfr. Dolbeau 1985, 24-34.

perle, e concluse il suo lavoro con un commento piuttosto critico nei confronti del lavoro del filologo svedese¹⁸.

Il presente articolo si propone di mettere a fuoco alcuni problemi testuali riguardanti i due sermoni di Zeno sulla morale sessuale, *De pudicitia* (1,1) e *De continentia* (2,7).

* * *

1,1,1 (ll. 4-10): Haec totius humani generis fundamenta confirmat ... soli sibi deuota, semper bene conscia, prorsus nulli rei subiecta, unum tantummodo metuens, ne <non> sit amplius quae uocatur.

10 ne non Z²: ne cett. || quae Ball.: quam codd.

Il passo appartiene all'iniziale descrizione della virtù della *pudicitia*. In apparato Löfstedt indica che l'integrazione *non*, che lui stesso accoglie, compare solo come correzione di seconda mano nel codice Z (Verona, Biblioteca Civica, 2007, XV in.); rileva, inoltre, che il relativo *quae* è congettura dei Ballerini in sostituzione del *quam* attestato in tutti i manoscritti. Dolbeau¹⁹ suggerisce la non necessità di questi due interventi alla luce del testo di *Tu*, che per questo passo riporta *ne sit aliud quam uocatur*, il cui senso sarebbe chiarito dalle seguenti frasi: *odit* [scil. *inpudicitia*] *pudicitiam et tamen hoc cupit uideri quod illa est* (1, 1, 9) e *si uera fides est, aliud esse non potest quam quod est* (2, 3, 11). L'unico timore della *pudicitia* (e, più in generale, della persona pudica) consisterebbe, dunque, nel non corrispondere più al proprio nome, nel vedere macchiata la propria fama da comportamenti non conseguenti²⁰. Del resto, come afferma Zeno stesso nel prosiegua del sermone, è proprio il vizio opposto a non farsi problemi nel giocare coi *nomina* e a desiderare le sembianze della *pudicitia*²¹.

¹⁸ Dolbeau 1985, 33: «M. Löfstedt, me semble-t-il, a surévalué les représentants de sa famille β et sous-estimé ses propres talents de philologue».

¹⁹ Dolbeau 1985, 13, n. 42.

²⁰ Tutto il sermone si focalizza sull'opposizione tra la stabilità e integrità della *pudicitia* (cfr. 1,1,2: *quidquid ingesserit mundus uoluptatis aut muneris, totum respuit praesumens totum se habere, si pura sit* [...]) *In suo stato omni loco, omni tempore manet*) e l'estrema volubilità dell'*inpudicitia* (cfr. in particolare 1,1,6-7).

²¹ Oltre al già citato passo di 1,1,9, cfr. anche ciò che Zeno dice a proposito dell'Anticristo in 1,1,6 (*Sub uelamine Christi nominis, fratres, se adserere conatur*

1,1,2 (ll. 10-13): Denique in solitudine, quae a moechantibus uocatur occasio, se tamquam arbitrum timet omneque secretum plus quam publicum reueretur.

11 moechantibus *Giul.*: moecantibus *BPRV* meantibus *Nⁱ* (*uerba q. s.* Denique – uocatur *om. N*) metuentibus *Xβ*.

Löfstedt accoglie la congettura *moechantibus* proposta da Giuliani a partire dalla lezione *moecantibus* dei codici *R* e *P*²². La congettura dello studioso è confermata da *Tu*, che riporta la lezione corretta²³.

* * *

1,1,3 (ll. 19-20): Vultis scire, quantae felicitatis sit [sit]? Eam et qui habet diligit, et qui non habet diligit.

19 [sit]? Eam et qui *Perazz.*: si te amet qui *codd.*

Löfstedt segue in questo punto una congettura di Perazzini (*sit eam et qui*) in luogo del *sit si te amet qui* attestato nei codici. L'apparato andrebbe corretto segnalando che tale lezione compariva già in *Tu*.

* * *

1,1,3 (ll. 26-29): nos, qui nascimur de tanto coniugio, omnifarie niti debemus, quemadmoum prosapiae nostrae nobilitatem non relatione tantum, sed etiam fide similitudinis adprobemus.

27 niti *BP*: conniti *R* toniti (*ut uid.*) *V* adniti *Xβ* id niti *N*.

Löfstedt accoglie qui la lezione *niti* dei codici *B* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Cap. S. Pietro F33) e *P* (Pistoia, Archivio Capitolare, C 134). La scelta del filologo appare obbligata di fronte alle varianti riportate dagli altri codici: *conniti* di *R*, *toniti* di *V* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1235; la lezione è presentata come di lettura incerta), *adniti* di *X* (Verona, Biblioteca Capitola-

Antichristus similiter pudicum, uti fallat. Pudicitiae nominis sonum post se trahit, sed quos fructus habeat, eius auctor ostendit).

²² Cfr. Giuliani 1883, 35, n. 3. Anche i codici *B* e *V* recano *a moecantibus*. Per una discussione di questa corruttela cfr. anche Reggi 2019, 41.

²³ Cfr. Dolbeau 1985, *ad loc.*

re, 49) e dei codici della famiglia β , *id niti* di *N* (Napoli, Biblioteca Nazionale, VI.D.31). Sennonché la collazione maffeiana di *R* riportata alla luce da Dolbeau non reca *conniti*, come creduto da Löfstedt sulla scorta di quanto riportato dai Ballerini²⁴, bensì *coniti*²⁵. Tale verbo sarebbe *lectio difficilior* rispetto a *niti* e per di più spiegherebbe le altre varianti, che prevedono tutte qualche elemento prima della radice²⁶.

* * *

1,1,4 (ll. 35-36): Postremo aequiparatur laus uestra laudi pudicitiae; illa enim uobis exhibet sanctitatem, uos ei amorem.

36 *ei ed. Ven.: et codd.*

La lezione *ei* accolta da Löfstedt è tratta dall'*editio princeps* del 1508 e giustamente preferita a *et* dei codici. Tuttavia già in alcuni manoscritti contenenti degli estratti di questo sermone²⁷ è riportata la lezione corretta. Il grado di rielaborazione del testo zenoniano in questi testimoni è a tratti molto elevato, rendendo difficile stabilire se si tratti di una congettura dei copisti oppure di una buona lezione conservatasi in questo ramo della tradizione. In ogni caso la confusione tra *et* ed *ei* è errore comune.

* * *

1,1,5 (ll. 40-42): Beata cum adludit in pueris, beatior cum <in> adolescentibus lapsus feliciter timet, beatissima cum in iuuenibus carnalia extinguere laborat incendia.

41 *in suppl. L Perazz.*

²⁴ Cfr. Ballerini 1739, 37, n. 9. I due eruditi scelsero di accogliere proprio *coniti* nel loro testo preferendo alla variante *adniti* che leggevano negli altri codici. Peraltro essi leggono *conniti* anche nel codice *V* contrariamente a Löfstedt, che però, come detto, manifesta qualche perplessità sulla corretta lettura di questo punto del codice vaticano. La grafia *conn-* è tipica dei codici deteriori (cfr. *ThlL* 4, 318, 65-66).

²⁵ Cfr. Dolbeau 1985, *ad loc.*

²⁶ La variante *toniti* di *V* (segnalata da Löfstedt come di lettura incerta) si potrebbe spiegare alla luce della somiglianza tra le lettere *c* e *t* in scrittura minuscola.

²⁷ Cambrai, Bibliothèque Municipale, 528, f. 245^v (XI sec.); Cambrai, Bibliothèque Municipale, 530, f. 229^v (XI sec.); Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 3794, f. 168-169 (XII sec.). Ringrazio la dott.ssa Sara Pretto per avermi fornito le fotografie di alcuni fogli di manoscritto conservati a Cambrai.

L'integrazione della preposizione *in* è evidentemente necessaria, ma l'apparato andrebbe corretto segnalando che essa non compare per la prima volta nel tardo codice *L* (Lugano, Biblioteca Cantonale, D2 E19, XV sec.) o come congettura di Perazzini: la testimonia, infatti, già il codice *Tu*²⁸.

* * *

1,1,7 (ll. 62-63): *Seminat inlicitos heredes crimenque noscens nomini-
bus pietatis excusat.*

62 nascens *O ed. Ven.* nascentes *BNPRV.*

Zeno sta descrivendo le conseguenze dell'*inpudicitia*, tra le quali ricorda i problemi dovuti alla nascita di figli frutto di relazioni extramatri-
moniali. Come si evince dall'apparato, diversi codici della famiglia α , compreso *R*, attestano *nascentes* in luogo di *noscens*; anche *Tu* riporta la stessa variante, sebbene la separazione del precedente *crimen* dall'enclitica *que* (peraltro scritta con 'e caudata' e, dunque, interpretata come un relativo) segnali un comprensibile spaesamento del copista²⁹. In effetti, con il participio *nascentes* la sintassi della frase risulta alquanto scombinata. Per difendere tale lezione, Håkanson congetturò l'ablativo *crimine* in luogo di *crimen*, vedendo quindi in *nascentes* un equivalente del participio perfetto *natos* (cfr. 1,1,3: *nos, qui nascimur de tanto coniugio*) riferito agli *inlicitos heredes*³⁰. Ritengo che il passaggio da *crimine* a *crimen* non sia sorprendente dal punto di vista paleografico e, dunque, la proposta di Håkanson, confortata anche da ciò che si legge in *Tu*, sembra convincente. La variante *noscens* scelta da Löfstedt, invece, ha tutta l'aria di una congettura risa-
lente agli umanisti e difficilmente giustificabile³¹.

²⁸ Cfr. Dolbeau 1985, *ad loc.*: in *adulscitibus Tu*.

²⁹ Cfr. la collazione di Dolbeau 1985, 13.

³⁰ Håkanson 1976, 223-224. Sull'uso del participio presente di *nascor* in luogo del perfetto cfr. *ThLL* 9,1,90,30-71.

³¹ La variante *noscens* è attestata nei manoscritti della famiglia β (tutti posteriori al XV secolo) e in *X* (Verona, Biblioteca Capitolare, 49, XV-XVI sec.), codice del gruppo α ma contaminato da molte lezioni proprie dell'altra famiglia di testimoni (cfr. Löfstedt 1971, 39*). Dolbeau 1985, 33-34, ritiene che Löfstedt abbia dato, in generale, un peso eccessivo alle lezioni di questi codici tardi e addirittura si spinge a riformulare il celebre adagio di Pasquali (*recentiores non deteriores*)

1,1,7 (ll. 63-64): *Proprios aut negat aut denudat affectu.*

63 *negat ed. Ver.: necat codd.* || 64 *affectu Ball.: affectus codd.*

Zeno mette qui in luce i rischi corsi dagli eredi legittimi in conseguenza dell'*inpudicitia* dei padri. *Negat* e *affectu* sono due congetture che Löfstedt accoglie rispettivamente dall'edizione veronese del 1586 e da quella dei Ballerini, mentre tutti i codici noti al filologo riportano *necat* e *affectus*; oggi sappiamo, però, che *Tu* reca le varianti *negat* e *affectus*³². Quest'ultima è chiaramente da respingere, ma è verosimilmente l'esito della corruzione di un originario *affectus*, in accordo con il resto della tradizione manoscritta. Come evidenziato da Håkanson³³, non è ben chiaro perché la lezione tradita debba essere scartata: i *proprios* ... *affectus* sarebbero i 'figli legittimi'³⁴ contrapposti agli *inlicitos heredes* di cui l'autore parla poco prima. Håkanson, inoltre, ritiene che non ci sia ragione di correggere *necat* in *negat*, dato che Zeno si riferirebbe qui alla pratica dell'aborto, condannata anche altrove nei *Tractatus*³⁵. Certamente l'attestazione di *negat* in *Tu* può indurre a dar ragione a Löfstedt e, infatti, Dolbeau si muove in questa direzione³⁶; tuttavia, a sostegno della posizione di Håkanson, vi sarebbe anche la stessa correlazione *aut...aut*, che a rigore dovrebbe opporre due alternative: se è chiara la distinzione tra l'aborto dei figli legittimi (*aut necat*) e lo spogliarli di ciò che spetta loro³⁷ (*aut de-*

con l'aggiunta di un avverbio (*recentiores non semper deteriores*), per via del suo progressivo fraintendimento da parte dei filologi.

³² Cfr. Dolbeau 1985, *ad loc.*

³³ Håkanson 1976, 224.

³⁴ Sul significato concreto di *affectus* cfr. *Thll* 1,1191,73 – 1192,8; cfr. anche Löfstedt 1971, 57*, dove lo studioso discute altri due passi in cui tale sostantivo acquisirebbe lo stesso valore (1,1,10: *non domesticis, non affectibus, non maritis nota* [scil. *inpudica femina, quae fuco utitur*]; 1,25,10: *qui coniugale exasperant iugum affectuque calcato subditiciis personis, ut obumbrerent furta turpissimae utilitatis, rem familiarem tuendam committunt*).

³⁵ Dell'aborto Zeno parla in termini molto duri in 1,5,3: *sepelitur noua odii rabie, antequam nascatur, matris iam non in utero sed sepulcro incognitum pecus, quod legitimam nec mortem potuit sentire nec uitam.*

³⁶ Cfr. Dolbeau 1985, *ad loc.*

³⁷ Cfr. 2,1,20: *Filios ... habeo, quos nudare non debeo.*

nudat), non sembra esserci una vera alternativa se si accetta *negat* (nel significato di ‘disconoscere’).

* * *

1,1,17 (ll. 172-174): *Quam cum aduerterent muro <munitam> castitatis, quae certe uera et aeterna formositas, in paradisi solitudine, ubi Euam...*

173 *munitam suppleui* (cfr. *Tract. I 15, 15; post 174 solitudine suppl. circum-saeptam ed. Ver. et edd. recc.*): *uel muratam? || uera om. R || post uera add. est Z edd.*

Il passo appartiene al racconto dell’episodio biblico di Susanna, *exemplum* di pudicizia femminile proposto da Zeno nel sermone. L’integrazione è opera di Löfstedt che, percependo l’evidente necessità di un elemento che regga l’ablativo *muro*, opta per *munitam* alla luce di un passo simile di 1,15,2 (*Tanto autem puritatis ac fidei erat muro munitus* [scil. *Iob*]). In apparato l’editore suggerisce in alternativa *muratam*, che in effetti potrebbe essere stato facilmente saltato dai copisti per via della sua vicinanza a *muro*. Tutti i codici noti a Löfstedt non riportano nulla tra *muro* e *castitatis*, mentre nell’edizione veronese del 1586 e in quelle dei Ballerini, di Gallandi e di Giuliani compare l’integrazione *circumsaeptam*, sebbene dopo il successivo *in paradisi solitudine*. Il codice *Tu* sembra tuttavia confermare la congettura del filologo svedese, giacché riporta *communitam*³⁸. È vero che in questo punto il dettato del manoscritto turonese è un po’ alterato (vi si legge, infatti, *muro pudicitiae quae est et uera et aeterna formonsitas communitam*), ma *communitam* è addirittura *difficilior* rispetto alla congettura di Löfstedt ed è forse preferibile. Si potrebbe, inoltre, mantenere l’*ordo uerborum* del codice turonese, integrando il participio dopo *formositas*. Riguardo a quest’ultimo sostantivo, il testo di *Tu* riporta la grafia ipercorretta *formonsitas* analogamente a *R*³⁹, ma è difficile stabilire se quella esatta (*formositas*), attestata in tutti gli altri testimoni, sia a questo punto frutto di una normalizzazione ortografica dei copisti: non ci sono, infatti, altre occorrenze di tale sostantivo o dell’aggettivo *formosus* nei *Tractatus* di Zeno.

³⁸ Cfr. Dolbeau 1985, *ad loc.*

³⁹ Cfr. Dolbeau 1985, *ad loc.*

* * *

1,1,18 (ll. 178-182): At illa ... honestam elegit mortem quam uitam turpem, melius credens hominibus se ream praebere debere quam deo.

182 se ream *X*β: se reatum *BPTV* secretum *N*.

Altro passo appartenente al racconto della vicenda di Susanna. Ancora una volta Löfstedt accoglie una lezione dei codici della famiglia β e di *X* (*se ream*) in luogo di quella di quasi tutti⁴⁰ i testimoni del gruppo α (*se reatum*) e così pure di *Tu*⁴¹. Tuttavia, seguendo la scelta del filologo svedese, viene a mancare il soggetto dell'infinitiva introdotta da *credens*, dato che il pronome *se* andrebbe in questo caso inteso come riflessivo dipendente da *praebere*. Accogliendo, invece, la lezione *reatum* (alla quale guarda con favore anche Dolbeau⁴²), il problema non si pone.

* * *

1,1,19 (ll. 194-197): Omnem repente malitiae scenam diripuit, †profectitium† crimen propere recluditur, sed scelus suos redit in auctores purgaturque per innocentiam pudor.

195 profecticum *RX* (*defendunt Ball.*, sed hoc adiectiuum non nisi cum uoce *q. e. dos coniungi uidetur*) profecticum β profecticum *NPTV* profecto cum *B*; commenticium uel fictum *sim. expectes*.

I codici *R* e *X* riportano *profecticum*, in antico attestato solo nell'espressione *profecticia dos*, che indicava i beni assegnati al figlio dal *paterfamilias*⁴³. I Ballerini difendono questa lezione, intendendo *profecticum crimen* nel senso di 'colpa ingiustamente attribuita a Susanna da altri'⁴⁴, ma la mancanza di altre occorrenze di questo aggettivo con sostantivi diversi da *dos* rende titubante lo stesso Löfstedt. Le varianti degli altri testimoni appaiono ugualmente improbabili: i codici della famiglia β ri-

⁴⁰ L'unica eccezione è rappresentata da *N*, che riporta *secretum*, evidente corruzione di *se reatum*.

⁴¹ Cfr. Dolbeau 1985, *ad loc.*

⁴² Cfr. Dolbeau 1985, 14, n. 47.

⁴³ Cfr. Guarino 2002, 147-148. Per converso, *aduenticia dos* indicava i beni provenienti da altre persone (madre e ascendenti materni).

⁴⁴ Ballerini 1739, 51, n. 48: «profectitium enim dicitur, quod aliunde prouenit, ut Susannae quidem impositum crimen a senum calumnia processit».

portano *proficticium*, quelli della famiglia α^{45} *profecticum* o *profecto cum*. Come indicato da Dolbeau⁴⁶, il dettato di *Tu* appare in questo punto profondamente alterato e vi si legge *profeticum*, che ha tutta l'aria di una banalizzazione. In apparato Löfstedt dichiara che il contesto implicherebbe di aspettarsi in questo punto un aggettivo come *commenticium* o *fictum*. Il primo potrebbe contare su un precedente ciceroniano (cfr. CIC. S. Rosc. 42: *Ille* [scil. *Erutius*] *quomodo crimen commenticium confirmaret, non inueniebat, ego res tam leues qua ratione infirmem ac diluam, reperire non possum*), mentre il secondo istituirebbe una *iunctura* ben attestata (addrittura nel *Carmen aduersus Marcionem* occorre proprio in riferimento alla vicenda di Susanna⁴⁷). Bieler⁴⁸ suggerisce, invece, di leggere *ficticium*, interpretando le varianti *profecticum/proficticium* come esito di un errore di influenza regressiva del contesto (cfr. il successivo *propere*); lo studioso osserva, però, che l'uso che Zeno farebbe di tale aggettivo «would be an *addendum lexicis Latinis*: 'fictitious' (it. 'fittizio')», probabilmente perché il valore attribuitogli si discosterebbe da quello più comune di 'non genuino'. Il termine è molto raro in antico e prima di Zeno è attestato solo in Plinio il Vecchio (in relazione a olio, vino e pietre preziose⁴⁹) e nell'*Epitome Ulpiani* (in riferimento alle cosiddette *actiones ficticiae*⁵⁰), l'unico caso in cui l'aggettivo assume propriamente il significato di 'fitti-

⁴⁵ Questi codici, peraltro, presentano un ulteriore errore: subito dopo *crimen*, infatti, recano *proprie redditur sed scelus suum* (*suos R*) *laudant auctores*. Qui giustamente Löfstedt segue X e i testimoni del gruppo β (*propere recluditur, sed scelus suos redit in auctores*). Al di là dell'iniziale fraintendimento di *propere* con *proprie*, il successivo *redditur* è chiaramente un errore di influenza regressiva del contesto (cfr. il successivo *redit*) e, a quel punto, la confusione deve aver generato gli altri errori.

⁴⁶ Dolbeau 1985, 14, n. 48.

⁴⁷ *Carm. adv. Marc.* 3,201-203: *Quam magnus Daniel! Qualis uir! Quanta potestas! / Qui falsos testes ipsorum prodidit ore, / seruauitque animam damnatam crimine ficto.*

⁴⁸ Bieler 1976, 64. Anche in *ThlL* 10,2, 1666,57 - 1666,60 si avanza la stessa proposta.

⁴⁹ *Plin. nat.* 1,1 (*uini fictici*); 1,1 (*olei fictici*); 14,98 (*ficticii* [scil. *uini*]); 14,100 (*ficticiorum* [scil. *uinorum*]); 15,24 (*ficticium oleum*); 23,53 (*ficticium* [scil. *uinum*]); 37,199 (*ficticiis* [scil. *gemmae*]); 37,200 (*in ficticiis* [scil. *in gemmis*]).

⁵⁰ Cfr. Mercogliano 2001. Si trattava di *actiones utiles* nella cui *formula* si considerava esistente una condizione fittizia.

zio'. Ritengo che una certa competenza di Zeno in ambito giuridico⁵¹ nonché il contesto stesso del passo (si parla del processo ai due *seniores*) possano giocare a favore di *ficticium*, senza contare che si tratterebbe di una *lectio difficilior* rispetto al semplice *fictum*.

* * *

1,1,21 (ll. 215-216): Tu es sacrificium deo carum, tu legitimum dei templum, sacrarium pudoris. Te corruptio intrare non nouit.

216 te BNP²Xβ: tu P (ut uid.) tute TV tui R Perazz. (mutata distinctione).

Löfstedt sceglie di adottare la lezione *te* (attestata in B, N, P², X e nei testimoni della famiglia β), intendendola come oggetto di *intrare*. Come già era noto al filologo svedese, il codice R riporta per questo passo la variante *tui*, che viene accolta da Perazzini⁵² e che implica un mutamento nella punteggiatura: si rende, infatti, necessaria almeno⁵³ l'eliminazione del punto dopo *pudoris*, in modo da legare a quest'ultimo sostantivo il genitivo *tui*: *tu legitimum dei templum, sacrarium pudoris tui corruptio intrare non nouit*. Anche dal punto di vista del significato questa soluzione sembra convincente, specie alla luce di altri passi dei *Tractatus*: cfr. 2,7,12 (*dei templum profanis patefaciunt, sacraria usque ipsa denudant* [scil. *Christianae quae gentibus nubunt*]) e 2,12,1 (*sacrario templi uirginalis hospes pudicus inlabitur* [scil. *dei filius*]). La rielaborazione di questo passo offerta dagli *excerpta* sembra confermare che *sacrarium pudoris* e *corruptio intrare non nouit* facessero parte della medesima frase⁵⁴.

* * *

2,7,9 (ll. 95-97): Itaque hanc obseruantiam, hunc timorem, quod est uerius atque iustius, transfer ad deum et, quale uelit illud sit, repente extinguetur incendium.

96 uelit codd.: uelis Perazz. libet Ball.

⁵¹ Cfr. soprattutto 1,35,8, dove l'autore descrive il diverso destino di *iusti, impii* e *peccatores*.

⁵² Perazzini 1773, 8.

⁵³ Perazzini sceglie di porre anche un punto fermo dopo *templum*, che tuttavia non è necessario, anche perché spezzerebbe l'anafora di *tu/per te* che caratterizza l'*incipit* di ogni periodo di questa sezione del sermone.

⁵⁴ Ad esempio, nel codice Cambrai, Bibliothèque Municipale, 528, f. 245^v (XI sec.), si legge: *tu pudoris sacrarium in quo corruptio intrare non nouit*.

La lezione *quale uelit illud sit* è attestata concordemente in tutti i testimoni, ma i Ballerini proposero di correggerla in *quale libet illud sit*, ipotizzando che un errore grafico (*liuet* in luogo di *libet*) avesse determinato il *uelit* dei codici⁵⁵. Perazzini sostenne, invece, la necessità di emendare in *uelis* alla luce di un passo di 2, 13 (*momentis quibus uelis*)⁵⁶. Quest'ultima appare come la soluzione preferibile, specie perché, con il verbo *uelle*, sarebbe singolare l'uso del congiuntivo nella subordinata (*illud sit*) in caso di identità di soggetto tra questa e la reggente⁵⁷.

* * *

2,7,14 (ll. 143-145): Illius a quouis libere tractari potest, tuum etiam a Christianis ipsis minime consecratis sine sacrilegio uideri non potest?

143 quouis Xβ: quo BNPTV (an quolibet?).

L'autore sta qui evidenziando le profonde differenze tra il sacrificio pagano e quello cristiano nell'ambito della condanna dei matrimoni che le cristiane spesso contraggono con uomini pagani. La lezione *quouis* accolta da Löfstedt è propria dei codici della famiglia β e di X, mentre B, N, P, T e V recano la variante *quo*, che è evidentemente errata. In apparato il filologo svedese avanza la congettura *quolibet*, senza tuttavia dare lumi sulle ragioni di questa proposta. L'intuizione di Löfstedt acquisisce valore se si osserva il contesto: un originario *quolibet* potrebbe essersi corrotto in *quo* in seguito a un errore per aplogia (cfr. l'immediatamente successivo *libere*), che fu corretto nei codici recensori in *quouis*.

Come si è potuto vedere, i *Tractatus* di Zeno di Verona offrono ancora molti spunti per la ricerca in ambito filologico, dal momento che sono stati finora studiati perlopiù per il loro contenuto dottrinale: appare pertanto evidente la necessità di un commento completo ai sermoni, che potrebbe gettare nuovi lumi sulla produzione di questo 'Apuleio cristiano'⁵⁸.

⁵⁵ Ballerini 1739, 52, n. 18.

⁵⁶ Perazzini 1773, 9.

⁵⁷ Cfr. Hofmann-Szantyr 1997, 195.

⁵⁸ Cfr. la definizione che ne diede Barth 1624, 1944: «Cum Zenonis Veronensium quondam antistitis sermones lego Christianum quemdam Appuleium legere mihi videor». Per i (possibili) paralleli tra Apuleio e Zeno di Verona cfr. soprattutto Weyman 1894.

Bibliografia

- Alturo i Perucho 2005 = J. Alturo i Perucho, *Edició i estudi del fragment del més antic manuscrit conservat dels «Tractatus» de Zenó de Verona (segle X)*, «AST» 78, 2005, 1-13.
- Ballerini 1739 = *Sancti Zenonis episcopi Veronensis Sermones. Nunc primum, qua par erat, diligentia editi; alienis nimirum separatis ac in Appendicem rejectis, Codicibusque compluribus consultis, inter quos Remensi scripto ante annos circiter mille, per Marchionem Scipionem Maffejum in Gallia conlato*, recensuerunt et dissertationibus perpetuisque adnotationibus illustrarunt Petrus et Hieronymus fratres Ballerinii presbyteri veronenses, Veronae 1739.
- Banterle 1974 = G. Banterle, *La nuova edizione dei Sermoni di S. Zeno*, in *Studi zenoniani. In occasione del XVI centenario della morte di S. Zeno*, Verona 1974, 35-48.
- Barth 1624 = *Casparis Barthi Adversariorum Commentariorum Libri Sexaginta*, Francofurti 1624.
- Bieler 1976 = L. Bieler, Rec. di Löfstedt 1971, «Scriptorium» 30, 1976, 63-64.
- Bigelmair 1904 = A. Bigelmair, *Zeno von Verona*, Münster in Westfalen 1904.
- De Prisco 2000 = A. De Prisco, *Gregorio di Tours agiografo. Tra ricerca e didattica*, Padova 2000.
- Doignon 1993 = J. Doignon, *Zénon de Vérone*, in R. Herzog (éd.), *Nouvelle histoire de la littérature latine* vol. 5. *Restauration et renouveau. La littérature latine de 284 à 374 après J.-C.*, Turnhout 1993.
- Dolbeau 1985 = F. Dolbeau, *Zenoniana. Recherches sur le texte et sur la tradition de Zénon de Vérone*, «RecAug» 20, 1985, 3-34.
- Dümmler 2013 = B. Dümmler, *Zeno von Verona zu heidnischer Kultur und christlicher Bildung*, Tübingen 2013.
- Fontaine 1972 = J. Fontaine, rec. *Zenonis Veronensis Tractatus*, edidit B. Löfstedt, Turnholti 1971, «REL» 50, 1972, 324-326.
- Giuliani 1883 = S. *Zenonis episcopi Veronensis Sermones. Post Sparaverium et Ballerinius Maffei Vallarsii a Prato Perazzinii Dionysii aliorumque praesertim Veronensium in S. Zenonem studia collegit auxilio codd. et qui Ballerinius laetuerant in primis Pistoriensis quotquot modo exstant vetustioris*, textum recensuit commentario notisque illustravit Jo. Bapt. Carolus Co. Giuliani can. a Biblioth. Capit. Veron., Veronae 1883.
- Grant 1976 = R. M. Grant, Rec. di Löfstedt 1971, «JThS» 27, 1976, 223-224.
- Guarino 2002 = A. Guarino, *Ragguaglio di diritto romano privato*, Napoli 2002.
- Håkanson 1976 = L. Håkanson, *Textkritisches zu Zeno Veronensis*, «C&M» 31, 1976, 223-238.
- Hofmann-Szantyr 1997 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik: mit dem allgemeinen Teil der lateinischen Grammatik*, München 1997².
- Hübner 1975 = W. Hübner, *Das Horoskop der Christen (Zeno 1,38 L.)*, «VChr» 29, 1975, 120-137.
- Lo Cicero 2008 = Rufinus Aquileiensis, *Homiliarum Basilii Magni interpretatio latina*, edidit C. Lo Cicero, Turnholti 2008 (CChL, 20A).

- Löfstedt 1971 = *Zenonis Veronensis Tractatus*, edidit B. Löfstedt, Turnholti 1971 (CChL, 22).
- Löfstedt 1975 = B. Löfstedt, *Zwei Patristica*, «Arctos» 9, 1975, 57-60.
- Löfstedt-Packard 1975 = B. Löfstedt - D. W. Packard, *A Concordance to the Sermons of Bishop Zeno of Verona*, New York (NY) 1975.
- Mercogliano 2001 = F. Mercogliano, *Actiones ficticiae: tipologie e datazione*, Napoli 2001.
- Önnerfors 1974 = A. Önnerfors, Rec. Löfstedt 1971, «Gnomon» 46, 1974, 369-373.
- Perazzini 1773 = B. Perazzini, *In editionem sermonum Sancti Zenonis episcopi Veronensis a Petro et Hieronymo fratribus Balleriniis adornatam Veronae an. MDCCXXXIX animadversiones*, Veronae 1773.
- Perazzini 1775 = B. Perazzini, *In editionem tractatum uel sermonum Sancti Zenonis episcopi Veronensis a Petro et Hieronymo fratribus Balleriniis adornatam Veronae an. MDCCXXXIX correctiones et explicationes*, Veronae 1775.
- Reggi 2019 = G. Reggi, *Il codice di s. Zenone della Biblioteca cantonale di Lugano e il manoscritto della Capitolare di Verona scoperto da Guarino nel 1419*, «Fogli» 20, 2019, 8-45.
- Sabbadini 1884 = R. Sabbadini, Rec. di Giuliani 1883, «RFIC» 12, 1884, 136-141.
- Simonetti 1973 = M. Simonetti, Rec. di Löfstedt 1971, «RSLR» 9, 1973, 160.
- Traina - Bernardi Perini 1998 = A. Traina - G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, sesta edizione riveduta e aggiornata a cura di C. Marangoni, Bologna 1998.
- Truzzi 1985 = C. Truzzi, *Zeno, Gaudenzio e Cromazio. Testi e contenuti della predicazione cristiana per le chiese di Verona, Brescia e Aquileia (360-410 ca.)*, Brescia 1985.
- Weyman 1894 = C. Weyman, *Studien zu Apuleius und seinen Nachahmern*, «SBAW» Jahrgang 1893, 1894, 321-392.
- Wistrand 1973 = E. Wistrand, *Textkritisches zu Zeno Veronensis*, in O. S. Due - H. Friis Johansen - B. Dalsgaard Larsen (edd.), *Classica et Mediaevalia Francisco Blatt septuagenario dedicata*, København 1973, 363-370.

Abstract: This paper aims to critically examine some excerpts from the sermons *De pudicitia* and *De continentia* by Zeno of Verona (Zeno 1,1; Zeno 2,7). The most recent critical edition of his *Tractatus*, published by Bengt Löfstedt in 1971, was generally welcomed by scholars, but François Dolbeau brought to light the collation by Scipione Maffei of the lost codex R and another ancient manuscript (Tu), which contains a simplified text of *De pudicitia*. These discoveries make a revision of Löfstedt's edition inevitable. Its critical text is here discussed also in the light of the *excerpta* from the sermon *De pudicitia*.

PIETRO NICOLI
pietro.nicoli@studenti.unipd.it

Incucurbitation.

Diderot e Rousseau lettori dell'*Apocolocyntosis*

OLIVIA MONTEPAONE

Il presente articolo intende soffermarsi su due momenti chiave della ricezione dell'*Apocolocyntosis* di Seneca nella Francia della seconda metà del Settecento, ovvero i lavori intorno alla satira realizzati da Denis Diderot e Jean-Jacques Rousseau. Attraverso l'analisi di due opere dai tratti alquanto peculiari, sarà possibile mettere in luce una parte meno nota della ricca attività dei due grandi intellettuali, evidenziando al contempo alcuni interessanti aspetti della ricezione classica in un momento di grande rivoluzione culturale, con l'avvento dell'Illuminismo a scapito della ormai cadente *Res publica litterarum*.

Premessa

Prima di addentrarci nell'interesse di Diderot e Rousseau per l'*Apocolocyntosis*, riassumeremo in breve alcuni momenti della storia editoriale della satira senecana, per illustrare come arrivò ai due intellettuali francesi.

Come è noto, l'*Apocolocyntosis* riemerge nel 1513¹ con una scarna edizione principe pubblicata a Roma, forse per i tipi di Stefano Guillery, ad opera di Caius Sylvanus Germanicus, personaggio alquanto oscuro intorno al quale rimangono ancora molti dubbi². Due anni dopo sono pubblicate a Basilea le due più fortunate edizioni della satira, curate entrambe da Beato Renano³: da qui prende realmente avvio la ricezione e la fama di un'opera che fu molto apprezzata dagli eruditi dei secoli XVI e XVII. Il periodo di maggior successo dell'*Apocolocyntosis* cade nell'arco cronolo-

¹ Sylvanus 1513.

² L'attribuzione a Guillery è stata formulata in Schmitt 2010. Per una panoramica più ampia sulla storia editoriale dell'*Apocolocyntosis* cf. Montepaone 2021, sulla storia della *princeps* in particolare 31-39.

³ Rhenanus 1515a; Rhenanus 1515b (la satira è a 609-629): questa è la prima delle due edizioni erasmiane degli *Opera omnia* senecani; la seconda, del 1529, vedrà una riedizione dell'*Apocolocyntosis* sempre a cura di Beato Renano, notevolmente rivista grazie ad un nuovo testimone manoscritto (Rhenanus 1529, la satira è a 649-672).

gico che va dal 1513 al 1655: in poco più di un secolo fu prodotto un grande numero di edizioni e commenti (tra gli editori si ricordino in particolare, oltre a Beato Renano, Celio Secondo Curione, Marc-Antoine Muret e Johannes Fredericus Gronovius), oltre che opere variamente ispirate al modello letterario della satira. L'*Apocolocyntosis* appare come riferimento per una serie di opere che potremmo definire impegnate, e di notevole impatto storico, come lo *Iulius Exclusus* erasmiano o il *Pasquillus ecstaticus* di Celio Secondo Curione; ma funse anche da modello per lavori dal carattere più marcatamente letterario, le menippee 'neolatine', che dal *Somnium* di Giusto Lipsio (1580) iniziano a proliferare tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, culminando in una ricca edizione che raccoglie tutti questi testi (1655)⁴.

Dopo questa esplosione iniziale la fama dell'operetta senecana inizia a calare, senza che però la satira esca mai del tutto di scena: nella seconda metà del XVII e ancora per buona parte del XVIII secolo l'edizione di riferimento è quella pubblicata da Gronovius nel 1658⁵; nel 1713 le sole parti poetiche della satira appaiono in una monumentale edizione di tutta la poesia latina curata da M. Maittaire (1668-1747)⁶; un articolo ricco di interventi arditi sul testo esce nel 1717 dalla penna di C. A. Heumann (1681-1764)⁷, mentre un'edizione di un certo interesse, che ripropone l'accostamento dell'*Apocolocyntosis* alle satire menippee neolatine, appare nel 1720 a opera di G. Cortius (1698-1731)⁸. Nel 1726 viene pubblicata una traduzione francese della satira (una prima versione francese era già apparsa nel 1604 a opera di Mathieu de Chalvet (1528-1607)⁹ che sarà fondamentale per la ricezione successiva dell'opera¹⁰; la prima traduzione

⁴ Maire 1655. Su queste opere cf. De Smet 1996 e De Smet 1994.

⁵ Gronovius 1658a; Gronovius 1658b.

⁶ Maittaire 1713. Se ne trova una breve trattazione in Alfani 1999, 55-56. Su Maittaire cf. Weiss 1820.

⁷ Heumann 1717.

⁸ Cortius 1720.

⁹ Chalvet 1604. Ho potuto vedere solo l'edizione uscita postuma del 1609 (Chalvet 1609; la satira è a 511-517), che dovrebbe essere una semplice riedizione della *princeps* del 1604, di cui conserva la medesima intitolazione: cf. Vervliet 1957, 193.

¹⁰ Esquieu 1726; la satira è a 251-284, sotto il titolo *Lettre de M.*** à M.*** en lui envoiant la Traduction de l'Apotheose de l'Empereur Claude*. Su questa traduzione e sull'identificazione dell'abate Esquieu come autore cf. Alfani 1999, 58 e Trousson 1990, 139-152.

tedesca si incontra in un'edizione del 1729 ad opera di F. C. Neubur (1682-1744), il quale utilizza peraltro la traduzione francese del 1726 per supplire alle lacune del testo¹¹.

Non si segnalano altri lavori particolari tra l'edizione curata da Neubur e le due opere che tratteremo ora più nel dettaglio, ovvero l'edizione del 1778 (riedita poi nel 1782) con il saggio di Diderot su Seneca, e la traduzione della satira fatta da Rousseau e pubblicata postuma (1781). Come vedremo, questi due lavori sono emblematici della curiosità che la satira suscitava ancora nella seconda metà del XVIII secolo, e delle potenzialità interpretative a cui essa ancora si prestava.

Nel Settecento si avranno poi altre due edizioni della satira, non prive di interesse. Nel 1787 appare a Vercelli un'edizione curata dal gesuita Francesco Eugenio Guasco (1725-1798), notevole per la comparsa nell'apparato di commento al testo di osservazioni a carattere storico-antiquario che per la prima volta interpretano la satira senecana come fonte storica. L'ultima edizione settecentesca dell'*Apocolocyntosis* è quella pubblicata a Riga a cura di K. G. Sonntag (1765-1827) nel 1790: questa edizione, nonostante lo scarso valore critico, avrà particolare fortuna nel secolo successivo, figurando in numerosi apparati critici di edizioni ottocentesche.

L'Illuminismo francese e l'edizione del 1778

L'edizione degli *Opera omnia* senecani uscita a Parigi nel 1778¹² rappresenta uno snodo importante nella ricezione dell'*Apocolocyntosis*. Si tratta di una traduzione francese dell'opera di Seneca, che nasce all'interno dell'ambiente del barone Paul Henri Thiery d'Holbach (1723-1789): il lavoro di traduzione fu iniziato da Nicolas Lagrange (1738-1775), già traduttore di Lucrezio e precettore dei figli del barone, ma portato a termine dopo la morte di Lagrange da Jacques-André Naigeon (1738-1810)¹³. L'*Apocolocyntosis* è a cura di Naigeon, che utilizzò la sopra citata

¹¹ Neubur 1729.

¹² La Grange 1778. L'edizione è brevemente discussa in Alfani 1999, 58.

¹³ Biografie essenziali di queste figure si trovano nella *Biographie universelle ancienne et moderne*, ma sul circolo riunito attorno a d'Holbach cf. l'interessante volume Kors 1976, contenente anche notizie biografiche su Naigeon e Lagrange e qualche cenno all'edizione senecana (particolarmente 11-15, 27-29 e 87-88); a p. 87 in particolare alcuni cenni sulla traduzione lucreziana di Lagrange, già essa frutto di collaborazione con Diderot e Naigeon, e considerata opera manifesto del

traduzione francese del 1726, modificandola e aggiungendo le note, come egli stesso ci informa¹⁴. Al Naigeon, che fu poi editore delle opere complete di Denis Diderot (1713-1784), si deve anche la scelta di chiedere a Diderot un saggio critico da aggiungere come settimo volume degli *Opera omnia senecani*, l'*Essai sur la vie de Sénèque, sur ses écrits et sur les règnes de Claude et de Neron*, uscito nel 1779.

Quelle qui menzionate sono figure che naturalmente ci portano al centro del movimento illuminista francese: tutti autori dell'*Encyclopédie* e protagonisti del rinnovamento culturale della seconda metà del Settecento che portò al crollo dell'Ancien Régime, oltre che del paradigma culturale imperante sino ai primi decenni del secolo, rappresentato dalla Repubblica delle Lettere. È interessante notare come in questo contesto di profonda e consapevole innovazione, la figura di Seneca fosse al centro delle attenzioni di filosofi e pensatori¹⁵, e come anche l'*Apocolocyntosis* svolgesse in tutto ciò un ruolo significativo.

Il lungo *Avertissement de l'éditeur* che apre il primo volume conferma la sensazione che questa edizione sia davvero parte di un programma politico e filosofico ricco di implicazioni. Esso contiene principalmente un lungo elogio di Lagrange (nell'opera scritto secondo la grafia «La Grange») e delle sue capacità di traduttore, che sono riuscite a rendere al meglio le opere senecane. A proposito dell'arte della traduzione sono citate alcune riflessioni di D'Alembert (1717-1783) che fu, come è noto, traduttore di Tacito¹⁶: il celebre enciclopedista aveva diviso gli autori classici in due categorie, l'una costituita da autori dell'epoca di Augusto, in cui rientrano ad esempio Cicerone (sic), Virgilio e Orazio, e la seconda costituita dagli scrittori dell'epoca successiva, di cui fa parte anche Seneca, accomunati dalla maggiore «finesse d'esprit». Essenziale per il traduttore, secondo D'Alembert, è dunque la resa di questo spirito, che può far davvero rivivere l'autore classico, e risulta più semplice della resa di autori che possiedono invece solo «le goût et le style», come Cicerone. Seneca è un autore dello 'spirito', in un certo senso, un filosofo del quale si può anche

circolo di d'Holbach. Cf. anche la nota introduttiva di L. Canfora all'edizione italiana del saggio di Diderot, Carpanetto-Guerri 1987, che ricostruisce attentamente la genesi dell'opera, fornendo un'ampia contestualizzazione.

¹⁴ La Grange 1778, 5, 499-500 (n. 2).

¹⁵ Sulla rilevanza dello stoicismo a questa altezza cronologica e sul nuovo tipo di attenzione riservata da pensatori come Diderot a figure come Seneca, cf. Hahmann 2018, 915.

¹⁶ Su cui cf. Volpillac-Auger 1993, particolarmente 41-61.

dare una resa non letterale, perché fondamentale è trasmetterne l'essenza che si può esprimere anche discostandosi dal testo originale. Si tratta di osservazioni molto interessanti che rimarcano quanto fosse sentita all'epoca l'importanza delle traduzioni in lingue moderne e la ricezione del pensiero degli antichi¹⁷.

Naigeon indica poi genericamente che la traduzione è stata condotta lavorando sulle «migliori edizioni» e perfino sulla *princeps*¹⁸, affermazione assai poco credibile almeno per quanto riguarda l'*Apocolocyntosis*, data la scarsa diffusione e difficile reperibilità dell'edizione principe¹⁹. Naigeon si sofferma dettagliatamente solo su una delle opere senecane, le *Naturales quaestiones*, che egli apprezza particolarmente. Infine l'editore sottolinea con insistenza la capacità di Lagrange di esprimere la filosofia di Seneca attraverso la sua traduzione, particolarmente la passione per la verità, lo zelo per la virtù, l'amore per il bene:

le plus morale, le plus grave de toute l'antiquité, celui dont la lecture est la plus utile dans tous les âges et dans toutes les circonstances de la vie [...]²⁰

Al di là del giudizio stilistico e filosofico emerge dunque anche il giudizio morale su Seneca: Naigeon accenna al problema che circonda la figura del filosofo, ovvero alla presenza di diversi detrattori, critici nei confronti della sua moralità incerta, che si appellano ai giudizi già presenti tra autori antichi quali Tacito e Cassio Dione (p. XXIV). Nella prefazione il problema è solo accennato e liquidato anche abbastanza rapidamente: sarà invece al centro della riflessione di Diderot nell'*Essai*.

Il discorso prefatorio è dunque incentrato su questioni filosofiche e morali che progressivamente paiono allontanarsi dalla realtà storica del-

¹⁷ Per una panoramica sulle riflessioni intorno alla traduzione nell'*Encyclopédie* cf. Lambert 1996.

¹⁸ La Grange 1778, I, VII.

¹⁹ Non vi sono oggi molti esemplari della *princeps* dell'*Apocolocyntosis* (sopravvivono 8 copie sparse tra 8 diverse biblioteche, in particolare: Biblioteca della Columbia University; Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna; Biblioteca Apostolica Vaticana; Bayerische Staatsbibliothek München; Biblioteca Nazionale di Napoli; Universitäts- und Landesbibliothek Tirol, Innsbruck; Österreichische Nationalbibliothek; Herzog August Bibliothek, Wolfenbüttel), mentre per quanto riguarda la *princeps* degli *Opera omnia* senecani (1475) sopravvivono numerose copie. Sulla *princeps* dell'*Apocolocyntosis* cf. *supra* n. 2.

²⁰ La Grange 1778, I, XIV.

l'autore e giungono di fatto ad una nuova, moderna costruzione di pensiero. In opere di questo genere, ovvero traduzioni in lingue moderne come fu anche quella di Neubur ricordata più sopra, in questa fase storica più che in altre non sembra possibile separare l'attività editoriale dall'interpretazione etico-filosofica dell'autore antico, cosicché la traduzione fa parte dell'operazione di appropriazione del suo pensiero²¹.

La satira si trova nel quinto tomo dell'edizione senecana del 1778 da p. 499 fino alla fine del volume, con il titolo *L'Apocoloquintose, ou l'Apothéose de l'empereur Claude*. Naigeon spiega in una prima nota che la parola significa «*incucurbitation*», indica cioè la metamorfosi in zucca dell'imperatore, con allusione alla divinizzazione (p. 499). La seconda nota al titolo spiega invece come si è proceduto nella traduzione dell'opera:

Ce morceau satyrique n'ayant point été traduit par M. la Grange, on a cru pouvoir y suppléer en faisant usage d'une traduction anonyme insérée dans le premier volume des *Mémoires de Littérature* du P. des Molets, que l'on attribue à feu M. l'Abbé de la Bletterie, de l'Académie des Inscriptions. Cependant on s'est permis de faire plusieurs changements à cette traduction pour la rendre plus conforme au texte. On n'a rien changé aux vers, qui ont paru rendre assez fidèlement ceux de l'original²².

Punto di riferimento è dunque la traduzione francese del 1726, attribuita da Naigeon all'abate de la Bletterie, che però è stata modificata in modo da renderla più 'conforme al testo'. L'introduzione di alcune note che riportano brani dall'originale latino confermano che alle spalle della traduzione c'è di fatto un lavoro anche sul testo: esso non è stato tratto acriticamente da un'altra edizione, ma valutato accuratamente per poi confrontarlo con la traduzione del 1726. Il fine rimane quello di comunicare al lettore il significato dell'opera antica e non di emendare il testo originale, ma d'altra parte sembra esserci anche coscienza del fatto che il testo classico poneva problemi testuali e interpretativi che non si potevano ignorare del tutto. Questo è inoltre l'unico punto in cui si afferma che Lagrange non poté lavorare all'*Apocolocyntosis*, fatto altrimenti non chia-

²¹ Su Neubur cf. Montepaone 2021, in particolare 201-206: l'edizione di Neubur presenta il testo latino con traduzione tedesca a fronte, ma nella prefazione lo studioso tedesco sottolinea che è stata soprattutto l'esigenza di apportare una prima traduzione tedesca dell'opera a spingerlo a pubblicare questo lavoro, che fungerà peraltro da esempio dell'efficacia del tedesco nella resa di testi classici.

²² La Grange 1778, 5, 499-500 (n. 2).

ro nella lunga prefazione in cui, pur parlandosi della morte prematura di Lagrange, non si precisa a che punto delle traduzioni egli fosse giunto.

La terza nota rimanda, per spiegare la locuzione *anno novo*, agli *Adversaria* di Turnebus²³: da ciò si evince chiaramente che Naigeon si è servito di un'edizione latina annotata, ha letto con attenzione tali note e se ne è probabilmente servito per la traduzione. Per il proverbio citato al § 1, *aut regem aut fatuum nasci oportere*²⁴, si rimanda inoltre agli *Adagia* erasmiani (nella stampa del 1643; p. 500): questa è una notazione che si trova in molte delle edizioni dell'*Apocolocyntosis*, giacché l'opera erasmiana includeva il proverbio. Il richiamo agli *Adagia* e a Turnebus ci ricorda che i passi degli umanisti del Cinquecento hanno ancora un valore esegetico attivo due secoli dopo, fatto di non scarso interesse se si considera il progetto di rinnovamento culturale di cui gli illuministi si facevano portavoce.

Particolarmente interessante è poi la nota 4 che commenta il testo «Alors Mercure [...] tira à part l'une des trois Parques» (§ 3 della satira):

Je lis ici avec Gronovius *seducit*, au lieu d'*educit* que porte le texte de l'édition *varior*²⁵.

Il curatore dunque ha compiuto una scelta testuale che si discosta dall'edizione di riferimento e ne dà conto in nota: ha preferito l'emendazione gronoviana alla lezione propria dell'edizione «variorum». Questa indicazione può portarci ad identificare l'edizione latina utilizzata da Naigeon con la lipsiense del 1702, che aveva appunto un compendio di annotazioni di vari dotti e riportava anche l'emendazione gronoviana in nota; oppure con l'edizione elzeviriana del 1672, che recava nel titolo *opera ... selectis variorum commentariis illustrata*²⁶. Naigeon ha citato per gli *Adagia* di Erasmo un'edizione del 1643 e non è dunque improbabile che egli potesse avere sottomano anche per l'*Apocolocyntosis* un testo di un secolo prima.

Un'altra nota è posta a proposito di Augurino e Baba citati nel § 3:

Deux impertinents fort connus du temps de Sénèque, note de M. L. D. L. B.²⁷

²³ Turnebus 1564.

²⁴ Tutti i riferimenti sono dati secondo l'ed. Roncali 1990.

²⁵ La Grange 1778, 5, 502 (n. 4).

²⁶ Fritsch 1702 e Elzevier 1672.

²⁷ La Grange 1778, 5, 503 (n. 6).

Nell'acronimo si deve senz'altro riconoscere *Monsieur l'Abbé de la Bletterie* identificato da Naigeon nella seconda nota come autore della versione del 1726: è questa infatti una delle poche note marginali che si leggono in quell'edizione (a p. 257). La preoccupazione di spiegare i personaggi di Augurino e Baba, citati all'inizio dell'opera, ha pervaso sia il traduttore del 1726 che Naigeon nel 1778 (così come molti altri commentatori prima di loro), ma d'altra parte nessuno dei due si è preoccupato di dare informazioni sui molti altri nomi di personaggi spesso oscuri (anche al giorno d'oggi) che appaiono nella satira. Nessuna delle altre pur poche note a margine del 1726 si ritrova nell'edizione di Naigeon e questa è peraltro l'unica nota a carattere esplicativo, non legata al testo latino.

La nota successiva riporta un brano latino dell'*Apocolocyntosis*, ma si tratta di un brano la cui forma si è stabilita già nelle prime edizioni del XVI secolo ed è così arrivata sino ad oggi, e dunque non identifica con certezza l'edizione utilizzata da Naigeon. Il passo che il traduttore-editore sceglie di citare in nota, senza nessun commento, è quello del § 4, *vae me, puto, concacavi me. Quid autem fecerit nescio, omnia certe concacavit* (a p. 506). Questo accade perché la versione francese è in realtà 'censurata', ovvero in entrambi i casi non viene tradotto il verbo *concacare*, ma si trovano dei puntini di sospensione; lo stesso si aveva nell'edizione del 1726 senza che però il traduttore riportasse il testo originale. Evidentemente il Naigeon ancora non riteneva opportuno tradurre la crassa *ultima vox* di Claudio, ma si è curato che almeno i lettori colti e conoscitori del latino potessero intenderla. Così come la presenza di poche note critiche, anche questa scelta può appunto indicare quale genere di pubblico ci si aspettasse per la traduzione della satira senecana, e cioè sicuramente costituito da lettori abbastanza colti, in grado di comprendere i riferimenti in latino.

Di particolare interesse è poi la nota al testo francese «il soit traité comme ceux qui se vendent pour combattre dans l'arène»²⁸: il traduttore-editore riporta il testo latino tratto dal discorso di Giano contro la divinizzazione di Claudio al § 9, *inter novos auctoratos* (che di nuovo non è identificativo di una precisa edizione), e ne fornisce un commento dettagliato, precisando che si tratta delle nuove leve che si arruolavano per esercitare «le vil métier de gladiateurs». La 'vile occupazione' è più avanti definita anche «engagement honteux». A tal proposito poi Naigeon cita un passo in latino di un'epistola senecana che descrive le terribili pene

²⁸ La Grange 1778, 5, 514.

subite dai gladiatori²⁹: di nuovo dunque le note, più che essere semplicemente di commento, contengono un riferimento colto per un pubblico interessato a questo genere di paralleli tra testi diversi dello stesso autore.

Si ha poi un altro riferimento ad una nota gronoviana, che ci permette infine di individuare con maggior grado di certezza l'edizione che Naigeon utilizzò: la nota 9 a p. 515 discute infatti con toni grandemente elogiativi il commento di Gronovius a *civitatus* (§ 9), che non si trova nell'edizione di Fritsch del 1702 ma solo nell'edizione di Elzevier del 1672. Non si può escludere del tutto l'ipotesi che Naigeon leggesse direttamente le *Notae* di Gronovius del 1658, 'integrando' con esse l'edizione lipsiense, ma pare più probabile – anche in virtù dell'allusione sopra discussa ad un'edizione *variorum* – che il dotto abbia utilizzato, oltre alla versione francese, una sola edizione latina, l'elzeviriana, che conteneva tutte le osservazioni di Gronovius in nota. Della nota latina di Gronovius il Naigeon riporta addirittura una parte non breve ed osserva che in questo caso la traduzione del 1726

faisoit disparoître entièrement cette allusion fine à un des abus les plus funestes du règne de Claude³⁰.

La traduzione di questa porzione di testo, assente nel 1726, è infatti ora integrata da Naigeon, che scrive «il subsistait des petits profits, qu'il faisoit en vendant aux uns et aux autres le droit de cité»³¹. Di nuovo abbiamo conferma che la traduzione è stata condotta previa attenta collazione con il testo latino, osservando le lacune della prima versione francese, e analizzando i diversi commentari esistenti. C'è inoltre una chiara comprensione del contesto storico, ovvero delle polemiche intorno alla generosa concessione della cittadinanza da parte di Claudio, ferocemente attaccata nella satira. Questa era l'ultima nota all'*Apocolocyntosis* dell'edizione del 1778.

L'Essai di Diderot

Il saggio di Diderot apparve, come si è detto, inizialmente come settimo volume delle *Œuvres de Sénèque*, uscito nel 1779, ma fu poi rielaborato e ripubblicato come opera autonoma in due tomi usciti nel 1782 a

²⁹ *Epistulae ad Lucilium* 37, 2.

³⁰ La Grange 1778, 5, 515 (n. 9).

³¹ La Grange 1778, 5, 515.

Londra³². Dalla prefazione dell'autore si evince chiaramente che il saggio è animato dalla volontà di 'difendere' il grande filosofo antico dalle calunnie accumulate nei secoli:

le Philosophe Sénèque me dit aussi "Il y a près de dix-huit siècles que mon nom demeure opprimé sous la calomnie et je trouve en toi un apologiste!"³³

Il problema morale che circonda Seneca *deve* essere in qualche modo risolto e se ne deve dare una valutazione più coerente, possibilmente positiva. Si ha dunque un deciso cambio di direzione da parte di Diderot rispetto ai giudizi più negativi che egli espresse una trentina d'anni prima nell'*Essai sur le mérite et la vertu*³⁴. La dimensione personalistica e autobiografica che assume questo nuovo *Essai*, composto in vecchiaia, è stata messa in luce da diversi studi, e l'interpretazione della *Consolatio ad Polybium* qui avanzata da Diderot, con le sue lunghe ripercussioni nella storia degli studi su questo testo, è in genere ben nota³⁵; ciò che qui ci interessa è particolarmente il giudizio di Diderot sull'*Apocolocyntosis*, una delle opere più coinvolte, insieme all'*ad Polybium*, nella controversia morale che da sempre affligge la figura di Seneca.

³² La nuova edizione reca il titolo leggermente modificato: Diderot 1782. Vi è più di un'edizione uscita lo stesso anno a Londra, con diversa impaginazione ma identici contenuti per quanto riguarda il materiale che qui ci interessa. L'edizione a cui si fa riferimento qui è quella che reca l'indicazione dello stampatore Bouillon. L'opera del 1779 ricevette diverse recensioni e commenti nei mesi immediatamente successivi alla pubblicazione e fu anche a seguito di questi che Diderot rielaborò il suo lavoro, cf. Gatefin 2007, particolarmente 97-129. Cf. invece Kors 1976, per la contestualizzazione e le ricadute di tipo politico dell'*Essai*, particolarmente 234-235.

³³ Diderot 1782, 1, 7-8.

³⁴ Cf. la nota di Canfora in Carpanetto-Guerri 1987, ove è messa in luce l'evoluzione nel pensiero di Diderot su Seneca dal primo scritto di aspra critica, l'*Essai sur le mérite et la vertu* del 1745, alla riabilitazione del filosofo nel 1778, e sono evidenziati i debiti nei confronti della lettura di Giusto Lipsio (16-20), connettendo il pensiero di Diderot alla voga della filosofia neostoica occorsa in Francia tra Cinquecento e Seicento. Cf. anche Casini 1979, contenente un'interessante analisi letteraria del saggio di Diderot, e dei suoi quattro piani di comunicazione, e Mall 2000.

³⁵ Cf. anche qui Canfora in Carpanetto-Guerri 1987 e Mall 2000.

Nei capitoli che riguardano l'*ad Polybium* e l'*Apocolocyntosis* vi sono alcune aggiunte importanti nella redazione del 1782 rispetto a quella del 1779 e dunque prenderemo in esame la versione più ampia³⁶.

Come noto, la teoria principale esposta da Diderot è che la *Consolatio ad Polybium*, opera segnata dall'adulazione e dal servilismo, fosse in realtà un falso, oppure, più probabilmente ancora, un'opera di tipo ironico-satirico³⁷. Secondo l'illuminista francese sarebbe persino più satirica del *Principe* di Machiavelli («je trouve le caractere de la satire plus marqué dans la *Consolation à Polybe* que dans le *Prince* de Machiavel»³⁸), e anticiperebbe così perfettamente l'asprezza dell'*Apocolocyntosis*, poiché, in sostanza: o la *Consolatio* non è scritta da Seneca, oppure è più probabilmente opera ironica, oppure infine è l'*Apocolocyntosis* a non essere senecana (p. 246), dato che le due opere così come sono conservate semplicemente non possono coesistere.

Venendo a discutere direttamente la satira Diderot la identifica come «L'*Apocoloquintose ou la Métamorphose de Claude en citrouille*»³⁹, una parafrasi che si riallaccia all'interpretazione del titolo già esposta da Naigeon nella nota all'edizione delle *Œuvres de Sénèque* del 1778, che vede nel titolo un'allusione ad una vera e propria trasformazione in zucca. Il capitoletto che Diderot dedica alla satira è brevissimo: si tratta in realtà soltanto della continuazione delle osservazioni fatte per l'*ad Polybium*,

³⁶ Un esempio delle aggiunte del 1782 è la breve frase all'inizio del capitolo sull'*ad Polybium* che dice «Est-ce le même personnage dont il est parlé dans l'*Apocoloquintose* et que le satyrique mêle parmi ceux qui précéderent Claude aux enfers? Je l'ignore» (2, 237). Non è questo l'unico elemento che tradisce la scarsa precisione storica di Diderot, che fa in realtà un uso parziale ed anche spesso fazioso delle fonti antiche: il giudizio di Diderot non è storico, ma morale.

³⁷ Mentre l'ipotesi che si tratti di un falso è stata rapidamente esclusa dagli studiosi e non è oggi accettata, la possibilità che l'*Ad Polybium* sia da leggere in modo ironico ha avuto maggiore fortuna anche in tempi moderni, ripresa per esempio da Momigliano. Cf. Giardina 2000, che affronta il problema del rapporto con Claudio attraverso una puntuale analisi di diversi scritti senecani.

³⁸ Diderot 1782, 2, 246. L'allusione alla natura satirica del *Principe* è probabilmente spiegabile con l'interpretazione dell'opera invalsa nel XVIII ed agli inizi del XIX secolo, secondo la quale Machiavelli diede in realtà voce ad una forte critica del tiranno, ironicamente mascherata da elogio: di questa opinione furono portavoce Scioppio, Bacone e specialmente Rousseau, Alfieri e Foscolo, cf. Cartadel Vento-Tabet 2004, specialmente il contributo di X. Tabet (Tabet 2004); e Quagliani 2007, particolarmente 96-97.

³⁹ Diderot 1782, 2, 252.

ovvero l'assoluta incompatibilità tra le due opere, qualora si consideri seria o genuinamente senecana la *Consolatio*. Diderot lega strettamente l'*Apocolocyntosis* all'episodio dell'esilio: come la *Consolatio*, anch'essa scaturisce dall'astio contro il tiranno. Si noti inoltre che qui Diderot non tratta la questione della divinizzazione degli imperatori, una polemica insistita nel testo antico: la feroce derisione della prassi di esaltare il tiranno si sarebbe detta un tema potenzialmente di grande interesse per la polemica illuministica.

A tal proposito si deve ricordare anche che nella storia della ricezione e dell'interpretazione dell'*Apocolocyntosis* essa è stata vista più di una volta come opera seria, e finanche filosofica, proprio in relazione al tema del tiranno: l'edizione principe la presentava infatti come *speculum principis* in negativo, e similmente Johannes Schefferus (1621-1679) nel suo *Lectio-nium Academicarum liber*⁴⁰ la trattava al pari di un'opera filosofica, capace di dare esempio di virtù per contrasto con il modello tirannico.

Dunque da quanto si legge nel breve capitolo la satira senecana, una volta che è stata 'giustificata' all'interno della vita e dell'operato di Seneca, sembra interessare poco al filosofo francese. Nemmeno nella trattazione della vita di Seneca nel primo volume dell'*Essai* Diderot si sofferma particolarmente sull'*Apocolocyntosis*, che cita una sola volta, affermando che non è la scrittura di quest'opera ch'egli rimprovera al filosofo, bensì piuttosto la stesura dell'elogio funebre di Claudio⁴¹.

In realtà un cenno più approfondito alla satira si può trovare nell'opera di Diderot, ma relegato in una nota; i due volumi dell'*Essai* sono riccamente annotati da Diderot stesso, e si tratta sia di note puramente funzionali, contenenti rimandi all'opera o all'autore citato genericamente nel corpo del testo, sia di veri e propri excursus, anche molto ampi, come nel caso che discuteremo ora. Nella nota 259n Diderot chiama in causa un parallelo tra Seneca e Plutarco a opera di John Dryden (1631-1700), che egli designa come «le poëte»⁴²; Dryden, autore anche di diversi saggi di critica letteraria, fu traduttore di Plutarco nel 1683 e come prefazione all'opera scrisse una vita di Plutarco contenente un confronto (di stampo appunto plutarcheo) tra l'autore greco e Seneca, in cui non si risparmiano

⁴⁰ Schefferus 1675.

⁴¹ Diderot 1782, I, 71.

⁴² Diderot 1782, I, 342-348. Fu uno scrittore particolarmente prolifico ed anche autore di opere poetiche, tra cui satire in versi; su di lui cf. Rawson-Santesso 2004.

critiche severe nei confronti del filosofo romano, sottolineando la sua ipocrisia, la scarsa rettitudine morale e il servilismo⁴³. Nell'ambito di questa forte accusa è l'*Apocolocyntosis* a giocare un ruolo di primo piano, poiché essa è considerata un insulto troppo grave alla memoria di Claudio ed un esempio dell'incapacità di perdonare, ovvero di quella virtù che il filosofo raccomandava sempre in altre sue opere, ma che non fu evidentemente in grado di praticare egli stesso. Diderot riporta e traduce in francese una parte dello scritto di Dryden e risponde alle accuse rivolte a Seneca; i toni della «Réponse au discours de Dryden» sono molto accesi, i 'capi d'accusa' vengono puntualmente ripresi e confutati nel costruire l'elogio dovuto all'autore antico. A proposito dell'*Apocolocyntosis* emerge dunque finalmente il giudizio del filosofo francese, senz'altro più compiutamente espresso qui che altrove:

L'Apocoloquintose de Claude est la vengeance du crime la mieux méritée, la plus forte leçon qu'un instituteur pût donner à son élève, la satire la plus ingénieuse et la plus vive des honneurs que la bassesse des peuples rendait à leurs tyrans décédés, et le sel le plus âcre de l'ironie jetté à pleines mains sur la canaille dont la superstition rennante avait peuplé les cieux⁴⁴.

Ecco affacciarsi dunque il tema delle apoteosi imperiali, sintomo della bassezza dei popoli, schiavi dei tiranni e della propria cieca superstizione. Diderot prosegue riportando l'elenco dei personaggi uccisi per volere di Claudio, esattamente come lo si trova nella satira (§ 13), per sottolineare contro quale tremendo tiranno si era esposto Seneca in quest'opera⁴⁵. È questa l'interpretazione che ci si aspettava di trovare subito nell'*Essai*: la satira diventa un manifesto politico e filosofico della lotta del saggio contro la tirannia ed anche un monito, un esempio dato dal maestro per l'allievo. Diderot, che si appropria della figura di Seneca, attualizzandolo e facendone un suo *alter ego*, vede come prevalente nell'*Apocolocyntosis* l'aspetto politico, cogliendone la dimensione paideutica. Quest'ultima osservazione coglie un tratto essenziale dell'*Apocolocyntosis*, oggi comune

⁴³ Nell'ed. commentata in venti volumi delle opere complete di Dryden, Monk-Maurer 1971, il passo citato è alle pp. 283-286.

⁴⁴ Diderot 1782, I, 346.

⁴⁵ «ce n'est pas en citrouille, c'est dans la plus cruelle des bêtes féroces qu'il fallait métamorphoser cet homme de fang» (I, 346).

tra le interpretazioni degli studiosi⁴⁶, e cioè che essa, seppur essenzialmente un testo scritto *contro* Claudio, è anche per molti aspetti un testo scritto *a favore* di Nerone, che si apprestava a diventare il nuovo *princeps* e che aveva sicuramente il dovere di distanziarsi il più possibile dal suo predecessore sotto ogni aspetto.

D'altra parte è interessante notare che Diderot si esprime in forma più compiuta sulla satira, un testo centrale nell'interpretazione della figura di Seneca, solamente in una nota, molto ricca ma senz'altro in secondo piano rispetto ad altre parti dell'opera. La veemenza con cui è rigettata l'*ad Polybium* non è affiancata da pari enfasi nell'esaltazione del testo che ne fa da perfetto contraltare, anche nella stessa interpretazione di Diderot.

Rousseau editore di Seneca?

L'altro polo della ricezione della satira senecana a questa altezza cronologica è rappresentato dalla traduzione francese dell'*Apocolocyntosis* fatta da Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), all'epoca duramente opposto a Diderot⁴⁷. La traduzione viene realizzata nel 1758 ma pubblicata nel 1781 entro le opere complete di Rousseau, uscite postume, tra la traduzione del primo libro delle *Historiae* di Tacito e quella del secondo canto della *Gerusalemme liberata* di Tasso⁴⁸. Il titolo è *Traduction de l'Apocolokyntosis de Sénèque, sur la mort de l'Empereur Claude*: nel corso dei secoli il titolo della satira senecana varia molto di edizione in edizione e si può in genere considerare sintomatico della posizione dell'autore sul significato da attribuire al termine greco. Qui non vi è alcun sottotitolo o spiegazione al riguardo, mentre sia l'edizione del 1778 che l'*Essai* (in entrambe le versioni del 1779 e 1782) recavano la traduzione francese del termine greco, seguita da «ou» e poi «apothéose» o «métamorphose», in entrambi i casi alludendo alla trasformazione dell'imperatore in zucca. Qui Rousseau sceglie di non apporre parafrasi esplicative rispetto ad «Apo-

⁴⁶ Cf. ad esempio Giardina 2000.

⁴⁷ Sono numerosi gli attacchi, espliciti ed impliciti, rivolti da Diderot a Rousseau nell'*Essai*; cf. di nuovo in proposito la nota di Canfora, in Carpanetto-Guerici 1987 e Casini 1979.

⁴⁸ Rousseau 1781, consultabile anche online. La traduzione della satira si legge da p. 229. Anche questa traduzione è stata oggetto di studi, focalizzati principalmente sulla resa francese del testo latino e sul confronto con la versione del 1726, cf. Herrmann 1920 e Trousson 1990. Per una contestualizzazione dell'interesse di Rousseau per Seneca cf. inoltre Volpilhac-Augier 1993, 59.

colokintosis»; il termine peraltro non è tradotto ma traslitterato ed anche secondo una grafia abbastanza insolita. Per come è posto nella frase lo si direbbe un titolo svuotato del suo significato particolare, piuttosto il nome di un genere letterario, che in questo caso riguarda la morte di Claudio. Si deve ricordare che Rousseau non conosceva il greco, ed è infatti noto che egli si fece inviare la traduzione delle porzioni in greco della satira da un amico, che gli procurò anche una delle più antiche traduzioni francesi, ovvero quella della sopra citata edizione francese degli *Opera omnia* senecani del 1604⁴⁹.

La versione di Rousseau presenta alcune note (con asterischi inseriti nel testo e ripresi a piè pagina) come si aveva nell'edizione del 1778, ma, al contrario di questa, reca il testo latino a fronte, permettendoci di vedere su quale versione dell'opera lavorasse il grande pensatore ginevrino.

Si colgono immediatamente alcune peculiarità nel testo latino presentato da Rousseau. Anzitutto esso non reca le modifiche introdotte da Gronovius, presenti anche nell'edizione elzeviriana del 1672 che era stata utilizzata per la versione del 1778, ma pare riportare la satira secondo l'edizione pubblicata da N. Faber nel 1587⁵⁰. Ad un'analisi più attenta si notano però anche alcune differenze rispetto al testo di Faber.

Già nei primi capitoli si nota che il testo di Rousseau reca *omnibus mensibus* mentre tutte le edizioni precedenti avevano *omnibus annis*, *omnibus mensibus* come anche oggi si stampa (§ 3): gli unici a segnalare l'assenza di *omnibus annis* dai testimoni manoscritti erano stati Beato Renano nell'edizione del 1529 e Hadrianus Junius nell'edizione del 1557 (precisamente il codice di Junius recava *omnibus mensis*)⁵¹, mentre normalmente gli editori stampano sempre entrambi i sintagmi *omnibus annis*, *omnibus mensibus*.

C'è poi un bizzarro errore nel secondo emistichio del verso omerico del § 5: la domanda che rivolge Ercole a Claudio appena giunto in cielo si trova nell'edizione del 1781 come *τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν πόται τοι πτόλις*⁵² anziché *τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν ποίη πόλις ἥδ' ἐ τοκῆς* (oppure come all'epoca generalmente si scriveva *πόθι τοι πτόλις*, forma alternativa ma

⁴⁹ Cf. Trousson 1990, 141. Trousson fa riferimento ad un'edizione del 1619 della traduzione di Chalvet, che risulta però di nuovo una ristampa dell'edizione del 1604.

⁵⁰ Faber 1587.

⁵¹ Le note di Junius all'*Apocolocyntosis* sono pubblicate nell'edizione curata da Celio Secondo Curione: Curione 1557, 735-743.

⁵² Rousseau 1781, 244.

non scorretta). Un altro errore nel greco si ha a proposito del § 9, nel quale tutti gli editori fino al XIX secolo stampavano *ad μεταμορφώσεις Ovidii adiciendam*, anziché con il titolo latino *Metamorphosis* come si preferisce oggi: Rousseau scrive però *μεταμορφώσης*⁵³.

Al § 11 si legge quello che potrebbe essere un semplice errore di stampa, ma, alla luce della traduzione francese, risulta chiaramente invece una scelta testuale: anziché *hunc deum quis colet? Quis credet?* si legge *hunc deum quis colet? Quis credet.* tradotto «A quel culte, à quelle foi pourra-t-il prétendre? Qu'il réponde, et je me rends»⁵⁴.

Di particolare interesse è la variante del § 13 *viam tectam*: scritta con la *t* minuscola e tradotta da Rousseau con «la voie couverte»⁵⁵ (la medesima traduzione si aveva anche nell'edizione del 1778), essa chiaramente non riflette né l'emendazione *Tectam*, introdotta da Gronovius e oggi accolta, né d'altra parte la variante *viam rectam* stampata da tutti gli editori precedenti. Nel complesso pare dunque di trovarsi davanti ad una scelta consapevole a tutti gli effetti.

Una delle varianti forse di maggiore importanza che si trovano in questo testo del 1781 riguarda un passo del § 14 non privo di problemi ancora oggi. Laddove sino a quel momento si era letto *species sine fine et effectu*, nel testo di Rousseau si trova *species sine fine et affectu*⁵⁶, lezione che non risulta apparsa in precedenza nelle edizioni della satira senecana⁵⁷. La traduzione fatta da Rousseau è di nuovo piuttosto libera, giacché egli rende la frase latina *placuit novam poenam excogitari debere, instituendum illi laborem irritum et alicuius cupiditatis species sine fine et effectu*, con «on aime mieux imaginer quelque nouveau supplice, qui l'assujettissant à un vain travail, irritât incessamment sa cupidité par une espérance illusoire» (p. 283). D'altra parte è evidente che, pur con una resa senz'altro maggiormente libera e poetica, Rousseau ha tradotto la parola *adfectus* e non *effectus*; la traduzione del 1778 recava «quelque desir qui ne put jamais s'accomplir», che sembra invece la resa di *sine fine et effectu*.

Vi sono poi tre casi in cui lezioni particolari riscontrate nell'edizione di Rousseau possono essere ricondotte ad errori di stampa presenti in alcune edizioni. Anzitutto la frase *quaerebat: postulabat, nomen eius recipi*

⁵³ Rousseau 1781, 260.

⁵⁴ Rousseau 1781, 266-267.

⁵⁵ Rousseau 1781, 276-277.

⁵⁶ Rousseau 1781, 282.

⁵⁷ Sulle varie interpretazioni del passo cf. Roncali 1990, 33.

(p. 280) in luogo di *quaerebat, postulat nomen eius recipi* al § 14, 1, con i verbi posti entrambi all'imperfetto. Il periodo *non placuit illi ex veteranis missionem dari, ne vel Claudius umquam simile speraret* (p. 282) reca *illi* in luogo di *ulli* stampato da tutti gli altri editori (§ 14; oggi si legge inoltre *ex veteribus* e non *ex veteranis*) e pone dunque alcuni problemi di senso. La resa francese di Rousseau è in effetti molto libera: «mais comme relâcher un vétéran ç'eût été laisser à Claude l'espoir d'obtenir un jour la même grace...»⁵⁸. Al termine della satira infine si legge *illum Aeacus donavit*⁵⁹ e non *donat* come in tutte le edizioni fino a quel momento: questo caso è paragonabile a quanto si è visto più sopra con *postulabat* in luogo di *postulat*. Queste tre lezioni sono ascrivibili ad un'edizione del 1619 che riproduceva, con molti errori di stampa, un'edizione parigina del 1602⁶⁰.

Per quanto riguarda i casi che non sono ascrivibili a edizioni a me note dell'*Apocolocyntosis* è invece possibile pensare ad una revisione del testo latino da parte di Rousseau in persona; le note a piè pagina di Rousseau rafforzano questa possibilità.

Rousseau appose in realtà poche note, e perlopiù a proposito della versione francese, ma si ha anche qualche notazione a carattere critico testuale particolarmente interessante. A proposito dell'intervento di Giano al § 9, *Olim, inquit, magna res erat deum fieri: iam Fabam mimum fecisti* (all'epoca il testo era *fama nimum fecisti* secondo la lettura di Faber), Rousseau afferma:

Je ne faurois me persuader qu'il n'y ait pas encore une lacune entre ces mots, *olim inquit, magna res erat Deum fieri* et ceux-ci *iam fama nimum fecisti*. Je n'y vois ni liaison ni transition, ni aucune espece de sens à les lire ainsi de suite⁶¹.

Il riferimento implicito è chiaramente alla lacuna presente poco prima tra il § 7 e il § 8. Qui sono sicuramente le difficoltà della traduzione ad aver portato Rousseau a ipotizzare la presenza di un'ulteriore lacuna, ma ciò d'altra parte tradisce anche un interesse per la correttezza del testo latino e una tendenza ad intervenire su di esso, oltre che sulla versione francese.

Anche la nota successiva che riguarda il proverbio greco pronunciato da Augusto al § 10, all'epoca corrotto, è senz'altro interessante. Rousseau scrive infatti:

⁵⁸ Rousseau 1781, 283.

⁵⁹ Rousseau 1781, 284.

⁶⁰ Buon 1602: su questa ed. cf. Montepaone 2021, 127-130; Morelli 1619.

⁶¹ Rousseau 1781, 259.

Je n'ai point traduit ces mots *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio*. ENTIKONTONYKHNAIHC *senescit* ou *se nescit*, parce que je n'y entends rien du tout. Peut-être aurois-je trouvé quelque éclaircissement dans les adages d'Erasme, mais je ne suis pas à portée de les consulter⁶².

La dichiarazione è senza dubbio curiosa: anzitutto questa nota pare travisata da L. Herrmann, che la considera un'ammissione da parte di Rousseau della sua ignoranza del greco⁶³. È un dato certo che Rousseau non conoscesse il greco, ma in questa nota egli sembra piuttosto suggerire che avrebbe potuto effettuare una traduzione del brano se non fosse stato eccessivamente corrotto, pare voler solamente attestare la corruzione. A ciò si aggiunge anche che la notazione «ou *se nescit*» non riporta una variante nota, ma una lezione mai apparsa prima: parrebbe dunque trattarsi di una congettura di Rousseau. Assai singolare è poi la dichiarazione che non avesse a disposizione una copia degli *Adagia* erasmiani, opera di grandissima fama e diffusione nonostante un calo delle edizioni nel XVIII secolo⁶⁴, e che, come si è visto più sopra, veniva comunemente citata in relazione all'*Apocolocyntosis*. È probabile che Rousseau, che non sapeva appunto il greco, si sia mantenuto vago nelle sue affermazioni per non rischiare di tradire la sua ignoranza; naturalmente se il testo erasmiano fosse stato «à-portée» Rousseau ne avrebbe dovuto riportare il passo in greco attinente a questo brano della satira. È comunque interessante che Rousseau rimandi alla raccolta erasmiana di proverbi, dato che in questo passo sotto il greco corrotto si nasconde in effetti il detto ἔγγιον γόνυ κνήμης (negli *Adagia* si tratta del n. 290, Chilias I, centuria III).

Complessivamente si può dunque affermare che il libello senecano attirò l'attenzione del filosofo francese anche per quanto concerne l'originale veste latina: la scelta di riportare il latino accanto al francese è essa stessa significativa del rilievo che Rousseau volle dare al testo originale dell'opera. Si aggiunge così un tassello alla ricezione dell'*Apocolocyntosis* presso Jean-Jacques Rousseau, che veste non soltanto i panni del traduttore ma anche quelli dell'editore, pur intervenendo con cautela⁶⁵.

⁶² Rousseau 1781, 263.

⁶³ Herrmann 1920, 217.

⁶⁴ Cf. van der Haeghen 1893: a fronte di più di 150 edizioni nel XVI secolo, sono elencate solo 24 edizioni nel XVII, e 2 nel XVIII.

⁶⁵ Si ricordi che se il primo studio sulla traduzione di Rousseau, il già citato Herrmann 1920, ne dava una valutazione positiva, paragonandola specialmente alla traduzione del 1726, nel contributo di R. Trousson il giudizio è stato ribalta-

Rousseau fu traduttore di Tacito ed anche in questo caso egli stampò il testo latino a fronte: una disamina del testo tacitiano dato da Rousseau non è possibile in questa sede. Varrà la pena osservare che se l'*Apocolocyntosis* non reca prefazioni di nessun genere, la traduzione di Tacito è invece introdotta da una breve nota in cui Rousseau precisa le sue intenzioni e spiega che la sua volontà non era quella di tradurre letteralmente il testo, ma consentire di avvicinarsi allo stile e allo spirito dell'opera antica, dichiarazioni che ci riportano alla prefazione degli *Opera omnia* senecani di D'Alembert:

si je n'en ai point fait un général sur son esprit, j'ai rempli mon but; car je ne cherchais pas à rendre les phrases de Tacite, mais son style; ni de dire ce qu'il a dit en latin, mais ce qu'il eût dit en français⁶⁶.

L'attenzione, stando alle parole di Rousseau, è posta interamente sulla traduzione e sulla resa francese, e non sul testo latino, considerato assai complesso⁶⁷.

I due successivi editori della satira, F. E. Guasco e C. G. Sonntag, valutarono in modi diametralmente opposti la traduzione dell'*Apocolocyntosis* fatta da Rousseau. Nel 1787 il gesuita Guasco criticò aspramente tanto Rousseau quanto la precedente traduzione del 1726, evidenziando come entrambe si fossero troppo allontanate dall'opera tradotta, «uterque Gallicorum interpretum more, hoc est licentia maxima, ita ut ad libitum potius Interpretis, quam ad fidem codicis, mentemque authoris elaborata versio videatur»⁶⁸. Nel 1790 invece la versione di Rousseau suscitò il pieno apprezzamento di Sonntag, che dichiarò «Die Übersetzung ist treu, fließend, und unterhaltend»⁶⁹.

Conclusioni

Questi due momenti di storia della ricezione dell'operetta senecana ci portano in un contesto in cui se da un lato si propagandavano nuovi paradigmi e costrutti culturali, dall'altro l'antichità, per quanto sotto una

to, e vengono sottolineate le carenze di Rousseau nella conoscenza della lingua latina, cf. Trousson 1990, particolarmente 143-144.

⁶⁶ Rousseau 1781, 5.

⁶⁷ Uno studio del Tacito di Rousseau, con focus esclusivamente sulla traduzione e sulla ricezione di Tacito è in Volpilhac-Augier 1995, che fornisce l'edizione annotata dell'opera di Rousseau.

⁶⁸ Guasco 1787, 9.

⁶⁹ Sonntag 1790, 72. Su questo cf. Montepaone 2021, 220-221.

nuova veste, non sembra aver ancora perso un ruolo di primo piano. L'*Apocolocyntosis* ci appare emblematica del nuovo atteggiamento verso l'antico, segnato dal passaggio alle lingue moderne, e dalla riappropriazione in chiave impegnata di temi e figure classiche.

Per quanto riguarda Diderot (ma anche più in generale l'edizione degli *Opera omnia* senecani), notiamo che il progetto politico-culturale di cui il filosofo francese si fece portavoce insieme a quel gruppo di intellettuali non manca di appoggiarsi anche alla figura di Seneca, e in particolare al problema morale che lo circondava in connessione con l'*Apocolocyntosis* e la *Consolatio ad Polybium*. L'antico, anche nella sua complessità, non è qui estromesso dal discorso filosofico, ma accolto e sfruttato. È forse un atteggiamento non dissimile da quello che si riscontra nella prima fase di ricezione della satira, quando l'antico nell'insieme era non tanto modello quanto ormai parte integrante dell'orizzonte culturale dell'epoca. Se nel Cinquecento vediamo l'*Apocolocyntosis* di Seneca sfruttata per produrre critiche feroci in campo religioso – ambito in cui si consuma gran parte del dibattito intellettuale del tempo – qui assistiamo parimenti ad una riappropriazione del tema classico per realizzare un'operazione di propaganda culturale politicamente impegnata.

D'altra parte se in Rousseau l'interesse per l'antico in generale e per la traduzione di opere classiche era un fatto già noto, la veste di editore del testo latino che egli sembra assumere in relazione all'*Apocolocyntosis* assegna maggior risalto al suo impegno linguistico e alla qualità del suo interesse verso la letteratura latina classica. L'eredità culturale antica non viene dunque meno anche in un contesto di grandi novità culturali e di generale cambiamento.

Bibliografia

- Alfani 1999 = M. C. Alfani, *L'apoteosi del divo Claudio* in F. Niutta - C. Santucci (edd.), *Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Seneca: mostra bibliografica e iconografica*, Roma 1999, 49-75.
- Buon 1602 = L. *Annaei Senecae philosophi scripta quae extant*: hac postrema editione doctissimorum virorum, praecipue vero I. Gruteri et Fr. Iureti notis, et observationibus aucta, et collatione aliquot veterum codicum emendatiora multo quam antea facta, apud Nicolaum Buon, Parisiis 1602.
- Carpanetto-Guerri 1987 = S. Carpanetto - L. Guerri (edd.), *Denis Diderot. Saggio sui regni di Claudio e di Nerone e sui costumi e gli scritti di Seneca*, Palermo 1987.
- Carta-del Vento-Tabet 2004 = P. Carta - C. del Vento - X. Tabet (edd.), *Angelo Ridolfi. Ugo Foscolo. Scritti sul Principe di Niccolò Machiavelli*, Rovereto 2004.

- Casini 1979 = P. Casini, *Diderot apologiste de Sénèque*, «Dix-huitième Siècle» 11, 1979, 235-248.
- Chalvet 1604 = *Les Œuvres de L. Annaeus Seneca* Mises en François par M. De Chalvet, Paris 1604.
- Chalvet 1609 = *Les Œuvres de L. Annaeus Seneca* Mises en François par M. De Chalvet, Paris 1609.
- Cortius 1720 = G. Cortius, *Tres Satyrae Menippeae. L. Annaei Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ*, I. Lipsii *Somnium*, P. Cunaei *Sardi Venales*, recensitae et notis perpetuis illustratae, Lipsiae 1720.
- Curione 1557 = *L. Annaei Senecae philosophi stoicorum omnium acutissimi opera quae extant omnia* C. S. Curionis vigilantissima cura castigata, Basileae 1557.
- De Smet 1994 = I. A. R. De Smet, *The Legacy of the Gourd Re-examined: the Fortune of Seneca's Apocolocyntosis and its Influence on Humanist Satire*, in R. De Smet (ed.), *La Satire humaniste*, Actes du Colloque international des 31 mars, 1^{er} et 2 avril 1993, Brussels 1994, 49-75.
- De Smet 1996 = I. A. R. De Smet, *Menippean Satire and the Republic of Letters 1581-1655*, Genève 1996.
- Diderot 1782 = D. Diderot, *Essai sur les règnes de Claude et de Néron et sur les mœurs et les écrits de Sénèque, pour servir d'introduction à la lecture de ce philosophe*, Londres 1782.
- Elzevier 1672 = *L. Annaei Senecae opera quae exstant*. Integris J. Lipsii, J. F. Gronovii et selectis variorum commentariis illustrata. Accedunt L. Fromondi in Quaestionum Naturalium libros et ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΝ notae et emendationes, apud Danielelem Elsevirium, Amstelodami 1672.
- Esquieu 1726 = A. Esquieu, *Lettre de M.*** à M.*** en lui envoiant la Traduction de l'Apotheose de l'Empereur Claude*, in P. N. Desmolets, *Continuation des mémoires de littérature et d'histoire de Mr. De Salengre*, 1, Paris 1726, 251-284.
- Faber 1587 = N. Faber - M.-A. Muret, *L. Annaei Senecae philosophi scripta quae extant ex editione romana virorum doctorum notis castigata, quadam etiam parte ex veteribus libris aucta*, Parisii 1587.
- Fritsch 1702 = *L. Annaei Senecae philosophi Opera omnia*. Accessit a viris doctis ad Senecam adnotatorum delectus, apud Thomam Fritsch, Lipsiae 1702.
- Gatefin 2007 = E. Gatefin, *Diderot, Sénèque et Jean-Jacques. Un dialogue à trois voix*, New York 2007.
- Giardina 2000 = A. Giardina, *Storie riflesse: Claudio e Seneca*, in P. Parroni (ed.), *Seneca e il suo tempo*, Roma 2000, 59-90.
- Gronovius 1658a = *L. Annaei Senecae philosophi opera omnia* ex ult. I. Lipsii et I. Gronovii emendat. et M. Annaei rhetori quae exstant ex And. Schotti recens., Amstelodami 1658.
- Gronovius 1658b = J. F. Gronovii *ad L. et M. Senecas notae*, Amstelodami 1658.
- Guasco 1787 = L. A. Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ sive *Ludus in mortem Claudii Caesaris* a F. E. Guasco illustratus, Vercellis 1787.
- Herrmann 1920 = L. Herrmann, *Jean-Jacques Rousseau traducteur de Sénèque*, «Annales de la Société de Jean-Jacques Rousseau» 13, 1920, 215-224.

- Heumann 1717 = *Index expurgatorius ad Senecae ἀποκολοκύντωσιν*, «Acta Eruditorum Lipsiensia. Supplementa» 6, 1717, 296-302.
- Kors 1976 = A. C. Kors, *D'Holbach's coterie. An Enlightenment in Paris*, Princeton 1976.
- Hahmann 2018 = A. Hahmann, *Stoizismus*, in J. Jacob - J. Süßmann (edd.), *Der Neue Pauly. Supplemente* 13, *Das 18. Jahrhundert. Lexikon zu Antikerezeption in Aufklärung und Klassizismus*, Stuttgart 2018, 914-919.
- La Grange 1778 = *Les Œuvres de Sénèque le philosophe*, traduites en François par feu M. La Grange, avec des notes de critique, d'histoire et de littérature, Paris 1778.
- Lambert 1996 = J. Lambert, *Le discours implicite sur la traduction dans l'Encyclopédie*, in M. Ballard - L. D'Hulst (edd.), *La traduction en France à l'âge classique*, Villeneuve d'Ascq 1996, 101-119.
- Maire 1655 = J. Maire, *Elegantiores praestantium virorum Satyrae*, Lugduni Bavorum 1655.
- Maittaire 1713 = M. Maittaire, *Opera et fragmenta veterum poetarum latinorum, profanorum et ecclesiasticorum*, duobus voluminibus comprehensa, Londini 1713.
- Mall 2000 = L. Mall, *Une autobiographie: l'Essai sur les règnes de Claude et de Néron de Denis Diderot*, in D. Guiragossian Carr (ed.), *Diderot Studies*, 28, Genève 2000, 111-122.
- Monk-Maurer 1971 = S. H. Monk - A. E. Wallace Maurer (eds.), *The Works of John Dryden. Prose 1668-1691. An Essay of Dramatic Poesy and Shorter Works*, 17, Berkeley 1971.
- Montepaone 2021 = O. Montepaone, *Auctorem Producere. L'Apocolocyntosis nelle edizioni a stampa dall'Umanesimo sino alla rifondazione scientifica di inizio Ottocento*, Milano 2021.
- Morelli 1619 = L. Annaei Senecae philosophi et M. Annaei Senecae rhetoris quae extant opera. Ad veterum exemplarium fidem nunc recens castigata: Graecis lacunis, quibus superiores editores scatebant, expletis: ac illustrata Commentariis selectioribus. Tertia editio, recensita et aucta scholiis Fed. Morelli Professoris reg., Parisiis 1619.
- Neubur 1729 = *Apocolocyntosis oder des Lucius Annaeus Seneca Spott-Gedichte oder Satyre über den Tod und die Vergötterung des Kaisers Claudius*, verdeutschet und erläutert durch F. Ch. Neubur, Leipzig 1729.
- Quagliani 2007 = D. Quagliani, «L'italiano filo rosso del moderno». *Machiavelli e la cultura giuridica italiana tra Otto e Novecento*, in P. Carta - X. Tabet (edd.), *Machiavelli nel XIX e XX secolo*, Padova 2007, 87-100.
- Rawson-Santesso 2004 = C. Rawson - A. Santesso (eds.), *John Dryden (1631-1700). His Politics, His Plays and His Poets*, Newark 2004.
- Rhenanus 1515a = D. Erasmus - B. Rhenanus, *Ioannes Frobenius lectori. Habes iterum Morias Encomium pro castigatissimo castigatus una cum Listrii commentariis et aliis complusculis libellis, non minus eruditus quam festivis*, Basi-
lae 1515.

- Rhenanus 1515b = D. Erasmus – B. Rhenanus, *Ioannes Frobenius verae philosophiae studiosus S. D. En tibi lector optime Lucii Annaei Senecae sanctissimi philosophi lucubrationes omnes*, Basileae 1515.
- Rhenanus 1529 = D. Erasmus – B. Rhenanus, *L. Annaei Senecae philosophi opera et ad dicendi facultatem et ad bene vivendum utilissima per Des. Erasmum Roterodam. ex fide veterum codicum tum ex probatis autoribus sic emendata ut merito priorem aeditionem, ipso absente peractam, nolit haberi pro sua*, Basileae 1529.
- Roncali 1990 = R. Roncali (ed.), *Divi Claudii Apocolocyntosis*, Lipsiae 1990.
- Rousseau 1781 = J.-J. Rousseau, *Mélanges*, tome quatrième, Genève 1781.
- Schefferus 1675 = J. Schefferi Argentoratensis *Lectionum Academicarum liber*, Hamburgi 1675.
- Schmitt 2010 = H. Schmitt, *Sylvanus, Caius Germanicus*, *BBKL* 31, 2010, 1364-1382.
- Sonntag 1790 = L. Annaeus Seneca *Apokolokyntosis oder Satyre auf Kaiser Claudius Vergötterung*, übersetzt und erläutert, in *Zur Unterhaltung für Freunde der alten Literatur*, von K. G. Sonntag, Zweites Heft, Riga 1790.
- Sylvanus 1513 = *Lucii Annaei Senecae ludus in morte Claudii Caesaris nuper repertus*, Romae 1513.
- Tabet 2004 = X. Tabet, *Alle origini del «mito risorgimentale» di Machiavelli*, in P. Carta - C. del Vento - X. Tabet (edd.), *Angelo Ridolfi. Ugo Foscolo. Scritti sul Principe di Niccolò Machiavelli*, Rovereto 2004, LXIII-XC.
- Trousson 1990 = R. Trousson, *Rousseau traducteur de Sénèque* in M. Bertaud (ed.), *Travaux de littérature offerts en hommage à Noémi Hepp*, 3, Paris 1990, 139-152.
- Turnebus 1564 = A. Turnebi *Adversariorum libri XXX in quibus variorum auctorum loca intricata explicantur, obscura dilucidantur et vitiosa restituntur*, Parisiis 1564.
- van der Haeghen 1893 = F. van der Haeghen, *Bibliotheca Erasmiana. Répertoire des œuvres d'Érasme*, Gand 1893.
- Vervliet 1957 = H. D. L. Vervliet, *De gedrukte overlevering van Seneca Pater*, «De Gulden Passer» 35, 1957, 179-222.
- Volpilhac-Auger 1993 = C. Volpilhac-Auger, *Tacite en France de Montesquieu à Chateaubriand*, Liverpool 1993.
- Volpilhac-Auger 1995 = C. Volpilhac-Auger, *Jean-Jacques Rousseau traducteur de Tacite*, Saint-Étienne 1995.
- Weiss 1820 = C. Weiss, *Michel Maittaire*, in *Biographie universelle ancienne et moderne*, 26, Paris 1820, 300-303.

Abstract: The present article focuses on the reception of Seneca's *Apocolocyntosis* in Denis Diderot and Jean-Jacques Rousseau. Two unique works of these prominent intellectuals are analyzed in order to highlight a lesser-known portion of their extensive oeuvre, while at the same time calling attention to some inter-

OLIVIA MONTEPAONE

esting aspects of the reception of the classics at a time of great cultural revolution, as the *Enlightenment* grew to the detriment of the *Res publica litterarum*.

OLIVIA MONTEPAONE
olivia.montepaone@unimi.it

Riflessioni su testo e lingua di Origene (II): *H36Ps* 1 e la traduzione latina di Rufino*

MARCO SETTECASE

In questo lavoro, nel solco di un recente articolo pubblicato con Nicola Pace¹, si intende esaminare il testo della *Prima Omelia al Salmo 36* di Origene, sia in sé sia in rapporto alla traduzione latina di Rufino di Concordia. La disamina non ha il mero scopo di correggere la paradosi in alcuni punti, ma ambisce, piuttosto, a stimolare l'attenzione su un'opera che, tramandata da un *codex unicus* di inizio XII secolo², ha ancora bisogno di revisione filologica. L'indagine vuole non solo toccare lo stato del testo tràdito, ma anche approfondire aspetti specifici della lingua e dello stile omiletico di Origene, nonché fornire nuovi contributi sulla versione di Rufino e valutare quale apporto essa possa dare al restauro dell'originale greco³.

1. *H36Ps* 1,1 = 113,1-7 P⁴.

Πολυμερῶς καὶ πολυτρόπως ὁ θεὸς λαλῶν ἐν τοῖς προφήταις ὅτε μὲν ἀπόρρητά τινα καὶ μυστικά διδάσκει ἡμᾶς ἐν τοῖς λεγομένοις, ὅτε δὲ τὰ περὶ τοῦ

* Il contributo costituisce la versione riveduta e ampliata di una relazione dal titolo *Sondaggi su testo e lingua di Origene: H36Ps 1 e la traduzione latina di Rufino*, presentata nell'ambito del Convegno *Nuovi itinerari di Letteratura Cristiana Antica 2023/2024*, Università degli Studi di Milano, 7 maggio 2024, organizzato dalla Consulta Universitaria di Letteratura Cristiana Antica (C.U.L.C.A.). Ringrazio gli uditori per le acute sollecitazioni, Massimo Magnani, Gualtiero Rota (Università degli Studi di Parma), Nicola Pace (Università degli Studi di Milano) e i revisori anonimi per la lettura e i preziosi suggerimenti.

¹ Pace-Settecase 2024.

² Si tratta del manoscritto München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 314 (M), su cui cf. almeno Molin Pradel - Hajdú 2019, 270-275. Il testo del codice è stato stampato per la prima volta in Perrone 2015 e tradotto in italiano da Perrone 2020 (notevole per l'ampia introduzione e il ricco commento), in ungherese da Somos 2020 (un volume a cui non ho avuto accesso) e in inglese da Trigg 2021.

³ Cf. anche Pace in Pace-Settecase 2024, 193-196.

⁴ Ogni brano di *H36Ps* 1 sarà indicato attraverso l'abbreviazione convenzionale seguita da pagina e rigo di Perrone 2015 (P.), citato secondo il testo di tale edizione e corredato della traduzione di Perrone 2020. Per la versione rufiniana dell'omelia, invece, si seguirà l'edizione di Prinzivalli 1991.

σωτήρος καὶ τῆς ἐπιδημίας αὐτοῦ προκηρύσσει, ἔστι δ' ὅτε καὶ τὰ ἡθὴ ἡμῶν θεραπεύει. καθ' ἕκαστον δὲ τρόπον γινόμενοι, πειρώμεθα παριστάνειν τὴν διαφορὰν τῶν λεγομένων· πότε μὲν προφηταὶ εἰσι καὶ περὶ τῶν μελλόντων λέγουσι, πότε δὲ μυστήρια εἰσι τὰ δεδηλωμένα, ὅπου δὲ ἡθικός ἐστι τόπος.

Dio, il quale parla molte volte e in molti modi nei profeti, a volte ci insegna cose ineffabili e misteriose in ciò che vien detto, a volte annuncia anticipatamente riguardo al Salvatore e alla sua venuta (nel mondo), ma talvolta si prende anche cura dei nostri costumi. In qualunque passo con cui ci confrontiamo, sforziamoci quindi di precisare la diversità delle cose che vengono dette: quando sono profeti e parlano degli avvenimenti futuri, quando invece sono manifestati dei misteri e quando il passo in esame è (di carattere) morale.

L'omelia si apre con la citazione di *Hbr.* 1,1, dove si osserva che Dio parla molte volte e in molte maniere attraverso i propri profeti: Egli propone insegnamenti ineffabili e mistici, annuncia il Salvatore e il suo arrivo o impartisce terapie per l'anima. Vista la complessità di tale comunicazione, Origene, spinto dal fine catechetico del proprio scritto, mira a discernere i vari livelli del dettato divino, individuando, di volta in volta, profezie, misteri e brani di andamento morale. Alla luce di un simile contesto, desta qualche perplessità la lezione *προφηταὶ* di *M*: la categoria di 'profeti' non è congrua in un passo dove si distinguono le diverse nature delle parole dei profeti stessi (e, per estensione, dei Salmi⁵). Difatti, il teologo non fa riferimento agli intermediari di Dio, ma piuttosto a ciò che essi dicono (τῶν λεγομένων, naturalmente da intendersi quale neutro), tanto che nel seguito dell'enunciato si menzionano sempre elementi inanimati, mai animati (μυστήρια εἰσι τὰ δεδηλωμένα; ἡθικός ἐστι τόπος); inoltre, πότε μὲν προφηταὶ εἰσι è coordinato a καὶ περὶ τῶν μελλόντων λέγουσι, una frase che serve a chiarire la natura della forma comunicativa illustrata, ossia la predizione di fatti futuri. Pertanto, suggerisco di correggere *προφηταὶ* in *προφητεῖαι*: in sé piuttosto banale, l'errore potrebbe essere stato facilitato sia da questioni foniche sia da una reminiscenza del precedente ἐν τοῖς προφήταις. Oltre che in un passo della medesima omelia⁶, l'intervento pare trovare conferma in Rufino, che nel proprio modello leggeva senza dubbio *προφητεῖαι*:

⁵ Cf. Perrone 2020, 208, n. 1.

⁶ Cf. *H36Ps* 1,1 = 115,17-18 P. νόει ὅτι πεπλήρωται ἡ προφητεία λέγουσα· καὶ ἐγὼ παραζηλώσω αὐτοὺς ἐπ' οὐκ ἔθνει. Come ci attenderemmo, Rufino traduce *intellege quia completur prophetia illa quae dicit*: Et ego concitabo eos in non gentem.

Propter quod nos temptabimus per loca singula Scripturae diuinae huiusmodi differentias adsignare et discernere ubi prophetiae sint et de futuris dicatur.

2. H36Ps 1,1 = 113,7-10 P.

καὶ ἐνταῦθα τοίνυν ἀρχόμενοι τοῦ τριακοστοῦ ἔκτου ψαλμοῦ, «εὐρίσκομεν» ὅτι δι' ὧν ὁ ψαλμὸς ἠθικός ἐστι, θεραπευτικός ἡμῶν τῆς ψυχῆς, ἐλέγχων ἡμῶν τὰ ἁμαρτήματα καὶ ἐπιστρέφων ἐπὶ τὸ βιοῦν κατὰ τὸν νόμον.

1 εὐρίσκομεν suppl. Prinzivalli: φαμέν suppl. M².

Qui invero, nell'iniziare il salmo trentaseiesimo, «riscontriamo» che è interamente un salmo morale: esso cura la nostra anima, denuncia i nostri peccati e ci converte a una vita conforme alla Legge.

Come opportunamente rilevato da M² e da Prinzivalli, nel passo è caduto il verbo della reggente, da cui dipende altresì la dichiarativa successiva. La seconda mano del *Monacensis* supplisce φαμέν, utile sul piano diagnostico e in linea con l'*usus* di Origene nelle *Omeliie ai Salmi*, dove trova paralleli significativi⁷; Prinzivalli, invece, fondandosi sulla traduzione latina di Rufino, preferisce integrare εὐρίσκομεν:

Inuenimus quod totus psalmus iste moralis est.

A mio avviso, la scelta della studiosa di supplire una voce del verbo εὐρίσκω è pienamente condivisibile⁸: la versione rufiniana, piuttosto antica e dunque testimone di una fase alta della tradizione del testo greco⁹, è nettamente preferibile all'intervento di M², che dà l'impressione di essere un additamento *exempli gratia* per restituire senso a un brano evidentemente corrotto. Tuttavia, sebbene la traduzione legga *inuenimus* (di cui

⁷ Cf. H15Ps 1,1 = 73,18-21 P. καὶ ἵνα μὴ ταῦτα λέγωμεν, ἃ δύνασθε καὶ ἑαυτοῖς ἀναλεγόμενοι εὐρίσκειν, φαμέν ὅτι οἱ μὲν λοιποὶ ἔχουσι «στηλογραφίαν» μετὰ καὶ ἄλλων ἐν τῇ ἐπιγραφῇ προσκειμένων τῇ «στηλογραφίᾳ», οὗτος δὲ μόνος οὐδὲν ἄλλο ἔχει ἐν τῇ ἐπιγραφῇ ἢ τὴν «στηλογραφίαν»; H36Ps 4,3 = 166,8-10 P. ἐπεὶ οὖν ἴσμεν ἡλικίαν κατὰ τὸν ἔσω ἄνθρωπον παιδός, νεανίσκου, γήροντος, διὰ τοῦτο φαμεν τὸν τέλειον τοιαῦτα λέγειν ὅποια ἐδίδαξεν ὁ ἀπόστολος Παῦλος φάσκων; H75Ps 4 = 285,8-9 P. εἴτα ἐπὶ τούτοις εὐχαριστοῦμεν τῷ θεῷ καὶ φαμεν· σὺ φοβερὸς εἶ, καὶ τίς ἀντιστήσεται σοι; H77Ps 4,11 = 407,8-11 P. καὶ ἡμεῖς ταῦτα ἀκούοντές φαμεν ὅτι ταλαίπωροι, οἵτινες ἐσθίοντες τοῦ ἄρτου τοῦ οὐρανίου, ἐπεθύμησαν κρομῶν καὶ σκορόδων καὶ πράσων καὶ σικύων καὶ πεπόνων, καὶ συνέκρινον ὅλως ταύτην τὴν τροφήν ἐκείνην.

⁸ Della stessa opinione è Perrone 2020, 208, n. 1.

⁹ Cf. Hammond 1977, 387.

εὐρίσκομεν è equivalente perfetto), sulla base dello stile origeniano credo che sia preferibile integrare εὐρήσομεν: in analoghi contesti ‘programmatici’, ovvero quando indica come strutturerà il ragionamento o descrive le acquisizioni cui condurrà l’esposizione, il teologo ricorre sempre al futuro¹⁰; d’altro canto, Rufino si mostra poco sensibile ai futuri del testo originale, che traduce costantemente come presenti¹¹.

¹⁰ Cf. *H36Ps* 1,1 = 113,25-114,4 P. ἵν’ οὖν βοηθῇ τὸ ἀσύνηθες τοῦ σημαινομένου ἐκ τοῦ μὴ παραζήλου ἐν τοῖς πονηρευομένοις, δεῖσει [Rufin. *conueniens puto*] ἡμᾶς συναγαγεῖν πολλαχόθεν τὴν λέξιν· οὕτως γὰρ δυνησόμεθα συγκρίνοντες πνευματικὰ πνευματικοῖς ἰδεῖν [Rufin. *inuenimus* (= δυνησόμεθα ... ἰδεῖν)] τί δηλοῦται ἐκ τοῦ μὴ παραζήλου ἐν πονηρευομένοις; 1,1 = 114,9-11 P. ταῦτα δὴ τὰ ἀπὸ τῶν τριῶν τούτων ῥητὰ ἐπὶ τὸ αὐτὸ συναγαγόντες, τοῦ τε Δευτερονομίου καὶ τοῦ ἀποστόλου καὶ τοῦ προκειμένου ψαλμοῦ, εὐρήσομεν [Rufin. *indicatur*] τὸ σημαινόμενον τοῦ μὴ παραζήλου; 1,4 = 123,10-13 P. ἔτι δὲ σαφέστερον νοήσεις [Rufin. *intueri uis*] τὸ κατατρύφῃσιν τοῦ κυρίου, ἰδὼν τὸν κύριον καὶ νοήσας ὅτι ὁ κύριος δικαιοσύνη ἐστίν, ὁ κύριος ἀλήθειά ἐστιν, ὁ κύριος σοφία ἐστίν, ὁ κύριος ἀγιασμός ἐστιν; 1,4 = 123,18-20 P. νοήσεις [Rufin. *intellegi potest*] δὲ τὸ λεγόμενον, ἐὰν προσωποποιήσας ἕκαστον τῶν μελῶν ἴδης πῶς κατὰ φύσιν αἰτεῖ. Oltre al fatto che in *H36Ps* 1,1 = 114,11 P. è attestato εὐρήσομεν, ossia la stessa forma che vorrei integrare nel passo discusso, vale la pena di notare che Rufino ama tradurre i futuri con dei presenti: probabilmente, si tratta di un suo vezzo personale, di cui si trova riscontro già in altre omelie (tra i molti esempi, cf. almeno *H36Ps* 2,1 = 127,9-10 P. νοήσεις δὲ τὸ λεγόμενον ἐπιστήσας ταῖς περὶ τοῦ κυρίου ἐπινοίαις, che lo scrittore latino rende *plenius autem intellegitur quod dicimus hoc modo*). Sulla questione cf. anche n. successiva e contesto.

¹¹ Ciò avviene sistematicamente in contesti ‘programmatici’: cf. n. precedente. Oltre ai passi lì elencati, vd. almeno, in contesti ‘non programmatici’ (si escludono le traduzioni di citazioni scritturistiche), *H36Ps* 1,4 = 122,7 P. ἐνδύσεται ~ *induitur*; 1,4 = 122,23 P. ἀπολήψῃ τρυφὴν πνευματικὴν ~ *spes deliciarum spiritualium repromittitur*; 1,6 = 125,11 P. παραστήσει ~ *ostendit*; 1,6 = 125,12 P. ἐπιδείξει ~ *ostendit*. Le eccezioni sono esigue: cf. *H36Ps* 1,4 = 123,7 P. στερηθήσεται ~ *carebit*; 1,4 = 123,16 P. λήψῃ ~ *adipisceris* (è certo che si tratti del futuro *adipiscēris* e non del presente *adipiscēris*, perché dal verbo dipende la subordinata *quae utique cum expleueris*); 1,5 = 125,5-6 P. θεραπεύσει σε ἀπὸ τῶν τραυμάτων ~ *sanum te faciet*; 1,6 = 125,13 P. ἐγκαυχήσεται σοι ~ *iactabit se de te* (il successivo καὶ ἐρεῖ non risulta tradotto); 1,6 = 125,24.126,1 P. ἐξοίσει ×2 ~ *faciet manifestum* ×2; particolare è il caso di *H36Ps* 1,2 = 118,9-11 P. ἀποξηραθήσῃ ~ *arescent* e ἀποπεσῇ ~ *decident*, dove il dettato di Origene, allusivo a *Ps* 36,2, è sostituito direttamente con la citazione del salmo. È bene osservare che, nei brani in cui Rufino rende

Se il supplemento coglie nel segno, il passo esaminato diviene istruttivo sul piano metodologico: non di rado Rufino indica la direzione in cui il filologo deve procedere nel restauro del greco; ciò nonostante, la sua testimonianza deve essere sempre vagliata con attenzione, tanto isolandone le intrinseche peculiarità linguistico-stilistiche, quanto rapportandole con lo stile omiletico di Origene, una prospettiva finora poco valorizzata negli studi critico-testuali sulle *Omellerie ai Salmi*¹².

3. H36Ps 1,1 = 113,11-15 P.

ἴδωμεν τὴν πρώτην λέξιν· μὴ παραζήλου ἐν πονηρευομένοις μηδὲ ζήλου τοὺς ποιοῦντας τὴν ἀνομίαν, ὅτι ὡσεὶ χόρτος ταχὺ ἀποξηρανθήσονται καὶ ὡσεὶ λάχανα χλόης ταχὺ ἀποπεσοῦνται. δύο τινὰ διὰ τούτων διδάσκει ἡμᾶς ποιεῖν· πρῶτον μὲν μὴ παραζηλοῦν ἐν πονηρευομένοις, ἕτερον δὲ μηδὲ ζηλοῦν ἐν τοῖς ποιοῦσι τὴν ἀνομίαν.

Esaminiamo il primo lemma: *Non far ingelosire i malvagi e non invidiare quelli che compiono iniquità, perché come fieno presto seccheranno e come fili d'erba presto appassiranno*. Con queste parole ci insegna a fare due cose: in primo luogo, a *non far ingelosire i malvagi* e, in secondo luogo, a *non invidiare quelli che compiono iniquità*.

Credo che il secondo insegnamento tratto da Ps 36,1-2, così come trasmesso da M, rechi un guasto testuale: ζηλοῦν ἐν τοῖς ποιοῦσι τὴν ἀνομίαν intende senz'altro richiamare Ps 36,1b, ma il richiamo avviene in modo imperfetto. Proporrei di correggere la paradosi in ζηλοῦν {ἐν} τοὺς ποιοῦντας, supponendo un errore di attrazione da parte del vicinissimo παραζηλοῦν ἐν πονηρευομένοις (che ricorre nuovamente subito dopo, in 113,16 P.)¹³: nell'omelia ζηλώω regge sempre l'accusativo, mai ἐν + dativo,

come tali i futuri greci, sono riportati e commentati *loci* della Scrittura dove ricorre il futuro: ciò potrebbe averne influenzato la versione latina.

¹² Di conseguenza, l'adattamento del testo di partenza a un nuovo pubblico, la sua libera resa interpretativa e non *verbum de verbo*, nonché gli ampliamenti, tagli o manipolazioni cui esso è sottoposto, tutti fenomeni già ampiamenti noti alla comunità scientifica (cf. Pace 2020), non sono gli unici elementi cui il filologo deve prestare attenzione quando si accinga a emendare le *Omellerie ai Salmi* di Origene. Sulla traduzione di Rufino cf. almeno Grappone 2014, Prinzivalli 2015 e la bibliografia in Pace-Settecasse 2024, 201, n. 35; sullo stato dell'arte intorno a testo e lingua delle *Omellerie ai Salmi*, invece, cf. Pace-Settecasse 2024, 212, n. 71.

¹³ Un tale errore è molto facile a prodursi, specialmente alla luce della prassi di trascrizione bizantina, fondata sul dettato interiore di pericopi del modello: cf. De Gregorio 1999, 426.

e ogni altro riferimento a *Ps* 36,1b reca il verbo regolarmente associato all'accusativo τοὺς ποιοῦντας¹⁴. Del resto, oltre che da Perrone e da Trigg¹⁵, μηδὲ ζηλοῦν {ἐν} τοὺς ποιοῦντας τὴν ἀνομίαν sembra presupposto già da Rufino, che così traduce il brano:

Duo sunt quaedam quae nos docet in his uerbis facere non debere. Primo quidem ne aemulemur *inter malignantes*, secundo ne aemulemur eos *qui faciunt* [corsivo mio] *iniquitatem*¹⁶.

4. *H36Ps* 1,1 = 114,19-23 P.

εἰ νενόηκας τὸ παράδειγμα ἀπὸ τῆς γυναικὸς τῆς ἐγειρούσης ζῆλον τῇ γαμετῇ, νόησον ὅτι τὸ ἐγείρειν ζῆλόν τινι καὶ τὸ ἐκκαίειν τινὰ ἐπὶ ζῆλον, τοῦτ' ἔστι τὸ παραζηλοῦν. ὅτι δὲ τοῦτο σημαίνεται, ἐκ τῆς λέξεως τοῦ Δευτερονομίου δεύτερον ἐπαναλαμβάνει· αὐτοὶ παρεζήλωσάν με ἐπ' οὐ θεῶ.

Se hai inteso l'esempio della donna che desta gelosia nella sposa, comprendi che 'emulare' significa suscitare gelosia per qualcuno e far bruciare qualcuno di

¹⁴ Cf. *H36Ps* 1,1 = 113,18 P. τῶ δὲ ζηλοῦντι τοῦ ποιοῦντας παρανομίαν; 1,1 = 114,24 P. ἀνάλογον ἀνδρὶ ζηλοῦντι τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα; 1,1 = 115,6-7 P. ἐγὼ αὐτοὺς ποιῶ ζηλώσαι; 1,1 = 116,24 P. ζηλώσει σε; 1,1 = 117,15 ζηλοῦντά σε, μηδὲ σὺ ζήλου τοὺς ποιοῦντας τὴν ἀνομίαν; 1,1 = 117,16 P. ζηλοῖ τὸν ποιοῦντα τὴν ἀνομίαν; 1,1 = 117,17 P. ζηλοῖ ἄνθρωπος τὸν ποιοῦντα τὴν ἀνομίαν; 1,1 = 117,19 P. πρὸς τὸ ζηλώσαι τὸν ποιοῦντα τὴν ἀνομίαν; 1,1 = 117,23 P. ζηλοῖ αὐτόν; 1,1 = 117,24-25 P. ἀκολουθεῖ δὲ ζηλοῦντι τὸν πλοῦτον τὸν ἐξ ἀνομίας <τὸ> ζηλοῦν τὸν ποιοῦντα τὴν ἀνομίαν; 1,2 = 118,7-8 P. ζηλοῦμεν τοὺς ποιοῦντας τὴν ἀνομίαν; 1,2 = 118,9 P. οὐς [scil. τοὺς πονηρευομένους] ἐζήλωσας; 1,2 = 118,9 P. ζηλώσης αὐτούς; 1,2 = 118,10 P. ζηλώσης τοὺς ποιοῦντας τὴν ἀνομίαν; 1,3 = 120,10-11 P. μηδὲ ζήλου τοὺς ποιοῦντας τὴν ἀνομίαν; 1,3 = 120,13-14 P. ζηλῶν τοὺς ποιοῦντας τὴν ἀνομίαν. Un revisore anonimo, che ringrazio per l'osservazione puntuale, nota che ζηλοῦν ἐν τοῖς ποιοῦσι potrebbe ricalcare un costrutto semitico; tuttavia, sarei più incline a emendare la paradosi, dato che la struttura in questione, nell'omelia, risulta attestata esclusivamente in dipendenza da παραζηλώω (coniato appositamente per tradurre un verbo ebraico: cf. n. 17 e contesto). Ne offre una conferma la traduzione di Rufino: cf. n. 16 e contesto.

¹⁵ Cf. Trigg 2021, 76: «It teaches us through this to do two sorts of things: first, not to make jealous among those who do evil, but next, not to be jealous of those who do a lawless act [corsivo mio]».

¹⁶ Se il suo modello avesse letto μηδὲ ζηλοῦν ἐν τοῖς ποιοῦσι τὴν ἀνομίαν, probabilmente Rufino avrebbe tradotto la frase *ne aemulemur inter eos qui faciunt iniquitatem*. Ne è una prova la resa *ne aemulemur inter malignantes* per μὴ παραζηλοῦν ἐν πονηρευομένοις. Sui *testimonia* biblici nella traduzione rufiniana delle *Omeli* al Salmo 36 cf. Cacciari 2020.

gelosia. Che questo sia il significato, (lo) ricavi egualmente, in secondo luogo, dal passo del *Deuteronomio* citato prima: *essi mi hanno fatto ingelosire per un non-dio*.

Origene si sofferma sul significato di παραζηλώ (‘fare ingelosire’), verbo piuttosto raro, coniato per tradurre l’ebraico חָרָה (chârâh)¹⁷, e quindi difficile per il lettore. In armonia con il fine catechetico dell’omelia, il vocabolo viene illustrato tramite il chiaro *exemplum* dell’amante che suscita gelosia nella sposa del fedifrago; benché esso sia sufficiente, il predicatore fornisce un’altra spiegazione del concetto, servendosi di Dt 32,21a. Il passo è introdotto da ἐπαναλαμβάνει, la cui genuinità è decisamente dubbia: la terza persona singolare attiva non dà senso, dato che ne manca il soggetto (‘Che [scil. παραζηλώ] significhi ciò, lo ricava una seconda volta dal brano del *Deuteronomio*’)¹⁸. Per sanare il guasto sono possibili tre alternative: ἐπαναλαμβάνει<ται> vel ἐπαναλαμβάνει <τις> (‘lo si ricava’) oppure ἐπαναλαμβάνει<ς> (‘lo ricavi’). Penso che la soluzione migliore sia quest’ultima¹⁹, più economica e adeguata al tono allocutorio del passaggio (venόηκας; νόησον).

¹⁷ Cf. Perrone 2020, 210, n. 3, 212, n. 4 e Pace 2020, 156.

¹⁸ Ciò emerge altresì dalla traduzione di Perrone 2020, 213, che rende ἐπαναλαμβάνει con «ricavi». Trigg 2021, 78 tenta di preservare il trådito ἐπαναλαμβάνει volgendo il passo come segue: «Because this is what is signified, he repeats it [corsivo mio] in the wording just cited from Deuteronomy». Tuttavia, la resa dello studioso non è del tutto fedele al testo greco: sebbene ἐπαναλαμβάνω possa valere come ‘ripetere’ (cf. Lampe, s.v., 2), tale significato mal si adatta al successivo ἐκ τῆς λέξεως, che difatti si è costretti a rendere come se fosse una determinazione di stato in luogo («in the wording»); inoltre, come già osservato, disturba l’assenza di un referente per la terza persona singolare attiva; in ultimo, non è aderente al vero che la Scrittura ripeta quale sia il significato di παραζηλώ: esso, piuttosto, deve essere dedotto dal fedele nel corso della lettura, donde l’esigenza di Origene di dedicare al tema buona parte dell’omelia (cf. Perrone 2020, 206, 210, n. 3 e H36Ps 1,1 = 113,25-114,2 P. ἵν’ οὖν νοηῇ τὸ ἀσύνηθες τοῦ σηματομένου ἐκ τοῦ μὴ παραζήλου ἐν τοῖς πονηρευομένοις, δεήσει ἡμᾶς συναγαγεῖν πολλαχόθεν τὴν λέξιν). Uno dei revisori anonimi opterebbe per tradurre ἐπαναλαμβάνω con ‘ripetere’ (cf. LSJ, s.v.: «take up again», «resume»), ma a fronte di quanto osservato credo che sia preferibile il significato di ‘ricavare’ proposto da Perrone: il fedele ricaverà il significato di παραζηλώ una volta ripreso il relativo passo del *Deuteronomio*. Tale esegesi pare corroborata dal fatto che ἐπαναλαμβάνω, nel brano origeniano, regge ὅτι con valore dichiarativo.

¹⁹ Dello stesso avviso, almeno implicitamente, è Perrone: cf. n. precedente.

La traduzione di Rufino non contribuisce alla correzione del testo greco, ma assume un certo rilievo a livello diagnostico e per la datazione dell'errore:

Denique quia sermo ille *Deuteronomii* in quo ait: *Ipsi in zelum adduxerunt me in non Deo*, id est *παρεζήλωσαν*, hoc significet, ex hoc manifestius claret quod alibi scriptum est quia Deus noster *Deus zelans* (*Dt* 5,9 = *Ex* 20,5) dicitur.

In effetti, è plausibile che la corruttela ἐπαναλαμβάνει fosse già attestata all'epoca del traduttore, perché essa, forse, spiega la difformità della versione latina rispetto al testo greco: disturbato dall'assenza di un soggetto di ἐπαναλαμβάνει, reso impropriamente con l'impersonale *manifestius claret*, Rufino inserisce una proposizione in grado di svolgere una funzione analoga, ossia *ex hoc ... quod alibi scriptum est*.

5. H36Ps 1,1 = 114,23-115,1 P²⁰.

ἐπεὶ γὰρ ὁ θεὸς ἡμῶν θεὸς ζηλωτῆς ἐστὶ, καὶ ζηλωτῆς ἀνάλογον ἀνδρὶ ζηλοῦντι τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα παρὰ τὸ κήδεσθαι καὶ φροντίζειν αὐτῆς, ἀνάλογον ἀνδρὶ μὴ βουλομένῳ ἀνέχεσθαι γυναικὸς ἀκολάστου, διὰ τοῦτο λεκτέον ὅτι ὁ ἁμαρτάνων οἶονεὶ ζῆλον ἤγειρε τῷ θεῷ. τούτων δὲ πάντων καταχρηστικώτερον ἀκουστέον, ὡς καὶ τῶν περὶ θυμοῦ καὶ τῶν περὶ ὕπνου, ὡς καὶ τῶν περὶ λύπης θεοῦ, ἵνα μόνον νοηθῇ τί ἕκαστος ἡμῶν ἑαυτῷ κατασκευάζει τὸν θεόν.

Infatti, poiché il nostro Dio è un *Dio geloso*, ed è geloso analogamente a un marito geloso della propria moglie, perché vuole prendersi cura di lei ed essere sollecito nei suoi confronti, analogamente a un marito che non vuole sopportare una moglie licenziosa. Pertanto, dobbiamo dire che colui che pecca suscita, in un certo senso, gelosia in Dio. Tutto questo è da intendere in senso abusivo, come avviene anche per le espressioni riguardo all'ira e al sonno, o alla tristezza di Dio, (cioè) unicamente per aiutarci a capire in quale modo ciascuno di noi dispone Dio nei propri confronti.

Dopo aver paragonato Dio a un marito geloso della moglie, Origene precisa che l'accostamento va inteso in senso improprio (καταχρηστικώτερον): l'umanizzazione ha mero valore didattico, poiché favorisce la comprensione da parte dell'ascoltatore²¹. Lo stesso ragionamento si deve applicare quando si parla di ira, sonno e dolore di Dio. All'interno di questo *trikolon*, richiama l'attenzione l'accusativo ὕπνον: nell'enunciato il

²⁰ In H36Ps 1,1 = 115,2 P. si stampa per errore ἐν ἐμοὶ in luogo di ἐν ἐμοί. L'accento grave è presente anche in M: cf. f. 31^v, r. 22.

²¹ Per maggiori approfondimenti cf. Perrone 2020, 212, n. 5.

complemento di argomento risulta sempre costruito con il genitivo (περὶ θυμοῦ; περὶ λύπης), e la possibilità di una *variatio*, esclusa dalla triplice ripetizione di περὶ, è remota sul piano sia contestuale sia del significato, in quanto non apporta uno specifico guadagno testuale²². Presupponendo uno scambio assai comune nella scrittura minuscola²³, suggerirei di emendare ὕπνον in ὕπνου. L'ipotesi pare corroborata dalla traduzione di Rufino, dove il triplice complemento di argomento non mostra alcuna variazione:

Verum haec omnia abusiue audienda sunt de Deo, sicut et ea quae de furore Dei dicuntur uel de somno uel de tristitia.

6. H36Ps 1,1 = 115,10-18 P.

ὄρα μὴ τοῦτό ἐστι τὸ αὐτοὶ παρεζήλωσάν με ἐπ' οὐ θεῶ, παρώργισάν με ἐν τοῖς εἰδώλοις αὐτῶν, καὶ ἐγὼ παραζηλώσω αὐτοὺς ἐπ' οὐκ ἔθνει, ἐπ' ἔθνει ἀσυνέτῳ παροργισά αὐτούς. καὶ ἂν ἴδῃς Ἰουδαῖον ἐπὶ μὲν τῶν ἐθνῶν μὴ κινούμενον, ἀλλὰ βλέποντα εἰδωλολατρίαν καὶ μὴ μισοῦντα εἰδωλολατρίαν μηδὲ ἀπεχόμενον αὐτῶν, Χριστιανῶ δὲ ἀπεχθανόμενον τῷ καταλιπόντι τὰ εἴδωλα, κἂν κατὰ τοῦτο ὁμονοοῦνται αὐτῷ· ἐπὶ ἴδῃς οὖν τὸν Ἰουδαῖον τίνα τρόπον μισεῖ, τίνα τρόπον ἐπιβούλευει Χριστιανῶ, νόει ὅτι πεπλήρωται ἡ προφητεία λέγουσα· καὶ ἐγὼ παραζηλώσω αὐτοὺς ἐπ' οὐκ ἔθνει.

5 αὐτῶν Prinzivalli: αὐτῇ M.

Vedi se non è questo (il senso delle parole): *Essi mi hanno fatto ingelosire per un non-dio, mi hanno irritato nei loro idoli e io li farò ingelosire per un non-popolo, li farò irritare per un popolo privo di intelligenza*. Se vedi un giudeo che non se la prende con i gentili, ma guarda all'idolatria senza provare ostilità per essa né si astiene dal frequentarli, mentre detesta un cristiano che ha abbandonato gli idoli, benché su questo punto concordi con lui; se dunque vedi in che modo il giudeo nutre odio, in che modo tende insidie a un cristiano, intendi che si è adempiuta la profezia che dice: *e io li farò ingelosire per un non-popolo*.

Così come trasmessa da M, una delle frasi participiali congiunte a Ἰουδαῖον ha giustamente insospettito Prinzivalli: il dativo αὐτῇ è inconci-

²² Non è chiaro perché Origene dovrebbe interporre una generica idea di relazione (tale è il valore di περὶ + accusativo in contesti simili: cf. LSJ, s.v., C, I, 5) tra due determinazioni di argomento *stricto sensu* (su questo uso di περὶ genitivo cf. LSJ, s.v., A, II, 5). D'altro lato, nel *corpus Origenianum* le attestazioni di περὶ + accusativo sono nettamente più esigue rispetto a quelle di περὶ + genitivo.

²³ La corruzione favorisce la possibilità che il modello di M fosse vergato in minuscola: cf. Settecasse in Pace-Settecasse 2024, 198-202, 207, 213.

liabile con il medio ἀπεχόμενον, che regge, piuttosto, il genitivo di allontanamento²⁴. La studiosa, seguita sia da Perrone sia da Trigg²⁵, emenda la paradosi in αὐτῶν, evidentemente riferito al precedente τῶν ἐθνῶν: il giudeo non si terrebbe lontano dai gentili. Benché l'intervento costituisca un notevole miglioramento in termini sintattici e sia, come vedremo, in linea con la testimonianza di Rufino, si può pensare a una soluzione ancora più economica. D'altro lato, poiché tra τῶν ἐθνῶν e il trådito αὐτῇ intercorrono due frasi participiali ed è presente un nuovo sostantivo (εἰδωλολατρίαν ×2), in riferimento ai gentili ci si aspetterebbe un pronome non personale, ma dimostrativo (plausibilmente ἐκείνων). Considerando che Origene insiste a più riprese sul tema dell'idolatria²⁶, funzionale a dimostrare come il comportamento del giudeo verso il cristiano sia contraddittorio e 'geloso'²⁷, si potrebbe avanzare una proposta alternativa, ovvero correggere αὐτῇ in αὐτῆς: il pronome personale, linguisticamente calzante perché riferito al vicino εἰδωλολατρίαν²⁸ e perché completa la reggenza di ἀπεχόμενον, restituisce centralità argomentativa all'idolatria; inoltre, il passaggio da αὐτῆς ad αὐτῇ è piuttosto semplice²⁹. Sospetto che l'emendamento di Prinzevalli scaturisca dalla traduzione di Rufino:

²⁴ Cf. *LSJ*, s.v. ἀπέχω, II. Lampe, s.v. ἀπέχω, 1 censisce un passo dell'*Aduersus oppugnatores uitae monasticae* (3,7 = PG 47,359,10-11) di Giovanni Crisostomo dove la forma media del verbo sembra reggere un dativo nello stesso significato del genitivo: οὐδὲ γὰρ βούλομαι πράγματα εἰκὴ τοσαῦτα ἔχειν, οὐδὲ τοσούτοις ἀπέχεσθαι μάτην. Tuttavia, il brano presenta problemi nella tradizione manoscritta e τοσούτοις non è accolto pacificamente: cf. PG 47,359, n. b. Comunque sia, non ho trovato in Origene casi di dativo dipendente da ἀπέχομαι, ma solo di genitivo: la testimonianza di *M*, quindi, ha bisogno di essere corretta.

²⁵ Cf. Trigg 2021, 78-79: «If you see a Jew not at all moved by gentiles, seeing their idolatry but neither hating their idolatry nor *shunning them* [corsivo mio], but roused to hatred at a Christian, understand that the prophecy has been fulfilled that says, 'I shall make them jealous of what is not a nation'».

²⁶ In tal senso, è significativo quanto il predicatore dice poco prima, in 115,3-4 P.: ὁρᾷς τὸ προσκεῖμενον; ἐν τοῖς εἰδώλοις αὐτῶν, οἷον εἰς ὀργὴν με ἐρέθισαν εἰδωλολατροῦντες.

²⁷ Pertanto, non è casuale che Origene ripeta εἰδωλολατρίαν due volte e che, poco sotto, parli di εἴδωλα.

²⁸ Che sia necessario un riferimento all'idolatria è corroborato da genere e numero della lezione di *M*, che, come εἰδωλολατρίαν, è femminile singolare.

²⁹ Si potrebbe correggere la paradosi in ἀπεχόμενον αὐτῇ (revisore anonimo): l'intervento si distingue per economicità, ma rischia di produrre una ripetizione concettuale con il precedente μισοῦντα, rispetto al quale il trådito

Et ego in zelum – inquit – adducam eos in non gentem, in gente insipiente irrito eos. Unde etiam nunc Iudaei non mouentur aduersum gentiles, aduersum eos qui idola colunt et Deum blasphemant; illos non oderunt, nec indignantur aduersum eos, aduersum Christianos uero insatiabili odio feruntur, qui utique relictis idolis ad Deum conuersi sunt, et in hoc loco saltim, si in alio non concedunt, similes illis effecti sunt.

Se esaminata con attenzione, la versione latina dimostra di rielaborare notevolmente il testo greco. Origene inaugura la propria linea di discorso citando per intero Dt 32,21; introduce l'eventualità che il giudeo, pur concordando con lui in tema di idolatria, odi aspramente il cristiano ma non l'idolatra gentile; presenta tale eventualità, qualora si verifichi, quale realizzazione della profezia in Dt 32,21c. Diversamente, Rufino avvia la traduzione citando soltanto Dt 32,21cd; mostra l'odio del giudeo nei confronti del cristiano come un dato di fatto e come diretta conseguenza del passo scritturistico (*unde*), riducendo da tre (o quattro, se si accoglie la mia congettura) a due i riferimenti all'idolatria (*aduersum eos qui idola colunt; utique relictis idolis*); introduce quale premessa per la realizzazione della profezia di Dt 32,21c (citato alla fine del brano) non tanto l'ipotesi che il giudeo si comporti male con il cristiano, quanto, piuttosto, il momento in cui il lettore si accorgerà del suo atteggiamento scorretto (*cum ergo uideris Iudaeos odio habentes Christianum et insidiantes, intellege quia completur prophetia*). In sostanza, Rufino si focalizza specialmente e a più riprese sull'immorale condotta del giudeo; da qui, probabilmente, deriva la correzione αὐτῶν di Prinzivalli, che però riflette movenze spiccatamente rufiniane di cui non c'è traccia nell'originale origeniano.

Se tale esegesi corrisponde al vero, il passo costituisce un ottimo esempio di come una traduzione antica possa divenire vettrice di istanze storico-culturali diverse rispetto a quelle del testo di partenza: Origene, vivendo in un'epoca ancora pagana, ha particolarmente a cuore l'attacco all'idolatria; Rufino, invece, in un momento in cui il Cristianesimo ha ormai trionfato, può smussare la critica alla venerazione degli idoli, riservando la maggior parte dei propri strali al giudeo, anche altrove bersaglio di requisitorie da parte sua³⁰ e, in generale, invisio alla Cristianità dei secoli IV e V³¹.

ἀπεχόμενον, invece, è perfettamente consequenziale (non odiando l'idolatria, il giudeo non se ne tiene lontano).

³⁰ Cf. Pace 1990, 69-71, che rileva come Rufino alteri il testo di alcuni passi del Περί ἀρχῶν nel solco di una «ostilità agli Ebrei e all'Ebraismo» guidata dalla «vo-

7. H36Ps 1,2 = 119,13-15 P.

καὶ τὸ ταχὺ ἀποπεπτωκέναι τοὺς Αἰγυπτίους ὡς λάχανα χλόης δηλοῖ ἡ γραφή ἐν τῇ Ἑξόδῳ τὰς κατὰ τῶν Αἰγυπτίων μάστιγας· ὥσει λάχανα χλόης οὖν ταχὺ ἀποπεσοῦνται.

E che gli Egiziani siano presto caduti come *fili d'erba* lo mostra la Scrittura (descrivendo) nell'*Esodo* le piaghe a danno degli Egiziani: dunque, *come fili d'erba presto cadranno*.

Pur chiarissimo nel significato, il passo è indubbiamente affetto da un problema testuale: l'accusativo τὰς κατὰ τῶν Αἰγυπτίων μάστιγας risulta *pendens*. Ne è una prova la traduzione di Perrone, che integra il gerundio «descrivendo» a reggere l'intera struttura³². In un primo momento, nel solco tracciato dallo studioso, ho creduto che la soluzione al guasto potesse essere l'integrazione di un participio congiunto a ἡ γραφή, ad esempio «λέγουσα»³³, «διελθοῦσα»³⁴ o, supponendo una sorta di aplografia, «διαγράφουσα»³⁵. Tuttavia, l'introduzione di un participio sarebbe decisamente invasiva e costituirebbe un intervento non più che *exempli gratia*, nell'impossibilità di determinare quale verbo sia caduto. In un secondo momento, ho pensato alla possibilità di una corruttela per metatesi, e quindi di emendare la paradosi in κατὰ τὰς τῶν Αἰγυπτίων μάστιγας ('E che gli

lontà di distinguere il Cristianesimo da quella religione [scil. l'Ebraismo]» (Pace 1990, 70). Esistono casi in cui le innovazioni del traduttore paiono perfino «procedere semplicemente da un pregiudizio razziale» (Pace 1990, 70).

³¹ Tra i molti esempi che si potrebbero addurre, basti ricordare le aggressive *Omellie contro i Giudei* di Giovanni Crisostomo. Per ulteriori spunti cf. almeno Stroumsa 1996.

³² Analoga è la versione di Trigg 2021, 83: «And the Scripture in Exodus concerning [corsivo mio] the scourges shows the Egyptians swiftly collapsing like vegetables of new growth».

³³ Cf. Or. Jo. 2,14,101 οἷον δὴ καὶ τὸ τῆς γραφῆς λεγούσης· «Χωρὶς αὐτοῦ ἐγένετο οὐδὲ ἔν».

³⁴ Cf. Eus. Is. 2,10 πλεῖστα δὲ μνήμης ἄξια ἀγαθῆς κατορθώματα τοῦ Ἑζεκίου ἡ τῶν Παραλειπομένων γραφή διελθοῦσα ὡς «ἐποίησε τὸ εὐθὲς ἐνώπιον κυρίου κατὰ πάντα, ὅσα ἐποίησε Δαυὶδ ὁ πατὴρ αὐτοῦ» καὶ ὡς «ἀνέωξε τὰς θύρας οἴκου κυρίου καὶ ἐπεσκεύασεν αὐτὰς» κτλ. Come mi segnala un revisore, un parallelo utile a sostenere l'ipotesi è Eus. Ps. 104,39 (= 53,1 Risch) διελθὼν τὰς κατὰ τῶν Αἰγυπτίων μάστιγας. In effetti, il passo eusebiano è notevolmente prossimo a quello origeniano, ma l'integrazione di διελθοῦσα rischia di essere poco economica. Per un'alternativa più semplice cf. n. 37 e contesto.

³⁵ Tale participio, però, non è mai attestato in associazione a γραφή.

Egiziani siano presto caduti come *fili d'erba* lo mostra la Scrittura nell'*Esodo*, in relazione alle piaghe degli Egiziani³⁶): anche in questo caso, però, il risultato sarebbe poco soddisfacente, perché verrebbe obliterato uno stilema caro a Origene per descrivere le piaghe d'Egitto (αἱ κατὰ τῶν Αἰγυπτίων μάστιγες)³⁶. Una migliore soluzione al problema potrebbe venire dalla traduzione di Rufino:

Et uis uidere quam cito Aegyptius decadat? Vide quid dicatur de eis in *Exodo*: *Aegyptii autem festinauerunt* (*Ex* 14,23) – inquit – *decolligauerunt axes suos* (*Ex* 14,25) *et cito fugerunt sub aqua* (*Ex* 14,27). *Sicut holera* – ergo – *herbarum cito decident* (*Ps* 36,2b).

Se Origene indica la caduta degli Egiziani con un vago riferimento alle piaghe d'Egitto, Rufino, invece, mosso da un evidente intento chiarificatore, amplia l'argomentazione: domanda al lettore se vuole vedere quanto presto sia caduto l'Egitto; di riflesso, supponendo una risposta affermativa, allega la documentazione al riguardo, ossia i relativi passi dell'*Esodo* non citati da Origene. Tutti i brani riportati da Rufino si collocano dopo le piaghe d'Egitto, narrate in *Ex* 7-11, a dimostrare che la caduta degli Egiziani si situa in seguito a tali fatti. Ciò mi induce a pensare che la testimonianza di *M* debba essere integrata in ἡ γραφή ἐν τῇ Ἐξόδῳ «μετὰ τὰς κατὰ τῶν Αἰγυπτίων μάστιγας» ('E che gli Egiziani siano presto caduti come *fili d'erba* lo mostra la Scrittura nell'*Esodo*, «dopo» le piaghe a danno degli Egiziani³⁷): si spiegherebbero, così, sia la necessità di un chiarimento avvertita da Rufino sia i passi da lui citati; inoltre, nel *corpus Origenianum* è ben diffusa l'espressione μετὰ τὰς μάστιγας per collocare eventi nel tempo in relazione alle piaghe d'Egitto³⁷. Sotto il profilo genetico, la caduta di μετὰ, in sé piuttosto semplice, diventa ancora più banale alla luce

³⁶ In aggiunta al nostro passo, cf. *comm. in Mt.* 11,16 αἱ κατὰ τῶν Αἰγυπτίων μάστιγες, *H77Ps* 7,1 = 433,10 P. ὁμολογουμένως αὕτη πρώτη γέγονε κατ' Αἰγυπτίων μάστιξ; 7,2 = 434,20-21 P. τὰς κατὰ τῶν Αἰγυπτίων μάστιγας.

³⁷ Cf. *or.* 3,2 ὥσπερ ἐν Ἐξόδῳ εὗρομεν οὕτως μετὰ τὴν ἐπὶ τοῖς βατράχοις μάστιγα, τῇ τάξει τῶν δέκα οὖσαν δευτέραν (segue un'ampia lacuna); *comm. in Mt.* 12,28 ἀλλαγμα γὰρ (φέρ' εἰπεῖν) ὑπὲρ τῶν πρωτοτόκων τοῦ Ἰσραὴλ τὰ πρωτότοκα γέγονεν Αἰγυπτίων, καὶ ὑπὲρ τοῦ Ἰσραὴλ οἱ ἀποθανόντες Αἰγύπτιοι ἐν ταῖς λοιπαῖς μάστιξι ταῖς ἐπεληλυθυῖαις ἐπ' Αἴγυπτον καὶ ἐν τῷ μετὰ τὰς μάστιγας καταποντισμῷ; *H77Ps* 8,2 = 451,16-17 P. ὅθεν μετὰ τὰς τῶν Αἰγυπτίων μάστιγας λέγεται τὸ ἀπῆρεν ὡς πρόβατα τὸν λαὸν αὐτοῦ.

della prassi di trascrizione del dettato interiore³⁸: la ribattuta di -τά con i vicini τὰς κατὰ (τῶν) rende la preposizione particolarmente instabile.

8. H36Ps 1,3 = 121,3-7 P.

κατασκήνου τὴν γῆν· γενοῦ γεωργὸς γῆς ὡς Νῶε ἐφύτευσεν ἀμπελῶνα, γεώργει τὴν γῆν τὴν ἐν σοὶ καὶ ποιμανθήσῃ ἐπὶ τῷ πλούτῳ αὐτῆς, οὐχ ἵνα κατασκηνώσης τοιαύτην γῆν· οὐδὲ γὰρ θέλει ὁ θεὸς πλουτεῖν μὲν ἐκ τοῦ καρποῦ ταύτης τῆς γῆς, ἀλλ' εἶπε τὴν ἐμὴν ψυχὴν, ἐὰν ἡ καλὴ καὶ ἀγαθὴ, εἶναι γῆν ἀγαθὴν.

Abita la terra: diventa un coltivatore della terra come Noè piantò una vigna; coltiva la terra che è in te e ti pascerai della sua ricchezza, ma non perché tu dimori in una terra siffatta. Dio infatti non vuole che (tu ti) arricchisca dei frutti di questa terra, ma egli ha detto che la mia anima è la terra buona qualora essa sia bella e buona.

Desta molta perplessità la frase οὐδὲ γὰρ θέλει ὁ θεὸς πλουτεῖν: il greco, incompatibilmente con il significato del brano, riferisce l'azione dell'arricchirsi a Dio; per ovviare al problema, Perrone presuppone *σε* come soggetto sottinteso dell'infinito³⁹. Pur condivisibile in termini di senso, una simile ipotesi non è convincente sul piano della lingua, perché la frase rischia di non essere perspicua al lettore. Di conseguenza, sarebbe opportuno leggere ὁ θεός <σε> πλουτεῖν⁴⁰. Piuttosto banale, l'errore potrebbe forse rimontare alla fase maiuscola della tradizione dell'opera: in tale scrittura, la stringa ὁ θεός *σε* è quasi interamente costituita da lettere di forma circolare, con la conseguenza che *σε* sarebbe caduto per una comune aplografia.

È possibile che il passo sia affetto da un'ulteriore corruzione: nell'ambito di una parenesi in seconda persona singolare (κατασκήνου; γενοῦ; γεώργει; ποιμανθήσῃ; κατασκηνώσης; <σε> πλουτεῖν, ma la documentazione è facilmente ampliabile), un'espressione come τὴν ἐμὴν ψυχὴν appare dissonante, né è chiara la ragione per cui il predicatore debba parlare soltanto della propria anima. Suggerirei di correggere la paradossi in τὴν σὴν ψυχὴν, una giuntura più appropriata al contesto e corroborata dal precedente γεώργει τὴν γῆν τὴν ἐν σοὶ, con il quale è *en pen-*

³⁸ Cf. n. 13.

³⁹ Diversamente, Trigg 2021, 84-85 traduce il testo alla lettera: «*God does not want to be rich [corsivo mio] from the fruit of this land, but he says that my soul, if it is honorable, is a good land*».

⁴⁰ Il supplemento mi è stato proposto da Nicola Pace, che ringrazio.

*dant*⁴¹; l'errore potrebbe essere stato favorito dalla caduta del soggetto di *πλουτεῖν*⁴².

I due interventi suggeriti paiono trovare fondamento nella versione di Rufino, che esplicita il referente di *πλουτεῖν* (*nobis*) e, in un'ottica corale, volge le seconde persone singolari del passo origeniano in prime persone plurali, includendo in tale prassi sia i propri additamenti sia il punto in cui *M* tramanda *τὴν ἐμὴν ψυχὴν*, che in latino diviene *animam nostram*⁴³:

Hanc ergo terram iubemur inhabitare, hoc est non longius euagari, non ultra citraque discurrere, sed habitare et consistere intra animae nostrae terminos et considerare eam diligentius atque effici eius agricola sicut fuit Noe et plantare in ea vineam et excolere terram quae intra nos est, nostrae animae innouare noualia et non seminare super spinas, uidelicet cum animam nostram purgamus a uititiis et incultos atque asperos mores ad mansuetudinem Christi imitationis excolimus, et ita demum ex uirtutum diuitiis pascimur. Neque enim putandum est praecipui nobis terrenas diuitias quaerere, quas contemnere iubemur et spernere.

9. *H36Ps* 1,4 = 121,18-19 P.

κατατρήψον τοῦ κυρίου καὶ δώη σοι τὰ αἰτήματα τῆς καρδίας σου (*Ps* 36,4).

Deliziati del Signore e ti donerà le richieste del tuo cuore.

Suscita sospetti il congiuntivo δῶη, non solo perché il verbo descrive le conseguenze successive all'applicazione del monito iniziale, ma anche perché in tutti gli altri passi del *corpus Origenianum Ps* 36,4 è citato con il

⁴¹ Ne è una conferma la traduzione rufiniana: cf. n. 43 e contesto.

⁴² Cf. n. 40 e contesto. Vale la pena di osservare che la frase οὐδὲ γὰρ θέλει ὁ θεός σε πλουτεῖν μὲν ἐκ τοῦ καρποῦ ταύτης τῆς γῆς, ἀλλ' εἶπε τὴν σὴν ψυχὴν, ἐὰν ᾗ καλὴ καὶ ἀγαθὴ, εἶναι γῆν ἀγαθὴν presenta una *tourmure* peculiare: in assenza di δέ, μὲν parrebbe sospeso. La particolarità si può giustificare tramite ἀλλά, che funge da contraltare rispetto alla particella precedente: Origene sta introducendo la parte più importante del proprio insegnamento, ossia che l'anima diviene terra feconda soltanto se bella e buona; per sottolineare l'importanza del concetto, il teologo si serve eloquentemente di un'avversativa più forte rispetto a δέ, ovvero ἀλλά. Il fenomeno non è estraneo alla lingua greca: cf. almeno *GP*, 370: «μὴν, μέντοι, ἀλλά, ἀτάρ, etc., are sometimes used instead of δέ [scil. in correlazione con μέν] where a stronger adversative is required».

⁴³ L'espressione è in piena armonia con *excolere terram quae intra nos est*: cf. n. 41 e contesto.

futuro, mai con il congiuntivo⁴⁴. Nella tradizione dei LXX, per Ps. 36,4 risultano attestati sia δώσει sia δώη, con unanime preferenza per il futuro da parte dei filologi⁴⁵. Di conseguenza, suggerisco di correggere la lezione di *M* in δώσῃ⁴⁶, tenendo presente che il corrotto δώη potrebbe essersi infiltrato nel testo di Origene proprio a partire dalla tradizione dei LXX.

10. H36Ps 1,4 = 122,4-5 P.

καὶ τί με δεῖ λέγειν τὰ τοῦ ἔσω ἀνθρώπου τίνα τρόπον⁴⁷ ὁμῶνυμα τοῖς ἔξω ἐστί;

Ma che bisogno c'è che io dica in qual modo le realtà dell'uomo interiore hanno lo stesso nome di quelle dell'uomo esteriore?

Dopo avere spiegato che è tipico della Scrittura introdurre due uomini (uno migliore e uno peggiore, rispettivamente ὁ ἔσω e ὁ ἔξω ἄνθρωπος) e metterli in parallelo, designando con lo stesso nome le prerogative dell'uno e dell'altro, Origene adduce una lunga lista di esempi, a chiusura della quale pone il testo citato (in realtà, esso è seguito da un esempio ulteriore, forse per assicurarsi che l'uditorio abbia correttamente assimilato le modalità del ragionamento). In tale contesto, solleva una certa perplessità l'espressione τοῖς ἔξω: nella frase e nel resto del brano gli avverbi ἔσω ed ἔξω sono sempre riferiti all'uomo, mai alle sue caratteristiche⁴⁸. Pertanto, propongo di leggere τοῖς <τοῦ> ἔξω. Oltre che nelle traduzioni di Per-

⁴⁴ Cf. H36Ps 1,4 = 122,10-11 P.; = 123,9-10 P.; = 123,16-17 P.; = 124,9-10 P., Jo. 32,9,106.

⁴⁵ Cf. Rahlfs 1931, 135.

⁴⁶ Così intendono anche Perrone 2020, 227, citato *supra*, e Trigg 2021, 85 («Take enjoyment in the Lord and he will give you [tondo mio] the requests of your heart»). Sotto il profilo ecdotico, nel caso di H36Ps 1,4 = 121,18-19 P. ritengo che sia preferibile stampare δώσῃ con parentesi uncinata, dato che il futuro costituisce una variante per i LXX (cf. n. precedente e contesto), ma non per il passo origeniano.

⁴⁷ Nel testo critico si stampa per errore τρόπον. Il corretto τρόπον è già lezione di *M*: cf. f. 38^v, r. 9.

⁴⁸ Cf. H36Ps 1,4 = 121,20 P. τὰ τοῦ χείρονος; = 121,21 P. πάντα τὰ τοῦ χείρονος; = 121,22-23 P. ἔστι δέ τις τροφή καὶ τοῦ ἔσω ἀνθρώπου; = 121,25-26 P. ἔστι τι ποτὸν καὶ τοῦ ἔσω ἀνθρώπου; = 121,27-122,1 P. ἔστιν ἔνδυμα τοῦ ἔξω ἀνθρώπου, ἔστιν ἔνδυμα καὶ τοῦ ἔσω ἀνθρώπου; = 122,5 P. τὰ τοῦ ἔσω ἀνθρώπου; = 122,6-7 P. πανοπλίαν ἔχει ὁ κατὰ τὸν ἔξω ἄνθρωπον στρατιώτης καὶ ὁ κατὰ τὸν ἔσω ἄνθρωπον στρατιώτης ἐνδύσεται τὴν πανοπλίαν τοῦ θεοῦ; 122,13 P. κατὰ τὸν ἔσω ἄνθρωπον.

rone e di Trigg⁴⁹, l'intervento trova conferma nella versione latina di Rufino:

Et quid necesse est enarrare per singula quomodo interior homo exterioris hominis homonymis appellationibus nominatur?

* * *

Seppure attraverso una selezione di esempi, si è tentato di illustrare quali problemi siano sollevati dal testo delle *Omellerie ai Salmi*, quindi di proporre un possibile metodo ecdotico in sede di *constitutio textus*. Benché l'opera sia tramandata da un *codex unicus* – una situazione che, di norma, incoraggia l'editore critico a intervenire con maggiore disinvoltura –, il testimone a nostra disposizione non pare sospettabile di distorcere o manipolare volontariamente il dettato del teologo, perché incappa soprattutto in banali errori meccanici⁵⁰. Di conseguenza, la via più sensata per il restauro testuale, in accordo tanto con la prassi antica quanto con la sensibilità moderna, consiste innanzitutto nel chiarire Origene con Origene, servendosi, poi, con attenzione molto vigile della traduzione latina di Rufino. Infatti, pur autorevole per la vicinanza cronologica all'originale greco, essa non solo non è condotta *verbum de verbo*, ma presuppone anche ampliamenti, tagli e alterazioni del testo di partenza riconducibili al diverso orizzonte culturale in cui si iscrive e al differente pubblico cui si rivolge; d'altro canto, si è qui rilevato come vezzi stilistici di Rufino possano obliterare stilemi propri di Origene, imponendo al filologo un lavoro di analisi e discernimento non limitato alla sola dimensione dottrinale e ideologica.

Bibliografia

- Cacciari 2020 = A. Cacciari, *Il quadro e la cornice: i testimonia biblici nella traduzione di Rufino delle Omellerie origeniane sul salmo 36*, «RPL» 43, 2020, 139-155.
- De Gregorio 1999 = G. De Gregorio, *Scriba (area bizantina)*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, 10, Roma 1999, 425-429.
- Grappone 2014 = A. Grappone, *Omellerie tradotte e/o tradite?*, in M. Girolami (ed.), *L'Oriente in Occidente. L'opera di Rufino di Concordia*, Atti del XIII Conve-

⁴⁹ Cf. Trigg 2021, 86: «And why must I say how the things of the inner human being are homonymous *with those of the outer?* [corsivo mio]».

⁵⁰ Cf. Pace-Settecase 2024, 194, 212-213, utile altresì per ulteriori considerazioni su testo e tradizione delle *Omellerie ai Salmi*.

- gno Internazionale di Studi promosso dalla Facoltà Teologica del Triveneto e dal Gruppo Italiano di Ricerca su Origene e la Tradizione Alessandrina (Portogruaro, 6-7 dicembre 2013), Brescia 2014, 59-115.
- GP = J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954².
- Hammond 1977 = C. P. Hammond, *The Last Ten Years of Rufinus' Life*, «JThS» 28, 1977, 372-429.
- Lampe = G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.
- LSJ = H. G. Liddell - R. Scott (edd.), revised and augmented by H. Stuart Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1969.
- Molin Pradel - Hajdú 2019 = M. Molin Pradel - K. Hajdú, *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, 5, Wiesbaden 2019.
- Pace 1990 = N. Pace, *Ricerche sulla traduzione di Rufino del De principiis di Origene*, Firenze 1990.
- Pace 2020 = N. Pace, *La traduzione di Rufino delle Omelie sul Salmo 36 di Origene alla luce del recente ritrovamento dell'originale greco*, «RPL» 43, 2020, 156-165.
- Pace-Settecase 2024 = N. Pace - M. Settecase, *Riflessioni su testo e lingua di Origene: H36Ps II e la traduzione latina di Rufino*, «Aevum» 98, 2024, 193-214.
- Perrone 2015 = L. Perrone (ed.), M. Molin Pradel - E. Prinzivalli - A. Cacciari (in Zusammenarbeit mit), *Origenes Werke*, 13, Berlin-München-Boston 2015.
- Perrone 2020 = L. Perrone (ed.), *Origene, Omelie sui Salmi. Codex Monacensis Graecus 314*, 1, Roma 2020.
- PG = J.-P. Migne (ed.), *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, Parisiis 1856-1866.
- Prinzivalli 1991 = E. Prinzivalli (ed.), *Origene, Omelie sui Salmi. Homiliae in Psalmos XXXVI-XXXVII-XXXVIII*, Firenze 1991.
- Prinzivalli 2015 = E. Prinzivalli, *L'originale e la traduzione di Rufino*, in Perrone 2015, 35-57.
- Rahlfs 1931 = A. Rahlfs (ed.), *Septuaginta*, 10, Gottingae 1931.
- Risch 2022 = F. X. Risch (ed.), *Eusebius von Caesarea, Werke*, 10, Berlin-Boston 2022.
- Somos 2020 = R. Somos (ed.), *Órigenész, Zsoltárhomíliák*, Budapest 2020.
- Stroumsa 1996 = G. G. Stroumsa, *From Anti-Judaism to Antisemitism in Early Christianity?*, in O. Limor - G. G. Stroumsa (edd.), *Contra Iudaeos. Ancient and Medieval Polemics between Christians and Jews*, Tübingen 1996, 1-26.
- Trigg 2021 = J. W. Trigg (ed.), *The Fathers of the Church. Origen, Homilies on the Psalms. Codex Monacensis Graecus 314*, Washington 2021.

Abstract: Textual and linguistic observations on Origen's *First Homily on Psalm 36*, published for the first time in 2015: *examinatio* and *emendatio* of 10 passages.

La colometria proto-tricliniana dei *Persiani**

ELENA MENCARELLI

La colometria dei *Persiani* di Eschilo, così come stabilita da Triclinio nella sua edizione definitiva (*Neap.* II.F.31: *T* in Eschilo), è stata presentata da Lidia Massa Positano (1963, 129-151) in appendice alla sua edizione degli scolî tricliniani; manca a tutt'oggi, invece, un'analogha presentazione della colometria del codice *F* (*Laur.* pl. 31,8), rappresentante, insieme a *G* (*Marc.* gr. Z 616), dell'edizione proto-tricliniana di Eschilo (τ)¹. Sebbene le differenze tra la prima e l'ultima edizione tricliniana siano già state indagate, specialmente da Smith (1975), il confronto tra la colometria proto-tricliniana e quella definitiva permetterà di valutare meglio i progressi dello studioso nell'analisi metrica, anche alla luce delle divergenze interpretative e terminologiche fra le due redazioni². Si potrà così riconsiderare il ruolo del codice *F* come testimone del lavoro metrico del giovane Triclinio: del resto, la stessa edizione definitiva non è che il

* Un sincero ringraziamento va al Prof. M. Ercoles per aver seguito con generosa e paziente cura il mio lavoro sulla colometria tricliniana di Eschilo, fornendomi consigli e spunti di riflessione preziosi. Ringrazio anche la Prof.ssa G. Pace e gli anonimi revisori di «Commentaria Classica» per avermi permesso di arricchire il contributo con i loro suggerimenti.

¹ Sulla tradizione manoscritta di Eschilo rimane ancora essenziale Turyn 1943; il rapporto tra i codici tricliniani è stato invece approfondito magistralmente da Smith 1975, laddove Turyn non ha valorizzato a sufficienza le differenze tra *F* e *T* negli scolî metrici. A Turyn, in ogni caso, si deve il riconoscimento della paternità tricliniana degli scolî metrici di *F* (1943, 112 n. 115: «we easily recognize in the metrical scholia of *FG* Triclinius' authorship and style, if we compare certified Triclinian scholia on various authors *e.g.* on Pindar, on Sophocles»), diversamente da quanti – non ultima la Massa Positano 1963, 13, che li attribuiva a Tommaso Magistro – la negarono per le divergenze terminologiche e interpretative tra *F* e *T* (cf. Smith 1975, 56-57, con ulteriori riferimenti bibliografici). Con la sigla τ si fa qui riferimento al codice utilizzato da Triclinio per la sua prima edizione (cf. West 1990, XV) e, per esteso, alla sua ricostruzione per mezzo del confronto tra *F* e *G* (cf. Smith 1981-1982, 250).

² Gli scolî metrici di *F* ai *Persiani* sono stati pubblicati da Smith 1975, 246-252, mentre la Massa Positano 1963, 153-161, interessata principalmente a *T*, ha isolato gli scolî di *F* assenti nel Farnesiano. Dal punto di vista colometrico, l'apporto di *G* appare sostanzialmente nullo: il codice riporta pochi scolî e altera arbitrariamente la colometria tricliniana, forse per incuranza del copista («extremely negligent», secondo Smith 1975, 203).

punto di arrivo di diverse «working copies», che offrono «la possibilità, forse unica per il mondo bizantino, di seguire passo per passo la “carriera” dell’erudito» (Bianconi 2005, 97)³.

Qui di seguito, si riporta la trascrizione del testo delle sezioni liriche in *F*, con la relativa scansione e l’analisi metrica desumibile dagli scolî metrici proto-tricliniani⁴. In molti casi si noterà che «the summary description makes it almost impossible [...] to be certain of the precise analysis of a particular colon» (Smith 1975, 181); per questo, casi dubbi sono segnalati con ‘?’, mentre i casi oggetto di discussione sono indicati da (*). Per la numerazione dei versi si segue l’edizione di Page (1972), per quella dei *cola* si segue la colometria di *F*; gli scolî di *F*, riportati in calce ad ogni sezione metrica, seguono per lo più la trascrizione di Smith (1975, 246-252), salvo casi debitamente segnalati, mentre per gli scolî di *T* si segue l’edizione della Massa Positano. Gli scolî di *F* alle altre tragedie eschilee sono tratti dalle edizioni di Smith (1982 e 1993). Il testo del codice è stato collazionato su riproduzione digitale.

Vv. 1-64: μονοστροφική περίοδος (κῶλα ξέ’)

α’	τάδε μὲν Περσῶν τῶν οἰχομένων	υυ-----υυ	2an
β’	Ἑλλάδ’ ἐς αἶαν πιστὰ καλεῖται,	---υυ-----	2an
γ’	καὶ τῶν ἀφνεῶν καὶ πολυχρύσων	---υυ-----	2an
δ’	ἐδράνων φύλακες, κατὰ πρεσβείαν	υυ---υυ-----	2an
ε’	οὓς αὐτὸς ἄναξ Ξέρξης βασιλεὺς	---υυ-----	2an
ς’	Δαρειογενής ⁵	---υυ---	an
ζ’	εἴλετο χώρας ἐφορεύειν.	---υυ-----	2an _λ
η’	ἀμφὶ δὲ νόστῳ τῷ βασιλείῳ	---υυ-----	2an

³ Il plurale «working copies» è qui giustificato dalla probabile presenza di un testimone intermedio tra la redazione proto-tricliniana e quella definitiva. In effetti, le numerose e significative differenze interpretative escludono la diretta discendenza degli scolî metrici di *T* dalla redazione proto-tricliniana (*τ*, fonte di *F* e *G*) e rendono dunque probabile l’esistenza di almeno un intermediario, indicato da Smith 1981-1982, 250-251, con *τ*²: «the differences between *τ* and *T* in metrical method and terminology make it necessary to postulate an intermediate copy in which Triclinius began writing his final metrical commentary on Aeschylus with a radically different approach». Un simile «working exemplar» (*ibid.*) giustificcherà, peraltro, l’assenza di correzioni vistose e segni di ripensamenti significativi direttamente sul codice *T*.

⁴ Proprio perché l’interpretazione metrica proto-tricliniana è desunta dagli scolî, in alcuni casi si noterà un’incoerenza tra la scansione e la relativa descrizione metrica.

⁵ Δαρειογενής *GFT*: Δαρειογενής Δαρείου υἱός *plerr*.

θ'	καὶ πολυχρύσου στρατιάς ἤδη	---υ---υ---	2an
ι'	κακόμαντις ἄγαν ὀρσοπολεῖται	---υ---υ---	2an
ια'	θῦμός ἐσθθεν.	---υ---	an
ιβ'	πᾶσα γὰρ ἰσχὺς Ἀσιατογενῆς	---υ---υ---	2an
ιγ'	οἴχκε, νέον δ' ἄνδρα βαῦζει.	---υ---υ---	2an
ιδ'	κοῦτέ τις ἄγγελος οὔτε τις ἱππεὺς	---υ---υ---	2an
ιε'	ἄστν τὸ Περσῶν ἀφικνεῖται·	---υ---υ---	2an _λ
ισ'	οἶτε τὸ Σούσων ἡδ' Ἐκβατάνων	---υ---υ---	2an
ιζ'	καὶ τὸ παλαιὸν Κίσσινον ἔρκος	---υ---υ---	2an
ιθ'	προλιπόντες, ἔβαν. οἱ μὲν, ἐφ' ἵππων	---υ---υ---	2an
ιθ'	οἱ δ' ἐπὶ ναῶν· περσοὶ τε βάδην·	---υ---υ---	2an
κ'	πολέμου στίφος ⁶ παρέχοντες·	---υ---υ---	2an _λ
κα'	οἶος Ἀμίστρης ἡδ' Ἀρταφρένης	---υ---υ---	2an
κβ'	καὶ Μεγαβάλης· ἡδ' Ἀστάπης	---υ---υ---	2an
κγ'	ταγοὶ Περσῶν.	---	an
κδ'	βασιλῆς· βασιλέως ὕποχοι μεγάλου,	---υ---υ---	2an
κε'	σοῦνται· στρατιάς πολλῆς ἔφοροι.	---υ---υ---	2an
κς'	τοξοδάμαντές τ'· ἡδ' ἵπποβάται·	---υ---υ---	2an
κζ'	φοβεροὶ μὲν ἰδεῖν· δεινοὶ δὲ μάχην	---υ---υ---	2an
κη'	ψυχῆς εὐτλήμονι δόξῃ·	---υ---	2an _λ
κθ'	Ἄρτεμβάρης θ' ἱπποχάρμης	---υ---	2an
λ'	καὶ Μασίστρης·	---	an
λα'	ὃ τε τοξοδάμας ἐσθλὸς Ἰμαῖος	---υ---υ---	2an
λβ'	Φαρανδάκης	---	an
λγ'	θ' ἵππων τ' ἐλατῆρ Σοσθάνης.	---υ---	2an _λ
λδ'	ἄλλους δ' ὁ μέγας καὶ πολυθρέμμων	---υ---υ---	2an
λε'	Νεῖλος ἔπεμψεν· Σουσιस्कάνης	---υ---	2an
λς'	Πηγασταγὼν Αἰγυπτογενῆς·	---υ---	2an
λζ'	ὃ τε τῆς ἱερᾶς Μέμφιδος ἄρχων·	---υ---υ---	2an
λη'	μέγας Ἀρσάμης. τὰς τ' ὠγυγίους	---υ---	2an
λθ'	Θήβας ἐφέπων Ἀριόμαρδος.	---υ---	2an
μ'	καὶ ἐλαιοβάται· ναῶν ἐρέται·	---υ---υ---	2an
μα'	δεινοὶ· πλήθος τ' ἀνάριθμοι·	---υ---	2an _λ
μβ'	ἀβροδιαίων δ' ἔπεται Λυδῶν	---υ---	2an
μγ'	ὄχλος· οἳ τ' ἐπὶ πᾶν ἡπειρογενὲς	---υ---υ---	2an
μδ'	κατέχουσιν ἔθνος. τοὺς Μητρογαθῆς	---υ---υ---	2an
με'	Ἄρκεύς τ' ἀγαθός· βασιλῆς δίοπτοι·	---υ---υ---	2an
μς'	καὶ πολύχρυσοι Σάρδεις, ἐπόχους	---υ---	2an
μζ'	πολλοῖς ἄρμασιν ἐξορμῶσι	---υ---	2an
μη'	δίρρυμά τε καὶ τρίρρυμα τέλη·	---υ---	2an

⁶ στίφος FG: στίφος T. Naturalmente, στί- doveva valere già in τ come sillaba lunga *metri gratia*; o forse, più banalmente, poteva trattarsi di un errore di accen-
tazione.

μθ'	φοβερὰν ὄσιν προσιδέσθαι·	υυ-----υυ---	2an _λ
ν'	στεῦνται δ' ἱεροῦ Τμώλου πελάται,	---υυ-----υυ-	2an
να'	ζυγὸν ἀμφιβαλεῖν δούλειον Ἑλλάδι.	υυ-υυ-----υυ-υυ	2an
νβ'	Μάρδων. Θάρυβις. λόγχης ἄκμονες.	---υυ-----υυ-	2an
νγ'	καὶ ἀκοντισταὶ Μυσοί· Βαβυλὼν	υυ-----υυ-	2an
νδ'	δ' ἡ πολὺχρυσος, πάμμικτον ὄχλον·	---υυ-----υυ-	2an
νε'	πέμπει σύρδην· ναῶν τ' ἐπόχους	-----υυ-	2an
νς'	καὶ τοξουλκῶ λήματι πιστούς·	-----υυ---	2an
νζ'	τὸ μαχαιροφόρον τ' ἔθνος ἐκ πάσης	υυ-υυ-----υυ---	2an
νη'	Ἀσίας ἔπεται,	υυ-υυ-	an
νθ'	δαιναις βασιλέως ὑποπομπαῖς.	---υυ-----υυ---	2an _λ
ξ'	τοιόνδ' ἄνθος Περσίδος αἶας	-----υυ---	2an
ξα'	οἴχεται ἀνδρῶν·	---υυ---	an
ξβ'	οὓς περὶ πᾶσα χθὼν Ἀσιήτις·	---υυ-----υυ---	2an
ξγ'	θρέψασα πόθω, στένεται μαλερῶ.	---υυ-----υυ-υυ-	2an
ξδ'	τοκέες τ' ἄλοχοι θ' ἡμερόλεγον	υυ-υυ-----υυ---	2an
ξε'	τείνοντα χρόνον, τρομέονται.	---υυ-----υυ---	2an _λ

1-158. † τάδε μὲν Περσῶν· ἡ εἴσθεσις τοῦ δράματος ἐκ μονοστροφικῆς ἐστὶ περιόδου· τὰ δὲ κῶλὰ εἰσιν ἀναπαιστικά διμέτρα ἀκατάληκτα καὶ καταληκτικά ἥτοι ἐφθιμμερῇ καὶ μονόμετρα ξε' (vd. *infra* quae sequuntur). *FG*

6 (ς'). Δαρειογενής] μονόμετρον. *F*^{s(upra) l(ineam)}

11 (ια'). θυμὸς ἔσθθεν] μονόμετρον. *F*^{sl}

23 (κγ'). ταγοὶ Περσῶν] μονόμετρον. *F*^{sl}

30 (λ'). καὶ Μασίστης] μονόμετρον. *F*^{sl}

31 (λβ'). Φαρανδάκης] μονόμετρον. *F*^{sl}

50 (να'). (δού)λει(ον)] κοινή. *F*^{sl}

52 (νγ'). καί] κοινή. *F*^{sl}

57 (νη'). Ἀσίας ἔπεται] μονόμετρον. *F*^{sl}

60a (ξα'). (οἴχ)εται] κοινή. *F*^{sl 7}

60b (ξα'). οἴχεται ἀνδρῶν] μονόμετρον. *F*^{sl}

64 (α'-ξε'). κῶλα ξε'. *F*^{p(ost) v(ersum) 8}

Lo scolio *ad* 1-158 è relativo all'*incipit* del dramma, suddiviso in 5 sottosezioni (vv. 1-64, 65-113, 114-139, 140-154, 155-158) analizzate cumulativamente; soltanto i monometri sono segnalati anche *ad locum*. Nella sezione dei vv. 1-64, l'abbreviamento in iato (cc. 51, 53 e 61) è indicato con il tecnicismo κοινή, poi abbandonato nella redazione definitiva, dove Triclinio utilizzerà direttamente a testo i diacritici da lui inventa-

⁷ Lo scolio è omissso da Smith 1975.

⁸ Smith 1975, 247, erroneamente riferisce l'indicazione ai vv. 64-114.

ti per i *dichrona* (l per i *longa* e l per i *brevia*)⁹. Mancano, invece, le indicazioni di sinizesi ai cc. 24 e 59 in corrispondenza di βασιλεύς, ma si tratta solo di un fatto di semiografia, perché la sinizesi risulta applicata implicitamente già nell'interpretazione metrica di *F*.

Vv. 65-113: μονοστροφικῆς περιόδου ἑτέρα ὑπόθεσις (κῶλα μζ')

α'	πεπέρακεν ὁ περσέπτολις ¹⁰	υυ-υυ-υυ-υ	2an _{ΛΛ} (*)
β'	βασιλείος στρατός, εἰς ἀν-	υυ-υυ-υυ-υ	2an _{ΛΛ}
γ'	τίπορον γείτονα χώραν	υυ-υυ-υυ-υ	2an _{ΛΛ}
δ'	λινοδέσμῳ σχεδία	υυ-υυ-υυ-υ	penth ^{an}
ε'	πορθμὸν ἀμείνιζας	υυ-υυ-υυ-υ	an
ς'	Ἀθαμαντίδος Ἑλλάς	υυ-υυ-υυ-υ	penth ^{an}
ζ'	πολύγομφον ὄδισμα	υυ-υυ-υυ-υ	penth ^{an}
η'	ζυγὸν ἀμφιβαλὼν αὐχένι πόντου.	υυ-υυ-υυ-υυ-υ	2an
θ'	πολυάνδρου δ' Ἀσίας	υυ-υυ-υυ-υ	penth ^{an}
ί'	θοῦριος ἄρχων	υυ-υυ-υυ-υ	an
ια'	ἐπὶ πᾶσαν χθόνα ποιμα-	υυ-υυ-υυ-υ	2an _{ΛΛ}
ιβ'	νόριον θεῖον ἐλαύνει	υυ-υυ-υυ-υ	2an _{ΛΛ}
ιγ'	διχόθεν· πεζονόμοις	υυ-υυ-υυ-υ	penth ^{an}
ιδ'	ἔκ τε θαλάσσης	υυ-υυ-υυ-υ	an
ιε'	ἐχυροῖσι πεποιθὼς	υυ-υυ-υυ-υ	penth ^{an}
ισ'	στυφέλοις ἐφέταις	υυ-υυ-υυ-υ	an
ιζ'	χρυσογόνου γενεᾶς ἰσόθεος φώς.	υυ-υυ-υυ-υυ-υ	2an (*)
ιη'	κυάνεον δ' ὄμμασι λεύσσων	υυ-υυ-υυ-υ	2an _{ΛΛ}

⁹ Sulla κοινή συλλαβή, cf. Heph. pp. 3-8 Consbr., che ne individua tre possibili casi: (A) la *correptio epica* o abbreviamento in iato (pp. 3,3-5,12); (B) la *correptio Attica* o nesso *muta cum liquida* (pp. 5,13-7,14); (C) elementi brevi a fine di parola da computare come lunghi (pp. 7,15-8,9), potenzialmente 'allungamenti poetici'. Il termine κοινή, dunque, è usato nelle prime edizioni tricliniane (si vedano le istanze rinvenute da Turyn 1957, 247 e n. 232, nel *Laur.* pl. 32,2 di Euripide), dove mancano ancora i diacritici per i *dichrona* (l per i *brevia*, l per i *longa*). Fraenkel 1950, 1, 20, credeva che in *F* – per lui codice con testo pre-tricliniano e commento metrico post-tricliniano, compendiato e rielaborato sulla base di *T* – «the notation [for dichrona] by means of special signs is given up altogether, obviously because it was thought unsuitable for an edition which laid no claim to methods of technical learning», mentre è evidente che in *F*, rappresentante dell'edizione proto-tricliniana, Triclinio aveva compreso il meccanismo delle κοινὰ συλλαβαί, ma non aveva ancora inventato i relativi segni diacritici.

¹⁰ πεπέρακεν ὁ περσέπτολις *F*: πεπέρακε μὲν ὁ περσέπτολις ἦδη *G*: πεπέρακεν μὲν ὁ περσέπτολις ἦδη *T*. Sull'interpretazione del *colon*, e sull'omissione di μὲν ed ἦδη, cf. *infra* p. 362.

ιθ'	φονίου δέργμα δράκοντος	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
κ'	πολύχειρ καὶ πολυναύτας	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
κα'	Σύριόν θ' ἄρμα διώκων,	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
κβ'	ἐπάγει δουρικλύτοις ἀν-	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
κγ'	δράσι τοξόδαμον ¹¹ Ἄρη·	υυ-υυ---	2an _{ΛΛ} (*)
κδ'	δόκιμος δ' οὔτις ὑποστὰς	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
κε'	μεγάλω ῥεύματι φωτῶν,	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
κς'	ἐχυροῖς ἔρκεσιν εἴργειν	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
κζ'	ἄμαχον κύμα θαλάσσης·	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
κη'	ἀπρόσοιστος γάρ ὁ Περσῶν	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
κθ'	στρατὸς ἀλκίφων τελεῶς·	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
λ'	δολόμητιν δ' ἀπάταν θεοῦ	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
λα'	τίς ἀνὴρ θνητὸς ἀλύξει·	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
λβ'	τίς ὁ κραϊπνῷ ποδί, πηδή-	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
λγ'	ματος εὐπετέος ἀνάσσων.	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
λδ'	φιλόφρων γὰρ σαίνου-	υυ-----	penth ^{an}
λε'	σα τὸ πρῶτον, παράγει	υυ---υυ---	penth ^{an}
λς'	βροτὸν εἰς ἀρκύστατα·	υυ---υυ---	penth ^{an} (*)
λζ'	τόθεν οὐκ ἔστιν ὑπερθεν	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
λη'	τὸν ¹² ἀλύξαντα φυγεῖν	υυ---υυ---	penth ^{an}
λθ'	θεόθεν γὰρ κατὰ Μοῖρ'	υυ---υυ---	penth ^{an}
μ'	ἐκράτησε τὸ παλαι-	υυ---υυ---	penth ^{an} (*)
μα'	όν. ἐπέσκηψε δὲ Πέρσαις,	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
μβ'	πολέμους πυργοδαίκτους	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
μγ'	διέπειν· ἵπτιοχάρμας τε κλόνους·	υυ---υυ---	2an
μδ'	πόλεών τ' ἀναστάσεις	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ} (*)
με'	ἔμαθον δ' εὐρυπόροιο θα-	υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
μς'	λάσσας πολιαινομένας	---υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
μζ'	πνεύματι λαύρῳ ¹³ ἔσορᾶν	---υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
μη'	πόντιον ἄλγος πῖσυνοι	---υυ---υυ---	2an _{ΛΛ}
μθ'	λεπτοδόμοις πείσμασιν·	---υυ---υ---	2an _{ΛΛ} (*)
ν'	λαοπόροις τε μηχαναῖς.	---υυ---υ---	2tr _Λ (*)

1-158. (vd. supra quae praecedunt) εἴτα εἰς ἑτέραν ὑπόθεσιν μεταβὰς τὸ μέτρον τοῦτο ἐνῆλλαξε. καὶ εἰσι τὰ ἐξῆς κῶλα ἀναπαιστικά διμέτρα βραχυ-

¹¹ τοξόδαμον *F*: τοξόδαμινον *GT*.

¹² ὑπερθεν τὸν in luogo di ὑπὲρ θνατόν è errore singolare di *F* contro *GT* (cf. Smith 1975, 202 n. 77), ma a livello colometrico non vi sono differenze.

¹³ λαύρῳ(ι) è errore comune dei codici triciniani (*GFT*) per λάβρω: piuttosto che una correzione *metri gratia* di Triclinio – il nesso *muta cum liquida* -βρ- permetterebbe comunque un computo spondaico – si tratterà probabilmente di un errore di betacismo (cf. *LSJ*⁹ 1032 s.v. λαῦρος, dove si registra la forma dittongata come frequente *falsa lectio* di λάβρος).

κατάληκτα καὶ καταληκτικά καὶ ἀκατάληκτα καὶ μονόμετρα μζ' ὧν τὸ τελευταῖον τροχαικὸν ἰθυφαλικὸν¹⁴ διὰ (F : καὶ G) τὰ ἐξῆς (vd. infra quae sequuntur). FG

65-113 (Smith 65) (α'-ν'). † ἀναπαιστικά αἰθις ἕτερα κῶλα μζ'. F

69 (ε'). πορθμὸν ἀμείψας] μονόμετρον. F^{sl}

73 (ι'). θούριος ἄρχων] μονόμετρον. F^{sl}

76 (ιδ'). ἔκ τε θαλάσσης] μονόμετρον. F^{sl}

79 (ις'). στυφέλοις ἐφέταις] μονόμετρον. F^{sl}

80 (ιζ'). (ἰσό)θεος] συνίζησις. F^{sl}

93 (λ'). θεοῦ] συνίζησις. F^{sl}

113a (Smith 114) (ν'). λαοπόροις τε μηχαναῖς] τροχαικὸν (corr. Smith : -ὰ F) διὰ τὰ ἐξῆς. F^{(nte) v(ersum)}

113b (Smith 114) (α'-ν'). κῶλα μζ'. F^{av}

Nella colometria sono isolati 50 *cola*, e non i 47 indicati dallo *schol.* ad 1-158; il confronto con *T*, dove i *cola* sono appunto 47, mostra che tre coppie di *cola* di *F* (cc. 4-5, 9-10, 13-14) corrispondono a tre *cola* singoli di *T*, segno probabile che Triclinio in *τ* cambiò idea nel passaggio dalla scrittura dei *cola* alla descrizione della sezione (un mutamento non recepito dal copista di *F*). Altri spostamenti del confine di *colon* e variazioni di sinafia verbale non incidono sul numero complessivo dei *cola*.

Secondo lo *schol.* ad 1-158, il passaggio ad una nuova sezione della parodo comporterebbe un mutamento di metro (εἶτα εἰς ἑτέραν ὑπόθεσιν μεταβάς τὸ μέτρον τοῦτο ἐνήλλαξε)¹⁵, che pure non sembra qui ravvisabile; l'unico cambiamento consiste nella maggior varietà di misure¹⁶. Per il resto, stupisce il plurale καταληκτικά (il solo caso, c. 23, è peraltro dubbio), laddove ben 10 *cola* sono pentemimeri anapestici (i.e. monometri ipercataletti), una misura non menzionata; ciò è tanto più sorprendente per il fatto che nello stesso *schol.* ad 1-158 l'aggettivo πενθημιμερές

¹⁴ Sic (sempre con un *lambda* in *F*). Si tratta invero di leccio: cf. *infra* p. 364 ad c. 50.

¹⁵ «Triclinius used this term [ὑπόθεσις] to explain the change of metre occurring in the song, as is implied by his formula εἶτα μεταβάς εἰς ἑτέραν ὑπόθεσιν καὶ τὸ μέτρον ἐνήλλαξεν. The word ὑπόθεσις is not found in the metrical *τ* scholia outside of this set formula [...]. Triclinius used this term to explain some changes of metre in the choral songs, and most often these divisions will in fact coincide with a change of subject-matter in the songs» (Smith 1975, 156). Per il termine ἐναλλάσσω come tecnicismo degli scolî, non solo tricliniani, cf. Turyn 1957, 50 n. 86.

¹⁶ Un mutamento drastico del metro si avrà invece nel passaggio dall'analisi anapestica in *F* a quella ionica in *T*. Il termine μέτρον in *F* andrà dunque inteso nel senso di 'misura', piuttosto che come 'tipo di metro'.

compare per la sezione dei vv. 114-139, ma non per quella dei vv. 65-113. È possibile che, almeno in una prima fase, Triclinio considerasse i pentemimeri analoghi a dimetri ‘molto’ (brachi)catalettici, sebbene il termine *ὑπερκατάληκτον* non dovesse essergli del tutto ignoto, visto che lo si ritrova negli scolî di *F* all’*Agamennone*¹⁷; in alternativa, si potrebbe pensare ad un uso ‘esteso’ di *μονόμετρα*, inclusivo anche di forme ipercatalette. Ad ogni modo, la mancata menzione dei numerosi *cola* ipercataletti suggerisce o un uso *lato sensu* di *καταληκτικά* o, meno probabilmente, un errore di valutazione nella scrittura dello *schol. ad* 1-158¹⁸.

Alcuni *cola* non risultano immediatamente riconducibili alle forme metriche segnalate per la sezione dei vv. 65-113 dallo *schol. ad* 1-158, né si adattano al ritmo anapestico (nell’edizione definitiva Triclinio approderà poi alla corretta interpretazione ionica della sezione). Al c. 1, costituito da monometro anapestico + cretico, il copista di *F* ha commesso una doppia omissione (*μὲν* dopo *πεπέρακε*(v) ed ἦδη a fine *colon*), laddove il codice *G* – la cui colometria parrebbe ricalcare quella del Mediceo (cf. Smith 1975, 201) – riporta il testo *πεπέρακε μὲν ὁ περσέπτολις ἦδη* (—υ—υ—υ—|—υ—υ—) e corrisponde dunque a un dimetro anapestico acataletto, pur con un errato computo prosodico in (*πεπέρ*)ᾶ(κε), da cui un proceusmatico in prima sede. Questa sarà verosimilmente la scansione già di τ, laddove *T*, aggiungendo il -v efelcistico al verbo, darà un’interpretazione ionica del *colon*; del resto, la scansione anapestica è possibile anche in *F* con un anomalo computo monoconsonantico del nesso -πτ-. A mio avviso, simili omissioni in *F* potrebbero essere un motivo sufficiente per escludere la revisione del codice ad opera di Triclinio (o, quantomeno, una revisione posteriore a *T*), per quanto gli studiosi propendano per la soluzione opposta: Dawe (1959, 41-42) considerava *F* copia di lavoro di Triclinio («*F* represents stages in editing rather than an edition»), men-

¹⁷ Cf. *scholl. F Ag.* 1100, 1114, 1119, 1136, 1162, 1407, 1649. Il fatto che in *F* il termine sia utilizzato solo nell’*Agamennone* potrebbe suggerire la seriorità del commento metrico a questa tragedia, che effettivamente non apparteneva alla triade bizantina eschilea (*Prometeo*, *Sette contro Tebe*, *Persiani*). Tra gli esempi sopra citati, particolarmente istruttivo è lo *schol. Ag.* 1407 († στροφή χοροῦ ἐκ κώλων ἀντισπαστικῶν εἴ, ὧν τὸ α’ δίμετρον ὑπερκατάληκτον, τὸ β’ τρίμετρον βραχυκατάληκτον, τὸ γ’ τρίμετρον καταληκτικόν, τὸ δ’ ὁμοιον, τὸ ε’ ὁμοιον), dove ipercatalessi, brachicatalessi e catalessi risultano reciprocamente differenziate.

¹⁸ A complicare ulteriormente la situazione, i cc. 4-5, 9-10, 13-14, se considerati *cola* singoli come in *T* (così da giustificare il conteggio di 47 invece che 50 *cola*), corrisponderebbero a tre dimetri ipercataletti, con l’unione di pentemimeri + monometri anapestici (—υ—υ—υ—|—υ—υ—); si verrebbero così ad aggiungere altri tre *cola* ipercataletti, da ricondurre *lato sensu* ai *καταληκτικά*.

tre Smith dapprima lasciò aperta la questione, pur propendendo per la realizzazione di *F* dopo la morte di Triclinio (1975, 21), e poi suggerì che *F* «was written in Triclinius' scriptorium by one of his close collaborators [...] during Triclinius' lifetime under his supervision» (1992, 198)¹⁹.

Il c. 17 prevede un computo breve di ἰ- in ἰσόθεος²⁰. La forma τοξόδαμον al c. 23 è un errore singolare del copista di *F* contro il corretto τοξόδαμνον di *G*: la sequenza υυ-υυ--- sarà dunque uno dei δίμετρα καταληκτικά elencati nello *schol. ad* 1-158 (altrimenti assenti dalla sezione) con l'ammissione di piedi giambici in ritmo anapestico (cf. *schol. T Pers.* 532 εἴρηται ἡμῖν ὅτι δέχεται τὰ ἀναπαιστικά κῶλα καὶ ἴαμβον· μὴ ξενίζου τοίνυν εἴπερ εὐρήσεις ἐν τούτοις κείμενον ἴαμβον)²¹. Il c. 36 può essere interpretato come tripodia anapestica catalettica in disillabo o come monometro anapestico ipercataletto in disillabo (e dunque con un ulteriore pentemimere da aggiungere agli altri non menzionati dallo scolio iniziale). Al c. 40 stupisce l'omissione del -v efelcistico in ἐκράτησε,

¹⁹ Smith, dunque, cambiò idea sulla datazione del codice *F*. Dopo aver ipotizzato che *T*, databile intorno al 1325 (cf. Smith 1975, 21 e 34-44, *passim*), fosse stato realizzato prima di *F*, lo studioso passò poi a collocare *F* prima dell'edizione definitiva: «the *F* scribe belongs definitely to a date around 1320 judging from his presence in *P* and the character of the metrical commentary on Aeschylus» (Smith 1992, 199). Vista la presenza di Giovanni Catrario, uno degli scribi di *P* (*Vat. Pal.* gr. 287 + *Laur.* C.S. 172), anche nel codice *G*, è inevitabile datare τ, fonte di *FG*, agli anni prima del 1321-1322, quando Catrario fu attivo nell'ambiente tricliniano (cf. Smith 1992, 198). Del resto, il netto cambiamento nel lavoro metrico di Triclinio è successivo al suo lavoro sul *Marc.* gr. 483 (su cui cf. *infra* p. 399 n. 97), grazie al quale lo studioso recepi il principio della responsione strofica; pensare alla successiva realizzazione di un codice come *F* sarebbe forse irrealistico (che farsene di un insegnamento ormai del tutto superato?), a meno che *T* non fosse già più disponibile nella scuola tricliniana (ma questo presupporrebbe una datazione troppo tarda di *F*).

²⁰ A differenza dell'aggettivo di base, il composto ha, di norma, l'*iota* di quantità lunga: cf. *LSJ* 838 s.v. ἰσόθεος e 839 s.v. ἴσος. La vera anomalia, però, non è il computo breve dell'*iota* di ἰσόθεος da parte di Triclinio (che sembra averlo considerato lungo in *Pers.* 857: cf. *infra* p. 386 n. 65), ma proprio la sua quantità lunga, visto che gli altri composti in ἰσο- in Eschilo hanno l'iniziale breve (cf. *Ag.* 75 ἰσόπαις, 78 ἰσόπρεσβυς, 1470 ἰσόψυχος, *Eu.* 741 e 795 ἰσόψηφος, *Pers.* 346 ἰσόρροπος, 634 ἰσοδαίμων e, probabilmente, fr. 451q.12 R.² ἰσόρροπος), con l'eccezione, forse, di ἰσόνειρος ([*Pr.*] 549). D'altra parte, in epica lo stesso ἴσος ha la sillaba iniziale lunga (ἴσος < ἴσφος), proprio come il suo derivato ἰσόθεος, che è dunque da considerarsi, da questo punto di vista, un epicismo.

²¹ La stessa sequenza verrà invece interpretata in *T* come peone III + epitrito II (cf. *schol. T Pers.* 81).

risalente già a τ (a meno che non si tratti di un errore poligenetico di *FG*), che rende la sequenza di difficile interpretazione; forse Triclinio interpretava $\pi\alpha$ - come sillaba *indifferens*, da cui un altro pentemimere anapestico. I cc. 44 e 49, come il c. 23, sono di ritmo anapestico con l'inserzione di piedi giambici. Il c. 50, interpretato nello *schol. ad* 1-158 come itifallico trocaico διὰ τὰ ἐξῆς (ovvero sulla base dei successivi *cola* trocaici ai vv. 114-139)²², costituisce chiaramente un dimetro trocaico catalettico (con sinizesi in $\lambda\alpha\sigma$ -, pur non segnalata in *F*); visto che Triclinio conosceva la corretta misura dell'itifallico già in τ (si veda lo stesso *schol. ad* 1-158 in relazione alla sezione dei vv. 114-139, comprendente δίμετρα ... βραχυκατάληκτα ἤτοι ἰθυφαλικά), si tratta probabilmente di un banale errore nel computo del *colon* o nella sua descrizione generale (forse per svista del compendio sopralineare per la desinenza -αῖς?), laddove lo *schol. ad* 113a menziona solo il ritmo trocaico senza la relativa misura²³.

All'altezza di τ , la sezione lirica dei vv. 65-113 non è ancora divisa internamente in strofi, diversamente da quanto avverrà nell'edizione finale. Risulta poi piuttosto rilevante il mancato riconoscimento del ritmo ionico della sezione, pur evidente nella maggior parte dei *cola*, segno che, all'epoca della prima edizione, lo studioso non disponeva ancora di salde conoscenze metriche²⁴.

Vv. 114-139: μονοστροφικῆς περιόδου ἑτέρα ὑπόθεσις (κῶλα κς')

α'	ταῦτα μοι μελαγχίτων	— — — — —	2tr _λ
β'	φρὴν ἀμύσσεται φόβῳ	— — — — —	2tr _λ

²² Triclinio già in τ credeva che fosse abitudine degli autori antichi terminare una sezione con lo stesso ritmo di quella successiva: cf. *schol. F* Aesch. *Th.* 822-870 ἔθος γάρ ἐστι τοῖς ποιηταῖς ἐν ταῖς ἐκθέσεσι τῶν μελῶν τοιαῦτα κῶλα τιθέναι ὅμοια τοῖς ἐξῆς.

²³ Curiosamente, l'ultimo *colon* dell'intera sezione dei vv. 65-139 (unica in *T*, ma divisa in due, vv. 65-113 e 114-139, in *F*) è proprio un itifallico, ma è impossibile che quello menzionato in *F* nello *schol. ad* 1-158 come conclusivo della sezione di 47 *cola* (vv. 65-113) sia il v. 139; bisognerebbe pensare a una sovrapposizione dei due scoli e a una cattiva rielaborazione in *F*, mentre è senz'altro più probabile un errore tricliniano di descrizione o valutazione del v. 113 in τ .

²⁴ In *F* il termine ἰωνικόν è attestato solo due volte negli scoli ai *Persiani* (*ad* 532-597 e 571-573, rispettivamente per i prosodiaci composti da coriambo + ionico *a minore* e per gli ionici emioli) ed è dunque probabile che Triclinio abbia acquisito reale dimestichezza con questi metri soltanto in una fase più avanzata: «*F* seems afraid of Ionics *a minore*. *T* speaks of them freely, and introduces paeans, ditrochaics, etc. and in fact gives a most impressive display [...]. Such virtuosity was beyond him at the time he drafted the *F* version» (Dawe 1959, 46).

γ'	ὁὰ Περσικοῦ στρατεύματος	υ υ υ υ υ υ υ υ	2tr _λ
δ'	τοῦδε μὴ πόλις πύθη-	υ υ υ υ υ υ	2tr _λ
ε'	ται κένανδρον μέγ'	υ υ υ υ υ	penth ^{tr} (*)
ς'	ἄστῃ Σουσίδῳ καὶ τὸ Κισσίῳ πόλισμ'.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	penth ^{tr} +2tr _λ (*)
ζ'	ἀντίδουπον ἔσσεται	υ υ υ υ υ υ	2tr _λ
η'	ὁὰ	υ υ	
θ'	τοῦτ' ἔπος γυναικοπλη-	υ υ υ υ υ υ	2tr _λ
ί	θῆς ὄμιλος ἀπύων.	υ υ υ υ υ υ	2tr _λ
ια'	βυσσίνῳ δ' ἐν πέ-	υ υ υ υ υ	penth ^{tr} (*)
ιβ'	πλοῖς πέση λακίς.	υ υ υ υ υ	penth ^{tr}
ιγ'	πᾶς γὰρ ἱππλάτας τε	υ υ υ υ υ υ υ	2tr _λ (*)
ιδ'	καὶ πεδοστιβῆς λεῶς	υ υ υ υ υ υ	2tr _λ
ιε'	σμῆνος ὡς ἐκλέλοιπεν	υ υ υ υ υ υ	2tr _λ (*)
ισ'	μελισσᾶν σὺν ὀρχάμῳ,	υ υ υ υ υ υ	?
ιζ'	στρατοῦ τὸν ἀμφίζευκτον	υ υ υ υ υ υ υ	?
ιη'	ἐξαμείψας ἀμφοτέρως	υ υ υ υ υ υ υ	tr+cho (*)
ιθ'	ἄλιον πρῶνα κοινὸν αἰ-	υ υ υ υ υ υ υ	tr+ia (*)
κ'	ας. λέκτρα δ' ἀνδρῶν πόθῳ,	υ υ υ υ υ υ	ia+tr _λ (*)
κα'	πίμπλαται δακρύμασιν	υ υ υ υ υ υ	2tr _λ
κβ'	Περσίδες δ' ἀκροπεν-	υ υ υ υ υ	penth ^{tr} (*)
κγ'	θεῖς ἐκάστα πόθῳ	υ υ υ υ υ υ	tr _λ +tr _λ (*)
κδ'	φιλόνορι τὸν αἰχμή-	υ υ υ υ υ υ	?
κε'	εντα θοῦρον εὖνα-	υ υ υ υ υ	ithyph
κς'	τῆρα προπεμψαμένα.	υ υ υ υ υ υ	penth ^{am}
κζ'	λείπεται μονόζυξ.	υ υ υ υ υ	ithyph

1-158. (vd. supra quae praecedunt) εἴτα εἰς ἑτέραν ὑπόθεσιν μεταβάς καὶ ἑτέρῳ μέτρῳ ἐχρήσατο. καὶ εἰσι τὰ ἐξῆς κῶλα τροχαικὰ δίμετρα καταληκτικά ἥτοι ἐφθημιμερῆ καὶ πενθημιμερῆ καὶ βραχυκατάληκτα ἥτοι ἰθυφαλικά καὶ ἀκατάληκτα κς', ὧν τὸ παρατέλετον ἀναπαιστικὸν διὰ τὰ ἐξῆς πενθημιμερές (corr. Smith : -ῆ F)· τὸ δὲ τελευταῖον ἰθυφαλικόν. μετὰ δὲ τὸ β' κῶλον καὶ τὸ η' (F: fort. ζ', quod post septimum colon ὁά est) μῶριον τι κῶλον τὸ ὁά (F: ὄλον G) τίθεται. (vd. infra quae sequuntur). FG

114-139 (Smith 115-139) (α'-κζ'). † τροχαικὰ κῶλα κς'. F^{PV}

135-139 (κβ'-κζ'). † ἰθυφαλικά ς'. F^{PV}

138 (κς'). -τῆρα προπεμψαμένα] ἀναπαιστικὸν (corr. Smith : -ᾶ F) διὰ τὰ ἐξῆς. F^{av}

139 (α'-κζ'). κῶλα κς'. F^{av}

Nella colometria si contano 27 *cola*, ma il c. 8 è costituito da un'interiezione *extra metrum* (ὁά, analogamente al c. 2) e non inficia dunque il totale di 26 *cola*. L'ipotesi di Smith (1975, 203-204) sull'originaria divisione del c. 6 in pentemimere + eptemimere (υ υ υ υ υ | υ υ υ υ υ) risulta del tutto convincente, vista l'anomala lunghezza del *colon* nella sezione dei vv. 114-139, anche se questo comporta

un *colon* in più rispetto al totale dello scolio²⁵. Lo *schol. ad* 1-158 colloca ὁά dopo il secondo e l'ottavo *colon*, ove sarà opportuna una tacita correzione del numerale η' con ζ', dal momento che ὁά segue il settimo e non l'ottavo *colon*.

Secondo lo *schol. ad* 1-158, è ancora il passaggio a una diversa ὑπόθεσις a giustificare il cambiamento di metro rispetto alla sezione precedente, che qui si verifica davvero (a differenza di quanto si è visto nella sezione dei vv. 65-113). Il ritmo è prevalentemente trocaico, tranne che nel penultimo *colon*, interpretato come pentemimere anapestico διὰ τὰ ἐξῆς; il riferimento è chiaramente alla sezione successiva (vv. 140-154) e non tiene conto dell'ultimo *colon* di questa sezione, che è trocaico. Dell'elenco di *cola* trocaici fornito dallo scolio²⁶, resta di difficile comprensione la menzione dei dimetri acataletti: il riferimento sarà non a dimetri trocaici puri, bensì ai cc. 18 e 19, dove a un primo *metron* trocaico seguono, rispettivamente, un coriambo e un *metron* giambico. Un problema significativo è posto dallo *schol. ad* 135-139, ἰθυφαλικά ς', affiancato al c. 22 e riferibile dunque ai cc. 22-27: in realtà, soltanto i cc. 25 e 27 sono itifallici, mentre il c. 26 è un pentemimere anapestico, come del resto indica lo *schol. ad* 1-158²⁷. L'ipotesi più semplice è che ἰθυφαλικά ς' sia stato annotato frettolosamente a margine e non sia stato poi corretto²⁸.

²⁵ Smith, in realtà, aveva individuato 25 *cola* – che riconduceva a 26 con lo sdoppiamento del c. 6 – ma gli spazi e gli a capo del copista sembrano restituire 27.

²⁶ Qui i pentemimeri, diversamente dalla sezione dei vv. 65-113, sono citati sin dallo *schol. ad* 1-158, dove sono collocati, curiosamente, tra i dimetri catalettici e quelli brachicataletti. Non è escluso che Triclinio in τ considerasse i pentemimeri come dimetri 'molto' catalettici, piuttosto che monometri ipercataletti, da cui trarrà forse giustificazione la rarità del termine ὑπερκατάληκτον in τ (cf. *supra* p. 362); è però più probabile che lo scolio rifletta semplicemente il logico accostamento di eftemimeri e pentemimeri.

²⁷ Qui gli itifallici sono definiti correttamente, senza i problemi di sovrapposizione con il dimetro catalettico visti al v. 113: a maggior ragione si potrà pensare a una svista tricliniana in quel *colon*.

²⁸ Ciò varrà anche nel caso in cui lo *schol. ad* 1-158 sia stato scritto dopo lo *schol. ad* 135-139. Come è noto, Smith 1975, 68, aveva sostenuto la precedenza cronologica degli scolî lunghi («containing the more rudimentary analysis») per via del prudente accenno (ἔοικε) alla responsione strofica negli scolî brevi («offering details and elaborations»), che testimoniarebbero così una competenza metrica più avanzata e una revisione più esperta di Triclinio; cf. anche *infra* p. 377 *ad* vv. 571-573. E tuttavia, visto il livello poco dettagliato e prettamente enumerativo dei lunghi scolî metrici iniziali di sezione, non escluderei la precedenza

Tra i *cola* di dubbia interpretazione, la sequenza che si riscontra ai cc. 5 e 11 è forse riconducibile al pentemimere trocaico con *adiaphoron* finale, nonostante la sinafia verbale presente in entrambe le occorrenze (che Triclinio, del resto, non sembra tenere debitamente in conto nemmeno in altri casi); la sequenza presente ai cc. 13 e 15 sembrerebbe riconducibile a un dimetro trocaico con catalessi nel primo *metron*, anche se forse Triclinio avrebbe pensato più semplicemente alla successione di *metron* trocaico + *metron* giambico catalettico; più problematici sono i cc. 16-17 e 24, che iniziano con un piede giambico; il c. 20 presenta un epitrito giambico seguito da un cretico, che sarà qui da intendersi come un *metron* trocaico catalettico. È dunque evidente l'ammissione di piedi giambici in contesto trocaico, comune anche all'edizione definitiva (cf. *schol. T Pers.* 125 ἐντεῦθεν δὲ δῆλον ὅτι καὶ ἵαμβον δέχεται τὰ τροχαϊκά). Il c. 22 può essere ricondotto al pentemimere trocaico con realizzazione dattilica del secondo piede, oppure al dimetro trocaico brachicataletto (o itifallico) con anaclasi degli ultimi due elementi: quest'ultima interpretazione pare presupposta dallo scolio ἰθυφαλικά in corrispondenza del c. 22. Infine, il c. 23, costituito da due cretici, può essere ricondotto al dimetro trocaico con catalessi in entrambi i *metra*. Simili forzature suggeriscono, ad ogni modo, che l'interpretazione proto-tricliniana di questa sezione (e così di altre, come si vedrà) fosse piuttosto generica.

Vv. 140-154: μονοστροφικῆς περιόδου ἑτέρα ὑπόθεσις (κῶλα ιε')

α'	ἀλλ' ἄγε Πέρσαι τόδ' ἐνεζόμενοι	— — — — — — — —	2an
β'	στέγος ἀρχαίων	— — — — —	an
γ'	φροντίδα κεδνὴν καὶ βαθύβουλون	— — — — — — — —	2an
δ'	θώμεθα. χρεία δὲ προσήκει,	— — — — — — — —	2an _λ
ε'	πῶς ἄρα πράσσει Ξέρξης βασιλεὺς	— — — — — — — —	2an
ς'	Δαρειογενὴς τὸ πατρωνύμιον	— — — — — — — —	2an
ζ'	γένος ἀμέτερον	— — — — —	an
η'	πότερον τόξου ῥύμα τὸ νικῶν,	— — — — — — — —	2an
θ'	ἢ δορικράνου	— — — — —	an
ι'	λόγχης ἰσχὺς, κεκράτηκεν	— — — — — — — —	2an _λ
ια'	ἀλλ' ἦδε θεῶν ἴσον ὀφθαλμοῖς	— — — — — — — —	2an
ιβ'	φάος, ὀρμάται μήτηρ βασιλέως.	— — — — — — — —	2an
ιγ'	βασίλεια δ' ἐμή· προσπιτῶ.	— — — — — — — —	2an _λ
ιδ'	καὶ προσφθόγοις δὲ χρεῶν αὐτὴν	— — — — — — — —	2an
ιε'	πάντας μύθοισι προσανδάν.	— — — — — — — —	2an _λ

delle brevi annotazioni metriche marginali, visto che gli scolii lunghi presuppongono una visione d'insieme derivante dall'analisi delle singole sezioni (tanto più in presenza di indicazioni specifiche come τὸ παρατέλευτον e τὸ τελευταῖον).

1-158. (vd. supra quae praecedunt) εἴτα μεταβάς εἰς ἑτέραν ὑπόθεσιν τὸ α' αὔθις ἔλαβε μέτρον καὶ εἰσι τὰ ἐξῆς κῶλα ἀναπαιστικά διμέτρα ἀκατάληκτα καὶ καταληκτικά καὶ μονόμετρα ιε'. (vd. infra quae sequuntur). *FG*

140-154 (α'–ιε'). † ἀναπαιστικά κῶλα ιε'. *F^{pv}*

141 (β'). στέγος ἀρχαῖον] μονόμετρον. *F^{sl}*

146 (ζ'). γένος ἀμέτερον] μονόμετρον. *F^{pv}*

147 (θ'). ἡ δορικράνου] μονόμετρον. *F^{pv}*

151 (ιβ'). (βασι)λέως] συνίζησις. *F^{sl}*

154 (α'–ιε'). † κῶλα ιε'. *F^(nfra) l^(ineam)*

Vv. 155-158: ἐν ἐκθέσει τῆς μονοστροφικῆς περιόδου (κῶλα δ')

α'	ὦ βαθυζώνων ἄνασσα Περσίδων ὑπερτάτη,	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
β'	μήτερ ἡ Ξέρξου γεραιὰ χαίρε Δαρείου γύναι·	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
γ'	θεοῦ μὲν εὐνάτειρα Περσῶν· θεοῦ δὲ μήτηρ ἔφυς,	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ (*)
δ'	εἴ τι μὴ δαίμων παλαιὸς νῦν καθέστηκε στρατῶ.	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ

1-158. (vd. supra quae praecedunt) ἐν ἐκθέσει δὲ στίχοι τροχαικοὶ τετρά-
μετροι καταληκτικοὶ δ' ὅμοιοι τοῖς ἐξῆς. *FG*

155-158 (α'–δ'). στίχοι τροχαικοὶ τετράμετροι δ'. *F^{av}*

157a (γ'). θεοῦ¹] συνίζησις. *F^{sl}*

157b (γ'). θεοῦ²] συνίζησις. *F^{sl}*

Il terzo verso presenta l'omissione di καί dopo θεοῦ δέ, una corruttella comune anche ad altri codici e corretta da Triclinio – per congettura o per ricollazione delle fonti – in *T* (evidentemente, la banale lacuna metrica, condivisa anche dal codice *G*, doveva essere sfuggita al giovane Triclinio, che interpretava chiaramente anche questo verso come tetrametro trocaico catalettico).

Vv. 249-289: εἴσθεσις ἑτέρα διπλῆς μερικῆς (στίχοι καὶ κῶλα μα')

α'	ὦ γῆς ἀπάσης Ἀσιάδος πολίσματα·	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 3ia
β'	ὦ Περσὶς αἶα· καὶ πολὺς πλούτου λιμήν.	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 3ia
γ'	ὥς ἐν μιᾷ πληγῇ κατέφθαρται πολὺς	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 3ia
δ'	ὄλβος· τὸ Περσῶν δ' ἄνθος οἴχεται πесόν·	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 3ia
ε'	ὥμοι· κακὸν μὲν πρῶτον ἀγγέλλειν κακά·	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 3ia
ς'	ὅμως δ' ἀνάγκη πᾶν ἀναπτύξαι πάθος.	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 3ia
ζ'	Πέρσαι· στρατὸς γὰρ πᾶς ὅλωλε βαρβάρων.	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 3ia

η'	ἄνια ἄνια κακὰ νεό-	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>antisp hemiol</i> (*)
θ'	κοτα καὶ δάν'. αἱ αἱ.	υ υ υ υ υ υ	<i>antisp hemiol</i> (*)
ί'	διαίνεσθε Πέρσαι.	υ υ υ υ υ	<i>antisp hemiol</i> (*)
ια'	τὸδ' ἄχος κλύοντες.	υ υ υ υ υ	<i>penth^{antisp}</i> (*)
ιβ'	ὥς πάντα γ' ἔστ' ἐκεῖνα διαπεπραγμένα.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>
ιγ'	καὐτὸς δ' ἀέλπτως νόστιμον βλέπω φάος:	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>
ιδ'	ἧ μακροβίωτος ὄδε	υ υ υ υ υ υ υ	<i>antisp hemiol</i> (*)
ιε'	γέ τις αἰὼν ἐφάνθη	υ υ υ υ υ υ	<i>antisp hemiol</i> (*)
ισ'	γεραιοὺς ἀκούειν	υ υ υ υ υ	<i>antisp hemiol</i> (*)
ιζ'	τόδε πῆμ' ἄελπτον.	υ υ υ υ υ	<i>penth^{antisp}</i> (*)
ιη'	καὶ μὴν παρὼν γε κοῦ λόγους ἄλλων κλύων	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>
ιθ'	Πέρσαι φράσαιμ' ἄν, οἱ' ἐπορσύνθη κακά:	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>
κ'	ὀττοττοτοὶ μάταν	υ υ υ υ υ	<i>antisp hemiol</i> (*)
κά'	τὰ πολλὰ βέλεα παμμιγῇ,	υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>2antisp</i> (*)
κβ'	γὰς ἀπ' Ἀσίδος ἦλθ' ἐπ' αἶαν	υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>2antisp</i> (*)
κγ'	διαν Ἑλλάδα χώραν:	υ υ υ υ υ	<i>2antisp_λ</i> (*)
κδ'	πλήθουσι νεκρῶν δυσπότηως ἐφθαρμένων	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>
κε'	Σαλαμίνος ἀκταί· πᾶς τε πρόσχωρος τόπος:	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>
κς'	ὀττοττοτοὶ φίλων	υ υ υ υ υ	<i>antisp hemiol</i> (*)
κζ'	ἀλίδονα σώματα πολυβαφῇ	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>2antisp</i> (*)
κη'	κατθανόντα λέγεις φέρεσθαι	υ υ υ υ υ υ υ	<i>2antisp</i> (*)
κθ'	πλαγκτοῖς ἐν διπλάκεσιν ²⁹ :	υ υ υ υ υ υ	<i>2antisp_λ</i> (*)
λ'	οὐδὲν γὰρ ἥρκει τόξα· πᾶς δ' ἀπώλ- λυτο	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>
λα'	στρατὸς δαμασθεῖς, ναῖοισιν ἐμβο- λαῖς:	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>
λβ'	ῥιζ' ἄποτμον βοάν.	υ υ υ υ υ υ	<i>antisp hemiol</i> (*)
λγ'	δυσαιανῇ Πέρσαις δαίοις ³⁰	υ υ υ υ υ υ υ	<i>2antisp</i> (*)
λδ'	ὥς πάντα παγκάκως ἔθεσαν	υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>2antisp</i> (*)
λε'	αἱ αἱ, στρατοῦ φθαρέντος:	υ υ υ υ υ υ	<i>2antisp_λ</i> (*)
λς'	ὦ πλείστον ἔχθος ὄνομα Σαλαμίνος κλύειν·	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>
λζ'	φεῦ. τῶν Ἀθηνῶν ὡς σθένω μεμνη- μένος·	υ υ υ υ υ υ υ υ υ	<i>3ia</i>

²⁹ διπλάκεσιν FG: διπλάκεσσιν T.

³⁰ Secondo Smith 1975, 144 n. 41, Triclinio leggeva δαίοις con sinizesi tanto in τ, quanto in T.

λη'	στύγν' Ἀθᾶναι δαίσις ³¹	υ υ -----	<i>antisip hemiol</i> (*)
λθ'	μεμνήσθαι τοι πάρεις' ὥς πολ-	----- υ -----	<i>2antisip</i> (*)
μ'	λὰς Περσίδων μάταν ἔκτισαν	--- υ --- υ --- υ ---	<i>2antisip</i> (*)
μά	εὐνίδας ³² ἦδ' ἀνάνδρους;	--- υ --- υ ---	<i>2antisip_λ</i> (*)

249-289 (α'-μα'). † εἴσθεσις ἑτέρα διπλῆς μερικῆς στίχων καὶ κώλων μα'. εἰσὶ δὲ οἱ μὲν στίχοι τοῦ ὑποκριτοῦ ἱαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι, τὰ δὲ κῶλα τοῦ χοροῦ ἀντισπαστικά. *F*

256-259 (η'-ια'). † ἀντισπαστικά κῶλα δ', τὰ μὲν γ' ἡμιόλια, τὸ δὲ δ' πενθημιμερές, ἔοικε δὲ στροφῇ. *F*

260-261 (ιβ'-ιγ'). ἱαμβικοὶ τρίμετροι β'. *F^{av}*

262-265 (ιδ'-ιζ'). † ἀντισπαστικά κῶλα δ' ὅμοια τοῖς πρὸ αὐτῶν. ἔοικε δὲ ἀντιστροφῇ. *F*

266-267 (ιη'-ιθ'). ἱαμβικοὶ β' στίχοι. *F^{av}*

268-271 (κ'-κγ'). † ἀντισπαστικά κῶλα δ', τὸ α' ἡμιόλιον, τὸ β' καὶ γ' δῖμετρα ἀκατάληκτα, τὸ δὲ δ' ἐφθημιμερές, ἔοικε δὲ ἑτέρᾳ στροφῇ. *F*

272-273 (κδ'-κε'). ἱαμβικοὶ στίχοι β'. *F^{av}*

274-277 (κς'-κθ'). † ἀντισπαστικά κῶλα δ' ὅμοια τοῖς πρὸ αὐτῶν. ἔοικε δὲ ἀντιστροφῇ. *F*

278-279 (λ'-λα'). ἱαμβικοὶ στίχοι β'. *F^{av}*

280-283 (λβ'-λε'). † ἀντισπαστικά κῶλα δ', τὸ α' ἡμιόλιον, τὸ β' καὶ γ' δῖμετρα ἀκατάληκτα, τὸ δὲ δ' ἐφθημιμερῇ, ἔοικε δὲ ἑτέρᾳ στροφῇ. *F*

284-285 (λς'-λζ'). ἱαμβικοὶ στίχοι β'. *F^{av}*

286-289 (λη'-μα'). † ἀντισπαστικά κῶλα δ' ὅμοια τοῖς πρὸ αὐτῶν. ἔοικε δὲ ἀντιστροφῇ. *F*

La sezione costituisce un amebeo lirico-epirrematico, come riconosciuto già dal giovane Triclinio (cf. *schol. ad* 249-289 εἰσὶ δὲ οἱ μὲν στίχοι τοῦ ὑποκριτοῦ ... τὰ δὲ κῶλα τοῦ χοροῦ). L'intera struttura è definita διπλῇ μερικῇ, una formula che in *F* ricorre già per le sezioni recitate ai vv. 159-175 e 215-248 dei *Persiani*, ma il cui significato non è del tutto chiaro: l'aggettivo μερικός non è mai attestato in Efestione e, di conseguenza, l'espressione sarà abbandonata nell'edizione definitiva di Triclinio. Conformemente all'uso efestioneo (cf. Heph. pp. 73,11-76,16 Con-sbr.), infatti, «the term διπλῇ [...] in *T* always means τὸ σημεῖον τῆς διπλῆς», laddove «in the *F* scholia it is used about a metrical section» (Smith 1975, 56; sull'uso tricliniano della *diple* e sulle differenze con la fonte efestionea, cf. anche Pace 2014, 378-379). Nel passo in questione, διπλῇ μερικῇ pare segnalare l'ingresso solo di alcuni personaggi e, come tale, 'parziale' o 'individuale' (con il v. 249, infatti, entra in scena il Mes-

³¹ Cf. *supra* n. 30 per la sinizesi in δαίσις.

³² εὐνίδας *F*: εὐνιδας *GT*.

saggero); la formula, più che un fraintendimento di Efestione (non ancora noto a Triclinio in una prima fase redazionale), potrebbe essere un'innovazione tricliniana, come suggerisce il fatto che le sue attestazioni sono limitate agli scolî proto-tricliniani ad Eschilo (cf. *scholl. F Eu.* 276, 881, *Pers.* 159-175, 215-248, 249-289, *Th.* 375-416a, 792-821a). Smith (1975, 111-112) considerava la terminologia tecnica di τ di origine pre-efestionea, probabilmente derivante dagli scolî antichi ad Aristofane attribuiti ad Eliodoro. Proprio nello *schol. vet. Ar. Ra.* 354a Chantry si riscontra l'aggettivo $\mu\epsilon\rho\iota\kappa\acute{o}\varsigma$ utilizzato in contesto metrico, ma in riferimento a una distinzione dei versi anapestici dalle parti corali, all'interno di un amebeo lirico-epirrematico: Ἀρίσταρχος ἐπὶ τούτων λέγει τὸν χορὸν μεμερίσθαι ἴεις μερικὰ ἀνάπαιστα, ἄλλα δὲ† ἀμείβεσθαι τὸν χορὸν.

Dopo i 7 trimetri giambici introduttivi (cc. 1-7), che in *F* non ricevono alcuna descrizione, si succedono tre coppie strofiche di 4 *cola* antispastici (cc. 8-11 ~ 14-17, cc. 20-23 ~ 26-29, cc. 32-35 ~ 38-41), intervallate regolarmente da due trimetri giambici (cc. 12-13, 18-19, 24-25, 30-31, 36-37). Diversamente dalle sezioni ai vv. 65-113 e 114-139, qui Triclinio comincia a usare i termini $\sigma\tau\rho\omicron\phi\acute{\eta}$ e $\alpha\upsilon\tau\iota\sigma\tau\rho\omicron\phi\acute{\eta}$, pur con la formula prudentiale $\xi\omicron\upsilon\kappa\epsilon$, «a gradual realizing of the true structure of this section [...] the strophic responsion is recognized only as a possibility», laddove «*T* takes the structure for granted» (Smith 1975, 64-65; cf. anche Tessier 2001, 54)³³; gli stessi *cola* delle relative 'antistrofi' non vengono descritti approfonditamente, in quanto ὅμοια τοῖς πρὸ αὐτῶν (cf. *scholl. ad* 262-265, 274-277, 286-289). È significativo, ad ogni modo, il riconoscimento della responsione tra strofi non consecutive già in τ ³⁴. Peraltro, l'oscillazione terminologica tra $\alpha\upsilon\tau\iota\sigma\tau\rho\omicron\phi\acute{\eta}$ (ad 262-265 e 286-289) ed $\alpha\upsilon\tau\iota\sigma\tau\rho\acute{o}\phi\omega$ (ad 274-277) – di contro all'univoco $\sigma\tau\rho\omicron\phi\acute{\eta}$ (ad 256-259, 268-271, 280-283) – potrebbe essere indice di un'acquisizione tecnica *in itinere*.

Le coppie strofiche accolgono numerose sequenze non riconducibili alla cellula antispastica (— — —): evidentemente, il giovane Triclinio in-

³³ Giustamente, Smith 1975, 66, nota che il cauto riconoscimento di strutture antistrofiche in *F* si registra solo in contesti lirico-epirrematici, dove la divisione strofica era evidentemente più semplice da riconoscere: «the regular change between iambic lines and lyric stanzas made it easier for him to apply the principle with which he was acquainted from the scholia on Pindar. The choral songs on the other hand are all analysed as monostrophes».

³⁴ Sulla responsione tra strofi non consecutive, cf. Fries 2015; per uno studio metrico approfondito della prima e della terza coppia strofica, cf. Pace 2012 e 2015.

cludeva nella generica categoria degli ἀντισπαστικά elementi molto diversi tra loro e sequenze irregolari (lo stesso uso di tale etichetta di comodo figura in un'altra edizione proto-tricliniana, l'Euripide del *Laur.* pl. 32,2), ragione per cui la sezione qui analizzata è descritta in modo articolato, ma non del tutto convincente³⁵.

Nella prima coppia strofica (cc. 8-11 ~ 14-17), lo *schol. ad* 256-259 enumera tre antispasti emioli e un pentemimere antispastico. Tuttavia, se il c. 8 (~~~~~|~~~~), previa contrazione degli elementi brevi, può essere ricondotto al rapporto di 3:2 previsto dal genere ritmico emiolio, ciò non vale per il corrispondente c. 14 (---|~~~~), caratterizzato da un rapporto di 5:4. La definizione di antispasto emiolio è conforme ai cc. 10 ~ 16 (---|---), rispetto ai quali i cc. 9 ~ 15 (---|---) presentano, invece, un elemento breve davanti alla sequenza antispastica. Infine, i cc. 11 ~ 17 (---|---) sono definiti pentemimeri antispastici, evidentemente per la realizzazione bisillabica dell'elemento iniziale dell'antispasto; trova così conferma l'ipotesi di Smith (1975, 141-142) sull'ammissione di antispasti pentasillabici nel commento metrico di τ.

Nella seconda coppia strofica (cc. 20-23 ~ 26-29), lo *schol. ad* 268-271 enumera un antispasto emiolio, due dimetri antispastici acataletti e un efteimere (o dimetro catalettico) antispastico. I cc. 20 ~ 26 (---|---), tuttavia, non presentano un rapporto di 3:2, in quanto realizzati da un dimetro giambico brachicataletto; è possibile che Triclinio intendesse l'emiolio come una struttura composta da 'un intero e un mezzo', piuttosto che da un preciso rapporto ritmico di 3:2, visto che la sequenza --- corrisponde al primo piede del metro antispastico. I cc. 21 ~ 27 (~~~~|~~~~ ~ ~~~~~|~~~~~) e 22 ~ 28 (---|---) sono presentati come dimetri antispastici acataletti, pur includendo anche *metra* giambici (c. 21) e trocaici (cc. 22 ~ 28) e strutture pentasillabiche non sempre riconducibili direttamente all'antispasto. I cc. 23 ~ 29 (---|--- ~ ---|---) sono interpretabili come dimetri catalettici per via della successione di una sequenza tetrasillabica (un *metron* trocaico nella strofe, un antispasto a primo elemento lungo nell'antistrofe) e una trisillabica (baccheo nella strofe, piede anapestico nell'antistrofe).

La terza coppia strofica (cc. 32-35 ~ 38-41) è descritta dallo *schol. ad* 280-283 come composta da un antispasto emiolio, due dimetri antispastici acataletti e un efteimere antispastico, proprio come la coppia strofica precedente. Le differenze rispetto ai *cola* della precedente coppia, dun-

³⁵ Sull'onnicomprensività delle categorie ἀναπαιστικόν, χοριαμβικόν e ἀντισπαστικόν negli scolî proto-tricliniani, cf. Smith 1975, 72-77.

que, risulteranno ancor più indicative della generalità del termine ἀντισπαστικά nel commento metrico proto-tricliniano. E così, i cc. 32 ~ 38 (υ—υ—|υ— ~ υ—υ—|—) sono descritti come emiolí, nonostante che all'antispasto pentasillabico della strofe corrisponda uno ionico *a minore* nell'antistrofe; inoltre, il rapporto di 3:2 proprio dell'emiolio è ravvisabile nel solo c. 38, laddove il c. 32 sembra costituito da un antispasto (pentasillabico) e mezzo (antispasto), a riprova di un uso tricliniano estensivo del termine emiolio. I cc. 33 ~ 39 (υ—υ—|—υ—υ— ~ —υ—υ—|υ—υ—) e 34 ~ 40 (—υ—υ—|υ—υ—υ— ~ —υ—υ—|υ—υ—υ—), pur nella loro diversità, costituiscono dimetri antispastici acatalettici (con un antispasto pentasillabico ai cc. 34 ~ 40), mentre i cc. 35 ~ 41 (—υ—υ—|υ—υ—), con la loro successione di una sequenza tetrasillabica e una trisillabica, costituiscono un eftefemimere.

Vv. 532-597: χορός (κῶλα ξς')

α'	ὦ Ζεῦ βασιλεῦ νῦν Περσῶν ³⁶	—υ—υ—υ—	2an _λ (*)
β'	τῶν μεγαλαύχων καὶ πολυάνδρων	—υ—υ—υ—υ—	2an
γ'	στρατιὰν ὀλέσας,	υ—υ—υ—	an
δ'	ἄστὺ τὸ Σούσων ἥδ' Ἑκβατάνων	—υ—υ—υ—υ—	2an
ε'	πένθει δνοφερῷ κατέκρυσας.	—υ—υ—υ—υ—	2an _λ (*)
ς'	πολλὰι δ' ἀταλαῖς χερσὶ καλύπτρας	—υ—υ—υ—υ—	2an
ζ'	κατερεικόμεναι, διὰ μυδαλέοις	υ—υ—υ—υ—υ—υ—	2an
η'	δάκρυσι κόλπους	—υ—υ—	an
θ'	τέγγουσ' ³⁷ ἄλγους μετέχουσαι.	—υ—υ—υ—	2an _λ (*)
ί'	αἱ δ' ἄβρογοὶ Περσίδες ἀνδρῶν	—υ—υ—υ—υ—	2an
ια'	ποθέουσαι ἰδεῖν ἀρτιζυγίαν·	υ—υ—υ—υ—υ—	2an
ιβ'	λέκτρων τ' εὐνὰς ἀβροχίτωνας·	—υ—υ—υ—	2an
ιγ'	χλιδανῆς ἥβης τέρψιν ἀφείσαι	υ—υ—υ—υ—	2an
ιδ'	πενθοῦσι γόοις ἀκορεστοτάτοις	—υ—υ—υ—υ—	2an
ιε'	κάγῳ δὲ μόρον τῶν οἰχομένων	—υ—υ—υ—υ—	2an
ισ'	αἶρω δοκίμως πολυπενθῆ·	—υ—υ—υ—υ—	2an _λ
ιζ'	νῦν γάρ ³⁸ πρόπασα μὲν στένει·	—υ—υ—υ—	2cho
ιη'	γαῖ' Ἀσίας κενουμένη ³⁹ .	—υ—υ—υ—	2cho
ιθ'	Ξέρξης γὰρ ἤγαγεν ποποῖ·	—υ—υ—υ—	2cho
κ'	Ξέρξης δ' ἀπώλεσεν τοτοῖ·	—υ—υ—υ—	2cho
κα'	Ξέρξης δὲ πάντ' ἐπέσπε δυσφρόνως,	—υ—υ—υ—υ—	3cho _λ
κβ'	βαρίδες τε πόντιαι	υ—υ—υ—	2cho _λ (*)

³⁶ Περσῶν FG: Περσῶν μὲν T.

³⁷ τέγγουσ' FG: τέγγουσιν T.

³⁸ δὴ post γάρ om. FG: habet T.

³⁹ κενουμένη F: κενουμένα G: ἐκκενουμένα T.

κγ'	τί ποτε Δαρείος μὲν οὐ-	uuu-----	2cho _Λ
κδ'	τω τότε' ἀβλαβῆς ἐπὴν	--u <u>u</u> uu--	2cho _Λ
κε'	τόξαρχος πολιτῆταις	-----uu--	2cho _Λ
κς'	Σουσίδος φίλος ἄκτωρ.	--uuuu--	2cho _Λ
κζ'	πεζοὺς γὰρ ⁴⁰ καὶ θαλασσίους	-----uu--	2cho
κη'	αἱ δ' ὁμόπτεροι κυανώπιδες·	--uu--uuuu--	3cho _{ΛΛ}
κθ'	νᾶες μὲν ἄγαγον ποποῖ·	--uuuu--	2cho
λ'	νᾶες δ' ἀπώλεσαν τοτοῖ·	--uuuu--	2cho
λα'	νᾶες πανωλέθροισιν ἐμβολαῖς.	--uu--uuuu--	3cho _{ΛΛ}
λβ'	διὰ δ' Ἰαόνων χέρας.	uuuuuu--	2cho _Λ (*)
λγ'	τυτθὰ δ' ἐκφυγεῖν ἀνα-	--uuuu--	2cho _Λ
λδ'	κτ' αὐτὸν ὥς ἀκούομεν,	--uuuu--	2cho _Λ
λε'	Θρήκης ἀμπεδιήρεις	-----uu--	2cho _Λ
λς'	δυσχειμέρους κελεύθους.	--uuuu--	2cho _Λ
λζ'	τοὶ δ' ἄρα πρωτόμοροι	--uuuu--	2cho _Λ
λη'	φεῦ λειφθέντες πρὸς ἀνάγκαν.	--uuuu--	2cho _Λ
λθ'	ἦε ἀκτὰς ἀμφὶ Κυπρίας οὐδ'	--uuuuuu-- uu	2cho _Λ
μ'	στένε καὶ δακνάζου	uuuuuu	ion hemiol (*)
μα'	βαρὺ δ' ἀμβόασον.	uuuu <u>u</u>	ion hemiol (*)
μβ'	οὐράνι' ἄχη οὐά.	uuuuuu	cho hemiol (*)
μγ'	τεῖνε δὲ δυσβάκτον.	--uuuu--	2cho _Λ
μδ'	βοάτιν τάλαιναν αὐδᾶν·	uuuuuuuu	2cho _Λ (*)
με'	γναμπτόμενοι δ' ἀλλ' δεινὰ φεῦ,	--uuuu-- --	pros ^{cho} (*)
μς'	σκύλλονται πρὸς ἀναύδων ἦέ.	-----uu	2cho _Λ
μζ'	παίδων τὰς ἀμιάντου. οὐά.	-----uu	2cho _Λ
μη'	πενθεῖ δ' ἄνδρα στερηθεῖς.	-----uu--	2cho _Λ
μθ'	τοκῆες δ' ἄπαιδες ⁴¹	uuuuuu	cho hemiol (*)
ν'	δαιμόνι' ἄχη οὐά.	uuuuuu	cho hemiol (*)
να'	δυσρόμενοι γέροντες	--uuuu--	2cho _Λ
νβ'	τὸ πᾶν δὴ κλύουσ' ἄλγος.	uuuuuu	2cho _Λ
νγ'	τοί δ' ἀνὰ γᾶν Ἀσίαν δὴν	--uuuu--	pros ^{cho}
νδ'	οὐκέτι περσονομοῦνται.	--uuuu--	pros ^{cho}
νε'	οὐκέτι δασμοφοροῦσιν	--uuuu--	pros ^{cho}
νς'	δεσποσύναισιν ἀνάγκαις.	--uuuu--	pros ^{cho}
νζ'	οὔτ' ἐς γᾶν προπίπτοντες	-----uu	pros ^{cho} _Λ
νη'	ἄρξονται. βασιλεία	-----uu--	pros ^{cho} _Λ
νθ'	γὰρ διόλωλεν ἰσχύς.	--uuuu--	pros ^{cho} _Λ
ξ'	οὐδέτι γλῶσσα βροτοῖσιν	--uuuuuu <u>u</u>	pros ^{cho}

⁴⁰ τε post γάρ om. FG: habet T.

⁴¹ Sulla possibile derivazione da altre fonti dell'espunzione tricliniana di ἔρρανται dopo ἄπαιδες (pur non affermabile su basi certe), invece di una sua formulazione congetturale, cf. Smith 1975, 211-212; secondo l'apparato di West 1990, 33, il verbo sarebbe stato espunto da Triclinio.

ξά'	ἐν φυλακαῖς· λέλυται γάρ	— — — — —	<i>pros^{cho}</i>
ξβ'	λαὸς ἐλεύθερα βάζειν.	— — — — —	<i>pros^{cho}</i>
ξγ'	ὡς ἐλύθη ζυγὸν ἀλκάς.	— — — — —	<i>pros^{cho}</i>
ξδ'	αἵμαχθεῖσα δ' ἄρουρα	— — — — —	<i>pros^{cho}</i> _Λ
ξε'	Αἶαντος περικλύστα	— — — — —	<i>pros^{cho}</i> _Λ
ξς'	νάσος, ἔχει τὰ Περσῶν:	— — — — —	<i>pros^{cho}</i> _Λ

532-597 (α'–ξς'). † ὦ ζεῦ βασιλεῦ· ὁ παρὼν χορὸς συνέστηκεν ἐκ κώλων ξς' ὧν τὰ μὲν ις' εἰσὶν ἀναπαιστικά, τὸ γ' καὶ τὸ η' μονόμετρα, τὰ λοιπὰ δίμετρα ἀκατάληκτα, τὸ δὲ ις' ἐφθήμερες. εἶτα εἰς ἑτέραν μεταβὰς ὑπόθεσιν καὶ τὸ μέτρον ἐνήλλαξε. καὶ εἰσι τὰ ἐξῆς κῶλα χοριαμβικά λς' ὧν τὰ μὲν εἰσι τρίμετρα ἀκατάληκτα, τὰ δὲ καταληκτικά ἦτοι ἐφθήμερη, τὰ δὲ ἡμιόλια, τὰ δὲ τρίμετρα βραχυκατάληκτα. εἶτα πάλιν ἐνήλλαξε τὸ μέτρον καὶ εἰσι τὰ ἐξῆς κῶλα χοριαμβικά ιδ' ἃ καλεῖται προσοδιακὰ διὰ τὸ ἐκ χοριάμβου καὶ ἰωνικοῦ ἀπ' ἐλάσσονος συγκεῖσθαι. εἰσὶ δὲ τὰ μὲν πρῶτα δ' δίμετρα ἀκατάληκτα, τὰ δὲ ἐξῆς γ' δίμετρα καταληκτικά ἦτοι ἐφθήμερη, τὰ τούτων ἐξῆς δ' δίμετρα ἀκατάληκτα ὅμοια τοῖς πρώτοις, τὰ δὲ ἐξῆς γ' ἐφθήμερη πάλιν ὧν τελευταῖον “ναὺς (*F pro ναὺς, quod recte scriptum est in textu*) ἔχει τὰ Περσῶν”. *F*

534 (γ'). στρατιὰν ὀλέσας] μονόμετρον. *F^{sl}*

539 (η'). δάκρυσι κόλπους] μονόμετρον. *F^{sl}*

542 (ια'). (ποθέου)σαι] κοινή. *F^{sl}*

547 (α'–ις'). ις' (i.e. κῶλα). *F^{av}*

548-583 (ις'–νβ'). χοριαμβικά κῶλα λς'. *F^{av}*

548-551 (ις'–κ'). δίμετρα ἀκατάληκτα δ'. *F^{av}*

552 (κα'). Ξέρξης δὲ πάντ' ἐπέσπε δυσφρόνως] τρίμετρον βραχυκατάληκτον (corr. Smith : -α -α *F*). *F^{av}*

553-557 (κβ'–κς'). ἐφθήμερη ε'. *F^{av}*

558 (κς'). πεζοὺς γὰρ καὶ θαλασσίους] δίμετρον ἀκατάληκτον (corr. Smith : -α -α *F*). *F^{av}*

559 (κη'). αἱ δ' ὁμόπτεροι κυανώπιδες] τρίμετρον βραχυκατάληκτον (corr. Smith : -α -α *F*). *F^{av}*

560-561 (κθ'–λ'). δίμετρα ἀκατάληκτα β'. *F^{av}*

562 (λα'). νᾶες πανωλέθροισιν ἐμβολαῖς] τρίμετρον βραχυκατάληκτον. *F^{av}*

563-570 (λβ'–λθ'). δίμετρα καταληκτικά η' ἦτοι ἐφθήμερη. *F^{av}*

568-575 (Smith 568) (λη'–μς'). † τὸ φεῦ καὶ τὸ ἦε καὶ τὸ ὀά ἰδίως τίθει ἐκτὸς τῶν κώλων. *F*

571-573 (μ'–μβ'). ἰωνικά ἡμιόλια β', τὸ δὲ γ' χοριαμβικόν. *F^{av}*

574-575 (μγ'–μδ'). ἐφθήμερη β'. *F^{sl}*

576 (με'). γναμπτόμενοι δ' ἀλλ' δεινᾷ] προσοδιακὸν δίμετρον ἀκατάληκτον. *F^{av}*

577-579 (μς'–μη'). ἐφθήμερη γ'. *F^{av}*

580-581 (μθ'–ν'). ἡμιόλια β'. *F^{av}*

582-583 (να'–νβ'). ἐφθήμερη β'. *F^{av}*

583 (ις'–νβ'). κῶλα λς'. *F^{av}*

584-597 (νγ'–ξς'). † χοριαμβικά προσοδιακὰ καλούμενα ιδ'. *F*

584-587 (νγ'–νς'). δίμετρα ἀκατάληκτα δ'. *F^{av}*

588-590 (νζ'-νθ'). ἐφθημιμερῇ γ'. *F^{av}*
 591-594 (ξ'-ξγ'). δῖμετρα ἀκατάληκτα δ'. *F^{av}*
 595-597 (ξδ'-ξς'). ἐφθημιμερῇ γ'. *F^{av}*
 597 (νγ'-ξς'). κῶλα ἰδ'. *F^p*

Per i primi 16 *cola* (vv. 532-547 = cc. 1-16) viene segnalata la catalessi soltanto per l'ultimo *colon*, sebbene siano catalettici anche i cc. 1, 5 e 9, il primo dei quali per una lacuna comune a tutta la tradizione nel secondo *metron* (e per sanare la quale Triclinio nell'edizione definitiva integrerà μέν a fine *colon*, così da risolvere anche l'anomalia di un *colon* catalettico a inizio sezione); il c. 9 sarà poi reso acataletto in *T* con la *scriptio plena* τέγγουσιν. Più che a una svista o a un errore valutativo di Triclinio, la mancata indicazione della catalessi ai cc. 1, 5 e 9 potrà essere imputata alla genericità dell'indicazione τὰ λοιπὰ δῖμετρα ἀκατάληκτα (cf. *schol. ad* 532-597), dove forse non sarebbe errato integrare <καὶ καταληκτικά>. Si ritrova poi il tecnicismo κοινή per l'abbreviamento in iato al c. 11, come già nella sezione dei vv. 1-64; tale tecnicismo sarà invece abbandonato nell'edizione definitiva.

Per la seconda sezione di 36 *cola* (vv. 548-583 = cc. 17-52)⁴² viene utilizzata la generica categoria di χοριαμβικά, il cui uso è parallelo a quello di ἀναπαιστικά e ἀντισπαστικά, e comprende «most of the non-stichic passages» (Smith 1975, 76)⁴³; vi confluiscono, dunque, molti *cola* non riconducibili alla cellula coriambica (— ∪ —) e costituiti da *metra* giambici e trocaici⁴⁴. È poi precisata la natura *extra metrum* delle interiezioni φεῦ, ἦέ, ὀά, poste ἐκτὸς τῶν κώλων (cf. *schol. ad* 568-575)⁴⁵.

⁴² Smith 1975, 207, nota per questa sezione una tendenza già in *τ* a correggere le forme ipercatalette per una «reluctance to admit such lengths», laddove ormai in *T* «he had given up his resistance».

⁴³ Un simile uso generico è confermato dalla frequenza dell'indicazione χοριαμβικά nelle note proto-tricliniane al *Laur.* pl. 32,2. Sull'uso di χοριαμβικά nel senso di 'canti del coro', o almeno 'canti del coro contenenti coriambi', cf. Günther 1995, 189 e Fileni 2005, 76.

⁴⁴ La descrizione metrica riportata accanto alle scansioni, pertanto, ricalca direttamente lo scolio tricliniano, nonostante che i singoli *cola* ricondotti alla misura coriambica risultino evidentemente molto differenti tra loro. A titolo d'esempio, si veda la natura trocaica del dimetro catalettico al c. 33, in netto contrasto con il trimetro giambico brachycataletto al c. 31 e con la sequenza di coriambio + ionico a minore al c. 45. D'altra parte, se si esclude lo ionico (appartenente al γένος ἴσον, o genere ritmico pari), coriambio, antispasto, giambo e trocheo sono tutti metri affini, in quanto appartenenti al γένος διπλάσιον (genere ritmico doppio), e che, del resto, condividono con lo ionico l'appartenenza ai piedi esacroni, su cui cf. *schol.* A Heph. p. 111,5-15 Consbr. Sulla manualistica metrica in età

Qualche precisazione interpretativa: i cc. 32 (υυυ-υ-υ-) e 44 (υ-υ-υ-υ-) possono valere come eftefimeri tramite le (anomale) sinizesi in Ἰγόνων e βοότιν, pur non segnalate. Sembra che Triclinio intenda l'emiolio come una misura generica costituita da un intero + un mezzo, come ai cc. 40 (υυ--|--, con uno ionico *a minore* in prima sede), 41 (υυ-υ|-) e 49 (υ-υ-υ|--, con un antispasto in prima sede), composti da sei elementi (4+2) di varia scansione, così come ai cc. 42 e 50 (-υυυ|υ-), con sinizesi di ὀά (pur non segnalata). Interessante è il caso del c. 22 (υυ-υ-υ-), che Triclinio interpretava come eftefimere coriambico (cf. *schol. ad 553-557*), in quanto costituito da sette elementi (cf. *supra* p. 372 *ad* cc. 23 ~ 29 e 35 ~ 41 della sezione dei vv. 249-289); si escluderà dunque l'ipotesi di Smith (1975, 207-208), che, pur di eliminare i peoni dall'analisi di τ, negava l'interpretazione di questo *colon* come eftefimere coriambico per considerarlo un emiolio, cosa che comporterebbe un coriambo pentasillabico in prima sede (υυ-υ-υ-|υ-) e, di conseguenza, un rapporto non coincidente con il 3:2 dell'emiolio. L'ipotesi di Smith, infatti, non solo implicherebbe un errore interpretativo di Triclinio, ma comporterebbe anche la correzione dello *schol. ad 553-557*, ἐφθήμερη ε' (che andrebbe riferito dunque ai cc. 23-26, nonostante che in *F* sia collocato accanto al c. 22), e del relativo numerale ε' con δ'. Piuttosto, appare più economico interpretare l'eftefimere proto-tricliniano come una successione di sette elementi (di ritmo non sempre regolare), a prescindere dal computo lungo o breve di βά-, data la libera realizzazione di *metra* coriambici e antispastici in τ: risulta difficile, dunque, comprendere in che senso Smith ritenesse l'errato computo prosodico di βά- una soluzione «not very satisfactory». L'alternativa posta dallo studioso, per cui «*G and F must have overlooked a marginal correction in τ: βαρίδεςσιν γε ποντίαις* which was the text adopted in *T*», non trova molti riscontri e implicherebbe un errore poligenetico di *GF*, pur non impossibile in corrispondenza di annotazioni marginali.

Benché lo scolio ai vv. 548-583 menzioni soltanto *cola* coriambici, lo scolio ai vv. 571-573 descrive i cc. 40-42 come due emioli ionici e uno coriambico: evidentemente, quest'ultima annotazione fu scritta da Triclinio in un secondo momento rispetto alla prima, che assume un carattere più generale (cf. Smith 1975, 68 e *supra* p. 366 n. 28), come fa supporre

tardoantica e bizantina, cf. Galvani 2014, 101-115 (in part. 105 n. 2 e 106-107 per i piedi esacroni in Efestione).

⁴⁵ Al contrario, vanno probabilmente inclusi nel computo dell'emiolio coriambico i due ὀά ai cc. 42 (v. 573) e 50 (v. 581), senza i quali i due *cola* pentasillabici (-υυυ-) non potrebbero arrivare alla misura dell'emiolio.

anche il fatto che gli ioniaci sono altrove del tutto ignorati in τ (cf. *supra* p. 364 n. 24). D'altra parte, ancora una volta la definizione degli emioli non sembra usata da Triclinio per indicare con precisione il rapporto ritmico di 3:2, quanto, piuttosto, per indicare una generica misura di 'uno e un mezzo': e così, i due emioli ioniaci ai cc. 40-41 sono costituiti, rispettivamente, dalle sequenze $\cup\cup\cup|$ (questo, effettivamente, un emiolio) e $\cup\cup\cup|\cup$, laddove l'emiolo coriambico al c. 42, come si è visto sopra, può essere ricondotto al rapporto emiolio con la sinizesi di $\cup\cup$ ($\cup\cup\cup|\cup\cup$), proprio come al c. 50.

Il c. 45, invece, è descritto come dimetro prosodiaco acataletto (cf. *schol. ad* 576), ma i prosodiaci figurano nello *schol. ad* 532-597 solo in relazione alla terza sezione (vv. 584-597 = cc. 53-66), dove sono definiti tali διὰ τὸ ἐκ χοριάμβου καὶ ἰωνικοῦ ἀπ' ἐλάσσονος συγκεῖσθαι (---|---), come, per l'appunto, il c. 45.

Per la terza sezione (vv. 584-597 = cc. 53-66) Triclinio indica un ulteriore cambio di metro (εἴτα πάλιν ἐνῆλλαξε τὸ μέτρον), nonostante che i *cola* siano coriambici come nella precedente sezione (vv. 548-583): si tratta di 14 ‘prosodiaci coriambici’ (indicati nello schema come *pros^{cho}*: cf. *schol. ad* 584-597), composti da un coriambo e uno ionico *a minore* (— — — | — — —)⁴⁶.

Vv. 623-680: χορός (κῶλα νη')

α'	βασιλεια γύναι πρέσβος Πέρσαις	υυυυ-----	2an
β'	σύ τε πέμπε χαῖς θαλάμους ὑπὸ γῆς.	υυυυ-υυυυ-	2an
γ'	ἡμεῖς θ' ὕμνοις αἰτησόμεθα	-----υυϝ	2an
δ'	φθιμένων πομπούς,	υυ---	an
ε'	εὐφρονας εἶναι κατὰ γαίης.	-υυ-υυ---	2an _x
ς'	ἀλλὰ χθόνιοι δαίμονες ἄγνοι	---υυ-υυ---	2an
ζ'	Γῇ τε καὶ Ἑρμῇ βασιλεὺς τ' ἐνέρων	-υυ-υυ-υυ-	2an

⁴⁶ Smith 1975, 68 n. 40, ha trovato piuttosto insolita una simile definizione del prosodiaco, che in Efestione è costituito da ionico *a maggiore* + coriambo (cf. *schol.* A Heph. p. 153,19-20 Consbr.). Visto che, all'epoca di τ, Triclinio non aveva a disposizione il manuale efestioneo, una simile accezione del prosodiaco poteva forse essergli nota dagli *scholia vetera* pindarici, nei quali sono attestati il dimetro prosodiaco composto da coriambo + ionico *a minore* (cf. *schol. metr.* Pind. *Ol.* 3,13-14 Tessier) e il trimetro prosodiaco composto da *metron* trocaico + coriambo + ionico *a minore* (cf. *schol. metr.* Pind. *Ol.* 3,6-7 e 11-12 Tessier). La variazione rispetto allo schema efestioneo è segnalata dallo stesso Triclinio nello *schol. Tr. Eur. Or.* 1426-1451 Dindorf: εὐρῆται γὰρ καὶ παρὰ Πινδάρῳ τὸ προσοδιακὸν καὶ ἀπ' ἐλάττωνος συγκεῖμενον, καὶ οὐ μόνον ἀπὸ μείζονος.

η'	πέμψατ' ἔνερθεν ψυχὴν ἐς φῶς·	—υ—	2an
θ'	εἰ γάρ τι κακῶν ἄκος οἶδε πλέον,	—υ—υ—υ—υ—	2an
ι'	μόνος ἄν, θνητῶν πέρας εἴποι·	υ—υ—υ—	2an _λ
ια'	ἧ ῥ' αἶει μου μακαρί-	—υ—υ—υ—	2an _{λλ}
ιβ'	τας ἰσοδαίμων βασιλεύς	—υ—υ—υ—	2an _{λλ}
ιγ'	βάρβαρα τε σαφηνῇ	—υ—υ—	penth ^{an}
ιδ'	ιέντος τὰ παναίοι·	—υ—υ—υ—	2an _{λλ}
ιε'	αἰανὰ δύσθροα βάγματα,	—υ—υ—υ—υ—	2an _λ
ισ'	παντάλαντά τ' ἄχη ⁴⁷	—υ—υ—	an
ιζ'	νέρθεν ἄρα κλύει μου·	—υ—υ—	penth ^{an}
ιη'	ἀλλὰ σὺ Γᾶ τε καὶ ἄλλοι	—υ—υ—υ—	2an _{λλ}
ιθ'	χθονίων ἀγμέονες	υ—υ—υ—	penth ^{an}
κ'	δαίμονα μεγαλαυχῇ	—υ—υ—	penth ^{an}
κα'	ιόντ' αἰνέσατε δόμων	—υ—υ—υ—	2an _{λλ}
κβ'	Περσῶν Σουσιγενὴ θεὸν	—υ—υ—	2an _{λλ}
κγ'	πέμπετ ⁴⁸ ἄνω οἶον οὐπῶ	—υ—υ—υ—	2an _{λλ}
κδ'	Περσὶς αἰ' ἐκάλυπεν.	—υ—υ—υ—	penth ^{an}
κε'	ἧ φίλος ἀνὴρ· ἧ φίλος ὄχθος·	—υ—υ—υ—υ—	2an
κς'	φίλα γὰρ κέκευθεν ἥθη.	υ—υ—υ—	2an _λ
κζ'	Ἄιδωνεὺς δ' ἀνὰ πομπὸς ἄν	υ—υ—υ—υ—	2an _{λλ}
κη'	εἶην Ἄιδωνεὺς Δαρεῖον ⁴⁹	—υ—υ—υ—υ—	2an _λ
κθ'	οἶον ἄνακτα Δαρειῶν ⁵⁰ . ἥε·	—υ—υ—υ—υ—υ—	2an
λ'	οὔτε γὰρ ἄνδρας πότ' ἀπώλλῃ	—υ—υ—υ—	2an _λ
λα'	πολεμοφθόροισιν ἄταις.	υ—υ—υ—	2an _λ
λβ'	θεομήστωρ δὲ κικλήσκετο,	υ—υ—υ—υ—	2an _{λλ}
λγ'	Πέρσαις θεομήστωρ δ' ἔσκεν.	—υ—υ—υ—	2an _λ
λδ'	ἐπεὶ στρατὸν εὖ ἐποδῶκει· ἥε·	υ—υ—υ—υ—	2an
λε'	βαλλὴν ἀρχαῖος βαλλήν·	————	2an _λ
λς'	ἴθ'· ἴκου· ἔλθ' ἐπ' ἄκρον κόρυμ-	υ—υ—υ—υ—	2an (*)
λζ'	βον ὄχθου· κροκόβαπτον	υ—υ—υ—	2an _{λλ}
λη'	ποδὸς εὐμαριν αἰείρων	υ—υ—υ—	2an _{λλ}
λθ'	βασιλείου τίάρας	υ—υ—	?
μ'	φάλαρον πιφαύσκων.	υ—υ—	penth ^{an}
μα'	βάσκε πάτερ ἄκακε Δαρειῶν ⁵¹ . οἷ	—υ—υ—υ—υ—υ—	2an _λ

⁴⁷ ἄχη FG: ἄχη διαβοάσω T.

⁴⁸ πέμπετ' FG: πέμπετε δ' T.

⁴⁹ La scansione anapestica di Δαρεῖον è suggerita dall'indicazione κοινή: evidentemente Triclinio, se considerava breve -ει- per abbreviamento in iato, doveva considerare breve anche Δα-. Una simile scansione sarà comune non solo ai cc. 28 e 41, dove l'indicazione κοινή è esplicita (cf. *scholl. ad* 651 e 663), ma anche ai cc. 29 e 48 (quest'ultimo identico al c. 41), nonostante l'assenza dello scolio.

⁵⁰ Cf. *supra* n. 49.

⁵¹ Cf. *supra* n. 49.

μβ'	ὅπως καινὰ ⁵² κλύεις· νέα τ' ἄχη·	υ-----υυ--	2an (*)
μγ'	δέσποτα δεσπότης	---υ--	?
μδ'	φάνηθι· στυγία γάρ	υ-----	2an _Λ
με'	τις ἐπ' ἀγλὺς πεπότηται·	υ-----	2an _Λ
μς'	νεολαία γὰρ ἦδη	υ-----	?
μζ'	καταπᾶσ' ὄλωλεν·	υ-----	penth ^{an}
μη'	βάσκε πάτερ ἄκακε Δαρειᾶν ⁵³ οὔ·	---υυυυυ--	2an _Λ
μθ'	αἶ αἶ αἶ αἶ	-----	an
ν'	ὦ πολὺκλαυτε φίλοισι θανόν·	---υ--υ--	2an _Λ
να'	τί τάδε δυνάστα δυνάστα·	υυυ--υ--	2an _Λ
νβ'	περὶ τὰ σά δίδυμα	υ-----	penth ^{an}
νγ'	διάγοιε δ' ἀμάρτια·	υ-----	penth ^{an}
νδ'	πάσα γὰρ τᾶδε	-----	penth ^{an}
νε'	ἐξέφθινθ' αἱ τρίσκαλμοι,	-----	2an _Λ
νς'	νᾶες ἄναες ἄναες·	---υ--υ--	2an _Λ

623-680 (α'-νς'). † βασιλεια γύναι· ὁ παρὼν χορὸς συνέστηκεν ἐκ κώλων νη' ὧν τὰ μὲν πρῶτα ἰ' εἰσὶν ἀναπαιστικά, τὸ μὲν δ' μονόμετρον. τὸ ε' καὶ ἰ' ἐφθήμεμερῇ, τὰ δὲ λοιπὰ δίμετρα ἀκατάληκτα. ἐξῆς δὲ τούτων μεταβάς εἰς ἑτέραν ὑπόθεσιν ἐξήλλαξε καὶ τὸ μέτρον καὶ εἰσι <τὰ ἐξῆς> (ins. Smith) κῶλα ἀναπαιστικά δίμετρα βραχυκατάληκτα καὶ καταληκτικὰ ἦτοι ἐφθήμεμερῇ καὶ πενθήμεμερῇ καὶ μονόμετρα μὴ ὧν τελευταῖον “νᾶες ἄναες ἄναες”. *F*

626 (δ'). φθιμένων πομπούς] μονόμετρον. *F*^{sl}

632a (ι'). πέραις εἴποι] γρ(άφεται) “Πέρσαις εἴποι” ἄγνοεὶ τὸ μέτρον. *F*^{pv54}

632b (α'-ι'). κῶλα ἰ'. *F*^{pv}

651 (κη'). (Δα)ρεῖ(ον)] κοινή. *F*^{sl}

663 (μά'). (Δα)ρεῖ(αν)] κοινή. *F*^{sl}

La colometria di *F* restituisce 56 *cola*, ma lo *schol. ad* 623-680 ne conta 58, quanti sono rinvenibili nella colometria di *T*, dove i cc. 36 (*post* ἴκου) e 42 (*ante* νέα) sono divisi in due; tuttavia, i *cola* così isolati non rientrano nelle misure contemplate dallo *schol. ad* 623-680 di *F*, che, del resto, si limita a una descrizione abbastanza generica della sezione, senza motivare una simile incoerenza. Difatti, lo scolio prevede un'unica sezio-

⁵² καινὰ *FG*: καινὰ τε *T*.

⁵³ Cf. *supra* n. 49.

⁵⁴ Nonostante le buone congetture di Smith (<οἱ> γρ<άφοντες> (ins. Smith) “Πέρσαις εἴποι” ἄγνοοῦσιν (corr. Smith : ἄγνοεὶ *F*) τὸ μέτρον), che ricalcano una struttura comune negli scoli tricliniani di polemica contro gli ἀμαθεῖς τῶν μέτρων nel Farnesiano (οἱ γράφοντες ... ἄγνοοῦσι τὰ μέτρα *vel similia*: cf. e.g. *scholl. T Pers.* 21, 44, 632, 636, 763, 776, 782, 900, 915, 1025), si preferisce qui seguire il testo di *F* (“la variante Πέρσαις εἴποι ignora il metro”).

ne anapestica, divisa fra i primi 10 e altri 48 *cola*; qui come altrove, dunque, non è chiaro perché Triclinio parli di un cambiamento di metro o di misura (ἐξῆς δὲ τούτων [*i.e.* dopo i primi 10 *cola*] μεταβάς εἰς ἑτέραν ὑπόθεσιν ἐξήλλαξε καὶ τὸ μέτρον), se non per la presenza di dimetri brachicataletti e pentemimeri, più insoliti rispetto alle canoniche sequenze anapestiche acatalette e catalettiche. Suscita qualche perplessità anche la mancata menzione di dimetri acataletti (cc. 25, 29, 34, 36 e 42). Diversi *cola*, poi, presentano piedi giambici tra gli anapesti, com'è regolarmente ammesso da Triclinio (cf. *schol. T Pers.* 532)⁵⁵, laddove appare più difficile ricondurre alla misura anapestica i cc. 39, 43 e 46⁵⁶. Se ne deduce un'interpretazione abbastanza sommaria della sequenza.

Vv. 681-758: εἴσθεσις διπλῆς καθόλου (στίχοι καὶ κῶλα οἷ')

α'	ὦ πιστὰ πιστῶν ἥλικες ⁵⁷ θ' ἥβης ἐμῆς	---υ---υ---υ---	3ia
β'	Πέρσαι γεραίοι· τίνα πόλις πονεῖ πόνον·	---υ---υ---υ---	3ia
γ'	στένει κέκοπται καὶ χαράσσεται πέδον·	υ---υ---υ---υ---	3ia
δ'	λεύσσων δ' ἄκοιτιν τὴν ἐμὴν τάφου πέλας,	---υ---υ---υ---	3ia
ε'	ταρβῶ· χοὰς δὲ πρενμενεῖς ἐδεξάμην.	---υ---υ---υ---	3ia
ς'	ὕμεις δὲ θρηνεῖτ' ἐγγὺς ἐστώτες τάφου.	υ---υ---υ---υ---	3ia
ζ'	καὶ ψυχαγωγοῖς ὀρθιάζοντες γόοις·	---υ---υ---υ---	3ia

⁵⁵ A differenza di Heph. p. 24,13-15 Constr., negli *scholl.* B Heph. (p. 275,18) e nel *Tractatus Harleianus* (§ 20,7 Studemund) risulta ammesso tra gli anapesti anche il giambo: τὸ δὲ ἀναπαιστικὸν κατὰ πᾶσαν χώραν δέχεται ... παρὰ δὲ τοῖς δραματοποιοῖς καὶ (καὶ *scholl.* B Heph. : om. *Tract. Harl.*) ἵαμβον καὶ δάκτυλον. Il codice *Marc. gr.* 483 (che probabilmente non era ancora in possesso del giovane Triclinio: cf. *infra* p. 399 n. 97) ha il termine ἵαμβον «added above the line by the scribe» (Smith 1975, 158 n. 3).

⁵⁶ Forse i cc. 39 e 46, vista la difficile catalogazione, erano definiti *lato sensu* anapestici, in quanto contenenti un piede anapestico iniziale, seguito poi da un epitrito trocaico. Se si computano 58 *cola* invece che 56, come nello *schol. ad* 623-680, il c. 42 andrebbe diviso in due *cola*; tuttavia, isolando νέα τ' ἄχη, si otterrebbe un peone IV, che non rientra in alcun modo nella descrizione dello scolio generale (a maggior ragione vista la riluttanza di Triclinio ad accogliere peoni in τ, su cui cf. Smith 1975, 126). Lo stesso problema si riscontra nella divisione del c. 36, da cui la separazione di un baccheo (ἴθ' ἴκου) da una sequenza ---υ---υ-, identica al c. 43.

⁵⁷ Sullo *iota* sembra riportato il segno di *makra*, ma la posizione in settima sede di trimetro giambico ne rende sicura la scansione come sillaba breve. Lo stesso problema si ripresenta al c. 68 di questa sezione. In entrambi i casi, si tratterà, più probabilmente, del trema, riportato di consueto dal copista di *F* su *iota* e *hypsilon*.

η'	οἰκτρῶς καλεῖσθέ μ'· ἔστι δ' οὐκ εὐέξοδον.	---	3ia
θ'	ἄλλως τε πάντως χ' οἱ κατὰ χθονὸς θεοί,	---	3ia
ί'	λαβεῖν ἀμείνους εἰσὶν ἢ μεθίεναι·	---	3ia
ια'	ὅμως δ' ἐκείνοις ἐνδυναστεύσας ἐγὼ	---	3ia
ιβ'	ἤκω· τάχῃνα δ' ὥς ἄμειμπος ὦ χρόνου.	---	3ia
ιγ'	τί δ' ἔστι Πέρσας νεοχμὸν ἐμβριθὲς κακόν:	---	3ia
ιδ'	σέβομαι μὲν προσιδέσθαι	---	2an _Λ
ιε'	σέβομαι δ' ἀντία λέξαι	---	2an _Λ
ισ'	σέθεν, ἀρχαίω περὶ τάρβει:	---	2an _Λ
ιζ'	ἀλλ' ἐπεὶ κάτωθεν ἦλθον σοῖς γόοις πεπεισμένος,	---	4tr _Λ

ιη'	μή τι μακεστῆρα μῦθον. ἀλλὰ σύντομον λέγων,	---	4tr _Λ

ιθ'	εἰπὲ καὶ πέραινε πάντα· τὴν ἐμὴν αἰδῶ μεθείς:	---	4tr _Λ

κ'	δίομαι μὲν χαρίσασθαι	---	2an _Λ
κα'	δίομαι δ' ἀντία φάσθαι	---	2an _Λ
κβ'	λέξας δύσλεκτα φίλοισιν:	---	2an _Λ
κγ'	ἀλλ' ἐπεὶ δέος παλαιὸν σοι φρενῶν ἀνθίσταται,	---	4tr _Λ

κδ'	τῶν ἐμῶν λέκτρων γεραῖα σύννομ'· εὐγενὲς γύναι,	---	4tr _Λ

κε'	κλαυμάτων λήξῃσα τῶνδε καὶ γόων, σαφές τί μοι	---	4tr _Λ

κς'	λέξον· ἀνθρώπεια δ' ἄν τοι πῆματ' ἐντύχοι βροτοῖς·	---	4tr _Λ

κζ'	πολλὰ μὲν γὰρ ἐκ θαλάσσης· πολλὰ δ' ἐκ χέρσου	---	4tr _Λ
	κακά·	---	
κη'	γίνεται θνητοῖς, ὁ μᾶσσων βίωτος ἦν ταθῇ πρόσω:	---	4tr _Λ

κθ'	ὦ βροτῶν πάντων ὑπερσχὼν ὄλβον εὐτυχεῖ πότμω.	---	4tr _Λ

λ'	ὥς ἔως ἔλευσες αὐγὰς ἡλίου ζηλωτὸς ὢν,	---	4tr _Λ

λα'	βίωτον εὐαίωνα Πέρσας ὥς θεὸς διήγαγες·	---	4tr _Λ

λβ'	νῦν τέ σε ζηλῶ θανόντα πρὶν κακῶν ἰδεῖν βάθος·	---	4tr _Λ

λγ'	πάντα γὰρ Δαρεῖ· ἀκούσα ⁵⁸ μῦθον ἐν βραχεὶ χρόνῳ·	---	4tr _Λ

⁵⁸ Il codice sembra riportare la forma ἀκούσα, con cassatura dell'*eta*, evidentemente per una correzione *in scribendo*.

λδ'	διαπεπόρθηται τὰ Περσῶν πράγμαθ' ὥς εἵπειν ἕπος:	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
λε'	τίνι τρόπῳ· λοιμοὺ τις ἦλθε σκηπτός· ἢ στάσις πόλει·	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
λς'	οὐδαμῶς· ἀλλ' ἄμφ' Ἀθήνας πᾶς κατέφθαρται στρατός.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
λζ'	τίς δ' ἐμῶν ἐκέισε παίδων ἐστρατηλάτει φράσον.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
λη'	θύριος Ξέρξης· κενώσας πᾶσαν ἡπίρου πλάκα·	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
λθ'	πεζὸς ἣ ναύτης δὲ πείραν τὴν δ' ἐμώραναν τάλας.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
μ'	ἀμφοτέρα· διπλοῦν μέτωπον ἦν δυοῖν στρατευμάτοιν.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
μα'	πῶς δὲ καὶ στρατὸς τοσόσδε πεζὸς ἤνυσεν περᾶν·	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
μβ'	μηχαναῖς ἔξευξεν Ἑλλης πορθμὸν ὥστ' ἔχειν πόρον.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
μγ'	καὶ τόδ' ἐξέπραξεν ὥστε Βόσπορον κλείσαι μέγαν;	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
μδ'	ὧδ' ἔχει· γνώμης δέ που τίς δαιμόνων συνήψατο.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
με'	φευ· μέγας τίς ἦλθε δαίμων. ὥστε μὴ φρονεῖν καλῶς.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
μς'	ὥς ἰδεῖν τέλος πάρεστιν οἷον ἤνυσεν κακόν.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
μζ'	καὶ τί δεῖ πράξαῖν αὐτοῖς ὧδ' ἐπιστενάζετε·	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
μη'	ναυτικὸς στρατὸς κακωθεῖς, πεζὸν ὠλεσε στρατόν·	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
μθ'	ὧδε παμπήδην τε λαὸς πᾶς κατέφθαρται δορί;	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
ν'	πρὸς τάδ' ὥς Σούσων μὲν ἅστῃ πᾶν κενανδρία στένει·	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
να'	ὦ πόποι· κεδνῆς ἀρωγῆς κάπικουρίας στρατοῦ.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
νβ'	Βακτρίων δ' ἔρρει πανώλης δῆμος· οὐδέ τις γέρων.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
νγ'	ὦ μέλεος οἶαν ἄρ' ἦβην ξυμμαχῶν ἀπώλεσεν.	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
νδ'	μονάδα δὲ Ξέρξην ἔρημον φασὶν οὐ πολλῶν μετὰ	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	
νε'	πῶς τε δή· καὶ ποῖ τελευτᾶν ἐστί· τίς σωτηρία·	υ υ υ υ υ υ υ υ υ υ	4tr _A
		υ υ	

νς'	ἄσμενον μολεῖν γέφυραν ἐν δυοῖν ζευκτηρίαν·	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
νζ'	καὶ πρὸς ἡπειρον σεσῶσθαι τήνδε τοῦτ' ἐτίτυμον;	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
νη'	ναί· λόγος κρατεῖ σαφηνῆς τοῦτο γ' οὐκ ἔνι στάσις.	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
νθ'	φεῦ· ταχεῖα γ' ἦλθε χρησμών ⁵⁹ πρᾶξις ἐς δὲ παῖδ' ἐμόν	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξ'	Ζεὺς ἐπέσκηπεν τελευτήν θεσφάτων· ἐγὼ δέ που	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξα'	διὰ μακροῦ χρόνου τάδ' ἠΰχουν ἐκτελευτήσιν θεοῦς.	υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξβ'	ἀλλ' ὅταν σπεύδῃ τίς αὐτός χ' ὦ θεὸς συνάπτεται.	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξγ'	νῦν κακῶν ἔοικε πηγῇ πᾶσιν εὐρήσθαι φίλους.	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξδ'	παῖς δ' ἐμὸς τάδ' οὐ κατειδώς, ἦνυσεν νέω θράσει.	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξε'	ὅστις Ἑλλήσποντον ἱρὸν δοῦλον ὥς δεσμώμασιν	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξς'	ἤλπισε σχήσιν, ῥέοντα Βόσπορον ῥόον θεοῦ.	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξζ'	καὶ πόρον μετερύθμιζε ⁶⁰ · καὶ πέδαις σφυρηλάτοις	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξη'	περιβαλὼν, πολλὴν κέλευθον ἦνυσεν ⁶¹ πολλῶ στρατῶ·	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ξθ'	θνητὸς ὢν· θεῶν δὲ πάντων ᾤετ' οὐκ εὐβουλία	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ο'	καὶ Ποσειδῶνος κρατήσιν· πῶς τάδ' οὐ νόσος φρενῶν,	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
οα'	εἶχε παῖδ' ἐμόν· δέδοικα μὴ πολὺς πλούτου πόνος	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
οβ'	οὐμός, ἀνθρώποις γένηται τοῦ φθάσαντος ἀρπαγῇ·	υ— —υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ

⁵⁹ δέ post χρησμών scripsit et deinde deleuit *F*.

⁶⁰ Sic μετερύθμιζε con un -ρ- (probabile il raddoppiamento fonosintattico implicito).

⁶¹ L'*hypsilon* di ἦνυσεν sul codice *F* sembra riportare il simbolo di *makra*, ma dev'essere necessariamente breve: si tratterà, piuttosto, del trema. Lo stesso problema si ha al c. 1 di questa sezione (cf. *supra* p. 381 n. 57).

ογ' ταῦτα τοῖς κακοῖς ὁμίλων ἀνδράσι ⁶² διδάσκεται	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
οδ' θούριος Ξέρξης· λέγουσι δ' ὡς σὺ μὲν μέγαν τέκνοις	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
οε' πλοῦτον ἐκτίσω σὺν αἰχμῇ· τόνδ' ἀνανδρίας ὕπο,	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
ος' ἔνδον αἰχμάζειν. πατρῶον δ' ὄλβον οὐδὲν αὐξάνειν·	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
οζ' τοιάδ' ἐξ ἀνδρῶν ὀνειδίη πολλάκις κλύων κακῶν,	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ
οη' τήνδ' ἐβούλευσεν κέλευθον. καὶ στρατεύμ' ἐφ' Ἑλλάδα:	—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ—υ— 4tr _λ

681-758 (α'—οη'). † εἴσθεις διπλῆς καθόλου ἥς προτίθενται στίχοι ἱαμβικοί ιγ'. ἐξῆς δὲ τούτων κῶλα τοῦ χοροῦ ἀναπαιστικά γ' ὧν τὰ β' δίμετρα βραχυκατάληκτα, τὸ δὲ γ' δίμετρον καταληκτικὸν ἦτοι ἐφθήμερες, ὃ καλεῖται παροιμιακόν. ἐξῆς τούτων στίχοι τροχακοὶ τετράμετροι καταληκτικοὶ γ'. ἐξῆς τούτων κῶλα ὅμοια τοῖς ἄνω ἀναπαιστικά γ'. ἐξῆς δὲ ἔτι τούτων ἡ τελεία διπλῇ. οἱ δὲ στίχοι εἰσὶ τροχακοὶ τετράμετροι καταληκτικοὶ νς' ὧν τελευταῖος “τήνδ' ἐβούλευσεν κέλευθον καὶ στρατεύμ' ἐφ' Ἑλλάδα”. F

693 (α'—ιγ'). στίχοι ιγ'. F^{pv}

694-696 (ιδ'—ις'). ἀναπαιστικά γ'. F^{av}

697-699 (ιζ'—ιθ'). τροχακοὶ τετράμετροι γ'. F^{av}

700-702 (κ'—κβ'). ἀναπαιστικά γ'. F^{av}

703-758 (κγ'—οη'). οἱ ἐξῆς τροχακοὶ τετράμετροι νς'. F^{av}

758 (κγ'—οη'). στίχοι νς'. F^{av}

Lo *schol. ad* 681-758 introduce una διπλῇ καθόλου, espressione con cui è indicato l'ingresso in scena di tutti i personaggi in un grande amebeo lirico-epirrematico, in diretta contrapposizione con la διπλῇ μερικῇ (cf. *supra* p. 370 e Smith 1975, 110 n. 110). Anche qui, come nella sezione dei vv. 249-289, si affaccia prudentemente l'ipotesi di responsione strofica nella formula ὅμοια τοῖς ἄνω (vv. 694-696 ~ 700-702)⁶³, laddove

⁶² In ἀνδράσι manca il -v efelcistico (a lato si riporta la banale correzione implicita della sillaba come lunga).

⁶³ È pur vero che, diversamente da ἔοικε δὲ (ἀντι)στροφῇ nell'amebeo ai vv. 249-289, l'aggettivo ὅμοιον in τ non ha ancora reali connessioni con il principio della responsione strofica: «in T Triclinius will often use the expressions ὅμοια κῶλα or ἰσόμετρα κῶλα as he does in τ, but in T he means that the cola are in strophic correspondence of the exact syllabic type [...]. This exact syllabic responsion is [...] not implied by the expression ὅμοια κῶλα in τ. There ὅμοια (and its equivalent ἰσόμετρα) κῶλα can only be applied to the length of the cola» (Smith 1975, 124).

l'ultima sezione dell'amebeo è descritta come τελεία διπλή, da interpretare evidentemente come 'sezione conclusiva'.

Vv. 852-907: χορός (κῶλα νζ')

α'	ὦ πόποι ἦ μεγάλας	—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
β'	ἀγαθὰς πολισονόμου ⁶⁴ βιοτᾶς	υ—υ—υ—υ—υ—	<i>2an_λ</i>
γ'	ἐπεκύρσαμεν εὐθ' ὁ γεραῖος	υ—υ—υ—υ—υ—	<i>2an_λ</i>
δ'	παντάρκης ἀκάκης	—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
ε'	ἄμαχος βασιλεὺς ἰσόθεος ⁶⁵ .	υ—υ—υ—υ—υ—	<i>2an_λ</i>
ς'	Δαρεῖος ⁶⁶ ἄρχε χώρας	υ—υ—υ—υ—	<i>2ia_λ</i>
ζ'	πρῶτα μὲν εὐδοκίμου	—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
η'	στρατιᾶς ἀποφαινόμεθ'· ἡδὲ νόμι-	υ—υ—υ—υ—υ—υ—	<i>2an</i>
θ'	μα τὰ πύργινα πάντ' ἐπέθνον.	υ—υ—υ—υ—υ—	<i>2an_λ</i>
ι'	νόστοι δ' ἐκ πολέμων	—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
ια'	ἀπόνους ἀπαθείς εὖ	υ—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
ιβ'	πράσσοντας ἄγον ἐς οἴκους	—υ—υ—υ—υ—	<i>2an_λ</i>
ιγ'	ὅσας δ' εἶλε πόλεις	υ—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
ιδ'	πόρον οὐ διαβάς	υ—υ—υ—υ—	<i>an</i>
ιε'	Ἄλυος ποταμοῦ	υ—υ—υ—υ—	<i>an</i>
ισ'	οὐδ' ἀφ' ἐστίας συθείς·	—υ—υ—υ—υ—	<i>2tr_λ</i>
ιζ'	οἶαι Στρυμονίου πελάγους	—υ—υ—υ—υ—υ—	<i>2an_λ</i>
ιη'	Ἀχελώιδες, εἰσὶ πάροιχοι	υ—υ—υ—υ—υ—	<i>2an_λ</i>
ιθ'	Θρηίκων ἐπαύλεων	—υ—υ—υ—υ—	<i>2tr_λ</i>
κ'	λίμνας τ' ἔκτοθεν αἶ	—υ—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
κα'	κατὰ χέρσον ἐλη-	υ—υ—υ—υ—	<i>an</i>
κβ'	λαμέναι περὶ πύργων	υ—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
κγ'	τοῦδ' ἄνακτος αἶον,	—υ—υ—υ—υ—	<i>2tr_λ</i>
κδ'	Ἐλλας ἀμφὶ πύργων ⁶⁷	—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
κε'	πλατὺν εὐχόμεναι	υ—υ—υ—υ—	<i>an</i>
κς'	μυχία τε Προποντίς	υ—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>
κζ'	καὶ στόμωμα Πόντου.	—υ—υ—υ—	<i>ithyph</i>
κη'	νᾶσοι θ' αἰ κατὰ πρῶ-	—υ—υ—υ—	<i>penth^{an}</i>

⁶⁴ τε ante πολισονόμου (-σσ- T) om. FG: habet T.

⁶⁵ Qui Triclinio sembra aver considerato lungo l'*iota* di ἰσόθεος, a differenza del v. 80 (cf. *supra* p. 363 n. 20): in questo *colon*, infatti, non ha segnalato la presenza di sinizesi in -θεος e lo scolio di sezione (ad 852-907) non prevede dimetri anapestici brachicataletti.

⁶⁶ Il primo elemento del *colon* (Δα-), etimologicamente lungo, era forse *indiferens* per Triclinio: cf. *supra* p. 379 n. 49.

⁶⁷ πύργων F: πόρον GT. La lezione di F è un banale errore di *Echoschreibung* dal c. 22 (da cui la scansione riportata —υ—υ—υ—); pertanto già in τ Triclinio doveva interpretare il c. 24 come pentemimere anapestico (—υ—υ—υ—).

κθ'	ν' ἄλιον περίκλυστοι	υυ-υυ--	<i>penth^{an}</i>
λ'	τᾶδε γὰ προσήμεναι	--υυ-υ-	<i>2tr_λ</i>
λα'	οἷα Λέσβος ἔλαι- ⁶⁸	----υυ-	<i>penth^{an}</i>
λβ'	όφυτός τε Σάμος·	υυ-υυ-	<i>an</i>
λγ'	Χίος ἥδὲ Πάρος·	υυ-υυ-	<i>an</i>
λδ'	Νάξος Μύκονος	--υυ-	<i>an</i>
λε'	Τήνω τε συνάπτουσ'	--υυ--	<i>penth^{an}</i>
λς'	Ἄντρος ἀγγιγείτων	--υυ--	<i>ithyph</i>
λζ'	καὶ τὰς ἀγγιγάλους	----υυ-	<i>penth^{an}</i>
λη'	ἐκράτυνε μεσάκτους	υυ-υυ--	<i>penth^{an}</i>
λθ'	Λήμνον Ἰκάρου θ' ἔδος,	--υυ-υυ-	<i>2tr_λ</i>
μ'	καὶ Ῥόδον· ἥδὲ Κνίδον	--υυ-υυ-	<i>penth^{an}</i>
μα'	Κυπρίας τε πόλεις	υυ-υυ-	<i>an</i>
μβ'	Πάφον· ἥδὲ Σόλους	υυ-υυ-	<i>an</i>
μγ'	Σαλαμῖνά τε. τὰς	υυ-υυ-	<i>an</i>
μδ'	νῦν μητρόπολις	--υυ-	<i>an</i>
με'	τῶνδ' αἰτία στεναγμάτων·	--υυ-υ-υ-	<i>2ia</i>
μς'	καὶ τὰς εὐκτεάνους	----υυ-	<i>penth^{an}</i>
μζ'	κατὰ κλῆρον Ἴόνιον πολυνάνδρους	υυ-υυ-υυ-υυ--	<i>2an</i>
μη'	Ἑλλάνων ἐκράτυ-	----υυ-	<i>penth^{an}</i>
μθ'	νε σφετέραις φρεσίν.	--υυ-υ≡	<i>an</i>
ν'	ἀκάματον δὲ παρῆν	υυυ-υυ-	?
να'	σθένος ἀνδρῶν τευχηστήρων.	υυ-----	<i>2an_λ</i>
νβ'	παμμίκτων τ' ἐπικούρων νῦν	----υυ----	<i>2an_λ</i>
νγ'	δ' οὐκ ἀμφύλογος	--υυ-	<i>an</i>
νδ'	θεόπρεπτα τάδ' αὖ	υυ-υυ-	<i>an</i>
νε'	φέροντες πολέμοις	υυ-υυ-	<i>an</i>
νς'	δμαθέντες μεγάλας	----υυ-	<i>penth^{an}</i>
νζ'	πλαγαῖσι ποντίαισιν:	--υυ-υ≡	<i>2ia_λ</i>

852-907 (α'–νζ'). † ὁ πόποι· ὁ παρὼν χορὸς συνίσταται ἐκ κώλων νζ' ὧν τὰ μὲν εἰσι ἀναπαιστικά μονόμετρα ἀκατάληκτα, τὰ δὲ πενθημιμερῆ. τὰ δὲ ἐφθημιμερῆ ἦτοι δίμετρα καταληκτικά ἃ καλεῖται παροιμιακά, τὰ δὲ εἰσιν ἱαμβικά δίμετρα ἀκατάληκτα, τὰ δὲ τροχαϊκά ἐφθημιμερῆ καὶ ἰθυφαλικά· ὧν τελευταῖον “πλαγαῖσι ποντίαισιν” ὅπερ ἱαμβικόν ἐστιν ἐφθημιμερές. *F*

856 (ς'). Δαρείος ἄρχε χώρας] ἱαμβικόν. *F^{sl}*

865 (ιε'). Ἄλυσος ποταμοῦ] μονόμετρον. *F^{sl}*

866 (ις'). οὐδ' ἀφ' ἐστίας συθείς] τροχαϊκόν. *F^l*

870 (ιθ'). Θρηίκων ἐπαύλεων] τροχαϊκόν. *F^{sl}*

875 (κγ'). τοῦδ' ἄνακτος ἄιον] τροχαϊκόν. *F^{sl}*

881 (λ'). τᾶδε γὰ προσήμεναι] τροχαϊκόν. *F^{sl}*

⁶⁸ Lo scriba di *F* dapprima ha scritto ἐλαιό-, poi ha spostato il confine di *colon*, portando -ό- all'inizio del c. 32.

- 885 (λς'). Ἄντρος ἀγγιγείτων] τροχαϊκόν. *F*^{sl}
 890 (λθ'). Λήμνον Ἰκάρου θ' ἔδος] τροχαϊκόν. *F*^{sl}
 895 (με'). τῶνδ' αἰτία στεναγμάτων] ἱαμβικόν. *F*^{av}

Lo *schol. ad* 852-907 fornisce una descrizione superficiale della sezione, composta da *cola* disomogenei; tra questi, manca la menzione dei dimetri anapestici acataletti (*cc.* 8 e 47), mentre risulta di difficile interpretazione il *c.* 50 (— — — — —), forse riconducibile al monometro anapestico acataletto con una sillaba breve protetica ad espansione del primo piede⁶⁹. Frequenti sono le descrizioni metriche vergate *ad locum*: è curioso che l'indicazione μονόμετρον sia riportata soltanto al v. 865 (= *c.* 15), nonostante la presenza di ben quindici monometri nella sezione; probabilmente, lo scolio fungerà qui semplicemente da marcatore del confine di *colon*, visto che il *c.* 15 in *F* è quasi attaccato al *colon* successivo. L'indicazione τροχαϊκόν, invece, è riportata ben sei volte, mentre resta privo di tale indicazione il *c.* 27, anch'esso trocaico. Infine, manca il computo del numero di *cola* a fine sezione, diversamente dalle precedenti. Ad ogni modo, risultano innegabili in *F*, anche per la sezione dei vv. 852-907, l'assenza della dottrina efestionea più evoluta e il mancato riconoscimento della responsione strofica.

Vv. 908-1077: εἴσθεσις διπλῆς ἐν ἐκθέσει τοῦ δράματος (κῶλα ροζ')⁷⁰

α'	ἰώ:	—	
β'	δύστηνος ἐγὼ στυγεράς μοίρας,	— — — — —	2an
γ'	τῆσδε κυρήσας ἀτεκμαρτοτάτας.	— — — — —	2an
δ'	ὥς ὁμοφρόνως δαίμων ἐνέβη	— — — — —	2an
ε'	Περσῶν γενεᾷ τί πάθω τλήμων·	— — — — —	2an
ς'	λέλυται γὰρ ἐμὼν μελέων ῥώμη·	— — — — —	2an

⁶⁹ Si tratta, ovviamente, di una forzatura, che pure permette di evitare l'analisi peonica: «in τ paeons never appear though they are one of the standard metra in Hephæstion» (Smith 1975, 126). D'altra parte, è improbabile che Triclinio potesse interpretare il *colon* come un pentemimere anapestico (— — — — —), vista la quantità breve dell'*alpha* privativo di ἀκάματος. La scansione — — — — — è forse interpretabile come pentemimere trocaico con soluzione del primo piede e resa dattilica del secondo (— — — — —) o come emiasclepiadeo I (xx — — —) con base trisillabica, anche se queste due opzioni non sono previste nell'analisi proto-tricliniana.

⁷⁰ Il numero di 177 *cola* va inteso come totale indicativo, sulla base della divisione dei *cola* sul codice; diversamente dalle altre sezioni, infatti, il totale non è indicato da alcuna annotazione.

ζ'	τήνδ' ἡλικίαν ἐσιδόντ' ἀστῶν.	---υ---υ---	2an
η'	εἴθ' ὄφελε Ζεῦ καμὲ μετ' ἀνδρῶν	---υ---υ---	2an
θ'	τῶν οἰχομένων.	---υ---	an
ι'	θανάτου κατὰ μοῖρα καλύψαι:	---υ---υ---	2an _λ
ια'	ὀτοττοῖ ⁷¹ βασιλεῦ στρατιᾶς ἀγαθῆς.	υ---υ---υ---	2an
ιβ'	καὶ Περσονόμου τιμῆς μεγάλης.	---υ---υ---	2an
ιγ'	κόσμου τ' ἀνδρῶν	----	an
ιδ'	οὗς νῦν δαίμων ἐπέκειρεν.	-----υ---	2an _λ
ιε'	γὰ δ' αἰάζει τὰν ἀγγαίαν	-----	2an
ις'	ἦβαν Ξέρξα κταμέναν Ἄδου	-----	2an
ιζ'	σάκτορι Περσάν· ἀγδαβάται γὰρ	---υ---υ---	2an
ιη'	πολλοὶ φῶτες· χώρας ἄνθος.	-----	2an
ιθ'	τοξοδάμαντες· πᾶν γὰρ φύστις	---υ---υ---	2an
κ'	μυριάς ἀνδρῶν ἐξέφθινται:	---υ---υ---	2an
κα'	αἱ αἶ· κεδνάς ἄλκας	-----	2an _{λλ}
κβ'	Ἀσία δὲ χθὼν βασιλεῦ ⁷²	---υ---υ---	2an _{λλ}
κγ'	αἰνῶς αἰνῶς	----	an
κδ'	ἐπὶ γόνυ κέκλιται.	υ---υ---υ---	penth ^{an} (*)
κε'	ὄδ' ἐγὼν οἱ οἱ αἰακτός.	---υ---υ---	2an _λ
κς'	μέλεος γέννα γὰ πατρία ⁷³	---υ---υ---	2an _λ
κζ'	κακὸν ἄρ' ἐγενόμαν.	υ---υ---υ---	2an (*)
κη'	προσφθόγγου σοι νόστου τὰν	-----	2an _λ
κθ'	κακοφάτιδα βοᾶν	υ---υ---υ---	an
λ'	κακομέλετον ἰάν.	υ---υ---υ---	an
λα'	Μαριανδυνοῦ	---υ---	an
λβ'	θρηνητήρος	----	an
λγ'	πέμψω πέμψω	----	an
λδ'	πολύδακρυν ἰαχάν.	υ---υ---υ---	an
λε'	ἴετ' αἰανὴν καὶ πανόδυρτον	---υ---υ---	2an
λς'	δύσθρον ⁷⁴ αὐδάν.	---υ---	an
λζ'	δαίμων γὰρ ὄδ' αὐ	---υ---	an
λη'	μετάτροπος ἐπ' ἐμοί:	υ---υ---υ---	an
λθ'	ἦσω τοι καὶ πανόδυρτον	-----	2an _λ
μ'	λαοπαθῇ τε σεβίζων,	---υ---υ---	2an _{λλ}
μα'	ἀλίτυπά τε βάρη	υ---υ---υ---	an
μβ'	πόλεως γέννας πενθητήρος.	---υ---υ---	2an

⁷¹ La forma ὀτοττοῖ è in realtà un errore singolare del copista di *F*, visto che *GT* hanno entrambi ὀτοτοῖ, scontato in un contesto anapestico; di qui, la scansione υ--- fornita a lato per questa parola.

⁷² βασιλεῦ *FG*: βασιλεῦ κατὰ γὰν *T*.

⁷³ γὰ πατρία *FG*: γὰ τε πατρώα *T*.

⁷⁴ δύσθρον *F*: δύσθροον *GT*. Contro l'errore singolare di *F*, il *colon* è un monometro anapestico in τ.

μγ'	κλάγξω δ' αὖ γόνον ἀρίδακρυν	-----υ	2an _λ
μδ'	Ἴάνων γὰρ ἀπηύρα.	υ-υ-υ-υ	penth ^{an}
με'	Ἴάνων ναύφρακτος	υ-υ-υ-υ	penth ^{an}
μς'	Ἄρης ἑτεραλκής.	---υ-υ-	penth ^{an}
μζ'	νυχίαν πλάκα κερσάμενος	υ-υ-υ-υ-υ-	2an _{λλ}
μη'	δυσδαίμονά τ' ἀκτάν:	---υ-υ-	penth ^{an}
μθ'	οἷ οἷ	---	
ν'	βόα καὶ πάντ' ἐκπεύθου.	υ-υ-υ-υ-υ-	2an _λ
να'	ποῦ δέ σοι φίλων ὄχλος	---υ-υ-υ-	2tr _λ
νβ'	ποῦ δέ σοι παραστάται	---υ-υ-υ-	2tr _λ
νγ'	οἶος ἦν Φαρανδάκης	---υ-υ-υ-	2tr _λ
νδ'	Σούσας καὶ Πελάγων καὶ	---υ-υ-υ-	2tr _λ (*)
νε'	Δόταμας· ἡδ' Ἀγδαβάτας	υ-υ-υ-υ-υ-	2tr _λ
νς'	Ψάμμις· καὶ Σουσισκάνης.	---υ-υ-υ-	2tr _λ (*)
νζ'	τ' Ἀκβάτανα λιπών:	---υ-υ-υ-	penth ^{tr}
νη'	ὀλοοὺς ἔλιπον Τυρίας	υ-υ-υ-υ-υ-υ-	2an _{λλ}
νθ'	ναδὸς ἔροντας ἐπ' ἀκταῖς,	---υ-υ-υ-υ-	2an _{λλ}
ξ'	Σαλαμῖνίσι. στῦφέλου ⁷⁵	υ-υ-υ-υ-υ-υ	2an _{λλ}
ξα'	θείνοντας ἐπ' ἀκτᾶς:	---υ-υ-υ-	penth ^{an}
ξβ'	οἷ οἷ	---	
ξγ'	ποῦ δέ σοι Φαρνούχος τε ⁷⁶	---υ-υ-υ-υ-	2tr _λ
ξδ'	κἀριόμαρδός τ' ἀγαθός.	---υ-υ-υ-υ-	2tr _λ (*)
ξε'	ποῦ δέ Σευάλκης ἄναξ	---υ-υ-υ-υ-	2tr _λ
ξς'	ἢ Λίλαιος εὐπάτωρ	---υ-υ-υ-υ-	2tr _λ
ξζ'	Μέμφις· Θάρυβις· καὶ Μασίστρας.	---υ-υ-υ-υ-υ-	2tr (*)
ξη'	Ἄρτεμβάρης τ' ἡδ' Ὑσταίχμας.	-----	2tr (*)
ξθ'	τὰ δέ σ' ἐπανέρομαι.	υ-υ-υ-υ-υ-	penth ^{tr}
ο'	ἰὼ ἰὼ μοι.	υ-υ-υ-	penth ^{ia}
οα'	τάς ὠγυγίας κατιδόντες	---υ-υ-υ-υ-υ-	2an _λ
οβ'	στυγνὰς Ἀθάνας πάντες	---υ-υ-υ-υ-	2an _{λλ} (*)
ογ'	ἐνὶ πιτύλῳ τλάμονες, ⁷⁷	υ-υ-υ-υ-υ-υ	2an _{λλ}
οδ'	ἔῃ ἔῃ,	υ-υ-υ-υ	
οε'	ἀσπαίρουσιν χέρσω:	-----	2an _{λλ}
ος'	ἦ καὶ τὸν Περσῶν αὐτοῦ	-----	2an _λ
οζ'	σὸν πιστὸν πάντ' ὀφθαλμὸν	-----	2an _λ
οη'	μῦρία μῦρία πεμπαστὰν	---υ-υ-υ-υ-υ-	2an _λ
οθ'	Βατανώχου παῖδ' ἄλπιστον	υ-υ-υ-υ-υ-	2an _λ

⁷⁵ È probabile che qui Triclinio considerasse στ- un gruppo eccezionalmente monoconsonantico, in modo da mantenere la successione anapestica.

⁷⁶ Si ricordi che l'eftemimere in τ è una successione di sette elementi, anche se metricamente irregolari.

⁷⁷ Si consideri un piede giambico in terza sede, come regolarmente ammesso da Triclinio (cf. *schol. T Pers.* 532).

π'	τοῦ Σησάμα τοῦ Μεγαβάτα·	---υ---υ---υ	2an _λ
πα'	Πάρθον τε· μέγαν τ' Οἰβάρην,	---υ-----	2an _λ
πβ'	ἔλιπες· ἔλιπες·	υ---υ---υ	an (*)
πγ'	ὦ δαίον·	---	an _λ (*)
πδ'	Πέρσαις ἀγανοῖς ⁷⁸ κακὰ πρὸς κακοῖς λέγεις. ⁷⁹	---υ---υ---υ---υ	3ia
πε'	ἴγγα με δῆτ' ἀγαθὼν	υ---υ---υ---	2an _{λλ}
πς'	ἐτάρων ὑπομινήσκεις	υ---υ---υ---	2an _{λλ}
πζ'	ἄλαστα στυγνὰ πρόκακα	υ---υ---υ---	2an _{λλ}
πη'	λέγων· βοᾶ βοᾶ	υ---υ---	2an _{λλ} (*)
πθ'	μελέων ἐνδοθεν ἦτορ,	υ---υ---υ---	2an _{λλ}
ῥ'	καὶ μὴν ἄλλο γέ τι ποθοῦμεν	---υ---υ---υ---	2an _λ
ῥα'	Μάρδων ἀνδρῶν μῦριόναρχον	---υ---υ---	2an
ῥβ'	Ξάνθον Ἀρειόν τ' Ἀγχάρην,	---υ---υ---	2an _λ
ῥγ'	Δίαίξιν τ' ἠδ' Ἀρσάκην	---υ---υ---	2an _λ
ῥδ'	ἱπιάνακτας	---υ---υ---	an
ῥε'	Κηγδάταν καὶ Λυθίμαν.	---υ---υ---	2an _λ
ῥς'	Τόλμον τ' αἰχμᾶς ἀκόρεστον.	---υ---υ---	2an _λ
ῥζ'	ἔταφον ἔταφον σκηναῖς ἀμφί ⁸⁰	υ---υ---υ---υ---	3ia _{λλ} (*)
ῥη'	τροχηλάτοις· ὅπισθε δ' ἐπόμενοι.	υ---υ---υ---υ---	3ia _{λλ}
ῥθ'	βεβάσι γὰρ οἵπερ ἀγρόται στρατοῦ	υ---υ---υ---υ---	3ia _{λλ}
ρ'	βεβάσιν οἱ οἱ νώνυμοι·	υ---υ---υ---	2ia
ρα'	ἰὴ ἰή· ἰὼ ἰὼ	υ---υ---υ---	2ia
ρβ'	ἰὼ ἰὼ δαίμονες· ἔθετ' ἄ-	υ---υ---υ---υ---	2ia
ργ'	ελπτον κακὸν διαπρέπον	---υ---υ---υ---	2ia
ρδ'	οἷον δέδορκεν ἄτα·	---υ---υ---	2ia _λ
ρε'	πεπλήγημεθ'· οἶαι δὴ δι' αἰῶνος τύχαι·	υ---υ---υ---υ---	3ia
ρς'	πεπλήγημεθ'· εὐδῆλον γάρ. ⁸¹	υ---υ---υ---	2ia _λ ^{period}
ρζ'	νέαι νέαι δῦαι δῦαι	υ---υ---υ---	2ia
ρη'	Ἰάνων ναυβατᾶν	υ---υ---	2ia _λ ^{period} (*)
ρθ'	κύρσαντες οὐκ εὐτυχῶς	---υ---υ---	2ia _λ ^{period}
ρί'	δυσπόλεμον δὴ γένος Περσῶν·	---υ---υ---	2an
ρια'	πῶς δ' οὔ· στρατὸν τοσοῦτον	---υ---υ---	2ia _λ
ριβ'	τάλας πέπληγμαι·	υ---υ---	penth ^{ia}
ριγ'	τί δ' οὐκ ὄλωλεν	υ---υ---	penth ^{ia}

⁷⁸ ἀγανοῖς *F*: ἀγανοῖσι *GT*.

⁷⁹ Il c. 84 in *F* costituisce un trimetro giambico acataletto (una delle misure previste dallo *schol.* ad 908-1077) con il secondo *metron* coriambico.

⁸⁰ ἔταφον ἔταφον σκηναῖς ἀμφί *F*: ἔταφον ἔταφον σκηναῖσιν οὐκ ἀμφί *G*: ἔταφον ἔταφον οὐκ ἀμφί ταῖς σκηναῖς *T*.

⁸¹ εὐδῆλον *F*: εὐδῆλα *GT*. Visto l'errore singolare di *F*, la scansione di *τ* avrà previsto, probabilmente, un cretico in seconda sede, da cui un dimetro giambico catalettico.

ριδ'	μεγάλα τὰ Περσῶν·	υ υ υ υ —	<i>penth^{ia}</i>
ριέ'	ὀράς τὸ λοιπὸν τόδε τὰς ἐμὰς στολᾶς; ⁸²	υ υ — υ υ υ υ —	<i>3ia</i>
ρις'	ὀρῶ ὀρῶ:	υ υ —	<i>ia</i>
ριζ'	τανδί τ' οἰστοδέγμονα;	— υ υ — υ υ	<i>2ia</i>
ριη'	τί τόδε λέγεις;	υ υ υ υ —	<i>ia</i>
ριθ'	σεσωσμένον θησαυρόν. ⁸³	υ υ — — —	<i>2ia_λ</i>
ρκ'	βαίᾳ γ' ὥς ἀπὸ πολλῶν·	— — — υ —	<i>ithyph (*)</i>
ρκα'	ἐσπανίσμεθ' ἄρωγῶν·	— υ — — —	<i>ithyph (*)</i>
ρκβ'	Ἰαόνων δὲ λαὸς	υ υ — υ — υ	<i>2ia_λ</i>
ρκγ'	οὐκ ἐκ φυγαίχμας;	— — — —	<i>penth^{ia}</i>
ρκδ'	ἀγανόριος· κατείδον	υ υ υ υ — —	<i>2ia_λ</i>
ρκέ'	δὲ πῆμ' ἄελλτον·	υ υ — —	<i>penth^{ia}</i>
ρκς'	τραπέντα τὸν ναύφρακτον	υ υ — — — υ	<i>2ia_λ</i>
ρκζ'	ἐρεῖς ὅμιλον·	υ υ — —	<i>penth^{ia}</i>
ρκη'	πέπλον δ' ἐπέρρηξά γ' ἐπὶ συμφορᾷ κακοῦ:	υ υ — — υ υ υ υ —	<i>3ia</i>
ρκθ'	παπαὶ παπαί·	υ υ —	<i>ia</i>
ρλ'	καὶ πλεῖον ἢ παπαὶ μὲν οὖν.	— υ υ — υ υ —	<i>2ia</i>
ρλα'	δίδυμα γάρ ἐστι καὶ τριπλᾶ	υ υ υ υ — υ υ —	<i>2ia</i>
ρλβ'	λυπρά· χάρματα δ' ἐχθροῖς·	υ υ — — —	<i>penth^{an}</i>
ρλγ'	καὶ σθένος ἐκολούσθη·	— υ υ υ — —	<i>penth^{an}</i>
ρλδ'	γυμνός εἰμι προπομπῶν. ⁸⁴	υ υ — — —	<i>penth^{an}</i>
ρλε'	φίλων τ' ἐν ἄταις ποντίαις·	υ υ — — — υ —	<i>2ia</i>
ρλς'	δαίαινε δαίαινε πῆμα· πρὸς δόμους δ' ἴθι·	υ υ υ υ — υ υ υ υ — υ	<i>3ia</i>
ρλζ'	αἶ αἶ αἶ αἶ· δῦα δῦα·	υ υ — υ υ —	<i>2ia</i>
ρλη'	βόα νῦν ⁸⁵ ἀντίδουπά μοι:	υ — υ — υ υ —	<i>2ia</i>
ρλθ'	δόσιν κακὰν κακῶν κακοῖς·	υ υ — υ — υ —	<i>2ia</i>
ρμ'	ἴυζε μέλος ὁμοῦ τιθείς;	υ — υ υ υ υ — υ —	<i>2ia</i>
ρμα'	ὀτοτοτοτοί·	υ υ υ υ —	<i>ia</i>
ρμβ'	βαρεῖα γ' ἄδε συμφορά.	υ — υ υ — υ —	<i>2ia</i>
ρμγ'	οἴμοι μάλα καὶ τόδ' ἄλγῶ.	— υ υ υ — —	<i>2ia (*)</i>
ρμδ'	ἔρεσσ' ἔρεσσε· καὶ στέναζ', ἐμὴν χάριν.	υ υ — υ — υ υ — υ —	<i>3ia</i>
ρμε'	διαίνομαι γοεδνὸς ὦν·	υ υ — υ — υ —	<i>2ia</i>
ρμς'	βόα νῦν ⁸⁶ ἀντίδουπά μοι·	υ — υ — υ υ —	<i>2ia</i>
ρμζ'	μέλειν πάρεστι δέσποτα·	υ υ — υ — υ —	<i>2ia</i>
ρμη'	ἐπορθίαζε νῦν γόοις;	υ υ — υ — υ —	<i>2ia</i>
ρμθ'	ὀτοτοτοτοί.	υ υ υ υ —	<i>ia</i>

⁸² Si ammetta un coriambo come secondo *metron* del trimetro giambico.

⁸³ θησαυρόν *FG*: θησαυρόν βελέεσσιν *T*.

⁸⁴ Il *colon* è un pentemimere anapestico (cf. *schol. ad* 1034-1037) previo anomalo computo monoconsonantico di -μν-.

⁸⁵ Ai cc. 138, 146 e 164 si consideri νυν con -ῦ-, nonostante che *F* riporti l'accento su νῦν.

⁸⁶ Cf. *supra* n. 85.

ρν'	μέλαινα δ' ἀδ' μεμίζεταί	υ-υ-υ-υ-	2ia
ρνά'	μοι καὶ στονόεσσα πλαγά:	---υ-υ-υ-	2ia _λ
ρνβ'	καὶ στέρν' ἄρασσε· κάπιβόα τὸ Μύσιον:	---υ-υ-υ-υ-υ-υ-	3ia
ρνγ'	ἄνι' ἄνια:	υ-υ-υ-υ	ia
ρνδ'	καὶ μοι γενείου πέρθε λευκῆρη τρίχα·	---υ-υ-υ-υ-υ-	3ia
ρνε'	ἄπριγδ' ἄπριγδα μάλα γοεδνά·	υ-υ-υ-υ-υ-υ-	2ia
ρνς'	αὐτεὶ δ' ὀξύ.	υ-υ-υ-υ	tr (*)
ρνζ'	καὶ τάδ' ἔρξω.	υ-υ-υ-υ	tr (*)
ρνη'	πέπλον δ' ἔρειδε ⁸⁷ κολπίαν ἀκμῇ χερῶν·	υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-	3ia
ρνθ'	ἄνι' ἄνια:	υ-υ-υ-υ	ia
ρζ'	καὶ ψάλλ' ἔθειραν· καὶ κατοίκτισον στρατόν:	---υ-υ-υ-υ-υ-υ-	3ia
ρζα'	ἄπριγδ' ἄπριγδα μάλα γοεδνά·	υ-υ-υ-υ-υ-υ-	2ia
ρζβ'	δίαιν' ὅσσε·	υ-υ-υ-υ	tr (*)
ρζγ'	τέγγομαί τοι·	υ-υ-υ-υ	tr (*)
ρζδ'	βόα νῦν ⁸⁸ ἀντίδουπά μοι:	υ-υ-υ-υ-υ-υ-	2ia
ρζε'	οἶ οἶ οἶ οἶ.	υ-υ-υ-υ	ia
ρζς'	αἰακτὸς ἐς δόμους κίε·	---υ-υ-υ-υ-	2ia
ρζζ'	ἰὼ ἰώ· Περσὶς αἶα δύσβατος:	υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-	ia+2tr _λ (*)
ρζη'	ἰωὰ δὴ κατ' ἄστυ:	υ-υ-υ-υ-υ-	2ia _λ
ρζθ'	ἰωὰ δῆτα· ναὶ ναί:	υ-υ-υ-υ-υ-	2ia _λ
ρο'	ἰὼ γοᾶσθ' ἄβροβάται:	υ-υ-υ-υ-υ-	2ia _λ
ροα'	ἰὼ ἰώ·	υ-υ-υ-υ	ia
ροβ'	Περσὶς αἶα δύσβατος·	υ-υ-υ-υ-υ-	2tr _λ
ρογ'	ἰὴ ἰή·	υ-υ-υ-υ	ia
ροδ'	τρισκάμοισιν	---υ-υ-υ-υ	tr (*)
ροε'	ἰὴ ἰή	υ-υ-υ-υ	ia
ρος'	βάρισιν ὀλόμενοι:	---υ-υ-υ-υ-	penth ^{tr} (*)
ροζ'	πέμψω σε δυσθρόοις γόοις: –	---υ-υ-υ-υ-	2ia

908-1077 (α'–ροζ'). † εἴσθεσις διπλῆς ἐν ἐκθέσει τοῦ δράματος. τὰ δὲ κῶλα τὰ μὲν εἰσιν ἀναπαιστικά διμέτρα ἀκατάληκτα καὶ καταληκτικά ἤτοι ἐφθημιμερῇ καὶ πενθημιμερῇ καὶ βραχυκατάληκτα διμέτρα καὶ μονόμετρα, τὰ δὲ τροχαϊκὰ ἐφθημιμερῇ καὶ πενθημιμερῇ, τὰ δὲ ἱαμβικὰ διμέτρα ἀκατάληκτα καὶ τρίμετρα ἀκατάληκτα καὶ μονόμετρα ὧν τελευταῖον καὶ παντὸς τοῦ δράματος “πέμψω σε δυσθρόοις γόοις” ὅπερ ἱαμβικόν ἐστι διμέτρον ἀκατάληκτον καὶ ἐξῆς τούτου ἢ κορωνίς ἢ τὸ δράμα ἀποπερατοῦσα. *F*

916 (θ'). τῶν οἰχομένων] μονόμετρον. *F*^{sl}

917 (ι'). μοῖρα] † οἱ τὸ μοῖρα ποιούντες δοτικὴν ἀγνοοῦσι τὸ μέτρον· ἄλλ' ἔστω ζεῦ καὶ ἔχει ὀρθῶς τὸ μοῖρα εὐθεία. εὔρηται γὰρ ἐν τι<ν> (ins. Smith) παλαιῶ οὕτως. *F*

⁸⁷ -κ- (ἔρεικε) supra lineam ut v. l. *F*.

⁸⁸ Cf. *supra* n. 85.

- 920 (ιγ'). κόσμου τ' ἀνδρῶν] μονόμετρον. *F*^{sl}
 928-930 (κα'–κδ'). † τὰ β' ἀναπαιστικά διμέτρα βραχυκατάληκτα, τὸ γ' μονόμετρον, τὸ δὲ δ' πενθημιμερές ἐκ προκελευσματικοῦ. *F*
 930 (κγ'). αἰνῶς αἰνῶς] μονόμετρον. *F*^{sl}
 931-934 (κε'–κζ'). † τὰ β' ἐφθημιμερῇ, τὸ δὲ γ' διμέτρον ἐκ προκελευσματικοῦ. *F*
 935-940 (κη'–λδ'). † τὸ α' ἐφθημιμερές, τὰ ς' δὲ μονόμετρα ἔχοντα καὶ πόδας προκελευσματικούς. *F*
 941-943 (λε'–λη'). † τὸ α' διμέτρον ἀκατάληκτον, μονόμετρα δὲ τὰ γ', τὸ δ' δὲ ἐκ προκελευσματικοῦ. *F*
 945 (μα'). ἀλίτυπά τε βάρη] μονόμετρον. *F*^{sl}
 955-961 (να'–νζ'). † τροχαϊκὰ ς' ἐφθημιμερῇ, τὸ δὲ ζ' πενθημιμερές. *F*
 962-965 (νη'–ξα'). † ἀναπαιστικά δ', τὰ γ' διμέτρα βραχυκατάληκτα, τὸ δ' πενθημιμερές. *F*
 966-973 (966-971 Smith) (ξγ'–ξθ'). † τροχαϊκὰ ζ', τὰ μὲν δ' ἐφθημιμερῇ, τὰ β' διμέτρα ἀκατάληκτα, τὸ δὲ ζ' πενθημιμερές. *F*
 974 (ο'). ἰὼ ἰὼ μοι] πενθημιμερές ἱαμβικόν. *F*^{sl}
 975-977 (οα'–ογ', οε'). † ἀναπαιστικά δ', τὸ α' ἐφθημιμερές, τὰ γ' διμέτρα βραχυκατάληκτα. *F*
 978-985 (οζ'–πγ'). † ἀναπαιστικά ἐφθημιμερῇ ζ'. *F*
 987-991 (πε'–πθ'). † ἀναπαιστικά διμέτρα βραχυκατάληκτα ε'. *F*
 992-999 (ρ'–ρς'). † ἀναπαιστικά ζ', τὸ β' διμέτρον ἀκατάληκτον, τὸ ε' μονόμετρον, τὰ δὲ λοιπὰ ἐφθημιμερῇ. *F*
 996 (ρδ'). ἱππιάνακτας] μονόμετρον. *F*^{sl}
 1000-1003 (ρζ'–ρ). † ἱαμβικά τρίμετρα βραχυκατάληκτα γ', τὸ δὲ δ' διμέτρον ἀκατάληκτον. *F*
 1004-1006 (ρα'–ρδ'). † ἱαμβικά δ', τὰ γ' διμέτρα ἀκατάληκτα, τὸ δὲ δ' ἐφθημιμερές. *F*
 1008 (ρε'). πεπλήγημεθ'. οἶα δὴ δι' αἰῶνος τύχαι] ἱαμβικὸν τρίμετρον. *F*^{av}
 1009-1013 (ρς'–ρί'). † κῶλα ε', τὸ α' καὶ γ' καὶ δ' ἱαμβικά ἐφθημιμερῇ περιόδικα καλούμενα διὰ τὸ ἐξ ἱαμβικῆς καὶ τροχαϊκῆς συζυγίας συγκείσθαι, τὸ β' ἱαμβικὸν διμέτρον ἀκατάληκτον, τὸ δὲ πέμπτον ἀναπαιστικὸν ὅμοιον. *F*
 1014-1017 (1014-1016 Smith) (ρια'–ριδ'). † ἱαμβικά δ', τὸ μὲν α' ἐφθημιμερές, τὰ δὲ γ' πενθημιμερῇ. *F*
 1018 (1017 Smith) (ριε'). ὁρᾶς τὸ λοιπὸν τόδε τὰς ἐμὰς στολὰς;] ἱαμβος τρίμετρος. *F*^{av}
 1019 (ρις'). ὁρῶ ὁρῶ] μονόμετρον. *F*^{sl}
 1020 (ριζ'). τανδί τ' ὀιστοδέγμονα;] διμέτρον. *F*^{sl}
 1021 (ριη'). τί τόδε λέγεις] μονόμετρον. *F*^{sl}
 1021-1022 (ριθ'). σεσωσμένον θησαυρόν] ἐφθημιμερές. *F*^{sl}
 1023-1024 (ρκ'–ρκά'). † τροχαϊκὰ ἰθυφαλικά β'. *F*
 1030 (ρκη'). πέπλον δ' ἐπέρρηξά γ' ἐπὶ συμφορᾷ κακοῦ] ἱαμβος τρίμετρος. *F*^{av}
 1031 (ρκθ'). παπαὶ παπαί] μονόμετρον. *F*^{sl}
 1032 (ρλ'). καὶ πλεῖον ἢ παπαὶ μὲν οὖν] διμέτρον. *F*^{sl}
 1034-1037 (ρλβ'–ρλε'). † ἀναπαιστικά πενθημιμερῇ γ', τὸ δὲ δ' ἱαμβικὸν διμέτρον ἀκατάληκτον. *F*

- 1038 (ρλς'). δίαινε δίαινε πῆμα· πρὸς δόμους δ' ἔθι] ἱαμβικὸν τρίμετρον. ^{F^{sl}}
 1039-1042 (ρλζ'—ρμ'). † ἱαμβικὰ δίμετρα ἀκατάληκτα δ'. ^F
 1043 (ρμα'). ὅτοτοτοτοῖ] † ἱαμβικὸν μονόμετρον ἐκ τριβράχων. ^{F^{sl}}
 1044-1045 (ρμβ'—ρμγ'). † δίμετρα ὅμοια β'. ^F
 1046 (ρμδ'). † ἔρεσσ' ἔρεσσε· καὶ στέναζ' ἐμὴν χάριν] ἱαμβος τρίμετρος. ^{F^{sl}}
 1047-1050 (ρμε'—ρμη'). † ἱαμβικὰ δίμετρα ἀκατάληκτα δ'. ^F
 1051-1053 (ρμθ'—ρνα'). † ἱαμβικὰ γ', τὸ α' μονόμετρον ἐκ τριβράχων, τὸ β'
 δίμετρον ἀκατάληκτον, τὸ δὲ γ' ἐφθημιμερές. ^F
 1054 (ρνβ'). καὶ στέρν' ἄρασσε· κάπιβόα τὸ Μῦσιον] ἱαμβικὸν τρίμετρον. ^{F^{sl}}
 1055 (ρνγ'). ἄνι' ἄνια] μονόμετρον. ^{F^{sl}}
 1056a (ρνδ'). καὶ μοι γενείου πέρθε λευκὴν τρίχα] τρίμετρον. ^{F^{sl}}
 1056b (ρνδ'). πέρθε] οἱ γράφοντες “ὑπερθεν” ἀμαθεῖς τῶν μέτρων (corr.
 Smith : τῶ μέτρῳ ^F). ^{F^{sl}}
 1058-1059a (Smith 1058) (ρνς'—ρνζ'). αὐτεῖ δ' ὀξύ. καὶ τὰδ' ἔρξω] τὰ β' κῶλα
 ἔν. ^{F^{av}}
 1058-1059b (ρνς'—ρνζ'). αὐτεῖ δ' ὀξύ. καὶ τὰδ' ἔρξω] τροχαικὸν δίμετρον. ^{F^{sl}}
 1060 (ρνη'). πέπλον δ' ἔρειδε κολπίαν ἀκμὴ χερῶν] ἱαμβικὸν τρίμετρον. ^{F^{sl}}
 1061 (ρνθ'). ἄνι' ἄνια] μονόμετρον. ^{F^{sl}}
 1062 (ρξ'). καὶ ψάλλ' ἔθειραν· καὶ κατοίκτισον στρατόν] τρίμετρον. ^{F^{sl}}
 1063 (ρξά'). ἄπριγδ' ἄπριγδα μάλα γοεδνά] δίμετρον. ^{F^{sl}}
 1064-1065 (ρξβ'—ρξγ'). δίαιν' ὅσσε· τέγγομαί τοι] τροχαικόν. ^{F^{sl}}
 1066-1067 (ρξδ'). βόα νῦν ἀντίδουπά μοι] δίμετρον ἱαμβικόν. ^{F^{sl}}
 1068 (ρξε'). οἷ οἷ οἷ οἷ] μονόμετρον. ^{F^{sl}}
 1070 (ρξζ'). Περσὶς αἶα δύσβατος] τροχαικόν. ^{F^{sl}}
 1071-1073 (ρξη'—ρο'). ἐφθημιμερὴ γ' (corr. Smith : δ' ^F). ^{F^{sl}}
 1074a (ροα') ἰὼ ἰὼ] μονόμετρον. ^{F^{sl}}
 1074b (ροβ'). Περσὶς αἶα δύσβατος] τροχαικόν. ^{F^{sl}}
 1075a (ρογ'). ἰὴ ἰή] μονόμετρον. ^{F^{sl}}
 1075b (ροδ'). τρισκάμοισιν] τροχαικὸν μονόμετρον. ^{F^{sl}}
 1076a (ροε'). ἰὴ ἰή] μονόμετρον. ^{F^{sl}}
 1076b (ρος'). βάρισιν ὀλόμενοι] τροχαικὸν πενθιμιμερές⁸⁹. ^{F^{sl}}
 1077 (ροζ'). πέμψω σε δυσθρόοις γόοις] ἱαμβικὸν δίμετρον. ^{F^{sl}}

Per la sezione finale (ἐν ἐκθέσει τοῦ δράματος), lo *schol. ad* 908-1077 accosta cumulativamente diverse misure di *cola*, senza specificarne il totale complessivo. Non tutti i tipi di *cola* presenti sono menzionati nello scolio relativo all'intera sezione (specialmente quelli giambici), e solo alcuni di questi sono poi integrati marginalmente *ad locum*. Non mancano le interiezioni *extra metrum* (cc. 1, 49, 62, 74) e alcuni *cola* particolarmente problematici (sui quali cf. *infra*). Il confine tra *cola* sul codice non è sempre coerente con la relativa descrizione colometrica, come nel

⁸⁹ È errata, dunque, la trascrizione dello scolio in Smith 1975, 252, che registra τροχαικὸν μονόμετρον.

caso dei cc. 82-83, 156-157 e 162-163, separati sul codice ma considerati unitariamente negli scolî.

Rispetto alla scansione sopra proposta, alcuni scolî propongono analisi colometriche alquanto problematiche. Il c. 24 (~~~~~) è descritto dallo *schol. ad* 928-930 come pentemimere anapestico costituito da un proceusmatico, evidentemente per errore prosodico in (κέκλ)ῖ(ται) e computo biconsonantico del nesso -κλ- (da cui la scansione ~~~~~|~); il c. 27 (~~~~~) presenta la stessa scansione del c. 24, ma secondo lo *schol. ad* 931-934 costituisce un dimetro (invece che monometro) anapestico composto da un proceusmatico, da cui l'evidente errore in τ⁹⁰. I cc. 53-57 contengono alcuni nomi propri di origine straniera, che potevano permettere – tanto ad Eschilo, quanto ad un metricista come Triclinio – una certa libertà prosodica: lo *schol. ad* 955-961 ne dà interpretazione trocaica, nonostante l'anomalia causata dagli spondei in sede dispari ai cc. 54 e 56. I cc. 63-69 sono descritti dallo *schol. ad* 966-973 come 7 cola trocaici, contenenti altri nomi propri esotici; risultano però problematici il c. 64, per l'allungamento *metri gratia* della prima sillaba di ἀγαθός, e i cc. 67-68, per la presenza di spondei in sede dispari. Per il c. 72 l'interpretazione dello *schol. ad* 975-977 come dimetro anapestico brachicataletto implica il computo breve della seconda sillaba di στυννάς o di Ἀθάνας, morfologicamente lunghe. Lo *schol. ad* 978-985 suggerisce l'unione dei cc. 82-83 (~~~~~|~) a formare un efteimere anapestico, con allungamento *metri gratia* dell'ultima sillaba dei due ἔλιπες e la tacita sinizesi di (δ)αῖ(ων). Lo *schol. ad* 987-991 definisce il c. 88 (~~~~~) un dimetro anapestico brachicataletto, ma – se anche per Triclinio era normale ammettere qualche giambo nel ritmo anapestico – un colon costituito solo da giambi puri andrà necessariamente considerato giambico. Lo *schol. ad* 1000-1003 interpreta il c. 97 (~~~~~) come trimetro giambico brachicataletto, ma il trocheo (o spondeo) finale e il mancato raggiungimento del trimetro brachicataletto negano una simile interpretazione: «by no stretch of the imagination can the line conform to that description. When we turn to *G* for help we find ἔταρον ἔταρον

⁹⁰ La situazione, tuttavia, potrebbe essere ben più complessa. L'apparente svista del giovane Triclinio nel catalogare come διμετρον un monometro potrebbe qui suggerire, infatti, una sua incertezza interpretativa sulla misura monopodica o dipodica dei *metra* anapestici, che si riscontra anche in altre edizioni proto-tricliniane, come negli scolî ad Aristofane contenuti nel *Par. suppl. gr.* 463: pertanto, «there is considerably more than a fair chance that the scholium [*ad* 931-934] represents what was written by Triclinius in τ; if so it is the only case in τ of monopodic analysis of anapaests» (Smith 1975, 219).

σκηναῖσιν οὐκ ἀμφὶ which is a little better but not satisfactory» (Smith 1975, 221); Smith ritiene infatti che τ avesse la lezione di G , mentre è più difficile accoglierne la complicata ipotesi di una caduta dell'articolo ταῖς e della trasposizione con simboli sopralineari in τ , che avrebbe così anticipato il testo ἔταφον ἔταφον οὐκ ἀμφὶ ταῖς σκηναῖς di T (che pure è effettivamente un trimetro giambico brachicataletto). Il c. 108 (υ---υ-), riconducibile a un dimetro giambico catalettico in entrambi i *metra*, è descritto dallo *schol. ad* 1009-1013 come efteimimere giambico periodico (composto, cioè, da una sizigia giambica e una trocaica catalettica)⁹¹, sebbene sia costituito da sei elementi: di qui, Triclinio correggerà il testo in T (Ἰᾶδων ννατῶν υ---υ-), laddove l'erronea lezione Ἰάνων condivisa da FG rispecchia probabilmente la lezione di τ (evidentemente, Triclinio già in τ aveva interpretato correttamente il *colon*, ma operò la correzione *metri gratia* soltanto in T ; è dubbio se abbia corretto il testo anche in τ , magari con un -ό- *supra lineam* tralasciato per poligenesi dai copisti di F e G). I cc. 120-121 (---υ---/-υ---υ---) sono descritti dallo *schol. ad* 1023-1024 come itifallici, nonostante la resa dattilica del secondo piede e lo spondeo in sede dispari al c. 120. Il c. 143 (---υ---υ---) è erroneamente descritto dallo *schol. ad* 1044-1045 come dimetro acataletto, nonostante la misura evidentemente catalettica; curiosamente, lo stesso errore figura nella redazione definitiva. I cc. 156-157 (υ---υ-/-υ---), pur separati sul codice F , vanno considerati unitariamente (cf. *schol. ad* 1058-1059a τὰ β' κῶλα ἔν) come dimetro trocaico acataletto, con tacita sinizesi di ἀύ- e di nuovo con uno spondeo in sede dispari, così come i cc. 162-163 (υ---υ-/-υ---), altro dimetro trocaico acataletto, pur con primo *metron* antispastico (cf. *schol. ad* 1064-1065). Il c. 167 (υ---υ---υ---υ), apparentemente un unico *colon* in F e riconducibile a un trimetro giambico con il secondo *metron* acefalo, va probabilmente diviso tra un *metron* giambico e un efteimimere trocaico, vista l'indicazione τροχαῖκόν al v. 1070 (evidentemente relativo alla parte Περσὶς αἶα δύσβατος, identica al c. 172); sono proprio casi come quelli visti ai cc. 82-83, 156-157, 162-163 e 167 di questa sezione che evidenziano i ripensamenti di Triclinio nel corso della sua prima edizione, viste le variazioni nella descrizione colometrica rispetto alla disposizione dei *cola*. Lo *schol. ad* 1071-1073, ἐφθήμερη δ' (F : γ' Smith), include sicuramente i 3 dimetri giambici catalettici dei cc. 168-170: Smith (1975, 252), dunque, che vi considerava implicito l'aggettivo ἱαμβικά, aveva

⁹¹ Questo dimostra che per Triclinio, almeno nell'edizione proto-tricliniana, il cretico era un *metron* trocaico catalettico, e non uno giambico acefalo.

probabilmente ragione nel correggere il numerale dello scolio δ' con γ' (il c. 171 è un monometro giambico, cf. *schol. ad* 1074a); e tuttavia, non escluderei che ἐφθημιμερῇ δ' possa invece includere non solo i tre efthemimeri giambici (cc. 168-170), ma anche l'efthemimere trocaico al c. 167 (Περσὶς αἶα δούβατος), di cui lo *schol. ad* 1070 menziona il ritmo τροχαϊκόν, ma non la misura metrica (lo *schol. ad* 1071-1073 diverrebbe così relativo ai vv. 1070-1073). Il c. 174 (---υ), descritto dallo *schol. ad* 1075b come monometro trocaico, ammette ancora uno spondeo in sede dispari; curiosamente, lo stesso errore figura nell'edizione definitiva⁹². Il c. 176 (---υ---υ) è definito dallo *schol. ad* 1076b un pentemimere trocaico: bisognerà dunque ammettere la successione di dattilo + tribraco (---υ---υ|---) o trocheo + proceleusmatico (---υ---υ|---).

I termini tecnici utilizzati per la sezione lirica conclusiva sono pochi e poco complessi; fa eccezione l'unica menzione della coronide per i *Persiani* in *F*, alla fine dello *schol. ad* 908-1077: ciò suggerisce che Triclinio aveva già in mente l'utilizzo di segni colometrici, tipici della redazione finale, ma verosimilmente a lui già noti all'altezza di τ, ove pure hanno solo qualche sporadica menzione negli scoli⁹³.

Pur in assenza di chiari indicatori di suddivisione interna, sembra comunque emergere una certa differenza nel trattamento di due sottosezioni, vv. 908-1013 e 1014-1077, che in effetti saranno ben più nettamente divise nella redazione definitiva⁹⁴. Nella prima sezione (vv. 908-1013), i *cola* di ritmo o misura analoghi sono assemblati in piccoli gruppi, all'interno dei quali, evidentemente, Triclinio ha tentato di individuare qualche criterio uniformante già nella sua prima redazione⁹⁵; i primi *cola* della sezione, peraltro, non ricevono alcuna descrizione, vista la sequenza ininterrotta di misure anapestiche poco problematiche. La seconda sezio-

⁹² Dai cc. 54, 56, 67-68, 156 e 174 emerge che Triclinio, in una prima fase, ammetteva spondei in sede dispari nei *cola* trocaici.

⁹³ Sulla questione dei segni colometrici in τ, cf. Dawe 1959, 47 e Smith 1975, 107, nonché Lamagna 1996.

⁹⁴ In *T* la sezione dei vv. 908-1013 è divisa in 10 sezioni di lunghezza, ritmo e misure vari, con regolare alternanza di συστήματα e στροφαί, laddove la sezione dei vv. 1014-1077 è costituita da 3 coppie strofiche con un epodo finale.

⁹⁵ Il tentativo di isolare blocchi di *cola* tra loro analoghi sembra proprio un criterio metodicamente usato da Triclinio nella sua prima redazione, «his guide through the mass of cola in the choral songs» (Smith 1975, 162): cf. *schol. Aesch. Sept.* 78-180 οὕτω δὲ χρῆ μετρηθῆναι μᾶλλον ἢν' εἴη κατ' ἄλλα τα κῶλα, ὥς καὶ τὰ τῶν ἄλλων χορῶν. La formula κατ' ἄλλα secondo Smith 1975, 163, costituisce una sorta di variante del principio interpretativo διὰ τὰ ἐξῆς, una formula, come si è visto, ricorrente in τ.

ne (vv. 1014-1077), invece, presenta una lunga serie di brevissimi scolî *ad locum*, mentre rare sono le descrizioni, per così dire, ‘collettive’ di gruppi di *cola*⁹⁶. Una simile concentrazione di scolî può anche essere indice di un ‘tirocinio metrico’ in atto, rilevabile poi soprattutto nel commento metrico all’*Agamennone* e ancora indipendente dalla riscoperta del manuale efestioneo⁹⁷.

⁹⁶ La diversità degli scolî metrici brevi di *F* da quelli lunghi di *T* indusse Fraenkel 1950, 1, 16-17, a ipotizzare che «the metrical notes in *F*, so far from belonging to an earlier recension, are in fact simply an abridged and simplified version, or rather rearrangement, of Triclinius’ metrical commentary [...], a typical example of the boiling-down of a fairly learned commentary into the bare minimum of notes indispensable for the purposes of a school edition». Credo che non possano più esservi dubbi sull’antecedenza della redazione di *F* – «an early draft of the metrical scholia» secondo Dawe 1959, 42 –, per cui la brevità degli scolî di *F* ai vv. 1014-1077 non può essere spiegata come compendio di una versione più lunga: «‘short’ scholia are not necessarily an abridgement of ‘long’ scholia; they may be an earlier attempt to describe metres later described more successfully» (Sealey 1955, 121). Del resto, «*F* could never have omitted so much, however condensed his version, and even the most ardent condenser would never misrepresent in such a feeble manner the analysis of the lyrics [...] such as we find it in *T*» (Dawe 1959, 45). Né si potrà ammettere una diretta discendenza del commento metrico di *T* da quello di τ , proprio per le notevoli divergenze interpretative che hanno indotto Smith 1981-1982, 250-251, a ipotizzare una redazione intermedia.

⁹⁷ Come è noto, al ‘tirocinio metrico’ di Triclinio (una definizione che devo a un suggerimento di M. Ercoles) ha contribuito notevolmente la riscoperta del manuale efestioneo, contenuto nel *Marc. gr.* 483, che riporta annotazioni di mano di Triclinio; la sua datazione al 1316 circa (o agli anni immediatamente successivi) è suggerita dall’utilizzo prevalente di spiriti e accenti arrotondati nelle annotazioni autografe di Triclinio e dall’uso ancora soltanto sporadico di quelli angolari: cf. Turyn 1972-1973, 411; Smith 1975, 44, e Smith 1992, 201-202, secondo cui Triclinio avrebbe poi studiato lo stesso codice intorno al 1320; Bianconi 2005, 117. Resta invece complicato datare con certezza *F* (eccezion fatta per il sicuro *terminus ante quem* 1348), per il quale è comunque probabile una realizzazione negli anni 1320-1325: sulla questione, cf. Smith 1975, 21 e Bianconi 2005, 159 n. 132. Quanto a τ , nonostante le innegabili difficoltà nel datare le edizioni tricliniane (cf. soprattutto Smith 1975, 41-52), non penso sia errato datare l’edizione proto-tricliniana di Eschilo tra il 1310 e il 1315, coerentemente sia con la precedenza temporale della recensione tomana e del primo autografo tricliniano noto (*Oxon. Bodl.* New College 258, anno 1308), sia con la seriorità delle sue copie *FG* (sulla cronologia di *G*, fissata ormai al 1321-1322, cf. Smith 1975, 6 e 43) e del *Marc. gr.* 483, visto che la dottrina efestionea non risulta ancora recepi-

Conclusioni

Fra i tratti più caratteristici dell'edizione proto-tricliniana dei *Persiani* eschilei, così come ricostruibile da *F*, si evidenziano il mancato riconoscimento della responsione strofica – ancora soltanto «embrionale», secondo la felice definizione di Tessier (1999, 49) – e l'utilizzo di categorie generiche per sequenze di difficile comprensione, come ἀντισπαστικά, χοριαμβικά e ἀναπαιστικά, preponderanti nelle sezioni liriche. Soprattutto nell'ultima sezione (vv. 908-1077), si registra la tendenza, ove possibile, a isolare gruppi di *cola* identici – da cui una serie di interventi testuali (anche, ma non sempre, congetturali) per ottenere una *facies* metricamente omogenea⁹⁸ – o a descrivere singolarmente i *cola* ove questi non siano riconducibili a strutture compatte.

Come in tutte le «working copies in which all kinds of inconsistencies are likely to occur» (Smith 1975, 106), l'analisi colometrica di *F*, piuttosto che un compendio di errori interpretativi – che a volte potrebbero anche esser dipesi dal copista di *F*, oltre che da Triclinio –, fornisce una testimonianza importante di una tappa dell'apprendistato metrico del giovane studioso, che non disponeva ancora di fonti e terminologia tecnica avanzate. Una certa autoconsapevolezza di Triclinio come studioso di metrica è comunque riscontrabile già in τ , viste le prime, sporadiche critiche contro gli ἀμαθείς τῶν μέτρων, poi ben più numerose nella sua edizione definitiva.

Si potrebbe anche pensare che l'edizione proto-tricliniana fosse stata redatta a scopo didattico o propedeutico, e magari per un pubblico dalle limitate competenze metriche, laddove l'*editio maior*, «intended for a

ta in *F*. Inoltre, «there is evidence for Triclinius' discovery of the old manuscript ψ which he used in τ for the non-triadic plays at some time before c. 1310», anche se «very probably Triclinius at the time had not yet begun critical work on Aeschylus at all» (Smith 1975, 45). Le conclusioni di Smith in fatto di cronologia risultano dunque essenzialmente esatte: «at some point in Triclinius' scholarly career his grasp of Hephaestion must have made him go back and revise his work on all the dramatic poets [...]. Thus we will have to assign all of his working copies broadly to a period before 1320-1322, and all his final recensions to a date after this *terminus post*» (1992, 202-203); eventuali copie intermedie, come τ^2 (cf. Smith 1981-1982, 250-251), andranno dunque collocate nel mezzo.

⁹⁸ Smith 1975, 228, distingue anche il tipo di mutamenti effettuati da Triclinio in τ tra quelli di natura congetturale («just as reckless and violent as those met with in his later work») e quelli ereditati da alcuni antigrafisti, più insidiosi, specialmente in assenza di altri codici con le stesse lezioni. Per una discussione delle ricadute colometriche dei cambiamenti testuali di Triclinio dalla *paradosi* a τ e da τ a *T*, qui impossibile da approfondire, si rimanda a Smith 1975, 199-228.

comparatively small public, perhaps for Triclinius' pupils» (Sealey 1955, 121-122), avrebbe reso il filologo famoso presso gli specialisti bizantini del dramma attico. Tuttavia, negli scolî proto-tricliniani le limitate conoscenze metriche del giovane Triclinio e la mediocrità del linguaggio tecnico utilizzato suggeriscono piuttosto una fase in cui lo studioso, non conoscendo ancora il manuale di Efestione, si serviva di altre fonti, tra cui, verosimilmente, la scoliastica eliodorea ad Aristofane e gli scolî metrici antichi a Pindaro, che saranno stati, dunque, i suoi primi manuali di formazione metrica: come ha dimostrato Tessier (2001, 52), «Triclinio non riscopre la responsione in Pindaro e Aristofane», autori per i quali «l'intelaiatura (colo)metrica si era [...] casualmente preservata durante il 'medioevo della responsione'». Pertanto, fu probabilmente in queste fonti che egli poté reperire i primi fondamenti di responsione strofica (da cui la formula $\xi\omicron\upsilon\kappa\epsilon\ \delta\grave{\epsilon}\ (\acute{\alpha}\nu\tau\iota)\sigma\tau\rho\omicron\phi\eta$ per la sezione dei vv. 249-289) e terminologia tecnica non efestionea, come la $\delta\iota\upsilon\lambda\eta\ \mu\epsilon\rho\iota\kappa\acute{\eta}$ e il prosodiaco composto dallo ionico *a minore*.

Bibliografia

- Bianconi 2005 = D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005.
- Chantry 1999 = M. Chantry, *Scholia in Aristophanem*, 3/1^a: *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, Groningen 1999.
- Consbruch 1906 = M. Consbruch, *Hephaestionis Enchiridion cum commentariis veteribus*, Lipsiae 1906.
- Dawe 1959 = R. D. Dawe, *The mss. F, G, T of Aeschylus*, «Eranos» 57, 1959, 35-49.
- Fileni 2005 = M. G. Fileni, *Demetrio Triclinio revisore del cod. Laur. plut. 32,2 (L): i «cantica» degli «Eraclidi» di Euripide*, «QUCC» n. s. 79, 2005, 65-97.
- Fraenkel 1950 = *Aeschylus. Agamemnon*, ed. with comm. by E. Fraenkel, 1-3, Oxford 1950.
- Fries 2015 = A. Fries, *Demetrius Triclinius and responsion between non-consecutive strophes in Greek drama*, «GRBS» 55, 2015, 536-557.
- Galvani 2014 = G. Galvani - L. Lomiento, *Note al POxy 5159*, «QUCC» n. s. 107, 2014, 101-122.
- Günther 1995 = H. C. Günther, *The Manuscripts and the Transmission of the Paleologan Scholia on the Euripidean Triad*, Stuttgart 1995.
- Lamagna 1996 = M. Lamagna, *Segni diacritici in Demetrio Triclinio*, in F. Conca (ed.), *Byzantina Mediolanensia*, Atti del V Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Milano, 19-22 ottobre 1994), Messina 1996, 235-245.
- LSJ⁹ = H. G. Liddell - R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, rev. and augm. throughout by H. Stuart Jones with the assist. of R. McKenzie and with the cooperation of many scholars, Oxford 1940⁹ + *A Supplement*, ed. by E. A. Barber, with the assist. of P. Maas - M. Scheller - M. L. West, Oxford 1968 +

- Revised Supplement*, ed. by P. G. W. Glare, with the assist. of A. A. Thompson, Oxford 1996.
- Massa Positano 1963 = L. Massa Positano, *Demetrii Triclinii in Aeschyli Persas scholia*, Napoli 1963² (1948¹).
- Pace 2012 = G. Pace, *Aesch. Pers. 256-9 = 262-5: colometria e problemi testuali*, «Lexis» 30, 2012, 117-124.
- Pace 2014 = G. Pace, *Sul valore di προφδικός / ἐπφδικός / μεσφδικός in Demetrio Triclinio*, «Lexis» 32, 2014, 376-392.
- Pace 2015 = G. Pace, *Nota a Aesch. Pers. 280-283 = 286-289*, «QUCC» n. s. 110, 2015, 107-122.
- Page 1972 = D. L. Page, *Aeschyli Septem quae supersunt tragoedias*, Oxonii 1972.
- Sealey 1955 = R. Sealey, *A note on the metrical scholia to the Agamemnon*, «CQ» n. s. 5, 1955, 119-122.
- Smith 1975 = O. L. Smith, *Studies in the Scholia on Aeschylus*, 1. *The Recensions of Demetrius Triclinius*, Leiden 1975.
- Smith 1981-1982 = O. L. Smith, *Tricliniana*, «C&M» 33, 1981-1982, 239-262.
- Smith 1982 = O. L. Smith, *Scholia in Aeschylum quae extant omnia*, 2/2. *Scholia in Septem adversus Thebas continens*, Leipzig 1982.
- Smith 1992 = O. L. Smith, *Tricliniana II*, «C&M» 43, 1992, 187-229.
- Smith 1993 = O. L. Smith, *Scholia in Aeschylum quae extant omnia*, 1. *Scholia in Agamemnonem, Choephoros, Eumenides, Supplices*, Leipzig 1993² (1976¹).
- Studemund 1887 = *Tractatus Harleianus qui dicitur de metris*, editus a G. Studemund, Vratislaviae 1887.
- Tessier 1989 = A. Tessier, *Scholia metrica vetera in Pindari carmina*, Leipzig 1989.
- Tessier 1999 = A. Tessier, *Demetrio Triclinio (ri)scopre la responsione*, in B. Gentili - F. Perusino (edd.), *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa-Roma 1999, 31-49.
- Tessier 2001 = A. Tessier, *Aeschylus «more Triclinii»*, «Lexis» 19, 2001, 51-66.
- Turyn 1943 = A. Turyn, *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*, New York 1943.
- Turyn 1957 = A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957.
- Turyn 1972-1973 = A. Turyn, *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «Ἑπετηρίς ἐταιρείας Βυζαντινῶν σπουδῶν» 39-40, 1972-1973, 403-450.
- West 1990 = M. L. West, *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheo, Stutgardiae 1990¹ (1998²)*.

Abstract: The article provides an edition of the colometry of codex *F* (*Laur. pl. 31,8*) for Aeschylus' *Persians* and analyses the level of metrical competence of Demetrius Triclinius at the stage of the proto-Triclinian edition of Aeschylus, through an examination of the technical terminology used in this manuscript and

a comparison with the colometry and the metrical analysis of the scholia in codex *T* (*Neap.* II.F.31).

ELENA MENCARELLI
elena.mencarelli4@unibo.it

L'utero dell'anima.

Note su esegesi e corpo femminile in Gerolamo*

LUANA LUCIA ASCONE

Dell'*Epistola* 65, indirizzata da Gerolamo a Principia nel 397 e dedicata all'esegesi di *Sal* 45 (44), è celebre la sezione iniziale, in cui l'autore afferma di rivolgersi alle donne poiché gli uomini non tengono in debita considerazione lo *studium Scripturarum*¹. Seguono gli elogi di donne dell'Antico e del Nuovo Testamento, delle quali sono elencati i meriti che le rendono non inferiori agli uomini. Fra i tanti *exempla* presenti, scarsa attenzione da parte dei commentatori – e forse un certo imbarazzo, nonostante l'interesse generale degli studiosi per l'importanza del corpo nella letteratura, cristiana e non² – ha destato un passo specifico all'interno del-

* Ringrazio Maria Veronese e i revisori anonimi dei preziosi suggerimenti che mi hanno dato nel corso della stesura di questo lavoro (che prosegue una linea di ricerca avviata in Ascone 2023, 188-199). Resta esclusivamente mia la responsabilità di eventuali errori e imprecisioni.

¹ Hier. *epist.* 65,1,1. I passi tratti dall'epistolario sono citati secondo l'edizione critica di Isidor Hilberg, a cui si aggiungono gli indici e gli *addenda* di Kamptner (Hilberg 2010 = CSEL 54; Hilberg 1912 = CSEL 55; Hilberg 1918 = CSEL 56/1; Kamptner 1996 = CSEL 56/2). Saranno opportunamente segnalati e motivati i discostamenti dall'edizione di Hilberg.

² Non si può prescindere dal ponderoso, e ricchissimo di bibliografia, Marksches 2022 (recente traduzione dell'originale in lingua tedesca del 2016). Sul rapporto tra corpo e desiderio nel mondo antico, profano e cristiano, Sissa 2010, 3-64; 94-116; 215-250. Sull'importanza della corporeità e sulle funzioni dell'aspetto fisico nella tarda antichità, Neri 2004, *passim*. Ricchi di spunti gli ormai classici Brown 1988, 65-82; 339-386, e Rousselle 1988, 5-46; 129-159. Sulla prospettiva della corporalità nella storia delle religioni, Botta-Canella 2022, 407-410 e relativa bibliografia. Per un'analisi storica del ruolo rivestito dal corpo femminile in contesti ascetici cf. Dell'Isola 2022, 462-465. Sull'importanza del corpo nella letteratura (con un *focus* sulla letteratura italiana, ma con riflessioni che possono essere generalizzate entro un certo limite) Casadei 2018, 10: «lo stile indirizza le propensioni biologiche a un'esigenza *higher level*, quella di rendere le forme convenzionali (i ritagliamenti [*sic*] introdotti nel *continuum* materiale, come le fisionomie dei corpi e degli oggetti) attrattive e capaci di veicolare nuclei di senso. [...] L'inserimento dei prodotti artistici in un *continuum* biologico-storico-culturale consente di spiegare meglio la componente essenziale per il

la medesima sezione, in cui Gerolamo descrive lo stato virginale con una metafora tratta dalla fisiologia femminile: la verginità è equiparata alla cessazione delle mestruazioni in Sara³. Un esame delle fonti del passo e un confronto con altre opere del medesimo autore (epistole, commenti, omelie), composte lungo un arco trentennale tra Roma e Betlemme, renderà più perspicua la sua comprensione.

Si procederà ad analizzare in primo luogo il valore di questo fenomeno fisiologico femminile all'interno dell'epistola a Principia, in seguito le conseguenze in termini di fecondità dell'anima, indi le modalità e le forme che la 'maternità' spirituale assume nell'opera di Gerolamo e, infine, un caso particolare in cui espressioni legate alla riproduzione femminile sono adattate a destinatari di genere maschile. Ne emergerà, si spera, un quadro della funzione di questa immagine all'interno dell'opera e del pensiero geronimiano.

cambiamento di status di un oggetto (non solo testuale, e non solo verbale) da semplice entità d'uso a opera adeguata per [sic] un *riuso* autonomo nel tempo».

³ Hier. *epist.* 65,1,3 (*infra*, 407). Di recente Nigro 2019, 139-156 si è concentrato su un'analisi puntuale dell'esegesi del salmo, mettendo in luce la rielaborazione di temi in prevalenza origeniani, basiliani e didimiani, così come gli aspetti retorici e stilistici dell'epistola; l'unico riferimento al passo in esame nel nostro studio è *ibid.*, 142-143: «Segue una serie di *exempla* vetero- e neotestamentari di donne illustri per la loro fede (dalla profetessa Debora alle donne del seguito di Gesù), che si conclude con la domanda retorica: *si doceri a femina* (scil. Priscilla) *non fuit turpe apostolo* (scil. Apollo), *mihi quare sit post viros docere et feminas?*». Per lo studio della lettera è essenziale Canellis 2015, 177-190 (*ibid.*, 178-181: discutendo sulla *praefatio* della lettera, cita il passo in esame ma non ne approfondisce l'analisi). Moretti 2013a, 171, n. 39, accenna all'epistola notando un'analogia tra Principia e Paola, entrambe superiori agli uomini che non si interessano allo studio della Scrittura; Cain 2009, 133-134; 178, n. 54, invece, ne analizza brevemente il ruolo nella costruzione del sistema ascetico di Gerolamo. A Hier. *epist.* 65 sono dedicati anche Hunter 2000, 290-295, che contestualizza questa lettera nell'ambito della controversia origenista e della polemica con Giovinniano, e Fontanier 1991, 251-256, che si sofferma sull'intento anti-doceta del discorso di Gerolamo sul volto di Dio. Neanche in questi casi è affrontato il passo di cui ci occuperemo, che è analizzato puramente da un punto di vista retorico da Pavan 1972, 83 e 87-88.

1. I *muliebria* della vergine1.1. Il punto di partenza: l'epistola a Principia (Hier. *epist.* 65,1)

Nel proemio dell'epistola, all'affermazione che gli uomini si interessano scarsamente allo studio della Scrittura fa seguito una serie di figure femminili che si sono distinte per i loro meriti: Debora, Hulda, Maria Maddalena. Il tratto comune a queste tre donne è che il successo di ciascuna, per Gerolamo, è stato reso possibile da un'assenza maschile⁴: Debora trionfa sui nemici dopo che Barach si è rifiutato di scendere da solo in battaglia⁵, Hulda profetizza dopo che Geremia è stato incarcerato⁶, Maria Maddalena annuncia la resurrezione del Cristo mentre gli apostoli sono rosi dal dubbio⁷. A questo punto, una quarta donna funge da termine di paragone per Principia:

Defecerant Sarrae muliebria et ideo Abraham ei subicitur et dicitur ad eum: *omnia, quae dicit tibi Sarra, audi vocem eius*⁸. Illi defecerant muliebria, tu numquam habuisti: *sexus devoratur a virgine, Christum portat in corpore, iam possidet, quod futura est*⁹.

La giovane Principia è messa sul medesimo piano dell'anziana Sara: come lei acquisisce dignità pari, o addirittura superiore, rispetto agli uomini – simboleggiata dall'ingiunzione ad Abramo affinché ascolti tutte le parole di Sara – nel momento in cui viene meno ciò che la qualifica come donna. Il lessico di Gerolamo non fa immediato riferimento a qualità morali, pur presupposte, ma a un dato biologico e a un'attività fisica: la fecondità e la sessualità, entrambe rappresentate dalle mestruazioni. Che sia questa l'accezione da dare ai *muliebria* è dimostrato da *Gen* 18,11 (LXX: τὰ γυναικεῖα), in cui occorre il medesimo termine: il ciclo mestruale di

⁴ La medesima idea ritorna nel prologo al *Commento a Sofonia*: Paola ed Eustochio sono accostate a varie eroine bibliche, tra cui Hulda e Debora, e a *gentiles feminae* distintesi per i propri meriti, mentre gli uomini non sono alla loro altezza (CCSL 76A, 655). Analogamente, nel prologo al dodicesimo libro del *Commento a Isaia*, Gerolamo si difende dalle critiche poiché si rivolge a Eustochio ricordando le profezie di Hulda, Anna e Debora *viris tacentibus*, per poi concludere che quando si è al servizio del Cristo a contare non è la *differentia sexuum*, bensì la *differentia mentium* (Hier. *in Is.* 12,1).

⁵ Hier. *epist.* 65,1,1. Cf. *Gdc* 4,8.

⁶ Hier. *epist.* 65,1,2. Cf. *2 Re* 22,14-20; *2 Cr* 34,22-28; *Ger* 37,15-21.

⁷ Hier. *epist.* 65,1,2. Cf. *Mc* 16,1-8; *Gv* 20,1-18.

⁸ *Gen* 21,12.

⁹ Hier. *epist.* 65,1,3.

Sara si è interrotto a causa dell'avanzare dell'età e la sopraggiunta infertilità non le consentirebbe di avere un figlio, se non fosse per l'intervento divino¹⁰. La situazione di Principia è, per un verso, differente, poiché ha scelto di essere vergine; la sua rinuncia alla sessualità, tuttavia, la rende infertile al pari della matriarca¹¹. L'assenza delle mestruazioni rappresenta, in questo senso, l'assenza di attività sessuale.

Nella versione di *Gen* 18,11 nelle principali lingue europee è piuttosto prudente¹², né fa eccezione la resa del passo di Gerolamo da parte di molti dei traduttori di *Hier. epist.* 65. All'iterazione di *muliebria* nel dettato geronimiano, inoltre, si contrappongono diverse scelte traduttive. Da un lato, nel 2019, Pålsson sceglie di mantenere la ripetizione del termine nella propria tesi di dottorato: «*Womanly things failed in Sara [...]. Woman-*

¹⁰ *Gen* 18,11: *desierant Sarrae fieri muliebria*. LXX: ἐξέλειπεν δὲ Σαρρα γίνεσθαι τὰ γυναικεῖα. Cf. *Isid. orig.* 11,1,139: *Menstrua supervacuuus mulierum sanguis. [...] Haec et muliebria nuncupantur; nam mulier solum animal menstruale est*. La spiegazione *muliebria menstrua* ricorre in Vincenzo di Beauvais (*Vinc. Bell. spec.* 1,57), nella glossa in *Genesim* 65 del codice Mediolanensis, del XI secolo (Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 79 sup., ff. 67u-80v [series A-b et A-c]) e nella glossa in *Genesim* 62 del Leidensis, del XIV secolo (Bibliothek der Rijksuniversiteit, B.P.L. 191, [L3], ff. 108r-124v): Vaciago 2004, 12 l. 33; 515 l. 9. L'analoga espressione *muliebria, id est menstrua* si trova nei commenti biblici di Ruperto di Deutz, Pietro Comestore, Dionigi di Rijkel (*Rup. Tuit. in Gen.* 3; *Petr. Com. hist. schol.* 51; *Dionys. Cart. enarr. Gen.* 57), oltre che nella *Postilla in librum Geneseos* dello pseudo-Tommaso d'Aquino (*post. Gen.* 18).

¹¹ L'idea che le vergini possano avere difficoltà mestruali non è ignota ai trattati di ginecologia antichi: ne tratta, ad esempio, Sorano di Efeso (*Soran.* 1,7,32,1), che tuttavia attribuisce questa (*difficilis purgatio*) e altre modificazioni fisiche, come l'ingrassamento (*immodica grassities [...] improba pinguities*), alla mancanza di esercizio fisico più che alla verginità in sé (*magis ex otio atque immobilitate fieri comprobatur*).

¹² Le versioni italiane della Bibbia sono alquanto pudiche nella resa di *muliebria* / τὰ γυναικεῖα: «ciò che avviene regolarmente alle donne» nella CEI, «i corsi ordinari delle donne» nella Nuova Riveduta, «i ricorsi ordinari delle donne» nella Nuova Diodati (la Diodati riportava «ciò che sogliono avere le donne»), «i ricorsi mensili delle donne» nella Ricciotti. Le cose non vanno meglio in altre lingue moderne: la traduzione ufficiale liturgica francese è «ce qui arrive aux femmes», nella Bible de Jérusalem troviamo «ce qu'ont les femmes»; «the manner of women» è la resa della King James Version, mentre occorre «the way of women» nella ESV; la New International Version riporta un più libero «Sarah was past the age of childbearing».

ly things failed in her, you never had them»¹³ (corsivo mio, qui come di seguito). In altri casi, invece, si è scelto di dare accezioni diverse alle due occorrenze. Così Labourt, che nell'edizione delle Belles Lettres traduce: «Chez Sara, *les époques étaient devenues déficientes* [...]. En elle *les attributs féminins* sont déficients, toi, tu n'en as jamais eu»¹⁴. Così Cola, che interpreta: «A Sara era venuta meno *la capacità generativa* [...]. Lei *la possibilità di diventare madre* l'aveva persa, tu non l'hai mai avuta»¹⁵. Parimenti Valero: «En ella habían cesado *los períodos* [...]. En ella habían cesado *los accidentes del sexo*, tú nunca los has tenido»¹⁶ (sulla falsariga di quanto aveva ancor più esplicitamente scritto Bueno trent'anni prima: «Había cesado en Sara *la menstruación* [...]. En Sara habían cesado *los accidentes del sexo*, tú no los has tenido nunca») ¹⁷. 'Cose da donna', 'accidenti del sesso': al netto degli eufemismi, il legame tra mestruazioni, sessualità e femminilità è evidente. In tal senso, Gerolamo può affermare che, se Sara ha smesso di 'essere donna' nel momento in cui è entrata in menopausa e ha perso la capacità biologica di procreare, Principia non ha mai iniziato a esserlo: scegliendo lo stato virginale, infatti, ha rinunciato alla sessualità e alla possibilità stessa di diventare madre. Dalle medesime righe traspare una certa considerazione nei confronti della vergine, che dimostra un autocontrollo maggiore di quello di molti uomini: il termine di paragone scelto da Gerolamo non è semplicemente Sara, ma una Sara a cui è subordinato Abramo; nel momento in cui non ha i *muliebria*, ossia domina le proprie pulsioni fisiche, una donna casta può risultare superiore a un uomo che non si comporta allo stesso modo¹⁸.

¹³ Pålsson 2019a, 156, n. 601.

¹⁴ Labourt 1953, 141. In nota (*ibid.*, 229) lo studioso specifica che tali sono «les attributs du sexe féminin en général, les possibilités de maternité. Dans le cas de Sara, elles sont exclues par la nature, chez Principia par sa volonté de rester vierge». La traduzione di Labourt è adottata anche da Canellis 2015, 180.

¹⁵ Cola 1997, 212. Cf. *ibid.*, n. 4: «la capacità generativa che Sara ha perso naturalmente entrando nel periodo climaterico, Principia non l'ha mai avuta, perché ne ha escluso la possibilità con la determinazione di restare vergine».

¹⁶ Valero 1992, 647.

¹⁷ Bueno 1962, 588-589.

¹⁸ A partire da Gal 3,28 si è sviluppata una lunga tradizione secondo cui una donna può giungere a essere assimilata a un uomo; condizione privilegiata in cui ciò avviene è l'esperienza martiriale: Franchi 2019, 159-160; Mazzucco 1989, *passim*. Né la 'mutazione' da donna a uomo è estranea alla letteratura apocrica (cf. *EvTom* 114, in cui Gesù afferma che «every female who makes herself male will

1.2. Da Filone all'esegesi latina

Di Gen 18,11 si è sviluppata altresì una lettura allegorica, le cui origini possono essere fatte risalire a Filone: nel *Quod deterius*, infatti, alla cita-

enter the kingdom of heaven»: Ehrman-Pleše 2011, 335). La posizione di Gerolamo, che non di martirio in senso stretto si occupa, ma di ascetismo e verginità (assimilati, peraltro, a una forma di martirio: cf. Hier. *vita Malch.* 6; *epist.* 130,5,3), appare meno granitica e soggetta a correzioni, aggiustamenti, adeguamenti alle diverse situazioni in cui si trova. Nel commento *ad Galatas* sostiene che alla maggior debolezza fisica (*imbecillitas corporum*) della donna non corrisponda necessariamente una fede più debole; il battesimo non annulla le differenze fisiche (*diversitas generis, condicionis et corporum*), ma armonizza i due generi (Hier. *ad Gal.* 2,3,27-28,2-3). Argomentando contro Giovinniano, la rinuncia al sesso (*copula nuptiarum*) permette di andare oltre le differenze tra i sessi (*diversitas sexus aufertur*), diviene il segno tangibile dell'abbandono dell'essere umano vecchio e della metamorfosi nell'essere umano nuovo (*veteri homine exuimur, et induimur novo*), consente di rinascere nel Cristo vergine e di metterlo al mondo a propria volta per mezzo della verginità (*in Christum renascimur virginem, qui et natus ex virgine, et renatus per virginem est*: Hier. *adv. Iovin.* 1,16). Una comprensibile differenza si nota in due lettere, indirizzate a una coppia di coniugi che vivono in castità: al marito di Teodora scrive che da moglie gli è divenuta sorella, da donna uomo, da sottomessa è diventata sua pari (*habes tecum [...] de coniuge germanam, de femina virum, de subiecta parem*: Hier. *epist.* 71,3,1); un paio d'anni dopo, rivolgendosi direttamente a Teodora (Hier. *epist.* 75,2,2-4), frattanto rimasta vedova, ricorda che con la rinuncia ai rapporti coniugali lui aveva iniziato a trattarla come una sorella, anzi come un fratello (*oblitus officii coniugalis in terra quoque sororem te habere coeperat, immo fratrem, quia casta coniunctio sexum non habet nuptialem*), ma specifica che l'assenza di sessualità presupposta da Mt 12,15 non implica la perdita o la svalutazione del corpo (*quando dicitur: non nubent neque nubentur, sed erunt sicut angeli in caelis, non natura et substantia corporum tollitur, sed gloriae magnitudo monstratur*): essere «come angeli» non vuol dire diventare angeli, la somiglianza non è identità (*neque enim scriptum est: erunt angeli, sed: sicut angeli, ubi similitudo promittitur, veritas denegatur*). La medesima analogia ritorna, infine, nel primo libro dell'*Apologia* contro Rufino: difendendosi da un'accusa di esegesi 'origenista' in *ad Ephesios* (Hier. *ad Eph.* 3,5,29; Rufin. *apol.* 1,24), Gerolamo specifica che propugnando la castità sulla terra non intende eliminare totalmente la natura di ciascun genere, ma solo il sesso (*non naturam tollo sexuum, sed libidinem et coitum viri et uxoris aufero*); chiunque sia casto inizia già sulla terra e nel proprio corpo (*adhuc in corpore positi*) a mutarsi in un angelo, né maschio né femmina (*ubi inter virum et feminam castitas est, nec vir incipit esse, nec femina, sed [...] mutantur in angelos, in quibus non est vir et mulier*: Hier. *adv. Rufin.* 1,29). Cf. Moretti 2013a, 166-168; Moretti 2013b, 370-374; Pålsson 2019b, 53-81.

zione della pericope segue una riflessione sul fatto che le passioni sono femminili per natura; queste devono essere abbandonate dai sentimenti nobili, che hanno invece carattere maschile¹⁹. Sara diventa un perfetto esempio di virtù nel momento in cui perde i suoi caratteri femminili, simboleggiati dalle mestruazioni, e cessa di essere donna²⁰. Il passo di Filone, inoltre, mette in luce la centralità della scelta, giocato com'è sul rapporto tra l'indicativo aoristo di ἐκλείπω (la cessazione della fertilità di Sara) e il sostantivo ἑκλείψις (la cessazione delle passioni conseguente al loro abbandono). Un'interpretazione analoga si trova nel *De fuga et inventione*: a Sara, identificata con l'ἀρετή, si contrappone l'anima di chi, non avendo ancora abbandonato le κενὰ δόξα, è più simile a una donna che a un uomo, la cui condotta di vita è svirilizzata²¹.

La fine delle mestruazioni in Sara come simbolo della rinuncia ai rapporti sessuali e alle passioni in genere si trova anche in Origene: al principio del secondo capitolo del *De oratione*, rivolgendosi a Taziana, dedicataria dell'opera insieme ad Ambrogio, l'autore si rallegra che abbia cessato di avere τὰ γυναικεῖα, come già avvenne un tempo a Sara; significativamente, la donna è definita κοσμιωτάτη e ἀνδρειοτάτη²²: con la scelta della castità anche Taziana ha smesso di essere donna ed è ormai pari a un uomo. Ancora, nel commento origeniano all'*Epistola ai Romani*, che possediamo nella traduzione di Rufino, Sara è messa sul medesimo piano di Abramo ed è elogiata per la castità e la continenza: Abramo ha mortificato il proprio corpo come Paolo, ma così ha fatto anche Sara, e proprio per questo (*et ideo*) non ha più i *muliebria*; questi sono espressamente identificati con la dissolutezza, l'incontinenza, la lascivia – non a caso qualificata come *muliebris*²³. L'immagine ricorre poi nell'ottava delle *Homiliae in Genesim*, anch'esse pervenuteci nella versione rufiniana: proprio come il corpo di Sara ha cessato di avere i *muliebria*, il pubblico di Origene è

¹⁹ Philo *Det.* 28: καθὰ καὶ Σάρρα ἔτι γίνεσθαι τὰ γυναικεῖα ἐξέλιπε· θήλεα δὲ φύσει τὰ πάθη, ὧν ἑκλείψιν ἐπιτηδεύεον παρὰ τοὺς ἄρρενας τῶν εὐπαθειῶν χαρακτηῖρας.

²⁰ Cf. Mazzarelli-Radice 2005, 478-479; 534, n. 11.

²¹ Philo *Fug.* 128: ἐρμηνεύεται Δωθαῖν ἑκλείψις ἱκανή, σύμβολον ψυχῆς οὐ μέσως ἀλλὰ τελείως ἀποδεδρακυίας τὰς κενὰς δόξας, αἱ γυναικῶν μᾶλλον ἢ ἀνδρῶν ἐπιτηδεύμασιν εἰκότασι. Διὸ πάνυ καλῶς ἡ ἀρετὴ Σάρρα τὰ γυναικεῖα ἐκλείπει, περὶ ἃ πονοῦμεθα οἱ τὸν ἄνανδρον καὶ θῆλυον ὄντως βίον μεταδιώκοντες.

²² Orig. *Orat.* 2,1.

²³ Orig. *In Rom.* 33,4,6.

esortato ad abbandonare tutto ciò che di femminile si trova nel suo spirito e a comportarsi virilmente. Come Sara dà alla luce Isacco quando non ha più le mestruazioni, così rinunciare alle passioni permette di concepire e generare spiritualmente *laetitia* e *gaudium* nel momento in cui ci si unisce con *virtus* e *sapientia*²⁴.

Ambrogio riprende l'esegesi del concepimento spirituale di *risum et laetitia* da parte di Sara e l'interpretazione dei *muliebria* e, in generale, delle debolezze femminili come vane opinioni da abbandonare²⁵; segnala, inoltre, che il particolare della menopausa della matriarca nella narrazione biblica non è superfluo od ozioso, ma serve a mostrare la grandezza del miracolo²⁶. Quest'ultima idea è ripresa da Agostino, che affronta il tema dei *muliebria* di Sara da un punto di vista fisiologico, per così dire, riportando il parere della letteratura medica²⁷.

Pelagio non affronta direttamente il tema: nel commento all'*Epistola ai Romani* si ferma a *Gen* 18,10 (il versetto che precede immediatamente la menzione dei *muliebria* di Sara) per poi passare a parlare direttamente di Isacco e Rebecca²⁸. In altre opere pelagiane, su Sara si trovano solo alcuni particolari: la matriarca, a differenza di Abramo, era sterile fin da giovane²⁹; Abramo la sposò poiché così prevedevano le usanze del suo tempo³⁰ e poiché Sara era una prefigurazione della Gerusalemme celeste³¹. Non appaiono riferimenti a Sara né nell'*Epistola a Demetriade* di Pelagio né in altre opere di attribuzione incerta, come il *De vita christiana*.

In sintesi, l'unione intellettuale con la virtù rappresentata da Sara e la generazione spirituale – concetti, peraltro, entrambi di ascendenza filoniana ancor prima che origeniana³² – sono rielaborati da Gerolamo nel

²⁴ Orig. *In Gen.* 8,10.

²⁵ Ambr. *fug.* 8,47.

²⁶ Ambr. *Abr.* 1,5,42.

²⁷ Aug. *quaest. Hept.* 1,35; *c. Iul.* 3,11,22.

²⁸ Pelag. *in Rom.* 9,9. Per struttura e temi del commento, Matteoli 2012, 15-43.

²⁹ Pelag. *exp. XIII epist. Paul.* 4,18.

³⁰ Pelag. *cast.* 15,3. Sullo *status quaestionis* dell'attribuzione a Pelagio del *De castitate* vd. Moerschini 2007, 30-53.

³¹ Pelag. *cast.* 15,3. Cf. *Gal* 4,24-26.

³² Sull'unione tra intelletto e virtù/Sara, Philo *Abr.* 99-106 (per un'analisi del passo e per il difficile rapporto di Filone con le proprie fonti, vd. Kraus Reggiani 2020, 42-44). Sull'ἀρετή che genera spiritualmente la gioia proprio come Sara ride e genera Isacco dopo la cessazione dei γυναικεῖα, Philo *Leg.* 3,217-219 (cf. *Gen* 21,6). In Philo *Post.* 134 la menopausa di Sara rappresenta quelle virtù che, non

proemio dell'epistola a Principia, in cui insiste a più riprese sull'idea di un concepimento virginale³³.

Tratto tipico e caratterizzante della verginità è l'infertilità del corpo: *sexus devoratur a virgine*. La versione di Labourt, «le sexe est comme supprimé par une vierge»³⁴, è stata accolta e seguita da buona parte degli altri traduttori³⁵. Ritengo che in questo caso Gerolamo non parli in generale, ma che con *sexus* si riferisca al genere femminile e soprattutto alla sua sessualità: il sesso nella vergine viene meno, per così dire; è lei stessa ad annichilire il proprio *status* di donna nel momento in cui rinuncia all'attività sessuale e si sottrae alle logiche riproduttive. In tale direzione va l'uso del verbo *devoro*, che in senso metaforico può indicare la distruzione e l'annientamento³⁶.

2. La gravidanza della vergine

L'assenza di rapporti sessuali è, per Gerolamo, condizione necessaria perché si possa accedere a un altro tipo di generazione: all'infertilità fisica si contrappone, infatti, uguale e contraria, una fecondità dell'anima, che annulla la maternità biologica³⁷. *Virgo*, da complemento d'agente della frase precedente, diviene soggetto attivo: *Christum portat in corpore*. Nel-

essendo innate bensì frutto di una scelta successiva, da γυναικες diventano παρθένοι.

³³ Che l'idea non risulti peregrina nel mondo latino è dimostrato dalle due *Laudes Eunomiae* (*Anth. Lat.* 767-768 = *PL Suppl.* III, 1430-1431), rispettivamente in distici elegiaci e in endecasillabi faleci, in cui della vergine si elogiano la generosità (*larga manu*: *Anth. Lat.* 767,2) e la castità, la nobiltà, la fecondità intellettuale (*fulgens Eunomia decensque virgo*, | *pollens nobilis et fecunda libris*: *Anth. Lat.* 768,1-2). Sulla possibile identificazione di Eunomia con la cugina di Melania Iuniore e figlia minore di Turcio Aproniano e Avita, di cui si parla in Paul. Nol. *carm.* 21,60-84, cf. Brown 1988, 370, n. 18; Vuolanto 2016, 171-173; De Gianni 2020, 305-306 e n. 47.

³⁴ Labourt 1953, 141.

³⁵ Bueno 1962, 589 e Valero 1992, 647 traducono allo stesso modo: «el sexo queda como suprimido en la virgen». Analogamente, Cola scrive: «il sesso, in una vergine, è come soppresso»; riporta altresì il testo latino in nota (Cola 1997, 212, n. 4). Fa eccezione Pålsson, che traduce letteralmente: «sex is devoured by a virgin» (Pålsson 2019a, 156, n. 601).

³⁶ Cf. *Vitr.* 10,2,11; *Iust.* 14,4,14.

³⁷ Valga un confronto con la *consolatio* a Paola in morte di Blesilla: è comprensibile che pianga la perdita della figlia, ma il suo *status* di monaca cristiana cancella quello di madre (*Hier. epist.* 39,5,2).

le edizioni nelle principali lingue europee si trova una resa letterale del passo³⁸; non pare, tuttavia, che né i traduttori né gli studiosi di questa epistola abbiano colto un riferimento a *1 Cor* 6,20, in cui Paolo esorta i suoi interlocutori a glorificare e portare Dio nel proprio corpo, che è il tempio dello Spirito santo³⁹. La formula *portate Deum*, oltre che nella *Vulgata*, si trova già nelle *Veteres* (in cui occorre anche, più raramente, *tollite*); nel NT greco, la lezione ἄπατε τὸν Θεόν si trova in alcuni codici di X-XI secolo e in una *correctio* di una *secunda manus* sul Sinaitico⁴⁰.

L'espressione αἰρεῖν τὸν Θεὸν ἐν τῷ σώματι compare anche in Giovanni Crisostomo: nell'*Omelia* 18 su *1 Corinzi*, «portare Dio nel corpo» è un invito a fuggire la πορνεία, proprio come portarlo nello spirito vuol dire evitare di allontanare la χάρις e di formulare pensieri malvagi⁴¹. Nell'*Omelia* 4 su *1 Timoteo* l'espressione è commentata due volte: dà gloria a Dio nel corpo, tra gli uomini, chi non commette πορνεία, chi non si ubriaca, chi non si abbuffa, chi non si adorna, chi si preoccupa di avere solo quanto essenziale alla salute, chi non è adultero; tra le donne, chi non usa trucco e profumi, ma si accontenta dell'aspetto che le ha dato Dio senza indulgere in artifici cosmetici⁴². Nel seguito dell'omelia il commento si rivolge specificamente alle donne: il Crisostomo le esorta a «portare Dio nel proprio corpo» non ornandosi, insegnando ai mariti ad amare non il mero aspetto fisico o un riso seducente, come le prostitute, ma la decenza (κοσμιότης, proprio come κοσμιωτάτη era definita Taziana da Origene), adornando l'anima e praticando l'ἀρετή, perché essi evitino il peccato e la πορνεία⁴³.

Il sintagma latino *portare (tollere) Deum in corpore* ha, invece, una più ricca tradizione. Tertulliano usa la pericope in chiave antieretica – mirando a dimostrare che il corpo umano è destinato a risorgere con il Cristo e che pertanto è necessario astenersi dalla fornicazione – nell'*Adversus Marcionem*⁴⁴ e a più riprese nel *De resurrectione mortuorum*, contro colo-

³⁸ Labourt 1953, 141: «elle porte le Christ dans son corps». Cola 1997, 212: «nel suo corpo porta Cristo». Bueno 1962, 589 e Valero 1992, 647: «lleva a Cristo en su cuerpo». Pålsson 2019a, 156: «she bears Christ in her body».

³⁹ *1 Cor* 6,20: *empti enim estis pretio magno. Glorificate et portate Deum in corpore vestro*.

⁴⁰ Cf. apparato *ad l.* in NA²⁸.

⁴¹ Io. Chrys. *hom. in 1 Cor.* 18,2 (PG 61, 47).

⁴² Io. Chrys. *hom. in 1 Tim.* 4,3 (PG 62, 523).

⁴³ Io. Chrys. *hom. in 1 Tim.* 4,3 (PG 62, 526).

⁴⁴ Tert. *adv. Marc.* 5,7,4-5 (CSEL 47, 593).

ro che vorrebbero svalutare la carne rispetto all'anima⁴⁵; nel *De pudicitia*, visto il tema, è più veemente il biasimo nei confronti della fornicazione⁴⁶. Cipriano adopera il passo in chiave parenetica, interpretandolo come un invito a non anteporre alcunché al Cristo⁴⁷ e a fare sì che Dio possa abitare in ciascuno come in un tempio⁴⁸; nel proemio del *De habitu virginum*, prima di passare a parlare specificamente alle e delle vergini, esorta tutti i fedeli – uomini e donne, giovani e vecchi – alla continenza⁴⁹.

Lucifero di Cagliari associa la fornicazione all'eresia e stabilisce un'analogia tra chi pecca in *corpus suum* e chi si unisce per *animam* con il diavolo: chi si unisce a Dio diviene con lui un solo spirito, chi ha rapporti sessuali con una prostituta diviene con lei un solo corpo, chi abbraccia l'eresia fa altrettanto⁵⁰. Cromazio di Aquileia, nel suo trattato su *Matteo*, cita *1 Cor* 6,20 tra le chiavi per una possibile interpretazione della parabola della lanterna⁵¹: come questa è posta in alto perché faccia piena luce, così le opere buone e il rispetto dei precetti divini manifestano la grandezza di Dio di fronte a chi non crede⁵². In questo senso va anche l'interpretazione dell'Ambrosiaster: portare Dio nel corpo vuol dire mostrare l'immagine di Dio nelle proprie buone azioni⁵³.

In Ambrogio il sintagma occorre in due casi: nel *De virginitate*, chi porta Dio nel corpo è colui che, pur essendo nel mondo, si innalza al di sopra di esso; con un passaggio dalla forma maschile (*ille*) a quella femminile, le vergini sono esortate a imitare il Cristo e gli apostoli, a elevarsi «volando» come le api e a non farsi traviare dal mondo, pur essendo dotate di un corpo – visto, in questo senso, come un impedimento e una possibile fonte di peccato⁵⁴. Nel *Commento al vangelo di Luca* osserviamo un analogo cambiamento di genere: l'unione con il Cristo è rappresentata dalle nozze mistiche con lo Sposo, che con la sua nascita straordinaria (*novo partu*) ha dato origine a una nuova vita, libera dalla corruzione della carne. Il fedele che gli si unisce, significativamente chiamato *femina* in

⁴⁵ Tert. *resurr.* 10,4-5; 16,13-14 (CSEL 47, 38-39.47).

⁴⁶ Tert. *pudic.* 16,9 (CSEL 20, 253).

⁴⁷ Cypr. *fort.* 6 (CSEL 3/1, 327).

⁴⁸ Cypr. *Domin. Or.* 11 (CSEL 3/1, 274).

⁴⁹ Cypr. *hab. virg.* 2 (CSEL 3/1, 188).

⁵⁰ Lucif. *non conv.* 11 (CSEL 14, 24-25).

⁵¹ Mt 5,14-15; Mc 4,12-25; Lc 8,16-18.

⁵² Chromat. in *Matth.* 19 (CPL 218, 109).

⁵³ Ambrosiast. in *Corinth. I* 6,20 (CPL 184, 70).

⁵⁴ Ambr. *virginit.* 17,107-111.

quanto 'sposa' del Cristo, non desidera più avere figli mortali, godere dei piaceri sessuali o farsi irretire dal peccato: è esortato a fare della propria anima e del proprio corpo un tempio, a gioire di avere un tale sposo, a entrare nel suo talamo⁵⁵.

Per tornare a Gerolamo, l'espressione *portare Deum* (o, come in questo caso, *Christum*) *in corpore* non ricorre altrove nell'epistolario e in tutta la sua opera ha solo un'altra occorrenza: nel commento *Ad Galatas*, composto tra l'estate e l'autunno del 386 su invito di Paola, Eustochio e Marcella⁵⁶, l'adopera in una riflessione sulla fornicazione che poco o nulla si distacca dalla tradizione che è stata fin qui analizzata⁵⁷. Nella poco più che decennale evoluzione da *Ad Galatas* alla lettera a Principia, ritengo significativo il passaggio dal generico *portare Deum* al più specifico *portare Christum*: a questo particolare uso di 1 Cor 6,20, che affonda le radici in una tradizione di parenesi alla modestia e alla castità declinata principalmente, ma non soltanto, al femminile, conferisce una vivacità inedita l'audace associazione all'idea della gravidanza e della fecondità dell'anima.

3. Il parto della vergine

Nel seguito del proemio, non a caso, Gerolamo presenta altri quattro *exempla* vetero- e neotestamentari in cui la maternità è centrale.

Rebecca pergit ad interrogandum Deum et eius responsione condigna audit oraculum: *duae gentes in utero tuo, et duo populi de ventre tuo dividuntur*: illa duos generat dissidentes, tu unum cotidie concipis, parturis, generas, unione fecundum, maiestate multiplicem, Trinitate concordem⁵⁸.

<Rachel moriens parit> et Bethleem nostram atque Ephratam stirpe nominis sui signat in posteros. [...] Anna prophetissa generat filium levitam, prophetam, iudicem, sacro crine venerabilem, et offert eum in tabernaculo Dei⁵⁹.

Helisabet utero prophetat et voce⁶⁰.

Delle quattro figure esemplari, due sono matriarche: una è Rebecca, cui è preannunciata la generazione di due gemelli da cui avranno origine

⁵⁵ Ambr. *in Luc.* 5,24.

⁵⁶ Raspanti 2010, 7-12.

⁵⁷ Hier. *ad Gal.* III 5,3,1.

⁵⁸ Hier. *epist.* 65,1,3.

⁵⁹ Hier. *epist.* 65,1,4.

⁶⁰ Hier. *epist.* 65,1,5.

due popoli divisi⁶¹; l'altra è Rachele, che muore dando alla luce Beniamino sulla strada tra Efrata e Betlemme⁶² e mostra ai posteri quello che sarà il luogo di nascita di Gesù. A questi si aggiungono altri due casi in cui la gravidanza s'intreccia con la profezia: la profetessa Anna, che genera Samuele dopo aver fatto voto che sul suo capo non passerà mai un rasoio e che sarà consacrato a Dio per sempre⁶³; ed Elisabetta, madre in gestazione di Giovanni, che profetizza allorché incontra Maria in attesa di Gesù⁶⁴. Sara ed Elisabetta concepiscono in età avanzata, Rebecca, Rachele e Anna partoriscono dopo essere rimaste a lungo senza figli; sono tutti casi di maternità 'impossibile', il cui compimento è ritenuto opera di Dio. L'impossibile che avviene è, per Gerolamo, anche quanto accade alla vergine consacrata, che senza aver mai avuto rapporti sessuali concepisce, genera e partorisce ogni giorno (*cotidie concipis, parturis, generas*) il proprio figlio. Vale la pena di sottolineare che questo figlio unigenito, in contrapposizione ai due figli-rivali di Rebecca, è detto *unione fecundus, maiestate multiplex, Trinitate concors*, e che il richiamo a Betlemme riconnette chiaramente Rachele alla madre di Gesù: come il figlio che viene al mondo è il Cristo, così il modello inespresso, ma non per questo meno evidente, della «vergine madre» è Maria. Nella scansione dei quattro *exempla* si osserva una *climax* nella centralità data alla profezia: Rebecca riceve un oracolo divino, il luogo del parto di Rachele è profetico in sé, Anna è profetessa e madre di un profeta, Elisabetta profetizza in prima persona mentre porta in grembo Giovanni. Il riferimento a Elisabetta è ancor più significativo per l'idea di un atto profetico che si compie con l'utero, oltre che con la voce: entrambi sono mossi dallo Spirito.

La profezia *in utero* rimanda al capitolo 26 del *De anima* di Tertulliano, dedicato alla dimostrazione che i feti possiedono un'anima già prima della nascita. L'argomentazione di Tertulliano si basa sui casi di donne *sanctissimae*, i cui uteri sono dotati di vita: i feti al loro interno non solo respirano, ma hanno anche, appunto, facoltà profetiche⁶⁵. Si ha una profezia nell'utero di Rebecca, i cui due figli non ancora nati sobbalzano e preannunciano l'inimicizia che ci sarà tra due popoli⁶⁶; si hanno profezie nei concepimenti ancor più portentosi (*singulares conceptus et quidem*

⁶¹ Gen 25,23.

⁶² Ez 15,20-21.

⁶³ 1 Sam 1,10-11.20-28.

⁶⁴ Lc 1,41-45.

⁶⁵ Tert. *anim.* 26,1.

⁶⁶ Tert. *anim.* 26,2-3.

monstrosiores) della donna sterile e della vergine, l'una considerata incapace di accogliere il seme, l'altra mai toccata da esso (*altera seminis stupida, altera intacta*)⁶⁷: Elisabetta esulta per il sussulto di Giovanni nel suo grembo, Maria intona il *Magnificat* poiché ispirata dal Cristo⁶⁸.

In sé, il nesso tra utero e profezia non è insolito nella letteratura cristiana antica⁶⁹; non sfugge all'occhio, tuttavia, che la successione degli *exempla* addotti da Tertulliano è molto simile a quella che si legge in Hier. *epist.* 65,1,3-5: Rebecca, i due figli e i due popoli, il parto della sterile e quello della vergine, Elisabetta, Maria. Agli *impossibilia* elencati da Gerolamo, in fondo, si potrebbe aggiungere anche questo: tenere insieme non solo Tertulliano e Origene⁷⁰, ma anche l'anima e il corpo. Sotto questa luce, diviene più chiara anche l'affermazione di Gerolamo che la vergine che porta il Cristo nel proprio corpo *iam possidet quod futura est*: le gravidanze già menzionate contenevano una componente profetica; nella vergine-madre, invece, il futuro coincide con il presente, poiché le profezie sul Cristo trovano compimento nel Cristo stesso⁷¹. Né il corpo rappresenta soltanto un gravame di cui liberarsi o un ostacolo da superare: opportunamente disciplinato, si configura piuttosto come uno strumento per mettere in pratica quanto affermato finora; non avrebbe senso, altrimenti, specificare che la vergine porta il proprio figlio *in corpore*. Un'affermazione analoga ritornerà molti anni dopo, quando Gerolamo scriverà a Demetriade che un simile modo di vita, capace di superare i limiti della natura, equivale a vivere nel corpo pur senza asservimento alle pulsioni e ai desideri del corpo (*in corpore vivere sine corpore*)⁷².

⁶⁷ Tert. *anim.* 26,4.

⁶⁸ Tert. *anim.* 26,4.

⁶⁹ Anche al di fuori della connessione specifica con Elisabetta, la metafora dell'utero come sede dell'ispirazione (e poi dell'espressione) profetica ha una storia che parte almeno da Ireneo, che l'adopera a proposito del gruppo di Marco il Mago: Iren. 1,13,2-3 e soprattutto 1,14,1.

⁷⁰ Rimane fondamentale sul tema Duval 1997, 107-136.

⁷¹ Sulla 'sovversione cronologica' operata dalla scelta virginal e cf. Dell'Isola 2022, 471: «Women's bodies were traditionally linked to cyclical time, as they are biologically defined by menstruation and pregnancies. The recurring nature of such events has been traditionally used to shape the organization of ancient society. However, this female embodied temporality failed when Christian ascetic practice imposed a devaluation of marriage, family, and procreation».

⁷² Hier. *epist.* 130,10,6.

4. «Chi è mia madre?»

Altre opere di Gerolamo, redatte tra l'ultimo quarto del IV secolo e il primo decennio del V, sono utili a chiarire in che senso ogni vergine possa generare il Cristo e come si sviluppi questa immagine.

4.1. L'epistola a Eustochio *de virginitate servanda* (Hier. *epist.* 22,38,3-7)

Punto di partenza ideale è l'*Epistola* 22, scritta a Roma nel 384⁷³ per esortare Eustochio a mantenere la propria verginità con una disciplina ferrea: se agisce in tal senso, rinunciando non solo al sesso, ma anche alle ricchezze e alla vita mondana, se è vergine anche nello spirito e non solo nel corpo⁷⁴, la giovane donna può aspirare a diventare «madre del Signore», sul modello di Maria.

Propone tibi beatam Mariam, quae tantae extitit puritatis, ut mater esse Domini mereretur. Ad quam cum angelus Gabriel in viri specie descendisset dicens: *ave, gratia plena, Dominus tecum*⁷⁵, consternata respondere non potuit; numquam enim a viro fuerat salutata. Denique nuntium discit et loquitur et, quae hominem formidarat, cum angelo fabulatur intrepida. Potes et tu esse mater Domini. *Accipe tibi tomum magnum, novum et scribe in eo stilo hominis velociter spolia detrahentis*⁷⁶ et, cum accesseris ad prophetissam et conceperis in utero et pepereris filium⁷⁷, dic: *a timore tuo, Domine, concepimus et dolumus et peperimus; spiritum salvationis tuae fecimus super terram*⁷⁸. Tunc et filius tuus tibi respondebit et dicet: *ecce mater mea et fratres mei*⁷⁹. Et mirum in modum ille, quem *in latitudine pectoris tui paulo ante descriperas, quem in novitate cordis stilo volante signaveras*⁸⁰, postquam spolia ex hostibus ceperit, postquam *denudaverit principatus et potestates et adfixerit eas cruci*⁸¹, conceptus adolescit et maior effectus sponsam te incipit habere de matre. Grandis labor, sed grande praemium esse, quod martyres, esse, quod apostoli, esse, quod Christus est. Quae quidem universa tunc prosunt, cum in ecclesia fiunt, cum in una domo Pascha celebramus, si arcam

⁷³ Adkin 2003, 1; Duval-Laurence 2011, 7; Laurence 2011, 309.

⁷⁴ Hier. *epist.* 22,38,1-2.

⁷⁵ Lc 1,28.

⁷⁶ Is 8,1.

⁷⁷ Cf. Is 8,3.

⁷⁸ Is 26,18.

⁷⁹ Mc 3,34; Mt 12,49; cf. Lc 8,21.

⁸⁰ Cf. Ger 17,1.

⁸¹ Cf. Col 2,14-15.

ingredimur cum Noe⁸², si pereunte Hiericho Raab iustificata nos continet⁸³. Ceterum virgines, quales apud diversas hereses et quales apud impurissimum Manicheum esse dicuntur, scorta sunt aestimanda, non virgines. Si enim corporis earum auctor est diabolus, quomodo possunt honorare plasticam hostis sui? Sed quia sciunt virginale vocabulum gloriosum, sub ovium pellibus lupos tegunt⁸⁴. Christum mentitur Antichristus et turpitudinem vitae falso nominis honore convestiunt. Gaude, soror, gaude, filia, gaude, mi virgo: quod aliae simulant, tu vere esse coepisti⁸⁵.

Di Maria è ricordata la reazione al saluto di Gabriele: sgomenta e impaurita finché ritiene che sia un uomo, intrepida non appena si rende conto che è un angelo e sente l'annuncio che lui è venuto a portarle⁸⁶. Anche Eustochio, afferma Gerolamo, può essere *mater Domini*: con una singolare oscillazione tra il genere maschile e quello femminile, la vergine è dapprima identificata con Isaia, che riceve da Dio l'ordine di scrivere su un libro nuovo e che si unisce alla profetessa sua moglie, poi con la profetessa stessa, che concepisce e partorisce un figlio; figlio che, a propria volta, ben presto sconfiggerà e depruderà i nemici⁸⁷. Questa generazione spirituale nasce dal timore del Signore: la ripresa di *Is* 26,18 è già presente nell'*Epistula ad virgines* di Atanasio⁸⁸ e prima ancora nelle omelie *In Leviticum* (tradotte da Rufino) di Origene, il quale parla espressamente di un concepimento dell'anima vergine – con il Cristo che nasce nel cuore di chi ascolta la Parola – a partire dal *semen* del Verbo divino e dal *timor Dei*⁸⁹. A questo punto, Gerolamo spiega il senso preciso da dare all'esortazione a scrivere con lo stilo su un libro grande e nuovo sul modello di Isaia (8,1): il libro è il petto di Eustochio, a essere nuovo è il suo

⁸² Cf. *Gen* 6,8.

⁸³ Cf. *Gs* 2,1; 6,17-25.

⁸⁴ Cf. *Mt* 7,15.

⁸⁵ *Hier. epist.* 22,38,3-7.

⁸⁶ Cf. Athan. *virg.* 1 (CSCO 150 – SC 19, 80, l. 11). La fonte atanasiana del passo è riconosciuta da Adkin 2003, 365, che si rifà a un'ormai datata traduzione francese dell'editore dell'epistola, a noi pervenuta in una versione copta frammentaria (Lefort 1955, 62 l. 3). Della medesima traduzione si servono Duval-Laurence 2011, 288.

⁸⁷ La sezione ha suscitato le perplessità di Cola, che definisce il passo «non del tutto perspicuo» e che ne ritiene il senso «oscuro» (Cola 1996, 235, n. 57).

⁸⁸ Athan. *virg.* 1 (CSCO 150 – SC 19, 74 ll. 6-9; CSCO 151 – SC 20, 56 l. 8).

⁸⁹ Orig. *in Levit.* 12,7. Cf. Duval 1975, 410-412.

cuore. Un confronto tra le parole di Gerolamo renderà più perspicuo il parallelismo.

Hier. <i>epist.</i> 22,38,4 (cf. <i>Is</i> 8,1,3)	Hier. <i>epist.</i> 22,38,5
<i>Accipe tibi tomum magnum, novum</i>	Ille, quem in latitudine pectoris tui paulo ante descripseras
Et scribe in eo stilo hominis velociter spolia detrahentis	[<i>scil.</i> ille] quem in novitate cordis stilo volante signaveras
[<i>scil.</i> hominis] spolia detrahentis	postquam spolia ex hostibus ceperit
cum accesseris ad prophetissam et conceperis in utero et pepereris filium	conceptus adolescit et maior effectus sponsam te incipit habere de matre

Il lessico è certamente biblico⁹⁰; tavolette e rotoli di papiro⁹¹ sono associati all'utero femminile⁹², e al concepimento di Gesù da parte di Maria in particolare, da Origene⁹³ ed Epifanio⁹⁴. Eustochio è, dunque, una sorta

⁹⁰ Adkin 2003, 370, riprendendo Vaccari 1920, 389 e Fremantle 1893, 39, rimanda a *Prov* 7,3 LXX: ἐπίγραφον δὲ ἐπὶ τὸ πλάτος τῆς καρδίας σου (anche 3,3 in parte codicum) e *Prov* 22,20 LXX: καὶ σὺ δὲ ἀπόγραψαι αὐτὰ σεαυτῷ τρισσῶς εἰς βουλήν καὶ γνῶσιν ἐπὶ τὸ πλάτος τῆς καρδίας σου. È stata ormai superata l'opinione di Hilberg (CSEL 54, 204) secondo cui il passo riecheggerebbe *1 Re* 4,29 (*dedit quoque deus sapientiam Salomoni et prudentiam multam nimis et latitudinem cordis*; LXX: χύμα καρδίας). Sulla scia di Adkin si collocano Duval e Laurence, che sul tema della Scrittura nel cuore rimandano anche a Orig. *HomGen* 13,4; in *Matth.* 10,3; *Prin* 4,2,4 (Duval-Laurence 2011, 290).

⁹¹ In *Is* 8,1 il testo dei *Septuaginta* traduce con τόμος l'ebraico *gl'wyn*, che di fatto può indicare tanto una tavoletta di metallo, legno o cuoio quanto un foglio di papiro: Koehler-Baumgartner 2001, 191.

⁹² Un riferimento alla tavoletta come simbolo femminile è già presente in Artemidoro, che afferma di rifarsi a una tradizione onirantica precedente: Ἐτι καὶ πινακὶς γυναῖκα σημαίνει διὰ τὸ τύπους παντοδαποῦς γραμμάτων ἐπιδέχεσθαι. 'τύπους' δὲ ἐν τῇ συνηθείᾳ καὶ τὰ τέκνα καλοῦμεν (*Artem.* 2,45).

⁹³ In un commento dell'assenso di Maria all'annuncio di Gabriele, Maria è paragonata a una tavoletta che viene scritta, sulla quale Dio può scrivere ciò che desidera: Ἰδοῦ, φησὶν, ἡ δούλη κυρίου, ὡσεὶ ἔλεγεν· πίναξ εἰμὶ γραφόμενος, ὃ βούλεται ὁ γραφεὺς γραφέτω, ποιεῖτω ὃ θέλει ὁ τοῦ παντός κύριος (Orig. *FrLc* 7,28); cf. Adkin 2003, 370. Vd. anche Eus. *fragm. in Luc.* 24, 532-533.

⁹⁴ Nel *Panarion*, Epifanio ritiene che il rotolo di *Is* 8,1 sia un τόμος poiché la Vergine è stata 'tagliata fuori' da ogni contatto sessuale (διὰ τὸ εἶναι μὲν τὴν παρθένον ἐκ σπέρματος ἀνδρός, τετμηθῆναι δὲ ἀπὸ μίξεως ἀνδρῶν καὶ τηρηθῆναι ἀπὸ τῆς τῶν ἀνθρώπων κατὰ φύσιν συνηθείας) e stabilisce un parallelismo tra

di ‘nuova Maria’: come lei concepisce virginalmente il Verbo, ma diversamente da lei concepisce un figlio che è solo spirituale e non carnale. In questo caso, il Verbo che si fa carne non viene al mondo uscendo dal corpo della vergine, ma nasce e vive all’interno del suo corpo stesso.

Qui il ragionamento si fa paradossale⁹⁵: questo figlio spirituale è descritto come un uomo già adulto, e Gesù risponderà alla vergine riconoscendola come «sua madre e i suoi fratelli». Più che sull’infanzia, in effetti, Gerolamo insiste sulla crescita graduale e continua del figlio della vergine: al concepimento fa seguito l’*adulescentia* e, a seguire, la piena maturità; la coincidenza tra le persone divine fa sì che Eustochio sia insieme *mater* del Cristo bambino e *sponsa* del Dio adulto. Seguire il dettato geronimiano comporta qui una certa fatica, di cui l’autore pare consapevole nel momento in cui scrive che dare alla luce il Cristo implica un *grandis labor*. Pari, però, sarà la ricompensa: praticare un’ascesi rigorosa farà sì che la vergine possa partecipare della medesima natura dei martiri, degli apostoli, del Cristo stesso⁹⁶. Nella letteratura del IV secolo non è infrequente che l’ascetismo sia considerato, per così dire, una prosecuzione del martirio e dell’apostolato con altri mezzi⁹⁷; più insolita mi pare l’affermazione che una vergine possa arrivare a essere in prima persona il Cristo, benché in effetti sia una logica conseguenza dell’equiparazione dell’ascetismo al martirio⁹⁸.

libro e utero; ritiene che sia grande per il miracolo che si è consumato, nuovo per la verginità di Maria, e che lo stilo rappresenti lo Spirito da cui Maria concepisce il Cristo (Epiph. *haer.* 30,30-31 [PG 41, 460C-461A]).

⁹⁵ Il tema, che meriterebbe maggior ampiezza, travalica i limiti del presente studio; auspico di approfondirlo opportunamente in un’altra sede, limitandomi qui a quanto è funzionale alla trattazione in atto.

⁹⁶ Seguo Duval-Laurence 2011, 290-291: i due studiosi leggono *martyres* e *apostoli* sulla base della maggioranza dei testimoni e della presenza del terzo nominativo *Christus*, rifiutando le lezioni *martyras* e *apostolos* riportate da Adkin sulla scorta dell’edizione critica (*infra*, 422-423, n. 98).

⁹⁷ Franchi 2019, 163 (sul legame tra martirio, verginità consacrata e maternità spirituale); Pozzo 2019, 151-173; Di Berardino 1993, 31-38.

⁹⁸ Per quanto l’idea che un *homo* possa ‘diventare’ il Cristo sia già presente nello pseudo-Cipriano: *quod homo est, esse Christus voluit, ut et homo possit esse quod Christus est* (Ps. Cypr. *idol.* 11; l’opera è conosciuta e ritenuta autenticamente ciprianea da Gerolamo: Hier. *epist.* 70,5,2). Adkin 2003, 373 nota un parallelismo tra la forma *esse, quod martyras, esse, quod apostolos, esse, quod Christus est* e l’analogo *tricolon* usato nell’epistola a Principia: *desideras esse, quod prophetae, esse, quod apostoli, esse, quod Christus est* (Hier. *epist.* 65,8,2). Ritengo che la pre-

Di seguito, all'*exemplum* positivo di Maria si contrappongono i modelli negativi delle vergini seguaci di dottrine ereticali, in particolare manichee, per le quali Gerolamo ha parole di biasimo; quelle che si collocano al di fuori dell'*ecclesia*, qui rappresentata dall'arca di Noè, dalla casa in cui si celebra la Pasqua e dalla dimora di Raab, non devono infatti essere considerate *virgines* ma *scorta*⁹⁹, i cui corpi appartengono al diavolo e che sono lupi travestiti da agnelli: vergini solo di nome, poiché sanno che quel titolo è fonte di onore e non sono disposte a rinunciarvi. Una simile severità si spiega con la volontà di allontanare Eustochio da altri gruppi religiosi o predicatori, fittamente presenti a Roma, che rappresentano per Gerolamo dei pericolosi rivali; del resto, il pubblico femminile dell'aristocrazia romana ha disponibilità economiche tali da suscitare una competizione vivace per accaparrarsene i favori¹⁰⁰.

4.2. Il *Commento alla lettera ai Galati* (Hier. *ad Gal.* 2,4,15,1)

Negli anni successivi, molti dei motivi che sono presenti in forma larvale in questa sezione dell'epistola a Eustochio trovano maggior approfondimento. È questo il caso del già citato commento *Ad Galatas*, del 386: come abbiamo già avuto modo di osservare, Gerolamo segue un'interpretazione di *1 Cor* 6,20 che non si discosta dalla tradizione; tuttavia, allorché commenta *Gal* 4,15-16, l'esegeta matura un'interessante riflessione sullo sviluppo progressivo della virtù ascetica.

Beatus est qui ambulat in virtutum via, sed si ad virtutes usque pervenerit; nec prodest a vitiis recessisse nisi optima comprehendas, quia non tam initia sunt in bonis studiis laudanda quam finis. Sicut enim in vinea multi usque ad prelum uvae gradus sunt, et primum necesse est ut vitis gemmet in pampinis, spem promittat in floribus, dehinc ut flore decusso futuri botri species deformatur paulatimque turgescens uva parturiat ut pressa torcularibus dulcia musta desudet, ita et in doctrina singuli beatitudinum sunt profectus: ut audiat quis verbum Dei, ut concipiat, ut in utero animae eius adolescat et ad partum usque perveniat, ut,

senza del nominativo nell'epistola a Principia rafforzi l'ipotesi di Duval e Laurence esposta *supra*, 422, n. 96.

⁹⁹ Per simili espressioni si può parlare di «Madonna-whore polarity» (Clough 2017, 127-128).

¹⁰⁰ Cf. Hier. *epist.* 22,28,1-6, in cui è presente una vivace satira dei predicatori che si contendono le attenzioni delle matrone devote, con intenzioni non sempre innocenti.

cum pepererit, lactet, enutriat et per infantiam, pueritiam, adolescentiam, iuventutem ad perfectum virum usque perducatur¹⁰¹.

La gradualità nel processo che porta a conseguire la *virtus* è rappresentata in primo luogo dalla simbologia della vinificazione: per ottenere il vino sono necessari diversi passaggi di maturazione e perfezionamento, dal germoglio al torchio. L'idea che l'uva si gonfi e stilli mosto come un utero che si gonfia e partorisce riconnette la prima immagine alla seconda: progredire *in virtutum via* è paragonato a una gravidanza spirituale, anch'essa descritta come un processo graduale. All'ascolto del *verbum Dei* conseguono il concepimento e la gravidanza del Verbo stesso, il parto, l'allattamento, lo svezzamento e la sua cura dall'infanzia alla piena età adulta¹⁰². Se la similitudine agricola si concentra soprattutto sulla lunghezza e sulla laboriosità del processo, la metafora fisiologica pone in luce un ulteriore elemento: la gravidanza, il parto e la crescita di un figlio sono in sé faticosi e non privi di un fattore implicito di rischio, tanto per la vita della madre quanto per quella del bambino¹⁰³. Nel processo di maturazione della fede la minaccia non è quella, tutto sommato poco rilevante, che il vino 'vada in aceto': a essere in pericolo è la fede del credente, così come la sua stessa esistenza, rappresentati rispettivamente dal Verbo bambino e dalla figura materna.

4.3. Il *Commento al vangelo di Matteo* (Hier. in *Matth.* 2,14,49)

Più vicino cronologicamente all'epistola a Principia è il commento *In Matthaeum*, del 398, composto su richiesta dell'amico Eusebio di Cremona¹⁰⁴. Nel secondo libro Gerolamo commenta la celebre pericope della

¹⁰¹ Hier. *ad Gal.* 2,4,15,1.

¹⁰² *Verbum*, a mio avviso, funge da oggetto di *ut concipiat*, da soggetto di *ut in utero animae eius adolescat et [...] perveniat*, nuovamente da oggetto di *ut, cum pepererit, lactet, enutriat et [...] perducatur*.

¹⁰³ Seppur non specificamente incentrato sulla tarda antichità, vd. Montanini 2010, 1-26 (per il mondo antico, il tasso di mortalità degli infanti entro il primo anno di età è stimato al 30-40% ed entro i dieci anni a quasi un terzo: *ibid.*, 5). Sulla mortalità per parto delle donne romane, drammaticamente alta tra i quindici e i ventinove anni, si concentra Filippini 2017, 78. Le stime sono ancor più pessimistiche rispetto all'ormai classico Rousselle 1990, 318-321, che ipotizzava un tasso vicino al 20% per la mortalità infantile e al 5-10% per la mortalità perinatale delle partorienti (con un picco, in età imperiale, del 20-25% nei primi cinque anni dal primo parto: *ibid.*, 344).

¹⁰⁴ Scardia 2022, 7-11. La studiosa non manca di notare che «anche se il desti-

madre e dei fratelli di Gesù¹⁰⁵: il suo rifiuto netto dei legami familiari è un'occasione per discutere su quali persone possano essere a buon diritto chiamate *mater et fratres* del Cristo.

Occupatus erat Dominus in opere sermonis, in doctrina populorum, in officio praedicandi, mater et fratres veniunt et foris stant et ei desiderant loqui. Tunc quidam nuntiat salvatori quod mater sua et fratres stent foris quaerentes eum. Videtur mihi iste qui nuntiat non fortuito et simpliciter nuntiare, sed insidias tendere, utrum spiritali operi carnem et sanguinem praeferat. Unde et Dominus non quo matrem negaret et fratres exire contempsit, sed quo responderet insidiant: extendens manum in discipulos ait: *ecce mater mea et fratres mei. Isti sunt mater mea qui me cotidie in credentium animis generant, isti sunt fratres mei qui faciunt opera patris mei*. Non ergo iuxta Marcionem et Manicheum matrem negavit, ut natus de fantasmate putaretur, sed apostolos cognationi praelitit ut et nos in comparatione dilectionis carni spiritum praeferamus. *Ecce mater tua et fratres tui foris stant quaerentes te*. Quidam fratres Domini de alia uxore Ioseph filios suspicantur sequentes deliramenta apocryphorum et quandam Escham mulierculam confingentes. Nos autem, sicut in libro quem contra Helvidium scripsimus continetur, fratres Domini non filios Ioseph sed consobrinos salvatoris Mariae liberos intellegimus materterae Domini, quae esse dicatur mater Iacobi minoris et Iosetis et Iudae quos in alio evangelii loco fratres Domini legimus appellatos. Fratres autem consobrinos dici omnis Scriptura demonstrat. Dicamus et aliter. Salvator loquitur ad turbas, intrinsecus erudit nationes. Mater eius et fratres, hoc est synagoga et populus Iudaeorum, foris stant et intrare desiderant et sermone eius indigni fiunt; cumque rogaverint et quaesierint et nuntium miserint, responsum accipiunt liberi eos esse arbitrii et intrare posse, si vellent et ipsi credere, qui tamen intrare non poterunt nisi alios rogaverint¹⁰⁶.

Il commento di Gerolamo ha l'intento di rafforzare quella che per lui è la retta dottrina, mentre divampa la crisi origenista¹⁰⁷. Prima di tutto l'anonimo che avverte Gesù della presenza di madre e fratelli, definito spregiativamente *iste*, è accusato di non dargli un avviso casuale e privo di

natario dichiarato dello scritto è il Cremonese, [...] le frequenti allocuzioni al lettore inserite nel commento devono essere intese come richiami non solo a quel personaggio, ma anche a Principia e a tutto l'entourage dell'Aventino, vale a dire tutti coloro che, seguendo i consigli del maestro Girolamo, siano riusciti ad acquistare la predisposizione spirituale e la preparazione intellettuale necessaria per raccogliere a fondo, ancora grazie alla sua guida, gli insegnamenti nascosti nel Vangelo» (*ibid.*, 11).

¹⁰⁵ Mt 12,46-50. Cf. Mc 3,31-34; Lc 8,19-21.

¹⁰⁶ Hier. in Matth. 2,12,49.

¹⁰⁷ Scardia 2022, 15-20.

malizia (*fortuito et simpliciter*), ma di tendergli un tranello: dire «la tua famiglia ti sta cercando» equivale, per Gerolamo, a chiedere «dai più valore alla carne o allo Spirito?». La risposta di Gesù è dunque volta non a rifiutare la madre, ma a rintuzzare l'insidioso attacco dell'anonomo. Questo invalida le dottrine di Marcioniti e Manichei e consolida la posizione di Gerolamo, per il quale non si può prescindere dal corpo: Gesù non è nato *de fantasmate*, ha avuto un corpo e una madre fisica, ma ha semplicemente voluto mostrare che è necessario scegliere lo Spirito anziché la carne. Maria non è rifiutata, ma tendere la mano *in discipulos* e affermare *isti sunt mater mea* svaluta fortemente la biologia in favore dello spirito: il ruolo di madre è appannaggio di chi ogni giorno (*cotidie*) genera il Cristo nell'anima di chi ha fede, *in credentium animis*, preferendo la vita spirituale ai peccati e alle debolezze della carne, proprio come il ruolo di fratello spetta a chi fa la volontà di Dio.

Il seguito del passo contiene una divagazione solo apparentemente peregrina: affermare che i «fratelli» di Gesù siano da intendere come cugini permette a Gerolamo di riprendere il discorso affrontato più diffusamente quindici anni prima nell'*Adversus Helvidium*, in cui difendeva la verginità di Maria¹⁰⁸, e di stabilire una volta di più la propria posizione. Interessante, a questo proposito, anche il riferimento a non meglio precisati individui (*quidam*), accusati di seguire i *deliramenta apocryphorum*, che ritengono che i fratelli di Gesù siano figli di Giuseppe e di un'altra donna definita con disprezzo *muliercula*, una tale *Escha*: a riportare la notizia è Origene, contro cui dunque si rivolgerebbe l'attacco (velato, ma non troppo) di Gerolamo, nel momento in cui più è necessario per l'esegeta mettersi al riparo da accuse di origenismo¹⁰⁹ e far dimenticare che origeniana è l'ispirazione di molte sue idee¹¹⁰. Un fine analogo ha, a mio avvi-

¹⁰⁸ Hier. *adv. Helv.* 13-14.

¹⁰⁹ Orig. *in Matth.* 10,17: Τοὺς δὲ ἀδελφοὺς Ἰησοῦ φασὶ τινες εἶναι, ἐκ παράδοσεως ὀρῳόμενοι τοῦ ἐπιγεγραμμένου κατὰ Πέτρον εὐαγγελίου ἢ τῆς βίβλου Ἰακώβου, υἱοὺς Ἰωσήφ ἐκ προτέρας γυναίκος συνωκηκυίας αὐτῷ πρὸ τῆς Μαρίας. Οἱ δὲ ταῦτα λέγοντες τὸ ἀξίωμα τῆς Μαρίας ἐν παρθενίᾳ τηρεῖν μέχρι τέλους βούλονται. Scardia ritiene che «certamente» Gerolamo abbia «letto la notizia origeniana su questi due apocrifi», il *Vangelo di Pietro* e il *Protovangelo di Giacomo*, e che a Origene sia indirizzata questa «frecciata», pur rilevando che il nome *Escha* non pare occorrere in essi: sulla fonte di questo nome la questione resta aperta (Scardia 2022, 280, n. 138).

¹¹⁰ Ivi compresa, alquanto ironicamente, la riflessione sulla madre e sui fratelli di Gesù presente in questa sezione; cf. Orig. *FrMt* 281.

so, l'interpretazione antiggiudaica della madre e dei fratelli di Gesù come sinagoga e popolo giudaico: Gerolamo legge la loro attesa all'esterno come possibilità di entrare laddove Gesù sta predicando, a condizione di desiderarlo; si sottolinea l'importanza della volontà¹¹¹, della scelta, che è impossibile a chi non crede (*si vellent*: imperfetto irreali). Tutto si tiene: 'eterodossi', increduli, avversari di diverso tipo sono funzionali, per Gerolamo, a dimostrare che la maternità dell'anima è possibile solo vivendo la fede nel Cristo in un certo modo e, per converso, vivere correttamente la fede nel Cristo è possibile solo se l'anima è feconda e concepisce. Non è possibile rifiutarsi di avere un corpo, ma è necessario controllarne le inevitabili pulsioni sottoponendolo alla disciplina e alla temperanza: in breve, al modello di ascesi che lui propone.

Un caso particolare è rappresentato dall'*Epistola* 66 a Pammachio; la singolarità del suo contenuto ne impone una trattazione a parte.

5. Un uomo come madre

Hier. *epist.* 66 è posteriore di pochi mesi alla lettera a Principia e ne rappresenta, per certi versi, il complemento speculare. Pammachio è il marito di Paolina e il genero di Paola; dopo alcuni aborti spontanei, l'ultima gravidanza è stata fatale a Paolina e Pammachio è rimasto vedovo e solo. La *consolatio* di Gerolamo è tardiva¹¹² e, come studi recenti non hanno mancato di rilevare¹¹³, insiste particolarmente sulle circostanze della morte della donna: proprio morendo durante il parto Paolina ha generato a nuova vita Pammachio, che ora è libero di dedicarsi pienamente all'ascesi; anche in questo caso, dunque, abbiamo un passaggio da una maternità biologica a una spirituale. Minor considerazione, tuttavia, ha ricevuto un passo in cui Gerolamo, per esortare Pammachio alla vita ascetica, adatta al suo caso espressioni originariamente femminili e le combina con metafore militari.

¹¹¹ Sull'importanza della volontà nella generazione spirituale, *infra*, 437-439.

¹¹² Quando Gerolamo scrive, Paolina è morta da due anni; l'autore si dice consapevole del rischio di riaprire una ferita ormai cicatrizzata (Hier. *epist.* 66,1,1). Gerolamo aveva fatto ricorso al medesimo campo semantico della ferita e della cicatrice già molti anni prima, in occasione della morte di alcuni amici (Hier. *epist.* 3,3,1-2); l'idea del lutto come ferita, che è possibile curare con il *medicamen Scripturarum*, serve anche a descrivere la morte improvvisa di Albina, madre di Marcella (Hier. *praef. in Gal.* 1,1).

¹¹³ Derhard-Lesieur 2021, 379-389; Mantel 2021, 497.

Sive leges sive scribes sive vigilabis sive dormies, <Iesu> amor tibi semper bucina in auribus sonet, hic lituus excitet animam tuam, hoc amore furibundus quaere in lectulo, quem desiderat anima tua¹¹⁴, et loquere confidenter: ego dormio et cor meum vigilat¹¹⁵. Cumque inveneris eum et tenueris, ne dimittas¹¹⁶. Et si paxillulum dormitanti¹¹⁷ elapsus fuerit e manibus, noli protinus desperare. Egredere in plateas, adiura filias Hierusalem¹¹⁸, repperies eum cubantem in meridie, lassum, ebrium, noctis rore madefactum, inter greges sodalium¹¹⁹, in aromatum varietatibus, inter poma paradisi. Ibi ei da mamillas tuas¹²⁰, sugat de erudito pectore et requiescat inter medios cleros, pinnae deargentatae columbae et interiora eius in fulgore auri¹²¹. Parvulus iste et puer, qui butyro et melle¹²² saginatur, qui inter caseatos nutritus est montes¹²³, cito crescit in iuvenem, velociter in te hostes spoliati, mature praedatur Damascus¹²⁴ et regem vincit Assyrium¹²⁵.

L'esortazione segue dapprima linee consuete: l'amore per Gesù, che deve risvegliare l'anima, è paragonato a strumenti musicali usati per dare il segnale di battaglia o per risvegliare i soldati che devono montare la guardia, quali la *bucina*¹²⁶ e il *lituus*¹²⁷. La semantica dell'epica e della guerra lascia, però, ben presto il passo alla follia d'amore: l'*amor* è, infatti, legato a doppio filo con il *furor*. Non pare un caso la scelta di un aggettivo

¹¹⁴ Ct 3,1.

¹¹⁵ Ct 5,2.

¹¹⁶ Cf. Ct 3,4.

¹¹⁷ Cf. Ct 3,5.

¹¹⁸ Cf. Ct 5,6-8.

¹¹⁹ Cf. Ct 1,7.

¹²⁰ Ct 1,2; Ct 7,12.

¹²¹ Sal 67,14 (Psalterium iuxta LXX).

¹²² Is 7,15.

¹²³ Sal 67,17 LXX.

¹²⁴ Cf. Is 8,4.

¹²⁵ Hier. *epist.* 66,10,1-2.

¹²⁶ La *bucina* è un corno ricurvo, usato per dare segnali ai reparti arretrati; Vegezio annovera il suo suono, insieme a quello del *cornu* e della *tuba*, tra i segnali *semivocalia* impartiti all'esercito, contrapposti ai *signa vocalia*, gli ordini dati a voce, e ai *signa muta*, le insegne militari (Veg. *mil.* 3,5). Oltre che in contesti prettamente bellici (Verg. *Aen.* 7,519; 11,475), la *bucina* appare impiegata per segnalare il cambio del turno notturno di guardia e per risvegliare i soldati (cf. Cic. *Mur.* 9,22; Liv. 8,35,1), ma anche per indicare, per metonimia, la *vigilia* stessa (Liv. 26,35,5-6).

¹²⁷ Virgilio ricorda come suonatore di *lituus* Miseno, combattente al fianco di Ettore prima di unirsi a Enea: Verg. *Aen.* 6,166-167; cf. Ov. *fast.* 3,216; Hor. *carm.* 1,1,23-25; Luc. *Phars.* 1,235.

ambiguo come *furibundus*, che reca in sé sia l'idea dell'insania sia quella di un'ispirazione divina¹²⁸: non altrimenti può essere definito un proposito 'scandaloso' come quello ascetico, portatore di una carica destabilizzante nei confronti dell'ordine costituito. Questa follia è descritta in termini biblici e contemporaneamente molto concreti: se il Cristo è, come di consueto, assimilato allo Sposo, Pammachio, in quanto fedele che deve cercarlo, è pari alla Sposa nel *Cantico dei Cantici*. Per descrivere la *sequela Christi*, infatti, Gerolamo prende a modello le azioni di una giovane donna innamorata, che cerca nel proprio letto l'uomo che ama, lo trova e lo stringe a sé senza voler più lasciarlo andare, e se per caso lo perde corre a cercarlo e implora chiunque incontri di aiutarla a ritrovarlo.

Beninteso, per una donna uscire da sola comporta il pericolo di subire aggressioni da parte degli uomini: la giovane di *Ct* 5,7 s'imbatte nelle guardie della città, che la spogliano e la picchiano. È, dunque, il caso di notare che in questa epistola l'elemento di rischio insito nella pericope è completamente neutralizzato. Non potrebbe essere più stridente, ad esempio, il contrasto con la già citata *Epistola* 22 a Eustochio: descrivendo l'amore per il Cristo come il rapporto tra i due amanti nel *Cantico*, Gerolamo non manca di citare proprio *Ct* 5,7 e di ricordare alla sua giovane interlocutrice che deve proteggersi, non uscire di casa, prestare attenzione alle insidie e alle aggressioni, fino ad alludere allo stupro di Dina¹²⁹ e a definire Gesù un «fidanzato geloso» che non vuole che altri uomini vedano la sua donna¹³⁰. Per Pammachio questo pericolo è assente: se cercherà colui che ama lo troverà. Il luogo in cui può trovarlo combina all'atmosfera agricolo-pastorale del *Cantico* una notazione ben precisa: nel paradiso, tra i suoi frutti, in un'ideale ricostruzione della perfezione perduta con il peccato dei progenitori. L'idea che l'ascetismo possa rappresentare un ritorno al paradiso perduto è già presente, peraltro, nell'*Epistola* 22 a Eustochio¹³¹.

A questo punto lo Sposo diviene Figlio; Gerolamo non arriva ad alludere al parto, ma esorta Pammachio a dare i propri seni al Cristo (*ibi ei da mamillas tuas*) perché possa succhiarli (*sugat de ... pectore*): come una donna, come una madre¹³². Il tema della *lactatio virilis*, ricorrente nel fol-

¹²⁸ Sul pericolo insito nella follia d'amore vd. e.g. Cic. *Tusc. disp.* 4,75; Verg. *georg.* 4,494-495; *Aen.* 4,101. Cf. Traina 1999, 441-458.

¹²⁹ *Gen* 34,1-2.

¹³⁰ *Hier. epist.* 22,25,2-5.

¹³¹ *Hier. epist.* 22,18,2; 22,19,4. Cf. Di Berardino 1993, 38-39.

¹³² Mi discosto da Derhard-Lesieur 2021, 387, che riconosce nel neonato

klore europeo e oggetto di studi antropologici¹³³, rimonta al *Corpus Aristotelicum*¹³⁴. Un'idea analoga appare nella prima delle *Omellerie sul Cantico dei Cantici* di Gregorio di Nissa: l'esegeta mira a neutralizzare la carica erotica dei seni dello Sposo e interpreta il latte divino (ἡ χορηγία τοῦ θεοῦ γάλακτος ... τὸ ἐκ τῶν θείων μαστῶν γάλα) come il nutrimento spirituale dei cristiani, superiore al vino della conoscenza umana¹³⁵. Nell'*Omellia* decima, invece, si osserva un fenomeno diverso: i seni della Sposa non danno più latte con cui nutrire gli infanti, ma vino che i più perfet-

Pammachio stesso: se è vero che, nelle parole di Gerolamo, Paolina morente ha generato Pammachio come figlio postumo, è pur vero che in questo specifico passo Pammachio stesso è esortato a rafforzare la propria condotta ascetica, simboleggiata dal Cristo lattante. Il neonato è, invece, identificato con Gesù da Adkin 1983, 40, che cita il passo tra i *loci paralleli* di Hier. *epist.* 22,38,3 senza commentarlo e si limita a notare che «more surprisingly Pammachius is told to give Jesus his breasts to suck» e che «the suggestion is nonetheless extravagant».

¹³³ Lionetti 1984, 19; 82-84 riporta due curiosi esempi di leggende in cui interviene un padre *lactans*: in un mito vichingo del X secolo il capo Thorgil, dopo la morte della moglie, si recide i capezzoli da cui esce dapprima sangue, poi siero, infine latte, e riesce così a sfamare il figlio; nella versione dei fratelli Grimm della fiaba di Pollicino il piccolissimo protagonista, rapito da un gigante che lo nutre al proprio petto, diviene grande come l'uomo che gli ha fatto da balia. Camporesi 1993, 10-12 stabilisce un nesso tra la *lactatio agravidica* di donne vergini e anziane e la *lactatio virilis*; tracce del tema sono riconosciute nei culti di san Berach, san Findchua e san Colman Eia in Irlanda, di san Mama (o Mamante) di Cesarea in Italia, Francia, Spagna e Portogallo. Sul culto tributato a san Mama/Mamante dalle donne affette da ipogalattia cf. Pasquali Coluzzi-Crescenzi 2010, 56-57 (nel Meridione d'Italia), Faranda 2017, 86-88 (in due santuari nelle province di Belluno e Treviso).

¹³⁴ Aristot. *HA* 1,12,493a; *HA* 15,522a. Nel *Corpus Hippocraticum* (*Ster.* 214 = 8,414 Littré; *Ster.* 216 = 8,416 Littré) e in Plinio il Vecchio (*Plin. nat.* 28,21,72) si parla, inoltre, della differenza che intercorre tra il latte prodotto dalla madre di un maschio e dalla madre di una femmina; così, a tal proposito, Pedrucci 2013, 280-281: «Il latte “maschile” è più valido perché deriva dal sangue che, al momento del concepimento, ha ricevuto dal seme paterno quella maggiore quantità di calore e quell'impulso più forte capaci di provocare la formazione di un individuo di sesso maschile. [...] È probabile che gli antichi ritenessero che la “virilità” impressa dal seme paterno nella materia femminile, in modo da generare un figlio maschio, continuasse a essere presente e attiva anche nel sangue destinato a trasformarsi in latte e, quindi, nel latte stesso».

¹³⁵ Greg. Nyss. *hom. in Cant.* 1 (Langerbeck 1960, 33-35).

ti possono sorvegliare¹³⁶. La composizione di quest'opera si colloca all'inizio degli anni Novanta del IV secolo¹³⁷; solo pochi anni prima, dunque, della redazione di questa lettera, in cui tanto peso ha la ripresa di *Ct* 1,2. Gerolamo potrebbe aver tratto da Gregorio di Nissa tanto il motivo dell'allattamento maschile, quanto l'associazione tra *Ct* 1,2 e la lattazione spirituale. Il medesimo tema ritornerà nell'*Epistola* 124, che si chiude con l'affermazione che l'anima di Rustico è figlia (proprio poiché non c'è differenza tra i sessi) dell'anima di sua moglie, più perfetta nella pratica della castità e che potrà nutrirlo con il latte spirituale finché lui non avrà fatto gli opportuni progressi¹³⁸.

Il petto di Pammachio è definito *eruditum*; un'analoga *iunctura* ricorre solo in Valerio Massimo: nella rubrica *Externis* del libro terzo dei *Memorabilia*, dopo aver enumerato diversi *exempla* di filosofi che hanno sopportato le torture con coraggio ed eroismo¹³⁹, conclude che le loro azioni sono promanate da animi nobili e colti¹⁴⁰; nel libro ottavo, *eruditissimum* è il *pectus* di Platone, di cui è elogiata la correttezza e l'umiltà di non arrogarsi la primazia nelle discipline in cui ci sono altri maestri¹⁴¹. È possibile che Gerolamo, nel momento in cui esorta Pammachio a dare il suo «petto erudito» al Cristo bambino, abbia in mente le difficoltà della vita ascetica, che possono essere sopportate solo da un animo 'filosofico',

¹³⁶ Greg. Nyss. *hom. in Cant.* 10 (Langerbeck 1960, 266).

¹³⁷ Moreschini 1996, 15 fissa la datazione «intorno al 391 [...] tra le ultime opere di Gregorio», sulla scorta di May 1971, 51-67.

¹³⁸ Hier. *epist.* 122,4,5: *Et te igitur absentem corpore, praesentem fide offert conserva tua Domino salvatori. [...] Recte enim appellabo animam tuam filiam animae eius, quae sexus nescit diversitatem, quia te quasi parvulum atque lactantem et necdum valentem sumere solidos cibos invitat ad lac infantiae et nutricis tibi alimenta demonstrat.*

¹³⁹ Valerio Massimo elenca, nell'ordine: un anonimo giovane di famiglia illustre, istruito nella filosofia, ustionatosi accidentalmente mentre assiste Alessandro in un sacrificio e dal re messo alla prova per saggiarne il coraggio, che resiste al dolore senza un lamento (Val. Max. 3,3,1 *ext.*); Zenone di Elea, che resiste alle torture di Falaride, e un filosofo omonimo che sopporta le torture del tiranno Nearco (3,2-3 *ext.*); Anassarco che si strappa la lingua a morsi per non cedere ai supplizi di Nicocreonte, tiranno di Cipro (3,3,4 *ext.*); Teodoto che, prima di morire per le torture, per non tradire i propri compagni accusa falsamente un amico e fiancheggiatore del tiranno Ieronimo (3,3,5 *ext.*); i saggi dell'India, che irrobustiscono i propri corpi esponendoli alle intemperie e al fuoco (3,3,6 *ext.*).

¹⁴⁰ Val. Max. 3,3,7 *ext.*

¹⁴¹ Val. Max. 8,12,1 *ext.*

o addirittura la necessità di non pensare di poter ‘fare da sé’ in ambito ascetico ma di rimettersi all’autorità di un maestro? Benché simili esortazioni non siano insolite nelle epistole che Gerolamo indirizza a destinatari dotti¹⁴², e della famiglia acquisita di Pammachio sia elogiato il possesso di virtù filosofiche¹⁴³, non andrei oltre l’ipotesi e non forzerei l’interpretazione. Più cautamente, si può notare che la maternità spirituale assume qui una forma peculiare, su cui influiscono gli studi, il genere, le esperienze di vita e, forse, anche l’età di Pammachio: un uomo adulto dotato di cultura secolare sarà giocoforza una ‘madre’ diversa rispetto a una giovane vergine.

In tal modo, Pammachio potrà proseguire sulla strada tracciata da Paolina; come lei, morendo di parto, l’ha idealmente (ri-)messo al mondo, fungendo nei suoi confronti da madre spirituale, così lui potrà compiere ciò che non hanno potuto fare insieme: nutrire un figlio, vederlo crescere, prendersene cura. Si tratterà di un figlio spirituale, che nondimeno avrà bisogno di essere protetto e nutrito come un bimbo. La questione è introdotta da una citazione di *Sal* 67,14, apparentemente poco perspicua; l’idea che il bambino debba riposare in mezzo agli ovili è però coerente con l’ambientazione bucolica del *Cantico*, mentre l’immagine delle piume della colomba è interpretata da Origene in una delle trentanove omelie su *Luca* tradotte da Gerolamo nel 392¹⁴⁴: gli ovili rappresenterebbero l’Antico e il Nuovo Testamento, le penne d’argento le parole divine, le piume d’oro l’illuminazione con cui lo Spirito santo abbraccia i sensi umani¹⁴⁵. In questo senso, la crescita del ‘figlio’ spirituale dipenderebbe, ancora una volta, dall’obbedienza alla Scrittura – e, forse, anche dal suo studio.

Un punto di contatto con gli altri casi già analizzati, in particolare con *Ad Galatas*, si trova nella gradualità della crescita della fede una volta abbracciato il proposito ascetico: anche in questo caso, la maturazione e il rafforzamento della fede non sono dati una volta per sempre, ma seguono

¹⁴² Basti pensare all’*Epistola* 53 a Paolino di Nola, in cui, dopo aver elogiato il destinatario e aver enumerato *exempla* di uomini illustri che partono in cerca di maestri che possano istruirli per ben cinque paragrafi, Gerolamo conclude: *haec a me perstricta sunt breviter – neque enim epistularis angustia evagari longius patiebatur – ut intellegeres te in Scripturis sanctis sine praevio et monstrante semitam non posse ingredi* (Hier. *epist.* 53,6,1). Cf. Bona 2018, 67-78.

¹⁴³ Hier. *epist.* 66,3,1.

¹⁴⁴ Fürst 2016, 85.

¹⁴⁵ Orig. *in Luc.* 27,6.

un andamento progressivo, qui simboleggiato dal processo di accrescimento del neonato. Sono combinate due *climax*: il figlio è dapprima infante, poi bambino e ragazzo, infine giovane uomo nel pieno del vigore (*parvulus* [...] *puer* [...] *iuvenis*); una crescita così rapida, cui dà enfasi il ritmo serrato di *cito*, *velociter*, *mature*, è resa possibile dagli alimenti di cui si ciba: il latte materno di Pammachio, burro e miele, formaggio¹⁴⁶. Da un lato, burro e miele richiamano alla mente l'Emmanuele che *butyrum et mel comedet* in *Is* 7,15 (il versetto immediatamente successivo, si badi bene, alla profezia della vergine partoriente, che tante volte Gerolamo commenta); d'altro canto, il passaggio dal latte al burro al formaggio pare un'allusione ai diversi nutrimenti, prima liquido e poi solido, che Paolo prospetta in *1 Corinzi* man mano che la fede si perfeziona e si abbandona la carnalità¹⁴⁷. A tal fine Gerolamo cita una forma di *Sal* 67,17 che possa 'fargli gioco': l'accenno ai *montes caseati* si ritrova, infatti, solo nei *LXX* (ὄρη τετυρωμένα) e in una piccola parte delle *Veteres*¹⁴⁸. Né va dimentica-

¹⁴⁶ Sulla menzione del formaggio in questa sezione del testo, Ferdière 2020, 24; Ferdière-Seguiet 2020, 157-229. In entrambi i casi, tuttavia, non se ne discute approfonditamente. Del passaggio da latte a cibo solido (βρῶμα), non specificamente formaggio, tratta con un taglio antropologico Penniman 2017, 109-136 (per il tema in Origene); 219, n. 61 (per latte e cibo solido come simboli di matrimonio e castità in Hier. *adv. Iovin.* 37); 278, n. 10 (per l'affermazione orgogliosa di Gerolamo di non essere un eretico ma, al contrario, di essere stato nutrito *catholico lacte* fin dalla culla [Hier. *epist.* 82,2,2]). Alcune conclusioni di Penniman sono messe in discussione da Soler 2021.

¹⁴⁷ *1 Cor* 3,1-3: *Et ego fratres non potui vobis loqui quasi spiritalibus sed quasi carnalibus tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi non escam nondum enim poteratis sed ne nunc quidem potestis adhuc enim estis carnales cum enim sit inter vos zelus et contentio nonne carnales estis et secundum hominem ambulatis*. Notare come coloro che non sono ancora perfetti nella fede siano definiti *parvuli in Christo*, proprio come la 'neonata' vita ascetica di Pammachio è simboleggiata da un *parvulus*. Il legame tra infanzia e latte è ben visibile anche nel *Corpus Hippocraticum*, in cui il latte è considerato alimento esclusivo dell'infanzia (*Alim.* 33 = 9,10 Littré), e in Artemidoro, secondo il quale gli adulti si nutrono di latte soltanto se, a causa di una malattia, sono impossibilitati a prendere alimenti solidi (*Artem.* 1,16).

¹⁴⁸ *Sal* 67,17 *LXX*: ἵνα τί ὑπολαμβάνετε, ὄρη τετυρωμένα, τὸ ὄρος, ὃ εὐδόκησεν ὁ θεὸς κατοικεῖν ἐν αὐτῷ; καὶ γὰρ ὁ κύριος κατασκηνώσει εἰς τέλος. La resa del passo ha avuto un processo travagliato, di cui è traccia la congerie di versioni latine del sintagma: *montes coagulati* nel Salterio *iuxta LXX*, *montes excelsi* nel Salterio *iuxta Hebraicum*, *montes uberes* nel Salterio Romano; in ordine de-

to che in ambito monastico, egiziano in particolare (Wadi al Natrun, Saqqara), l'iconografia di *Maria lactans* è stata ritrovata in celle di monaci e cappelle private, dove il latte rappresenta il nutrimento spirituale¹⁴⁹.

Al termine della sezione, si vedono i risultati della crescita prodigiosa del *puer*, che diviene *iuvenis*, depreda i nemici che attaccano Pammachio (*in te*) e conquista militarmente Damasco e il re degli Assiri. L'idea del perfezionamento dell'ascesi come conquista militare era già presente, in forma più embrionale, nell'*Epistola* 22 a Eustochio, che di Pammachio è cognata; in questo caso assolve alla funzione ulteriore di riconnettere la descrizione della vita ascetica con la metafora bellica con cui la sezione si era aperta, in un caso da manuale di *Ringkomposition*. L'uso del lessico della maternità e dello svezzamento rientra a buon diritto tra i casi di «sex change» in the service of ascetic exegesis¹⁵⁰, una delle strategie retorico-esegetiche messe in luce da Elizabeth Clark sul finire del secolo scorso; a ben vedere, però, il cambio di genere non è totale: pur preservando la simbologia della fede ascetica come prole spirituale, Gerolamo non si spinge a esortare Pammachio a partorire con la propria anima, ma salta direttamente al passaggio successivo, riprendendo la metafora dall'allattamento e dallo svezzamento. Invitare un uomo al parto, seppur dell'anima, sarebbe stato forse troppo ardito, tant'è vero che le esortazioni di Gerolamo sono comunque combinate con assai più rassicuranti metafore militari tratte dal patrimonio della letteratura classica; tuttavia, è significativo che per descrivere la crescita della fede sia adottato un signifi-

crescente di frequenza, nelle *Veteres* si trovano *montes uberes*, *montes coagulati*, *montes caseati* (o *incaseati*), *montes superciliati*.

¹⁴⁹ Franchi 2019, 232-234. La studiosa fa notare anche (*ibid.*, 235) che il cristianesimo dei primi secoli tenta di addomesticare, per così dire, l'immagine della Vergine *lactans*: Ireneo l'adatta al maschile, come se fosse Gesù a nutrire i fedeli dal proprio seno (Iren. 4,38,1), così come Clemente Alessandrino, per il quale il latte simboleggia il *logos* che scaturisce dal petto del Padre (Clem. *Paed.* 3), il sangue del Cristo (*ibid.*, 1,39,2; 1,40,1; 1,44,3; 1,49,1), o riprende l'idea che sia il Cristo stesso a stillare latte celeste (Clem. *hymn.* 42-53).

¹⁵⁰ Clark 1999, 138. Sul fenomeno dell'inversione del genere nelle epistole di Gerolamo a Eustochio e a Demetriade, in cui l'autore pare identificarsi con le vergini stesse mediante l'uso del pronome di prima persona plurale, cf. Lamprecht 2019, <https://doi.org/10.4102/hts.v75i1.5319> (consultato il 10-01-2024); non giungerei, tuttavia, a parlare di «gender bending» come la studiosa, quanto piuttosto di adattamento delle prerogative di un genere all'altro a fini esegetici (ma anche identitari, come sa qualunque insegnante abbia usato il pronome personale «noi» per dare istruzioni ai suoi allievi e alle sue allieve).

cante tradizionalmente considerato femminile, quale il lavoro di cura che comporta la crescita di un figlio. A margine, è interessante osservare che se nei manoscritti che tramandano l'epistola l'espressione *ei da mamillas tuas* non sembra creare particolari problemi, nella ricezione della lettera il tema della *lactatio virilis* è sufficientemente problematico da essere accantonato; è, ad esempio, il caso delle *Laudes sancti Hieronymi*, composte da Giuseppe Brivio verosimilmente dopo il 1445: come messo in luce da Aline Canellis, quando cita Hier. *epist.* 66,10 l'umanista abbrevia il passo, lo combina con la pseudo-geronimiana *Regula monachorum*, elimina del tutto il riferimento all'allattamento paterno e al rapporto d'amore nel *Cantico dei cantici*¹⁵¹.

Ancora, è possibile notare che sempre a Pammachio, nel primo decennio del V secolo, saranno dedicati due commenti in cui ritorna l'idea che un'anima vergine possa generare il Verbo: il *Commento ad Amos*, del 406¹⁵², e il più corposo *In Isaiam*, composto tra il 408 e il 410¹⁵³ e pubblicato nel medesimo anno, poco dopo la morte del suo dedicatario¹⁵⁴ (o, meglio, di uno dei due dedicatari: il commento è indirizzato anche a Eustochio¹⁵⁵). In entrambi si specifica che questa generazione avviene in senso tropologico (*iuxta / secundum tropologiam*). Nel terzo libro di *In Amos*, Gerolamo mette sul medesimo piano la nascita del *sermo divinus* dall'*anima virginalis* e la conversione alla virtù di coloro che prima erano

¹⁵¹ Canellis 2017, <https://shs.hal.science/halshs-03624926> (consultato il 27-02-2024). *Laud. Hier.* 78-82: *Sive legam aut scribam, sive orem sive quiescam, / sive bibam comedamque, simul studeam vigilemque, / sive aliud faciam, grandis tuba diva futura / auribus illa meis semper resonare videtur*; cf. Hier. *epist.* 66,10,1: *Sive leges sive scribes sive vigilabis sive dormies, <Iesu> amor tibi semper bucina in auribus sonet, hic lituus excitet animam tuam, hoc amore furibundus quaere in lectulo, quem desiderat anima tua, et loquere confidenter: ego dormio et cor meum vigilat*. Una traduzione integrale in francese delle *Laudes sancti Hieronymi* è stata pubblicata da Canellis 2018, 57-78.

¹⁵² Seguo la datazione di Messina 2019, 8-10 (che a sua volta riprende il classico Cavallera 1922, 1, 309; 2, 51 e 163).

¹⁵³ Maisano 2013, 9-10.

¹⁵⁴ Messina 2019, 11.

¹⁵⁵ Hier. *prol. in Is.: Expletis longo vix tempore in duodecim prophetas viginti explanationum libris et in Danihelem commentariis, cogis me, virgo Christi Eustochium, transire ad Esaiam et quod sanctae matri tuae Paulae, dum viveret, pollicitus sum tibi reddere. Quod quidem et eruditissimo viro fratri tuo Pammachio promississe me memini, cumque in affectu par sis, vincis praesentia. Itaque et tibi et illi per te reddo quod debeo, oboediens Christi praeceptis*.

morti al peccato, sul modello dei miracoli di Gesù: essi ricevono l'ordine di uscire dal sepolcro, come Lazzaro, da ciechi che erano recuperano la vista, da zoppi che erano riprendono a correre grazie alla fede¹⁵⁶; le loro mani passano dall'*avaritia* all'elemosina e sono guarite dalla lebbra¹⁵⁷.

Nel terzo libro di *In Isaia*, invece, commentando *Is* 8,1-4, Gerolamo fornisce due diverse chiavi di lettura; alla consueta interpretazione cristologica, secondo cui la profetessa con cui si unisce Isaia rappresenta lo Spirito santo da cui è concepito Gesù¹⁵⁸ o, per alcuni, Maria vergine, anch'ella profetessa nel momento in cui intona il *Magnificat*¹⁵⁹, e sempre Gesù è simboleggiato dal bambino che depreda Damasco, si affianca un'interpretazione tropologica: l'anima immacolata concepisce dallo Spirito santo il *sermo Dei*, che già da bambino, prima ancora di raggiungere la perfezione, sottomette le potenze avverse, piega a sé le dottrine dei non cristiani (*doctrina ... sapientiae saecularis*) e degli eretici, tanto che neppure il diavolo può aiutarli. Tra i simboli di questa generazione ritornano alcune nostre 'vecchie conoscenze': non solo Maria, ma anche Sara e Rebecca¹⁶⁰, quasi a voler riprendere un discorso iniziato molti anni prima.

6. Partorire ogni giorno

In due dei cinquantanove *Tractatus in Psalmos* (Hier. in *psalm.* 86, databile dopo il 410, e in *psalm.* 84, di poco anteriore¹⁶¹), Gerolamo inter-

¹⁵⁶ Mi pare convincente l'intuizione di Messina 2021, 351, secondo il quale *fide* è ablativo strumentale da riferire a *currant via Domini* anziché limitativo da riferire a *claudicantes*.

¹⁵⁷ Hier. in *Am.* 3,9,6: *Licet secundum tropologiam cotidie de anima virginali nascatur sermo divinus; cotidie peccato mortui, et vitiorum funibus alligati, de sepulcro scelerum suorum iubeantur exire, cotidie sanguinis opera constringantur, caeci in fidelitate Christi lumen inspiciant, claudicantes prius fide currant in via Domini, et aridae manus avaritia, extendantur ad eleemosynam, et lepra Mariae, quae contaminat quicquid attigerit, recipiat pristinam puritatem.*

¹⁵⁸ Hier. in *Is.* 23.

¹⁵⁹ Hier. in *Is.* 23: *Quidam prophetissam sanctam Mariam interpretantur, quam prophetin fuisse non dubium est; ipsa enim loquitur in evangelio: Ecce enim amodo beatam me dicent omnes generationes, quoniam fecit mihi magna qui potens est, et reliqua.* Dietro il pronome *quidam* si cela, come di consueto, Origene, secondo cui Maria è ricolma di Spirito santo nel momento in cui pronuncia le parole del *Magnificat* (Orig. *HLC* 7,1-5.8).

¹⁶⁰ Hier. in *Is.* 23.

¹⁶¹ Per la datazione delle due omelie Stefanelli 2017, 100-105; Capone 2018, 12-14.

preta alcuni versetti alla luce della facoltà generativa dell'anima, riprendendo temi già affrontati in precedenza. In un caso è ripresa la simbologia della maternità come produzione agricola, nell'altro si insiste – in maniera più sottile – sui pericoli corsi dall'anima gravida, partoriente, puerpera, e da suo figlio infante; in entrambi si sottolinea che la generazione spirituale, quintessenza della pratica ascetica, è un'attività quotidiana basata sull'esercizio della volontà. Più breve, ma non per questo poco rilevante, la riflessione presente in *in psalm. 84*:

*Et terra nostra dabit fructum suum*¹⁶². Veritas quidem de terra orta est: hoc de praeterito. Nunc de futuro dicitur, *et terra nostra dabit fructum suum*. Nolite desperare, quod semel natus est ex Maria: cotidie et in nobis nascitur. *Et terra nostra dabit fructum suum*. Et nos possumus parere Xpistum, si volumus. *Et terra nostra dabit fructum suum*: de quo fiat caelestis panis, de quo dicit¹⁶³ *ego sum caelestis panis*¹⁶⁴.

È qui presente un'equivalenza tra fruttificazione e maternità, analoga alla similitudine della vinificazione presente in *Ad Galatas*. Gerolamo insiste su una discrasia tra tempi verbali: il perfetto di *veritas [...] de terra orta est* e di *semel natus est ex Maria* (talmente chiaro che non ritiene di dover specificare il soggetto), il futuro di *terra nostra dabit fructum suum*; a questi si aggiunge il presente di *et in nobis nascitur*, di *possumus parere*, di *volumus*. Il Cristo nasce ogni giorno (*cotidie*): il gruppo di fedeli al quale Gerolamo rivolge l'omelia, e che Gerolamo mira a persuadere (*et in nobis [...] et nos*), ha la possibilità di darlo alla luce qui, ora, nel presente (*possumus*); a condizione, però, di volerlo davvero (*si volumus*).

Notevole, e assai più estesa, la sezione di chiusura di *in psalm. 86*:

Rem vobis miram loquor, sed veram. Sion nostra, in qua aliquotiens alienigenae sunt, et Tyrus, et Aethiopus: illa specula, illa meretrix, illa Raab, illa Babylon, illa quae *devaricavit pedes suos omni transeunti*¹⁶⁵, secundum Iezechiel: illa meretrix si voluerit, virgo repente efficitur. Virgo fit, et concipit filium Dei, et generat. *A timore tuo, Domine, concepimus et parturivimus; spiritum salutis tuae fecimus super terram*. Videte ergo quoniam illa meretrix a Deo concipit et parit, et parturit Salvatorem. *Spiritum salutis tuae fecimus super terram*. Ergo anima nostra, illa Raab, illa meretrix, potest concipere et parere Salvatorem. *Et homo natus est in*

¹⁶² *Sal 85 (84), 13.*

¹⁶³ *Gv 6, 41.*

¹⁶⁴ Hier. *in psalm. 84, 13.*

¹⁶⁵ *Ez 16, 25.*

*ea*¹⁶⁶. Si volumus, cotidie nascitur Xpistus: per singulas virtutes nascitur Xpistus. Si enim *Xpistus Dei virtus et Dei sapientia*¹⁶⁷, quicumque virtutem facit, virtutem generat. *Et ipse fundavit eam Altissimus*¹⁶⁸. Ipse qui nascitur in te, ipse fundamentum dat Sion tuae. *Dominus narrabit in scriptura populorum*¹⁶⁹. Manifestum est, quoniam quod Dominus loquitur in Scriptura, nulli ita loquitur quomodo Sion. Et tamen cum ista omnia fuerint, cum natus fuerit in ea Xpistus, non est certa et segura victoria, sed semper in periculo sumus. *Sicut laetantium omnium habitatio in te*¹⁷⁰. Qui laetus est, ex ipsa hilaritate securus est: qui autem securus est, cito decipitur. Qui autem insidias reformidat, cito potest evadere: Domino praestante, cui gloria in saecula saeculorum. Amen¹⁷¹.

Sion e Raab/Babilonia non sono semplicemente messe sul medesimo piano: Sion è Raab, Sion è Babilonia, e viceversa. È ragionevole supporre che l'insistenza sul particolare greve della prostituta che spalanca le gambe a ogni passante generi un effetto di straniamento sul pubblico, che esalta il contrasto con la metamorfosi subitanea della *meretrix* in *virgo*. È Gerolamo stesso a spiegare il significato della simbologia: Raab, e quindi anche Sion, altri non è che l'anima del fedele, capace di peccare come di redimersi (*anima nostra*). Beninteso, la prostituta diventa vergine solo a condizione che lo desideri (*si voluerit*); solo allora la vergine diviene madre, concepisce e dà alla luce il figlio di Dio. Raab, dunque, non diviene solo Sion, ma anche Maria. Il concepimento e il successivo parto spirituale sono ricondotti al timore di Dio, con la ripresa dell'interpretazione origeniana di *Is* 26,18 già presente nell'*Epistola* 22 a Eustochio¹⁷². La nascita del Cristo è poi ricondotta nuovamente a una libera scelta che è anche un'affermazione di volontà (*si volumus*), con una nuova insistenza sulla sua dimensione quotidiana e presente (*cotidie nascitur*). Il seguito del passo spiega qual è lo strumento che permette a questo atto generativo di compiersi: l'esercizio della virtù ascetica (*per singulares virtutes*). Gerolamo argomenta questa affermazione giocando sulla polisemia di *virtus*: se il Cristo è *Dei virtus et Dei sapientia*, sulla scorta di Paolo¹⁷³, la nascita del Cristo può verificarsi solo qualora si compiano azioni da cui traspaiono

¹⁶⁶ *Sal* 87 (86),5.

¹⁶⁷ *1 Cor* 1,24.

¹⁶⁸ *Sal* 87 (86),5.

¹⁶⁹ *Sal* 87 (86),6.

¹⁷⁰ *Sal* 87 (86),7.

¹⁷¹ Hier. in *psalm.* 86,7,5-7.

¹⁷² Hier. *epist.* 22,38,4; vd. *supra*, 419-420.

¹⁷³ *1 Cor* 1,24.

sia la virtù e la potenza divina, quali la pratica dell'ascetismo, sia la ricerca della *sapientia*, come lo studio delle Scritture. Il valore di questo studio pare adombrato da un altro bisticcio: *scriptura* è sia il registro dei popoli in cui è annoverato il nome di Sion¹⁷⁴, sia la Scrittura in cui Dio parla a Sion stessa – cioè, afferma Gerolamo, all'anima¹⁷⁵.

Le ultime righe dell'omelia sono aperte da una locuzione avversativa (*et tamen*), che introduce un serio fattore di rischio: una volta che nell'anima nasce il Cristo non ci sono, per così dire, lieto fine e titoli di coda. Non basta abbracciare il proposito di una vita continente, la salvezza non è data una volta per sempre: finché è in vita e ha un corpo, l'asceta-vergine è sempre in pericolo. Deve, pertanto, continuare a prestare attenzione e mantenere un atteggiamento vigile, avvalendosi dell'aiuto del Signore (*Domino praestante*). Questa formula non conclude solo il trattato, ma chiude idealmente anche il cerchio aperto molti anni prima dall'*Epistola* 22: già allora, rivolgendosi a Eustochio, a più riprese Gerolamo insisteva sui numerosi pericoli che minacciano continuamente la vita virginale¹⁷⁶. Queste insidie, a ben vedere, sono una costante nel pensiero e nelle opere di Gerolamo, che non perde mai la convinzione che un'anima vergine non possa sentirsi salva una volta per tutte: come un atleta e un soldato devono allenare il proprio corpo, per essere pronti rispettivamente alla gara e alla battaglia, così chi genera spiritualmente il Cristo deve mantenersi sempre all'erta¹⁷⁷.

7. Conclusioni

L'analisi di opere composte da Gerolamo lungo un arco cronologico quasi trentennale chiarisce che l'uso di immagini legate alla fisiologia femminile si iscrive nell'ambito più esteso dell'esplorazione, della difesa e della perorazione del concetto di verginità. L'autore, inoltre, mira a dare un'impronta personale alle pratiche ascetiche in diffusione, con diverse forme, a cavallo tra IV e V secolo.

¹⁷⁴ *Sal* 87 (86),6.

¹⁷⁵ È noto che Gerolamo concepisce lo studio scritturale come complemento necessario alla preghiera e il rapporto con la divinità come un dialogo: pregando si parla al Cristo, che risponde attraverso la Scrittura (cf. *Hier. epist.* 22,25,1).

¹⁷⁶ *Hier. epist.* 22,1,1-2; 22,3,1-2; 22,4,1; 22,5,1-2; 22,6,1.4; 22,8,1; 22,8,2; 22,12,2; 22,13,1; 22,23,1; 22,24,1-2; 22,25,1-6; 22,29,1-3.

¹⁷⁷ Cf. *Hier. epist.* 22,40,4.

Tali istanze possono essere riassunte nello schema proposto di seguito, in cui la sezione iniziale dell'*Epistola* 65, da cui è partito il lavoro di analisi, è ricondotta al contesto più generale di quella che si configura come una vera e propria 'filosofia dell'ascesi'.

Anno	Opera	Temi	Committente o dedicatario/a
384	Hier. <i>epist.</i> 22,38,3-7	La vergine può essere madre del Signore. Modelli: Maria, Isaia, la profetessa. Il figlio cresce, sconfigge i nemici, prende in sposa la vergine sua madre. La maternità dell'anima comporta fatica. La vergine è pari agli apostoli, ai martiri, al Cristo. Questo può avvenire solo nella Chiesa: attacco alle vergini seguaci di dottrine 'eretiche'.	Eustochio
386	Hier. <i>ad Gal.</i> 2,4,15,1	La maternità dell'anima è un processo graduale, come la vinificazione e la crescita di un bambino. I pericoli della gravidanza, del parto e dell'infanzia: la salvezza è a rischio, permangono le tentazioni.	Paola, Eustochio, Marcel- la
	Hier. <i>ad Gal.</i> 3,5,3,1	«Portare Dio nel corpo»: invito a fuggire la fornicazione.	
397	Hier. <i>epist.</i> 65,1,1-4	Assenza di mestruazioni come simbolo della rinuncia all'attività sessuale, in virtù della quale la vergine «porta il Cristo nel corpo». Modelli: Sara, Rebecca, Rachele, Anna, Elisabetta (+ Maria). Legame tra gravidanza, profezia e ascetismo. La maternità dell'anima è quotidiana. Una vergine che si dedica all'ascetismo e allo studio della Scrittura è superiore a un uomo che non fa altrettanto.	Principia

397	Hier. <i>epist.</i> 66,10,1-2	<p><i>Amor e furor</i>: l'amore di Gesù risveglia l'anima come una tromba militare.</p> <p>Esortazione all'ascetismo: Paolina ha generato spiritualmente Pammachio, che ora deve proseguirne il compito.</p> <p>Modello: la Sposa del <i>Cantico</i>.</p> <p>Lo Sposo diventa figlio (<i>puer</i>), a cui si deve dare il seno da succhiare.</p> <p>Il <i>puer</i>, una volta svezzato, cresce in fretta e sconfigge militarmente i nemici.</p>	Pammachio
398	Hier. <i>in Matth.</i> 2,12,49	<p>Vera madre di Gesù è chi lo genera ogni giorno nell'anima di chi crede.</p> <p>Questione dei fratelli del Signore e difesa della verginità di Maria: attacco agli avversari (Origene [?], i <i>deliramenta apocryphorum</i>, Elvidio, il popolo ebraico).</p> <p>Importanza della volontà.</p>	Eusebio di Cremona (+ cerchia di Roma)
406	Hier. <i>in Am.</i> 3,9,6	<p>L'anima vergine concepisce il Verbo in senso tropologico (1).</p> <p>Modello: miracoli di Gesù.</p> <p>La generazione dell'anima è pari alla conversione alla virtù: i morti rivivono, i ciechi ci vedono, gli zoppi corrono, le mani guariscono dalla lebbra e dall'<i>avaritia</i>.</p>	Pammachio
408-410	Hier. <i>in Is.</i> 23	<p>L'anima vergine concepisce il Verbo in senso tropologico (2).</p> <p>Interpretazione cristologica di <i>Is</i> 8,1-4: la profetessa rappresenta lo Spirito santo oppure Maria, che profetizza nel <i>Magnificat</i>.</p> <p>Interpretazione tropologica: il Verbo bambino, concepito dall'anima, sconfigge militarmente i nemici (non cristiani, eretici).</p> <p>Modelli: Maria, Sara, Rebecca.</p>	Pammachio, Eustochio

Poco prima del 410	Hier. in <i>psalm.</i> 84,13	Gesù nasce ogni giorno in noi, come la terra che dà frutto, a condizione di volerlo. Modello: Maria.	
410 ca.	Hier. in <i>psalm.</i> 86,7,5-7	L'anima è sia Sion, sia Raab. La prostituta, se lo vuole, diviene vergine e concepisce il Cristo. Il Cristo nasce ogni giorno nella pratica dell'ascesi. I pericoli dell'ascesi: la salvezza non è mai sicura.	

Una visione d'insieme dei temi e delle opere rende chiaro che diverse figure femminili vetero- e neotestamentarie, tra le quali la madre di Gesù ha il ruolo preminente, sono rilette come rappresentazioni di una fecondità dell'anima, contrapposta all'assenza di contatti fisici e proprio da questa resa possibile; la loro interpretazione allegorica e tropologica, nutrita da Origene e derivata in ultima analisi da Filone, è combinata con l'idea tertulliana di una facoltà profetica che si sviluppa già *in utero*. Ciò permette di costruire un sistema in cui il corpo, qualora disciplinato in modo opportuno, non è un inutile fardello, ma uno strumento che permette alla vergine – e, in qualche caso, all'uomo casto – di progredire nella fede e di conseguire una *virtus* perfetta, sul modello della generazione virginale di Gesù da parte di Maria. La metafora del concepimento, della gravidanza e del parto, da un lato, mette in luce la fatica di una vita ascetica e il pericolo sempre presente di un fallimento; d'altra parte, l'insistenza di Gerolamo sull'avverbio *cotidie* afferma che non si tratta di un possesso per l'eternità, dato una volta per sempre, ma di un lavoro continuo, che non conosce requie.

Molte sono le immagini che nella sua opera Gerolamo usa per descrivere questo processo di perfezionamento che è una vera e propria maternità dell'anima: non solo la nascita di Gesù, ma anche la terra che fruttifica, la maturazione dell'uva e la vinificazione, lo svezzamento del bambino con il passaggio dal latte al formaggio, la crescita del figlio dall'infanzia all'età adulta. Si tratta, chiaramente, di un processo che non è alla portata di chiunque: non solo è necessaria una grande forza di volontà, come testimonia la frequenza dell'uso del verbo *volo*, ma questo particolare aspetto di Maria non può fungere da modello per tutti i fedeli. L'ipotesi che Gerolamo intenda proporre Maria come modello per l'intera comunità

dei fedeli¹⁷⁸ non dà pienamente conto di ciò che traspare dalla lettura dei testi: l'idea di 'generare il Cristo' è quanto di meno inclusivo possa esistere, e solo un'anima *virginalis* può avere i mezzi – in termini di forza di volontà, disciplina, ma anche culturali ed economici – per riuscirci. Solo chi segue la particolare forma di ascetismo propugnata da Gerolamo, infatti, può generare con la propria anima e «portare Dio nel proprio corpo»; restano fuori oppositori, avversari ed eretici, contro i quali Gerolamo non manca di scagliarsi con la consueta aggressività, con l'implicazione che in momenti particolarmente critici anche le fonti da cui trae ispirazione possano essere disconosciute, almeno in apparenza.

Non è, inoltre, un caso che destinatari e committenti delle opere in cui si affrontano questi temi appartengano alla cerchia romana aristocratica cui Gerolamo fa riferimento: Eustochio, Principia, Paola, Marcella, Pammachio. Nelle rare circostanze in cui ciò non avviene, come nel caso dell'amico Eusebio di Cremona, mandatario del *Commento a Matteo*, l'aristocrazia romana è comunque presupposta nel pubblico d'elezione di Gerolamo, come una sorta di committente-ombra, o come un gruppo di potere di fronte al quale è necessario prendere posizione in situazioni ardue come la controversia origenista. Stride, per contrasto, l'assenza del tema in un'altra celebre opera di Gerolamo sulla verginità: nell'*Epistola* 130 a Demetriade, del 413¹⁷⁹, l'autore non fa parola della generazione virginalis dell'asceta, della sua maternità spirituale quotidiana, dei rischi e pericoli connessi al parto dell'anima, del modello ideale rappresentato da Maria, limitandosi – non senza una punta di livore verso i detrattori di un tempo – a rimandarla all'opera (*liber*: l'*Epistola* 22 a Eustochio) e ai molti trattatelli (σπουδασμάτια) sulla verginità che anche lui, come scrittori del calibro di Cipriano, ha scritto nel corso degli anni¹⁸⁰, ove potrà trovare opportuni chiarimenti¹⁸¹. È, però, un'assenza che non stupisce: Demetria-

¹⁷⁸ Espressa, tra gli altri, da Gharib-Toniolo-Gambero-Di Nola 1990, 25-26 e 252.

¹⁷⁹ Fürst 2016, 182.

¹⁸⁰ Hier. *epist.* 130,19,3-5.

¹⁸¹ Seppur non priva di spunti interessanti, ritengo non colga del tutto nel segno l'interpretazione di Alciati 2018, 42 che, a partire dall'elogio agli avi di Demetriade, parla di «rischio della sterilità» che «non è mai scongiurato del tutto», e della necessità di «evitare che si possa anche solo pensare di sradicare la pianta e farne legna da ardere». Al di là dell'infertilità fisica, infatti, e al netto della natura topica della *laudatio* degli antenati, la «logica generativa» cui allude lo studioso può essere recuperata osservando proprio ciò che manca in quell'epistola e in-

de non fa parte della cerchia di Gerolamo, che del resto non è un suo interlocutore privilegiato né un suo maestro, ma uno degli uomini di Chiesa a cui sono stati richiesti consigli spirituali dalle parenti della giovane, insieme ad Agostino e Pelagio – non tutti monaci, né tantomeno tutti ortodossi.

Nei confronti di coloro a cui indirizza le opere su questo tema, infine, Gerolamo mette in atto un processo di costruzione identitaria: per mezzo di Maria, vergine e madre, costruisce la *facies* letteraria di un gruppo che può riconoscersi nel comune valore dell'ascetismo; identifica gli avversari, potenziali o effettivi; offre un modello da imitare e un'immagine che è possibile interiorizzare. Il corpo è parte integrante di questo processo: sul piano fisico, mostra l'appartenenza al gruppo ascetico e l'adesione ai suoi valori; sul piano esegetico, offre spunti d'interpretazione del testo sacro; sul piano letterario, funge da deposito di immagini che permettono di esprimere e promuovere la visione del mondo dell'autore.

Bibliografia

- Adkin 1983 = N. Adkin, *On Some Figurative Expressions in Jerome's 22nd Letter*, «VC» 37, 1983, 36-40.
- Adkin 2003 = N. Adkin, *Jerome on Virginity. A Commentary on the Libellus de virginitate servanda (Letter 22)*, Cambridge 2003.
- Alciati 2018 = R. Alciati, *Monaci d'Occidente. Secoli IV-IX*, Roma 2018.
- Ascone 2023 = L. L. Ascone, *Da Origene a Gerolamo e ritorno: primi appunti su Maria nomomathes*, «Adamantius» 29, 2023, 188-199.
- Bona 2018 = E. Bona, *Sola Scripturarum ars est, quam sibi omnes passim uindiciunt (Hier. Ep. 53). L'esegesi non è un'attività da dilettanti*, in È. Ayroulet - A. Canellis (edd.), *L'exégèse de saint Jérôme*, Saint-Étienne 2018, 67-78.
- Botta-Canella 2022 = S. Botta - T. Canella, *Introduction to Embodiment in Religious Resilience*, «SMSR» 88, 2022, 407-410.

scrivendola nel sistema degli altri scritti geronimiani fin qui analizzati, ossia la maternità dell'anima vergine. Quanto alla metafora dell'albero, già presente in Gerolamo, si confrontino questo passo (*Hier. epist.* 130,3,1: *ut ramorum sterilitatem radix fecunda compenset et, quod in fructu non teneas, mireris in trunco*) e l'epistola *de virginitate servanda* (*Hier. epist.* 22,21,1-2: *Alia fuit in veteri lege felicitas. [...] Nunc dicitur: ne te lignum arbitreris aridum; habes locum pro filiis et filius in caelestibus sempiternum*): chi pratica la verginità è solo apparentemente un tronco arido o, come si suol dire, un ramo secco, poiché la venuta del Cristo ha sovvertito il concetto di fecondità e ha sostituito i 'frutti' tradizionalmente intesi, figli e figlie, con il ritorno al paradiso perduto.

- Brown 1988 = P. Brown, *The Body and Society. Men, Women and Sexual Renunciation in Early Christianity*, New York 1988.
- Bueno 1962 = *Cartas de san Jerónimo*. Edición bilingüe, 1, Traducción, introducciones y notas por D. R. Bueno, Madrid 1962.
- Clark 1999 = E. A. Clark, *Reading Renunciation. Asceticism and Scripture in Early Christianity*, Princeton 1999.
- Cain 2009 = A. Cain, *The Letters of Jerome. Asceticism, Biblical Exegesis, and the Construction of Christian Authority in Late Antiquity*, Oxford - New York 2009.
- Camporesi 1993 = P. Camporesi, *Le vie del latte dalla Padania alla steppa*, Milano 1993.
- Canellis 2015 = A. Canellis, *L'exégèse du Psaume 44 selon Jérôme* (Epistula 65 à la vierge *Principia*), in A. Canellis - É. Gavaille - B. Jeanjean (éd.), *Caritatis Scripta. Mélanges de littérature et de patristique offerts à Patrick Laurence*, Paris 2015, 177-190.
- Canellis 2017 = A. Canellis, *Les Laudes sancti Hieronymi de Giuseppe Brivio: entre tradition et innovation*, Lyon 2017. <https://shs.hal.science/halshs-03624926>
- Canellis 2018 = A. Canellis, *Le saint Jérôme de Giuseppe Brivio: entre réalité et imaginaire*, in E. Amato - P. De Cicco - T. Moreau (edd.), *Canistrum ficis plenum. Hommages à Bertrand Lançon*, «RET» Supplément 5, 2018, 57-78.
- Capone 2018 = Girolamo, *59 Omelie sui Salmi (1-115). Omelia sul Salmo 41 ai neofiti*, a cura di A. Capone, Roma 2018.
- Casadei 2018 = A. Casadei, *Biologia della letteratura. Corpo, stile, storia*, Milano 2018.
- Cavallera 1922 = F. Cavallera, *Saint Jérôme. Sa vie et son œuvre*, 1-2, Louvain 1922.
- Clough 2017 = M. Clough, *Shame, the Church and the Regulation of Female Sexuality*, London 2017.
- Cola 1997 = San Girolamo, *Le lettere*, 2. Traduzione e note di S. Cola, Roma 1997.
- De Gianni 2020 = D. De Gianni, *Siccis rustica Veritas capillis. Su Marziale 10,72,11 e sulle sue riprese in Anth. Lat. 768 R.² e Jacob Balde (Lyr. 4,47)*, «CC» 7, 2020, 295-325.
- Dell'Isola 2022 = M. Dell'Isola, *The Ascetic Body in The Life and Conduct of the Blessed and Holy Matrona*, «SMSR» 88, 2022, 461-472.
- Derhard-Lesieur 2021 = G. Derhard-Lesieur, «*Monachum ecclesia peperit postumum*» (Hier., Ep. 66.4.2): *Metaphors of Conversion to Asceticism in Jerome's Letter 66*, «Bogoslovni Vestnik» 81, 2021, 379-390.
- Di Berardino 1993 = A. Di Berardino, *I monaci visti da se stessi. L'autopresentazione del monacato*, «Codex Aquilarensis» 8, 1993, 25-41.
- Duval 1975 = Y.-M. Duval, *La problématique de la Lettre aux Vierges d'Athanase*, «Muséon» 88, 1975, 405-433.
- Duval 1997 = Y.-M. Duval, *Gerolamo tra Tertulliano e Origene*, in C. Moreschini - G. Menestrina (edd.), *Motivi letterari ed esegetici in Gerolamo*, Brescia 1997, 107-136.

- Duval-Laurence 2011 = Jérôme, *La lettre 22 à Eustochium De uirginitate seruanda*. Traduction et commentaire par Y.-M. Duval - P. Laurence, Abbaye de Bellefontaine, Bégrolles en Mauges 2011.
- Ehrman-Pleše 2011 = B.D. Ehrman - Z. Pleše, *The Apocryphal Gospels. Texts and Translations*, Oxford-New York 2011.
- Faranda 2017 = L. Faranda, *Anime assenti. Sul corpo femminile nel Mediterraneo antico*, Roma 2017.
- Ferdière 2020 = A. Ferdière, *Recension des textes antiques, grecs et latins, concernant le fromage et les produits laitiers (VIII^e s. av. J.-C.-VII^e s. apr. J.-C.)*, «Gallia» 77, 2020, 1-44.
- Ferdière-Séguier 2020 = A. Ferdière - J.-M. Séguier, *Le fromage en Gaule à l'âge du Fer et à l'époque romaine: état des lieux pour sa production et analyse de sa place dans le monde antique*, «Gallia» 77, 2020, 157-229.
- Filippini 2017 = N. M. Filippini, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Roma 2017.
- Fontanier 1991 = J.-M. Fontanier, *Sur une image hiéronymienne: le visage sidéral de Jésus*, «RSPT» 75, 1991, 251-256.
- Franchi 2019 = R. Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, 3, Alessandria 2019.
- Fremantle 1893 = *The Principal Works of St. Jerome*, translated by W. H. Fremantle with the assistance of G. Lewis - W. G. Martley, New York 1893.
- Fürst 2016 = A. Fürst, *Hieronymus. Askese und Wissenschaft in der Spätantike*, Freiburg i. B. 2016.
- Gharib-Toniolo-Gambero-Di Nola 1990 = G. Gharib - E. M. Toniolo - L. Gambero - G. Di Nola (edd.), *Testi mariani del primo millennio*, 3, Roma 1990.
- Hilberg 1910 = Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae*. 1, *Epistulae* I-LXX, rec. I. Hilberg (CSEL 54), Vindobonae 1910.
- Hilberg 1912 = Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae*. 2, *Epistulae* LXXI-CXX, rec. I. Hilberg (CSEL 55), Vindobonae 1912.
- Hilberg 1918 = Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae*. 3, *Epistulae* CXXI-CLIV, rec. I. Hilberg (CSEL 56/1), Vindobonae 1918.
- Hunter 2000 = D. G. Hunter, *The Virgin, the Bride, and the Church: Reading Psalm 45 in Ambrose, Jerome, and Augustine*, «CH» 69, 2000, 281-303.
- Kamptner 1996 = Sancti Eusebii Hieronymi *Epistulae*. 4, *Epistularum indices et addenda*, comp. M. Kamptner (CSEL 56/2), Vindobonae 1996.
- Koehler-Baumgartner 2001 = L. Koehler - W. Baumgartner (edd.), *The Hebrew and Aramaic Lexicon of the Old Testament*, I, Leiden - Boston - New York 2001.
- Kraus Reggiani 2020 = Filone di Alessandria, *De Abrahamo*, traduzione di C. Kraus Reggiani, prefazione di C. Zamagni, Rimini 2020.
- Lamprecht 2019 = J. C. Lamprecht, *The crown of virginity, paradise regained: A study of Jerome's ascetic exegesis in a selection of his works*, «HTS Theologies Studies» 75, 2019, a5319. <https://doi.org/10.4102/hts.v75i1.5319>
- Langerbeck 1960 = H. Langerbeck, *Gregorii Nysseni opera*, 6, Leiden 1960.

- Laurence 2011 = P. Laurence, *L'épître 22 de Jérôme et son temps*, in Duval-Laurence 2011, 309-335.
- Lefort 1955 = S. Athanase, *Lettres festales et pastorales en copte*, traduite par L.-Th. Lefort (CSCO 151 – SC 20), Louvain 1955.
- Lionetti 1984 = R. Lionetti, *Latte di padre*, Brescia 1984.
- Maisano 2013 = Girolamo, *Commento a Isaia (1-4)*, a cura di R. Maisano, Roma 2013.
- Mantel 2021 = E. Mantel, *La lettre de consolation chez saint Jérôme*, «Bogoslovni Vestnik» 81, 2021, 491-502.
- Matteoli 2012 = Pelagio, *Commento all'Epistola ai Romani. Commento alle Epistole ai Corinzi*. Introduzione, traduzione e note a cura di S. Matteoli, Roma 2012.
- May 1971 = G. May, *Die Chronologie des Lebens und der Werke des Gregor von Nyssa*, in M. Harl (éd.), *Écriture et Culture Philosophique dans la pensée de Grégoire de Nysse*. Actes du Colloque de Chevetogne (22-26 Septembre 1969), Leiden 1971.
- Markschies 2022 = C. Markschies, *Il corpo di Dio. L'immagine di Dio nell'antichità ebraica, cristiana e pagana*. Traduzione italiana di F. Bassani, Torino 2022.
- Mazzarelli-Radice 2005 = *Il malvagio tende a sopraffare il buono* (Quod deterius), traduzione di C. Mazzarelli, prefazione e note di R. Radice, in Filone di Alessandria, *Tutti i trattati del Commentario allegorico alla Bibbia*, a cura di R. Radice, presentazione di G. Reale, Milano 2005.
- Mazzucco 1989 = C. Mazzucco, *'E fui fatta maschio'. La donna nel cristianesimo primitivo (secoli I-III)*, Firenze 1989.
- Messina 2019 = Girolamo, *Commenti ai profeti minori. Commenti ai profeti Abdia e Zaccaria*, a cura di M. T. Messina, Roma 2019.
- Messina 2021 = Girolamo, *Commenti ai profeti minori. Commenti ai profeti Gioele e Amos*, a cura di M.T. Messina, Roma 2021.
- Montanini 2010 = L. Montanini, *Nascita e morte del bambino a Roma*, «Ager Veles» 5/11, 2010, 1-26.
- Moreschini 1996 = Gregorio di Nissa, *Omellerie sul Cantico dei Cantici*. Introduzione, traduzione e note a cura di C. Moreschini, Roma 1996.
- Moreschini 2007 = Pelagio, *Lettera sulla castità*, a cura di A. Cerretini, Prefazione di C. Moreschini, Brescia 2007.
- Moretti 2013a = P. F. Moretti, *La Bibbia e il discorso dei Padri latini sulle donne. Da Tertulliano a Girolamo*, in E. Prinzivalli - K.E. Børresen (eds.), *Le donne nello sguardo degli antichi autori cristiani. L'uso dei testi biblici nella costruzione dei modelli femminili e la riflessione teologica dal I al VII secolo*, Trapani 2013, 137-173.
- Moretti 2013b = P. F. Moretti, *Not only ianua diaboli. Jerome, the Bible and the Construction of a Female Gender Model*, in M. Vinzent (ed.), *Studia Patristica LXVII. Papers presented at the Sixteenth International Conference on Patristic*

- Studies held in Oxford 2011*. Vol. 15: *Cappadocian Writers. The Second Half of the Fourth Century*, Leuven - Paris - Walpole 2013, 367-383.
- Neri 2004 = V. Neri, *La bellezza del corpo nella società tardoantica: rappresentazioni visive e valutazioni estetiche tra cultura classica e cristianesimo*, Bologna 2004.
- Nigro 2019 = G. A. Nigro, *L'esegesi geronimiana del Salmo 44 LXX* (Ep. 65 Hilberg), «VetChr» 56, 2019, 139-156.
- Labourt 1953 = Saint Jérôme, *Lettres*, III. Texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1953.
- Pålsson 2019a = K. Pålsson, *Negotiating Heresy. The Reception of Origen in Jerome's Eschatological Thought*, Lund 2019.
- Pålsson 2019b = K. Pålsson, *Angelic Humans, Glorious Flesh: Jerome's Reception of Origen's Teachings on the Resurrection Body*, «ZAC» 23, 2019, 53-81.
- Pasquali Coluzzi-Crescenzi 2010 = T. Pasquali Coluzzi - L. Crescenzi, *La nascita. Usi e riti in Campania e nel Salento*, Napoli 2010.
- Pavan 1972 = V. Pavan, *Hier. praef. ep. 65 (I. Hilberg)*, «VetChr» 9, 1972, 77-92.
- Pedrucci 2013 = G. Pedrucci, *Sangue mestruale e latte materno: riflessioni e nuove proposte. Intorno all'allattamento nella Grecia antica*, «Gesnerus» 70, 2013, 260-291.
- Penniman 2017 = J. D. Penniman, *Raised on Christian Milk. Food and the Formation of the Soul in Early Christianity*, New Haven - London 2017.
- Pozzo 2019 = A. Pozzo, *Monaco/Martire. Le figure retoriche di un nuovo paradigma*, «Lexia» 82, 2019, 151-173.
- Raspanti 2010 = Girolamo di Stridone, *Commento alla Epistola ai Galati*. Introduzione, traduzione e note a cura di G. Raspanti, Turnhout 2010.
- Rousselle 1988 = A. Rousselle, *Porneia. On Desire and the Body in Antiquity*, New York 1988.
- Rousselle 1990 = A. Rousselle, *La politica dei corpi: tra procreazione e continenza a Roma*, in G. Duby - M. Perrot - P. Schmitt Pantel (edd.), *Storia delle donne in Occidente*. 1. *L'Antichità*, traduzioni di F. Cataldi Villari - M. P. Guidobaldi - M. Tartara - G. Viano Marogna, Roma - Bari 1990, 317-373.
- Scardia 2022 = Girolamo, *Commento a Matteo*, a cura di D. Scardia, Roma 2022.
- Sissa 2010 = G. Sissa, *Eros tiranno. Sessualità e sensualità nel mondo antico*, Roma - Bari 2010.
- Soler 2021 = F. Soler, *Orígenes y los alimentos espirituales. El uso teológico de metáforas de comer y beber*, Leiden - Boston 2021.
- Stefanelli 2017 = G. Stefanelli, *Cristiani, giudei e pagani: lessico, esegesi e polemica nei Tractatus in Psalmos di Gerolamo*, «Augustinianum» 57, 2017, 81-105.
- Traina 1999 = A. Traina, *Amor omnibus idem. Contributi esegetici a Virgilio*, Georg. 3, 209-283, «BSL» 29, 1999, 441-458.
- Vaccari 1920 = A. Vaccari, *Bollettino Geronimiano*, «Biblica» 1, 1920, 379-396.
- Vaciago 2004 = *Glossae Biblicae I* (CCCM 189A), ed. P. Vaciago, Turnhout 2004.
- Valero 1992 = San Jerónimo, *Epistolario*. Edición bilingüe, I. Traducción, introducciones y notas por J. B. Valero, Madrid 1992.

Vuolanto 2016 = V. Vuolanto, *Children and Asceticism in Late Antiquity. Continuity, Family Dynamics and the Rise of Christianity*, New York 2016.

Abstract: The article aims to shed light on Jerome's exegetical use of images borrowed from female physiology, such as menstruation and breastfeeding. Starting from the preface of the *Letter* 65 to Principia and extending the analysis to a *corpus* of texts composed in the last quarter of the 4th century CE and in the first decade of the 5th century CE (*Letter* 22 to Eustochium, *Commentary on the Galatians*, *Letter* 66 to Pammachius, *Commentary on Matthew*, *Commentary on Amos*, *Commentary on Isaiah*, *Homilies on the Psalms*), the attempt is made to show how Jerome relies on and develops these images, drawn from different sources such as Origen and Tertullian, Philo and Athanasius, to describe virginity and chastity as a spiritual motherhood: as mothers, those who devote themselves to ascetic life are exhorted to daily conceive and give birth to the Christ, thus replicating the model of Mary. In Jerome's eyes, such exegetical elaboration both meets the needs of an educated audience, such as his Roman circle of friends and patrons, and fits his anti-heretical stance.

LUANA LUCIA ASCONE
luanalucia.ascone@phd.unipd.it

Il cod. Taur. gr. CCXVI (*Typikón* di Casole)
tra Diehl, Omont, Batiffol e Luigi G. De Simone.
Lettere e documenti editi ed inediti*

SAULO DELLE DONNE

1. I testi qui pubblicati.

1.1. Il materiale. Si presenta qui l'edizione del testo di una lettera di Pierre Batiffol, di tre lettere di Charles Diehl e di due lettere di Henri Omont indirizzate a Luigi G. De Simone. A queste si aggiungono un ritaglio di giornale tratto da *La Tribuna* di Roma e la minuta di due risposte di Giuseppe L. De Simone a due delle tre lettere di Charles Diehl¹.

Si tratta in tutto di nove documenti e per ognuno si forniscono in modo specifico una descrizione a mo' di premessa, note testuali riguardanti il loro attuale stato di conservazione e, infine, note di commento indispensabili per comprenderne a pieno la portata e il contesto di riferimento.

1.2. Fonti. I nove documenti in questione si trovano presso la sala manoscritti della Biblioteca Provinciale «N. Bernardini» di Lecce, raccolti nel ms. 190 e nel ms. 200. Nelle note di commento vengono però messi a frutto almeno altri due manoscritti di questa biblioteca, cioè il nr. 188 e il nr. 191. Tutte e quattro queste fonti appartengono al fondo «L. G. De Simone»² e i volumi rilegati o i faldoni raccoglitori di carte che lo costitui-

* La presente pubblicazione si inserisce all'interno delle attività del Progetto Prin 2022 (PNRR) «Metalibraries. Living Libraries for a Better Living».

¹ Al momento di scrivere questo contributo, non è presente a scaffale il ms. 199 del gruppo di volumi con il *corpus* principale delle lettere a De Simone. Questo manoscritto – secondo la descrizione di Muci 2006, 13 – ha il titolo di «Lettere dirette a L. G. De Simone». Ad ogni modo, in base all'indice dei corrispondenti curato dallo stesso Muci, non dovrebbe contenere lettere di Battifol, Diehl o Omont.

² Sulla parte del fondo «De Simone» contenente le lettere a lui indirizzate (volumi 188-199) e una piccola raccolta di minute delle sue risposte (all'interno del vol. 191), si dispone solo del lavoro di M. Muci 2006. Qualche notizia sulla storia di questo fondo è in Vacca 1964, X e nota 10 ed in Paone 1992, 23-30, il quale stampa una primissima descrizione di esso (prima dell'arrivo in Biblioteca provinciale) curata da Primaldo Coco, descrizione priva di data ma scritta di certo

scono giunsero alla detta Biblioteca Provinciale, probabilmente nel 1938, con l'organizzazione che aveva dato loro il medesimo De Simone³.

1.3. I mss. 188, 189, 190, 191 di De Simone. In particolare, il gruppo dei volumi 188, 189, 190 e 191, elegantemente rilegati, costituiscono l'insieme delle «Lettere memorabili indirizzate a L. G. De Simone» secondo il titolo che De Simone medesimo fece incidere sul dorso, mentre sul piatto anteriore aggiunse, con una etichetta di grandi dimensioni incollata sopra, l'ulteriore titolo «Esposizione del Pensiero Pugliese / L. G. De Simone» e – sulla stessa etichetta, ma in basso – una sorta di terzo titolo, cioè «Lettere indirizzate a L. G. De Simone da uomini illustri»⁴. All'interno di ognuno di questi volumi, le lettere sono numerate da De Simone in modo progressivo, dopo averle disposte in ordine alfabetico di mittente. Come evidente, De Simone voleva fare di queste lettere una sorta di opera documentaria per i suoi lettori o studiosi addivenire. Del resto, è lui stesso ad aggiungere in testa ad ogni volume di queste sue 'Lettere memorabili' un indice e a riportarvi per ognuna il numero progressivo e l'indicazione di quante lettere ogni mittente gli aveva spedito.

1.4. Il ms. 200 di De Simone. Per quanto riguarda, poi, il ms. 200, esso è quasi sconosciuto e l'*Elenco delle opere manoscritte* della Biblioteca Provinciale di Lecce riporta solo il titolo «Lettere casulane (Voll. 1° e 2°)»⁵,

dopo il giugno 1925 (Paone 1992, 25-28). Dell'arrivo del fondo 'De Simone' nella Biblioteca Provinciale di Lecce informò, in una nota di redazione, la rivista *Rinascenza salentina* nella sezione di «Notizie» (NS. 6.3, 1938, 281).

³ È uno dei figli di De Simone che, nello scrivere una lettera al dott. Tamburini già direttore della Regia Biblioteca Universitaria di Torino, ricorda come suo padre si fosse dedicato al riordino delle proprie carte casulane come di tutta la biblioteca, fino agli ultimi giorni di vita. Il testo di questa lettera è stato parzialmente pubblicato in Borgia 1939, 100-101. Tale lettera, tuttavia, viene citata da Borgia da una relazione tecnica di Tamburini, che ve la riportava. Borgia non indica la data, però Tamburini fu direttore dal 1932 al 1937. Su Tamburini, vd. Petrucciani 2000 con ulteriore bibliografia.

⁴ Sull'etichetta attaccata al piatto anteriore, subito dopo l'ulteriore titolazione «Lettere indirizzate a L. G. De Simone da uomini illustri», viene anche aggiunto il numero d'ordine di volume, cioè «Vol. 1°» sul ms. 188, «Vol. 2°» sul ms. 189, «Vol. 3°» sul ms. 190, «Vol. 4°» sul ms. 191.

⁵ *Elenco opere manoscritte* 1973, 70. Questo *Elenco* in due volumetti non è un catalogo, ma una sorta di primo indice od inventario dei manoscritti presenti nella Biblioteca Provinciale di Lecce e nasce per uso interno. Una descrizione del co-

informazione tanto scarna che, per un verso, manca il nome di De Simone come autore e, per l'altro, induce a pensare erroneamente che il ms. non contenga altro che la versione manoscritta, magari preparatoria, delle *Lettere Casulane* di Cozza-Luzi a De Simone stampate prima su rivista nel 1898 (lettere I-XIV) e nel 1899 (lettere XV-XXI), poi in volume unico nel 1900 (Lettere I-XXI e premessa)⁶.

Non si può qui dare una descrizione nel dettaglio di questo prezioso manoscritto, ma si prova almeno a dare un'idea della quantità e complessità della documentazione che De Simone vi ha riunito. Esso consta di fogli di varia natura e provenienza, cuciti assieme con una copertina del tutto provvisoria in cartone marrone, e sulla costa (oggi staccata e riposta all'interno del ms.) porta la dicitura «Lettere casulane. Vol. I e II» (quella ripresa dal citato *Elenco delle opere manoscritte*) e subito in basso una sorta di primo sottotitolo «Spese per la copia del Τυπικόν / e lettere a F(ilippo) Matranga». Il ms. è suddiviso in due volumi e – a stare solo alla numerazione di pagina data da De Simone, che purtroppo non è sempre corretta e non tiene conto dei diversi inserti «volanti» da lui stesso posti lungo il fascicolo o alla sua fine – il I volume consta di 400 pagine mentre il II di 199 pagine. La documentazione riunitavi è per la maggior parte costituita da lettere a De Simone a cui i mittenti inviano informazioni, osservazioni e proposte di diverso tipo circa il codice Taur. gr. CCXVI, il codice ormai noto come *Τυπικόν* del monastero di Casole (Otranto), ma a queste lettere si aggiungono appunti di De Simone (sintesi, cronologie, profili, traduzioni, identificazioni), minute di Lettere di De Simone ai suoi mittenti, effettivamente inviate o solo progettate, ritagli di giornale, telegrammi, preventivi e comunicazioni e persino atti pubblici ufficiali (presso il tribunale di Lecce, il Ministero della Pubblica istruzione, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il comune di Otranto).

In generale, si può dire che il primo volume raccoglie la documentazione utile a ricostruire la storia di come De Simone sia giunto a scoprire il codice del Τυπικόν e di tutte le vicende subito susseguites alla scoperta (ad es. progetti di edizione), fino alla nascita delle *Lettere casulane* di Cozza-Luzi a De Simone. Il secondo volume, invece, contiene come nucleo principale le *Lettere casulane* citate, ma non coincide con quelle poi

dice 200 manca in Muci 2006, che lo omette, nonostante esso sia costituito nella gran parte proprio da lettere a De Simone e alcune minute di lettere di De Simone medesimo.

⁶ Cozza-Luzi 1898, Cozza-Luzi 1899, Cozza-Luzi-De Simone 1900 (2006).

stampate, non solo per la tanta documentazione di varia natura aggiunta-
vi da De Simone, ma anche perché le stesse *Lettere casulane* qui mano-
scritte presentano varianti testuali notevoli e, assai singolarmente, sono di
numero inferiore a quelle stampate⁷.

Nonostante l'aspetto quasi dimesso con cui si presenta, nonostante
l'impressione di affollamento data dai tanti inserti o dai semplici fogli di
appunti, che siano volanti e/o rilegati in un primo od in un secondo mo-
mento, il ms. 200 comunque rispecchia anch'esso una impostazione volu-
ta e costruita da De Simone, a fornire di nuovo ai suoi potenziali lettori o
studiosi, tutto quello che riteneva utile riguardo alle proprie ricerche e al
proprio impegno per la scoperta e la conoscenza del Taur. gr. CCXVI. Del
resto, è De Simone stesso che in testa ad ognuno dei due volumi costituti-
vi aggiunge un frontespizio e, subito dopo di esso, un elenco di (quasi)
tutto il materiale inserito, elenco che definisce rispettivamente «Indice
speciale di tutto il volume» (ms. 200, vol. I, f. 1) e «Indice del vol. 2° delle
Lettere casulane» (ms. 200, vol. II, primo dei fogli iniziali non numerati),
organizzandolo in ordine cronologico e fornendo una descrizione sinteti-
ca, come se stesse redigendo non un indice, ma un regesto del suo mano-
scritto (nel vol. I e suddiviso per anni). Nel primo volume poi, subito
prima di questa sorta di indice speciale, compare anche un indice temati-
co, che è ben più lungo di quello visto sulla costa, ulteriore segnale
dell'intenzionalità sottesa da parte del loro autore, anche se per rispec-
chiare realmente tutto il materiale presente in questo volume I del ms.
200, De Simone avrebbe dovuto aggiungere ulteriori suddivisioni⁸. Per
completezza, se ne riporta qui di seguito il testo:

⁷ Nel ms. 200 le *Lettere casulane* sono 18, mentre quelle stampate sono 21. Nel
ms. mancano le lettere XII, XV, XVII. Non coincide l'ordine di successione: nel
ms. sono invertite le lettere quarta e quinta; dopo la decima-prima seguono le
Lettere XIV, XVI e XIII. Infine, non sempre nel ms. compaiono i titoletti dati alle
lettere (mancano ad es. nelle sue lettere prima, quarta, quinta, sesta, XIX) e non
sempre le date delle lettere coincidono con le corrispondenti a stampa (ad es.: let-
tere quarta e quinta, XVIII). Si segnala infine che nel ms. le lettere non hanno mai
i testi in greco che invece sono presenti nella loro edizione a stampa, tanto nel ms.
quanto nella versione a stampa invece compaiono le corrispondenti traduzioni in
latino.

⁸ Questo indice è al f. 1 secondo la numerazione di De Simone. Nella trascri-
zione qui presentata: a) i numeri (da 1 a 5) in testa ad ogni paragrafo sono stati
aggiunti da noi; 2) la barretta obliqua indica il cambio di rigo; 3) tra parentesi
tonde si sciolgono le abbreviazioni di cui si è sicuri.

1) Del ritrovamento del codice greco che già appartenne a S. Nicolò di Casole, presso Otranto

2) Corrispondenza col Chi(iarissimo) Papas Filippo Matranga e col Municipio di Otranto, e con altre persone relativam(ente) alla trascrizione e traduzione del sud(detto) codice / NB. La corrispondenza col Municipio di Otranto deve far parte di tutta la Corrispondenza con d(etto) Municipio relativa al IV Centenario de' difensori e de' martiri di Otranto

3) Del codice greco donatomi e poi richiestomi⁹;

4) Anno 1887. Nuove pratiche per un altro trascrittore e traduttore, di persona del ch(iarissimo) P(adre) Abate D. Giuseppe Cozza-Luzi;

5) Sulli quadri dello Scupola¹⁰.

1.5. Le ragioni per pubblicare queste lettere. Si è scelto di pubblicare i nove documenti qui in questione perché sono tutti inediti, tranne ovviamente il trafiletto da *La Tribuna* di Roma, che è però di difficile reperimento perché del 1886 ed uscito su di un quotidiano, e tranne le due lettere di H. Omont, già apparse in Muci 2006, 44. Questi documenti già editi però compaiono qui, al pari di quelli inediti, corredati per la prima volta di un commento che aiuta a contestualizzarli al meglio.

Un'ulteriore ancora più cogente ragione per pubblicare questi nove documenti è nel fatto che essi costituiscono un tutt'uno: fotografano i contatti e gli scambi di notizie e consulenze attorno alla scoperta del cod. Taur. gr. CCXVI e alla cultura greco-bizantina in Terra d'Otranto da parte di De Simone e al contempo, negli stessi anni, da parte dei tre studiosi francesi, con cui De Simone fu in contatto.

Infine, nel leggere e analizzare le testimonianze come insieme, ci si ritrova davanti ad una constatazione ulteriore: a questi temi, contemporaneamente, erano interessati – oltre a Diehl, Omont e Batiffol – anche altri

⁹ Il riferimento è forse al codice donato a De Simone dal Sig. Nicola Ancora il 24 settembre 1879. Di questo codice De Simone riferisce in due numeri di *Il propugnatore. Giornale politico-sociale-amministrativo-agronomico. Con Appendice scientifico-letterarie e giucose*, cioè anno XIX – Lecce, Lunedì 13 ottobre 1879 – Num. 39 e anno XX – Lecce, Lunedì 7 giugno 1880 – Num. 22 (su quest'ultimo vd. *infra*, pp. 463-466).

¹⁰ La corretta grafia del nome del pittore dovrebbe essere «Scupola», quale quella che lo stesso De Simone usa in una lettera al sindaco di Otranto del 29 gennaio 1883 (ms. 200, ff. 234 e 242) e in una lettera allo storico dell'arte Stefano Rossi del 23 dicembre 1887 (ms. 200, dopo f. 286, pagine 1-11 della numerazione a matita interna). Lo Scupola è Giovan(n)i Maria Scupola (XVI sec.), pittore forse di gusto e forse anche origine bizantina.

studiosi di levatura nazionale e internazionale, che risultano tutti citati nelle lettere e che con De Simone, *pour cause*, risultano aver avuto un contatto diretto (*per epistulam*) o indiretto (tramite le loro pubblicazioni). E si tratta almeno dei seguenti studiosi, che proprio negli anni a cui datano le loro lettere a e di De Simone sono autori di diversi studi sull'arte, la letteratura, i testi ed i manoscritti nell'Italia meridionale greco-bizantina od anche araba. Ci si riferisce, quindi, almeno: 1) a François Lenormant (1837-1883); 2) a Charles Albert Dumont (1842-1884); 3) a Alfred Maury (1817-1892); 4) a Olivier Rayet (1847-1887); 5) a Filippo Matranga (1822-1888); 6) a Ernest Renan (1823-1892); 7) a Michele Amari (1806-1889)¹¹.

2. Gli interlocutori di De Simone e il cod. Taur. gr. CCXVI.

2.1. Diehl, Omont, Batiffol. Non è certo necessario soffermarsi sulla personalità, la caratura e il valore degli interlocutori di De Simone, essendo Pierre Batiffol, Charles Diehl e Henry Omont studiosi molto noti. Di essi, invece, è bene mettere in luce alcuni aspetti importanti per la presente ricerca. A giudicare da quanto scrivono nei documenti qui pubblicati, essi si rivolgono a De Simone come fonte di notizie quanto meno dal 1880 al 1886. E questi sei anni sono gli stessi in cui proprio loro vengono occupandosi della Terra d'Otranto greco-bizantina e persino, specificamente, del cod. Taur. gr. CCXVI, in vista di pubblicazioni che escono durante o a stretto ridosso delle lettere che indirizzano a De Simone. Inoltre, in queste pubblicazioni essi riconoscono sempre a De Simone un ruolo

¹¹ Su questi studiosi, vd. le singole note ad essi dedicate lungo il commento alle lettere in cui compaiono citati. In specifico, di essi De Simone o i suoi interlocutori fanno menzione nelle seguenti lettere: a) Lenormant: vd. Diehl, lettera 1 e 2; Minuta 1 di De Simone; b) Dumont: vd. Diehl, lettera 2; Minuta 1 di De Simone; c) Maury: vd. Diehl, lettera 2; Omont, lettera 2; Minuta 1 di De Simone; d) Rayet: vd. Diehl, lettera 2; Minuta 1 di De Simone; e) Matranga: vd. Diehl, lettera 2 Minuta 1 di De Simone; f) Renan: vd. trafiletto su *La Tribuna*; g) Amari: vd. Minuta 2 di De Simone. Proprio con Lenormant, Amari, Maury e Matranga, poi, De Simone ebbe uno scambio epistolare, come dimostrano le missive di questi ultimi che vengono ricordate lungo le note a commento dei nove documenti qui trattati. Queste ulteriori lettere sono riportate nell'indice dei corrispondenti di Muci 2006, 49-75. Si tratta, in sintesi: di 16 lettere da parte di Lenormant; di 12 lettere da parte di Maury; di 2 lettere da parte di Amari. Matranga manca nel citato indice di Muci 2006, ma con Matranga De Simone ebbe un lungo rapporto per epistola, la gran parte della cui documentazione è nel ms. 200, come già fa capire già solo la descrizione tematica presente nel ms. 200, vol. I, dopo il frontespizio, e già riportata (vd. *supra*, p. 455).

lo di studioso di riferimento e per l'uso che fanno dei suoi studi e per le esplicite parole di apprezzamento che gli dedicano.

2.2. Diehl. Nel 1886, infatti, sui *Mélanges de l'École Française de Rome*, rivista il cui primo numero era uscito solo cinque anni prima (nel 1881), Charles Diehl per la prima volta rilanciava a livello internazionale la notizia della presenza a Torino del manoscritto con il *Typikón* casulano. Egli non ne pubblicava i testi, ma descriveva – ed era la prima volta che accadeva pubblicamente¹² – le notizie che se ne possono trarre (lista degli egumeni, regole cenobitiche, biblioteca e circolazione dei suoi libri) rispetto alla storia del monastero di San Nicola di Casole da lui caratterizzato come «le foyer des études classiques» nella Terra d'Otranto di epoca medievale e umanistica¹³.

In questo suo scritto, Diehl – come del resto gli aveva promesso nella sua lettera del 18 novembre 1884 (vd. Diehl, lettera 2) – menziona più volte De Simone per i suoi *Studi storici in Terra d'Otranto* usciti con lo pseudonimo di Ermanno Aar prima in 19 parti sulla quarta serie della rivista *Archivio Storico Italiano* dal 1878 al 1887, e poi raccolti in volume unico nel 1888¹⁴. E a De Simone Diehl dedica anche parole importanti:

¹² Del *Taur. gr. CCXVI*, prima di Diehl, era state pubblicate solo la descrizione complessiva nel catalogo del fondo greco della Biblioteca Reale Universitaria di Torino e la sua sottoscrizione già nella prima edizione del manuale di paleografia di Gardthausen. Vd.: Pasini 1749, 308-310; Gardthausen 1879, 334 (Lista copisti, s. v. «Nicolaus mon. in Casulae»), 349 (Lista mss. datati).

¹³ Diehl 1886, 174. Diehl non dice se aveva consultato il codice oggi a Torino. Certo, sarebbe singolare che lo avesse fatto, ma poi scegliesse di non pubblicarne (nemmeno in parte) i testi, proprio quelli che utilizzava per la ricostruzione della storia del monastero di Casole da lui fornita.

¹⁴ Ci si riferisce a De Simone - Aar 1878a, 1878b, 1879a, 1879b, 1880, 1882, 1883, 1885a, 1885b, 1887 = De Simone - Aar 1888 (1995). Per le menzioni che Diehl fa di De Simone, vd. in ordine: 1) Diehl 1886, 173, n. 1 con rimando a De Simone - Aar 1880, 319-320 (circa la sopravvivenza di Casole dopo la cacciata dei Turchi); 2) Diehl 1886, 174, n. 1 con rimando a De Simone - Aar 1880, 319-320 (circa la presenza, nel 1202, dell'abate Nicola di Casole come interprete nella missione in terra greca voluta dal papa Innocenzo III per trattare l'unione tra la chiesa di Oriente e quella di Occidente); 3) Diehl 1886, 175, n. 4 con rimando a De Simone - Aar 1880, 319 (a proposito del monaco casulano Mauro autore di una storia del convento); 4) Diehl 1886, 176, n. 2 con rimando a De Simone - Aar 1880, 318-319 (circa la notizia della scoperta a Torino del cod. Taur. gr. CCCXVI); 5) Diehl 1886, 179, n. 3 e 5 con rimando a De Simone - Aar 1880, 307 (circa la regina Costanza che, in quanto moglie di Boemondo, fa importanti do-

«Signalé, assez inexactement du reste, par Gardthausen, et avec plus d'insistance par M(onsieur) De Simone, qui s'occupe avec une infatigable activité a ce qui touche à la Terre d'Otrante, ce manuscrit [*scil.* Taur, gr, CCXVI], dont la publication intégrale aurait un sérieux intérêt, est jusqu'ici demeuré inédit. Nous avons lieu d'espérer que M(onsieur) De Simone en donnera prochainement une édition complète»¹⁵. Come evidente, c'è da parte di Diehl il riconoscimento dei meriti di De Simone, l'allusione ad una pubblicazione «che sarebbe di grande interesse» e l'auspicio di «una edizione completa» e che questa venisse fatta per mano di De Simone. Tutte queste informazioni sono chiaro indizio che lo studioso francese sa molto di più, rispetto a quello che metteva per iscritto riguardo a quanto negli stessi anni De Simone stava facendo attorno e per il codice di Torino. Ed egli può averne avuta notizia solo da De Simone e noi oggi lo scopriamo (od almeno iniziamo a farlo) solo grazie alle lettere che qui si pubblicano, oltre che per l'ulteriore documentazione del ms. 200, su cui ci si dovrà soffermare in altra sede.

2.3. Omont. Nel 1890, poi, sulla *Revue des Études Grecques*, rivista che aveva iniziato le sue pubblicazioni solo due anni prima (nel 1888), Omont per la prima volta pubblicava il testo greco di diversi elementi costitutivi del manoscritto torinese (titolo, nota di possesso, sottoscrizione, lista degli egumeni, *stichoi* di Nicola-Nettario di Casole per gli otto abbati a lui precedenti, lista dei prestiti librari, regole relative al lavoro del *bibliophylax* e dei copisti) e questo fu per lui occasione per commentare le notizie man mano fornite e per proporre dati utili in specifico per la storia del monastero¹⁶.

Come Diehl, anche Omont non fa a meno di rimandare agli *Studi storici in Terra d'Otranto* di De Simone - Aar, anche se solo per questioni puntuali, essendo il suo lavoro per lo più sulla edizione dei testi greci che sulla storia del

nazioni al monastero greco di S. Vito a Taranto) e a De Simone - Aar 1880, 319 (riguardo al diploma di Ruggero, datato al 1130, per il monastero di Casole).

¹⁵ Diehl 1886, 176 e n. 1.

¹⁶ Omont 1890. Sembrerebbe che Omont abbia svolto questo suo lavoro, non consultando personalmente il manoscritto, ma per il tramite di un suo corrispondente presso la biblioteca di Torino. Infatti, Omont 1890, 381 scrive a apertura di articolo: «Nous avons profité d'une gracieuse communication de la Bibliothèque Royale de Turin pour examiner à nouveau ce manuscrit et la présente notice précisera, nous l'espérons, ou pourra servir à compléter ce que l'on sait déjà du Typikón de Saint-Nicolas de Casole (*scil* rispetto al precedente articolo di Diehl 1886)».

monastero¹⁷. Tuttavia, Omont – in apertura di articolo – tiene a riconoscere che «M(onsieur) Erm(anno) Aar a depuis signalé l'importance de ce manuscrit [scil. Taur. gr. CCXVI] dans l'*Archivio storico italiano* ... et récemment ce même volume a fourni à M(onsieur) Ch. Diehl le sujet d'une intéressante étude publiée dans les *Mélanges de l'École Française de Rome* [scil. Diehl 1886]». In nota, poi, riguardo alla nuova versione in volume unico degli *Studi storici in Terra d'Otranto* di De Simone – Aar, Omont ammette che «C'est un livre qui sera consulté avec le plus grand fruit pour l'histoire de l'Italie méridionale»¹⁸. Dietro queste parole non si può che riconoscere il modo in cui Omont assolveva alla sua promessa fatta a De Simone, dopo che questi poco prima gli aveva inviato – su richiesta – i suoi *Studi in Terra d'Otranto* in volume unico (vd. Omont, lettera 2).

Omont, però, informa anche del fatto che Padre Cozza-Luzi, vicebibliotecario della Biblioteca Apostolica Vaticana, stava curando la pubblicazione del testo del *Typikón* di Casole¹⁹. La notizia era autentica, ma Cozza-Luzi avrebbe pubblicato solo nel 1898-1899 (in varie puntate sulla *Rivista Storica di Calabria*) e poi nel 1900 (in volume unitario) le *Lettere casulane*, che egli scrisse su sollecitazione e per un confronto con De Simone²⁰. Di contro, l'edizione del *Typikón* in cui Cozza-Luzi era realmente impegnato non sarebbe stata mai data alla stampa. Quindi Omont, nel suo articolo, conosce lavori in corso di svolgimento da parte di Cozza-Luzi (con il supporto di De Simone) e su questi lavori le uniche ulteriori informazioni ad oggi note sono quelle delle *Lettere casulane*. E però da Diehl – lo si è visto – si è appreso che allo stesso lavoro in vista di una pubblicazione si stava dedicando De Simone il quale – scriveva Diehl – «en donnera prochainement une édition complète».

2.4. Batiffol. Nel 1891, infine, Batiffol pubblicava un importante saggio complessivo sulla Abbazia greca di Rossano in Calabria, ma in esso dava

¹⁷ In ordine, vd.: 1) Omont 1890, 381 e n. 1 con rimando a De Simone - Aar 1880, 318-319 [segnalazione del codice di Torino, ma anche dell'uscita del volume unitario De Simone - Aar 1888 (1995)]; 2) Omont 1890, 382 con rimando a De Simone - Aar 1888 (1995), 23 (il nome San Nicola di Casole come nome del monastero che compare anche in un testo dell'egumeno San Nicola di Casole pubblicato nel Νέον Ἀνθολόγιον di Tafuri nel 1568); 3) Omont 1890, 387 con rimando De Simone - Aar 1880, 309 (a proposito del Cardinale Rodolfo di Cheurières visitatore apostolico per il papa Clemente VII a Nardò nel 1267).

¹⁸ Omont 1890, 381 e n. 1.

¹⁹ Omont 1890, 381, n. 2.

²⁰ Vd. *infra*, pp. 469-473.

spazio anche alla Terra d'Otranto, ai codici di Casole e alle notizie tratte dal manoscritto *Taurinensis* come occasione per ricostruire il fenomeno del monachesimo così detto greco-basiliano nell'Italia Meridionale²¹.

Pur essendo il *focus* della sua ricerca posto sull'altro importante monastero greco bizantino in Italia, quello di Rossano, Batiffol – come fa anche nella sua lettera allo studioso salentino qui pubblicata (Batiffol, lettera 1) – riconosce l'importanza degli *Studi storici in Terra d'Otranto* di De Simone, per servirsene in modo esplicito o implicito in più luoghi²². Diversi elementi fanno, poi, sospettare l'utilizzo da parte sua anche di ricerche di De Simone ancora in corso negli anni in cui Battifol lavorava alla sua monografia. Ci si riferisce almeno a questi due elementi: 1) Batiffol è il primo (non lo avevano fatto né Diehl né Omont²³) a informare sul Vat. Barb. gr. III 69, che è altra copia del *Typikón* di Casole realizzata nel 1205, e per di più ne pubblica la sottoscrizione e se ne serve per correggere la data di fondazione del monastero di Casole²⁴; 2) Batiffol pubblica una

²¹ Batiffol 1891.

²² Per l'uso in modo esplicito delle ricerche di De Simone, vd.: 1) Battifol 1891, XL: all'interno della bibliografia di riferimento inserisce De Simone - Aar 1888 (1995) indicato come equivalente di De Simone - Aar 1880; 2) Battifol 1891, XXVIII: riguardo la presenza dell'epitaffio greco di un prete di Antiochia nella cripta dei «Santi Stefani» a Vaste [Battifol menziona De Simone, ma non riporta il relativo rimando bibliografico; si tratta di De Simone - Aar 1880, 317 = De Simone - Aar 1888 (1995), 146]; 3) Battifol 1891, 23 e nr. 3: a proposito del contratto di amfiteusi tra il monastero di Rossano e Goffredo detto Ursello di Corigliano d'Otranto, contratto per il quale De Simone aveva proposto molte correzioni alla precedente edizione del Müller [rimando a De Simone - Aar 1882, 238 = De Simone - Aar 1888 (1995), 138-139]. In modo tacito, di certo Batiffol si è servito degli *Studi Storici* di De Simone almeno: 1) per il quadro dei monasteri così detti greco-basiliani in Terra d'Otranto (Battifol 1891, XXVIII-XXIX); 2) per le informazioni sul cod. Taur. gr. CCXVI del *Typikon* (Battifol 1891, 95), per il quale rimanda solo alle pagine del catalogo settecentesco di Pasini, ma di certo aveva letto l'articolo di Diehl 1881, ma anche la segnalazione della scoperta in De Simone - Aar 1880, 319 = De Simone - Aar 1888 (1995), 147.

²³ Diehl non menziona la copia costituita dal codice barberiniano. Omont 1890, 386, n. 2, fa in tempo a menzionarla, ma rimanda proprio a Batiffol 1891, che evidentemente era in avanzata fase di stesura o, forse, in fase di bozze. Nel farlo, infatti, Diehl non ricorre al numero di pagina (cioè Batiffol 1891, 162), ma alla sezione e numero interno di Batiffol 1891, cioè «Pièces justificatives. XII, n° 41».

²⁴ Battifol 1891, 95 e 162 (=Pièces justificatives. XII. Souscriptions).

traduzione latina della lista dei prestiti presente nel codice Taur. gr. CCXVI, il cui testo greco dice essergli stato fornito da Cozza-Luzi²⁵. Proprio questi due elementi coincidono con due dei diversi aspetti del cod. del *Typikón* di cui, in quelli stessi anni, si stava occupando l'appena menzionato Cozza-Luzi, ma su commissione e sollecitazione di De Simone, nelle sue *Lettere casulane* già citate. In specifico, riguardo al Vat. Barb. gr. III 69 Cozza-Luzi scrive a De Simone il 27 luglio 1888 (*Lettere casulane*: «Lettera terza. Di un altro codice del *Typikón casulanum*»), mentre sulla lista dei prestiti gli scrive l'11 settembre 1888 (*Lettere casulane*: «Lettera XVIII. Dei libri prestati del monastero di Casole»)²⁶. Quindi, anche se date alle stampe sette e nove anni dopo l'uscita del volume di Battifol, queste lettere furono scritte almeno tre anni prima dello stesso lavoro dello studioso francese. E questi deve aver avuto modo di conoscerne il contenuto, quanto meno perché frequentava e conosceva Cozza-Luzi per il suo ruolo di vicebibliotecario vaticano. Riguardo, poi, alla lista dei prestiti si deve fare una ulteriore constatazione: per essa Battifol si sarebbe potuto rifare al su ricordato articolo di Omont, uscito solo l'anno prima, nel quale la lista era già stata pubblicata per altro nel suo testo greco²⁷; ed invece egli preferisce servirsi della trascrizione passatagli da Cozza-Luzi, che evidentemente l'aveva già approntata oltre che studiata nei suoi contenuti e poteva farla già consultare a Battifol, prima di pubblicarla come XVIII delle *Lettere casulane* per la prima volta solo nel 1898²⁸.

²⁵ Battifol 1891, 125-126 (=Pièces justificatives. VIII. Notice de quelques manuscrits de Saint-Nicolas de Casole).

²⁶ Per la «lettera terza» relativa al Barb. gr. III 69, vd. Cozza-Luzi 1898, 121-123 = Cozza-Luzi - De Simone 1900, 9-11 (rist. in Muci 2006, 87-89). Per la «lettera XVIII» dedicata alla lista dei prestiti, vd. Cozza-Luzi - De Simone 1900, 57-64 (rist. in Muci 2006, 135-142). Entrambe le lettere sono in versione manoscritta nel ms. 200, vol. II del Fondo «De Simone» presso la Biblioteca Provinciale di Lecce. In questo ms, vd. rispettivamente: «[Lettera] 3. Di un altro codice del *Typikón Casulanum*», ff. 409-412 (della numerazione di De Simone), datata al 20 e non al 27 luglio 1888, come invece si legge nell'edizione a stampa; «[Lettera] 15. Dei libri prestati», ff. 455-458 (della numerazione di De Simone), datata al 31 agosto e non all'11 settembre 1888, come invece si legge nell'edizione a stampa.

²⁷ Omont 1890, 389-392.

²⁸ Nella già citata Lettera XVIII (vd. *supra*, n. 26), infatti, Cozza-Luzi fornisce a De Simone anche la traduzione latina del testo greco dei prestiti librari. Questa traduzione ritorna in un altro ms. del fondo De Simone, cioè il ms. 201, fogli iniziali: ff. 1-3 (traduzione latina) e ff.4-8 (testo greco). Questo ms. 201 dovrà essere studiato a parte, ma esso è quello che contiene la trascrizione greca del codice

3. De Simone studioso delle Terra d'Otranto e la sua ricerca del cod. Taur gr. CCXVI.

3.1. Luigi. G. De Simone. Riguardo a Luigi G. De Simone oggi si sa molto grazie a una serie di studi²⁹ e alla ristampa di suoi libri³⁰, pubblicazioni che si sono susseguite, anche se spesso a molta distanza di tempo, dal 1965 al 2002, centenario della sua morte. Nato a Lecce nel 1835 e qui morto nel 1902, fu giudice di professione, cosa che lo portò a spostarsi in diverse corti di appello, ad es. a Lecce, Trani, Cagliari, Messina. Egli però fu anche appassionato studioso della storia antica dell'allora Terra d'Otranto e questo al tempo della realizzazione dell'*Italia Unita* e del conseguente entusiasmo di studi volti a riscoprire il contributo storico e culturale di ogni territorio al prestigio della grande Italia. Sintetiche e incisive le parole di Mario Marti: «Egli (scil. De Simone) rimane se non il *padre*, certo uno dei padri della nuova cultura umanistica salentina al tempo esaltante dell'Unità d'Italia; quando quel modo di fare storia e di fare cultura era e costituiva la più alta e proficua compartecipazione civica, patriottica, politica, nel positivo magma della rinascita»³¹. E infatti, De Simone si dimostrò pronto alla fatica della ricerca per ben ancorare su dati le sue valutazioni o ricostruzioni storiche, non si tirò indietro di fronte alla polemica con studiosi rivali, tanto che a lungo scrisse anche con lo pseudonimo di Ermanno Aar. Fu, quindi, autore di raccolte di documenti

Taur. gr. CCXVI per intero e la sua traduzione latina, trascrizione e traduzione commissionate a Cozza-Luzi da De Simone e che Cozza-Luzi realizzò mentre compiva le ricerche confluite nelle *Lettere casulane*.

²⁹ Sulla figura di L. G. De Simone, vd. almeno: Vacca 1964; Laporta 1995; Palumbo 1973 (1997). Importanti poi i contributi negli Atti di un convegno a lui dedicato nel 2002 in occasione del centenario della sua morte (vd. Imbriani 2004) tra i quali si segnalano, almeno, i contributi di Marti 2004, Zacchino 2004, Spedicato 2004 e Laporta 2004.

³⁰ Per le ristampe, oltre a quella già citata degli *Studi storici in Terra d'Otranto*, cioè De Simone - Aar 1888 (1995), vd.: De Simone 1857 (1992); De Simone 1874 (1964); De Simone 1876-1893 (1996, 1997); De Simone 1880 (1992); Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006). Più di recente, infine, sono state pubblicate le voci (lettere P-Z) da lui curate per il progetto del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, cui collaborarono anche Vincenzo Maggiulli (lettere E-O) e Sigismondo Castromediano (lettere A-D) e lanciato dall'editore Leonardo Cisaria nel 1879 con una sottoscrizione, ma poi non stampato. Su di esso, vd. Casotti - De Simone - Castromediano - Maggiulli 1879 (1999).

³¹ Marti 2004, 15.

e di studi relativi a diversi momenti della sua terra di origine, come i più volte citati *Studi storici in Terra d'Otranto*³², ma fu anche attivo promotore della tutela e divulgazione del patrimonio culturale di essa in quanto membro della «Regia Commissione di Archeologia della conservazione dei patri monumenti e delle belle arti» e socio corrispondente della «Commissione di Archeologia e Storia Patria di Terra d'Otranto», voluta e istituita da Sigismondo Castromediano fin dal 1869 presso il Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto³³.

3.2. L. G. De Simone e la prima notizia della scoperta del cod. Taur. gr. CCXVI (maggio 1880). Con questo suo carattere forte e all'interno di questo dominante interesse per la storia della Terra d'Otranto, l'attenzione assidua e tenace di De Simone per il codice Taur. gr. CCXVI risulta quanto meno da alcune sue pubblicazioni, di cui è bene evidenziare oltre che il contenuto anche la cronologia.

La prima è una sua lettera all'«Egregio Sig. Dottore Cavaliere Gioacchino Stampacchia³⁴ in Torino» del 29 maggio 1880 e da De Simone pub-

³² Ci si riferisce ovviamente a De Simone - Aar 1888a, 1878b, 1879a, 1879b, 1880, 1882, 1883, 1885a, 1885b, 1887 = De Simone - Aar 1888 (1995). Ma per limitarci solo a pubblicazioni di De Simone che sono state utilizzate nel presente articolo, importante anche almeno De Simone 1872.

³³ Si ricorda che L. G. De Simone fu anche socio corrispondente dell'Istituto archeologico dell'Impero Germanico e socio corrispondente della Società italiana di antropologia e etnologia.

³⁴ Si tratta di Gioacchino Stampacchia (1818-1905), medico ma anche poeta e letterato leccese, fervente antiborbonico e patriota fin dalla sua adesione alla *Giovane Italia* con connessa partecipazione ai moti rivoluzionari del 1848, infine fondatore a Lecce con il fratello Salvatore della Accademia «Scipione Ammirato» (1846) contrapposta alla «Accademia Salentina» (1845) dei Gesuiti. Già nel 1865 si era trasferito a Torino, perché ammiratore della famiglia reale sabauda («Italia, Vittorio Emanuele e Roma Capitale» erano i suoi tre punti di riferimento politici), ma anche perché venuto in conflitto con l'ambiente politico leccese, specie dopo le elezioni del 1865, al punto da definirsi in una lettera a Cosimo De Giorgi «forzosamente spatriato». Su di lui, vd. Palumbo 1905 e più di recente Foscarini 2002 e Foscarini 2003. Alcune delle sue lettere a Cosimo De Giorgi sono edite da Russo - Wrona 1982. Foscarini 2002, poi, oltre a un profilo biobibliografico, pubblica anche le lettere di Stampacchia a De Simone raccolte da De Simone stesso nel ms. 195 del suo Fondo presso la citata Biblioteca Provinciale di Lecce. Infine, Foscarini 2003, 179 e 195-197 ricorda anche una lettera di Stampacchia a C. De Giorgi sulla scoperta del ms. Taur. gr. CCXVI e la pubblica, lettera che porta la

blicata il 7 giugno 1880 sulla rivista salentina *Il propugnatore. Giornale politico-sociale-amministrativo-agronomico. Con Appendice scientifico-letterarie e giocose* (anno XX - Lecce, Lunedì 7 giugno 1880 - Num. 22)³⁵. In questa lettera egli riferisce che il detto Stampacchia, in una cartolina postale di tre giorni prima (quindi del 26 maggio 1880), gli aveva finalmente dato la notizia di cui da tempo egli era in attesa: il ritrovamento del codice con il *Typikón* di Casole in Torino. Limitandoci alla parte che interessa qui in modo specifico, vi si legge infatti³⁶:

La seconda delle due cartoline postali³⁷ che nel 26 del passato maggio mi avete diretto [*scil. voi G. Stampacchia*], mi ha colmato di consolazione, coll'annunziarmi di aver trovato nella Biblioteca della R(egia) Università di cotesta illustre Torino il famoso Codice greco intitolato latinamente nel libro *Codices Regii Taurinensis* (Tom. I, n. 9: Codex CCVI [*sic*]. 6 [*sic*], III, 27³⁸) per *Commemorationes eorum qui Monasterium Casularum condiderunt ac moderati sunt*. Da tempo io ne andavo in cerca; ma dispiacevolmente le ricerche, per mie preghiere istituite in quella Biblioteca, nel Marzo ed Aprile del 1861, dal Cav(aliere) Ilario di Vincenzo Niutta³⁹, con l'aiuto del Prefetto di quella Biblioteca⁴⁰, il quale ne diede in-

data del 23 giugno 1880, quindi tre giorni prima che egli comunicasse la scoperta al suo committente diretto, cioè De Simone.

³⁵ Il *Propugnatore* (settimanale) è stata una delle diverse riviste (ad es. *Il Dittatore, Il Salentino, Il Monitore democratico, Il Risorgimento, Il Gazzettino letterario di Lecce* etc.) che fiorirono in Terra d'Otranto durante il grande entusiasmo e risveglio culturale seguito alla nascita della Italia unita. Su tali riviste, vd. Valli 1985, 28-37; Valli 1999. Il *Propugnatore* è consultabile on line nell'ambito del progetto Internet Culturale. La rivista non ha paginazione.

³⁶ Si riporta solo la parte che interessa dell'articolo. Tra parentesi quadre sono i nostri interventi, tra tonde lo scioglimento di eventuali abbreviazioni.

³⁷ Come scrive De Simone, Stampacchia in data 26 maggio gli inviò due cartoline postali e solo nella seconda riferì di aver scoperto finalmente il codice Taur. gr. CCXVI. Queste due cartoline sono conservate nel ms. 200 del Fondo 'De Simone' già citato, ai ff. 13 e 14 secondo la paginazione aggiuntata da De Simone. Nello stesso cod. 200, ff. 5-12 anche la trascrizione della scheda di Pasini 1749, 308-309, la quale è costata a Stampacchia - come scrive De Simone nel *Propugnatore* - «cinque ore» di lavoro in biblioteca.

³⁸ Il libro in questione è Pasini 1749, 308-309. Come si legge in questo libro il manoscritto è il Taur. gr. CCXVI e non il CCVI, inoltre la segnatura è «b.III.27» e non «6.III.27» mentre la segnatura oggi corrente è «c.III.27»

³⁹ Il Cav. Ilario Niutta è l'autore del *Saggio sulla storia del dritto di famiglia*, Napoli 1871. Egli scrisse questo saggio come giudice del Tribunale civile e correzionale di Napoli ed era conosciuto da De Simone perché di Niutta egli fu a Na-

carico anche al chiarissimo Prof. Peyron, versatissimo nella parte dei MSS, riuscirono infruttuose, per modo da avere dovuto io credere o ad imprecisa citazione nei *Codices* o a dispersione del prezioso MSS della Biblioteca suddetta.

Voi mi dite che avete copiato in cinque ore il testo greco e latino del Codice: ed io capisco bene, che avete copiato il brano stampatone con versione latina nel libro *Codices* etc. Io vi sarò obbligatissimo dello invio che me ne farete, non potendo qui avere il detto libro; come vi riprego di trovare un paleografo che voglia, dietro retribuzione, redigere una copia esatta di tutte le 183 carte del *Commemorations*. Quanto alla retribuzione del trascrittore avrete voi la bontà di chiederne parere all'illustre sig. Peyran [*sic*]⁴¹, e farmelo conoscere prima di stringere il contratto col detto trascrittore.

Quindi, De Simone sembra sia giunto a conoscenza della presenza di un manoscritto che potrebbe contenere il *Typikón* di Casole per il tramite della descrizione del Taur. gr. CCXVI datane nel catalogo di Pasini 1749, 308-309, catalogo però che egli non ha in mano e delle cui pagine sul codice di Torino non aveva in mano nemmeno una trascrizione fino a prima della lettera dello Stampacchia qui in esame. De Simone, poi, aveva iniziato a far fare ricerche nella biblioteca di Torino già nel marzo e aprile 1861, incaricandone il Cavaliere Ilario (figlio) di Vincenzo Niutta. E codesto Niutta chiese aiuto al Prefetto della Biblioteca e, tramite quest'ultimo, coinvolse anche il Prof. Peyron, che potrebbe essere Amedeo Peyron ma più probabilmente il Bernardino Peyron che è di certo l'interlocutore di Stampacchia nella lettera a De Simone del maggio 1880⁴². Nel 1861 le ricerche non ebbero esito positivo, e non viene

poli collega di studi giuridici più giovane. Il fatto che sia specificato che Ilario è il figlio di Vincenzo Niutta è dovuto alla grande fama di suo padre. Vincenzo Niutta, infatti, divenne il primo presidente della Corte di Appello di Napoli ed anche senatore del primo Senato di Italia al momento della nascita dell'Italia Unita. Su di lui, vd. da ultimo Camerieri 2020.

⁴⁰ Se con la dicitura «prefetto» della Regia Biblioteca Universitaria di Torino Stampacchia e De Simone ne intendevano il direttore, allora questi nel 1880 era Gaspare Gorresio, direttore dal 1859-1891, in base alla lista ufficiale in Sebastiani - De Pasquale 200, 260. Su Gorresio, grecista e soprattutto indologo (editore e primo traduttore in Europa del poema epico *Rāmāyaṇa*), vd. Piovanò 2002.

⁴¹ Refuso per «Peyron»

⁴² Il «chiarissimo Prof. Peyron» cui si riferisce De Simone nel ricordare le varie ricerche del 1861 potrebbe in linea teorica essere il celebre filologo, papirologo e orientista Amedeo Peyron (1785-1870). Su di lui, per altro proprio della Regia Biblioteca Universitaria prima nominato assistente (1814) e poco dopo anche direttore (1819), vd. almeno: Treves 1979, 871-950, Gianotti 2004 e 2015 con bibliografia precedente. Di contro, il Peyron della lettera di Stampacchia a De Si-

spiegato né perché né come mai. Ora, 19 anni dopo, nel 1880, De Simone ha dato un incarico per nuove ricerche presso la stessa biblioteca questa volta a Gioacchino Stampacchia; e questi è riuscito nell'impresa e gli ha non solo dato la notizia del ritrovamento del codice ma gli ha anche fornito una descrizione che De Simone capisce bene essere solo la copia a mano di quanto stampato in Pasini 1749. Sull'onda dell'entusiasmo, ma anche perché fortemente interessato al manoscritto, egli subito progetta di realizzarne una copia completa, investendo del suo progetto di nuovo Stampacchia perché tramite il detto (Bernardino?) Peyron individui un paleografo che sia all'altezza e da retribuire per questo lavoro di «copia esatta di tutte le 183 carte del *Commemorations*»⁴³.

3.3. L. G. De Simone e la notizia sul cod. Taur. gr. CCXVI negli *Studi storici*. A brevissima distanza di tempo, nello stesso 1880, sul codice del *Typikón* finalmente scoperto a Torino, De Simone ritorna in occasione della pubblicazione della decima parte dei suoi *Studi Storici in Terra d'Otranto* sulla rivista *Archivio Storico Italiano* (De Simone - Aar 1880, 319 = De Simone - Aar 1888, 147). In specifico egli vi scrive⁴⁴:

«Nella Biblioteca della R(egia) Università di Torino si conserva un Mss. greco del Monastero di Càsole, intitolato *Commemorations eorum qui Monasterium S. Nicolai Casularum condiderunt ac moderati sunt*⁴⁵. Nei *Codices Regii Taurinensis Atheni* [sic] (T. I, n. 9⁴⁶, p. 308, *Codex CCVI* [sic] b, 111 [sic]⁴⁷, 27 – Conf(ronta)

mone del 1881 è di certo Bernardino Peyron (1818-1903), nipote del precedente Amedeo, il quale fu vicedirettore della Regia Biblioteca Universitaria dal 1860 al 1871 e con il titolo direttore onorario dal 1872 continuò a curare il fondo manoscritti della Regia Biblioteca fino alla morte. In realtà, anche con questo Peyron è forse da indentificare il «chiarissimo Prof. Peyron» delle ricerche di Niutta nel 1861 per conto di De Simone, visto che Bernardino – come detto – è dal 1860 vice-direttore. Su Bernardino Peyron, vd. Frati 1903, Pezzi 1903, sp. 194-196, 195, n. 9 e soprattutto, più di recente De Pasquale 2003.

⁴³ *Commemorations* è la parola con cui Pasini 1749 indicava le note obituarie degli igumeni di Casole, e De Simone se ne serve, con una certa forzatura, come fosse il titolo dell'intero manoscritto.

⁴⁴ Nel riprodurre qui la parte che interessa degli *Studi storici in Terra d'Otranto*, si ricorre ai criteri minimi di cui alla n. 36.

⁴⁵ De Simone continua a designare l'intero manoscritto come *Commemorations*..., cioè con il titolo corrente che introdusse Pasini 1749.

⁴⁶ La specificazione «n. 9» deve riferirsi al fatto che le dette *Commemorations* occupano il nono posto all'interno dell'indice degli *Opuscula Anecdota quae huic*

Giustiniano I⁴⁸ [sic], *Bibliot(eca) stor(ico) topogr(afica) del R(egno) di Napoli* vi è la notizia del Codice e qualche frammento con traduzione latina. Il Consiglio Provinciale di (T)erra d'O(tranto), lo faccia copiare e tradurre; e lo pubblichi ad occasione del IV Centenario dei fatti d'Otranto, che ricade nell'Agosto di questo anno [scil. 1880]. Il codice è pergameneo, di 183 carte, lunghe cent(imetri) 25, e mill(imetri) 3, larghe 18,5; è intitolato (molto male), sul dorso *Ceremoniale Ecclesiasticum* ed è segnato in Catalogo, Mss. c. III, [sic] 17⁴⁹. Si credeva smarrito; ma l'ha rivenuto colà il ch(iarissimo) dott(ore) Gioacchino Stampacchia, sur (sic) indicazioni di De Simone, come raccogliamo dal *Propugnatore* (di Lecce) XX, 22».

Questa volta De Simone non dispone di informazioni in più sul manoscritto rispetto a quelle avute dallo Stampacchia a fine maggio e rese pubbliche a inizio giugno 1880, inclusi i dettagli del titolo presente sul dorso del ms. «Ceremoniale Ecclesiasticum» e la segnatura corrente nel Catalogo «c.III.27» che egli può aver avuto appunto solo dallo stesso Stampacchia. Del resto, l'articolo di De Simone – come già evidenziato – esce nello stesso anno della lettera di Stampacchia (nel 1888 solo la ristampa), e De Simone vi rimanda a quanto aveva riportato già su *Il Propugnatore* di giugno 1880.

Tuttavia, nel fare questo, segnala due aspetti prima non toccati, in ordine:

1) chiarisce come mai avesse fatto l'ipotesi che presso la Biblioteca Regia Universitaria di Torino ci fosse un codice potenzialmente contenente il *Typikón* di Casole: la cosa era accaduta non per la lettura del catalogo di Pasini 1749, ma perché ritrovò l'informazione nella *Biblioteca storico topografica del Regno di Napoli*, scritta da Lorenzo Giustiniani e uscita nel

Volumini inserta nunc primum in lucem prodeunt, indice che compare in testa al catalogo vero e proprio (Pasini 1749, p. XIII).

⁴⁷ A parte i refusi, qui De Simone ha corretto il precedente errore (vd. *supra*, n. 38), ma resta l'errore del numero «CCVI» al posto di «CCXVI».

⁴⁸ La dicitura «Giustiniano I» è un refuso per il corretto «Giustiniani» perché qui De Simone intende rimandare al volume Giustiniani 1793, su cui vd. *infra*, n. 50.

⁴⁹ Il titolo «Cerimoniale ecclesiasticum» e la collocazione allora ed oggi corrente «c.III.27» non compaiono in Pasini 1749 e nemmeno nella sua fonte Giustiniani 1793, p. 98, quindi De Simone ha avuto queste informazioni dalle comunicazioni di Gioacchino Stampacchia, che ebbe fisicamente in mano il manoscritto.

1793, il quale per la breve notizia sul Monastero di Casole riportava proprio quanto era stato pubblicato nel catalogo di Pasini 1763⁵⁰;

2) ripete la sua idea, il suo progetto di far «copiare e tradurre» l'intero manoscritto torinese, ma aggiunge che lo scopo è anche quello di pubblicarlo, cogliendo l'occasione del IV Centenario dei Martiri d'Otranto (nell'agosto del 1480 ad Otranto i Turchi avevano espugnato la città, ma anche saccheggiato il monastero di Casole⁵¹) e del sostegno finanziario della Provincia di Terra d'Otranto, sostegno magari promesso o forse solo auspicato.

3.4. L. G. De Simone sulla scoperta del cod. Taur. gr. CCXVI di nuovo su *Il Propugnatore*. Lungo ancora il 1880 e poi nel 1881 De Simone ebbe a ricordare pubblicamente la sua scoperta almeno altre due volte. La prima volta proprio mentre curava l'ultima parte dei suoi *Studi Storici di Terra d'Otranto*, che si è appena ricordata. Si tratta di un suo articolo apparso sempre sulla citata rivista *Il Propugnatore* (a. XX – Lecce, lunedì 23 agosto 1880, nr. 32), di cui però, purtroppo, non si è ancora riusciti a consultare una copia⁵². La seconda volta l'anno dopo, nel 1881, con un intervento sempre su *Il Propugnatore* dal titolo 'Martiri d'Otranto' (a. XXI – Lecce, lunedì 12 settembre 1881, nr. 35⁵³). In questo scritto, però, De Simone si limita a scrivere circa il ms. oggi a Torino quanto qui si riporta⁵⁴:

Dopo 20 anni di ricerche, ho trovato [*scil.* io De Simone] nella Biblioteca della R. Università di Torino, con la intellicente⁵⁵ [*sic*] cooperazione del ch(iarissimo) nostro concittadino Dott. Giocchino⁵⁶ [*sic*] Stampacchia, un Codice pergamena-

⁵⁰ Giustiniani 1793, 98 (s. v. «Monistero di S. Niccolò di Casole»). Qui come prima di due notizie, riporta: «*Commemorationes eorum, qui Monasterium Casularum condiderunt, ac morati sunt*. Nel 1749 furono inserite tra' *Codices Bibliothecae Regii Tauriensis* [*sic*] *Athaenei* [*sic*] tom. I, num. 9».

⁵¹ Sulla vicenda della presa di Otranto, vd. da ultimo Houben 2008 e Bianchi 2016.

⁵² La versione digitale di *Il Propugnatore* nel citato progetto digitale "Internet culturale" purtroppo ha per l'anno 1880 un'ampia lacuna pari ai quattro mesi da luglio ad ottobre. E la rivista non risulta disponibile altrove in base ai cataloghi cartacei e digitali.

⁵³ Lo si può consultare in digitale nel citato progetto digitale "Internet culturale".

⁵⁴ Si riproduce qui solo la parte che interessa la scoperta del ms. di Torino. Per i criteri minimi adottati, vd. n. 36.

⁵⁵ Refuso per «intelligente»

⁵⁶ Refuso per «Gioacchino»

ceo greco di S. Nicolò di Casole, che mi fu prestato per la benevola concessione ed ordine di S(ua) E(minenza) il Ministro dell'Istruzione pubblica, l'on. Baccelli.

L'interesse di queste poche righe è nell'ulteriore dettaglio sul lavoro svolto da De Simone. Nel tornare a ricordare il ruolo del suo «concittadino» Stampacchia, egli aggiunge di aver avuto in prestito il manoscritto grazie alla mediazione del Ministro on. Baccelli, anche se De Simone non precisa se con «che mi fu prestato» vuole intendere che ebbe fisicamente in mano il manoscritto, che cioè lo consultò anche di persona⁵⁷.

3.5. L. G. De Simone, il cod. Taur. gr. CCXVI e le *Lettere casulane*. L'ultima occasione in cui De Simone ha modo di informare, in modo pubblico, del suo ruolo nella scoperta del codice di Torino e, per la prima volta, anche nello studiarlo, è con l'uscita delle *Lettere casulane*, scritte da Giuseppe Cozza-Luzi (1837-1905) e stampate prima a puntate sulla *Rivista storica calabrese* lungo il biennio 1898-1899 (Lettere I-XIV e poi XV-XXI) e in volume unico nel 1900 (Lettere I-XXI)⁵⁸.

Da una parte, infatti, queste lettere nascono come lettere realmente intercorse tra i due interlocutori⁵⁹ ed è Cozza-Luzi stesso a preferire di sintetizzare i risultati delle sue ricerche in forma di lettere, anche al momento di pubblicare questi risultati.

Al riguardo, vd.: 1) Cozza-Luzi 1898, 41 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), I (rist. Muci 2006, 79), *Premessa*: «E sono corsi degli anni dacchè [scil. io Cozza-Luzi] le raccolsi in alcune lettere indirizzate al saggio ricercatore di memo-

⁵⁷ Dai documenti raccolti nel più volte menzionato ms. 200 del Fondo «De Simone» (vd. ff. 52-56 della numerazione interna a matita: gruppo di lettere ufficiali da parte del direttore della Biblioteca Universitaria di Messina), infatti, risulta che il manoscritto venne inviato da Torino alla detta Biblioteca di Messina ad aprile 1881, dove fu messo a Disposizione per la trascrizione da parte di Matrangola. Non vi risulta però esplicitato che anche De Simone lo vide coi propri occhi.

⁵⁸ Cozza-Luzi 1898, Cozza-Luzi 1899 e Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006). Su Cozza-Luzi (1837-1905), abate di Grottaferrata, *scriptor graecus* prima e vicebibliotecario di Santa Romana Chiesa poi, vd. almeno: Peri 1984 (ricorda anche l'impresa delle *Lettere casulane* e De Simone); Peri 1998 e Petta 1998 (ricorda anche l'impegno di Cozza Luzi per i *Typikà* dell'Italia meridionale, incluso quello casulano).

⁵⁹ L'originale delle lettere inviate da Cozza-Luzi a De Simone è conservato – come detto sopra – nel ms. 200 (volume II) del fondo «De Simone» presso la Biblioteca Provinciale di Lecce. Qui di seguito si rinvia alle pagine secondo l'edizione in volume del 1900 e ristampata nel 2006, ovvero Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006).

rie patrie il Cavaliere Avvocato Luigi De Simone di Lecce; 2) Cozza-Luzi 1898, 42 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 2 (rist. Muci 2006, 80) *Lettera prima*: «Al Pregiat(issi)mo Cav(alieri) Luigi Avv(ocato) De Simone»; 3) Cozza-Luzi 1898, 44 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 4 = Muci 2006, 82, *Lettera prima*: («E queste osservazioni anderò esponendo in alcune lettere a lei [scil. De Simone] indirizzate, acciò senza che si stia strettamente a una forma speciale di trattazione, si possa con semplicità e sincerità discuterne ogni punto interessante, e rispondere alle sopravvenienti considerazioni, ed esporle senza fastidio, e, ove occorra, ritornarvi sopra anche poi»).

Dall'altra, poi, queste lettere rimandano sempre, anche in modo esplicito, ad una interlocuzione, ad un invio di valutazioni e ricerche, sempre *per epistulam*, da parte di De Simone, che dallo stesso Cozza-Luzi è considerato un punto di riferimento per le ricerche sulle «cose di Terra d'Otranto».

Riguardo ai numerosi riferimenti espliciti alla consulenza od intervento da parte di De Simone, presenti nelle *Lettere casulane*, vd. almeno i seguenti passi:

1) Cozza-Luzi 1898, 281 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 20 (rist. Muci 2006, 98), *Lettera settima* («Come le promisi, eccomi a raccogliere notizie sul fondatore e sulla fondazione del monastero di Casole...»); 2) Cozza-Luzi 1898, 283 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 23 (rist. Muci 2006, 101), *Lettera settima* «Certamente ella, Signore Cavaliere, dalle notizie e documenti locali, potrà su di ciò dare autorevoli schiarimenti, che mi auguro potere avere...»); 3) Cozza-Luzi 1898, 333 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 27 (rist. Muci 2006, 105), *Lettera nona* («Una sua lettera relativa a Casole mi lasciò sempre sospeso per la risposta ... ella mi dichiarava che non sapeva che pensare di un siffatto documento»); 4) Cozza-Luzi 1898, 334 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 28 (rist. Muci 2006, 106), *Lettera nona* («Affatto inutile poi sarebbe l'esporre alla sua erudizione l'uso presso gli antichi di confrontare i testi appena trascritti e prima di darli al pubblico»); 5) Cozza-Luzi 1898, 334 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 28-29 (rist. Muci 2006, 106-107), *Lettera nona* («Ella, signor cavaliere, rispondendo alla nostra lettera ci notava, le relazioni dell'Africa con la Terra d'Otranto...»); 6) Cozza-Luzi 1898, 335 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 29 (rist. Muci 2006, 107), *Lettera nona* («Quel codice passò dopo molti secoli alla Basilica Vaticana, e non sappiamo se vi potesse esser giunto per mezzo di qualche Commendatario casulano, secondo che questi solevano asportar dei libri dalle loro commende. Siccome ella conoscerà assai meglio le memorie de' commendatarii; potrebbe far su ciò qualche più verosimile congettura»); 7) Cozza-Luzi 1898, 335-336 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 30 (rist. Muci 2006, 108), *Lettera nona* («Intanto io sottometto all'esame suo e di altri eziandio il giudicare se si possa pensare che dalla città di Casole d'Africa fossero venuti a fondare ... A lei rimetto tutto l'apprezzamento di queste congetture»); 8) Cozza-Luzi 1898, 339 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 33 (rist. Muci 2006, 111), *Lettera decima*

(«del poeta Nettario di Casole, del quale potrò dare diverse altre notizie, forse a lei non ignote, che mi vennero alle mani nello studiare le cose Casulane, secondo l'impulso che mi diè la Signoria Vostra»); 9) Cozza-Luzi 1898, 365 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 34 (rist. Muci 2006, 112), *Lettera decimaprima* («Ella ben sa da molte memorie, come Nettario VII abate...»); 10) Cozza-Luzi 1898, 368-369 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 37 (rist. Muci 2006, 115), *Lettera decimaprima* («Dopo tali osservazioni l'invito a studiare la cosa ed a verificare, se veramente il nostro Casulano, o non piuttosto altro Nettario fu quegli...»); 11) Cozza-Luzi 1898, 369 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 38 = Muci 2006, 116, *Lettera decimaprima* («Ella intanto, c'ha alle mani migliori notizie e forse può consultare ... potrà darmi qualche migliore indizio...»); 12) Cozza-Luzi 1898, 373 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 41 (rist. Muci 2006, 119), *Lettera decimaseconda* («...e diano agli amatori delle memorie Pugliesi, materia a nuove ricerche, e specialmente a lei, Signor Cavaliere»); 13) Cozza-Luzi 1898, 401 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 42 (rist. Muci 2006, 120), *Lettera XIII* («Nelle nostre lettere di alcuni mesi addietro si son fatte da entrambi noi ricerche intorno ad un Paolo detto...»); 14) Cozza-Luzi 1898, 403 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 44 (rist. Muci 2006, 122), *Lettera XIII* («Se la Signoria Vostra potesse ritrovare quel documento conosciuto già dal Coletti, gioverebbe assai alle presenti ricerche ... Eccole, Signor Cavaliere, il risultato delle ricerche, le quali a mio credere assicurano alla Terra d'Otranto questo contrastato personaggio ... Se ella avesse la sorte di ritrovare qualche altra notizia in proposito, farebbe cosa gratissima»); 15) Cozza-Luzi 1898, 406 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 47 (rist. Muci 2006, 125), *Lettera XIV* («Ecco quanto abbiamo potuto raccogliere su questi abati ... augurandoci di trovare altrove e in messe maggiore altre notizie; e ciò specialmente per le premure di Vostra Signoria...»); 16) Cozza-Luzi 1899, 88 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 50 (rist. Muci 2006, 128), *Lettera XV* («Ella intanto, Signor Cavaliere, consideri tutte queste cose e voglia darne il suo autorevole parere»); 17) Cozza-Luzi 1899, 91 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 54 (rist. Muci 2006, 132), *Lettera XVI* («di questo Nettario abbiamo fatto altre memorie, e ne raccoglierò almeno talune in una futura lettera, sebben sappia di certo, che sono ben note alla Signoria vostra, la quale pure potrà fornirmene forse delle nuove colle sue osservazioni»); 18) Cozza-Luzi 1899, 250 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 58 (rist. Muci 2006, 136), *Lettera XVIII* («Ella poi potrà giovarci molto per rettificare molti nomi locali, che come altre parole non appaiono distintamente nella precipitosa scrittura...»); 19) Cozza-Luzi 1899, 338 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 67-68 (rist. Muci 2006, 145-146), *Lettera XIX* («Altri ricercatori di patrie memorie potranno dire molto di più sopra questi personaggi ... E tra questi principalmente potrà darci belle notizie Ella stessa, Signor Cavaliere»); 20) Cozza-Luzi 1899, 341 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 70 (rist. Muci 2006, 148), *Lettera XX* («Ella, Signor Cavaliere, nel suo libro sotto il nome di Ermanno Aar, quasi tutte raccolse, e molte discusse di tali testimonianze, e potrà meglio di ogni altro dire una autorevole parola sul Niceta casulano»); 21) Cozza-Luzi 1899, 341 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 71 (rist.

Muci 2006, 149) *Lettera XXI* («Ho in mano il suo bel volume: *Studi Storici di Terra d'Otranto* 1888 ... ed in cui con tutta premura mi son fatto a ricercar le notizie Casulane, mentre mi occupavo a far ricerche sopra Niceta casulano, intorno alle quali egregiamente Ella dice a pag. 148 *tanti errori sono stati scritti...*»); 22) Cozza-Luzi 1899, 344 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 74 (rist. Muci 2006, 152), *Lettera XXI* («Ella poi, Signor Cavaliere, colla sua critica, che non perdona se stessa, giudichi queste mie osservazioni ed esami le notizie tratte proprio dalle loro fonti: e che son notizie perché basate su' documenti, e non sopra cieche citazioni, perciò credo che potranno soddisfarla»).

Da queste lettere, però, emergono almeno tre altre notizie di non poca importanza, che danno ancor più senso al lavoro in corso da parte di De Simone, e cioè:

1) che le lettere sono nate perché De Simone ha chiesto la consulenza del Cozza-Luzi per studiare in modo sistematico il codice del *Typikón*, cosa che ha indotto Cozza-Luzi poi ad includere pure le ulteriori copie di esso a noi giunte costituite dal Vat. Barb. gr. III 69 (del 1205) e il Vat. Barb. gr. N. III 102 (del 1583);

Al riguardo, vd.: 1) Cozza-Luzi 1898, 43 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 3 (rist. Muci 2006, 81), *Lettera prima* («Frattanto volle richiamar le mie cure all'antico monastero di Casole presso Otranto...»); 2) Cozza-Luzi 1898, 44 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 4 (rist. Muci: 2006, 82), *Lettera prima* («Intanto accolga favorevolmente) e la buona volontà che vi ho messa, non solo per corrispondere alle sue richieste...»); 3) Cozza-Luzi 1898, 339 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 33 (rist. Muci: 2006, 111), *Lettera decima* («altre notizie, forse a lei non ignote, che mi vennero alle mani nello studiare le cose Casulane, secondo l'impulso che mi diè la Signoria Vostra»).

2) che, nel corso dello scambio epistolare, era in corso anche la realizzazione di una copia del codice di Torino fatta materialmente da oppure sotto la supervisione di Cozza-Luzi medesimo e su commissione di De Simone;

Al riguardo, vd. Cozza-Luzi 1898, 44 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 4 = Muci 2006, 82, *Lettera prima* («Mentre pertanto si preparava una esatta copia del manoscritto, [scil. io Cozza-Luzi] non mancai di raccogliere delle osservazioni...»)⁶⁰.

3) che De Simone, al più nel 1888 ma più verosimilmente qualche tempo prima, aveva ottenuto dal Ministero della Pubblica Istruzione

⁶⁰ Questa 'esatta copia' poi si concretizzerà nell'attuale ms. 201 del Fondo «De Simone» cui si è già avuto modo di accennare (vd. *supra*, n. 28).

l'autorizzazione a far venire da Torino a Roma il codice del *Typikón* perché Cozza-Luzi potesse studiarlo;

Al riguardo, vd. Cozza-Luzi 1898, 85 = Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006), 5-6 (rist. Muci 2006, 83-84), *Lettera seconda* [«L'esistenza del *Typikón Casulanum* non era ignota. (...) Ma però non era ben noto come si trovasse un bel codice del medesimo conservato nella Biblioteca Regia di Torino. Ed io debbo alle cure di lei, Sig(nor) Cavaliere, l'aver potuto aver nelle mani quel codice fatto venire appositamente a Roma dal Ministero della Pubblica Istruzione, e concesso a poter consultare, e consultare con facilità»].

4. Il punto di arrivo della 'corsa' alla scoperta del *Typikón* di Casole.

Provando ora a ricapitolare le fila dei dati fin qui fatti emergere e delle osservazioni man mano fatte, Diehl Omont Batiffol con le ricerche effettivamente pubblicate e Cozza-Luzi e Luigi G. De Simone, per le ricerche solo parzialmente o niente affatto date alla stampa, sono stati i veri protagonisti della vicenda della scoperta del codice Taur.gr. CCXVI e del *Typikón* di Casole con tutta la sua ulteriore documentazione annessa. E questa vicenda si è svolta negli ultimi due decenni del XIX secolo con ideale chiusura costituita dalle *Lettere Casulane* di Cozza-Luzi e De Simone in volume unitario, apparso nel 1900.

Rispetto a tutto questo, però, gli scritti di Diehl, Omont, Batiffol e Cozza-Luzi da una parte hanno fatto constatare, a maggior ragione se intrecciati con le brevi notizie pubblicate su «Il Propugnatore» e su «Archivio Storico Italiano» dallo studioso leccese sopra riportate, che proprio De Simone arrivò per primo nella scoperta ed anche nella promozione del codice di Torino e non buon ultimo, come invece farebbe pensare il suo ruolo di interlocutore di Cozza-Luzi nelle *Lettere casulane*. Dall'altra, suggeriscono con forza che De Simone non fu solo lo scopritore del codice come nemmeno solo colui che sull'onda dell'entusiasmo coinvolge esponenti della comunità scientifica più competenti di lui, per farsi da parte. Egli aveva inteso invece anche studiarlo nei contenuti e persino pubblicarlo in una edizione mirata fornita anche di traduzione latina.

Le lettere dei tre studiosi francesi che qui si propongono sono l'ulteriore conferma di tutto questo, con il vantaggio di cogliere anche la quotidianità dei lavori in corso e alcuni retroscena di quelli pubblicati. Esse permettono di farsi una idea concreta della rete di contatti di De Simone con gli studiosi direttamente interessati al cod. Taur. gr. CCXVI. Questi vi risultano scambiarsi contatti di persone che potrebbero dare una mano per ulteriore materiale di studio, inviarsi l'un l'altro pubblicazioni, richiedersi consulenze o notizie su di diversi argomenti di ricerca

(ad es. la questione della presenza di Messapi nell'*Altis* di Zeus ad Olimpia) ed anche di grande scalpore (ad es. la «falsa scoperta» di pergamene medievali nel Duomo di Bari nel 1886).

Le lettere qui proposte, poi, fanno scoprire che già dal 1882 lavorava su incarico di De Simone padre Filippo Matranga in Messina per realizzare una copia integrale del codice del *Typikón* e che Diehl pensò al suo articolo sul *Typikón* proprio dopo aver incontrato Matranga e aver – probabilmente – letto la copia in corso di realizzazione, anzi già finita, stando alla minuta della risposta di De Simone a Diehl (vd. Minuta 2 di De Simone). Questo particolare forse spiega il fatto che Diehl – in modo assai singolare – si sia sentito in dovere di chiedere a De Simone l'autorizzazione a procedere con il suo articolo, di cui poi spedirà un gruppo di estratti a parte.

Le lettere qui fornite, infine, informano che De Simone è impegnato in prima persona – come avevano anticipato Diehl e Omont nei loro articoli – nella pubblicazione del codice di Torino, evidentemente per il tramite della copia che aveva commissionato a Matranga, e che per questa pubblicazione doveva essere stato coinvolto anche il comune di Otranto. In esse, però, compaiono inequivocabili rimandi a problemi pratici che hanno rallentato il lavoro di De Simone. Lo fa soprattutto Diehl ed almeno due volte: 1) quando, per sostenere la sua richiesta di autorizzazione a pubblicare il proprio articolo sul codice di Torino, fa osservare a De Simone che la cosa potrebbe «hâter la publication, si désirable, et qui serait si bien faite par vous» (vd. Diehl, lettera 2); 2) quando, a giustificare l'invio da parte sua di diversi estratti del suo articolo casulano, scrive che spera questi estratti, distribuiti da De Simone a chi di dovere, possano fare «sentir à la municipalité d'Otrante l'intérêt qu'il y aurait à voir le manuscrit intégralement publié par vous» (vd. Diehl, lettera 3).

Lo fa in modo esplicito infine De Simone, che nel rispondere a Diehl (vd. Minuta 1 De Simone), lo informa della contesa giudiziaria ormai insorta tra Matranga e il Comune di Otranto, e per altro lo fa con un certo sarcasmo, visto che, a fronte dello scortese rifiuto da parte di Matranga a essere pagato da De Simone invece che dal Comune, De Simone commenta «È strano il Matranga; ma ha ragione nel fatto» (vd. Minuta 1 De Simone), sarcasmo dettato dal fatto di essersi ritrovato senza il lavoro di copia per quanto Matranga lo avesse (forse) già finito.

Lettera
di Pierre Batiffol a Luigi G. De Simone
(1 agosto 1889)

Biblioteca Provinciale di Lecce «N. Bernardini» – Sala Manoscritti – ms. 190 «Lettere memorabili indirizzate a L. G. De Simone. Vol. 3°» – Lettera nr. 2 della raccolta secondo la numerazione progressiva per epistole di De Simone

Non è conservata la busta. La lettera è vergata in caratteri minuti su di un foglio di ridotte dimensioni (AxL: 13,3x10 cm) Sul margine superiore destro, all'angolo, il nr. «2» progressivo della numerazione per lettere aggiunta da De Simone medesimo.

Nella lettera Batiffol accusa l'avvenuta ricezione del volume *Studi storici in Terra d'Otranto* di De Simone [De Simone - Aar 1888 (1995)] e, con l'occasione, gli anticipa che ne farà ampio uso presto. Con queste parole, Batiffol allude all'uso che ne fece due anni dopo, nella monografia sul monastero di Rossano [Batiffol 1891].

TESTO

Paris, 1^{er} aout 1889
31 rue de la Pompe

Monsieur,

je vous suis bien reconnaissant de l'exemplaire que vous m'avez adressé de vos *Studi in Terra d'Otranto*: vous savez quelle estime j'ai pour ce texte, si précieux à tous ceux qui s'intéressent à l'histoire de l'Italie méridionale, et j'espère pouvoir vous montrer bientôt quel copieux usage j'en ai fait.

Agriez avec ma plus vive gratitude, l'expression de ma considération bien distinguée.

Batiffol

*Monsieur Le Cav(alière) G. de Simone

COMMENTO

NOTE TESTUALI

5. «*Studi in terra d'Otranto*». Queste parole sono sottolineate già nella lettera dallo stesso Batiffol e per questa ragione le abbiamo riportate in corsivo, oltre che perché si tratta del titolo di una monografia.

9. «agriez». La lettura è chiara e la «i» presenta anche il puntino sopra. Per altro la stessa parola si incontra di nuovo nella prima lettera di Diehl a De Simone. Evidentemente si ha qui una ortografia ottocentesca per l'oggi corrente «agréez».

12. «*Monsieur Le Cav(alière)...». L'intera dicitura, che riporta nome e cognome di De Simone, è scritta, sempre da Batiffol, sul margine inferiore sinistro del foglio, preceduta da un piccolo asterisco.

NOTE ESEGETICHE

5. «*Studi in terra d'Otranto*». Batiffol scrive la lettera per confermare di aver ricevuto la copia che De Simone gli ha spedito dei propri *Studi storici in Terra d'Otranto*. Considerato che Batiffol si dice riconoscente per aver ricevuto «l'exemplaire», allora si deve trattare della versione in volume che De Simone ha curato nel 1888 con il suo nome reale, fingendo di aver voluto fare l'edizione unitaria di *Gli studi storici in Terra d'Otranto* che un Ermanno Aar (suo pseudonimo) aveva fatto uscire in 19 parti sulla IV serie della rivista *Archivio Storico Italiano*, dal 1878 al 1887. Il volume unitario è De Simone - Aar 1888 (1995), mentre le 19 parti uscite su rivista sono De Simone - Aar 1878a, De Simone - Aar 1878b, De Simone - Aar 1879a, De Simone - Aar 1879b, De Simone - Aar 1880, De Simone - Aar 1882, De Simone - Aar 1883, De Simone - Aar 1885a, De Simone - Aar 1885b, De Simone - Aar 1887.

7-8. «j'espère pouvoir vous montrer bientôt quel copieux usage j'en ai fait». L'ampio uso si concretizzerà nel volume Batiffol 1891 dedicato alla Abbazia di Rossano in Calabria. In esso infatti, come si è già dimostrato (vd. *supra*, pp. 459-461) Batiffol menziona più volte De Simone - Aar 1888 (1995) sia in modo esplicito sia in modo tacito e, per altro, sembrerebbe aver potuto utilizzare ricerche ancora in corso da parte di Cozza-Luzi, che le sta svolgendo su stimolo e richiesta di De Simone, cioè le ricerche confluite nelle *Lettere Casuale* [Cozza-Luzi 1898 = Cozza-Luzi 1900 (2006)], ma anche nel ms. 200 e soprattutto nel ms. 201 del Fondo «De Simone» della Biblioteca Provinciale di Lecce, due mss. che si è già avuto modo di citare (vd. *supra*, pp. 452-455, 461 e n. 28, 472 e n. 60).

Lettere

di Charles Diehl a Luigi G. De Simone

Subito prima della prima lettera di Diehl (lettera n.1, 3 dicembre 1883) è presente la parte anteriore di una busta da lettera che è stata tagliata e dispiegata di modo che la sua parte posteriore, ancora solidale con quella anteriore, si trovasse subito dopo il ritaglio da *La Tribuna* di Roma (vd. *infra*, pp. 496-501). Evidentemente, De Simone voleva costituire un pacchetto unitario con le tre lettere di Diehl che qui di seguito si trascrivono e commentano. Del resto, la prima lettera – avendo l'ultimo foglio bianco – è stata da lui usata per posizionarvi all'interno le altre due e la detta parte posteriore della busta si trova dopo il menzionato ritaglio da *La Tribuna* (e non dopo l'ultima lettera di Diehl) solo per esigenze di rilegatura, essa cioè forniva un supporto abbastanza rigido per rilegare e proteggere questo ritaglio che è stato più volte ripiegato da De Simone per adeguarlo alle dimensioni del ms. 190.

Sulla parte posteriore della busta in questione, sul suo *verso*, De Simone ha scritto l'appunto «Lettere di cose romaiche-salent(ine)». Su questa stessa parte posteriore della busta, ma questa volta sul suo *recto*, il De Simone ha anche scritto l'ulteriore appunto «Il Prof. Carlo Diehl venne li 28 maggio 1883 in Bari per conferire meco sulle cose aploelleniche- Per gli cfr.~». Si tratta evidentemente di due appunti personali, due promemoria, cioè sul *verso* registrava il tema unitario delle tre lettere di Diehl, mentre sul *recto* annotava la data e argomento della visita che

Diehl gli aveva fatti a Bari nel 1883. Il termine «aploellenico» è traslitterazione dell'aggettivo ἀπλοελληνικός in uso nel greco moderno dal XVIII sec. per indicare il «greco semplice», cioè il greco moderno; con esso De Simone indica testi o argomenti («cose» appunto) in greco genericamente di epoca bizantina ovvero nel greco dell'area linguistica della Grecia di Terra d'Otranto.

Sulla parte anteriore di questa busta ritagliata, infine, si legge di mano di Diehl: «Monsieur De Simone / président du Tribunal de commerce / Bari / Italie». L'indirizzo era sbagliato e vi sono intervenuti probabilmente due addetti postali: il primo ha aggiunto, a matita, «Consigliere della corte di», per poi tirare un segno di cancellatura su «Bari» e scrivere, subito sotto, «Cagliari»; il secondo ha tirato a sua volta una linea su «Cagliari» per cancellare tale parola e aggiungere «Lecce». Il nome della città di Lecce è scritto due volte, la seconda volta forse per rendere chiara la scrittura molto sbavata del secondo dei due impiegati postali. Su questa parte anteriore, inoltre, compare anche il timbro postale: vi si legge l'ufficio di partenza, cioè «Nancy – Gare / M(eurthe) et Moselle», e la data di invio, anche se in una scrittura che sta diventando evanida, cioè «13 mai (18)86».

Sulla parte posteriore di questa busta ritagliata, invece, sono presenti altri tre timbri, che dovrebbero quelli di arrivo presso l'ufficio postale di partenza e/o destinazione. Sono oggi alquanto evanidi e perciò difficili da leggere. Ad ogni modo, per quel che vi si può leggere, sembrerebbe che la lettera originariamente contenuta in questa busta sia ritornata a Parigi il 17 maggio 1886 (timbro 1), che poi sia arrivata a Cagliari il 20 maggio 1886 (timbro 2) ed infine a Lecce il 28 maggio (terzo timbro).

I diversi dati dell'ufficio postale e i timbri sul retro appena segnalati permettono di identificare la busta riutilizzata da De Simone come quella della terza lettera di Diehl (vd. *infra*), che del resto è scritta da Nancy il 13 maggio 1886. Confermano, poi, questo fatto due altri aspetti. Innanzitutto, la parte posteriore della busta ritagliata presenta le lettere iniziali del nome Charles Diehl stampigliate in rilievo e di colore grigio chiaro: «C» che si interseca con «D», lettere tracciate con decorazioni a motivo a fogliette. E questa stessa intestazione si trova solo nella terza lettera di Diehl (vd. *infra*). In secondo luogo, è De Simone stesso – nella minuta della sua risposta alla terza lettera di Diehl (vd. *infra*, minuta 2 De Simone, 30 maggio 1886) – a ricostruire il viaggio di questa terza lettera da Nancy a Bari, poi a Cagliari ed infine a Lecce, proprio come attestano i dati sulla parte anteriore della busta.

Lettera 1

di Charles Diehl a Luigi G. De Simone

(3 dicembre 1883)

Biblioteca Provinciale di Lecce «N. Bernardini» – Sala Manoscritti – ms. 190 «Lettere memorabili indirizzate a L. G. De Simone. Vol. 3°» – Lettera nr. 15 della raccolta secondo la numerazione progressiva per epistole di De Simone.

La lettera è vergata su carta bianco-opaco, senza intestazioni. Dal formato (AxL: 18x22cm) è chiaro che si tratta di una carta per lettere. Del resto, essa è fornita di filigrana di grande dimensione (disegno «Corona»; scritta sottoposta «Beatrice») collocata al centro del foglio.

La lettera è scritta piegando il foglio al centro per il lato corto, e occupa solo le prime due facciate. Le restanti due facciate sono state lasciate libere e si trovano dopo l'ultimo foglio della terza lettera di Diehl, avendo quindi De Simone scelto di sfruttarle e per infilarvi dentro le lettere 2 e 3 di Diehl, a formare un fascicoletto, e per dare, così, un supporto più rigido al ritaglio da *La Tribuna* (vd. *supra*) da lui collocato subito dopo.

Il numero «15» progressivo della numerazione per lettere vergata da De Simone è bene evidente, collocato nello ampio spazio vuoto tra indicazione di luogo e la prima riga di testo, posto in alto a destra, ma non nell'angolo.

Nella lettera Diehl comunica a De Simone la sua partenza per la Terra d'Otranto (da Napoli, dove soggiornava, anche se la lettera parte da Pompei, dove si era recato per una visita) e lo informa che vorrebbe fare tappa a Bari per incontrarlo, approfittando della «obligéance» che De Simone gli ha espresso. La «obligéance» in questione dovrebbe fare riferimento al precedente incontro tra Diehl e De Simone sempre a Bari il 28 maggio del 1883, di cui ci informa la sua annotazione già segnalata «Il Prof. Carlo Diehl venne li 28 maggio 1883 in Bari per conferire meco sulle cose aploelleniche- Per gli cfr.~ ».

Subito dopo il testo principale della sua lettera, Diehl si preoccupa di aggiungere un *post scriptum* per precisare che egli si trova a Napoli e di fargli sapere lì se potranno incontrarsi. Subito dopo questo *post scriptum*, poi, De Simone scrive un promemoria rivolto a sé stesso, su come rimase d'accordo con Diehl per incontrarsi.

TESTO

Pompei, 3 décembre 1883

Cher monsieur,

je dois dans quelques jours retourner dans la Terre d'Otrante et je serai très heureux de causer avec vous. Je pense donc m'arrêter quelques heures à Bari, pour vous saluer et vous remercier encore une fois de toute l'obligéance que vous m'avez témoignée. Je pense arriver le 12 dans l'après-midi à Bari, et je vendrai tout aussitôt chez vous, à moins que vous ne préfériez me fixer un rendez-vous pour le soir. J'ai beaucoup à vous parler de Lenormant, et si vous le voulez, nous dirons quelques mots aussi de certain baron de votre connaissance dont je vous apporte les œuvres, comme je vous l'ai promis.

Agriez cher monsieur, l'assurance de mes meilleurs sentiments

Ch. Diehl

Post scriptum di Diehl

Oserai-je vous prier de me dire par un mot, adresse poste restante à Naples, si vous serez à Bari à la date dont je parle, et où je pourrai vous rencontrer sans vous déranger.

Promemoria per sé stesso, scritto a matita da De Simone:

6 Dic(embre) – Scrittogli che lo attendo a Bari, in casa dalle 2 p.m. a mezzanotte, nel giorno 12 c(orrente) m(ese).

COMMENTO

NOTE TESTUALI

9. «parler de Lenormant». Queste parole sono state sottolineate in rosso, evidentemente da De Simone, quando ha letto o riletto la lettera.

10. «certain baron de votre connaissance». Queste parole sono sottolineate in rosso e la sottolineatura è ripassata anche in matita, evidentemente da De Simone, che del resto – come si segnala subito dopo – in riferimento a «certain baron» aggiunge una nota, probabilmente il nome di questo barone cui allude Diehl.

10. «baron». La parola «baron» sembra chiaramente scritta, ma la sua lettura non è sicura. Sopra «baron» De Simone inserisce a matita il segno di richiamo numerato «(1)» e nello spazio libero subito dopo la firma di Diehl ma prima del *post-scriptum*, ha ripetuto il segno «(1)» e segnato un nome sempre a matita. Questo nome purtroppo non è decifrabile in modo sicuro.

12. «agriez». La parola è scritta in modo chiaro e la «i» ha anche il puntino sopra. La stessa forma si trova nella precedente lettera di Batiffol. Si tratta di una ortografia ottocentesca per quella oggi corrente «agréez».

15. «Oserai-je vous...» L'aggiunta è della mano di Diehl stesso.

19. «Dic(embre) – Scrittogli che...». L'aggiunta è della mano di De Simone stesso.

NOTE ESEGETICHE

1. «Pompei». Nel *post-scriptum* di questa lettera, Diehl stesso chiede a De Simone di scrivergli a Napoli, dove evidentemente lui risiede e da cui si è mosso per visitare Pompei.

9. «parler de Lenormant». Si tratta di François Lenormant (1837-1883), studioso e archeologo di grande fama e dal 1874 sotto-bibliotecario per l'Istituto di Archeologia presso la Bibliothèque Nationale de France. Su di lui, vd. da ultimo: Masson 1993 e la discussione su quest'ultimo contributo fatta in Masson 1992 (1994).

Lenormant fu una personalità di spicco per gli studi sull'Italia meridionale, grazie soprattutto ai tre tomi usciti proprio negli anni di questa lettera di Diehl (Lenormant 1881-1884), anche se non mancarono contestazioni e polemiche nei suoi confronti [Roehl - Kirchhoff 1882 e Roehl 1883, Masson 1992 (1994) e Masson 1993]. In Terra d'Otranto, comunque, egli era tenuto in grande considerazione. Così, ad es. Cosimo De Giorgi tradusse in italiano, dopo interessamento proprio di L. G. De Simone, il saggio Lenormant 1880 per farlo conoscere alla comunità leccese (vd. De Giorgi 1880a e De Giorgi 1880b).

Con Lenormant, infine, De Simone intrattenne anche un notevole rapporto epistolare, come documentano le lettere ancora inedite che sono raccolte nel cod. 189 (lettera nr. 85) e nel cod. 191 (lettere nr. 9-18, 23-39) del fondo «De Simone» e che datano dal 1880 al 1883. Queste lettere sono state scambiate per organizzare un lungo viaggio in Terra d'Otranto (ad es. la lettera 27 contiene le impressioni di Lenormant sulle bellezze di questa terra e dell'area barese, mentre la lettera 28 fornisce la sua trascrizione di tre iscrizioni messapiche che Lenormant aveva visto ad Egnazia, vicino Brindisi), ma soprattutto per richiedere e scambiarsi

pubblicazioni od informazioni di merito e anche per consulenze scientifiche (ad es. Lettere 32 e 35 Lenormant chiede l'aiuto di De Simone per una rilettura delle «Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante» ovvero Lenormant 1881-1882).

Lenormant muore il 2 dicembre del 1883, quindi il giorno prima che Diehl vergasse la lettera qui in esame. Considerato questo breve spazio di tempo, è inverosimile (ma non da escludere) che Diehl voglia comunicare la notizia a De Simone di persona. Più probabile però che al 3 dicembre volesse discutere con De Simone di quello che sta facendo Lenormant, del resto Diehl scrive che su Lenormant c'è «beaucoup à vous parler».

10. «certain baron de votre connaissance». Le difficoltà di lettura della parola «baron» e della nota aggiunta da De Simone con il nome probabilmente di questo «barone» impediscono di formulare ipotesi di identificazione. Comunque, Diehl qui annuncia a De Simone che gli porterà le opere da questo «barone» pubblicate, il che implica che si tratti o di qualcuno che ha stampato più studi o saggi sulla Terra d'Otranto o di un autore che in Terra d'Otranto visse e scrisse le proprie opere.

Lettera 2

di Charles Diehl a Luigi G. De Simone
(18 novembre 1884)

Biblioteca Provinciale di Lecce «N. Bernardini» – Sala Manoscritti – ms. 190 «Lettere memorabili indirizzate a L. G. De Simone. Vol. 3°» – Lettera nr. 16 della raccolta secondo la numerazione progressiva per epistole di De Simone.

La lettera è vergata su carta bianco-opaco, piuttosto imbrunita. Dal formato (AxL: 17,5x22,5cm) è chiaro che si tratta anche in questo caso (come la lettera 1 di Diehl) di una carta per lettere. Del resto, anche la carta di questa lettera presenta una filigrana di grande dimensione che corre per l'intera pagina al centro: sulla facciata di sinistra una corona che sormonta le lettere «RP» maiuscole e iscritte l'una nell'altra; sulla facciata di destra la scritta in maiuscola «Imperial treasury De La Rue».

La lettera è scritta piegando il foglio in due al centro per il lato corto e sono coperte dal testo le prime tre facciate, mentre resta libera l'ultima.

Il numero «16» progressivo della numerazione per lettere vergata da De Simone è bene evidente, collocato nello ampio spazio vuoto tra indicazione di luogo e la prima riga di testo, posto in alto a destra, ma non nell'angolo.

Nella lettera Diehl avvisa De Simone di avergli spedito ora, anche se con grave ritardo, l'intero numero della rivista *Bulletin de Correspondances hellénique* dopo avergli mandato l'estratto di un proprio articolo che vi era apparso, sicuramente quello sugli affreschi della cappella di Santo Stefano a Soletto (Diehl 1884). Inoltre, rinnova la sua riconoscenza per le informazioni sulla Terra d'Otranto mandategli e promette di citare De Simone in una sua prossima pubblicazione (probabilmente Diehl 1885). In realtà – informa Diehl – egli aveva espresso la sua riconoscenza in modo ufficiale e pubblico già nel suo rapporto dell'anno prima alla Académie des Inscriptions et Belles Lettres, sulla base del quale poi anche Dumont aveva menzionato De Simone come «una delle persone i cui consigli erano stati utilissimi» nella seduta dell'Académie del 10 agosto dell'anno prima. La lettera si con-

clude con la risposta (negativa) di Diehl a De Simone riguardo alle ricerche richiestegli circa la presenza dei Messapi sia nei rendiconti dei recenti scavi (della Scuola archeologica tedesca) sul sito dell'antica Olimpia sia nell'opera di Pausania.

Il nucleo più importante della lettera è costituito da tre informazioni di cui riferisce, esplicitamente o implicitamente, Diehl medesimo:

a) la prima riguarda Giuseppe Matranga: lo si scopre impegnato già almeno dal 1882 (l'anno prima della lettera qui in questione) sul codice del *Typikon* di Casole scoperto da De Simone; si scopre inoltre che Matranga a Diehl «a communiqué la copie du manuscrit relatif à S. Nicolas di Casole»;

b) la seconda riguarda la richiesta di Diehl di avere – per così dire – il permesso da parte di De Simone («quelque inconvénient») a pubblicare una nota sul manoscritto del *Typikón*, nota che poi apparirà due anni dopo (Diehl 1886), tanto più che Diehl definisce in questa lettera il manoscritto torinese come «il vostro [di De Simone] manoscritto»;

c) la terza riguarda il fatto che, tra le motivazioni perché è ben che Diehl pubblichi la sua nota, ci sia l'esigenza di richiamare l'attenzione sul manoscritto del *Typikón* e quindi affrettarne in qualche modo la pubblicazione, come se appunto ci fosse un progetto in corso in questo senso, progetto la cui realizzazione ora è bene sollecitare.

TESTO

Athènes, 18 novembre 1884

Cher monsieur et ami,

Vous recevez par le même courrier que cette lettre, le fascicule du *Bulletin de Correspondance hellénique* contenant l'article dont je vous avais envoyé le tirage à part. Excusez-moi de vous l'avoir fait si longtemps attendre, j'étais absent d'Athènes quand j'ai reçu votre lettre et j'y suis rentré depuis quelques jours seulement. Je prends sur moi en l'absence de mon directeur, de vous faire cet envoi, qui n'est point dans les habitudes de l'Ecole, mais vous avez été toujours si aimable pour moi que je tiens à le reconnaître dans la mesure du possible. Soyez assuré que dans mon prochain article je me ferai un plaisir de citer votre nome et de vous remercier des indications si utiles que vous m'avez fournies. Je m'étais d'ailleurs acquitté de ce devoir dès l'an passé dans mon rapport manuscrit à l'Institut, et M(onsieur) Dumont, dans son rapport lu dans la séance du 10 aout 1883 à l'Académie des Inscriptions avait cité votre nom parmi ceux des personnes dont les conseils m'avaient été les plus utiles. Je voudrais même à ce propos vous demander une chose. L'an passé, à Messina, le P(ère) Matranga m'a communiqué la copie du manuscrit relatif à S. Nicolas di Casole, découvert par vous, il m'a vivement intéressé. Verriez-vous quelque inconvénient à ce que je fisse dans les

Mélanges de l'Ecole de Rome una petite note à ce sujet ? Il me semble que en appelant un peu l'attention sur votre manuscrit, on en pourrait hâter la publication, si désirable, et qui serait si bien faite par vous.

J'ai fait dans le compte-rendu des fouilles de l'*Altis* d'Olympia la recherche que vous me demandez : on n'y a rien trouvé concernant les Messapiens et vérifiant le texte de Pausanias.

Le successeur de Lenormant à la Bibliothèque nationale est M(onsieur) Rayet. Malheureusement je ne le connais point et ne puis à cet égard vous rendre service; mais M(onsieur) Maury vous mettra facilement en relation avec lui.

Croyez cher monsieur à mes meilleurs sentiments

Ch. Diehl

COMMENTO

NOTE TESTUALI

4. «*Bulletin de Correspondance Hellénique*». Il corsivo è mio, perché si tratta del titolo di una rivista scientifica pubblicata dalla École française d'Athènes.

11-12. «je me ferai un plaisir – que vous m'avez fournies». Un segno lungo verticale di color nero (forse a matita) sul margine sinistro per segnalare il passo. Probabilmente da parte dello stesso De Simone in fase di lettura o rilettura.

17-21. «L'an passé, à Messina, le P(ère) Matranga -- à ce que je fisse dans les *Mélanges*». Un segno lungo verticale di colore nero, forse a matita, sul margine sinistro per segnalare il passo. Probabilmente da parte dello stesso De Simone in fase di lettura o rilettura.

20. «inconvenient». La parola è ripetuta subito sopra, vergata a matita. Forse Diehl si è riletto e ha riscritto la parola in modo più chiaro. Vd. *infra* 22. «Concernant ... vérifiant».

21. «*Mélanges de l'Ecole de Rome*». Sulla pagina a fronte, sul margine in basso, Diehl ha scritto «Ecole française» per chiarire la grafia alquanto arruffata con cui aveva vergato nel testo della lettera «de l'Ecole de Rome», ma anche per completare il nome esatto dell'istituzione e del titolo della rivista, che è appunto *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*.

21-23. «que en appelant un peu l'attention -- faite par vous». L'intero lungo periodo è sottolineato con righe in inchiostro nero, sembra a matita.

24. «de l'Altis». Prima di «l'Altis» è stata inserita la preposizione «de» sulla linea di rigo nell'ampio spazio bianco lì presente; poi sul margine è stata riscritta la parola per intera, cioè «l'Altis». Questo intervento è sempre a matita, come quelli precedenti (vd. *supra* 17 e *infra* 22). La grafia questa volta è un poco diversa, tuttavia un intervento siffatto avrebbe potuto farlo, dato il contenuto e la difficoltà della parola, solo lo stesso Diehl.

25-26. «concernant ... vérifiant». Le due parole sono ripetute subito sopra le parole a testo e vergate a matita. Verosimilmente Diehl si è riletto e le ha riscritte in modo più chiaro. Vd. *supra*: 17 «inconvenient» e 21 «de l'Altis».

NOTE ESEGETICHE

3-5. «le fascicule du *Bulletin de Correspondance hellénique* ... tirage à part». Qui Diehl dice di aver inviato a De Simone l'intero numero del *Bulletin*, dopo che gli aveva già inviato la versione in estratto di un articolo in specifico. Per quanto De Simone stesso riferisce rispondendo a Diehl (vd. *infra*, Minuta 1 di De Simone) si tratta dell'articolo di Diehl apparso nel numero del *Bulletin* che ora gli invia per intero, articolo dedicato agli affreschi della cappella di Santo Stefano a Soletto (Diehl 1884). Questo è il primo di un trittico di articoli dedicati agli affreschi medievali e bizantini nel Salento. Gli altri due furono dedicati a quelli di Carpignano (Diehl 1885) e a quelli delle grotte eremitiche in territorio di Brindisi (Diehl 1888).

9. «de l'Ecole». Si tratta dell'*Ecole Française de Rome*, presso cui Diehl si era formato (vi si diplomò nell'a.a.1881-1882), essendone membro dal 1881 al 1883. Al riguardo, vd. il documento *Annuaire des membres École Française de Rome 1873-2020*, disponibile sul sito istituzionale dell'Ecole stessa.

10-12. «Soyez assuré que dans mon prochain article ... un plaisir de citer votre nome et de vous remercier». Il «prossimo articolo» cui fa riferimento Diehl non è l'articolo apparso l'anno dopo (Diehl 1885), ma proprio la «petite note» di cui parla poco più avanti, quella che egli dice di voler preparare in vista della sua pubblicazione sui *Mélanges*, cioè Diehl 1886. Ed in esso Diehl mantenne la promessa. Come si è già documentato (vd. *supra*, pp. 457-458), infatti, egli menziona più volte De Simone - Aar 1878a-1887 = De Simone - Aar 1888 (1995) e gli dedica specifiche parole di elogio per lui e di incoraggiamento per il lavoro in corso sul codice del *Typikón* di Casole.

14. «à l'Institut». Si riferisce all'Institut de France (nato nel 1795), in cui rientrano le cinque accademie di Francia: 1) *Académie Française*; 2) *Académie des Inscriptions et Belles-lettres* (a questa subito dopo fa riferimento Diehl); 3) *Académie des Sciences*; 4) *Académie des Beaux-arts*; 5) *Académie des Sciences Morales et Politiques*. In specifico, però, qui si riferisce alla *Académie des Inscriptions et Belles-lettres* in cui, nel corso del 1883, hanno relazionato prima Diehl e poi Dumont sui loro soggiorni di studio in Italia Meridionale e anche in Terra d'Otranto.

14. «M(onsieur) Dumont». Si tratta di Charles Albert Dumont, membro ordinario dell'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* dal 1882 e morto nel 1884. Su di lui, vd. il necrologio e il profilo bio-bibliografico di Homolle 1884 e Wallon 1893. In specifico sulla sua presenza nell'*Académie*, vd. la lista degli *Académiciens depuis 1663* sul sito ufficiale della *Académie*.

15. «à l'Académie des Inscriptions». Non è stato possibile individuare e leggere la relazione annuale di Diehl, che probabilmente è negli archivi dell'*Académie*, ma non destinata alla pubblicazione. Invece, l'intervento di Dumont cui Diehl fa riferimento è quello nella seduta ufficiale della detta *Académie* del 10 agosto 1883 proprio come viene ricordato nella lettera qui in esame. Durante questa seduta Dumont parlò di De Simone nei termini della persona (una delle persone) che più aveva dato utili consigli a Diehl. Vd. Dumont 1883, p. 369. Inoltre, nel riferire del viaggio di 4 settimane fatto dall'allora allievo Ch. Diehl in Italia Meridionale (Puglia, Calabria) per raccogliere documentazione sulle pitture vascolari medievali, Dumont segnalò che il giovane studioso aveva potuto mettere a frutto gli studi di Salazaro, Tarantini e De Giorgi (ad es. *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce 1882), nonché di altre monografie sommarie; ed aggiunse che il Diehl «a eu recours à l'expérience des savants de ces provinces, en particulier de

M. de Simone, président du tribunal de commerce de Bari, de M. Viola, inspecteur des fouilles à Tarente».

18. «P(ère) Matranga». Si tratta di Filippo Matranga (1822-1888), sacerdote di rito greco, appassionato di archeologia e studioso di testi greco-bizantini, ma anche professore e paleografo. Su di lui, vd. da ultimo, con bibliografia precedente, Romeo 2020.

Matranga lavorò a Messina e a lui si devono il volume allora innovativo *Le pergamene greche più antiche finora conosciute in Sicilia* del 1875 (uscito anche come volume unico, ma apparso prima negli *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, NS 5, 1875). Soprattutto, egli redasse prima l'*Indice alfabetico degli autori e dei componimenti anonimi* (1881) e poi il *Catalogo descrittivo* dei codici greci del monastero del Santissimo Salvatore a Messina (1885). A queste due opere il padre Matranga lavorava quindi negli stessi anni della lettera di Diehl qui in esame e della «copie du manuscrit relatif à S. Nicolas di Casole» (il Taur. gr. CCXVI) scoperto da De Simone, copia che Matranga «a communiqué» a Diehl l'anno prima di questa lettera, cioè già nel 1883. Non si può essere certi di cosa significhi in concreto «communiquer»: potrebbe semplicemente aver informato Diehl del lavoro di copia in cui era impegnato; potrebbe avergli anche indicato i contenuti del manoscritto oggi a Torino; potrebbe anche avergli fatto leggere la copia del manoscritto che aveva o andava realizzando lui stesso su incarico di De Simone. Se si incrociano, però, questo dato con quanto si legge nella successiva lettera di Diehl (vd. Diehl, lettera 3) e nella minuta di risposta di De Simone (vd. Minuta 1 di De Simone), sembrerebbe proprio che Matranga gli fece leggere la copia del codice di Torino.

Infine, a stare all'«Indice dei corrispondenti di De Simone» pubblicato da Muci 2006, 49-75, De Simone non avrebbe avuto scambio epistolare con Giuseppe Matranga. In realtà ebbe un intenso scambio, per altro incentrato proprio sul *Typikón* e sulla committenza (con successiva contesa legale) di una copia integrale del manoscritto di Torino. Tutta la documentazione (lettere, atti legali ed altro) però è stata riunita da De Simone non nei vari volumi di raccolte di lettere, ma in quello che oggi costituisce il più volte citato ms. 200 del suo fondo presso la Biblioteca provinciale di Lecce.

20. «Verriez-vous quelque inconvénient». Diehl chiede il parere di De Simone prima di proceder a scrivere il suo articolo. In specifico, gli chiede se egli vedesse qualche «sconvenienza» a che pubblicasse quella che definisce «une petite note», che poi sarà l'articolo Diehl 1886. Le ragioni di questo timore sono di certo legate al fatto che Diehl – lo ha ammesso poco prima – ha avuto molto aiuto («consigli utili») nelle sue ricerche sulla Terra d'Otranto da De Simone. Ma molto deve aver pesato il fatto che la scoperta del manoscritto è di De Simone e che questi stesso, quindi, gliene deve aver parlato, se non prima almeno nello stesso periodo in cui da Matranga Diehl seppe della realizzazione della copia del manoscritto. Questa sorta di «richiesta di permesso», insomma, cela una serie di lavori in stato di avanzata realizzazione da parte di De Simone, per il tramite di Matranga. E proprio su questi lavori De Simone, in effetti, ebbe a informare Diehl proprio nel rispondere a questa sua lettera (vd. Minuta 1 di De Simone).

20-21. «dans les *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*». L'articolo sarebbe poi apparso su questa rivista, che è una di quelle ufficiali della *Ecole Française* di Roma. Si tratta del già citato Diehl 1886.

22. «manuscrit, on en pourrait hâter la publication, si désirable». Nel sollecitare un parere positivo al suo progetto di una «petite note» sul manoscritto tori-

nese di Casole (in cui evidentemente sfruttava le notizie avute da De Simone e/o Matranga), Diehl osserva che il suo articolo avrebbe affrettato i tempi della pubblicazione del manoscritto torinese medesimo. Le notizie che si celano dietro questo accenno sono almeno tre: 1) De Simone aveva programmato (non solo progettato) una pubblicazione del manoscritto da lui scoperto; 2) la pubblicazione sarebbe stata fatta da De Simone stesso; 3) la pubblicazione procedeva con una certa lentezza. A stare al dettato testuale, si direbbe che Diehl si stia indirettamente lamentando dei tempi del lavoro di De Simone e che con la pubblicazione del suo contributo spera di mettergli la fretta per così dire dovuta. Il senso però è ben diverso. Egli sta alludendo alle diverse difficoltà pratiche e organizzative che in quegli anni (e di certo nel 1880) il suo «amico» De Simone sta affrontando per poter procedere alla realizzazione della copia del codice di Torino e curarne la pubblicazione. Nel 1880 come si è già segnalato nella introduzione (vd. *supra*, pp. 463-466) – nel dare la notizia del ritrovamento del cod. Taur. gr. CCXVI [De Simone - Aar 1880, 319 = De Simone - Aar 1888 (1995), 147] aveva esortato il Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto a far copiare, tradurre e pubblicare questo manoscritto in occasione del IV centenario dei Martiri d'Otranto imminente, ma alla data della lettera di Diehl qui in esame niente era stato fatto come nemmeno alla data dell'edizione in volume dei citati *Studi storici* di De Simone nel 1888 [De Simone - Aar 1888(1995)]. Quindi Diehl, con la sua idea di «hâter», spera che con la sua pubblicazione a livello internazionale qualcuno altro (non De Simone) si smuova. Diehl non fa alcun cenno al tipo di difficoltà. Su di esse si sa qualcosa in più solo se si prende in mano la documentazione raccolta nel ms. 200 del «Fondo De Simone» che si è già descritto anche se rapidamente (vd. *supra*, pp. 452-455). Esse riguardarono da una parte il reperimento di uno studioso (come supervisore) e di un copista (come amanuense) di livello (De Simone ne cambierà tre, sostituendo anche Matranga con cui sorge una controversia legale), dall'altra la tipologia di riproduzione da realizzare (stampa litografica, edizione, copia manoscritta, con o senza traduzione latina o italiana), dall'altra ancora il reperimento dei fondi necessari per tutto il lavoro dalla copia all'edizione (venne coinvolto il comune di Otranto e si cercava di sfruttare l'occasione delle manifestazioni per il IV centenario dei Martiri di Otranto). Tutte queste difficoltà, i cui dettagli dovranno essere forniti in altra sede, alla fine portarono alla rinuncia da parte di De Simone dapprima al lavoro commissionato a Matranga e poi anche alla edizione a stampa, pur essendo i lavori pressoché ultimati da ultimo attorno al più al 1888.

24. «dans le compte-rendu des fouilles de l'*Altis* d'Olympia». Forse Diehl ha consultato per De Simone i resoconti degli scavi della missione archeologica tedesca, incaricata di scavare sul sito di Olimpia dal 1875. Riguardo questi scavi l'Istituto Archeologico Tedesco pubblicava ogni anno le serie «Die Ausgrabungen von Olympia. Berichte» e «Die Ausgrabungen von Olympia. Inschriften» sulla rivista *Archäologische Zeitung*, a partire dal fascicolo 33, 1875, 175-186. Tra i fascicoli a ridosso della data della lettera di Diehl, compariva anche l'articolo di Hirschfeld 1882, dedicato a Pausania e alle iscrizioni di Olimpia. E De Simone potrebbe esser stato interessato proprio a questo, oltre che allo spoglio di tutta la serie delle *Ausgrabungen*, visto che Diehl dice di aver verificato per lui eventuali notizie sui Messapi tra le iscrizioni di Olimpia, oltre che le menzioni in Pausania.

25-26. «les Messapiens». Da quel che si deduce dalla lettera, De Simone aveva chiesto a Diehl di verificare se nei volumi di resoconti degli scavi e in Pausania c'erano riferimenti alla presenza dei Messapi nell'*Altis* di Zeus ad Olimpia. A questo argomento De Simone aveva fatto cenno già nel suo *Di un ipogeo messapico*

scoperto il 30 agosto 1872 (De Simone 1872, 46-48, s. v. «Sybaris»). Qui aveva rimandato a Pausania V 19 [in realtà VI 19, 9], passo in cui il periegeta descrive i tesori presenti – appunto – presso l'*Altis*, il bosco sacro a Zeus in Olimpia. E De Simone si lamentava che nel detto passo Pausania non avesse descritto nel dettaglio anche il tesoro dei Sibariti (lo aveva fatto invece per quello dei Sicionii, dei Cartaginesi e degli Epidamnii), e però egli è almeno contento che Pausania abbia dato qualche notizia sul popolo greco fondatore di Lecce che è da identificare con l'antico nome di Sybaris. Così De Simone traduce persino il passo come segue: «Coloro, che sonosi versati sulle antichità d'Italia, dicono che la città di Lupia, la quale è tra Brindisi e Otranto, fosse chiamata altra volta Sybaris; e che ha un porto, stazione di navi, costruito per ordine e sotto l'Impero di Adriano». Sulla stessa notizia De Simone poi è tornato nel 1878 nei suoi *Studi Storici* [De Simone - Aar 1878a, 597 = De Simone - Aar 1888 (1995), 28]. Qui, infatti, De Simone scrive «Molte notizie peculiari contiene quel libro di De Simone (*Di un ipogeo messapico scoperto...*, cit.), e tra le altre quella del Tesoro de' Sybariti (abitanti antichi e fondatori della città oggi appellata Lecce) a Delfo, che egli riporta da Pausania, commentandola; e che non sapremmo mai se già confermata dai recenti scavi di Olimpia». A parte la confusione tra Delfi e Olimpia, quindi, è verosimile ricostruire che De Simone lungo il 1884 ebbe a scrivere a Diehl chiedendo di verificare la presenza eventuale di iscrizioni in cui si parlasse di Sybaris/Lecce e di verificare anche in Pausania.

La risposta di Diehl – come leggiamo – non poté che essere negativa. Del resto, oggi nel passo di Pausania si preferisce vedere una confusione di Pausania (o della sua fonte) tra Λουπία-Λουπία (nome presente nei manoscritti) e Κώπια-Copia, quest'ultima colonia latina fondata sul sito dell'antica Sibari greca. Vd. Maddoli - Nafissi 1999, 118-119 (testo di Paus. VI 19, 9) e 323-324 (comm. ad loc.), da cui si raggiunge ulteriore bibliografia.

27. «Lenormant». Su Lenormant vd. quanto evidenziato per la precedente Lettera 1 di Diehl (vd. *supra*, pp. 479-480). Egli muore nel dicembre 1883, l'anno prima rispetto a questa lettera di Ch. Diehl e quindi, al momento in cui Diehl scrive a De Simone, la successione di Rayet è stata fatta da tempo.

28. «Rayet». Si tratta di Olivier Rayet, archeologo come Lenormant cui succedette come sotto-bibliotecario nel 1883 presso la Bibliothèque Nationale de France. Con Rayet De Simone non sembra aver intrattenuto rapporti epistolari, vd. «Indice dei corrispondenti» in Muci 2006, 49-75.

29. «Maury». Si tratta di certo di Alfred Maury, membro della *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* già dal 1857 e tra i fondatori della *Ecole des Hautes études*, archeologo e esperto di greco e lingue antiche orientali. Su di lui, utile il profilo di Wallon 1894.

Il fatto che Diehl consigli di rivolgersi a Maury per essere introdotto a Rayet è segno che De Simone doveva avere già avuto a che fare con lui. In effetti, senza voler entrare nel merito dell'ampio uso di pubblicazioni di Maury fatto da De Simone durante i suoi studi, sappiamo che Maury (vd. Maury 1874 e Maury 1878) aveva recensito con ampiezza sia il già menzionato libro di De Simone su di un ipogeo messapico (De Simone 1872: Maury informa di averne ricevuto copia nella lettera a De Simone del 9 giugno 1873, vd. Fondo «De Simone», ms. 189, lettera nr. 88) sia l'altra monografia di argomento messapico di De Simone, cioè le sue *Note japigo-messapiche* (De Simone 1877: Maury informa di averne ricevuto copia in una lettera a De Simone dell'11 novembre 1877, vd. ms. 189, lettera nr. 91). Inoltre, l'«Indice dei corrispondenti» di De Simone curato da Muci 2006, 64 nr.

369 (si corregga il refuso «Maurj» in «Maury») registra ben 12 lettere (in realtà 11, considerato che la nr. 92 e 93 sono la stessa lettera) di Maury a De Simone, che sono datate dal 1873 al 1888 e nelle quali i due si scambiano pubblicazioni o in cui De Simone chiede a Maury ricerche, ad es. presso gli *Archives Nationales de France*, o aiuto per accogliere una pubblicazione. Nello scambio epistolare tra i due, colpisce che Maury chiami De Simone «professeur» (ms. 189, lettera nr. 91:11 novembre 1877), «honore et eminent Collègue» (ms. 189, lettera nr. 94: 13 aprile 1879), «illustre collègue et ami» o «Cher et illustre collaborateur» (ms. 190, lettera nr. 68: 4 settembre 1888).

Lettera 3

di Charles Diehl a Luigi G. De Simone
(13 maggio 1886)

Biblioteca Provinciale di Lecce «N. Bernardini» – Sala Manoscritti – ms. 190 «Lettere memorabili indirizzate a L. G. De Simone. Vol. 3°» – Lettera nr. 17 della raccolta secondo la numerazione progressiva per epistole di De Simone.

Come anticipato (vd. *supra*, pp. 476-477) la busta di questa lettera è stata utilizzata da De Simone per realizzare il fascicoletto delle tre lettere di Diehl dedicate a «cose romaiche-salent(ine)». La serie delle cancellature di indirizzi e la serie dei timbri presenti su questa busta permettono di ricostruire la storia del rimpallo di questa lettera tra Nancy, Parigi, Bari, Cagliari e Lecce: essa, scritta e imbucata il 13 maggio 1886, arrivò a De Simone solo dopo il 20 maggio dello stesso anno. Inoltre, si è segnalato sopra anche la presenza di una nota sul retro della parte posteriore della busta, che recita: «Il Prof. Carlo Diehl venne li 28 maggio 1883 in Bari per conferire meco sulle cose aploelleniche- Per gli cfr.~».

La lettera è vergata su carta bianco-opaco, che oggi è alquanto imbrunita. Dal formato (AxL: 17,5x22,5cm) è chiaro che si tratta anche in questo caso (come per le lettere nr.1 e nr. 2) di una carta per lettera. Del resto, in alta a sinistra della prima facciata compaiono le lettere iniziali del nome Charles Diehl stampigliate in rilievo e di colore grigio chiaro: una C che si interseca con una D, lettere tracciate con decorazioni a motivo a fogliette. La carta questa volta non presenta filigrana e la lettera è scritta piegando il foglio in due al centro per il lato corto e il testo copre solo le prime tre facciate.

Il numero «17» progressivo della numerazione per lettere voluta da De Simone è bene evidente, collocato anche questa volta nello ampio spazio che c'è tra indicazione di luogo e data e la prima riga di testo, risultando posto in alto a destra, ma non nell'angolo.

In questa lettera Diehl spedisce a De Simone la sua pubblicazione sul monastero di Casole, cioè il suo articolo apparso nel numero dei *Mèlanges* nello stesso anno della lettera qui in esame (Diehl 1886). Interessanti le due motivazioni per cui Diehl invia l'articolo 'tout d'abord' a De Simone:

1) perché questi gli ha dato l'autorizzazione a pubblicare le indicazioni sul codice del *Typikón* di Casole, indicazioni che quindi egli deve aver avuto da De Simone medesimo;

2) perché spera che la pubblicazione su di una sede straniera di prestigio serva a fare in modo che «la municipalité d'Otrante» si senta più motivata a che De Simone porti a termine la pubblicazione del manoscritto oggi a Torino; anzi, a tal fine Diehl manda a

De Simone più esemplari in estratto, in modo da far circolare la pubblicazione tra le persone che potevano decidere.

In questa lettera però Diehl ha anche una richiesta ben precisa per De Simone, che non riguarda il manoscritto casulano in Torino, ma la recente scoperta – o meglio, annuncio di scoperta – di nuove pergamene di epoca bizantina e normanna presso il Duomo di Bari. Con questa missiva, egli prega con ansia De Simone di fornirgli il maggior numero possibile di dettagli, perché fortemente interessato all'Italia bizantina. La notizia però si rivelò presto falsa e montata giornalmisticamente, il che confermò i dubbi che De Simone esprime già nel rispondere subito a questa terza lettera di Diehl (vd. *infra*, la minuta 2 di De Simone).

TESTO

Nancy, 13 mai 1886

Cher monsieur,

Je vous envoi en même temps que cette lettre, un petit travail dont je vous ai jadis parlé, sur le Monastère de S. Nicolas di Casole. C'est à vous que je tiens à l'envoyer tout d'abord, puisque aussi bien c'est à votre aimable autorisation que je dois de pouvoir donner ces indications. Je souhaite que ces quelques pages fassent sentir à la municipalité d'Otrante l'intérêt qu'il y aurait à voir le manuscrit intégralement publié par vous: c'est pourquoi je pense vous être agréable en vous adressant plusieurs exemplaires de mon travail et vous pourrez, si vous le jugez utile, le communiquer à qui de droit.

Puis-je, maintenant, cher monsieur, recourir à votre obligeance et vous demander quelques renseignements sur la découverte d'un important dépôt de parchemins grecs, faite récemment à Bari. Pour moi, qui m'intéresse vivement à l'Italie byzantine, la chose peut être de première importance. Je vous demanderai donc de me dire, autant qu'on peut le démêler jusqu'ici dans un si vaste dépôt, de quelle époque sont ces chartes, surtout à quelle date approximative remontent les plus anciennes, si elles sont byzantines ou normandes etc. En second lieu, les publiera-t-on bientôt et par les soins de qui ? Je vous serai très reconnaissant de me tenir un peu en courant.

Laissez-moi vous dire en terminant, quel bien souvenir je garde des quelques jours passés en votre compagnie et croyez-moi

votre bien dévoué

Ch. Diehl

6 rue Jeanne d'Arc, Nancy

COMMENTO

NOTE TESTUALI

4. «le Monastère de S. Nicolas di Casole». L'intera frase è sottolineata a matita di colore celeste. La cosa potrebbe esser stata fatta da De Simone medesimo in fase di rilettura.

17. «le démêler». Incerta la lettura di «le». Altra possibilità potrebbe essere «y démêler», data la sintassi dell'espressione «y démêler ... dans un si vaste dépôt». Come grafia però è più probabile leggere «le démêler».

19-20. «les publiera-t-on bientôt». In base alla sintassi occorre leggere come si è messo a testo. Tuttavia, come grafia è strana la forma con cui è vergata la lettera «-t-».

NOTE ESEGETICHE

3-4. «Je vous envoi ... un petit travail ... sur le Monastère de S. Nicolas di Casole». Qui Diehl fa riferimento al suo Diehl 1886, su cui aveva iniziato a lavorare almeno dal 1884, come risulta dalla sua precedente lettera a De Simone (vd. *supra*, Diehl, lettera 2).

5-6. «C'est à votre aimable autorisation que je dois de pouvoir donner ces indications». Un via libera a che si dedicasse al suo articolo Diehl lo aveva chiesto a De Simone nella lettera precedente, di due anni prima (vd. *supra*, Diehl, lettera 2). Qui conferma l'autorizzazione avuta da De Simone per la pubblicazione, ma aggiunge anche un'informazione in più: da De Simone Diehl ha avuto anche indicazioni specifiche sul codice di Torino e le ha quindi pubblicate. L'importanza di questo dettaglio si coglie di più se si tiene conto che nel suo articolo (Diehl 1886) lo studioso francese non dice se egli ha effettivamente consultato il manoscritto, e – considerato che sarebbe strano che lo avesse fatto senza poi riportarne dettagli specifici – molto probabilmente egli si è basato soprattutto sulle notizie avute da De Simone o tratte dalla copia che Matranga stava realizzando. Di tutto questo, poi, la «Minuta 1» di risposta di De Simone (vd. *infra*) fornisce una conferma che sembra sicura.

6-10. «Je souhaite ... sentir à la municipalité d'Otrante l'intérêt qu'il y aurait à voir le manuscrit intégralement publié par vous ... en vous adressant plusieurs exemplaires de mon travail». Diehl ha quindi inviato con questa lettera più copie dell'estratto del suo articolo del 1886 e con l'esplicito scopo che De Simone le facesse avere a quelle persone (da De Simone stesso da individuare) che avevano merito presso il Comune di Otranto sulla questione della pubblicazione integrale del manoscritto di Torino. Evidentemente, è proprio il Comune di Otranto che deve essere stato investito dell'iniziativa in passato e che ora fa delle difficoltà, le stesse che avevano implicato un ritardo nel lavoro già nel 1884, come aveva informato Diehl nella sua precedente lettera (vd. *supra*, Diehl, lettera 2). Del resto, De Simone aveva sollecitato il comune di Otranto e, con esso, il Consiglio provinciale di Terra d'Otranto a pubblicare il cod. Taur.gr. CCXVI con il *Typikón* di Casole, già nel 1880 in occasione del IV centenario dei Martiri di Otranto (De Simone - Aar 1880, 319 = De Simone - Aar 1888, 147).

13-14. «vous demander quelques renseignements sur la découverte d'un important dépôt de parchemins grecs, faite récemment à Bari». La scoperta in questione è quella annunciata ad inizio maggio 1886 e già a fine giugno 1886 rivelatasi definitivamente falsa, scoperta nata attorno alla fascinosa notizia di un nuovo

deposito di pergamene medievali, non solo greche, deposito ritrovato presso la cattedrale del duomo di Bari. Su di essa vd. il commento al successivo *Trafiletto* apparso su *La Tribuna*.

17-20. «de quelle époque sont ces chartes, surtout à quelle date approximative remontent ... elles sont byzantines ou normandes ... les publiera-t-on bientôt et par les soins de qui ?» La serie di domande sono spia della grande curiosità e del grande entusiasmo che la notizia della scoperta suscitò anche in Diehl. E il fatto che questi pensi di farle a De Simone è ulteriore conferma dell'autorevolezza che egli riconosceva allo studioso leccese.

22-23. «quel bien souvenir je garde des quelques jours passés en votre compagnie». Dalla prima lettera di Diehl a De Simone, che data al 3 dicembre 1883 (ved. *supra*, Diehl, lettera 1), si sa che lo studioso francese ebbe a viaggiare in Puglia e a incontrare De Simone, fissando in anticipo l'incontro, di certo lungo dicembre 1883 o al più ai primi del 1884. Sembra inverisimile però che Diehl qui faccia riferimento proprio a questo incontro, perché risalente a ben tre anni prima. Tuttavia, come già segnalato, De Simone – sul retro della parte posteriore della busta di questa lettera – ha scritto il seguente appunto «Il Prof. Carlo Diehl venne li 28 maggio 1883 in Bari per conferire meco sulle cose aploelleniche- Per gli cfr.~». Questo appunto porta quanto meno a confermare che l'incontro con De Simone, di cui qui parla Diehl, si ebbe proprio nel 1883, ma prima di quello di dicembre 1883 (evidentemente più fugace e estemporaneo) di cui riferisce la precedente lettera di Diehl (ved. *supra*, Diehl, lettera 1).

Minuta 1 - Lettera 1

di Luigi G. De Simone a Charles Diehl
(26, 27 e 30 novembre 1884)

Biblioteca Provinciale di Lecce «N. Bernardini» – Sala Manoscritti – ms. 200 «Lettere casulane. Vol. I e II» – Alle pagg. 274, 275 e <276> secondo la numerazione per foglio e/o pagina apposta da De Simone.

La minuta della lettera è vergata su fogli a righe tipo protocollo, quelli per uso legale, con ampi margini tracciati a sinistra e a destra, margini di cui però De Simone non tiene conto mentre scrive. Questi fogli misurano (AxL: 31x21 cm) e sono oggi di un colore giallo chiaro. Sul loro margine esterno De Simone ha aggiunto una numerazione per pagina che va da 273 a 276. Tuttavia, in ordine: a) la pag. 273 (il retro del primo foglio della minuta) è stata da lui utilizzata solo per indicare l'anno «1884», cioè l'anno cui si riferisce la documentazione presente nel ms. 200 da questo punto in poi; b) la pag. 276 vede questo numero prima scritto e poi cancellato, scelta dettata dal fatto che De Simone si era reso conto che aveva già erroneamente numerato a partire da «276» il documento subito successivo.

Su questa lettera, all'angolo in alto a destra del primo foglio De Simone ha scritto a matita celeste il seguente promemoria «Prego il Prof. N. De Bellis perché mi traduca in francese questa lettera». A questa nota corrisponde un'altra nota sempre di De Simone e anche essa a matita di color celeste, la quale si trova però sull'ultimo foglio della lettera (p.<276>) e recita come segue «Respingere quest'originale colla traduzione. 26 Nov(embre). L. G. De Simone». Inoltre, accanto alla data della lettera, De Simone ha aggiunto «spedito 30 Nov(embre)»,

questa volta in inchiostro più scuro e con una scrittura più grande e sottolineando le parole.

Se si tiene conto degli altri due dati cronologici che si deducono dal testo della minuta, De Simone ha ricevuto il 25 novembre la lettera di Diehl del precedente 18 novembre (dato riportato nel testo della minuta) e ha scritto la sua risposta tra il 26 novembre (data del detto appunto a matita sul f. 276) ed il 27 novembre (data del testo della minuta), per spedirla infine il 30 novembre 1884.

La presente minuta è la bozza della risposta di De Simone alla lettera di Diehl del 18 novembre 1884 (vd. *supra*, Diehl, lettera 2). Ora De Simone in ordine:

1) informa di aver ricevuto l'intero fascicolo del *Bulletin de Correspondance*, dove era apparso il primo di una serie di articoli da Diehl dedicati alle pitture bizantine in Italia meridionale, articolo di cui l'autore gli aveva spedito l'estratto diverso tempo prima (Diehl 1884);

2) si dice in attesa del nuovo articolo sulle pitture bizantine in Italia meridionale di Diehl, che – vi si legge – poteva mettere ora a frutto anche i suggerimenti di De Simone;

3) esplicita la sua curiosità di leggere cosa Dumont nella seduta dell'*Académie des Inscriptions* del 10 agosto del 1883 avesse detto su De Simone e i suoi studi, e per questo avrebbe ordinato una copia del volume del *Bullettin* con il rapporto di Dumont, anche su Parigi;

4) esprime il suo parere favorevole a che Diehl dedichi un articolo al codice casulano cioè al Taur. gr. CCXVI da lui scoperto, invitandolo anche a far capire nell'articolo che Ermanno Aar non era altri che De Simone medesimo;

5) per la prima volta – per quanto oggi è dato sapere – informa Diehl esplicitamente sia del lavoro di copia integrale del Taur. gr. CCXVI, da De Simone affidato al Matranga con contratto da quest'ultimo siglato col Comune di Otranto per la somma di L. 500, sia della difficile situazione dei rapporti col Matranga medesimo, il quale, finita, la copia, non l'aveva spedita perché nel frattempo il Comune di Otranto non gli aveva pagato la somma concordata e ne era sorta una controversia giudiziaria;

6) infine, lo ringrazia per le ricerche fatte negli atti degli scavi dell'*Althis* di Olimpia, anche se non ha portato alcun risultato circa il (presunto) tesoro dei Messapi, di cui Pausania avrebbe dato notizia.

TESTO

Al S(igno)r Ch(arles) Dieh
dell'Ecole Française d'Athènes

Bari, 27 Nov(embre) 1884

Carissimo signore e amico Ch(arles) Diehl,

ricevetti li 22 c(orrente) m(ese) il fascicolo Aprile-Maggio 1884 del *Bulletin de corresp(ondance) Hellénique*, nel quale è stampato il Capitolo I del suo lavoro sulle *Peintures Byzantines de l'Italie Mérid(ionale)*, del quale m'aveva già spedito una copia della *tiratura a parte*, e gliene porgo infiniti ringraziamenti. — Li 25 per la lettera che ella m'aveva scritto sotto la

data de' 18 del presente Nov(embre) ed alla quale rispondo presentem(ente).

Attendo adunque di leggere, nel prossimo II capitolo, ciò che ella mi dice di dover scrivere relativamente alle indicazioni etc. fornitele. Ora mi piacerebbe che ella facesse intendere a' lettori che il signor Ermanno Aar sia io stesso, però vorrei che ciò ella dicesse come promanante dalla sua ermeneutica, e non da mia dichiarazione.

Leggerei con piacere le parole che il S(igno)r Dumont nel suo Rapporto alla seduta del 10 agosto 1883 dell'Accademia delle Iscrizioni ha detto intorno la mia persona ed i miei studi. Vorre' inoltre sapere il costo del fascicolo degli Atti della d(etta) Académie ove si trova pubblicato tal Rapporto, che poi a suo tempo vorre' commetterne a Parigi lo acquisto d'una copia. Altre volte il Sig(nor) Maury mi ha favorito di 3 fascicoli del Bollettino dell'Istituto, in cui egli aveva parlato di me.

Ed ora passiamo al m(ano)s(critto) relativo a S. Nicola di Casole. Io egregio Amico, consento a ciò che ella facesse una Nota nelle *Mélanges de l'Ecole de Rome* intorno a tale mia scoperta, e precisamente perché ella mi dice che Io ho narrato la mia scoperta de' Codice in *Giornale di Lecc(e)* ... e la riprodurrò nella Prefazione, che vi apporrò pubblicandolo. L'importante però è d'avere la copia del m(ano)s(critto) dal P(adre) Matranga. Quel m(ano)s(critto) scoperto dopo 19 anni o più non ricordo, dovette da me essere affidato al P(adre) Matranga, a nome del Municipio di Otranto, che gli promise di pagargli L. 500, per copiarlo. Il Matranga lo copiò, il Municipio non volle pagargli le L. 500: io glielo offesi ed egli mi rispose *insolentem(ente)*, respingendomi l'offerta del danaro. Ora è in causa col Municipio di Otranto, e si rifiuta di spedire i documenti necessari allo avvocato di Lecce. A questo stato sono le cose. È strano il Matranga; ma ha ragione nel fatto.

Vi ringrazio delle inutili ricerche ne' *Compt<e>-rendu de fouilles de l'Althis*, quanto a conferma delle notizie messapiche dateci da Pausania. Ditemi però se cogli scavi si sia giunto al punto che erano il *thesaurum* etc. de' Messapi, secondo la descrizione del viaggiatore greco.

A tempo opportuno, cioè quando potrò lavorare filologicamente mi farò porre in relazione col Sig(nor) Rayet successore del mio compianto Lenormant alla Biblioteca Nazionale.

COMMENTO

NOTE TESTUALI

1. «Al S(igno)r Ch(arles) Diehl». Subito prima, all'angolo superior destro, De Simone a matita celeste ha aggiunto: «Prego il Prof. N. De Bellis perché mi traduca in francese questa lettera».

2. «Bari, 27 Nov(embre) 1884». Subito prima a matita De Simone – come suo promemoria – ha scritto anche la data di spedizione, cioè l'appunto «spedito 30 Nov(embre) », che è anche sottolineato.

5. «*Bulletin de corresp(ondace) Hellénique*». Le parole nel testo sono sottolineate e per questo le si trascrive in corsivo, del resto si tratta del titolo di una rivista.

5. «nel quale è stampato il Capitolo I». Le parole «nel quale è stampato» sono scritte nell'interlinea e le parole «il Capitolo I» sono aggiunte sul margine esterno, dopo che nell'interlinea De Simone aveva scritto e subito cancellato «il Cap.». Esse rappresentano la versione finale di una precedente redazione testuale. Quest'ultima si legge benissimo sotto le righe di cancellatura e recitava come segue «che ella ebbe la bontà di farmi pervenire; come avevo già ricevuto la copia della tiratura a parte».

6. «*Peintures Byzantines de l'Italie Mérid(ionale)*». Le parole nel testo sono sottolineate e per questo le si trascrive in corsivo, oltre che perché trattasi del titolo di un articolo di Charles Diehl.

6-7. «del quale m'aveva già spedito una copia della *tiratura a parte*». Queste parole compaiono vergate sul margine esterno del foglio. Esse sono precedute da un segno di cancelletto che ritorna nel testo della lettera, nel punto in cui doveva-no essere aggiunte, che è il punto in cui qui le si riproduce.

7. «*tiratura a parte*». Le parole nel testo sono sottolineate e per questo le si trascrive in corsivo. De Simone le vuole in corsivo probabilmente perché sta traducendo l'espressione francese «tirage à part», usata anche da Diehl nella lettera cui ora De Simone sta rispondendo.

9. «alla quale». Le parole «alla quale» sono state riscritte da De Simone su di un testo precedente che si legge quasi per intero, cioè «con affetto».

14. «ella dicesse». Queste parole sono state scritte da De Simone nell'interlinea. In linea aveva prima scritto e poi cancellato con una riga sopra, le parole «facesse intendere».

16-18. «Leggerei con piacere – che poi a suo tempo vorre'». Sul margine esterno, lungo questa porzione di lettera, un segno a serpentina a matita rossa, come a richiamare l'attenzione su questo punto.

18. «la mia». Prima aveva scritto «alla mia», poi ha scritto «la mia», ripassando varie volte per cancellarlo la preposizione «al» e ricalcando varie volte il restante «la».

19. «Académie». De Simone aveva scritto «Accademie» e qui abbiamo restituito la corretta forma francese.

21. «di 3 fascicoli». Il numero 3 è scritto in cifra, come riportato, e non in lettere.

23. «al m(ano)s(critto) relativo a S. Nicola di Casole». Queste parole sono poste nell'interlinea. In linea, infatti, De Simone aveva scritto e poi cancellato, tirandovi sopra una riga, quanto segue «al m(ano)s(critto) all'affare Messina - Otranto».

25-26. «ella mi dice che...». I tre puntini di sospensione sono di De Simone, che evidentemente si riprometteva qui di copiare qualche parola dalla lettera a lui inviata da Diehl.

26-27. «*Giornale di Lec(ce)*...». I tre puntini di sospensione dopo «Lecc(e)» sono posti in linea e anche essi della mano di De Simone. Queste parole nella lettera non sono sottolineate, vengo qui però messe in corsivo per evidenziare che si tratta del rimando ad un titolo di quotidiano. La lettura di «Lecc(e)» è abbastanza chiara data somiglianza con la stessa parola vergata al r. 31 («...avvocato di Lecce»). Qui si è solo restituita la lettera finale che non vi era stata scritta, evidentemente per ragioni di fretta, trattandosi di una minuta poi da tradurre in francese. Le stesse parole «*Giornale di Lec(ce)*», infatti, sono state aggiunte da De Simone a matita proprio nello spazio dei puntini di sospensione. Esse dovevano servirgli da promemoria, per operare l'aggiunta dei dati esatti nel momento in cui avrebbe vergato la versione finale tradottagli dal Prof. De Bellis.

26. «Io ho narrato». Prima di queste parole, De Simone aveva scritto e sempre in linea «La dissi», in cui il pronome «la» si riferisce alla «scoperta» di cui nel rigo subito prima. De Simone, però, ci ha ripensato e cancellato queste due parole, tirandovi sopra una riga, preferendo evidentemente iniziare la frase con «io ho narrato».

28. «L'importante però». Prima di queste parole e sempre in linea, De Simone aveva scritto e poi cancellato, tirandovi sopra una riga, quanto segue «Se sapesse. La questione però è di aver».

29. «19 anni o più non ricordo, dovette». Prima di «più» era stata scritta un'altra parola che oggi è di difficile lettura essendo stata ripassata e poi cancellata con trattatini tirati sopra. Forse si tratta di «però». La virgola dopo «non ricordo» è stata restituita.

30. «dovette da me essere affidato». In linea De Simone aveva scritto «doveva andar affidato», poi ha riscritto la parte finale di «doveva» in modo da ottenere «dovette» e ha cancellato con una riga sopra «andar affidato».

33. «insolentem(ente)». Nel testo della lettera è sottolineato e per questo qui è riprodotto in corsivo.

33. «respingendomi». Subito prima De Simone aveva scritto e poi cancellato, tirandovi sopra una linea, «rifiu(ta) gettandomi».

35. «A questo stato sono le cose». Subito dopo queste parole De Simone aveva vergato altre due righe e mezzo di lettera, che poi però ha cancellato. In queste righe cancellate si legge quanto segue: «Vorreste Voi scrivergli per vedere se volesse cedere a Voi il m(ano)s(critto), che glielo fareste pubblicare *gratis* e di questo pubblicare *gratis* prenderei io la responsabilità? Tentate di fare qualche cosa». Le parole *gratis* presente due volte, in entrambi i casi è sottolineata da De Simone e per questo la si è riprodotto in corsivo. Subito dopo «*gratis*» nella sequenza «*gratis* e di questo» De Simone aveva aggiunto *supra lineam* «da me», ma poi ha cancellato anche questa aggiunta.

38. «dateci». Subito prima di «dateci», in linea De Simone aveva scritto «di P(ausania)», poi ci ha ripensato cancellando con una riga sopra queste parole e passando alla formulazione definitiva che è qui a testo.

39-40. «il *thesaurum*». La parola nella lettera è sottolineata, per questo qui la si riporta in corsivo, tanto più che si tratta di parola latina.

NOTE ESEGETICHE

4-5. «ricevetti li 22 c(orrente) m(ese) il fascicolo Aprile-Maggio 1884 del *Bulletin de corresp(ondace) Hellénique*». Nella lettera del 18 novembre 1884 (vd. *supra*, Diehl, lettera 2) Diehl gli aveva annunciato l'invio di un pacco col volume della rivista *Bulletin de corresp(ondace) Hellénique* in questione, pacco che viaggiava assieme alla detta sua lettera del 18 novembre 1884. Da quanto ora informa De Simone, egli ricevette il pacco il 22 novembre, cioè tre giorni prima della lettera di Diehl, lettera invece – come De Simone stesso scrive subito sotto – giunta il 25 dello stesso mese.

5-6. «il Capitolo I del suo lavoro sulle *Peintures Byzantines de l'Italie Mérid(ionale)*». Il riferimento è a Diehl 1884.

6-7. «del quale m'aveva già spedito una copia della *tiratura a parte*». Dell'invio dell'estratto dell'articolo del 1884, Diehl aveva parlato anche nella sua lettera del 18 novembre (vd. Diehl, lettera 2). Qui, quindi, De Simone dà conferma di avere effettivamente ricevuto anche l'estratto. Egli però non precisa quando Diehl ebbe a inviargli questo estratto.

8-10. «Li 25 per la lettera che ella m'aveva scritto sotto la data de' 18 del presente Nov(embre) ed alla quale rispondo presentem(ente)». De Simone fa esplicito riferimento alla lettera di Diehl del 18 novembre (vd. *supra*, Diehl, lettera 2). L'ha ricevuta però – informa – il 25 novembre, cioè tre giorni dopo il pacco con il volume del *Bulletin*.

11. «Attendo adunque di leggere, nel prossimo II capitolo». Il riferimento è a Diehl 1885, dedicato agli affreschi bizantini di Carpignano di Lecce. Da quanto riferisce De Simone è chiaro che Diehl ebbe a utilizzare informazioni, appunti od osservazioni comunicategli da De Simone medesimo.

12-14. «Ora mi piacerebbe che ella facesse intendere a' lettori che il signor Ermanno Aar sia io stesso». Alla richiesta di De Simone Diehl non assolve nell'articolo sugli affreschi bizantini di Carpignano (Diehl 1885), il «II capitolo» atteso da De Simone. Ad essa egli assolve con quanto scrive nel suo articolo sul *Typikón* di Casole di due anni dopo (Diehl 1886). Infatti, in Diehl 1886, 276 e n. 2, lo studioso francese cita il nome di De Simone e annuncia l'edizione che questi sta facendo del codice casulano, ed inoltre in nota rimanda agli *Studi storici* di Ermanno Aar ovvero De Simone (De Simone - Aar 1880, 319).

16-17. «Leggerei con piacere le parole che il S(igno)r Dumont nel suo Rapporto alla seduta del 10 agosto 1883 dell'Accademia delle Iscrizioni». Il riferimento è a Dumont 1883, 369. Su Dumont e anche la menzione di De Simone, vd. *supra*, pp. 483-484, commento a Diehl, Lettera 2)

21. «il Sig(nor) Maury». Su Maury, vd. *supra*, p. 486, commento a Diehl, Lettera 2.

23. «Ed ora passiamo al m(ano)s(critto) relativo a S. Nicola di Casole». Naturalmente, si tratta del Taur. gr. CCXVI, c.III.17, il celebre manoscritto con il *Typikón* del monastero di Casole ad Otranto,

23-25. «Io egregio Amico, consento a ciò che ella facesse una Nota nelle *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*». Diehl nella lettera del 18 novembre 1884 (vd. *supra*, Diehl, Lettera 2) aveva chiesto a De Simone come il permesso per redigere una nota sul ms. casulano (tale nota è Diehl 1886). Come si legge ora in questa minuta, quindi, egli ricevette risposta positiva da parte di De Simone e, dalla stessa minuta, capiamo i motivi per cui Diehl si sentì in dovere di informare e ottenere parere positivo di De Simone.

26-27. «Io ho narrato la mia scoperta de' Codice in Giornale di Lecc(e)». De Simone ebbe pubblicare la notizia della scoperta in questione – come già ricostruito (vd. *supra*, pp. 463-469) – almeno su tre diversi numeri di *Il Propugnatore. Giornale politico-sociale-amministrativo-agronomico. Con Appendice scientifico-letterarie e giucose*, cioè: 1) anno XX - Lecce, Lunedì 7 giugno 1880, nr. 22; 2) anno XX – Lecce, lunedì 23 agosto 1880, nr. 32; 3) anno XXI – Lecce, lunedì 12 settembre 1881, nr. 35. Inoltre, egli riprese la notizia in De Simone - Aar 1880, 319 per ristamparla senza modifiche nel volume unitario De Simone - Aar 1888, 147. Considerato questo, con le parole *Giornale di Lecce*, De Simone sta molto probabilmente ricorrendo ad una formula generica, che – come suggerisce anche il fatto che sia stata da lui aggiunta successivamente – sembra essere piuttosto un promemoria per sé stesso a inserire i dati esatti una volta che avesse concluso la lettera. Considerato il fatto che costituisce la prima e la più estesa notizia pubblica da lui data, probabilmente in questa sua minuta De Simone pensava al primo dei tre articoli su *Il Propugnatore*, quello del 7 giugno 1880.

27. «e la riprodurrò nella Prefazione, che vi apporrò pubblicandolo». Si tratta della prima esplicita informazione a noi nota che De Simone dà a qualcuno al di fuori di quelli che ha direttamente coinvolto nelle ricerche del manoscritto del *Typikón*. Egli per altro informa circa un suo progetto ben più ampio, un progetto di una edizione del codice casulano trovato a Torino, edizione fornita anche di prefazione di suo pugno. Tenendo conto di questo, si capiscono al meglio alcune delle espressioni usate da Diehl nei confronti di De Simone nel suo articolo sul codice di Torino, ad es. «ce manuscrit, dont la publication intégrale aurait un sérieux intérêt, est jusqu'ici demeuré inédit» (Diehl 1886, 176).

31-33. «Il Matranga lo copiò, il Municipio non volle pagargli le L. 500: io gliele offersi ed egli mi rispose *insolentem(ente)*, respingendomi l'offerta del danaro». De Simone sintetizza una lunga vicenda di rapporti prima buoni poi pessimi con Matranga, una volta incaricato nel 1881 del lavoro di copia del ms. casulano ma già ai ferri corti l'anno dopo. La vicenda finirà con un nulla di fatto nel 1888 con la morte del Matranga stesso e la conseguente chiusura della causa giudiziaria. De Simone ebbe a raccogliere la documentazione su questa triste vicenda nel faldone che oggi – come detto (vd. *supra*, pp. 452-455) – costituisce il suo ms. 200 del fondo «De Simone» presso la Biblioteca Provinciale di Lecce. Importante pure quanto segnalato a Nota testuale, r. 35.

37-39. «Vi ringrazio delle inutili ricerche ne' *Compt<e>-rendu de fouilles de l'Althis*, quanto a conferma delle notizie messapiche dateci da Pausania». Su queste vicende vd. *supra*, pp. 485-486 (comm. a Diehl, Lettera 2).

42. «Sig(nor) Rayet». Si tratta di Olivier Rayet. Su di lui vd. *supra*, p. 486 (commento a Diehl, Lettera 2)

Trafiletto apparso
su *La Tribuna* di Roma
(metà-fine giugno 1886)

Biblioteca Provinciale di Lecce «N. Bernardini» – Sala Manoscritti – ms. 190 «Lettere memorabili indirizzate a L. G. De Simone. Vol. 3°»– Ritaglio di giornale inserito senza numerazione e collocato tra la lettera nr. 17 e la lettera nr. 18 secondo la numerazione progressiva per epistole di De Simone.

Si tratta di un ritaglio di giornale che è piegato a quattro e rilegato tra la precedente lettera nr. 3 di Diehl (lettera 17 secondo la numerazione di De Simone) e il retro della busta in cui era stata spedita la stessa lettera nr. 3 di Diehl. Su questa busta e il suo utilizzo come supporto per rilegare anche il ritaglio di giornale qui in esame, vd. *supra*, pp. 476-477.

Questo ritaglio contiene un breve trafiletto apparso su *La Tribuna*, famoso quotidiano pubblicato a Roma tra 1883 e 1946, noto anche per una serie di iniziative editoriali, tra cui la celebre *Tribuna illustrata* ed una collana di libri. Il nome del quotidiano *La Tribuna* non si legge nel ritaglio, ma vi è stato aggiunto a matita, evidentemente da De Simone.

Il trafiletto è redazionale, in quanto non firmato. Esso riporta – tra virgolette – un estratto da un altro giornale, per aggiungervi un proprio commento alquanto caustico. Il giornale, da cui è preso l'estratto virgolettato, aveva rilanciato la notizia di una recente scoperta di preziosissime pergamene a Bari e del pronto intervento su di esse da parte dell'*Académie des Inscriptions* francese e specie di un membro di quest'ultima, Ernest Rénan. Il giornale da cui attinge *La Tribuna* purtroppo non è menzionato. Il lancio della notizia in questione, prima che risultasse un falso, in Italia era stato fatto il 1° giugno 1886, quando *L'opinione. Giornale quotidiano* di Torino (nr. 150, del 1 giugno 1886) ebbe a pubblicare un pezzo del direttore della *Revue Archéologique* e membro dell'*Académie*. Questo articolo doveva riassumere la discussione tenutasi nella seduta del 7 maggio 1886 all'interno dell'*Académie* con particolare attenzione alle osservazioni fatte da Ernest Renan. Rispetto a tutto questo, l'autore anonimo del trafiletto qui in esame, che scrive quando si era ormai dimostrato che la notizia era un falso, con una successione di quattro interrogative retoriche sottolinea la brutta figura fatta da Rénan e dall'intero Institut de France intero.

Le pergamene trovate a Bari solo le stesse di cui Diehl ha chiesto notizie nella sua ultima lettera a De Simone (vd. *supra*, Diehl, lettera 3), dimostrandovi per altro particolarmente ansioso di saperne di più, colpito evidentemente anche egli dal clamore ma anche dall'entusiasmo che la notizia aveva suscitato nella comunità scientifica.

Purtroppo, il ritaglio da *La tribuna* è stato fatto togliendo la parte con la data di pubblicazione né De Simone si è preoccupato di aggiungerla. Essa però si può verosimilmente fissare a metà o a fine giugno 1886, perché la lettera nr. 3 di Diehl, subito dopo la quale è posto il ritaglio, è del 13 maggio 1886 e perché nella lettera si parla della vicenda delle pergamene di Bari di cui l'*Académie des inscriptions et Belles Lettres* si è occupata dai primi di maggio alla metà di giugno 1886, ma già nelle sedute di giugno aveva riconosciuto la notizia come falsa. Una conferma indiretta è data da un altro dato. Sul retro di questo ritaglio da *La Tribuna*, vi è pubblicato un capitolo del romanzo di Ettore Malot, intitolato in Italia *I giuocatori* ma anche *Bacarrà*, romanzo che *La Tribuna* ha prima pubblicato a puntate e poi in volume unico a fine 1886 per la sua collana di romanzi.

TESTO

Racconta un giornale:

«L'Istituto di Francia si è occupato di questi giorni d'alcune pergamene violacee, documenti bizantini preziosi, a caratteri in argento e oro, scoperti in una chiesa a Bari.

Il celebre storico Rénan ne ha fatto anzi una dottissima illustrazione.

Ora si annunzia che tale scoperta non è mai stata fatta e che le pergamene violacee non sono mai esistite.»

È l'Istituto di Francia? E il celebre storico Rénan? Su che cosa avranno studiato?

Che non siano mai esistiti nemmeno essi?

COMMENTO

NOTE ESEGETICHE

1. «Racconta un giornale». L'autore del trafiletto non indica il titolo del giornale cui attinge. Sappiamo che la notizia della presunta scoperta delle pergamene di Bari, circolava già da aprile 1886 (vd. più avanti), ma venne rilanciata a livello nazionale da *L'opinion. Giornale quotidiano* di Torino (nr. 150, del 1° giugno 1886) con un pezzo del direttore della *Revue Archéologique* e membro dell'Académie, probabilmente Alexandre Bertrand. Purtroppo, al momento non si dispone della copia dell'articolo apparso su *L'Opinion* e non si può dire altro al riguardo.

2. «L'Istituto di Francia». Ad occuparsi della questione delle pergamene di Bari fu, in realtà, l'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, che è una delle cinque Accademie che compongono l'Institut de France.

2. «di questi giorni». Non è possibile stabilire con esattezza a quali giorni si riferisca l'autore del trafiletto qui in esame. Ad ogni modo questi sarebbero da collocarsi tra i primissimi di maggio e la seconda metà di giugno 1886, visto che l'Académie si occupa della faccenda nelle sedute del 11 maggio e dell'11 giugno, per altro informando anche la Société Nationale des Antiquaires de France nella sua seduta del 15 giugno 1886 (Havet 1886c, 111).

Nella seduta del 7 maggio 1886, quindi, Paul-Edouard Riant, rientrato dall'Italia, comunica all'Académie la notizia della scoperta appena fatta a Bari «de documents grecs anciens» che erano stati nascosti in una nicchia praticata su di un muro e venuta alla luce durante lavori di riparazione della chiesa di San Nicola, il Duomo di Bari. Questa notizia stimolò subito nella seduta l'estemporaneo intervento sia dell'orientalista Joseph Derenburg (1811-1895) sia dell'orientalista e intellettuale di grande fama Ernst Renan (1823-1892), i quali sottolinearono che nelle sinagoghe in Oriente spesso i rotoli sacri venivano nascosti dentro fessure praticate sui grandi muri e poi ricoperti. Su questa seduta di maggio, vd. Riant 1886; Havet 1886a, 102.

Successivamente, il 30 maggio 1886 da Taranto Louis Duchesne invia una lettera a Leopold Delisle (1826-1910) dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, il quale la legge nella seduta dell'11 giugno della stessa Académie. La seduta è sicuramente quella dell'11 giugno, considerato il resoconto di Havet 1886b, 108. La lettera di Duchesne a Delisle venne poi pubblicata nei «CRAI» del 1886, ma Duchesne fece in tempo ad aggiungervi un rimando all'intervento di F. Barnabei (vedi più avanti) del 20 giugno all'Accademia dei Lincei (Duchesne 1886). In questa sua missiva Duchesne spiega di essersi recato, su sollecitazione di Delisle e della Académie, a consultare gli archivi della collegiata e del duomo di Bari per verificare la notizia, concludendo che non si trattava altro che «des bruits»: le ben 4000 pergamene greche nuove annunciate, non sono tutte greche e soprattutto sono carte già note e da qualche tempo in fase di classificazione; le pergamene blu non esistono, sono frutto dell'esagerazione «des nouvellistes mal renseignés» visto che di blu c'è una sola pergamena e questa è già stata pubblicata dodici anni prima dal professore De Blasiis dell'Università di Napoli. Il professore in questione è Giuseppe De Blasiis, allora docente di Storia moderna all'Università di Napoli, il quale già in De Blasiis 1864-1873 aveva pubblicato alcuni documenti allora inediti della basilica di Bari. Su G. De Blasiis (1832-1914), storico e patriota italiano molto noto a fine 800 e molto stimato da Francesco De Sanctis e Benedetto Croce, vd. Biscione 1987.

Infine, il 20 giugno 1886 Felice Barnabei (1842-1922) – archeologo di fama nazionale e internazionale, membro da subito della Direzione generale dei musei e degli scavi e della successiva Direzione generale delle antichità e belle arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione – legge una sua comunicazione all'Accademia dei Lincei, di cui è socio. La relazione in questione è Barnabei 1886. Sulla figura di Barnabei medesimo, vd. Pellati 1964, Barnabei - Delpino 1991 e Zanni Ulisse 2001.

Egli innanzitutto ricostruisce la cronologia della notizia della presunta scoperta: viene data per la prima volta ad aprile 1886 da un giornale locale del napoletano per essere poi rilanciata a livello nazionale su *L'opinione. Giornale quotidiano* di Torino il 1° giugno 1886 (nr. 150) da parte del direttore della *Revue Archéologique* e membro dell'Académie, con un articolo in cui riassume la discussione tenutasi nella già ricordata seduta del 7 maggio all'interno dell'Académie con particolare attenzione alle osservazioni fatte da Ernst Renan. La prima reazione da parte di Barnabei, nel leggere la notizia e nel sentire tutto il clamore suscitato, fu che «il ripostiglio [dove si scriveva esser state trovate] delle pergamene azzurre [fosse] un sogno di fantasia». Nel recarsi a Bari lui stesso e nello studiare le Relazioni e gli Atti ufficiali inviati al Ministero della Pubblica Istruzione, Barnabei deve constatare che la notizia era falsa, ma non del tutto, nel senso che sfruttava e ingigantiva dettagli sullo stato e il luogo di conservazione delle pergamene del Duomo di Bari, quali già descritti due anni prima, nel 1884, in una relazione tecnica da parte del Prof. G. Nitto De Rossi, Ispettore degli scavi e dei monumenti: 4000 pergamene nel complesso del duomo di Bari; tra questi una sola pergamena di colore azzurro; due soli documenti in greco e due rotoli con *Exul-*

tet; tutti documenti su cui – riferisce e descrive Barnabei – stava lavorando per il riordino, la conservazione, il catalogo e la pubblicazione proprio il citato Nitto De Rossi dal 1884. In effetti, il Prof. Nitto De Rossi, con la collaborazione di Nitti De Vito, avrebbe poi nel 1897 pubblicato il primo di una serie di volumi della collana *Codice diplomatico barese* dedicati alle pergamene del Duomo del capoluogo pugliese. E nella pur breve storia della scoperta del fondo posta all'inizio, i due studiosi omettono del tutto la vicenda di questa «falsa notizia» del 1886, anzi informano che le pergamene erano ben note da tempo, visto che un loro primissimo catalogo risaliva al 1844 nel volume M. Garruba, *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi*, e visto che «diverse di quelle pergamene comprese nel famoso catalogo pubblicato dal Rev.do Arcidiacono [cioè il citato Garruba] erano state riportate da autorevoli scrittori: come il Baronio, l'Ughelli, l'Assemani, il Fimiani, il Di Meo; come ancora gran parte delle notizie comprese in quelle carte, perché importanti per la storia civile di questa regione, furono pubblicate da tutti gli scrittori che trattarono i fatti de' popoli di Puglia». Vd. Nitto De Rossi - Nitti De Vito 1897, VIII.

2-3. «pergamene violacee». Come ribadisce Duchesne le pergamene non erano violacee, ma blu e di questo colore c'era una sola pergamena, cioè quella contenente un documento di Grimoaldo Alferanite, principe di Bari dal 1119 al 1132, fedele al re Tancredi di Conversano e ostile a Ruggero II di Sicilia. Questa pergamena, informava già Duchesne, era stata pubblicata dal citato professore De Blasiis 1864-1873, III, 448-461, e «c'est sans doute cette charte, dont la couleur a été étendue aux autres par des novellistes mal renseignés, qui a été l'origine des bruits parvenus à l'Académie» (Duchesne 1886, 278).

5. «Il celebre storico Rénan ne ha fatto anzi una dottissima illustrazione». A stare al resoconto di Riant 1886 a intervenire, nella seduta della Académie del 7 maggio 1886, non fu solo Rénan ma anche Derenburg e si trattò di due interventi volti solo a segnalare un'analogia di prassi rispetto all'uso di nascondere i testi sacri, uso in voga in oriente, in luoghi segreti e ben nascosti, come sotto il pavimento o nei muri degli edifici di culto, in spazi insomma pensati *ad hoc* per celarli e custodirli. Non si comprende quindi a che cosa faccia riferimento la dicitura «dottissima illustrazione» dell'autore del trafiletto qui in esame. Si tratta di una esagerazione forse, a scopo giornalistico, con la finalità di far risaltare lo stridore con il falso delle pergamene violacee scoperte a Bari. Ad ogni modo, questa esagerazione sicuramente non ha utilizzato il *Compte-rendu* ufficiale della Académie che ammonta a poche righe e vede un intervento di portata generale da parte di Renan (Riant 1886). Resta invece da verificare se questi dettagli ampliati non fossero presenti nel pezzo già ricordato uscito su *L'opinione. Giornale quotidiano* di Torino il 1° giugno 1886 (nr. 150), di una cui copia purtroppo non si dispone ancora.

6. «Ora si annunzia che tale scoperta». In maniera ufficiale la notizia che la scoperta delle pergamene in Bari è falsa (di fatto riprende una scoperta reale, ma fatta due anni prima, e la gonfia di particolari atti a colpire l'immaginazione) si ha al 20 giugno, data della già ricordata relazione sull'argomento da parte dell'Acca-

demico dei Lincei Barnabei (Barnabei 1886). Presso l'Académie des Inscriptions però già nella seduta dell'11 giugno 1886 ormai la notizia sensazionale era stata fortemente ridimensionata. Vd. Duchesne 1886, Havet 1886b, 108.

Minuta 2 – Lettera 2
di Luigi G. De Simone a Charles Diehl
(30 maggio 1886)

Biblioteca Provinciale di Lecce «N. Bernardini» – Sala Manoscritti – ms. 190 «Lettere memorabili indirizzate a L. G. De Simone. Vol. 3°» – Lettera con doppio numero «18-19» secondo la numerazione progressiva per epistole di De Simone.

La minuta della lettera è vergata su carta di un colore bianco oggi molto imbrunito (AxL: 20,7,5x13,5 cm). In particolare, tale foglio è di riutilizzo. Sul *recto*, infatti, è presente una lettera inviata da Lecce, il 27 maggio 1886, a De Simone nella sua qualità di giudice, per investirlo di una questione legata al Cav. Filippo Amati, il quale – vi si legge in questa sorta di lettera-esposto – era «figlio di un birbone che cercò di profittare della ignoranza della moglie» ed inoltre ora «si crede creditore di una quota ereditaria materna, alla quale ha rinunciato tante e tante volte». Questa lettera si interrompe *ex abrupto* perché la pagina successiva, con la facciata a fronte, è stata tagliata via da De Simone, in quanto evidentemente non riutilizzabile.

Subito prima di questa sua minuta De Simone aveva inserito – con il nr. 18 secondo la numerazione progressiva – una lettera a lui indirizzata da Toscano Mandoriccio, in data 19 luglio 1884 e con luogo di partenza Rossano in Calabria. In testa alla lettera, in matita, si legge per mano di De Simone «addizionata al Diehl». La lettera è stata qui aggiunta perché – come appunto vi si legge – fu Charles Diehl, in quei giorni presente a Rossano, a fornire a Toscano l'indirizzo di De Simone. Questa lettera «addizionata» però non ha argomento casulano, riguarda una questione del tutto privata: Toscano chiede a De Simone informazioni sulla signorina Marta Maggiullo di Bitetto, sulla famiglia e lo stato socio-economico di costei, per conto di un proprio parente stretto cui era stata proposta in matrimonio.

La minuta qui in esame presenta una doppia numerazione «18-19». Questa è sempre di mano di De Simone e indica la posizione della lettera che era dopo la «18» e prima della «19». De Simone, in sostanza, aggiunse questa lettera, quando aveva già inserito la sua numerazione e rifarla *ex novo* avrebbe comportato reimpostarla per tutta la parte successiva del volume.

In questa minuta di lettera De Simone informa di aver ricevuto il plico con gli estratti dell'articolo di Diehl sul monastero di Casole (Diehl 1886), annunciato nella precedente lettera del 13 maggio 1886 (vd. *supra*, Diehl lettera 3), e risponde alle domande sulle pergamene di Bari che Diehl gli aveva posto sempre nella lettera del maggio precedente.

TESTO

30 maggio 1886

Caro Signor Diehl,

da Bari respinte a Cagliari (dove sono Consigliere di Corte di Appello) da Cagliari respinte a Lecce (ove sono in ferie), mi pervennero ieri le copie del suo dotto opuscolo intorno a S. Nicola di Casole, ed oggi la vostra lett(era) datata da Nancy, li 18 c(orrente) m(ese). Io avevo saputo la pubblicazione dell'opuscolo in Roma, e ne chiesi ma indarno notizie all'Accademia di Francia.

Or ringrazio voi delle gentili parole adoperate in d(etto) opuscolo a mio riguardo, e dell'invio delle d(ette) copie e delle lettere.

Sono occupatissimo per affari domestici, e non so se ritornerò a Cagliari.

Ma ella aveva a *** pure le sue lettere a Lecce.

Non credo alla scoperta delle molte pergamene greche a Bari. Nel 1874 si sparse voce di un tesoro di pergamene medievali scoperte nella stessa Provincia; me ne chiese notizie Michele Amari, ed appurai che non trattasi d'altro che delle pergamene conosciute di Barletta. Del resto, farò un'inchiesta al proposito, e se cosa di vero c'è, gliela farò conoscere.

COMMENTO

NOTE TESTUALI

3. «respinte a Cagliari». De Simone aveva scritto in un primo momento «respinti», poi ha ripassato la «i» finale in modo da avere una «e». Non si tratta di un refuso, ma di un adeguamento conseguenza di un cambio di soggetto, che alla fine è divenuto «le copie del suo dotto opuscolo».

4. «respinte a Lecce». Qui De Simone non è intervenuto a correggere in «respinte», ma si è comunque provveduto qui a correggere, perché la correzione era già al r. 3 e perché lo richiede la sintassi del brano.

4. «ieri». De Simone scrive con la grafia «jeri».

6-7. «saputo la pubblicazione». De Simone in un primo momento aveva scritto «saputo della pubblicazione», poi ha cancellato «della», barrando la parola, per ridurre il tutto solo a «la».

9. «in d(etto) opuscolo a mio». De Simone in un primo momento aveva scritto «in esso», facendo riferimento così all'opuscolo inviato da Diehl. Poi ha cancellato «esso» tirandovi sopra una riga, per riscrivere sopra esplicitamente e fuori da ogni ambiguità «in d(etto) opuscolo».

13. «Ma ella aveva a *** pure». Gli asterischi indicano un punto che non si è riusciti a leggere con sicurezza. Si tratta di due parole, la prima forse «riscrivermi», per la seconda invece la lettura è troppo incerta e comunque non dà senso, potrebbe forse essere «(in)dirizzo».

14. «Non credo alla scoperta delle molte pergamene». Prima di questa porzione del testo della lettera, De Simone aveva scritto tre righe di testo ed era anche intervenuto a riformularli, per decidere infine di cancellarli del tutto tirandovi sopra una riga. In questi tre righe cancellati c'era scritto in partenza: «Prenderò notizie della scoperta [le lettere «sc» sono riscritte sopra altre lettere, forse solo a renderle più chiare] delle pergamene greche in Bari, ma credo che sia una bolla, non sia vero, come parecchi anni fa». Poi De Simone ha cancellato, tirandovi sopra una barra, tanto l'espressione «sia una bolla» (l'espressione gli sarà sembrata troppo colloquiale) tanto l'espressione «parecchi anni fa» (probabilmente intendendo così cancellare anche il «come» precedente, su cui però non è tracciata barra alcuna), in modo da avere «Prenderò notizie della scoperta delle pergamene greche in Bari, ma credo che non sia vero». Nella versione finale però viene rifiutata anche quest'ultima redazione e compare solo la frase qui messa a testo.

15. «si sparse voce di un tesoro di pergamene». Dopo «voce di» De Simone aveva scritto «molte» in modo da avere «si sparse voce di molte pergamene», poi ha corretto cancellando «molte» con una riga tirata sopra e ha aggiunto in linea «tesoro».

15-16. «nella stessa Provincia». La grafia con cui è vergata la parola «Provincia» non è del tutto chiara, ma in base anche al contesto, «Provincia» sembra essere la lettura più sicura. Del resto, De Simone fa riferimento ad una precedente scoperta di pergamene prima di quella di cui Diehl gli ha chiesto notizie nella lettera nr. 3, e questa precedente scoperta è quella fatta presso l'Archivio capitolare di Barletta, per l'appunto nella stessa provincia di Bari.

16. «me ne chiese». La parola «chiese» presenta le lettere iniziali «chi» ripassate più volte, perciò con i tratti ispessiti e più neri, forse a correggere un refuso oggi non più leggibile.

17. «farò». La lettera iniziale di questa parola è ripassata più volte, perciò con i tratti ispessiti e più neri, forse a correggere un refuso (un «t» iniziale?).

NOTE ESEGETICHE

4-5. «mi pervennero ieri le copie del suo dotto opuscolo intorno a S. Nicola di Casole». Si tratta delle copie degli estratti di Diehl 1886, il cui invio Diehl aveva preannunciato nella sua lettera nr. 3 a De Simone, qui pubblicata (vd. *supra*, pp. 487-490).

5-6. «la vostra lett(era) datata da Nancy, li 18 c(orrente) m(ese)». Si tratta della lettera nr. 3 di Diehl a De Simone, qui pubblicata. (vd. *supra*, pp. 487-490).

6-8. «Io avevo saputo la pubblicazione dell'opuscolo in Roma, e ne chiesi ma indarno notizie all'Accademia di Francia». Considerato che la lettera nr. 3 di Diehl e la successiva risposta di De Simone sono del maggio del 1886, la rivista doveva essere stata pubblicata già ai primi mesi del 1886. La rivista era ed è

tutt'oggi edita dall'Ecole Française de Rome (sede in Palazzo Farnese), ma De Simone si rivolse all'Accademia di Francia a Roma (sede in Villa Medici sul Pincio), forse per questo la sua richiesta di notizie ebbe esito negativo. Entro marzo aprile 1886 l'Ecole (meno probabilmente l'Accademia) doveva già disporre delle copie della sua rivista.

14. «Non credo alla scoperta delle molte pergamene greche a Bari». Il riferimento è alla notizia – poi rivelatasi del tutto infondata – di un ritrovamento eccezionale di pergamene presso il duomo di Bari. Come segnalato, nella lettera nr. 3 a De Simone, Diehl aveva chiesto a De Simone di informarsi con una certa solerzia e fargli avere qualche informazione più precisa, perché fortemente interessato allo studio dell'Italia meridionale in epoca bizantina. Su tutto questo vd. *supra*, lettera 3 di Diehl, pp. 487-490, e il trafiletto da *La tribuna*, pp. 496-501.

14-18. «Nel 1874 si sparse voce di un tesoro di pergamene medievali scoperte nella stessa Provincia ... ed appurai che non trattasi d'altro che delle pergamene conosciute di Barletta». Con questo accenno De Simone – a motivare il suo scetticismo sulla annunciata scoperta di un tesoro di pergamene a Bari nel maggio del 1886 – rimanda ad un'altra vicenda dello stesso tenore, la quale pure 12 anni prima aveva sollevato un grande scalpore. Si tratta della scoperta di pergamene di epoca per lo più normanna, presso la Cattedrale di Barletta, oggi trasferite presso l'Archivio capitolare della stessa città. Questa scoperta venne fatta nel 1873 dallo studioso locale Vito Fontana, e fu annunciata per la prima volta, con un trafiletto non firmato, sulla rivista settimanale locale *Il Circondario di Barletta: giornale amministrativo, commerciale, industriale, letterario, scientifico, politico* 1873 (anno III, n. 48, 30 novembre 1873, <p. 2>). Lo stesso *Il Circondario*, poi, rilancia la notizia due volte:

1) con la pubblicazione di una lettera del Cav. Luigi Volpicella che si congratula per il rinvenimento e sollecita uno studio accurato (anno III, n. 49, 7 dicembre 1873, <p. 1>);

2) con la pubblicazione di una lettera di congratulazioni di Leonardo Lovero (anno III, n. 50, 14 dicembre 1873).

Vito Fontana (Trani 1848-1919) fu avvocato ma anche uno studioso di storia dell'area di Trani e Molfetta. Su di lui, vd. Gabrieli, 1938, 110-111. Il Luigi Volpicella qui in questione è Luigi Volpicella indicato come «senior» (1816-1883) per distinguerlo dal figlio omonimo Luigi Volpicella junior (1864-1949). Luigi Volpicella junior fu archivista, storico e primo bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Napoli dopo l'Unità di Italia. Il padre Luigi Volpicella senior, però, fu un magistrato ma anche uno studioso di storia locale, specializzato soprattutto su documenti e *istrumenta* medievali in Terra di Bari: noti ancora oggi i suoi saggi Volpicella 1852 e Volpicella 1856. Sui due Volpicella, vd. Nicolini 1937.

Le pergamene di Barletta scoperte dal citato Fontana a fine 1873 sono state poi in buona parte pubblicate nel 1914 come vol. VIII del serie «Codice diplomatico barese» in cui viene anche ricordata, seppure rapidamente in nota, la vicenda della scoperta (Nitti Di Vito 1914, I n. 1). Tuttavia, in questa sua minuta ora De Simone sta accennando ad una falsa notizia di scoperta di pergamene in Barletta,

falsa notizia che egli data sempre al 1874. Su questa falsa notizia non si è riusciti a trovare ancora informazioni specifiche. Difficilmente però coincide con quella della scoperta da parte di Vito Fontana, perché De Simone la conosce e ne riferisce anche ad Amari. Forse deve trattarsi di una falsa notizia di cui Fontana non è stato responsabile, più probabilmente sorta attorno alle notizie che – come abbiamo segnalato – tra fine 1873 e inizi del 1874 uscirono sul settimanale *Il Circondario di Barletta*.

16. «me ne chiese notizie Michele Amari». Michele Amari è il famoso vicepresidente del Senato (1878-1880) e soprattutto storico e arabista, accademico dei Lincei (dal 1875), ancora oggi noto per la sua *Storia dei Musulmani di Sicilia* in 3 volumi (1854-1872), ma anche per gli studi su *I vespri siciliani* e le raccolte di iscrizioni arabe in Sicilia. Su di lui, vd Paladino - Levi della Vida 1929; Gabrieli - Romeo 196, Giarrizzo 2002-2003.

Michele Amari risulta aver scritto almeno due lettere a De Simone, cioè Fondo «De Simone», ms. 188 lettera 1 del 11 febbraio 1874 e ms. 190, lettera nr. 1 del 3 dicembre 1885. Mentre in quest'ultima del 1885 Amari promette una lettera di presentazione per De Simone, nella precedente del 1874 Amari ringrazia De Simone, oltre che per l'invio di una pubblicazione, anche per le notizie che gli ha fornito proprio «intorno alle pergamene del medioevo trovate dal Sig. Fontana a Barletta» (vd. cod. 188, lettera nr. 1, del 11 febbraio 1874). E da questa lettera, in cui si accenna all'idea che la scoperta fosse un falso, si può dedurre, a conferma, che questa del falso è un episodio diverso da quello di Fontana sempre nel 1874.

Lettera 1
di Henri Omont a Luigi G. De Simone
(10 agosto 1890)

Biblioteca Provinciale di Lecce «N. Bernardini» – Sala Manoscritti – ms. 190 «Lettere memorabili indirizzate a L. G. De Simone. Vol. 3°» – Lettera nr. 73 della raccolta secondo la numerazione progressiva per epistole di De Simone.

La lettera è vergata su carta ormai molto imbrunita. Si tratta di carta da lettere (AxL: 21x13), piegata a metà in modo da fare 4 facciate. Sulla prima facciata, in alto, è stampata l'intestazione «Bibliothèque Nationale / Paris», mentre lungo il margine interno la dicitura «Modèle A». A mano, subito sotto l'intestazione, viene aggiunto l'indirizzo del mittente.

Nell'ampio spazio bianco tra l'intestazione e l'inizio del testo della lettera, compare il nr. «73» secondo la numerazione adottata da De Simone.

In questa lettera Omont informa De Simone che ha cercato invano una copia di *Gli studi storici in Terra d'Otranto* apparsi in volume unitario solo due anni prima, cioè De Simone - Aar 1888 (1995), e per questo ora gli scrive per chiederli di inviargliene una copia.

In chiusura, De Simone aggiunge un appunto come promemoria di quando ha ricevuto questa lettera, cioè a Trani il 13 agosto 1890.

TESTO

S(aint)-Laurent-sur-mer, par Vierville (Calvados)
le 10 août 1890

Monsieur,

permettez-moi de m'adresser à vous, bien que je n'aie pas l'honneur de vous être personnellement connu et de vous demander, si ce n'est pas indiscret de ma part, si vous pourriez disposer en ma faveur de votre ouvrage: *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, que je n'ai pu encore réussir à me procurer.

Je l'avais demandé à l'imprimerie Cellini, et M(onsieur) C. Paoli a eu l'obligeance de me répondre qu'il n'existait aucun dépôt de vos *Studi* et que vous seul pouviez disposer des exemplaires que vous avez fait tirer à part.

Vous voudrez bien excuser, Monsieur, ma démarche très indiscreète, et agréer l'hommage de mes sentiments très distingués et tout dévoués.

H(enri) Omont
Bibliothécaire au Dép(ar)tment des M(anuscrit)s
de la Bibliothèque Nationale

Promemoria per sé stesso vergato da De Simone:
Ric(evuto) da Trani 13 agosto

COMMENTO

NOTE TESTUALI

2. «le 10 août 1890». Subito prima compariva a stampa «Paris», che faceva parte dell'intestazione ufficiale della carta, ma poi la parola è stata cancellata con un segno tiratovi sopra. Forse in questo modo Omont segnalava che al momento della lettera non era a Parigi.

7. «*Gli studi storici in Terra d'Otranto*». Il titolo dell'opera di De Simone è sottolineato da Omont e anche per questo la resa qui in corsivo.

10. «*Studi*». La parola iniziale del titolo del volume di De Simone è sottolineata da Omont e anche per questo la resa qui in corsivo.

19. «Ric(evuto)». La parola è resa con una abbreviazione. Lo scioglimento della abbreviazione qui proposta però non è del tutto sicura.

NOTE ESEGETICHE

7-8. «que je n'ai pu encore réussir à me procurer». Quindi, raggiunto dalla notizia della pubblicazione in volume degli *Studi storici* di De Simone, cioè De Simone - Aar 1888 (1995), Omont ha cercato invano di acquistarne una copia.

9. «Je l'avais demandé à l'imprimerie Cellini, et M(onsieur) C. Paoli». L'edizione in volume singolo degli *Studi* di De Simone uscì a Firenze nel 1888 – come si legge nel suo frontespizio – per i tipi della «Tipografia Galileiana di M. Cellini». Il Sig. C. Paoli potrebbe essere un addetto della stessa Tipografia o il proprietario della stessa.

10-12. «qu'il n'existait aucun dépôt de vos *Studi* et que vous seul pouviez disposer des exemplaires que vous avez fait tirer à part». Si fa, evidentemente, riferimento al fatto che De Simone deve aver commissionato di tasca propria la stampa in volume unitario dei suoi *Studi storici di terra d'Otranto* usciti a puntate dal 1878 al 1887 sulla rivista *Archivio storico italiano* (vd. De Simone - Aar 1878a, De Simone - Aar 1878b, De Simone - Aar 1879a, De Simone - Aar 1879b, De Simone - Aar 1880, De Simone - Aar 1875a, De Simone - Aar 1875b, De Simone - Aar 1887). Per questa ragione, De Simone ritirò tutte le copie stampate e solo lui avrebbe potuto distribuirle, e non anche la Tipografia Cellini.

Lettera 2

di Henri Omont a Luigi G. De Simone
(22 agosto 1890)

Biblioteca Provinciale di Lecce «N. Bernardini» – Sala Manoscritti – ms. 190 «Lettere memorabili indirizzate a L. G. De Simone. Vol. 3°» – Lettera nr. 74 della raccolta secondo la numerazione progressiva per epistole di De Simone.

La lettera è vergata su carta ormai molto imbrunita dello stesso tipo e con le stesse caratteristiche di quella su cui è stata vergata la precedente lettera nr. 1 di Omont.

Nell'ampio spazio bianco tra l'intestazione e l'inizio del testo della lettera, compare il nr. «77» secondo la numerazione adottata da De Simone.

In questa lettera Omont ringrazia De Simone per avergli inviato la copia di *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, cioè De Simone - Aar 1888 (1995), che aveva chiesto nella precedente lettera del 10 agosto 1890. Inoltre, Omont vi si dice felice di aver potuto iniziare una relazione con De Simone e preannuncia che avrà modo di elogiare il suo volume in un contributo cui sta pensando per la rivista *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*. Infine, si dichiara pronto a ricambiargli il favore con ricerche storico-bibliografiche nelle biblioteche di Parigi e si impegna a riportare i saluti di De Simone a Alfred Maury, che i malanni della vecchiaia hanno trattenuto a casa tutto l'anno.

TESTO

S(aint)-Laurent, par Vierville (Calvados)
le 22 août 1890

Monsieur,

permettez-moi de vous remercier du gracieux envoi que vous avez eu l'obligeance de me faire de vos *Studi storici in Terra d'Otranto*, que je viens de recevoir. Je serai très heureux d'en pouvoir dire tout le bien qu'ils méritent dans la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* et je m'applaudis en même temps d'avoir eu ainsi l'honneur d'entrer en relations avec vous.

Si vous aviez besoin de quelques renseignements à Paris je serai toujours heureux de pouvoir vous les fournir, et à mon retour je porterai vos compliments à M(onsieur) Alfred Maury, que la vieillesse et les infirmités ont malheureusement retenu chez lui toute cette année.

Veuillez encore agréer, Monsieur, l'hommage de mes sentiments très distingués et reconnaissants

H(enri) Omont

COMMENTO

NOTE TESTUALI

2. «le 22 août 1890». Subito prima c'era scritto «Paris», ma poi la parola è stata cancellata con un segno tiratovi sopra

5. «*Studi Storici in Terra d'Otranto*». Il titolo dell'opera di De Simone è sottolineato da Omont e anche per questo la resa qui in corsivo.

7. «*Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*». il titolo della omonima rivista della *Ecole des Chartes* è sottolineato da Omont e anche per questo la resa qui in corsivo.

NOTE ESEGETICHE

7. «dans la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*». Si tratta di certo della omonima rivista della *Ecole des Chartes*, ma da un controllo sulle annate dal 1880 al 1940 (data di morte di Omont) non risultano né una semplice notizia bibliografica (sezione «Livres nouveaux») né una recensione (sezione «Bibliographie» oppure «Chroniques et Mélanges»). Ad ogni modo del volume di De Simone, oltre che della sua precedente versione su rivista, Omont fa uso già nel proprio articolo sul *Typikón* di Casole dello stesso anno 1890. Al riguardo, vd.: Omont 1890, 381 con n. 1, e 382 con rimando a De Simone - Aar 1888 (1995), 23.

11. «M(onsieur) Alfred Maury». Su Alfred Maury (1817-1892), vd. supra, p. 486-487 (commento a Diehl, lettera 2).

Bibliografia

- Barnabei 1886 = M. Barnabei, *Le pergamene della cattedrale di Bari*, «RAL» 2, 1886, 557-562.
- Barnabei - Delpino 1991 = M. Barnabei e F. Delpino (edd.), *Le «Memorie di un Archeologo» di Felice Barnabei*, Roma 1991.
- Batiffol 1891 = P. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891.
- Bianchi 2016 = V. Bianchi, *Otranto 1480: il sultano, la strage, la conquista*, Roma-Bari 2016.
- Biscione 1987 = F. M. Biscione, G. De Blasiis, *DBI* 33, 1987, 390-391.
- Borgia 1939 = N. Borgia, *Un codice greco ricuperato*, «Accademie e biblioteche d'Italia» 14.2, 1939, 97-102.
- Camerieri 2020 = I. Camerieri, «Niutta, Vincenzo», in P. Sergi (ed.), *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea*, ICSAIC (Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea presso Università della Calabria), a. 2020, edizione solo on line.
- Casotti - De Simone - Castromediano - Maggiulli 1879 (1999) = F. Casotti, L. De Simone, S. Castromediano e L. Maggiulli, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, a c. di G. Donno, A. Antonucci, L. Pellé, introduzioni di G. Donno, D. Valli, E. Bonea e A. Laporta, Manduria 1999.
- Cozza-Luzi 1898 = G. Cozza-Luzi, *Lettere casulane ossia memorie storiche del monastero di S. Nicola di Casole*, «Rivista Storica di Calabria» 6, 1898, 41-45 (Premessa e Lettera I), 85-89 (Lettera II), 121-123 (Lettera III), 172-175 (Lettera IV), 212-215 (Lettera V), 257-259 (Lettera VI), 281-284 (Lettera VII), 284-287 (Lettera VIII), 333-336 (Lettera IX), 336-339 (Lettera X), 365-370 (Lettera XI), 370-373 (Lettera XII), 401-403 (Lettera XIII), 404-408 (Lettera XIV).
- Cozza-Luzi 1899 = G. Cozza-Luzi, *Lettere casulane ossia memorie storiche del monastero di S. Nicola di Casole*, «Rivista Storica di Calabria» 7, 1899, 86-88 (Lettera XV), 88-91 (Lettera XVI), 139-141 (Lettera XVII), 250-257 (Lettera XVIII), 335-339 (Lettera XIX), 339-341 (Lettera XX), 341-345 (Lettera XXI).
- Cozza-Luzi - De Simone 1900 (2006) = G. Cozza-Luzi, *Lettere casulane*, Reggio Calabria 1900 (= rist. in Muci 2006, 77-154).
- De Blasiis 1864-1873 = G. De Blasiis, *La Insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, I-II Napoli 1864, III Napoli 1873.
- De Giorgi 1880a = C. De Giorgi, *Studi storici e archeologici in Terra d'Otranto. Note Archeologiche di un viaggio in Italia Meridionale. II. Japygia*, «Il Gazzettino letterario di Lecce» anno II, vol. 4, n. 1 del 30 marzo 1880, 1-4.
- De Giorgi 1880b = C. De Giorgi, *Studi storici e archeologici in Terra d'Otranto. Note Archeologiche di un viaggio in Italia Meridionale. II. Taranto*, «Il Gazzettino letterario di Lecce» anno II, vol. 4, n. 3 del 30 aprile 1880, 33-37.
- De Pasquale 2003 = A. De Pasquale, *Bernardino Peyron e le riforme per la Biblioteca dell'Università di Torino*, «Studi Piemontesi» 32, 2003, 433-446.

- De Simone 1857 (1992) = *Pochi proverbi salentini*, raccolti, ordinati e annotati da L. G. De Simone, Galatina 1957, premessa, note ed indici a c. di M. Paone, Galatina 1992.
- De Simone 1872 = L. G. De Simone. *Di un ipogeo messapico scoperto il 30 agosto 1872 nelle rovine di Rusce e Delle Origini de' popoli della Terra d'Otranto*, Lecce 1872.
- De Simone 1874 (1964, 2024) = L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti descritti e illustrati*. I. *La città*, Lecce 1874 (= nuova edizione postillata da N. Vacca, Lecce 1964; ulteriore ristampa a c. M. Cazzato, Lecce 2024).
- De Simone 1876-1893 (1996, 1997) = L. G. De Simone, *La vita della Terra d'Otranto*, «Rivista europea» 7.2, 1876, 67-86; 7.3; 1876, 341-352; 7.4, 1876, 507-528 e 539-573, articolo poi rielaborato da De Simone in forma manoscritta fino al 1893 (= rist. in volume unico e aggiornato al 1893, a c. di M. Paone Lecce 1996; 2a ed. di questa ristampa con capitoli inediti, a c. di E. Imbriani, Lecce 1997).
- De Simone 1877 = *Note japygo-messapiche*, per L. G. De Simone, Torino 1877 (estratto dal *Terzo supplemento alle antichissime Iscrizioni Italiane* di A. Fabretti).
- De Simone 1880 (1992) = L. G. De Simone, *L.G. De Simone*, Lecce 1880: profilo autobiografico stampato in tiratura a parte nel 1880, oggi ristampato in De Simone 1857 (1992), pp. 7-22.
- De Simone - Aar 1878a = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 1, 1878, 189-196 (parte 1), 370-382 (parte 2), 591-604 (parte 3).
- De Simone - Aar 1878b = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 2, 1878, 158-169 (parte 4), 463-483 (parte 5).
- De Simone - Aar 1879a = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 3, 1879, 276-306 (parte 6).
- De Simone - Aar 1879b = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 4, 1879, 112-129 (parte 7), 320-334 (parte 8).
- De Simone - Aar 1880 = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 6, 1880, 100-114 (parte 9), 305-334 (parte 10).
- De Simone - Aar 1882 = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 9, 1882, 235-265 (parte 11).
- De Simone - Aar 1883 = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 12, 1883, 279-295 (parte 12), 414-427 (parte 13).
- De Simone - Aar 1885a = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 15, 1885, 112-129 (parte 14), 263-286 (parte 15), 403-415 (parte 16).
- De Simone - Aar 1885b = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 16, 1885, 274-283 (parte 17).
- De Simone - Aar 1887 = E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», 4 s., 19, 1887, 280-292 (parte 18), 420-441 (parte 19).

- De Simone - Aar 1888 (1995) = *Gli studi storici di Terra d'Otranto*, del Sig.re Ermano Aar, frammenti estratti dall'*Archivio storico italiano* (Serie IV), a cura di Luigi G. De Simone, Firenze 1888 (= rist. come supplemento di «Il Quotidiano di Lecce», a cura di A. Laporta, Lecce 1995).
- Diehl 1884 = Ch. Diehl, *Les peintures byzantines de l'Italie Méridionale, La chapelle de San Stefano a Soletto*, «BCH» 8, 1884, 264-281.
- Diehl 1885 = Ch. Diehl, *Les peintures byzantines de l'Italie Méridionale. Le fresque de Carpignano*, «BCH» 9, 1885, 207-219.
- Diehl 1886 = Ch. Diehl, *Le monastère de S. Nicolas di Casole près d'Otrante, d'après un manuscrit inédit*, «Mélanges d'archéologie et histoire de l'Ecole Française de Rome» 6, 1886, 173-188.
- Diehl 1888 = Ch. Diehl, *Les peintures byzantines de l'Italie Méridionale. Les grottes érémitiques de la région de Brindisi*, «BCH» 12, 1888, 441-459.
- Duchesne 1886 = L. Duchesne, *Lettre à M. L. Delisle au sujet de la découverte de chartes byzantines à Bari*, «CRAI» 30, 1886, 276-280.
- Dumont 1883 = M. A. Dumont, *Rapport de la Commission des Ecoles d'Athènes et de Rome sur les travaux de ces deux écoles pendant l'année 1883 (lu dans la séance du 10 août 1883)*, «CRAI» 27 1883, 346-375.
- Elenco Opere Manoscritte* 1973 = Biblioteca provinciale «N. Bernardini» di Lecce, *Elenco delle opere manoscritte. Tom. II: manoscritti dal nr. 127 al nr. 486*, Lecce 1973. L'Elenco è disponibile on line in formato PDF sul sito della Biblioteca provinciale. Esso non presenta nome dell'autore e data, ma sull'ultima pagina compare la scritta a mano «Teodoro Pellegrino / Lecce, 31-luglio-1973», seguita dalla firma M. Delli Ponti.
- Foscarini 2002 = A. E. Foscarini, *Lettere inedite di Gioacchino Stampacchia a Cosimo De Giorgi*, in G. Rosato (ed.), *Scienza e Humanitas in Cosimo De Giorgi*, Galatina 2003, 177-232.
- Foscarini 2003 = A. E. Foscarini, *Gioacchino Stampacchia. Note bio-bibliografiche*, «L'Idomeneo» 4, 2002, 93-116.
- Frati 1903 = C. Frati, *prof. comm. Bernardino Peyron*, «La Bibliofilia» 5.3-4, giugno-luglio 1903, 108-112.
- Gabrieli 1938 = G. Gabrieli, *Bibliografia retrospettiva di Puglia. Appunti bibliografici di lavoro archeologico pugliese in Puglia negli ultimi sessant'anni*, «Japigia. Organo della Regia Deputazione di Storia Patria per le Puglie» 9.1, 1938, 107-124.
- Gabrieli - Romeo 1960 = F. Gabrieli - R. Romeo, *Amari, Michele (Benedetto Gaetano)*, *DBI* 2, 1960, 637-655.
- Gardthausen 1879 = V. Gardthausen, *Griechische palaeographie*, Leipzig 1879¹.
- Gianotti 2004 = G. Gianotti, *Amedeo Peyron*, in R. Allio (ed.), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Torino 2004, pp. 145-171.
- Gianotti 2015 = G. F. Gianotti, «Peyron, Amedeo Angelo Maria», *DBI* 82, 2015, 814-816.
- Giarrizzo 2002-2003 = M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, presentazione di G. Giarrizzo, con un saggio di M. Moretti, I-III, 1-2, Firenze 2002-2003.

- Giustiniani 1793 = L. Giustiniani, *La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli 1793.
- Havet 1886a = J. Havet, *Bulletin mensuel de l'Académie des Inscriptions. Séance du 7 mai 1886*, «RA» S. III, T. 8, Juillet-Décembre 1886, 101-103
- Havet 1886b = J. Havet, *Bulletin mensuel de l'Académie des Inscriptions. Seance du 11 juin 1886*, «RA» S. III, T. 8, Juillet-Décembre 1886, 108-109
- Havet 1886c = J. Havet, *Société Nationale des Antiquaires de France. Séance du 16 juin 1886*, «RA» S. III, T. 8, Juillet-Décembre 1886, 111-112
- Hirschfeld 1882 = G. Hirschfeld, *Pausanias und die Inschriften von Olympia*, «Archäologische Zeitung» 40, 1882, 97-128.
- Homolle 1884 = Th. Homolle, *Nécrologe: M. Dumont*, in «BCH» 8, 1884, 5-28.
- Houben 2008 = H. Houben (ed.), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, 1-2, Galatina, 2008.
- Imbriani 2004 = E. Imbriani (ed.), *Luigi Giuseppe De Simone cent'anni dopo*. Incontro di studio. Arnesano 31.V.2002, Castrignano dei Greci 2004.
- Laporta 1995 = A. Laporta, *Presentazione*, nella ristampa per «Il Quotidiano di Lecce» di L. G. De Simone 1885 (1995): contributo di 17 pagine ma non numerate.
- Laporta 2004 = A. Laporta, *Luigi G. De Simone tra Europa e altra Europa*, in Imbriani 2004, 61-77.
- Lenormant 1880 = F. Lenormant, *Archaeological notes on a tour in Southern Italy*, «The Academy. A weekly review of literature, science and art» nr. 401, January 10, 1880, 32-33.
- Lenormant 1881-1882 = F. Lenormant, *Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante*, «Gazette archéologique» 7, 1881-1882, 24-53 e 88-127.
- Lenormant 1881-1884 = F. Lenormant, *La grande-Grèce, paysages et histoire*. 1-2: *Litoral de la mer Ionienne*, 3: *La Calabre*, Paris 1881-1884.
- Maddoli - Nafissi 1999 = Pausania, *Guida della Grecia. Libro VI. L'Elide e Olimpia*, testo e traduzione di G. Maddoli e M. Nafissi, commento a cura di G. Maddoli, M. Nafissi e V. Saladino, Milano-Verona 1999.
- Marti 2004 = M. Marti, *Al lettore qualche stimolo di avvio*, in Imbriani 2004, 11-16.
- Masson 1992 (1994) = Presentazione di Masson 1993, allora ancora in corso di stampa, nella seduta del 29 gennaio 1992 della Société nationale des Antiquaires de France, presentazione pubblicata su «Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France» 1994 (1992), 50-52.
- Masson 1993 = M. O. Masson, *François Lenormant (1837-1883), un érudit déconcertant*, «MH» 50, 1993, 44-60.
- Maury 1874 = A. Maury, rec. di De Simone 1872, «JS» avril 1874, 264-268.
- Maury 1878 = A. Maury, rec. di De Simone 1877, «JS» mars 1878, 165-179 e mai 1878, 310-318.
- Muci 2006 = M. Muci, *Guida al carteggio di L. G. De Simone (con le Lettere casulane di G. Cozza-Luzi)*, Lecce 2006.
- Nicolini 1937 = F. Nicolini, *Volpicella*, *EncIt* 35, 1937, 564-565.

- Nitto De Rossi - Nitti Di Vito 1897 = G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti Di Vito (edd.), *Le pergamene del Duomo di Bari (925-1264)*, Bari 1897.
- Nitti Di Vito 1914 = F. Nitti Di Vito (ed.), *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare. (897-1285)*, Bari 1914.
- Omont 1890 = H. Omont, *Le Typikón de Saint-Nicolas de Casole près d'Otrante (notice du ms. C. III. 17 de Turin)*, «REG» 3, 1890, 381-391.
- Paladino - Levi della Vida 1929 = G. Paladino - G. Levi della Vida, *Amari, Michele, EncIt* 2, 1929, 757-758.
- Palumbo 1905 = P. Palumbo, *Gioacchino Stampacchia: un brano di storia leccese*, «Rivista storica salentina» 2, 1905, 171-186 (la rivista è raggiungibile al link <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornale/TO00194473/1905-unico/00000167>).
- Palumbo 1973 (1997) = P. F. Palumbo, *Luigi Giuseppe De Simone*, «Studi salentini» 43-44, 1973, 95-112 (rist. in P. F. Palumbo, *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*, Fasano 1997, 61-78).
- Paone 1992 = M. Paone, premessa a De Simone 1857 (1992), 5-30.
- Pasini 1749 = *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, per linguas digesti et binas in partes distributi in quarum prima Hebraei et Graeci, in altera latini, italici et gallici recensuerunt et animadversionibus illustrarunt Josephus Pasinus, regi a consiliis Bibliothecae praeses et moderator Antonius Rivautella et Franciscus Berta eiusdem bibliothecae custodes, Pars prima, Taurini 1749.
- Pellati 1964 = F. Pellati, *Barnabei, Felice*, *DBI* 6, 1964, 418-419.
- Peri 1984 = V. Peri, *Cozza-Luzi, Giuseppe*, *DBI* 30, 1984, 547-551.
- Peri 1998 = V. Peri, *Un Basiliano di Bolsena in Biblioteca Vaticana*, in S. Parenti e E. Velkovska (edd.), *L'abate Giuseppe Cozza-Luzi archeologo, liturgista, filologo*. Atti della giornata di studio: Bolsena, 6 maggio 1995, Grottaferrata 1998, 149-172.
- Petta 1998 = V. Petta, *Attività liturgica di Giuseppe II Cozza-Luzi*, in S. Parenti e E. Velkovska (edd.), *L'abate Giuseppe Cozza-Luzi archeologo, liturgista, filologo*. Atti della giornata di studio: Bolsena, 6 maggio 1995, Grottaferrata 1998, 173-184.
- Pezzi 1903 = D. Pezzi, *Bernardino Peyron. Commemorazione*, «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino» 39, 1903-1904, 190-219.
- Petruciani 2000 = A. Petruciani, *Tamburini, Gino (Pesaro 25 giugno 1884 - Genova 17 aprile 1950)*, in «Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo», a. 2000, edizione digitale (<https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/tamburinig.htm>).
- Piovano 2002 = I. Piovano, *Gorresio, Gaspare*, *DBI* 58, 2002, 93-96.
- Riant 1886 = P-E. Riant, *Découverte de documents grecs anciens dans l'église de Saint Nicolas de Bari*, «CRAI» 30, 1886, 163.
- Roehl - Kirchhoff 1882 = H. Roehl, A. Kirchhoff, *In Franciscum Lenormant Inscriptionum Falsarium*, «Hermes» 17, 1882, 460-466.

- Roehl 1883 = H. Roehl, *In Franciscum Lenormant Inscriptionum Falsarium. Responsio altera*, «Hermes» 18, 1883, 97-103
- Romeo 2020 = R. Romeo, *Il corpus studiorum di Filippo Matranga (1822-1888)*, ricognizione delle fonti, edizione diplomatico-interpretativa del *Catalogo descrittivo del Cartofilacio* del Santissimo Salvatore di Messina, Messina 2020.
- Russo - Wrona 1982 = O. Russo - N. Wrona, *A Cosimo De Giorgi. Lettere*, «Apulia. Rassegna trimestrale» a. VIII, nr. 3, 1982, 33-54 (disponibile anche in versione digitale al link <https://www.bpp.it/Apulia/html/archivio/1982/III/art/R-82III008.html>).
- Sebastiani - De Pasquale 2002 = M. L. Sebastiani - A. De Pasquale, *Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, in Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali, *Archivi di biblioteche. Per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma 2002, pp. 257-280.
- Spedicato 2004 = M. Spedicato, *Luigi Giuseppe De Simone tra erudizione e storia*, in Imbriani 2004, 47-59.
- Treves 1979 = P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Torino 1979.
- Vacca 1964 = N. Vacca, *Luigi G. De Simone*, in De Simone 1874 (1964, 2004), VII-XXI.
- Valli 1985 = D. Valli, *Cento anni di vita letteraria nel Salento (1860-1960)*, Lecce 1985.
- Valli 1999 = D. Valli, *Le radici del passato in un'opera aperta verso il futuro*, in Casotti - De Simone - Castromediano - Maggiulli 1879 (1999), XIII-XX.
- Volpicella 1852= Luigi Volpicella (senior), *Degli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani*, Potenza 1852¹ (Napoli 1871²).
- Volpicella 1856 = Luigi Volpicella (senior), *Dello studio delle consuetudini e degli statuti delle città di Terra di Bari*, Napoli 1856.
- Wallon 1893 = H. Wallon, *Notice sur la vie et les travaux de Charles Albert Auguste Eugène Dumont, membre ordinaire de l'Académie (note biographique). Séance du 24 novembre 1893*, «CRAI» 37, 1893, 442-469.
- Wallon 1894 = H. Wallon *Notice sur la vie et les travaux de M. Louis-Ferdinand Alfred Maury, membre de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, in «CRAI» 38, 1894, 530-579.
- Zacchino 2004 = G. Zacchino, *Il giudice De Simone padre della storiografia salentina*, in Imbriani 2004, 19-31.
- Zanni Ulisse 2001 = P. Zanni Ulisse (ed.), *Memorie inedite di un archeologo*, Atri 2001.

Abstract: The letters of Pierre Battifol (1889), Charles Diehl (1883, 1884, 1886), and Henri Omont (1890) to Luigi G. De Simone are published here, along with drafts of two reply letters by De Simone to Diehl (1884, 1886) and a brief paragraph that appeared in the Rome-based daily newspaper *La Tribuna* (1886). Through his acquaintance Gioacchino Stampacchia, Luigi G. De Simone (Lecce, 1835-1902) discovered in 1880 the manuscript *Taur. gr. CCXVI* in the Royal Uni-

versity Library of Turin, which is the Greek manuscript known as the Codex of the *Typikón* of the Byzantine Monastery of Casole, near Otranto (Lecce). The texts, now published here for the first time with commentary, reveal that De Simone was not only the discoverer of this manuscript or the recipient of Giuseppe Cozza-Luzi's *Lettere casulane* (1898 and 1900) regarding the manuscript, but also a scholar who contributed significantly by offering suggestions and planning research on this *Typikón*. For instance, he commissioned a complete transcription of the manuscript by Abbot Filippo Matranga in Messina, conceived of an editorial project to publish the entire manuscript with a Latin translation, and envisioned the involvement of the City of Otranto in this project – especially as 1880 marked the fourth centenary of Otranto's conquest by the Turks. Finally, the texts published here also confirm that De Simone was the go-to person for the authors of the letters presented here whenever they sought information about the ancient Terra d'Otranto. This included even a case of sensational *false news* regarding Greek parchments supposedly discovered in Bari's Cathedral in 1886.

SAULO DELLE DONNE
saulo.delledonne@unisalento.it

Ut caelatura poema.
The Writer as Engraver / Embosser in
Augustan and Imperial Literature*

ALFREDO P. ENCUESTRA

ὁπότε γὰρ ἀφεθείην ὑπὸ τῶν διδασκάλων, ἀπο-
ξέων ἂν τὸν κηρὸν ἢ βόας ἢ ἵππους ἢ καὶ νῆ Δί'
ἀνθρώπους ἀνέπλαττον εἰκότας.

Luc. *Somn.* 2

During his childhood, Lucian of Samosata was encouraged to undertake an apprenticeship in his uncle's sculpture atelier owing to his inclination towards engraving drawings on wax tablets at school. However, on his very first day, he broke a slab and got severely punished (*Somn.* 2-3). That night Sculpture and Literature appeared to him and each vied to persuade him to take them up as his career (*ibid.* 6-13). The path Lucian finally chose was poetry, the one leading to immortal fame.

This account serves as a rare and intriguing document shedding light on the social standing of marble sculptors and their workshops in the Roman East¹. Moreover, it perpetuates a longstanding tradition of juxtaposition and opposition between poetry and craftsmanship, extending from Homer to Hellenistic literature. In this paper I aim to demonstrate how meta-poetical craft imagery reached Rome in the mid-first century BCE and played a pivotal role in shaping and advancing poetic discourse. Specifically, I will examine images associated with the artistic process of creating relief surfaces – whether termed glyptics or toreutics (stone, gems, gold, silver) – resulting from various techniques such as chiselling, repoussé, carving, and lathe spinning, contrasting this with the act of writing on wax

* The investigation undertaken is part of the project I+D+i entitled *Glass Imitation of Stones in the Roman Period and their Reinterpretation in the Modern Era* (PID2020-117299GB-100) financed by MCIN/ AEI /10.13039/501100011033. It is also part of the *Polymathía* Research Group (H34_23R) within the Zaragoza University Institute for Research in Heritage and Humanities financed by the Aragonese Government and the Social European Fund. I thank the readers of the previous draft for their useful comments.

¹ On marble techniques and workshops, see Claridge 2015 and Russell 2020; on the special case of Aphrodisias, see Smith 2011 and Van Voorhis 2018.

tablets². Greek intellectuals, who had established themselves in Rome, including Philodemus of Gadara and Dionysius of Halicarnassus acted as mediators between Hellenistic criticism and Roman poets. They employed the multifaceted lathe drill as a symbol of meticulousness, labour, and refinement. Resonances of their teaching and ensuing critical dialogues can be discerned among Augustan poets, both Roman (such as Vergil's ekphrastic cups, programmatic poetry by Horace and Propertius) and Greek (as exemplified by Crinagoras' dedication of Callimachus' 'chiselled epos'), as well as in second-century Roman prose works of art (like those of Fronto and Apuleius).

1. Greek literary tradition: from Pindar to Alexandrian poets

Poets and craftsmen were often juxtaposed in Homeric poetry, with their respective skills (σοφία) even intertwined in the Shield of Achilles (*Il.* 18,478-608). Here, Homer presents a self-referential *mise en abyme* of himself and his poetic craftsmanship, describing Hephaestus's technique of chiselling multiple narratives into concentric circles. Homer admired the embosser's ποικιλία³, highlighting his skill in creating intricately coloured surfaces blending tin, silver, adamant, pewter, bronze, and glass-paste with gold, amber, and ivory⁴. Several generations later, Pindar portrays himself as a hired craftsman (Μοῖσα ... φιλοκερδής ... ἐργάτις *I.* 2,6-8) and extols his enduring and inspired poetic creations (ἀγάλματα) in contrast to idle bronze statues fixed on their pedestals (οὐκ ἀνδριαντοποιός εἶμι', ὥστ' ἐλινύσοντα ἐργάζεσθαι ἀγάλματα *N.* 5,1). His numerous craft metaphors likely influenced the New Dithyramb and feature prominently in many of Euripides' later plays, as suggested by parodic passages found in Aristophanes (see below)⁵.

² Soon after the publication of the New Posidippus, Hutchinson 2002, 2-3 provided a list of images that creates what he calls a 'meta-poetical link' between the small-scale artistry of the engraver in the *Lithika* section and that of the epigrammatist hunched over wax tablets. In her recent study on Augustan poetry, Gundlach 2019, 205-216 includes these *tornus* metaphors among poetological metal work imagery (*Schmieden, Drechseln, Feilen, Ziselieren*).

³ This term comes from IE **peik-/pik-*, 'to mark, incise' and is related to Lat. *pingere*. Grand-Clément 2015, 410, defines ποικίλος as «the result of perfectly mastered craftsmanship, based on the inlaying and juxtaposition of varied material, the organizing patterns, or the meshing of coloured threads».

⁴ *Il.* 18,564 f.; 576; Hes. *Sc.* 140 ff.

⁵ Encuesta 2021a, 8-20.

During the Athenian festivals, the Pindaric rivalry among poets to honour victors evolved into a competition focused on style and virtuosity⁶. Pindar's notion that poetry and crafts depended on a distinct τέχνη and, therefore, were subject to aesthetic assessment, became crucial for both literary criticism and poetic discourse. Some agonistic parodies, where Aristophanes critiques either the formal preoccupations of the New Dithyramb (Ar. Av. 1388-1390) or Euripides' inclination towards this new aesthetics, introduced an evaluative dimension to such craft metaphors. These parodies define a refined style (that of Euripides, the "shrill-whetted tusk", versus Aeschylus "the mighty thunderer" in Ar. Ra. 814-829) or describe poets' writing performances as akin to craftsmen at work (Ar. Th. 52-57). In the "grand contest of craftsmanship" (ἄγων σοφίας ὁ μέγας Ra. 884) Euripides, the "word chiseller", produces refined works (σμιλεύματά τ' ἔργων Ra. 819)⁷, likened to small intaglios, dies, or punches for coining thoughts (γνωμοτύπων *ibid.* 877), whereas Aeschylus' words are as vast as oxen or tower as high as mount Parnassus (Ra. 925; 957).

ἐνθεν δὴ στοματοργὸς ἐπὼν βασανίστρια λίσπη
 γλῶσς' ἀνελισσομένη, φθονεροῦς κινουσα χαλινούς,
 ῥήματα δαιομένη καταλεπτολογήσει (Ra. 826-828)

the mouth-worker, the tester of words, a polished tongue whirling, will sort out – his envious thongs set in motion – and refine his utterances to the utmost⁸.

Mention of thongs and minute linchpins⁹, the abrasive rotation for polishing (τορῶς 1102)¹⁰, or the "whetted" audience (αἱ φύσεις ... παρηκόνηνται 1115-116), who, each holding their own book (βιβλίον τ' ἔχων

⁶ Csapo 2004 and 2008.

⁷ The term σμίλη typically refers to a pointed tool, often likened to a physician's scalpel; however, in these comedic instances, it clearly implies a chisel (see *LSJ*).

⁸ All translations are mine.

⁹ "Minute linchpins inserted in axles of extreme thinness" (Dover 1993, 293). On the meaning of χαλινούς (827) and σχινδαλῶν τε παραζόνια (819) in reference to the straps and the linchpins of a glyptic lathe (cf. Eur. Cyc. 462), see Encuentra 2021a, 18-19.

¹⁰ Commentators *ad loc.* (Dover 1993, 330) read this instance as "vigorously". However, in conjunction with ἐπαναστρέφειν (Ar. Ra. 1102) one can perceive a technical nuance pointing to the rotation of a lathe. In Aeschylean drama τορός is common reference to a blunt or sharp-clear utterance (cf. Aesch. A. 1162 τί τόδε τορὸν ἄγαν ἔπος ἐφημίσω) but maintains its technical reference to mortise and

ἑκαστος 1114)¹¹, will judge skilled and refined style (λεπτόν τι καὶ σοφόν 1108; τὰ λεπτά 1110-1111), allude to a glyptic lathe or τόρνος¹². This tool served as a remarkable emblem for craftsmanship and sculpture (fig. 8)¹³. Its cicada-like chirping and to-and-fro rotation illustrated the way Pindar's Odes were sung and whirled by celebrating revellers, as well as the motion of later Euripidean choruses. Its whetstone (ἀκόνα) also symbolised, for Pindar, the poet's moment of inspiration, or even personified *die wetzende Muse*¹⁴.

δόξαν ἔχω τιν' ἐπὶ γλώσσῃ ἀκόνας λιγυρᾶς,
 ἃ μ' ἐθέλοντα προσέρπει καλλιρόαισι πνοαῖς (Pind. O. 6,82-83)

I have a certain glory on the tongue of a shrill whetstone, which pulls me, with great delight, into blows of beautiful streams.

In a similar meta-poetic sense, one can likely interpret τορεύω in Ar. Th. 986 (τόρευε πᾶσαν ᾠδὴν)¹⁵. Pindar considered the lathe as a means to

tenon in *Supp.* 944f. (τῶνδ' ἐφήλωται τορῶς γόμφος διαμπάξ, ὡς μένειν ἀραρότως).

¹¹ This suggests a wide use and diffusion of book culture in fifth-century Athens; see the concluding remarks by Missiou 2011, 148 and Pébarthe 2006, 347.

¹² The many terms (τρυνάνος, τέρετρον, τόρος, τορεύς, τórνος) can be different kinds or parts of a drill. Similes illustrate the way it was rotated with a pair of thongs (ὑποσσίεουσιν *Od.* 9,385; τórνευ', ἔλκε *Eur. Cyc.* 661), the alternate whirling of the shaft (δίνεον ... δινέομεν *Od.* 9,384-87) and the winding and rewinding of straps (ἐλίσσω). This device was essential for mortising in ship building. A variant of this, the lathe bench, also enabled carving and polishing by fastening a bit or a whetstone to one of the shaft ends with a linchpin; see Zwierlein-Diehl 2007, 500 ff. and pl. 959 ff.; Encuesta 2021a, 3-6 with images and references. A cornelian scarab dated to 425-400 BCE depicts a craftsman (the engraver himself?) using a bow drill (fig. 8).

¹³ A drill was deployed in some phases of marble sculpture, as seen in unfinished works, see Van Voorhis 2018, 39-40; pl. 43. Claridge 2015, 108 considers a phantom the "running drill" technique to make channels. The epitaph of Eutropos at Urbino depicts a sculptor drilling out the grooves in the mane of a lion protome; an assistant helps him move the thongs of the drill; see Russell 2020, 243-244.

¹⁴ On Pindar's ἀκόνα (O. 6,82-83), see Adorjani 2014a, 262-263; 2014b, 43-44; Encuesta 2021a, 13-14; 17-18.

¹⁵ The metaphor may mean 'pierce loud and clear' (Sommerstein 1994, 220) or allude to an ornamental technique applied on a Pindaric chorus-vessel (Encuesta 2021a, 20).

enhance songs with variegated and colourful adornments, akin to traditional δαίδαλα, such as circular headbands (Λυδῖαν μίτραν καναχηδὰ πεποικιλμένην *N.* 8,15) and embellished bowls (φιάλαν ... πάγχρυσον *O.* 7,1-4) for blending the Muses' songs (κρατῆρα Μοισαίων μελέων *I.* 6,1 ff.; see fig. 2). Derived from τορεύς, a drill or its auger, τορεύω is “regularly used of embossed work in silver and gold”¹⁶. A lathe may have been used in the creation of punches and stone or bronze matrixes for embossing gold and silver plate (fig. 1), as documented by Treister 2018, 398¹⁷. Catachresis may account for the shift in meaning, as evidenced by the first mentions of *toreumata*¹⁸. The use of Lat. *caelare* to denote any kind of relief surface is also catachrestic¹⁹. Therefore, the contribution of Pheidias and other marble sculptors to the emergence of toreutics (Plin. *nat.* 34,54) may well have entailed creating models for casting (fig. 3), as well as punches and dies²⁰ for metalware and pottery.

As Nelson (2018, 13) argues, “Old Comedy played a more important role in the formation of Hellenistic literary programmatics than is usually recognised”, as “from its very beginning, Hellenistic poets associated refined poetry with skilful artisanry” (*ibid.*, 20). Despite Dioscorides’ (*AP* 7,411 = G.-P. 21,3-4) praise of Aeschylus for allowing his letter to be worn out by a torrent rather than carefully chiselled (μὴ σμιλευτὰ... γράμματα), Alexandrian poets followed the Euripidean path, emphasizing miniaturisation and vividness. Posidippus, who dubbed himself the “cicada of the

¹⁶ Milne 1941, 397.

¹⁷ On the different techniques in the use of punches and dies in gold plate see Williams and Ogden 1994, 17-19.

¹⁸ Chiselled cups are first mentioned by Apollodorus of Gela (fr. 3,2 K.-A. τορευτὰ ... ποτήρια) and Menander (τορευτόν καὶ τορευτὰ fr. 438 K.-A.; τορευτὰ fr. 26, 2 K.-A.). Chiselling and engraving were usually combined in gold smithing, see Williams and Ogden 1994, 20.

¹⁹ Pliny’s *caelare* (*nat.* 36,29-30) also refers to the stone reliefs of the Mausoleum façade. Martial 4,46,14-16 even alludes to a *luteum toreuma* resulting from a *crasso ... caelo*, surely a mold punch, and in 14,95 he describes some *plebeia toreumata uitri*, possibly resulting from mold-blown glass, see Encuentra 2020. Cut glass in imitation of gold and silver *toreumata*, such as later cage cups, may be implied in Pliny *nat.* 36,193: *aliud <sc. uitrum> argenti modo caelatur*, see Encuentra 2021b, 276-280. However, Quintilian (*inst.* 2,21,9) distinguishes *caelatura*, as applied to gold, silver, bronze, or iron, from *scalptura*, as applied to wood, ivory, marble, glass, and gemstones.

²⁰ Plaster casts of admired instances served as portable 3D models for inspiring new work and, especially in Roman times, to make copies, see Richter 1958, 376.

Muses” (τῶν Μουσῶν τέττιγα *AP* 12,120 = G.-P. 6,1), provides a compelling example in his ekphraseis. On the one hand, he praises the skilled effort (χειρὸς ὅσος κάματος 67,2 A.-B.) Theodorus of Samos invested in creating a tiny and detailed fly-sized chariot²¹. In a similar vein, the epigrams describing the “crafted and ingenious gems” of the *Lithika* section exhibit a clear concern for conciseness and emotion²². They blur the boundaries between object and poetry to the extent that the quality of the items described simultaneously embodies the code of description²³. Both the object and the epigram result from the painstaking effort (πόνος) of a skilled, wise hand²⁴. The marvel sometimes lies in their ability to display the qualities of celestial bodies (ἀντισέληνον 4,3; ἀστράπτει 13,4; καλὸς ἥλιος 16,6), or even the entire sky (ἀστερόεντα 5,1), within their diminutive forms²⁵. On the other hand, Posidippus attempts to reflect the sculpture innovations from 420 onwards²⁶ and portrays statues on the verge of speaking (such as the

²¹ Its fame reached Pliny’s time (*nat.* 34,83). A similar instance (earring with Nike driving a chariot, Boston, MFA 98.788, ca. 350/325 BCE) in Lapatin 2015 fig. 30, 229-230.

²² Elsner 2014, 154. I follow the text by Austin and Bastianini, 2002. Gasser 2015 bases her commentary on version (12.1, 2011). A text in progress is currently being edited by F. Angiò, M. Cuypers, B. Acosta-Hughes and E. Kosmetatou in <http://chs.harvard.edu/publications>. Recent bibliographical overview in Gutzwiller 2019. On that gemstone collection as a celebration of the universal power of the Ptolemies, see Kuttner 2005, 160 and Elsner 2014, 163; 167. A huge stone container and a massive sea rock (18-19) are also included as a contrast. This could be an echo of Aristophanes’ contest of “thin” vs. “chunky” style.

²³ These gems are shining (αὐγάζων 3,1; μαρμαῖρον 6,3; φέγγος 8,5; στίλβουσ’ ἄργυρον 11,1; τὸ διαυγὲς 16,5), sweet (μέλιτι 7,3; μελιχρὰ φάη 7,6), and psychagogic (τέρας 8,7; θαῦμα 13,2; θαῦμα μέγα 15,7; θαυμάσιον 17,2).

²⁴ See also epigram 65,1, where Posidippus dubs the sculptor Lysippus “a bold hand” (θαρσαλέα χεῖρ). A clear parallel is found in Cleopatra’s ring as described by Asclepiades (γλυμμα σοφῆς χερὸς *AP* 9,752 = G.-P. 44,1). Detailed analysis is found in Gutzwiller 1995.

²⁵ According to Prioux 2007, 129 this play with scales would explain Posidippus’ peculiar position against Callimachus’ aesthetics. In her opinion the term ὄγκος in epigrams 8, 11 and 13 conveys that debate on λεπτότης and σμυνότης. In that sense, the contrast in Pheidias working on the colossal Athena and on miniature toreutics (Plin. *nat.* 34,54) could be referential to the contrastive opposites and scales Porter 2011, 285-286 discovers in Hellenistic poetry.

²⁶ Neer 2010, 85.

Philatas by Hecataeus 64 A.-B.) and even crying out (like Cresilas' Idomeus 65 A.-B.). Vividness becomes especially deceptive in the oxherd who futilely attempts to yoke Myron's cow (Posidipp. 66 A.-B.)²⁷.

κισσός ἐλιχρύσωι κεκονισμένος· ἅ δὲ κατ' αὐτόν
καρπῶι ἔλιξ εἰλεῖται ἀγαλλομένα κροκόνεντι. (Theocr. 1,30-31 Gow)

Ivy weaves up towards the lips, intertwined with helichryse: along this the tendril winds, rejoicing in its saffron-coloured fruit.

Miniaturisation and instantiation of meta-literary images into a material object aptly combine in the sweet and new cup Theocritus describes in *Id.* 1,27-60. It is a variation both in the traditional "metal motif" of the Shield of Achilles (τι θεῶν δαίδαλμα 32)²⁸, and the Pindaric mixing bowl of songs (Pind. *I.* 6,1-3; sim. *N.* 3.77-78), for it matches and equals Thyrsis' small epos on Daphnis. The term κισσύβιον is taken from Homeric tradition, but, despite the natural tendency to etymologise²⁹, it is now associated with Dionysian inspiration³⁰ rather than to porous ivy wood (κισσός)³¹, incapable of holding such detailed carvings on its crude walls³². Ivy intertwined with helichryse, the winding tendril, and the insistence on the root ἐλ- (ἐλιχρύσω ... ἔλιξ εἰλεῖται 30-31) all evoke the whirling dance of a lathe-

²⁷ On this epigrammatic theme see Squire 2010b. On vividness and Callistratus' ekphrasis see Bussels 2012, 57-108.

²⁸ Faber 1995, 412. On Daphnis as an *alter* Achilles, and Theocritus as 'minor Homer' see Cairns 1984, 109-111.

²⁹ Such rustic vessels were offered to the Cyclops by Odysseus (*Od.* 9,346) and to Odysseus by Eumaeus (*Od.* 16.25). The term then reappears in tragedy (Eur., *Cyc.* 390; *Alc.* 756; fr. 146 N.) in etymologising variants σκύφος κισσοῦ /κίσσινον. On its etymology see Ath. 477d.

³⁰ Some elements reinforce this link: the κισσύβιον is paired with a goat whose name derives from 'ivy' (Κισσαίθα 151); it is bestowed on Thyrsis (<θύρσοος); it was also bought for a goat and a big cheese, recalling Dionysus the umpire of verse-weighing in Ar. *Ra.* 1369.

³¹ Cairns 1984, 97.

³² As Koopman remarks 2018, 186, the nature of ivy wood (Cato *agr.* 111 *non continet uinum uas hederaceum*), the capaciousness (βαθύ) of the cup usually filling up to two pails (ἐς δύο πέλας *Id.* 1,26), combined with the three detailed scenes it contains, would preclude the possibility that the vessel was named after its material. Gow 1913, 220, and Hunter 1999, 78 considered it technically improbable. According to Manakidou 1993, 54 κισσύβιον was a *terminus technicus* for a bucolic vessel. The shape of this cup (δέπας 1,55; 149) is a skyphos (1,143).

like dithyrambic chorus (cf. fig. 2)³³. Craft terms and images³⁴ pervade the five-sense description of its physical properties and let the reader conceive it as if a new tablet (νεοτευχές 25, see Pind. fr. 194,2-3), recently waxed (κεκλυσμένον ἀδεί κηρῶι 25)³⁵ and engraved (γλυφάνοιο 26)³⁶ with many stories. Finally, the scenes described in that reduced space (τυτθὸν δ' ὅσσον 45) thematise poetic craftsmanship (52-53)³⁷ and competition (32-38; see Ar. *Ra.* 780 ff.) as relevant concerns of Theocritus' new hexametric poetry.

Callimachus' aesthetic ideal is evidenced in his well-known manifestoes on refinement³⁸ and concision³⁹. He also re-enacts the earlier Pindaric opposition between sculpture and poetry in a *natalicium* he dedicated to a

³³ Cf. Pind. fr. 75,19 Σεμέλαν ἐλικάμπυκα in reference to a honouring chorus. Note the terms evoke Euripides' *Lieblingswort* ἐλίσσω and choral reflection.

³⁴ On these and other meta-poetical images pervading *Id.* 1 see Cairns 1984, 93-95.

³⁵ Wax tablets or freshly carved marble sculptures were similarly anointed. A coat of *ganosis*, a mixture of wax and olive oil was applied on unpainted (Vitr. 7,9,3) and painted (Plin. *nat.* 33,122) parts of the statue, cf. Palagia 2006, 260-261. A cultic anointment is not excluded since Callimachus in his prayer to the Gratae (or their statues) asks them to wipe their hands on his elegies (*Aet.* fr. 7,13-14 H).

³⁶ This was possibly a tool for carving (γλυφεῖν) or scooping. In *H. Hom. Merc.* 41-42, Hermes empties the entrails of the tortoise shell with an iron version of this tool (γλυφάνῳ πολιοῖο σιδήρου ... ἐξετόρησεν). On *hapax legomena* and Hellenistic poets and Old Comedy, see Nelson 2018, 5.

³⁷ The boy interweaving asphodel and rushes to make a wicker cage for crickets evokes both choral textile metaphors (Pind. *N.* 7,77; 8,15, see Fanfani 2018) and the Shield of Achilles (*Il.* 18,569 ff.; see Cairns 1984, 104). A similar metaphor and evocation (the χορός and likely may-pole dance in *Il.* 18,590-606) might be perceived in the large net the old man tries to gather and pull from the sea (μέγα δίκτυον ἐς βόλον ἔλκει 40).

³⁸ See his rejection of Homericising, cyclic epic (ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν *Epigr.* 28 = G.-P. 2,1), similar to the sea (*Ap.* 2,106) and the long flow of a wide but muddy river (*ibid.* 108-109), alongside his preference for the tiny and sweet working of bees. These, in Apollo's reply to the envious comments of Phthonos, carry pure and unsullied drops distilled from a small and holy spring (ὀλίγη λιβάς ἄκρον ἄωτον *Ap.* 2,112 Pf., cf. Pind. *I.* 7,17-19)

³⁹ Conciseness is the way of purification (καθαρὴν ὁδόν, *Epigr.* 7 Pf. = G.-P. 57,1) which leads to the Dionysian ivy crown (ἐπὶ κισσόν). He thus praises Aratus for his refined expressions (λεπταί / ῥήσιες, *Epigr.* 27 Pf. = G.-P. 56,3-4) resulting from sleepless effort (σύμβολον ἀγρυπνίης *ibid.*). In the *Aetia* Prologue, some critical enemies, referred to as the Telchines, the pre-Olympian metalworkers embodying primitive, old-fashioned sculpture (Diod. Sic. 5,55,2 ἀγάλματά τε θεῶν πρότοι

friend's baby (*Iamb.* 12,21 ff. A.-H.). Reflecting on his own poetry as a valuable gift, Callimachus recalls the contest among the gods over what present would better suit Hera's baby (τῇ μικκῇ *ibid.* 20) on her seventh day. Callimachus lets Apollo declare that the poem he bestowed prevails over artisanry, since his skilled craftsmanship (σοφῆς ... τέχνης 56) surpasses that of Hephaestus. In addition, despite being masterly engraved (τεχνήεντα ποικ[ίλ]α γλυφῇ / παίχν[ια] 27-28) and well chiselled (εὖ σμίλῃσι ἠκριβωμένην 66), time will depreciate the value of the toys Athena has offered⁴⁰. Poetry, on the other hand, will last for ever (68-70).

2. Emergence of craft imagery in Roman literature

As we see, Alexandrian poetry continued meta-poetical debate in the same agonistic terms of Aristophanes' *Frogs*. And that competition not only involved two different aesthetic conceptions but also two media of expression, poetry and miniature crafts. Poets evidenced this in imagery and ekphraseis and tried to root them deeply in Pindaric and Homeric tradition.

Personal poetry and a penchant for refinement began to permeate Rome during the Late Republic, largely due to the influence of cultured Greeks. Whether taken as captives of war or participating in peace-time embassies, they imparted to their patrons and pupils the principles of appreciating and composing scholarly poetry⁴¹. They championed Callimachus and Alexandrian refinement as the formal reference point for both the so-called *neoteroi* and the Augustan poets⁴². Notable figures like Archias of Antioch⁴³, Parthenius of Nicaea⁴⁴, Philodemos of Gadara, Crinagoras of

κατασκευάσαι λέγονται; see also Acosta-Hughes 2002, 241 and Harder 2012, vol. 2, 13-14), reproach his love for fresh, child-like expression (Cozzoli 2011, 423) and miniature poetry (ἔπος ἐπὶ τυτθὸν ἐλ[ίσσω *Aet.* fr. 1,5 H., cf. Theocr. *Id.* 1,45).

⁴⁰ Jupiter's toy, an artfully wrought sphere, is described in Ap. Rh., 3,132-140.

⁴¹ An overview in Lightfoot 1999, 17-31.

⁴² On Callimachus' influence in Rome see Wimmel 1960 and the final considerations in Barchiesi 2011, 530-533; bibliographic overview in n. 1.

⁴³ He was client of many elite families and taught and inspired Cicero in literary matters. Cicero expected from him a poem on his consulship (*Att.* 1,16,15), like those Archias had composed on the Cimbrian and Mithridatic wars (*Arch.* 19; 21).

⁴⁴ Parthenius was taken captive in the Mithridatic war and brought to Rome by Helvius Cinna, dedicatee of his *Erotica pathemata*. From Macr. *Sat.* 5,17,18 Parthenius is also thought to be Vergil's Greek teacher. His fame and influence reached Tiberius (Suet. *Tib.* 70).

Mitylene, Antipater of Thessalonica are among those documented. Frequent visitors to the villas of Phillelenes, they introduced their hosts to the pleasures of an *otium litterarium*, reminiscent of a private extension of the Alexandrian *Musaeum*. The Villa dei Papiri, owned by Piso Caesonius and Piso Pontifex, exemplifies this fusion of literature and sculpture, where both cohabited and engaged in dialogue⁴⁵. Additionally, various artisans such as *caelatores* and gem-cutters were present to satisfy the social and aesthetic demands of the Hellenised élite.

Roman aristocracy exhibited a fondness for chiselled ware (*caelata* Sall. *Catil.* 11,5) and signet rings, mirroring the luxury code of Hellenistic counterparts (Cic. *Verr.* 2,4,46) and dynasts.⁴⁶ Some of these dynasts were involved in designing *toreumata* (Antiochus IV Epiphanes, cf. Polyb. 26,1,2; Plut. *Demetr.* 20) or even personally chiselling them (Plut. *Aem.* 37 on Perseus' third son). Initially, Romans viewed *toreumata* as raw precious materials, but they gradually began to appreciate and collect masterpieces⁴⁷. Verres himself spent eight months working on *tunica pulla* to oversee the incorporation of numerous plundered *emblemata* and *sigilla* into new vessels (*quae euellerat... ita scite in aureis poculis inligabat, ita apte in scaphiis aureis includebat* Cic. *Verr.* 2,4,54)⁴⁸. Gemstone ware was a novelty to Cicero in 70 BCE, but within a decade, the auction of over two thousand onyx cups (ὄνυχιτις) seized from king Mithridates (Plin. *nat.* 3,12-18) made them highly sought-after. Regarding seals, symbols of power and legitimacy, gem cutters who were resident in Rome began then to sign their

⁴⁵ On its late Augustan iconographic programme, philosophical and political figures, see Pandermalis 1983. Cicero took sculptors' personal styles as references for literary debate (*de orat.* 3,119). He distinguishes three styles as if regarding them akin to the shape, colour, and physical properties of statues (*habitus... colorem... plena sed teres..., tenuis non sine nervis ac uiribus*). Direct comparison of sculptors to writers is seen in *Brut.* 70. On sculpture and Roman literature see Squire 2015.

⁴⁶ However, the majority of surviving Hellenistic metalware originates from treasures belonging to foreign kings (Scythians, Parthians, Graeco-Bactrians, etc.). For further insights, see Treister 2018.

⁴⁷ For a comparison, see Liv. 27,16,7 and Plin. *nat.* 33,148, contrasting with Verres' admiration for *Thericia toreumata* by Mentor (Cic. *Verr.* 2,4,18).

⁴⁸ After plundering private collections and temples treasures, Verres even succeeded in depleting the treasury of king Antiochus of Syria (Cic. *Verr.* 2,4,61-63). This included a gemstone vessel (*ex una gemma pergrandi trulla excauata*).

works⁴⁹, signifying the social relevance and appreciation of their craftsmanship. The proliferation of these *objects d'art* along with the development of new techniques of exceptional craftsmanship –such as freehand repoussé (fig. 4) and cameo engraving (figs. 6-7)⁵⁰– coincided with the era of *poetae docti*. Just as Alexandria provided Romans with the most refined artisanry, Alexandrian poets served as inspiration for Roman crafted poetry.

2.1. Euphonist aesthetics and composition

Philodemus of Gadara arrived in Italy in the late 70's BCE⁵¹ and assembled a circle of friends around his patron Piso Caesonius in the bay of Naples. There, he composed philosophical treatises and epigrams until his death around 40 BCE. In *On Poems*, a treatise rescued from the Herculaneum papyri⁵², Philodemus rebuts the theories of some past κριτικοί, who put a special emphasis on the search for euphony and placed sound shaping as the essential element in poetry (ποίημα) to the detriment of its subject matter (ποίησις)⁵³, which they considered common to other literary forms and irrelevant. This most radical euphonism is exemplified in the metaphor of miniature engraving (2.69)⁵⁴: just as the ring carver's (δακτυλιολύφος)

⁴⁹ Zwierlein-Diehl 2007, 110-114.

⁵⁰ The spreading of the lathe metaphor in Rome coincides with the craze for *caelata*, be these silver, glass, or hardstone *myrrhina* and *crystallina*. Cameo relief (on a late Hellenistic datation see Plantzos 1999, 101) was then also applied to *potoria*. That is the case, e. g., with the magnificent Tazza Farnese, recently dated to the early Augustan age by Fischer 2017, or cameo glasses such as the Portland Vase or the Vaso Blu (fig. 6).

⁵¹ Sider 1997, 9. On the impact of Philodemus' work among Augustans see Gigante 1984 and 1990.

⁵² A brief reconstruction of the five books it contains is found in Gutzwiller 2010, 360-364. Crates of Mallos is recognised as the intermediate source for this treatise, Janko 2011, 120 ff. McOskey 2021 offers a coherent and complete picture of Philodemus' own views.

⁵³ On the difference between ποίημα as a short, refined poem, and ποίησις as traditional, longer poetry, see Gutzwiller 2010, 343. These concepts were already known to Lucilius (Non. 428,5 L), albeit with a different meaning. To him, *poema* represented a small part (*pars parua*), whereas *poesis* denoted the entire work (*opus totum*); a sentiment similarly echoed by Varro (Non. 428,26 L).

⁵⁴ Greek text after Janko 2020 (photography in pl. 7 = *P. Herc.* 1676 cr. 4). Commentary in Asmis 1995, 160-162, Fantuzzi 2004, 453 ff. and Porter 2011, 278-281. A similar passage on poetic *idion* in 2,65,5-24 Janko, see also McOskey 2021, 135.

proper task (ἴδιον) is not to make a likeness in general, but to make a likeness (ὁμοιον) in iron or gemstone (λιθαρίῳ) through engraving (διὰ τῆς ἐγ[γ]λυφῆς), so the poet's real task (ἴδιον) is to bring parts of language together (ἐν τῇ συνθέσει)⁵⁵. Though unidentified in the charred fragment, this call could be ascribed to Heracleodorus⁵⁶, who insisted on word arrangement (σύνθεσις) as the particular means for poets to obtain euphony. This he considered the final goal of literature, even prevailing over the classical system of genres (θέματα)⁵⁷. As we observe, this paradigm continues the formal demands of Euripides and the New Dithyramb. For “the poet is viewed primarily as someone who does fine, exquisite work, not as someone who presents grand, monumental subjects”⁵⁸. Continuing this glyptic image, as if referring to Homeric ποικίλα δαίδαλα, the first euphonist critic, Andromenides, continues Philodemus, also exploited word choice (ἐκλογή) to test the effect (ψυχαγωγία) that naturally beautiful and luminous (λαμπρά) sounds have in the reader's mind (1,21-24; 1,131-132 Janko). Poets are also encouraged to compose and express latent meaning through vivid expressivity (ἡ δὲ σύνθεσις λέξεως ἐναργῶς καὶ ἐμφατικῶς 5,30,4 Mangoni) to excite wonder.

Euphonist aesthetics also inspired treatises on prose writing by Dionysius of Halicarnassus, who was active in Rome since 30-29 BCE. In his *On Composition* (Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων) Dionysius considered Euripides and Sappho the poets with the more remarkably euphonic, chiselled style (γλαφυρός, *Comp.* 23,9)⁵⁹. Similarly, Demosthenes and Plato were the true proponents of accurate prose composition, since their works do not look like they have been written down, but appear engraved and embossed by skilled craftsmen (οὐ γραπτοῖς ἀλλὰ γλυπτοῖς καὶ τορευτοῖς εἰκότας ἐκφερόντων ... σοφιστῶν, *Comp.* 25,32)⁶⁰. Some phrases by Demosthenes

⁵⁵ This expression appears in Aesch. *Pr.* 460-461, when Prometheus declares he had invented the combination of letters, craft-working mother of the Muses (γράμματων τε συνθέσεις ... μουσομήτορ' ἐργάνην).

⁵⁶ Janko 2020, 135-136 places him writing towards the end of the third century BCE.

⁵⁷ Fantuzzi 2004, 457; Gutzwiller 2010, 348-349; Janko 2020, 137-138.

⁵⁸ Asmis 1995, 162.

⁵⁹ He distinguishes (*Comp.* 21,4) three kinds of style, harsh (αὐστηράν), carved (γλαφυράν) and well-blended (εὐκρατον).

⁶⁰ A similar idea is found in Dion. Hal., *Dem.* 51.4 with regards to Isocrates and Plato.

are even well-pointed, roundly produced on a lathe (εὐκόρυφοι καὶ στρογγύλαι ὥσπερ ἀπὸ τόρνου, *Dem.* 43,11), and well-honed over a long period of time. Lysias, for instance, Dionysius continues, spent ten years over his *Panegyricus* (*Comp.* 25,32), and Thucydides continuously revised the eight books of his *Histories* throughout three decades of war by filing and chiselling every single expression (καθ' ἐν ἑκάστον τῶν τῆς φράσεως μορίων ῥινῶν καὶ τορευῶν, *Th.* 24,3)⁶¹. Therefore, the glory these writers acquired lasts longer and reaches further than that of painters and engravers (ζωγράφων τε καὶ τορευτῶν), whose efforts and accurate minutiae (μικρολογίας, *Comp.* 25,35) are bound to vanish together with their perishable medium.

2.2. Vergil, Horace and the circle of Maecenas

Philodemus and Dionysius brought to Rome the post-Aristophanic debate on aesthetics and applied not only to poetry, but also to prose composition. In their images and comparisons, they drew on contemporary craftsmanship as a suitable reference for meta-poetical reflection and linked the revolving whetstone involved in the *tornus* metaphor, with the refinement of miniature crafts and *labor limae*.

In this sense, Catullus' dedicatory *apophoretum* to Cornelius Nepos already seems to combine the double dimension of childish miniature (*libellum* ... *nugas* 1,1-4)⁶² and euphonic refinement⁶³ (*arido modo pumice expoliturum* 1,2). The recentness and the highlighted materiality⁶⁴ of his

⁶¹ Plato too, at the age of eighty, did not cease to comb, curl and replait his Dialogues in every way possible (κτενίζων καὶ βοστρυχίζων καὶ πάντα τρόπον ἀναπλέκων, *Comp.* 25,32).

⁶² Possibly referring to the παίγνια Callimachus wrote on his tablets in the *Aetia Prologue*, see Acosta-Hughes 2002, 244. See Plaut. *Pseud.* 1081-1082: *nugas theatri* ... *quae pueri sciunt*.

⁶³ Thus, he lauds Nepos for painstakingly compressing the whole History into three erudite scrolls (*chartis / doctis... et laboriosis* 1,6-7), and opposes Cinna's epyllion *Zmyrna*, a *paruum monumentum* published after nine years' work, against the 500,000 lines of Voloesus (95,1-3).

⁶⁴ *Expoliturum* is commonly interpreted in reference to the final polish of a papyrus scroll –hence *arido*, not diluted– but not as *labor limae*, see Fordyce 1961, 84; Mart. 8,72,2. Tool marks on marble sculptures were erased with powdered pumice; see Adam 1966, 78 and Palagia 2006, 260. A lathe was employed for polishing gemstone intaglios, utilizing a soft bit and a grit containing the finest particles of diluted Naxian stone.

“booklet” also evoke the goatherd’s emblematic cup (Theocr. *Id.* 1,25). However, it is Vergil, much influenced by Philodemus’ circle⁶⁵, who provides a richer image in *ecl.* 3, which was published in the early 30’s BCE. Therein two pairs of cups, wrought by Alcimedon with his *facili torno*, are staked and introduced as a *caelatum opus* before the singing-match. Here, Menalcas is trying to outdo Damoetas’ heifer with the depiction of something grander, which the latter later capped.

M. [...] uerum id quod multo tute ipse fatebere maius
 (insanire libet quoniam tibi), pocula ponam
 fagina, caelatum diuini opus Alcimedontis,
 lenta quibus torno facili superaddita uitis
 diffusos hedera uestit pallente corymbos.
 In medio duo signa, Conon et –quis fuit alter,
 descripsit radio totum qui gentibus orbem,
 tempora quae messor, quae curuus arator haberet?
 Necdum illis labra admoui, sed condita seruo. (Verg. *ecl.* 3,35-43)

Menalcas: Since you insist on that frenzy, I will stake what even you will confess to be much greater: two beech cups, the embossed workmanship of heavenly Alcimedon. On these a limber vine, produced with a supple lathe, decorates the spreading clusters with pale ivy; in the midst are two figures: one is Conon and—who was the other, who has marked out with his rod the whole circle for peoples, what times the reaper, what times the bending ploughman should have? I have not set my lips on them yet, but keep them stored.

A detailed analysis of these dense lines and of Damoetas’ ekphrastic response (Verg. *ecl.* 3,44-47) is beyond the scope of this paper. However, I would like to underscore how they continue the intermedial⁶⁶ contrast of their referent, the Theocritean κισσύβιον. In the poetic design of the Eclogue the ekphraseis of Menalcas and Damoetas are actual parts of the ensuing amoebean contest rather than a prelude to it⁶⁷. Moreover, the items

⁶⁵ A Philodemian fragment (*P. Herc. Paris.* 2,21-3; *P. Herc.* 253, fr. 12) addresses Vergilius, Plotius (Tucca), Quintilius and Varius as members of his school, cf. Cairns 2004, 300.

⁶⁶ Intermediality is conceived (Rajewsky 2002, 13, the translation here is my own) as “phenomena that exceed media boundaries and involve at least two usually distinct media”; summarised and applied to Latin literature in Faber 2018, 1-3.

⁶⁷ They not only precede it, but Menalcas’ hesitating lines are replied to by Damoetas’ rounded-off description. On ekphrasis, viewing and the “real thing” see Elsner 1995, 15-48.

described define Vergil's own poetry. Conon⁶⁸, and probably also Aratus⁶⁹, point to a refined, Alexandrian style, while Orpheus and the moving woods, on the other pair, point to bucolic matter⁷⁰. Yet the most relevant meta-poetical and intermedial pointer is the skilled lathe. Not only does *facilis* translate to σοφός⁷¹, but *tornus*, an adaptation of Theocritus' γλύφανος, also equates the craftsmen's emblematic tool⁷² with the flutes and pipes of bucolic singers⁷³. Therefore, Alcimedon, who is otherwise unknown⁷⁴, is allowed the traditional poetic call that skill (σοφία) deserves immortality⁷⁵.

Apart from proclaiming his euphonic concern Vergil also tried to turn his oeuvre into a κτῆμα ἐς αἰεί. A biography (Donat. *uita Verg.* 22) reports that he was so meticulous when writing the *Georgics* that only a succinct fair copy remained in the evening of the many lines dictated in the morning⁷⁶. Vergilian tradition provides a related image of this procedure in the

⁶⁸ The name Conon was enough for Roman learned readership to evoke Berenike's lock and its catasterism at the end of the *Aetia*, also available in Catullus' rendition of the story (66).

⁶⁹ Antipater of Thessalonica, a Greek Augustan, describes two hemispheric bowls (44 G.-P.) which Theiogenes (a *caelator*?) sends to Piso Pontifex, the former's patron; their inner walls contain Aratus' constellations (ἀλλὰ σὺ μηκέτ' Ἄρητον ἐπίβλεπε, δοῖα δ' ἐν ἀμφοῖν / μέτρα πῶν ἄθρει πάντα τὰ Φαινόμενα). Callimachus praised Aratus for his refined expressions (see above n. 39).

⁷⁰ Bion is depicted as a new Orpheus in the anonymous *Epitaph*, see Kania 2012, 672-673. On the central role of Orpheus in the *Eclogues* see Kania 2016, 59-64.

⁷¹ Notice the variant *facilis ... uitis*, rejected by Servius *loc.* For the dual interpretation of *facilis* ('easy to do', 'who makes easy, skilled') see Giordano Rampioni 1985.

⁷² That may surely be the point of the votive epigrams by Leonidas of Tarentum (see above). On the emblematic name Tekton Harmonides (*Il.* 5,59-64) see Encuentra 2021a, 3.

⁷³ Gallus is given a *calamus* by the Muses in *ecl.* 6,69-75 (cf. Hes. *Th.* 30-31 and Theocr. *Id.* 7,43). In *ecl.* 2,36-9 Corydon boasts of the *fistula* he received from the dying Damoetas. In *ecl.* 5,85-90 Menalcas presents his pipe to Mopsus, who, in turn, bestows on him a shepherd's crook.

⁷⁴ Praxiteles is attributed a cup in Theocr. *Id.* 5,105. This might be the Athenian sculptor, see Gow 1952 *loc.* Is Vergil thus evoking Theodorus, the famous archaic Samian sculptor? The contemporary *Tabulae Iliacae* and their 'Theodoretan techne' would recall him, see Squire 2010a, 86-87.

⁷⁵ As Daphnis' apotheosis in *ecl.* 5, or the divine Mopsus in *ecl.* 5,45.

⁷⁶ *Traditur cotidie meditato mane plurimos uersus dictare solitus ac per totum diem retractando ad paucissimos redigere.* Compare Hor. *ars* 293 below.

mother bear licking her new born cub into shape⁷⁷. Notice in Gellius' report that the abrasion process (*lambitur*) on the rude blank (*ineffigiatum informemque*) recalls that carried out patiently by a gem engraver⁷⁸. Other terms are redolent of sculptural processes, such as the initial draft on stone (*liniamenta*)⁷⁹, and clay or wax modelling (*fingeret...*, *tractando*)⁸⁰.

«Amici» inquit «familiaresque P. Vergilii in his, quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt, dicere eum solitum ferunt parere se uersus more atque ritu ursino. Namque ut illa bestia fetum ederet ineffigiatum informemque lambendoque id postea, quod ita edidisset, conformaret et fingeret, proinde ingenii quoque sui partus recentes rudi esse facie et imperfecta, sed deinceps tractando colendoque reddere iis se oris et uultus liniamenta». (Gell. 17,10,2-3)

«The friends and intimates of P. Vergil», Favorinus said, «among all that which they passed down to us about his temper and habits, say that he used to state that he delivered his verses after the manner and fashion of a bear. For such as that beast brings her young forth unfeatured and formless and gives later shape and form to which she had delivered, so the recent offspring of his mind had a crude and imperfect face, but he restored the outlines of their face and expression by rubbing and working immediately».

There is some evidence that the lathe image and the creative process it was linked to were a matter of discussion within the circle of Maecenas, which was much influenced by Philodemus. In a fragment attributed to Maecenas himself the lathe and its axle are both cited (*cardine torno* fr. 9 Courtney). This might belong to a more extended image and match Maecenas' affected⁸¹ and "jewelled" style⁸². Horace too, in his treatise on poetry,

⁷⁷ See also Donat. *uita Verg.* 22, and Quint. *inst.* 10,3,8. On this ancient belief, cf. Ov. *met.* 379-380.

⁷⁸ Unfinished intaglios show a similar process, see Zwierlein-Diehl 2007 figs. 977a-977d. This procedure is implied in the two-phase redaction of the *Aeneid*: a 12 book prose draft prior to its versification and polish (Donat. *uita Verg.* 23).

⁷⁹ Cf. *ThLL* s. v., 2. a. β. *picturarum, statuarum*. Cicero highlights Verres' delight in appreciating Corinthian vases (*tu operum liniamenta sollertissime perspicis; Verr.* 2,4,98).

⁸⁰ Ov. *met.* 10,285-286 *cera... tractata pollice multas / flectitur in facies*. For *colendo* one could emend *caelando*, but no manuscript transmits it. On Gellius' text see Marshall 1983.

⁸¹ Seneca in *epist.* 114 criticises Maecenas' luxurious style (*fuit oratio quails uita* 1) focusing on different occurrences of his peculiar prose composition (15 ff.).

⁸² Petrain 2005, 345-6 deduces this style from the closing of a letter Augustus sent to Maecenas, where the latter is named after several gemstones.

of uncertain date⁸³, contrasts the ways of a bad and a good critic and remembers how Quintilius Varus, at a *recitatio*, advised him to reshape or erase the deficiently composed lines (*male tornatos ... uersus*) until they were perfectly euphonic:

Quintilio si quid recitares, 'Corrige sodes
hoc' aiebat 'et hoc'. Melius te posse negares,
bis terque expertum frustra, delere iubebat
et male tornatos incudi reddere uersus. (*ars* 438-441)

Quintilius, if you recited anything to him, used to say: «please, correct this, and this.' Once you had verified twice or more times what you could not better, he would order you to delete your ill-shaped lines and bring them back to the anvil».

Quintilius appears to embody the response of a master craftsman towards his apprentice during a trial piece⁸⁴. The anvil resonates with both the dispute over Antimachus' Lyde (see below) and an embosser at his work bench or die. Some lines above this passage Horace rebukes Roman playwrights of *praetexta* and *togata* (*ars* 289-94), for their want of long-term refinement (*labor limae et mora*, *ars* 291)⁸⁵, if compared to their Greek models. The long process of erase-condense-and-polish on wax tablets (*multa dies et multa litura coercuit atque / praeseptum decies non castigauit ad unguem*, *ars* 293-294) must culminate again in a fair copy. This finally emerges as a smooth surface without protrusions and passes the final nail test, which was a common measure in marble sculpture⁸⁶.

In his first overt programmes (*sat.* 1,4 and 1,10) in the mid 30's, Horace himself had also adhered to Callimachean refinement as a writer of satire.

⁸³ The *Pisones* the *Ars* is dedicated to are also uncertain. A summary of these questions in Gil 2010, 11-23. To Ferris-Hill 2019, 105 *Pisones* stand for Hellenised patrons.

⁸⁴ On trial pieces from Aphrodisias see Van Voorhis 2018, 44-45 and 1998, fig. 1. They consist mainly in feet and hands; "it seems that the goal of the exercise was not no work the foot to completion but to practice the layout and the preliminary carving of the forms. The skills of finishing and polishing must have been taught in a different lesson" (1998, 181). On ancient apprenticeship see Bologna 2024, 96-100.

⁸⁵ Cf. *Ov. trist.* 1,7,29-30: *ablatum mediis opus est incudibus illud / defuit et scriptis ultima lima meis*.

⁸⁶ Ps. Acro *ad loc.*, '*ad unguem*': *tractum a marmorariis qui iuncturas marmorum ungue pertemptant*. I follow Brink 1971, 324, who reads and interprets *praeseptum* as removed from *ab unguem*.

He heavily criticised Lucilius' laziness which precluded him from enduring the *labor* of proper writing (*piger scribendi ferre laborem, / scribendi recte, sat. 1,4,12-13*). For his laziness could easily allow him to dictate two hundred lines in an hour but then let them stay 'muddy' afterwards (1,4,9-11)⁸⁷. Against rough, uneven composition (*durus componere uersus, sat. 1,4,8*), refinement implies the suppression or erosion of every superfluous element (*tollere 1,4,11; 1,4,56, deterere, recidere 1,10,69*). Lucilius was fortunate, adds Horace with a touch of sarcasm: were he to please Augustan taste, he would have somatised general perfectionism into head scratching and the gnawing nails to the quick (*sat. 1,10,71*).

Autobiography, meta-poetic reflection, and sustained irony combine in Horace's *Epistle* to Florus (*epist. 2,2*), dated to 19/18 BCE⁸⁸. These features converge on a singing-match at the temple of Apollo Palatinus. Two *uates*⁸⁹ are cited to recite, Horace with his odes, and an unnamed poet — Propertius for many a reader — who composes wonderful elegies chiselled by the nine Muses (*mirabile uisu / caelatumque nouem Musis opus! 2,2,91-92*). After the initial gladiatorial fight (*caedimur et totidem plagis consumimus hostem 2,2,97*), they are mutually crowned by each other. Horace is the new Alcaeus (*discedo Alcaeus puncto illius 2,2,99*), and his rival the new Callimachus, or rather Mimnermus (*ille meo quis? / Quis nisi Callimachus? Si plus adposcere uisus, / fit Mimnermus 2,2,99-101*)⁹⁰, if appeasing such sensitive bards (*genus irritabile uatum 2,2,102*) becomes necessary. The satiric tone on self-praise, and the small ensuing *ars* (2,2,106-125) on "normative" composition (*legitimum... poema 2,2,109*) and the inner censor, show a hint of disagreement between these two poets. However, Horace's thoughts on word selection and refinement continue the euphonist aestheticism⁹¹.

Propertius himself addresses a *durus poeta* (2,34,44) in the programmatic elegy that closes the second *Book of Elegies*, dated to 29 BCE. His

⁸⁷ Notice in *cum flueret lutulentus* (*sat. 1,4,11* and *10,0*) an explicit allusion to Call. *Hymn 2,108*.

⁸⁸ Freudenburg 2002, 51.

⁸⁹ On the meaning of *uates* see Newman 1967. As Pasco-Pranger 2000, 276 summarises the debate on vatic Augustan poetry: "the poetry is useful and takes a leading role in the moral, religious, or political life of the state; in addition, it is inspired and is the result of direct lines of communication with a higher order."

⁹⁰ Horace may be evoking Prop. 1,9,11 *plus in amore ualet Mimnermi uersus Homero*.

⁹¹ Thus the image of the pure and translucent stream (2,2,120), the polished surface (2,2,122) or the satyr dance (2,2,125).

friend, a certain *Lyncaeus*⁹², the author of serious national epic and Aeschylean tragedies (2,34,45-54), is now in love. Propertius then urges him to treat his new situation by composing elegies in the manner of Philitas and Callimachus (2,34,31-2). Therefore, he should engrave or coin his lines (*includere*)⁹³ with a thinner (*angusto*) lathe. Elegiac refinement is not only opposed to *duritia*, it also evokes New Dithyrambic chorality (*mollis chorus*) and Agathon's melodic μαλακία⁹⁴. The rejection of Antimachus and Homer (2,34,44) as unsuitable readings in love affairs seals Propertius' elegies as light and Callimachean⁹⁵.

Desine et Aeschyleo componere uerba coturno,
 desine, et ad mollis membra resolue choros!
 Incipe iam angusto uersus includere torno
 inque tuos ignis, dure poeta, ueni!
 Tu non Antimacho, non tutior ibis Homero:
 despicit et magnos recta puella deos (Prop. 2,34b,41-46)

Stop composing words on the Aeschylean buskin and let your limbs loosen to tender choirs! Hard-hearted poet, do start now engraving lines with a finer lathe and indulge in your flames! You will not fare safer with Antimachus nor with Homer: an upright mistress despises great gods too.

Crinagoras of Mytilene, a Greek poet and client of the Iulian dynasty, was well acquainted with Roman literary life and debates⁹⁶. He describes

⁹² It has been argued that this name could be a literary mask for Lucius Varius Rufus, who is credited as authoring a *Thyestes*. As Cairns 2004, 302 summarises, Propertius might be recalling the pseudonyms of that circle to gain the favour of Vergil and Varius—both celebrated in this elegy—upon joining that circle. Moreover, in 2,34,25-30, their old teacher Philodemos (*uester senex* 30) might be hiding behind the terms 'Socratic' (*Socraticis ... libris* 27) and 'Erectheus' (29), Cairns 2004, 310.

⁹³ Fedeli 2005, 979 cites similar examples: *uerba uersu includere* (Cic. *de orat.* 3,184), *uersibus ... iunctis ... inclusa est ... sententia* (Hor. *ars* 75-76), and *inclusa modis ... uerba* (Stat. *silv.* 4,4,11). Cicero (*Verr.* 2,4,54) rebukes Verres for borrowing luxury emblema-bowls, torn their figures off and join them into new bowls of his own (*ita apte in scaphis aureis includebat*).

⁹⁴ Csapo 2004, 232.

⁹⁵ Propertius recalls Callimachus (2,1,40; 2,34,32) as the referent for elegy (3,1,1; 3,9,43; 4,6,4). In a programmatic elegy Propertius proclaims himself *Romanus Callimachus* (4,1,64).

⁹⁶ The epigraphic record attests to Crinagoras' three embassies to Rome. In 26-25 BCE he also followed Augustus to Tarragona. Inner references show a close relationship with the Roman court, from 44 BCE to 5 CE, see Ypsilanti 2018 2-3.

Callimachus' *Hecale* as a "chiselled epos" (τορευτὸν ἔπος) in an ekphrastic *apophoretum* (AP 9,545 = G.- P. 11) dedicated to the young Marcellus, dated to 25-23 BCE⁹⁷. There is no evidence that this expression originates from Callimachus himself; rather, it likely echoes Aristophanes *Th.* 985 or, more plausibly, Vergil's *caelatum opus* (*ecl.* 3,37; *Hor. epist.* 2,2,92). Honestus of Corinth continues this Augustan metaphor into the Tiberian era (γράμμα τορευθὲν AP 7,274,4 / G.- P. 22)⁹⁸. In any case, this constitutes a felicitous oxymoron by pointing both to polished, miniaturist expression and a dense composition "with a tightly structured plot, fully developed characters and complex dialogue"⁹⁹.

Καλλιμάχου τὸ τορευτὸν ἔπος τόδε· δὴ γὰρ ἐπ' αὐτῷ
ὤνηρ τοὺς Μουσέων πάντας ἔσεισε κάλους· (AP 9,545,1-2 = G.- P. 11,1-2)

This is Callimachus' engraved epic, for that man shook over it all the strips of the Muses.

This epigram, which encourages the well-liked young nephew of Augustus to achieve his military and poetic prowess¹⁰⁰, has been read against the backdrop of the literary quarrel on Antimachus' *Lyde*¹⁰¹ Callimachus evoked in the *Aetia Prologue* (μεγάλη... γυνή, *Aet.* fr. 1,12 H) and in a fragment (Λύδη καὶ παχύ γράμμα καὶ οὐ τορόν, fr. 398 Pf.)¹⁰². Taking παχύ as a reference both to florid language and metrical roughness¹⁰³, the play on the

Parthenius of Nicaea –as inferred from fr. 13, see Lightfoot 1999, 155– might have been acquainted with him.

⁹⁷ Ypsilanti 2018, 137. This might be the poem the Telchines were really reproaching, see Acosta-Hughes 2012, 31.

⁹⁸ It is fair to say, however, that the reading τορευθὲν seems to be a transmitted reading to Gow - Page 1968 2, 309; other versions are τυπωθὲν (Pl), also consistent with the glyptic metaphor, and τυρωθὲν (P).

⁹⁹ Gutzwiller 2012, 232.

¹⁰⁰ Note that πόνους and χειρῶν σθένος (4-5), albeit referred to Theseus, recall poetic labour and the old but vigorous fisherman (γυίων... ὅσον σθένος; σθένος ἄξιον ἄβας Theocr. 1.42-44) and Callimachus' rejuvenation (*Aet.* fr. 1,33-40 H).

¹⁰¹ Antimachus was the first *poeta doctus* and author of a long *Thebais*. From the scarce fragments preserved, Serrao 1979, 98 deduces that the *Lyde* was epic in character with subjective elements.

¹⁰² Detailed reconstruction of this debate in Höschle 2019, 481-482.

¹⁰³ Krevans 1993, 159.

root *tr- (τορόν ‘piercing’, ‘polished’)¹⁰⁴ imply a remarkable analogy between the poet and engraver while simultaneously recalling the Pindaric ἀκόνα. I suggest that Crinagoras’s reply to Antipater uses a metaphor of a more refined craft in Augustan Rome, namely intaglio and cameo carving (figs. 5-7). Seen in this light, the expression κάλους ἔσεισε, the proverbial zeal and great effort¹⁰⁵, and commonly interpreted in reference to the Muses’ sail reefs¹⁰⁶, may well recall the to-and-fro movement of the straps of the Muses’ lathe and the meticulous work of an engraver. In this sense, the drilling simile in *Od.* 9,384 (ὑποσείουσιν ἰμάντι) must be recalled as a parallel use of σείω with thongs¹⁰⁷; these Leonidas of Tarentum included (κάλων οἱ ταχινοὶ βορέες *AP* 6,205 = G.-P. 8,2) in a list of tools (ἄρμενα) the τέκτων Leontichos offered to Athena on retirement¹⁰⁸. It is important to note that Dionysius of Halicarnassus takes engraving as a reference for literary master pieces that were composed patiently and destined to endure the touchstone of time and envy (βασανίζοντι φθόνῳ καὶ χρόνῳ, *Comp.* 24,31, see Call. *Ap.* 2,112 Pf.); and that the Muses chiselled the elegies of Horace’s friend (Hor. *Epist.* 2,2,92)¹⁰⁹.

¹⁰⁴ Serrao 1979, 98 argues that this term means *penetrans*. A parallel expression from Posidippus’ ‘seal’ (καθαροῖς οὐασιν 118,2 A.-B.) is interpreted by Lloyd-Jones 1963, 81 in reference to the ‘well-drilled’ ears of those who are quick on the uptake (τετρυπημένον *Plut. Mor.* 631D). That is the sense of *teretes aures* in Cic. *orat.* 28; *opt. gen.* 11. Of note is Antipater’s reaction to Callimachus’ criticism (εἰ τορόν οὐας / ἔλλαχες *AP* 7,409 = G.-P. 66,3-4) and his reference to Pindar’s *Wegmetapher* (see Asper 1997, 46-99) of the untrodden path (τὰν ἀτρίπτον καὶ ἀνέμβατον ἀτραπὸν ἄλλοις, *ibid.* 5).

¹⁰⁵ Photius’ *Lexicon*, s. u., applies it to great προθυμία and says this expression come from those who mortice devices (τὰ ἄρμενα χαλόντων).

¹⁰⁶ See Ypsilanti 2018, 138: “the captain of the ship of poetry who makes every effort to achieve perfection in his work”.

¹⁰⁷ See above comments on Ar. *Ra.* 827 (γλώσσ’ ἀνελίσσομένη, φθονερούς κινούσα χαλινούς).

¹⁰⁸ Some of the tools that appear in the list (ῥίνοι, στάθμαι, κανόνες) also are the same as those used metaphorically in the Aristophanic literary debates (cf. *Ra.* 819-826; 956) and the bows of a drill (ἀρίδες). On the uncertain βορέες and its meaning, see Gow and Page 1965 *ad loc.* Theris, the δαιδαλόχειρ, also dedicates his tools in Leonidas *AP* 6,204 = G.-P. 7. A similar thematic vein is displayed in some of the votive epigrams collected in *AP* 6, where weavers offer their implements to Athena on retirement; see Fanfani 2017, 430.

¹⁰⁹ This metaphor continues that of Antipater (Πιερίδων χαλκευτὸν ἐπ’ ἄκμοσιν *AP* 7,409 = G.-P. 66,3).

2.3. The *tornus*-image in prose composition

Meta-poetic debate lost its momentum in later Roman poetry, but the lathe metaphor survived either to hallmark a crafted style¹¹⁰ or to become part of an evaluative set of poetic *loci*¹¹¹. In that sense, Martial, seeking to distinguish himself from his *plagiarii*, portrays his epigrams as exclusive (engraved) rock crystal ware juxtaposed with common (*sigillatum*) Arretine pottery in a market stall (*sic Arretinae uiolant crystallina testae* 1,53,6)¹¹². A similar situation emerges in the works of orators and rhetors the moment they reflect on word choice, composition, and style. Poetry and prose mingle in the *Laus Pisonis*¹¹³ when the anonymous author describes Piso's winged oratory craft at his *progymnasmata*. While Piso was free from trials, Roman youths gathered to hear him compose (87-88). Akin to an abrading lathe being applied on the sonorous surface of his tablet (*excusso ... torno* 96)¹¹⁴, sparkling words flew out engraved with figures. The terms focusing on shine (*nitor* 93) and brightness (*solidus fulgor, micantia uerba* 94) are those most marked by euphonist concern. And the double sense of

¹¹⁰ Diomedes ranks *teretes* among the best lines (*qui uolubilem et cohae-rentem continuant dictionem*, GLK I 499). Augustine opposes the humble biblical style against learned tradition (*stilum sonantioris et tornatioris eloquii*, *catech. rud.* 8,12), and Apollinaris Sidonius (*epist.* 4,8,5) places in the *officina litteratorum* the verse anvil (*incus metrica*) and the harsh file (*forti et asprata lima*).

¹¹¹ The lathe metaphor is implied in the juncture *teres uersus* (Calp. *ecl.* 4,152 and *Laus Pis.* 248) and in *mollius teretiusque* (Gell. 13,21,15; *sim.* 6,14,10). Prop. 2.34.43 and Hor. *ars* 441 are mostly evoked or combined: Gellius recalls how Favorinos condensed his thoughts about greed and the importance of a simple life in a golden sentence (*sententiam ... detornatam inclusamque uerbis his paucissimis* 9,8). Symmachus (*epist.* 1,4,1) also lauds his father's epigrams on Roman contemporary men as superior to Varro's *Hebdomades*, which had been hammered from a good vein (*bono metallo cusa*) but were deficiently produced (*torno exigi nesci-erunt*).

¹¹² Both may display *sigilla* or *emblemata*. However, whereas Martial's are crafted *archetypa*, those other would merely result from a mould taken from his; on the process of taking moulds and casts from metalware see Richter 1958, 376. Martial's images of contrast between good (Callimachean) and bad poets in Citroni 1975, 181.

¹¹³ On the date of composition, the would-be authors and Piso of this poem, see Di Brazzano 2004, 62 and 65-82.

¹¹⁴ Di Brazzano 2004, 236 discovers a hypallage, really meaning '*sententia excussa ueloci torno*'.

figura (96), referring both to figurative relief (*sigilla*) and oratory *schemata*¹¹⁵, aptly conflates glyptic and oratory.

Qualis, io superi, qualis nitor oris amoenis
uocibus! Hinc solido fulgore micantia uerba
impleuere locos, hinc exornata figuris
aduolat excusso uelox sententia torno. (*Laus Pis.* 93-96)

Oh gods, such is the sheen of his lips in his pleasant voices! Hence, sparkling words fill up the air with full splendour; hence, adorned with figures, sentences fly out engraved by a quick lathe.

The licking bear image is also to be found in Quintilian's *ars* on oratory. Before surveying the different exercises which lead to mastery (2,4,7), he describes the initiation of young students. Excesses in narration are welcomed at that early stage, he declares, since time and experience can only engrave on an abundant previous material. The terms of the comparison are taken from miniature crafts such as silver and gold *caelata* (*lamina*, *caelatura altior*), and stone carving (*decoquent*¹¹⁶, *lima*, *deteretur*, *excidi*, *exculpi*).

Materiam esse primum uolo uel abundantiore atque ultra quam oporteat fuisse. Multum inde decoquent anni, multum ratio limabit, aliquid uel usu ipso deteretur, sit modo unde excidi possit et quod exculpi; erit autem, si non ab initio tenuem nimium laminam duxerimus et quam caelatura altior rumpat. (Quint. *inst.* 2,4,7)

First I want matter to be rather copious and poured out beyond necessary. The years will boil away much from it, reason will file much, and something, too, will be worn out by simple use, as long as there is sufficient material to be cut and carved. And there will be enough if we have not drawn too thin a plate from the beginning, which deeper engraving / chiselling could break.

¹¹⁵ Dionysius similarly distinguishes shrill, rounded, and spectacular euphonic figures (λιγυρά και γλαφυρά και θεατρικά, *Dem.* 43,12).

¹¹⁶ Many gems were long boiled with specific substances prior to their being carved and engraved (Zwierlein-Diehl 2007, 312-314). Pliny recommends Corsican honey to add shine to any gemstone (*gemmae mellis decoctu nitescunt*; *nat.* 37,195), and cites shell-shaped vessels *cochlides*, extracted in lumps from Arabia and cooked for seven days in honey water to 'wash off impurities' (*omni tereno uitiosoque decusso purgatam puramque glaebam*; *nat.* 37,194) before carvers make the most of their layers and colours (*uenas ductusque macularum... sectantium*).

However, this simile is not valid for oratory practice. Among its flaws, Quintilian includes that of *exercitatio sine ratione*. He means those who, in a moment of inspiration (*sequentes calorem atque impetum ex tempore scribunt* 10,3,17), write uncouth drafts (*siluae*), only to make unending corrections later. It is as though they merely needed to finish a few details (*ut caelandum*), but chose not to start from the beginning (*non ex integro fabricandum* 10,3,18). Excessive filing becomes thus self-defeating and must be excluded from oratory (*ut opus poliat lima, non exerat* 10,4,4)

Conversely, Cicero's fresh and supple speeches, regarded as a classic ideal by Quintilian, were later criticised by Fronto for not including the surprise of words carefully rescued from tradition to catch the eye of scholars like himself (*insperata atque inopinata uerba quae non nisi cum studio atque cura atque uigilia aequae multa ueterum carminum memoria indagantur* p. 57, 16-18 v. d. H.). Fronto thus analyses in an Epistle to Marcus Aurelius the possibilities of *ekloge*, or the aesthetic and emotional effects of chosen words, which by being unique and irreplaceable were far from the expectation of the audience¹¹⁷. He thus surveys and tests the suitability of different alternative synonyms and reaffirms his aesthetic procedure on account of his learned audience. Many may fashion words with crowbars and hammers as though they were masons (*uerba prorsus alii uecte et malleo ut silices moliuntur* p. 58, 24 v. d. H.), but not Fronto himself. For he is obliged towards a more painstaking and meticulous refinement (*tenuia quoque ista et minuta summa cum cura persequamur, ibid.* 23-24), after those who engrave tiny gems with burin and mallet (*alii autem caelo et marculo ut gemmulas sculpunt, ibid.* 25)¹¹⁸. This is recognised by Marcus Aurelius and, apropos to a draft sent by Fronto, expresses in euphonist metaphors how difficult it is to write a few lines to polished perfection and "spend a long time on something of importance"¹¹⁹ (*ternos uel quinos uersus etornare et aliquid diu scribere* p. 42, 19 v. d. H.).

¹¹⁷ Fronto defines that kind of word as: *uerbum... quod praeter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur, ita ut, si subtrahas atque eum qui legat quaerere ipsum iubeas, nullum <a>ut non ita significando adcommodatum uerbum aliud reperiat* p. 57, 18-22 v. d. H. They can be found after long research (*si perges quaerere, reperiēs* p. 59, 3 v. d. H.).

¹¹⁸ On *gemmae* and late antique jewelled style see Roberts 1989, 52-55.

¹¹⁹ See Van den Hout *ad loc.*

Self-reflection on euphony and transcendence of the written record is the concern of Apuleius in one of his refined oratory pieces¹²⁰. In *flor.* 9 (*Varied Talents*), he vindicates his style and eloquence against a *malignus inuisor*. In the opening *captatio beneuolentiae* (9,7-8) he expresses his fear of being heavily criticised for a mispronunciation (*barbarismus*)¹²¹ or the wrong use of case (*soloecismus*), and submits himself to the close evaluation of the audience. He will be measured by the same tools as Euripides formerly used (*lima, linea certa*¹²², *torno et coturno*). For, as in the case of the laws of the proconsul, which cannot be altered in a single letter once issued, (*semel lecta neque augeri littera una neque autem minui potest* 9,12), so do his speeches not admit to refashioning after being uttered (*nec reuocare illud nec autem mutare nec emendari mihi inde quidquam licet* 9,13).

Quis enim uestrum mihi unum soloecismum ignouerit? Quis uel unam syllabam barbare pronuntiatam donauerit? Quis incondita et uitiosa uerba temere quasi delirantibus oborientia permiserit blaterare? Quae tamen aliis facile et sane meritissimo ignoscitis; meum uero unumquodque dictum acriter examinatis, sedulo pensiculatis, ad limam et lineam certam redigitis, cum torno et coturno uero comparatis. (Apul. *flor.* 9,7-8)

For who of you would pardon me one single solecism? Who would ignore just one syllable mispronounced? Who of you would let me stammer uncouth and faulty words as if uttered by foolish people? But you easily and duly pardon all that in others; what I say, however, you examine severely, whatever it is, weigh it carefully, put it to the test of the file and the plumb-line, compare it with the lathe and the buskin.

Apuleius then reopens the debate between literature and crafts by recalling Hippias and a famous anecdote (9,15-29) recollected by Plato¹²³, in which he contrasts his own skills with Hippias' reputed mastery both in oratory and crafts (*plura enim mea extant in Camenis quam Hippias in opificiis opera* 9,14). Visiting the Olympic Games, Hippias once declared that he himself had made all the items he was wearing: his clothes and shoes, an

¹²⁰ In analysing his style, Facchini Tosi 1984, 99 describes Apuleius as “scrupoloso cesellatore della forma”, who uses “senza parsimonia tutti gli espedienti dell'*ornatus* (figure di suono, clausole ritmiche, parallelismi, soprattutto trimembri e quadrimembri)”.

¹²¹ The loss of (or indifference to) vowel quantity and misuse of case were extended in Augustine's *Africa* (*doctr. christ.* 4,10,34; 2,13,2).

¹²² The mason's plumbline to Hunink 2001, 107 or the measure of a standard to Lee 2005, 103.

¹²³ Plat. *Hip. min* 368a-c.

intaglio signet ring (*gemmam insculpserat* 9,21) with great craftsmanship (*faberrimo signaculo* 9,20), together with an ointment flask (*ampullam ... oleariam* 9,22) and a small strigil (*strigileculam* 9,23). Apuleius introduces his speeches as a kind of manufacture¹²⁴, but admits he does not master such crafts. Instead he juxtaposes his mere writer's pen (*uno chartario calamo* 9,27) against the weaver's shuttle (*nec radio*), the shoemaker's awl (*nec subula*), and the file (*nec lima*) and lathe (*nec torno*)¹²⁵ of a gem carver.

3. Writer as engraver / embosser

In this survey of the lathe imagery up to Apuleius we have seen how it was essential part of an "as if" intermedial mode of comparison between the processes of engraving/chiselling/coining and writing¹²⁶. The original dynamic and synaesthetic aspects of the multi-purpose lathe, linked with the performance of Pindar's odes, were later focused on the process of literary composition and refinement. Despite Euripides' apparent interest in crafts¹²⁷, neither his imagery, as reflected in Aristophanes, nor that of later poets, seems to exhibit the technical precision to specify the tool and action implied by *tornus*. In fact, Dionysius of Halicarnassus consistently pairs chiselling and engraving. The usage of these verbs is also broad and catachrestic, as evidenced by the employment of *caelare* and *toreuma*. The overall impression is that Hellenistic and Augustan poets were merely perpetuating and reinvigorating the Homeric tradition. However, these craft images provided a conceptual framework that facilitated debates on style. Ultimately, some of the terms analysed so far (τόρνος, τορέω, τορός, ἀποτορνεύω, δια- / ἀποσμιλεύω¹²⁸ / *tornus*, *tornare*, *teres*) not only marked the debate on literary taste but would also enrich the conceptual palette of treatises on poetics, rhetoric, and literary criticism.

¹²⁴ Lee 2005, 97.

¹²⁵ Apuleius interprets Plato's γλύφω (*Hip. min.* 368c).

¹²⁶ Among the possible intermedial variants, the lathe metaphor exemplifies a 'contamination of semiotic systems', Rajewsky 2002, 118-123, where the products or systemic elements of at least one foreign medium (in this case, toreutics) are thematised and reimagined within an integrating medium (poetry). This is accomplished through a form of ambiguity that is meaningful to both distinct media simultaneously, creating an 'as if' mode that engenders an altermedial illusion.

¹²⁷ On Euripides's craft images see Stieber 2011; on the lathe similes, see Encuesta 2021a, 17.

¹²⁸ The two latter synonyms in Poll. 6,141 and Iul. Or. 3,77a.

This crucial moment occurred when poets imagined themselves as engravers of texts which do not live, travel, and evolve on other people's tongues, like those by Pindar, but are intended to last forever exactly as they were inscribed on wax tablets, akin to grooved and polished slabs¹²⁹. The first of a series of images of writer-engravers may be found in a scene of Euripides' lost *Palamedes* (fr. 578-588), which Aristophanes parodied in *Th.* 770-784. Aping Palamedes, the inventor of writing and nightingale of the Muses (ἠηδόνα μουσᾶν)¹³⁰, the in-law demanded that tablets be brought to him so that he could engrave letters on them (ἄγε δὴ πινάκων ξεστῶν δέλτοι / δέξασθε σμίλης ὀλκούς 778-779) and let them be his heralds. In times of learned poets and bookish poetry, the way Callimachus was initiated into poetry while writing on his tablet for the first time (γὰρ ὅτε πρῶτιστον ἐμοῖς δέλτον ἔθηκα γούνασιν, *Aet.* fr. 1,21-22 H.) implies a radical change if compared to Hesiod's oral investiture (*Th.* 22-34). Augustan metaphors like τορευτὸν ἔπος, *caelatum opus* depict literature as an exquisite *objet d'art* filled with skill and effort, portraying the Muses as craftswomen inspiring crafted expression. Conversely, the onyx and rock crystal tablets inscribed with love messages that Cleopatra sent to Antony (δελτάρια τῶν ἐρωτικῶν ὀνύχινα καὶ κρυστάλλινα, *Plut. Ant.* 58,6) appear to embody the metaphors found in contemporary poetry.

The final triumph of written literature and *artes dictandi* over traditional, collective, and inspired μουσική opened paths to Alexandrian scholars and to "garrulous crows" alike (*Pind. O.* 2,86-87; cf. *Mart.* 1,53,7-8), but deprived poets of their sacral aura, which they try to recover later. Mystery cult imagery in dithyrambs, Euripides' focus on the Bacchic and irrational, Callimachus' private epiphanies, and Augustan poets invested as inspired *uates* all seem to be different reactions to that loss. In doing so, they all tried to palliate the codification of free inspiration into *artes*, and vindicated poetry as an eternal *monumentum aere perennius* (*Hor. carm.* 3,30,1; cf. *Pind. N.* 5,1).

¹²⁹ Those who inscribed epigraphical texts referred to themselves *scriptores titulorum* (*CIL* 6,9557; 10.6193) and utilized chisels (*scalprum*) and hammers (*malleus*, Keppie 1991, 15) for this purpose. They were also capable of performing other related tasks, such as decorations similar to those Habinnas had planned for Trimalchio's tomb and inscription (*Petron.* 71) as inferred from *CIL* 6,9556: *TITVLVS SCRIBENDOS VEL SI QVID OPERIS MARMORARI OPUS FVERIT HIC HABES*.

¹³⁰ See Torrance 2013, 142-146.

Bibliography

- Acosta-Hughes 2012 = B. Acosta-Hughes, *A Gift of Callimachus*, «SIFC» 105, 2012, 24-39.
- Acosta-Hughes 2002 = B. Acosta-Hughes, *Rereading Callimachus' Aetia Fragment I*, «CPh» 97, 2002, 238-255.
- Adam 1966 = Sh. Adam, *The Technique of Greek Sculpture in the Archaic and Classical Periods*. Oxford 1966.
- Adorjani 2014a = Z. Adorjani, *Pindars sechste olympische Siegsode. Text, Einleitung und Kommentar*. Leiden 2014.
- Adorjani 2014b = Z. Adorjani, *Iamos und Pindar. Zur Einheit des sechsten olympische Ode*, «Hermes» 142, 2014, 27-57.
- Asmis 1995 = E. Asmis, *Philodemus on Censorship, Moral Utility and Formalism in Poetry*, in D. Obbink (ed.), *Philodemus and Poetry. Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace*, Oxford 1995, 148-177.
- Barchiesi 2011 = A. Barchiesi, *Roman Callimachus*, in B. Acosta-Hughes - L. Lehnus - S. Stephens (edd.), *Brill's Companion to Callimachus*, Leiden 2011, 511-533.
- Bologna 2024 = F. Bologna, *Painting Pompeii. Painters, Practices, and Organisation*, Turnhout 2024.
- Brink 1971 = C. O. Brink, *Horace on Poetry. The Ars Poetica*, Cambridge 1971.
- Bussels 2012 = S. Bussels, *The animated image. Roman Theory on Naturalism, Vividness and Divine Power*, Leiden 2012.
- Cairns 2004 = F. Cairns, *Varius, Varius and Vergil: two pupils of Philodemus in Propertius 2.34?*, in D. Armstrong - J. Fish - P. A. Johnston - M. B. Skinner (edd.), *Vergil, Philodemus and the Augustans*, Austin 2004, 299-322.
- Cairns 1984 = F. Cairns, *Theocritus' First Idyll: The Literary Programme*, «WS» 97, 1984, 89-113.
- Citroni 1975 = M. Citroni, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus. Introduzione, testo, apparato critico e commento*, Firenze 1975.
- Claridge 2015 = A. Claridge, *Marble carving techniques, workshops, and artisans*, in E. A. Friedland - M. G. Sobocinski - E. K. Gazda (edd.), *The Oxford Handbook of Roman Sculpture*, Oxford 2015, 107-122.
- Cozzoli 2011 = T. Cozzoli, *The Poet as a Child*, in B. Acosta-Hughes - L. Lehnus - S. Stephens (edd.), *Brill's Companion to Callimachus*, Leiden 2011, 407-428.
- Csapo 2004 = E. Csapo, *The Politics of the New Music*, in P. Murray - P. Wilson (edd.), *Music and the Muse. The Culture of 'Mousike' in the Classical Athenian City*, Oxford 2004, 207-248.
- Csapo 2008 = E. Csapo, *Star Choruses: Eleusis, Orphism, and New Musical Imagery and Dance*, in M. Revermann - P. Wilson (edd.), *Performance, Iconography, Reception. Studies in Honour of Oliver Taplin*, Oxford 2008, 262-290.
- Di Brazzano 2004 = S. Di Brazzano, *Laus Pisonis. Introduzione, edizione critica e commento*, Pisa 2004.
- Dover 1993 = K. J. Dover, *Aristophanes: Frogs*, Oxford 1993.

- Elsner 2014 = J. Elsner, *Lithic Poetics: Posidippus and his Stones*, «Ramus» 43, 2014, 152-172.
- Elsner 1995 = J. Elsner, *Art and the Roman Viewer. The Transformation of Art from the Pagan World to Christianity*, Cambridge 1995.
- Encuentra 2021a = A. Encuentra, *Craftsmanship and meta-poetical reflection: the engraver's lathe and choral imagery from Pindar to the New Dithyramb*, «DeM» 12, 2021, 1-31.
- Encuentra 2021b = A. Encuentra, *Las expresiones torno terere, argenti modo caelare (Plin. NH 36.196) y el proceso del vidrio tallado en la Antigüedad*, in M. Cisneros (ed.), *Imitaciones de piedras preciosas y ornamentales en época romana: color, simbolismo y lujo*, Anejos de AESPA 93, Madrid 2021, 271-282.
- Encuentra 2020 = A. Encuentra, *Crystalla Revisited: A Philological Study of Rock Crystal Ware in Martial*, «Latomus» 79, 2020, 944-979.
- Faber 2018 = R. Faber, *Intermediality and Ekphrasis in Latin Epic Poetry*, «G&R» 65, 2018, 1-14.
- Faber 1995 = R. Faber, *Vergil Eclogue 3.36, Theocritus 1 and Ekphrasis*, «AJPh» 116, 1995, 411-417.
- Facchini Tossi 1984 = C. Facchini Tosi, *Forma e suono in Apuleio*, «Vichiana» 15, 1984, 98-168.
- Fanfani 2018 = G. Fanfani, *Craftsmanship and technology as chorality: the case of weaving imagery in Archaic and Classical choral lyric*, «DeM» 9, 2018, 6-40.
- Fanfani 2017 = G. Fanfani, *Weaving a Song. Convergences in Greek Poetic Imagery between Textile and Musical Terminology. An Overview on Archaic and Classical Literature*, in S. Gaspa - C. Michel - M.-L. Nosch (edd.), *Textile Terminologies from the Orient to the Mediterranean and Europe, 1000 BC to 1000 AD*, Lincoln 2017, 421-436.
- Fantuzzi 2004 = M. Fantuzzi, *Philodemus and Hellenistic Poetics*, in M. Fantuzzi - R. Hunter (edd.), *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Oxford 2004, 449-461.
- Fedeli 2005 = P. Fedeli, *Properzio. Elegie. Libro II. Introduzione, testo e commento*, Cambridge 2005.
- Ferris-Hill 2019 = J. Ferris-Hill, *Horace's Ars Poetica. Family, Friendship and the Art of Living*, Princeton 2019.
- Fischer 2017 = J. C. Fischer, *Establishing an Augustan Date and Interpretation for the Tazza Farnese*, in J. C. Fischer (ed.), *Breaking with Convention in Italian Art*, Cambridge 2017, 26-47.
- Fordyce 1961 = C. J. Fordyce, *Catullus. A Commentary*, Oxford 1961.
- Freudenburg 2002 = K. Freudenburg, *Writing to/ through Florus: Criticism the Ad-dressee in Horace Epistles 2.2*, «MAAR» 47, 2002, 33-55.
- Gasser 2015 = A. M. Gasser, *Lithika*, in B. Seidensticker - A. Stähli - A. Wessels (edd.), *Der neue Poseidipp. Text, Übersetzung, Kommentar*, Darmstadt 2015, 19-112.
- Gigante 1984 = M. Gigante, *Virgilio e la Campania*, Firenze 1984.
- Gigante 1990 = M. Gigante, *Filodemo in Italia*, Firenze 1990.

- Gil 2010 = J. Gil, *Horacio. Arte poética. Edición bilingüe, introducción y notas*, Madrid 2010.
- Giordano Rampioni 1985 = A. Giordano Rampioni, *Facilis*, in F. Della Corte (dir.), *Enciclopedia Virgiliana*, 2, Roma 1985, 454-455.
- Gow 1913 = A. S. F. Gow, *The Cup in the First Idyll of Theocritus*, «JHS» 33, 1913, 207-222.
- Gow 1952 = A. S. F. Gow, *Theocritus. Edited with Translation and Commentary*, Cambridge 1952.
- Gow and Page 1965 = A. S. F. Gow - D. L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965.
- Gow and Page 1968 = A. S. F. Gow - D. L. Page, *The Greek Anthology. The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, Cambridge 1968.
- Grand-Clément 2015 = A. Grand-Clément, "Poikilia", in P. Destrée - P. Murray (edd.), *A Companion to Ancient Aesthetics*, Malden - Oxford - Chichester 2015, 406-421.
- Gundlach 2019 = I. Gundlach, *Poetologische Bildersprache in der Zeit des Augustus*, Hildesheim 2019.
- Guzwiller 2019 = K. J. Gutzwiller, *Posidippus and Ancient Epigram Books*, in Ch. Henriksén. (ed.), *A Companion to Ancient Epigram*, London 2019, pp. 351-370.
- Guzwiller 2012 = K. J. Gutzwiller, *The Hecale and Hellenistic Conceptions of Short Hexameter Narratives*, in M. Baumbach - S. Bär (edd.), *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and its Reception*, Leiden 2012, 221-244.
- Guzwiller 2010 = K. J. Gutzwiller, *Literary Criticism*, in J. J. Clauss - M. Cuypers (edd.), *A Companion to the Hellenistic Literature*, London 2010, 337-365.
- Guzwiller 1995 = K. J. Gutzwiller, *Cleopatra's Ring*, «GRBS» 36, 1995, 383-398.
- Harder 2012 = A. Harder, *Callimachus. Aetia. Introduction, Text, Translation, and Commentary*, Oxford 2012.
- Hörschele 2019 = R. Hörschele, *Greek Epigram in Rome in the First Century CE*, in Ch. Henriksén (ed.), *A Companion to Ancient Epigram*, London 2019, 475-490.
- Hunink 2001 = V. Hunink, *Apuleius of Madauros. Florida*, Amsterdam 2001.
- Hunter 1999 = R. Hunter, *Theocritus. A Selection. Idylls 1, 3, 4, 6, 7, 10, 11 and 13*, Cambridge 1999.
- Hutchinson 2002 = G. O. Hutchinson, *The New Posidippus and Latin Poetry*, «ZPE» 138, 2002, 1-10.
- Janko 2020 = R. Janko, *Philodemus. On Poems Book 2 with the Fragments of Heracléodorus and Pausimachus*, Oxford 2020.
- Janko 2011 = R. Janko, *Philodemus On Poems Books 3 and 4 with the Fragments of Aristotle On Poets*, Oxford 2011.
- Janko 2000 = R. Janko, *Philodemus On Poems Book One*, Oxford 2000.
- Kania 2016 = R. Kania, *Virgil's Eclogues and the Art of Fiction. A Study of the Poetic Imagination*, Cambridge 2016.
- Kania 2012 = R. Kania, *Orpheus and the Reinvention of Bucolic Poetry*, «AJP» 133, 2012, 657-685.
- Keppie 1991 = L. Keppie, *Understanding Roman Inscriptions*, London 1991.

- Koopman 2018 = N. Koopman, *Ancient Greek Ekphraseis: Between Description and Narration*, Leiden 2018.
- Krevans 1993 = N. Krevans, *Fighting against Antimachus: the Lyde and the Aetia Reconsidered*, in M. A. Harder - R. F. Regtuit - G. C. Wakker (edd.), *Hellenistica Groningana I. Callimachus*, Groningen 1993, 149-160.
- Kuttner 2005 = A. Kuttner, *Cabinet Fit for a Queen: The Λιθικά as Posidippus' Gem Museum*, in K. Gutzwiller (ed.), *The New Posidippus. A Hellenistic Poetry Book*, Oxford 2005, 141-163.
- Lapatin 2015 = K. Lapatin, *Luxus. The Sumptuous Arts of Greece and Rome*, Los Angeles 2015.
- Lee 2005 = B. T. Lee, *Apuleius' Florida. A Commentary*, Berlin 2005.
- Lightfoot 1999 = J. L. Lightfoot, *Parthenius of Nicaea. The Poetical Fragments and the Ἑρωτικά Παθήματα. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1999.
- Lloyd-Jones 1963 = H. Lloyd-Jones, *The seal of Posidippus*, «JHS» 83, 1963, 75-99.
- Manakidou 1993 = F. Manakidou, *Beschreibung von Kunstwerken in der hellenistischen Dichtung. Ein Beitrag zur hellenistischen Poetik*, Stuttgart 1993.
- Mangoni 1993 = C. Mangoni, *Filodemo. Il quinto libro della Poetica (PHerc. 1425 e 1538). Edizione, traduzione e commento*, Napoli 1993.
- Marshall 1983 = P. K. Marshall, *Aulus Gellius*, in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 176-180.
- McOsker 2021 = M. McOsker, *The Good Poem according to Philodemus*, Oxford 2021.
- Milne 1941 = M. J. Milne, *The Use of ΤΟΠΕΥΩ and Related Words*, «AJA» 45, 1941, 398-398.
- Missiou 2011 = A. Missiou, *Literacy and Democracy in Fifth-Century Athens*, Cambridge 2011.
- Neer 2010 = R. Neer, *The Emergence of the Classical Style in Greek Sculpture*, Chicago 2010.
- Nelson 2018 = Th. Nelson, *The Shadow of Aristophanes: Hellenistic Poetry's Reception of Comic Poetics*, in M. A. Harder - R. F. Regtuit - G. C. Wakker (edd.), *Drama and Performance in Hellenistic Poetry*. Leuven 2018, 225-271.
- Newman 1967 = J. K. Newman, *The Concept of Vates in Augustan Poetry*, Brussels.
- Palagia 2006 = O. Palagia, *Marble Carving Techniques*, in O. Palagia (ed.), *Greek Sculpture. Function, Materials, and Techniques in the Archaic and Classical Periods*, Cambridge 2006, 243-279.
- Pandermalis 1983 = D. Pandermalis, *Sul programma della decorazione scultorea*, in D. Mustilli - D. Pandermalis - H. von Heintze - A. Allroggen-Bedel - G. Sauron - H. Kammerer-Grothaus - M. R. Wojcik - A. A. Scatozza Höricht (edd.), *La Villa dei Papiri*, Napoli 1983, 19-50.
- Pasco-Pranger 2000 = M. Pasco-Pranger, *Vates operosus: Vatic Poetics and Antiquarianism in Ovid's Fasti*, «CW» 93, 2000, 275-291.
- Pébarthe 2006 = Ch. Pébarthe, *Cité, Démocratie et Écriture. Histoire de l'alphabétisation d'Athènes à l'époque classique*, Paris 2006.

- Petrain 2005 = D. Petrain, *Gems, Metapoetics, and Value: Greek and Roman Responses to a Hellenistic Discourse on Precious Stones*, «TAPhA» 135, 2005, 329-357.
- Plantzos 1999 = D. Plantzos, *Hellenistic Engraved Gems*, Oxford 1999.
- Porter 2011 = J. I. Porter, *Against ΑΕΙΤΟΤΗΣ: Rethinking Hellenistic Aesthetics*, in A. Erskine - L. Llewelyn-Jones (edd.), *Creating Hellenistic World*, Swansea 2011, 271-312.
- Prioux 2007 = Prioux 2007 = É. Prioux, *Regards alexandrins. Histoire et théorie des arts dans l'épigramme hellénistique*, Leuven 2007.
- Rajewsky 2002 = I. O. Rajewsky, *Intermedialität*, Tübingen 2002.
- Richter 1958 = G. M. A. Richter, *Ancient plaster casts of Greek metalware*, «AJA» 62, 1958, 369-377.
- Roberts 1989 = M. Roberts, *The Jeweled Style. Poetry and Poetics in Late Antiquity*, Ithaca / London 1989.
- Russell 2020 = B. Russell, *Roman Sculptors at Work: Professional Practitioners?*, in E. Stewart - E. Harris - D. Lewis (edd.), *Skilled Labour and Professionalism in Ancient Greece and Rome*, Cambridge 2020, 243-265.
- Serrao 1979 = G. Serrao, *La struttura della Lyde di Antimaco e la critica callimachea*, «QUCC» 3, 1979, 91-98.
- Sider 1997 = D. Sider, *The Epigrams of Philodemos. Introduction, Text and Commentary*, Oxford 1997.
- Smith 2011 = R. R. R. Smith, *Marble Workshops at Aphrodisias*, in F. D. D'Andria - I. Romeo, *Roman Sculpture in Asia Minor. Proceedings of the International Conference to celebrate the 50th anniversary of the Italian excavations at Hierapolis in Phrygia, held on May 24-26, 2007*, in Cavallino (Lecce), Portsmouth, Rhode Island 2011, 62-76.
- Sommerstein 1994 = A. H. Sommerstein, *Aristophanes. Thesmophoriazousae*, Warminster 1994.
- Squire 2015 = M. Squire, *Aesthetics and Latin literary reception*, in E. A. Friedland - M. G. Sobocinski - E. K. Gazda (edd.), *The Oxford Handbook of Roman Sculpture*, Oxford 2015, 589-605.
- Squire 2010a = M. Squire, *Texts on the Tables: the Tabulae Iliacae in their Hellenistic Literary Context*, «JHS» 130, 2010, 67-96.
- Squire 2010b = M. Squire, *Making Myron's Cow Moo? Ecphrastic Epigram and the Poetics of Simulation*, «AJPh» 131, 2010, 589-634.
- Stieber 2011 = M. Stieber, *Euripides and the Language of Craft*, Leiden 2011.
- Torrance 2013 = I. Torrance, *Metapoetry in Euripides*, Oxford 2013.
- Treister 2018 = M. Y. Treister, *Hammering Techniques in Greek and Roman Jewellery and Toreutics, Colloquia Pontica 8*, Leiden 2018.
- Van den Hout 1999 = M. P. J. Van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden 1999.
- Van Voorhis 2018 = J. Van Voorhis, *Aphrodisias X. The Sculptor's Workshop*, Wiesbaden 2018.

- Van Voorhis 1998 = J. Van Voorhis, *Apprentice's Pieces and the Training of Sculptors at Aphrodisias*, «JRA» 11, 1998, 175-192.
- Williams and Ogden 1994 = D. Williams - J. Ogden, *Greek Gold. Jewellery of the Classical World*, London 1994.
- Ypsilanti 2018 = M. Ypsilanti, *The Epigrams of Crinagoras of Mytilene*, Oxford 2018.
- Wimmel 1960 = W. Wimmel, *Callimachos in Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerkzeit*, Wiesbaden 1960.
- Zwierlein-Diehl 2007 = E. Zwierlein-Diehl, *Antike Gemmen und ihr Nachleben*, Berlin 2007.



Fig. 1. Pediment-shaped gold diadem (Dionysus and Ariadne); impressed on an intaglio die of copper alloy; 300-330 BCE; L 368, H 59 mm; New York, MET, Rogers Fund 1906; 06.1217.1. Photo © Courtesy of the MET.



Fig. 2. The Derveni Crater, ca. 370 BCE; side B, lower frieze with Dionysian thiasos; chiselled and cast bronze with silver inlays; L 152, H 905 mm. Thessaloniki, Archaeological Museum. Photo: Wikimedia Commons.



Fig. 3. Plaster cast from Begram (Afghanistan); Athena-Hermes; mid first century CE.; D 125 mm.; Paris, Musée Guimet. Photo: author.



Fig. 4. Phiale from the Hildesheim Treasure; emblem of Athena Parthenos; ca. 75-50 BCE; chiselled silver and gold; D 325 mm. Berlin, Antikensammlung 3779, I; Photo © Courtesy of the Staatlichen Museen zu Berlin - Preussischer Kulturbesitz.



Fig. 5. Intaglio of the Athena Parthenos signed by Aspasio; ca. 50-24 BCE; red jasper; H 35, L 28 mm.; Rome, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme, 52382. Photo: Wikimedia Commons.



Fig. 6. Vaso Blu from Pompeii; cameo glass with Bacchic scenes engraved in the white layer; detail; Augustan era; H 317 mm. Napoli, MANN 13521. Photo: author



Fig. 7. Three layered cameo with a portrait of Augustus, original laurel wreath lost and replaced in the Modern Era; ca. 14-20 CE; sardonyx; H 120, L 93 mm. British Museum 1867,507.484. Photo © The Trustees of the British Museum.



Fig. 8. Etruscan scarab engraved with a craftsman using a bow-drill; found in Cortona; ca. 450-500 BCE; cornelian; 1,8 x 1,6 cm. British Museum 1872,0604.1155. Photo © The Trustees of the British Museum.

Abstract: The comparison and intertwining of the writer and engraver are explored through the lathe metaphor. This metaphor emerged as a vehicle for choral and meta-poetical reflection in Pindar and later became a platform for discussions on writing and style, as evidenced by the parodic debate on refined versus inspired speech in Aristophanes' *Frogs* (814 ff.). This discourse inspired much of Hellenistic criticism and certain ekphrastic pieces by Posidippus and Theocritus. Greek intellectuals who were based in Rome, such as Philodemus of Gadara and Dionysius of Halicarnassus, transmitted the lathe metaphor to Roman poets and associated it with euphonic refinement. Poetic composition (σύνθεσις) was then conceived as a detailed and miniature sound sculpture. This aesthetic ideal spread quickly through Augustan poetry (Vergil, Horace, Propertius, Crinagoras of Mitylene) and exerted influence on later Roman *Kunstprosa* (*Laus Pisonis*, Fronto, Apuleius).

ALFREDO P. ENCUESTRA
alfenc@unizar.es

Ancora a proposito di *Anth. Lat.* 912 R.²
e della sua redazione ‘lunga’:
un nuovo testimone e due possibili riprese
del XVI-XVII sec.

MARIA ROSARIA PETRINGA

È stato recentemente pubblicato, a opera di Donato De Gianni, un interessante studio sull’epigramma *Anth. Lat.* 912 R.², in cui si mette correttamente in evidenza come esso sia alla base del carme di Niccolò Perotti (1429/1430-1480) *De Gallo Aethiope Pyrrhi famulo deprenso cum virgine virilibus amputato*, e come nel contempo di tale epigramma esista una redazione più ampia¹.

Nel breve componimento viene messa in ridicolo la triste storia di un certo *Iulianus*, che, innamoratosi perdutamente di una vergine, si traveste da donna per aver agio di introdursi nella sua camera. Purtroppo però il giovane viene scoperto e, per punizione, evirato. Riese stampa l’epigramma² sulla sola scorta dell’*editio princeps* di Pierre Pithou (1539-1596), che nel 1590 aveva pubblicato una silloge di *Epigrammata et poematia vetera* (P); in tale edizione il nostro epigramma figura fra i *Praetermissa*, corredato della sola indicazione «Incerti ex v. c. Fr. Iureti fide»³: il carme sarebbe cioè stato trascritto da François Juret (1553-1626) da un non meglio identificato *vetus codex*. L’epigramma si rinviene inoltre copiato, per mano dello stesso Pithou, al f. 62^v del cod. Paris, Bibliothèque Nationale, Dupuy 449 (D), un manoscritto miscellaneo contenente testi grammaticali, letterari e storici trascritti o annotati da Pierre Dupuy, Pierre Pithou e altri eruditi⁴.

¹ Sul carme di Perotti bibliografia in De Gianni 2022, 770-772 (si veda in particolare Bisanti 2006, che tuttavia manca di segnalare il modello di *Anth. Lat.* 912 R.²). Come esaurientemente dimostra lo stesso De Gianni (pp. 782-783), il confronto fra i tre componimenti evidenzia che Perotti ha preso a modello la versione ‘breve’ dell’epigramma.

² Riese 1906, 342.

³ Pithou 1590, 483-484.

⁴ Cfr. Dorez 1899, 409. Ne dà notizia anche De Gianni 2022, 772, n. 19. Si noti in particolare che l’epigramma si rinviene copiato in un ritaglio di carta (applica-

Lo stesso De Gianni ha inoltre opportunamente segnalato come in realtà esista tuttora un testimone manoscritto che tramanda l'epigramma ignoto a Riese: si tratta del cod. miscellaneo Oxford, Bodleian Library, Rawlinson G. 109, sec. XII^{ex}-XIIIⁱⁿ, p. 97 (R), dove si rinvencono, insieme a componimenti di argomento vario, anche altri epigrammi pubblicati da Riese⁵. Si tenga inoltre in considerazione il fatto che il rifacimento eseguito da Perotti dovrebbe far ritenere che il carme abbia goduto di una qualche ulteriore testimonianza. Faccio qui seguire il testo del componimento corredato di apparato critico e di una mia traduzione italiana.

Virginis insano Iulianus captus amore
 femina fit cultu dissimulatque virum
 et sic indutus muliebriter intrat ad illam.
 Res patet, abscindit membra pudenda pater.
 Femina virque prius nec vir nec femina nunc est: 5
 fit neutrum, credi femina dum voluit.

1 insano *ex corr.* D || 2 femina PR: foe- D || 3 intrat PR: ivit D || 4 abscindit P Perotti: abscidit RD || 5 femina¹ PR: foe- D || 6 fit neutrum, credi femina dum (cum D) voluit PD: dum voluit credi femina, fit neutrum R fit neutrum credi femina virque volens Perotti⁶.

Giuliano, preso da un folle amore per una vergine,
 si traveste da donna e nasconde la sua virilità,
 e così, indossati abiti femminili, si unisce a lei⁷.

to insieme a un altro sulla pagina bianca del ms.): il nostro epigramma è introdotto dalle parole «ex .v. c Franc. Iureti»; nello stesso ritaglio segue poi un secondo epigramma a cui è premessa un'intestazione simile: «Aliud ex eodem vc». Questo secondo breve componimento – *Ova parit cignus, palus excipit, alnus obumbrat...* – non si trova pubblicato nell'edizione di Pithou né altrove.

⁵ Una notizia della presenza di questo epigramma nel ms. già in Stewart 1885, 20. Una dettagliata descrizione del codice in Rigg 1981, che mette fra l'altro in evidenza i rapporti fra R e altri mss. che contengono antologie poetiche (pp. 476-478). Rigg (pp. 479-481) in particolare ritiene che R, verosimilmente copiato in Inghilterra, sia strettamente imparentato con il cod. London, British Library, Cotton Titus A. XX del XIV sec. (dove tuttavia il nostro epigramma, il nr. 140 nell'indice di Rigg, sarebbe assente): entrambi i codd. discenderebbero infatti da un esemplare comune consistente in un'antologia messa insieme probabilmente in Francia quaranta o cinquanta anni prima. Un'ulteriore dettagliata descrizione del ms. alla pagina: https://medieval.bodleian.ox.ac.uk/catalog/manuscript_8490. Una trascrizione del testo dell'epigramma presente in R è stata eseguita, ma con vari e gravi errori, da Wolterbeek 1991, 101.

⁶ Si aggiunga che nella stampa di Pithou, per errore tipografico, al v. 3 si legge *iudutus*.

La cosa risulta evidente; il padre gli recide le parti intime.
Lui che prima era femmina e maschio ora non è né l'uno né l'altro: 5
diventa neutro⁸, mentre volle essere creduto femmina.

Come si è riportato, De Gianni aveva inoltre evidenziato la presenza di una redazione più lunga dell'epigramma (Walther 1969, nr. 20470), forse di fattura successiva. Essa è tradata dal cod. København, Det Kongelige Bibliotek, Fabricius 81 8°, f. 93, del XII sec. (F), proveniente dal Monastero dei Santi Cosma e Damiano di Liesborn e poi appartenuto a Johann Albert Fabricius (1668-1736). Il codice contiene una silloge di estratti di poeti classici e alcuni componimenti di età medievale, che erano stati pubblicati nel 1935 da P. Lehmann (e tra essi anche il nostro epigramma)⁹. Dronke, che menziona l'epigramma nell'ambito della poesia

⁷ Per *intrare ad mulierem* con valore erotico cfr. *ThLL* 7,2, 61,35-44.

⁸ Sembra essere sfuggito ai più recenti commentatori dell'epigramma e delle sue riprese – che pur segnalano vari luoghi paralleli – che siamo qui di fronte a una sorta di metafora 'grammaticale' per indicare il cambiamento di sesso del malcapitato Giuliano. Il gioco di parole, presente pure altrove, è stato invece colto da D'Angelo 2001, 108, n. 40. Si vedano anche *Anth. Lat.* 109,5-6: *Omne grammaticam castrator sustulit artem, / qui docuit neutri esse hominem generis* e 786, 3-4: *Phoebus ait "puer est", Mars "femina", Iuno "neutrum". / Iam, qui sum natus, Hermaphroditus eram*. I luoghi erano già stati evidenziati da Burmannus 1759, 689; la similitudine fra *Anth. Lat.* 786 – verosimilmente attribuibile a Ildeberto di Lavardin (XI-XII sec.) – e 912 è stata messa in evidenza da Pascal 1914, che tuttavia non si diffonde in un'analisi dettagliata. Sulla questione relativa a personaggi appellati come 'neutri' si veda poi Giovini 2012, 175-179, che si concentra su Auson. *epigr.* 50 Green (a proposito di un maldestro retore che augurava a una coppia di avere figli di sesso maschile, femminile e... neutro), anche alla luce del significativo raffronto con Pallada *AP* 9,489 (sulla figlia di un grammatico, che generò figli di tutti e tre i 'generi'). Per quanto riguarda invece la scansione di *neutrum* come trisillabo, del tutto normale e raccomandata dai grammatici (cfr. la testimonianza di Consent. *gramm.* V 389,28-29: *item si aliquis dicat neutrum dissyllabum, quod trisyllabum enuntiamus, barbarismum faciet*), si rinvia a Brugmann 1896, 84-86.

⁹ Lehmann 1935 (l'epigramma in questione è riprodotto a p. 54). Un cenno al componimento pure in Szövérfy 1994, 491. Rigg 1981, 494, a proposito dell'epigramma tredito da R, segnala la presenza dello stesso in F (citando anche Lehmann 1935), omettendo tuttavia di specificare che si tratta di due redazioni diverse; in tale frangente lo studioso aggiunge inoltre alla sigla F il segno +, a indicare che «the item also occurs in other recorded manuscripts» (p. 483, n. 39), senza tuttavia ulteriori specificazioni.

erotica latina medievale, ipotizza la paternità di Matteo di Vendôme, ma senza fornire prove a riguardo¹⁰.

A quanto detto da De Gianni bisogna tuttavia aggiungere che esiste un secondo testimone di questa versione 'lunga' dell'epigramma, rimasto sconosciuto a tutti, di cui aveva dato notizia nel 1905 A. I. Malein in un ampio lavoro in russo sulla tradizione manoscritta degli *Aenigmata* di Aldelmo¹¹: si tratta del cod. Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek van België, Ms. 9799-809, ff. 129-129^v, XI sec. (B). Nel manoscritto compaiono tre annotazioni che informano sulla sua provenienza da Kues, Cusanusstift: f. 3: *Liber hospitalis sancti Nicolai in opposito Ursicastelli in ripa Moselle siti*; ff. 4 e 125: *Iste est liber hospitalis sancti Nicolao prope Cusam*¹².

Anche in questo caso faccio seguire il testo del componimento munito di apparato e di mia traduzione italiana:

Virginis insano Iulianus captus amore
femina fit cultu dissimulatque virum.
Cultum mutat, idem nomen sibi pene remansit:
qui Iulianus erat, nunc Iuliana fuit.
Mutato cultu, mutato nomine fallit
custodes; tandem res patefacta fuit.

5

¹⁰ Dronke 1966, 556.

¹¹ Malein 1905, 177-178. Su Aleksandr Iustinovich Malein (1869-1938) si veda Graham 1986. Si tratta di uno studioso di alto livello, che viaggiò anche in Italia alla ricerca di manoscritti di Marziale. Il lavoro su Aldelmo, «one of the most extraordinary of Malein's publications», sviluppa ricerche già iniziate con la dissertazione di dottorato.

¹² Sulla provenienza del ms. si veda in particolare Schiel 1985, 65 e 70-71. Prima di pervenire all'attuale collocazione, il cod., come altri, fu conservato nella Biblioteca dei Bollandisti ad Anversa, poi nell'abbazia di Coudenberg a Bruxelles e successivamente in quella di Tongerlo. Una descrizione in Van den Gheyn 1902, 276-277, nr. 1327, dove tuttavia non si menziona il nostro epigramma, dal momento che relativamente ai ff. 128^v-132^v si dà la generica indicazione di «[Martialis epigrammata]. — Extraits, savoir: *Epigr.* 1, 108-VIII, 35». In verità, tra gli epigrammi di Marziale (il primo estratto è 9,4,3-4) si trovano anche altri componimenti, elencati e trascritti in Malein 1905, 175-177. In particolare, prima del testo di cui ci occupiamo sono trascritti altri due epigrammi mediolatini (accorpati, sotto il nr. 11, da Malein, come del resto già in Werner 1895, 648, che li ricava dal cod. Zürich, Zentralbibliothek, Ms. C 58, fine XII sec.): *Nupta tibi sine dote...* e *Ancillam nuptae...* (Walther 1969, 12500 e 956); dopo si rinviene invece Mart. *epigr.* 9,97.

Nam gravis est virgo, gravide dolere parentes
et stupratori membra pudenda secant.

Femina virque prius nec vir nec femina nunc est.

Cum voluit credi femina, fit neutrum.

10

3 nomen sibi *BF*: sibi nomen *De Gianni*¹³ | pene *F*: pena *B* || 7 gravide *BF*: -dam *Malein*.

Giuliano, preso da un folle amore per una vergine,
si traveste da donna e nasconde la sua virilità.

Cambia abbigliamento, ma quasi gli rimase lo stesso nome:

lui che era Giuliano, adesso fu Giuliana.

Cambiate le sembianze e cambiato il nome inganna

5

i guardiani; ma alla fine la cosa fu scoperta.

Infatti la vergine è gravida; gravemente¹⁴ si addolorarono i genitori,
e tagliano le parti intime allo stupratore.

Lui che prima era femmina e maschio ora non è né l'uno né l'altro:
mentre volle essere creduto femmina, diventa neutro¹⁵.

10

Bisogna inoltre segnalare che dell'*incipit* dell'epigramma pubblicato per la prima volta da Pithou si ricordò probabilmente Florent Chrestien (1540-1596)¹⁶ nel tradurre in latino un epigramma (*AP* 5,127) di Marco Argentario (I sec. a. C. - I sec. d. C.)¹⁷ di argomento in qualche modo affine al nostro, ma in cui la scoperta degli amanti, questa volta da parte della madre, sortisce effetti sicuramente meno drammatici:

Virginis insano Alcippes urebar amore;

persuasi, furtim concubuique toro:

quam mire ambobus saliebant pectora, ne quis

ingrueret tacitae furta videns Veneris:

¹³ Probabilmente si tratta di un refuso, perché l'A. non giustifica l'inversione.

¹⁴ L'avverbio *gravide* si rinviene attestato nel lat. med.; cfr. ad es. *DMLBS* s. v., che riporta Osb. Glouc. *deriv.* 254.

¹⁵ La struttura dell'ultimo verso ricorda il testo trádito da *R* della versione 'breve': *dum voluit credi femina, fit neutrum*, che si differenzia da *PD*, ma anche dalla ripresa di Perotti (cfr. *supra*, app. crit.). Se si ipotizza che la versione 'lunga' sia successiva a quella 'breve', si dovrebbe quindi ritenere che l'anonimo autore abbia avuto a modello un ms. in cui il v. 6 aveva una forma simile a quella di *R*.

¹⁶ Su Chrestien si vedano soprattutto Vian 1972 (sulla sua traduzione di Apollonio Rodio; a p. 472 si rinviene inoltre un elenco delle altre traduzioni); Jakobsen 1973 e Bastin-Hammou 2015 (sulla traduzione della *Pace* di Aristofane). Alla figura dell'umanista è stato recentemente dedicato un convegno: *Florent Chrestien, écrivain, traducteur et penseur humaniste*, Grenoble, Université Grenoble Alpes, 10-11 juin 2021. La traduzione dell'*Anthologia Palatina* uscì postuma nel 1608.

¹⁷ Sull'autore si vedano Del Re 1955 e Gow-Page, 2, 1968, 166-167.

fallere non potui matrem, quae garrula cernens,
communis, dixit, filia Mercurius¹⁸. 5

Il testo greco è invece il seguente:

Παρθένον Ἀλκίππην ἐφίλουν μέγα, καὶ ποτε πείσας
αὐτὴν λαθριδίως εἶχον ἐπὶ κλισίῃ.
ἀμφοτέρων δὲ στέρνον ἐπάλλετο, μὴ τις ἐπέλθῃ,
μὴ τις ἴδῃ τὰ πόθων κρυπτὰ περισσοτέρων.
μητέρα δ' οὐκ ἔλαθεν κείνης λάλον· ἀλλ' ἐσιδοῦσα 5
ἐξαπίνης: “Ἑρμῆς κοινός,” ἔφη, “θύγατερ”.

4 περισσοτέρων *Meineke*: περισσότερον *P Pl* || 5 ἔλαθεν *P*: ἔλαθον *Pl*.

Tanto la vergine Alcippe l'amavo: la vinsi, una volta,
e sul suo letto, di nascosto, l'ebbi.
Gran batticuore d'entrambi, ch'entrasse qualcuno, e gli arcani
d'un amore vedesse, così forte.
Ma non eluse la madre quel dolce sussurro: d'un tratto 5
ci vide, e «Figlia, *fifty fifty!*» – disse¹⁹.

Inoltre, un'ulteriore ripresa del primo verso dell'epigramma si potrebbe forse rinvenire in un componimento giovanile di Daniel Heinsius (1580-1655), l'epistola *Deidamia Achilli*, composta a imitazione delle *Heroides* ovidiane²⁰. La ripresa sarebbe avvalorata dal fatto che il soggetto –

¹⁸ Chrestien 1608, 103^v. Il traduttore chiaramente legge ἔλαθον di *Pl*.

¹⁹ Trad. di Pontani 1978, 127. Sui problemi critico-testuali del v. 5 si vedano Gow-Page, 2, 1968, 172-173 e, da ultimo, Tueller 2016, 747, la cui proposta tuttavia di correggere κείνης in κλίνης (κλίνης λάλον, 'the bed's blabbing', costituirebbe il soggetto di οὐκ ἔλαθεν) non convince. Di certo preferibile è mantenere il testo trådito da *P* (che era già stato difeso da Del Re 1955, 195, n. 3) nel senso indicato da Salanitro 1968, 437-439: «ma alla madre non sfuggì il sussurro di quella». Anche l'interpretazione in chiave oscena dell'espressione Ἑρμῆς κοινός del v. 6, proposta da Hendry 1991 (e ripresa pure da Vergados 2013, 124), difficilmente può essere accolta; si tratta infatti di un detto proverbiale, che si riferisce a una cosa trovata da spartire: cfr. Arist. *Rhet.* 1401a; Theophr. *Char.* 30,9; Luc. *Nav.* 1; e soprattutto Diogenianus 5,38: Κοινός Ἑρμῆς οἶον, κοινὸν τὸ εὖρημα.

²⁰ Heinsius 1603, 271-279. L'autore stesso così presenta questa e la successiva *epistula* (*Andromache Hectori*): «Amice Lector. Epistolas quasdam sub Heroidum antiquarum nomine pueri scripsimus: harum exemplar unum et alterum hic habes. Caetera depromere non vacabat partim, partim non libebat: nam et quotidie iudicium confirmatur et multa damnamus, quae tum approbavimus. Has tamen tanti existimavimus quod Illustri Scaligero mirifice eas placuisse meminimus. Vale». Su queste *epistulae* di Heinsius si veda van Marion 2005, 102-107.

come si può vedere – ha molto in comune con l'argomento di *Anth. Lat.* 912 R.²: si tratta del noto episodio in cui Tetide, per evitare che il figlio Achille prenda parte alla guerra di Troia, fa in modo di nascondere lo Sci-ro travestito da fanciulla, con l'apparente compito di fare da custode alle figlie del re Licomede; Achille però, approfittando della situazione, seduce la figlia del re, Deidamia, che rimane incinta di Neottolema²¹. Ecco i versi in questione (p. 275, vv. 97-102: Deidamia si rivolge all'inconsapevole madre) corredati di una mia traduzione:

Quid facis ah? Dulces genitrix coniungis amantes:
me miseram, quanti fraus stetit illa mihi!
Ipsa virum, ne vir veniat, deducis Achillem;
ipsa virum, ne vir sit mihi, mater agis.
Virginis insano placitae qui fervet amore,
ille meae custos virginitatis erit?

Ma tu che fai? Da madre congiungi i teneri amanti:
povera me, quanto mi costò quell'inganno!
Proprio tu introduci un uomo, Achille, affinché non vengano uomini;
proprio tu fai entrare un uomo, affinché io non abbia un uomo.
Chi arde di un folle amore per una vergine che lo attrae,
sarà il custode della mia verginità?²²

Bibliografia

- Bastin-Hammou 2015 = M. Bastin-Hammou, *Paroles de Paix en temps de guerre: Florent Chrestien et la première traduction de la Paix d'Aristophane en France* (1589), «Anabases» 21, 2015, 139-156.
Bisanti 2006 = A. Bisanti, *Nicolai Perotti Epigramma obscoenum et humore vitiatum*, «Interpres» 25, 2006, 225-249.

²¹ L'episodio in particolare è narrato in Stat. *Achill.* 1,242-396 e 560-688. Su di esso cfr. Fantuzzi 2012, 21-98; per un inquadramento del mito in un più ampio contesto letterario e culturale rinvio a Heslin 2005. Le affinità fra il travestimento di Achille e quello di *Julianus* erano già state notate da Bisanti 2006, 241, e da De Gianni 2022, 774 e 776, che individua pure un significativo richiamo testuale fra il v. 2 dell'epigramma e Ov. *ars* 1,689-690: *Achilles / veste virum longa dissimulatus erat*, dove si tratta del medesimo episodio.

²² Di un certo interesse è anche il fatto che i vv. 5-6 dell'epigramma pubblicato da Pithou siano stati richiamati da Nikolaes Heinsius (1620-1681), figlio di Daniel, a proposito di Lact. *Phoen.* 164 (da lui corretto in *Femina vel mas haec, seu neutrum, seu sit utrumque*): «In catalectis Pithaeanis antiquus poeta nescio quis de Giuliano, dum puellas muliebri veste indutus venatur, castrato: *femina virque...*» (Heinsius 1665, 919).

- Brugmann 1896 = K. Brugmann, *Die lat. Partikel ne ('nicht') in Zusammensetzung mit vokalisches. anlautenden Wörtern*, «IF» 6, 1896, 79-89.
- Burmamnus 1759 = *Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poëmatum...*, cura P. Burmanni Secundi, 1, Amstelaedami 1759.
- Chrestien 1608 = *Epigrammata ex libris Graecae Anthologiae*, a Q. Septimio Florentino Christiano selecta et Latine versa, Lutetiae 1608.
- D'Angelo 2001 = E. D'Angelo, *Enigmistica ennodiana: il carme 2,51 (= 179 Vogel)*, in F. Gasti (ed.), *Atti della prima Giornata Ennodiana* (Pavia, 29-30 marzo 2000), Pisa 2001, 101-108.
- De Gianni 2022 = D. De Gianni, *Su Anth. Lat. 912 Riese², un epigramma mediolatino e un carme di Niccolò Perotti*, «Latomus» 81, 2022, 769-787.
- Del Re 1955 = R. Del Re, *Marco Argentario*, «Maia» 7, 1955, 184-215.
- Dorez 1899 = L. Dorez, *Catalogue de la collection Dupuy*, t. 1, N^{os} 1-550, Paris 1899.
- Dronke 1966 = P. Dronke, *Medieval Latin and the Rise of European Love-Lyric*, 2, *Medieval Latin Love-Poetry*, Oxford 1966.
- Fantuzzi 2012 = M. Fantuzzi, *Achilles in Love: Intertextual Studies*, Oxford 2012.
- Giovini 2012 = M. Giovini, «L'uomo di genere neutro». *Note su Vn. poet. syll. 19-20 Z e Aus. epigr. 50 K*, «AL» 3, 2012, 161-180.
- Gow-Page 1965-1968 = *The Greek Anthology, The Garland of Philip, and some contemporary epigrams*, edited by A. S. F. Gow - D. L. Page, 1-2, Cambridge 1965-1968.
- Graham 1986 = H. F. Graham, *A. I. Malein: a Russian classical scholar*, «CJ» 82, 1986, 42-51.
- Hendry 1991 = M. Hendry, *A Hermetic pun in Marcus Argentarius XII GP (A. P. 5.127)*, «Hermes» 119, 1991, 497.
- Heinsius 1603 = Danielis Heinsii Gandensis *Elegiarum lib. III, Monobiblos, Sylvae...*, Lugduni Batavorum 1603.
- Heinsius 1665 = Cl. Claudiani *Quae exstant*, Nic. Heinsius Dan. Fil. recensuit ac notas addidit, post primam editionem altera fere parte nunc auctiores..., Amstelodami 1665.
- Heslin 2005 = P. J. Heslin, *The Transvestite Achilles. Gender and Genre in Statius' Achilleid*, Cambridge 2005.
- Jakobsen 1973 = B. Jacobsen, *Florent Chrestien: ein Protestant und Humanist in Frankreich zur Zeit der Religionskriege*, München 1973.
- Lehmann 1935 = P. Lehmann, *Eine Sammlung mittellateinischer Gedichte aus dem Ende des 12. Jahrhunderts*, «Historische Vierteljahrsschrift» 30, 1935, 20-58 (= P. Lehmann, *Erforschung des Mittelalters. Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*, 4, 283-316).
- Malein 1905 = A. Malein, *Rukopisnoe predanie Zagadok Al'dgel'ma*, «Zapiski Istoriko-filologičeskago fakul'teta Imperatorskago S.-Peterburgskago Universiteta» 77, 1905, 1-236.
- Pascal 1914 = C. Pascal, *A proposito dell'epigramma De Hermaphrodito*, «Athenaeum» 2, 1914, 218-219.

- Pithou 1590 = *Epigrammata et poematia vetera*. Quorum pleraque nunc primum ex antiquis codicibus et lapidibus, alia sparsim antehac errantia, iam undecunque collecta emendatiora eduntur, Parisiis 1590.
- Pontani 1978 = *Antologia Palatina*, a cura di F. M. Pontani, I, Libri I-VI, Torino 1978.
- Riese 1906 = *Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum*, ediderunt F. Buecheler et A. Riese, pars prior, *Carmina in codicibus scripta*, recensuit A. Riese, fasciculus II, *Reliquorum librorum carmina*, editio altera denuo recognita, Lipsiae 1906.
- Rigg 1981 = A. G. Rigg, *Medieval Latin poetic anthologies (IV)*, «MS» 43, 1981, 472-497.
- Salanitro 1968 = G. Salanitro, *Note di critica testuale su epigrammi ellenistici*, «Helikon» 8, 1968, 417-439 (= G. Salanitro, *Scritti di filologia greca e latina*, Catania 2014, 93-112).
- Schiel 1985 = H. Schiel, *Handschriften aus Trier und aus Klöstern und Stiften des Trierer Raumes in Brüssel und Gent*, in G. Franz (ed.), *Armara Trevisensia: Beiträge zur Trierer Bibliotheksgeschichte*, zum 75. Deutschen Bibliothekartag in Trier, Wiesbaden 1985², 64-71.
- Stewart 1885 = J. A. Stewart, *Anecdota Oxoniensia: Texts, documents and extracts chiefly from manuscripts in the Bodleian and other Oxford libraries*, 1,5, Oxford 1885.
- Szövérfy 1994 = J. Szövérfy, *Secular Latin Lyrics and Minor Poetic Forms of the Middle Ages: a historical survey and literary repertory from the tenth to late fifteenth century*, 3, Concord, New Hampshire 1994.
- Tueller 2016 = M. A. Tueller, *Notes on the Greek Anthology, books 1-5*, «CQ» 66, 2016, 741-751.
- Van den Gheyn 1902 = J. Van den Gheyn, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque royale de Belgique*, 2, Bruxelles 1902.
- van Marion 2005 = O. van Marion, *Heldinnenbrieven. Ovidius' Heroides in Nederland*, Diss. Univ. Leiden, 2005.
- Vian 1972 = F. Vian, *Florent Chrestien lecteur et traducteur d'Apollonios de Rhodes*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 34, 1972, 471-482.
- Vergados 2013 = A. Vergados, *The Homeric Hymn to Hermes. Introduction, Text and Commentary*, Berlin-Boston 2013.
- Walther 1969 = *Initia carminum ac versuum Medii aevi posterioris Latinorum*, unter Benutzung der Vorarbeiten A. Hilkas, bearbeitet von H. Walther, Göttingen 1969².
- Werner 1895 = J. Werner, *Epitaphien und Epigramme des XII. Jahrhunderts*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde» 20, 1895, 641-653.
- Wolterbeek 1991 = M. Wolterbeek, *Comic Tales of the Middle Ages: An Anthology and Commentary*, New York 1991.

Abstract: The present paper reports the discovery of a second witness, previously unknown to scholars, of the 'long' version of the epigram *Anth. Lat.* 912 R.² Furthermore, it underscores how the opening verse of this epigram may have influenced the *incipit* of the Latin translation of an epigram by Marcus Argentarius (*AP* 5,127), similar in content, executed by the humanist Florent Chrestien, as well as a verse of a youthful elegy by Daniel Heinsius on the myth of Achilles at Scyros.

MARIA ROSARIA PETRINGA
mrpetri@unict.it

RECENSIONI

Maurizio Bettini, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture*, Vele 217, Torino, Einaudi, 2023, pp. 172, ISBN 978-88-06-26005-7.

La discussione su *cancel culture* e classicità greca e romana continua. Dopo l'accorato appello al senso storico e all'umiltà intellettuale lanciato dal breve ma intenso *pamphlet* di M. Lentano¹, la tradizione di studi antropologici senesi offre un nuovo contributo alla questione, stavolta dalla penna di M. Bettini che, in un volumetto più disteso rispetto al precedente del collega latinista, ma non per questo meno penetrante, invita sia il pubblico specialistico sia quello dei non addetti ai lavori a realizzare non solo fra sé e gli altri, ma anche fra il presente e il passato il difficile esercizio mentale del dialogo.

La delicata relazione tra 'dialogo' e 'differenza' è il centro dell'impalcatura del libro, articolato in ventiquattro agili capitoletti, col dichiarato obiettivo di smuovere non solo la memoria collettiva che si è cementata attorno alla cosiddetta cultura classica, svuotata degli aspetti più scomodi per essere cristallizzata in eterni ideali di immacolata perfezione, bensì anche la rigidità di certa tradizione accademica e scolastica, interessata a fornire ai discenti di ogni età più la minuzia filologico-letteraria che una quantomai necessaria riflessione umanitaria ed esistenzialista che, arricchendo la conoscenza dei testi della classicità di un solido approfondimento antropologico, distingua identità e alterità tra il mondo antico e quello moderno per capire chi siamo, sciogliere i nodi del presente e progettare il futuro con maggior consapevolezza.

L'A. lo dichiara già nella *Prefazione* (pp. VII-IX): nella loro diversità, Greci e Romani dovrebbero oggi essere considerati «soggetti antropologici tramite cui costruire comparazioni fra "noi" e "loro" capaci di far vedere alcuni aspetti di "noi" che altrimenti rischierebbero di sfuggirci» (p. VIII). Prima di arrivarci, però, è necessario che il lettore comprenda che cosa significa mettersi in dialogo con l'Altro; sicché il cuore della discussione è preceduto da una serie di capitoli preparatori (*Dialogo*, pp. 3-9; *La scintilla della conoscenza*, pp. 10-14; *La comunicazione volgare*, pp. 15-18; «*Differenza*». *La parola difficile*, pp. 19-21; *Una poetessa allo specchio*, pp. 22-27; *Ritorno a Gobineau?*, pp. 28-33; *Umanità*, pp. 34-38; *Personae*, pp. 39-47; *Amen and a woman*, pp. 48-54) che, muovendo dal ricordo dei di-

¹ M. Lentano, *Classici alla gogna. I Romani, il razzismo e la cancel culture*, Roma 2022.

batti tra studenti suscitati dalle lezioni di B. nel *melting pot* socioculturale di Berkeley e dalla memoria di altre esperienze significative dell'A.², inquadrano, con movenze quasi socratiche, la natura inevitabilmente sinallagmatica delle relazioni dialogiche tra analisi etimologiche e considerazioni di taglio antropologico. Così, in un gioco di cerchi concentrici, dall'etimologia di 'dialogo' scaturita dalle reazioni dei suoi studenti di fronte al *De divinatione* ciceroniano, ai meccanismi di conseguimento dell'ἐπιστήμη in Plat. *Ep.* 7; dalla constatazione del predominio attuale della comunicazione 'volgare' *lato sensu* e aggressiva, all'ambigua contrapposizione tra insensibilità e ipersensibilità alle differenze³; all'innalzamento di barriere identitarie per le quali a ciascuna cultura, non ad altre, compete la diffusione nel mondo dei propri prodotti culturali, si arriva al nocciolo della questione preliminare: aperture ed esclusioni, identità e alterità, purezza e contaminazione devono indurre a riflettere sui concetti di 'umanità' e di 'persona' perché, anche grazie al miglior inquadramento del classico contributo di Ter. *Haut.* 77: *Homo sum, humani nil a me alienum puto*⁴, si riconosca che il dialogo è possibile «solo però a patto che lo si voglia fare, che si abbia il desiderio di comprendere gli altri e ci si rivolga loro con la disposizione d'animo, aperta e disponibile, propria di chi accetta di mettere in discussione anche se stesso» (p. 33). Solo una

² È emblematica dell'atteggiamento argomentativo di B. la reazione alla risposta che un'insegnante, durante una trasmissione di Rai Radio 3, su quale fosse la parola più difficile da pronunciare: udire «differenza» stimola l'A. a una riflessione etimologica che, attraverso parole greche e latine e il prefisso *dis-*, si conclude con un'affermazione di base di una semplicità disarmante: «La differenza fa paura perché separa, divide, per l'esattezza "porta" uno di qui e l'altro di là: per questo è così difficile pronunciare questa parola» (p. 21).

³ B. fa l'esempio del pastore metodista Emanuel Cleaver che, all'inaugurazione del Congresso degli Stati Uniti d'America nel 2021, chiuse la propria preghiera col *calembour* «Amen and a woman», con un più o meno evidente omaggio alle questioni del *gender* e dell'inclusione linguistica di fronte all'assemblea politica americana (pp. 48-54).

⁴ «Come si vede, piuttosto che un elogio dell'essere uomo, o dell'umanità, come di solito viene interpretato, [...] Cremete rivendica per sé la possibilità di "eccedere" nella comunicazione interumana, nel dare comunque vita al *dialogo* reciproco fra diversi, sulla base del principio che gli uomini possono, anzi debbono, occuparsi di tutto ciò che è umano. Questo verso paradigmatico [...] nasce dunque come invito a superare il reciproco mutismo in nome della comune "umanità"» (p. 36).

volta posto e accolto questo imprescindibile confine, si può arrivare con successo al nucleo della faccenda.

Con chiarezza e piacevole scorrevolezza, B. può ora definire i due interlocutori del dialogo scritto: la *cancel culture* (pp. 55-65) e il movimento *decolonizing classics* (pp. 66-79). Riconoscendone le ragioni storiche (e ammettendo che, tra corsi e ricorsi storici, anche in passato si sia peccato di volontà di cancellazione⁵), l'A. ne stigmatizza l'intransigenza, ricordando il valore fondamentale della conoscenza e della comprensione del passato per un'efficace lettura del presente e progettazione del futuro, e ne individua le incongruenze e le debolezze più evidenti, fra le quali la «pedagogia della protezione morale a tutti i costi», che tra *trigger warnings* ed espunzioni trasforma la lettura in una «malattia contagiosa» e lascia accarezzare l'idea che «facendo regredire dei giovani adulti a uno stadio di tipo infantile, bisognoso di salvaguardia» si voglia in qualche modo renderli più controllabili (pp. 73-74). Eppure, la richiesta di rivedere e smantellare il canone tradizionale dei Classici perché profondamente e inevitabilmente antiliberal⁶, la pretesa inclusività nell'abolizione dell'obbligatorietà della conoscenza del greco e del latino per lo studio dei cosiddetti *Classics* e, ancora, il paradosso stesso per il quale si riconosce e si inorridisce di fronte ai disvalori perpetuati dalla cultura classica ma nulla si profersce di fronte alla virulenza di sesso, violenza, pornografia, splatter ecc. che pervade l'orizzonte culturale quotidiano di adulti e bambini, tutto ciò offre allo stesso mondo classico e ai suoi sacerdoti, oggetto di assalto, una preziosa occasione di autocoscienza per migliorare l'approccio a quel mondo da secoli considerato modello culturale di base per l'intero Occidente.

⁵ Senza scomodare l'antichità classica, alla quale attinge invece Lentano, op. cit., 88-95, B. si limita al passato e presente statunitense, dalla rimozione dal Campidoglio dei monumenti che celebravano la scoperta europea dell'America e la corsa dei pionieri al *Far West* alla «nuova teologia, quella di "exporting peace and democracy"», ovvero una «mal confessata legittimità con cui viene riguardato lo sfruttamento di altri esseri umani, oggi gli immigrati, caratterizzati da differenze (etniche, linguistiche, culturali, di livello economico) che possono farli apparire inferiori» (p. 64, *passim*).

⁶ «La percezione della differenza che corre tra l'odierna sensibilità liberal e il passato, in questo caso quello classico, è apparsa talmente forte – e il saldo del giudizio talmente negativo – da rovesciare letteralmente la scala dei valori» (p. 75).

Quasi come in un'arcaica *Ringkomposition*, si torna al punto di partenza: è tutta una questione di prospettiva. Una volta accettato che i *Classics* destinatari di così aspre critiche non sono solo quei (pochi) testi sopravvissuti ai capricci del tempo e delle persone nei secoli scorsi, ma anche un patrimonio materiale di monumenti e ritrovamenti archeologici difficilmente censurabili con una riga d'inchiostro come un libro, risulta evidente che la loro permanenza nella contemporaneità (e nel futuro) è frutto delle ricostruzioni e delle interpretazioni offerte dalla comunità degli studiosi, nonché degli usi che le epoche successive a quella classica ne hanno fatto (pp. 80-85). È la qualità e la finalità di essi che può fare la differenza e trasformare il grido alla cancellazione totale in un utile momento di rinnovamento per gli studi classici. Nel tempo, infatti, non sono mancati usi e interpretazioni del mondo greco-romano macchiati di colonialismo e di razzismo (la superiorità ottocentesca della cultura europea sulle altre, in quanto erede di quella greca, la migliore in assoluto: pp. 86-91; oppure i riusi nazifascisti del mito di Roma civilizzatrice: pp. 92-97), né sono passati sotto silenzio il peso della schiavitù e delle discriminazioni nelle società antiche o le pratiche imperialiste circonfuse di elevazione culturale (pp. 98-105); eppure, soprattutto in Europa, e in Italia in particolare, nonostante il fermento di certo mondo accademico, attento a indagare il rapporto di identità e alterità tra presente e passato, sembrano questioni di secondo piano in virtù della memoria collettiva dei Greci e dei Romani, «una antichità classica fortemente *essenzializzata*» che, costruita su «un vasto spettro di affermazioni, stereotipi, racconti, citazioni, “motti” latini, generato da una qualche frequentazione scolastica, dal sentito dire, dalle gite turistiche o anche dalla diffusione mediatica di fiction ambientate nel mondo antico [...] evita più o meno consapevolmente di registrare proprio quegli aspetti delle civiltà antiche che più potrebbero urtare *decolonizing classics*» (pp. 109-110, *passim*).

La ripercussione sul mondo accademico e scolastico locale è l'anestesia di fronte alle differenze più marcate col mondo classico: schiavitù, discriminazioni sociali e di genere, sono «ovvii “fatti di vita” [...] visti alla stessa stregua di tutti gli altri elementi che concorrono a comporre i *testi* classici: i quali, come tali, richiedono un approfondimento linguistico, letterario, storico o filologico – ma non certo una riflessione umana, umanitaria o antropologica» (p. 115) che a sua volta, bandendo qualsiasi tentativo di sostituire il moralismo all'indagine storica (pp. 141-143), farebbe crollare la granitica piattezza del presente a colpi di comparazione. L'accurato appello di B. merita di essere riportato per intero:

Parliamo di una curiosità aperta verso il mondo antico sia riguardo ai suoi aspetti che oggi risultano per noi più negativi sia, in generale, verso tutti quegli aspetti che, per la loro semplice *differenza* rispetto all'oggi, suscitano l'impulso alla riflessione. In questa prospettiva i «classics» possono infatti assumere la funzione di un vasto serbatoio di forme, costumi, testi, istituzioni, e così via, con il quale vale la pena continuare a *dialogare*. A parere di chi scrive, insomma, la vera decolonizzazione dei classici consiste in primo luogo nel liberarli da «noi», dalla loro forzata assimilazione alla nostra cultura, per mettere in luce tutte le differenze che da essi ci separano e utilizzarle come strumento di riflessione. Se vogliamo coinvolgere anche i classici nella battaglia contro le discriminazioni, presenti e future, non dobbiamo limitarci a una condanna morale della loro cultura ma, al contrario, possiamo utilizzarli come strumento di *comparazione* utile a interpretare i presupposti di questi atteggiamenti oggi inaccettabili. Perché il confronto con i modelli culturali che la cultura antica ci offre è capace di aiutarci a comprendere non solo il passato, ma anche il presente.

Il messaggio è chiaro, il carnefice non può dirsi vittima: paradossalmente, *decolonizing classics* e *cancel culture* sono parte integrante di ciò che intendono eliminare o semplificare; gli antichi, sostiene l'A., sono come la lancia di Achille, capace di guarire le ferite che essa stessa provoca, sicché cancellare il mondo antico significa rimuovere tutti gli strumenti ermeneutici, dialogici e argomentativi di cui gli stessi censori si dovrebbero servire per realizzare i propri obiettivi (pp. 144-149). Allora, una volta di più, il *quid* non è liberarsi dei Greci e dei Romani, come intendeva fare Joseph Berchoux a cavallo tra Sette e Ottocento nella *Élégie sur les anciens et les modernes* (discussa da B. alle pp. 150-156). Piuttosto, è tornare in modo perfettamente circolare al *point de départ*: il dialogo. Il presente non sembra più capace di costruirlo col passato «perché ha aperto e sviluppato un nuovo, e più vorticoso, canale comunicativo, quello con i *contemporanei*» (p. 161), tutto sbilanciato sull'orizzontalità della comunicazione e dimentico invece della sua verticalità, semplificatore⁷, incapace di svolgere la difficile operazione di decifrazione richiesta dal passato, nell'arcigna convinzione che esso non serva; e forse «proprio per questo non riesce ad aprirne uno con il proprio futuro» (p. 168).

A conclusione di una prosa agile, di forte scorrevolezza e di sicura piacevolezza, che davvero riesce essa stessa a instaurare un dialogo col proprio lettore, guidandolo quasi socraticamente alla conoscenza, non si tro-

⁷ Proprio la semplificazione, secondo B., sarebbe il vizio capitale di *decolonizing classics*, iconicamente indicato nella felice espressione che dà il titolo al capitolletto: *La fascinazione della sineddoche* (pp. 134-140).

va una bibliografia generale, che risulta invece disseminata lungo tutto il testo nelle (a dire il vero, poche) note a piè di pagina. I lettori, tanto quelli specializzati quanto quelli inesperti, possono però trovare una ricca *Appendice bibliografica su schiavitù e razzismo nel mondo antico* (pp. 169-170), a riprova – qualora il messaggio non fosse mai risuonato chiaro in precedenza – che, se si vuole davvero inquadrare il mondo antico per decidere che cosa farne, prima bisogna sentire che cosa hanno da dire le sue fonti.

Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Nessuno, se si prova a dialogare con loro.

ALESSIO FAEDDA
alessio.faedda@unica.it

Paola Radici Colace - Giuseppe Solaro, *Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma*, 3, *I classici e la nascita della scienza europea*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2023, pp. 588, ISBN 978-88-3315-362-9 (brossura).

Dopo circa tredici anni dalla pubblicazione dei primi due volumi del *Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma* (a cura di Paola Radici Colace - Silvio M. Medaglia - Livio Rossetti - Sergio Sconocchia, diretto da Paola Radici Colace, 2010, 1-2; vol. 1: A-L; vol. 2: M-Z), nel 2023 viene dato alle stampe, dopo un lungo lavoro che ha interessato un ampio e variegato gruppo di ricerca, il terzo volume di questa corposa opera, che ha preso avvio dal tema di un progetto Prin 2006 (*Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma. Autori e testi, Realien, sapere alle radici della cultura europea*). L'opera aveva all'inizio lo scopo di fornire, tramite una prospettiva di rielaborazione e di sintesi, una panoramica delle conoscenze sulla materia, individuando in particolare la fortuna dei «nuclei concettuali trasmessi alla nascente Europa moderna attraverso la mediazione latina, bizantina ed araba» (1, p. 10).

Il terzo volume, che qui si recensisce e che reca quale suo sottotitolo *I classici e la nascita della scienza europea*, muove dall'assenza di un'opera unitaria sulla scienza e sulle tecniche che unificasse Antichità, Tardoantico, Medioevo fino alle soglie dell'Età Moderna. Contributi specifici, che indagassero separatamente vari settori, non mancavano, ma l'unicità di questo volume consiste appunto anzitutto nell'aver fornito uno strumento complessivo, di immediato utilizzo, agli studiosi, grazie alla collaborazione e alle competenze di studiosi appartenenti a svariati diversi settori.

Dopo l'Introduzione, il volume si presenta articolato in ventitré sezioni, tante quante sono le aree tematiche e disciplinari oggetto della trattazione. L'articolazione delle diverse materie ha subito nei secoli molteplici cambiamenti, passando dalle arti del 'trivio' e del 'quadrivio' dell'età antica e tardoantica alla distinzione in *arti naturali*, *razionali* e *morali* di Bonaventura da Bagnoregio (XIII sec.). Tra le *artes* non vengono esaminate nel volume le *artes mechanicae*, rivalutate presso la scuola di Ugo di San Vittore (XII secolo), la cui trattazione è rinviata al successivo quarto volume dell'opera. Le *artes* prese in esame nel volume, per una più congrua consultazione da parte degli studiosi, sono distribuite in ordine alfabetico e sono organizzate nel complesso in 536 sezioni fra capitoli, paragrafi e sottoparagrafi.

Le aree tematico-disciplinari oggetto di studio sono le seguenti: agricoltura, agrimensura, alchimia, astrologia e astronomia, biblioteche, bo-

tanica, calcolo e numeri, crittografia, dermatologia, erboristeria, farmacologia, fisica (e meccanica), fisiognomica, geografiche (esplorazioni), medicina, medioevo, mito dell'uomo universale, musica, ottica, pensiero scientifico classico, prospettiva, tossicologia, veterinaria. Hanno presto la loro collaborazione ventisei Curatori di Area, ognuno esperto di un determinato ambito.

Ogni disciplina viene trattata in modo complementare alle altre. È inoltre oggetto di studio come il sapere sia stato recepito e trasmesso attraverso edizioni, commenti, traduzioni, manuali; quali fossero i luoghi della formazione e del sapere; il ruolo e l'incidenza di ogni singola disciplina nel periodo tardo-antico e nel Medioevo arabo e latino. Ogni singola voce è corredata dalle Note e dalla Bibliografia.

Il volume è altresì completato da due parti. La prima è una Bibliografia generale molto ampia, che comprende 2169 titoli fino al 2021. Infine, a corredo della fruibilità di questo testo di natura enciclopedica, è l'articolato Glossario di circa 160 pagine, il cui metodo rispecchia il contenuto di tutto il volume.

In conclusione, dunque, il volume si presenta come uno strumento ricco e completo per gli studiosi per la sua chiara organizzazione e l'ampio ventaglio di materie trattate, un prodotto che permette, inoltre, la costruzione da parte di chi vi attinge di costruire, data la natura stessa dell'opera, percorsi e collegamenti sempre nuovi.

MARINA PAOLETTI
marina.paoletti@unifg.it

ISBN 9791298503601

ISSN 2283-5652

